ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 2
1940
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 2: 1940, 1979)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Requiem *di Robert A. Heinlein*
La sfera che rimpiccioliva *di Willard Hawkins*
La pistola automatica *di Fritz Leiber*
Il senno del poi *di Jack Williamson*
Fermo Posta - Paradiso *di Robert Arthur*
Confino *di Robert A. Heinlein*
Nella tenebra *di Ross Rocklynne*
Missione sconosciuta *di Lester del Rey*
La cosa *di Theodore Sturgeon*
La cripta della Bestia *di A.E. Van Vogt*
La strada impossibile *di Oscar J. Friend*
Quietus *di Ross Rocklynne*
Le esplosioni sono cose che capitano *di Robert A. Heinlein*
Uno strano compagno di giochi *di Isaac Asimov*
La ragazza guerriera *di L. Sprague de Camp*
Addio al padrone *di Harry Bates*
Il butile e il Respiratore d'Etere *di Theodore Sturgeon*
Potenziamento *di L. Sprague de Camp*
Il vecchio Mulligan *di P. Schuyler Miller*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà, era un'altra brutta annata. La guerra incominciata nel 1939 continuava; e il 9 aprile la Germania invase la Norvegia e la Danimarca. Il 10 maggio, sottoposto a una pressione tremenda, Neville Chamberlain prese il suo ombrello e se ne tornò a casa sciogliendo il governo britannico, che venne rimpiazzato da un altro presieduto da Winston S. Churchill. Lo stesso giorno la Germania invase il

VISIT…

Belgio e l'Olanda. Tre giorni dopo, l'esercito olandese si arrendeva e Churchill, conscio della disperazione che ormai dilagava nei cuori di tanti inglesi, reagì con il famoso discorso in cui prometteva «Sangue, Lacrime, Fatiche e Sudore». Il discorso non ebbe nessun effetto sull'andamento della guerra, perché il 28 si arrese il Belgio, e il Corpo di Spedizione Britannico fu evacuato dalle spiagge di Dunkerque, sfuggendo a stento all'annientamento ad opera dei tedeschi in avanzata.

Il 14 giugno, i tedeschi entrarono in Parigi, e il 22 la Francia capitolò ufficialmente. La Battaglia d'Inghilterra infuriò durante le ore diurne per l'intero mese di agosto, e raggiunse il culmine nella settimana 11-18, quando la RAF si batté per sopravvivere... e i tedeschi, la notte del 23, passarono ai bombardamenti sulle città, iniziando le incursioni su Londra. Il 3 settembre gli Stati Uniti si avvicinarono di un passo alla guerra, quando Roosevelt concluse con i britannici l'accordo «Affitti e Prestiti», cedendo caccia americani in cambio di affitti a lungo termine di varie basi in Terranova e nei Caraibi.

Il 16 settembre, negli Stati Uniti entrò in vigore la legge sull'Addestramento e il Servizio Selettivo, e incominciò l'arruolamento. Qualcuno bruciò le cartoline.

Il 3 novembre Franklin Delano Roosevelt batté Wendell Wilkie nelle elezioni e si accinse a incominciare il suo terzo mandato come presidente degli Stati Uniti.

*Durante il 1940 Albert Einstein presentò una relazione nella quale sosteneva che non esistevano teorie in grado di fornire una base logica per la fisica, così come veniva formulata allora. Carl Jung pubblicò l'*Interpretazione della Personalità. *Tom Harmon dell'Università del Michigan vinse il Trofeo Heisman. Darius Milhaud compose* Medea. *Hemingway fece scalpore con* Per chi suona la campana, *mentre il Minnesota vinse il campionato nazionale universitario di football americano. Charlie Chaplin diresse e interpretò* Il dittatore *(che a Hitler non piacque). Negli Stati Uniti circolavano 32.400.000 auto private. Il primato sul miglio era* ancora *quello di 4'06" e 4 decimi stabilito da Sydney Wooderson nel 1937.*

All'Università di California ebbe inizio la costruzione del primo ciclotrone. George Santayana pubblicò Il regno dello spirito. *Whistler dipinse «Miss Laura Ridly». Alice Marble era tuttora la migliore tennista, e Joe Louis era ancora campione mondiale dei pesi massimi. Igor Stravinsky compose la* Sinfonia in do. *Fu scritto il capolavoro di Eugene O'Neill,* Lungo viaggio verso la notte, *che però sarebbe stato messo in scena solo*

sedici anni dopo. Lawson Little vinse il campionato statunitense open *di golf, mentre il grande Jimmy Demaret si assicurava il Masters.*

Rebecca *e* Angoscia *di Alfred Hitchcock furono tra i film di maggior successo dell'anno. Sotto la direzione di Howard Florey, una squadra di ricercatori realizzò la penicillina. La canzone più popolare dell'anno era «Lili Marlene», dei militari tedeschi. James Stewart e Ginger Rogers vinsero l'Oscar. Johnny Mize fu capoclassifica nella massima categoria del baseball per i «home runs», con 43, mentre Hank Greenberg ne aveva 41, e un certo Debs Garms lo fu dei battitori con una media di 0,355 per partita. Negli Stati Uniti vi furono 264.000 divorzi. Morirono Lev Trotzsky (con una piccozza da ghiaccio nel cervello) e Neville Chamberlain (di delusione e di cancro).*

Mel Brooks si chiamava ancora Melvin Kaminsky.

Ma nel mondo reale fu un'altra ottima annata.

Nel mondo reale si tenne, nella lontana Chicago, la seconda Convenzione Mondiale della Fantascienza (che fu detta Chicon). Nel mondo reale il diciannovenne Fred Pohl divenne direttore (per dieci dollari la settimana) di due nuove riviste fantascientifiche, Astonishing Stories e Super Science Stories, *mentre altre* tre *riviste,* Captain Future, Science Fiction Quarterly e Comet Stories *vedevano egualmente la luce per la prima volta.*

Nel mondo reale, altri personaggi importanti compirono il viaggio inaugurale nella realtà: in febbraio Leigh Brackett con Martian Quest *e H.B. Fyfe con* Locked Out*; in marzo James Blish con* Emergency Refueling; *in aprile C.M. Kornbluth e Richard Wilson con* Stepsons of Mars; *e in luglio Frederik Pohl con* Before the Universe, *scritto in collaborazione.*

Nel mondo reale accaddero altre cose meravigliose: «Typewriter in the Sky» di L. Ron Hubbard e «Darker Than You Think» di Jack Williamson furono pubblicati su Unknown. Astounding Science Fiction *presentò a puntate tre grandi romanzi,* If This Goes On *di Robert A. Heinlein,* Final Blackout *di L. Ron Hubbard (che sarebbe potuto diventare un grande), e l'immortale* Slan *di A.E. van Vogt.*

La morte si portò via gli autori di fantasy E.F. Benson e Talbot Mundy, e Farnsworth Wright, il grande direttore dell'immortale Weird Tales.

Ma c'era un lontano batter d'ali perché nascevano Angela Carter, Thomas Disch, Peter Haining, Alexei Panshin e Norman Spinrad.

Ritorniamo a quel venerato anno 1940 e godiamoci i migliori racconti dispensatici dal mondo reale.

Requiem
Requiem
di Robert A. Heinlein
Astounding Science Fiction, gennaio

Il 1940 doveva essere l'anno di Robert Heinlein, e questo racconto è il primo dei tre prescelti per questo volume. Requiem *è uno dei suoi testi più memorabili, scritto quando la Luna era un mistero ed esercitava un enorme fascino su molta gente. La lotta dell'eroico Harriman per raggiungere il suo obiettivo lasciò un segno in tutti coloro che lessero il racconto.*

Dimenticate la predizione sbagliata e godetevi una vicenda che racchiude l'elisir della science fiction... il «sense of wonder».

(Com'era più emozionante il pensiero di arrivare alla Luna, prima *che ci arrivassimo. Allora, la Luna era tutta per noi. L'interesse affascinato di Bob per la Luna si insinuò in molti racconti e raggiunse il culmine con il primo film di fantascienza adulta,* Destinazione Luna*, naturalmente sceneggiato da Bob. Tuttavia, non gli perdonai mai di avere introdotto (o di aver lasciato introdurre) un personaggio di Brooklyn che faceva una figura ridicola. Era uno stereotipo convenzionale molto sciocco, e Bob* sapeva *che io venivo da Brooklyn e mi sarei offeso. Almeno avrebbero potuto trovare un attore che avesse vissuto a Brooklyn e parlasse bene quella lingua. Invece trovarono un attore che non avevo mai visto prima e che non rividi mai più, e che doveva essere cresciuto nel Montana, perché il suo accento brooklynese faceva semplicemente pena.* I.A.*)*

Su un'alta collina a Samoa c'è una tomba. Sulla lapide sono scolpite queste parole:

«Sotto l'ampio cielo stellato
Scava la mia fossa e lascia che io giaccia
Felice vissi e muoio sereno
E qui riposo appagato.

«Questo sia il verso che scriverai sulla mia tomba
Qui egli giace dove voleva stare

A casa è il marinaio, tornato dal mare,
E il cacciatore è giunto dalla collina».

Questi versi si trovano anche in un altro posto: scribacchiati su un'etichetta strappata da un serbatoio di aria compressa, e inchiodata a terra con un coltello.

Non era una gran fiera, in confronto ad altre. Le corse al trotto non promettevano molta suspense, anche se per parecchi concorrenti si vantava la discendenza dall'immortale Dan Patch. Le tende e i padiglioni coprivano a malapena l'area del circo, e gli organizzatori sembravano scoraggiati.

L'autista di D.D. Harriman non vedeva un motivo valido per la loro fermata. Dovevano andare a Kansas City per una riunione di direttori; cioè, Harriman doveva andarci. Lo chauffeur aveva ragioni sue particolari per affrettarsi. Ma il capo non solo lo fece fermare, si mise anche a gironzolare.

Un arco di tele e bandierine faceva da entrata a un grande padiglione oltre la pista delle corse. Lettere in rosso e oro annunciavano:

Per di qui al
RAZZO DELLA LUNA!!!
Guardatelo in volo!
Voli Pubblici Dimostrativi
Due volte al giorno
Questo è il VERO MODELLO usato dal
Primo Uomo che Raggiunse la LUNA!!!
E voi potete fare un giro per 50 dollari!!

Un ragazzino di nove o dieci anni ciondolava davanti all'entrata e fissava i cartelloni ad occhi spalancati.

«Vuoi vedere la nave, figliolo?».

Gli occhi del ragazzino brillarono. «Cribbio, signore, certo che vorrei!».

«Anch'io. Andiamo». Harriman pagò cinquanta dollari e ricevette due biglietti rosa che consentivano l'ingresso al padiglione dell'astronave. Il ragazzino prese il suo e corse avanti, con l'egoismo tipico della sua età. Harriman esaminò il profilo tozzo e curvilineo del corpo ovoidale. Notò con occhio professionale che si trattava di un modello ad un solo reattore, con controlli frazionali attorno al diaframma. Attraverso gli occhiali ammiccò

al nome dipinto in oro sul rosso carnevalesco delle pareti del razzo: *Care Free*. Pagò un altro quarto di dollaro per entrare nella cabina di pilotaggio.

Quando i suoi occhi si furono adattati alla penombra causata dai potenti filtri degli oblò, li lasciò riposare, adoranti, sugli interruttori del banco comandi e sul semicerchio dei quadranti. Ognuno di quegli amati congegni era al suo posto. Li conosceva, come fossero scolpiti nel suo cuore.

Mentre se ne stava sovrappensiero davanti al banco strumenti, e la soddisfazione scendeva nel suo corpo come un liquido caldo, il pilota entrò e gli toccò un braccio.

«Spiacente, signore, dobbiamo sgombrare per il volo».

«Eh?», trasalì Harriman, poi guardò l'interlocutore. Belloccio, con una bella testa e spalle forti; uno sguardo senza paura e una bocca che esprimeva indulgenza verso se stesso, ma un mento deciso. «Oh, mi scusi, capitano».

«Ma si figuri».

«Dicevo, capitano... mmm...».

«McIntyre». .

«Capitano McIntyre, potrebbe accettare un passeggero in questo viaggio?». Il vecchio si avvicinò ansiosamente a lui.

«Certo, se vuole. Venga con me». Introdusse Harriman in un chiosco vicino all'entrata che portava l'insegna «Ufficio». «Un passeggero per il controllo, dottore».

Harriman trasalì ma lasciò che il medico passasse lo stetoscopio sul suo torace sottile e gli sistemasse un nastro di gomma attorno al braccio. Dopo un po' il dottore lo tolse, guardò McIntyre e scosse la testa.

«Niente viaggio, dottore?».

«Esatto, capitano».

Harriman fece scorrere lo sguardo dal volto di uno al volto dell'altro. «Il mio cuore è a posto, è soltanto emozione».

Il medico inarcò le sopracciglia. «Ah sì? Ma non è solo il cuore; alla sua età le ossa sono fragili, troppo fragili per rischiare la vita in un decollo».

«Mi spiace, signore», aggiunse il pilota, «ma la Bates County Fair Association paga il dottore per essere sicura che io non porti su qualcuno a cui l'accelerazione possa fare male».

Le spalle del vecchio signore s'incurvarono, desolate. «Me l'aspettavo».

«Mi dispiace, signore». McIntyre si girò per andarsene, ma Harriman lo seguì fuori dalla nave.

«Mi scusi, capitano».

«Sì?».

«Dopo il volo, lei e il suo, ehm, tecnico non potreste cenare con me?».

Il pilota lo guardò perplesso. «Perché no? Grazie».

«Capitano McIntyre, mi risulta difficile capire come mai qualcuno possa lasciare la rotta terra-luna». Pollo fritto e crostini consumati in una saletta da pranzo privata del migliore albergo che la cittadina di Butler offrisse, il brandy e i sigari Corona-Coronas avevano prodotto un'atmosfera amichevole, in cui i tre uomini potevano conversare liberamente.

«Beh, non mi piaceva».

«Su, dai, non raccontargli una balla del genere, Mac, sai benissimo che è stato il paragrafo G a fregarti». Il tecnico di McIntyre si versò un altro brandy mentre parlava.

McIntyre sembrò incupirsi. «Beh, che cosa c'è se bevevo qualche bicchierino? Comunque, avrei potuto cavarmela; è stato quel maledetto, cavilloso regolamento che mi ha rotto le scatole. Ma chi sei poi tu, per parlare? Un contrabbandiere...».

«Certo che ho fatto del contrabbando. Chi non lo avrebbe fatto, con tutte quelle meravigliose rocce che morivano dalla voglia di essere portate sulla terra? Una volta ho arraffato un diamante grande così... Ma se non mi avessero beccato, stanotte sarei a Luna City. E anche tu, pallone gonfiato di un ubriacone, con gli amici che offrono da bere e le ragazze che sorridono». Chinò la faccia in avanti e si mise a piangere piano.

McIntyre lo scosse. «È ubriaco».

«Non si preoccupi», disse Harriman, agitando una mano. «Mi dica, lei *è* veramente contento di non essere più in gioco?».

McIntyre si morsicò un labbro. «No. Lui ha ragione, naturalmente. Quel carrozzone per girovaghi non è certo la meraviglia che noi decantiamo al luna park. Abbiamo guidato la carretta per portare qualche idiota su e giù per la valle del Mississippi, abbiamo dormito in campeggi turistici, mangiato nelle cucine da campo. Per metà di tutto questo tempo lo sceriffo mi ha trattenuto la nave sotto sequestro, per l'altra metà la società per la prevenzione di questo o quest'altro ha ottenuto ingiunzioni per tenerci a terra. Non è una vita da pilota spaziale».

«Andare sulla luna vi aiuterebbe?».

«Beh, sì. Mi e impossibile tornare alla rotta terra-luna, ma se fossi a Luna City potrei trasportare metalli per la compagnia. Hanno sempre bisogno di piloti di razzi, e non starebbero tanto a guardare il mio curriculum. E se

rigassi diritto potrebbero anche riassumermi al vecchio servizio di linea, col tempo».

Harriman si gingillò con un cucchiaio, poi alzò lo sguardo. «Signori, sareste disponibili ad una proposta d'affari?».

«Forse. Di che si tratta?».

«La *Care Free è* vostra?».

«Sì, è mia e di Charlie, a parte un paio di ipoteche. Perché?».

«Voglio noleggiarla... perché lei e Charlie mi portiate sulla luna!».

Charlie si alzò a sedere di colpo. «Sentito cos'ha detto, Mac? Vuole che portiamo quella vecchia pattumiera sulla luna!».

McIntyre scosse la testa. «Impossibile, signor Harriman. Quella vecchia barcaccia è scassata, non è in grado di uscire dall'orbita terrestre. Non usiamo nemmeno il propellente normale, per farla funzionare: solo benzina e aria liquida. Charlie passa tutto il suo tempo a rabberciarla, e mi sa che un giorno o l'altro salterà in aria».

«Dica, signor Harriman», intervenne Charlie, «perché non chiede un permesso di viaggio, così ci va con una nave della compagnia?».

«No, figliolo», rispose il vecchio, «non posso. Conosci le condizioni del monopolio sullo sfruttamento lunare, concesso dalle Nazioni Unite alla compagnia: nessuno deve andare nello spazio se non è fisicamente adatto a sopportare il viaggio. La compagnia si assume la piena responsabilità della sopravvivenza e della salute di tutti i cittadini che si trovino al di fuori dell'atmosfera. La ragione ufficiale di questa restrizione era evitare inutili perdite umane durante i primi cinque anni di viaggi spaziali».

«E non può superare l'esame fisico?».

Harriman scosse la testa.

«Beh, se si può permettere di assumerci, perché non corrompe un po' i dottori della compagnia? È già stato fatto».

Harriman ebbe un sorriso triste. «Lo so, Charlie, ma con me non funzionerebbe. Capisci, sono un po' troppo importante. Il mio nome, per intero, è Delos D. Harriman».

«Cosa? Lei è il vecchio D.D.? Ma lei possiede una grossa fetta della compagnia, lei praticamente *è* la compagnia. Dovrebbe poter fare tutto quello che vuole, regolamenti o non regolamenti».

«Questa opinione è piuttosto diffusa, figliolo, ma inesatta. I ricchi non sono più liberi degli altri uomini; sono meno liberi, molto meno. Ho provato a fare quello che mi hai suggerito, ma gli altri direttori me l'hanno impedito. Hanno paura di perdere le loro concessioni. In effetti mantenerle gli

costa un sacco di soldi per i... ahem... contatti politici».

«Beh, mi venga un... Ma ci pensi, Mac? Un tizio con un sacco di grana, e non può spenderla come vuole».

McIntyre non rispose; aspettò che Harriman continuasse.

«Capitano McIntyre, se avesse una nave, mi ci porterebbe?».

McIntyre si fregò il mento. «È contro la legge».

«Farei in modo che ne valga la pena».

«Ma certo che la porterebbe, signor Harriman. Naturalmente lo faresti, Mac. Luna City! Ah, ragazzi!».

«Perché ha così voglia di andare sulla luna, signor Harriman?».

«Capitano, è l'unica cosa che ho veramente desiderato per tutta la mia vita, fin da quando ero un ragazzino. Non so se riuscirei a spiegarglielo o no. Voi giovani siete cresciuti col viaggio spaziale, esattamente come io sono cresciuto nell'era dell'aviazione. Sono molto più vecchio di voi, ho almeno cinquant'anni di più, e quand'ero bambino praticamente nessuno credeva che gli uomini avrebbero mai raggiunto la luna. Voi avete visto razzi per tutta la vostra vita, e il primo uomo a mettere piede sulla luna l'ha fatto quando ancora non eravate ragazzini. Quando ero un ragazzino io, ci ridevano sopra. Ma io ci credevo, ci credevo. Leggevo Verne, e Wells, e Smith, e pensavo che ce l'avremmo fatta. Mi misi in testa di essere uno degli uomini che avrebbero camminato sulla superficie della luna, per vederne l'altra faccia, e per guardarmi indietro, verso la terra sospesa nel cielo.

«Saltavo i pasti per pagarmi la quota d'iscrizione alla American Rocket Society, perché volevo credere che il mio aiuto avvicinasse il giorno in cui saremmo andati sulla luna. Ero già vecchio quando facemmo i preparativi per raggiungere la luna, ero già vecchio quando quel giorno arrivò. Ho vissuto più a lungo di quanto avrei dovuto, ma non voglio lasciarmi morire, e non morirò, finché non metterò piede sulla luna».

McIntyre si alzò in piedi e gli porse la mano. «Lei ha trovato una nave, signor Harriman. Io la guiderò».

«Bravo, Mac! Gliel'avevo detto che avrebbe accettato, signor Harriman».

Harriman rimuginò e dormicchiò, durante la mezz'ora del tragitto verso nord, verso Kansas City. Sonnecchiava del sonno leggero e preoccupato dei vecchi, e gli avvenimenti della sua lunga vita gli sfilavano nella mente come sogni vagabondi. C'era quella volta... ah, sì, nel 1910... un bambino in una tiepida sera primaverile. «Che cos'è, papà?».

«È la cometa di Halley, piccolo».

«Da dove viene?».

«Non lo so; da qualche punto lontano del cielo».

«È meravigliosa, papà. Voglio toccarla».

«Ho paura che sia impossibile, Piccolino».

«Delos, e tu mi vieni a dire con questa calma che hai investito i soldi che avevamo risparmiato per la casa in quella pazzesca compagnia missilistica?».

«Oh, Charlotte, per favore! Non è pazzesca. È semplicemente un sano investimento finanziario. Un giorno i razzi percorreranno il cielo, e navi e treni saranno abbandonati. Pensa a quello che è successo a chi ha avuto la previdenza di investire nella società di Henry Ford...».

«Ne abbiamo già parlato».

«Charlotte, verrà il giorno in cui gli uomini si alzeranno da terra e visiteranno la luna, e persino i pianeti. Questo è solo l'inizio».

«Devi proprio gridare?».

«Mi dispiace, ma...».

«Sento che mi sta venendo mal di testa. Per favore, cerca di stare un po' calmo, quando vieni a letto».

Non era andato a letto: era stato seduto fuori sulla veranda per tutta la notte, a guardare la luna piena che si muoveva attraverso il cielo. Alla mattina ci sarebbe stata la resa dei conti, e un silenzio a labbra strette, ma lui non avrebbe ceduto le armi. Si era arreso in tante occasioni, ma su questo no. Quella notte sarebbe stato solo con la sua antica fiamma. Guardò attentamente il suo viso. Dov'era il Mare Crisium? Strano, non riusciva a distinguerlo: eppure lo vedeva perfettamente, da bambino. Probabilmente aveva bisogno di un paio di occhiali nuovi; il continuo lavoro d'ufficio non gli faceva bene alla vista.

Ma non aveva bisogno di vederci, sapeva dove erano tutti: il Mare Crisium, il Mare Fecunditatis, il Mare Tranquillitatis (quello sì che recitava un bel ruolo!), gli Appennini, i Carpazi, il vecchio Tycho con i suoi raggi misteriosi.

Quattrocentomila chilometri: dieci volte il giro della terra. Senza dubbio l'uomo poteva costruire un ponte su un burrone del genere. Anzi, sporgendosi riusciva quasi a toccarla, mentre si muoveva dietro la cima degli olmi.

Non che ci sarebbe riuscito lui personalmente: non aveva l'educazione scientifica necessaria.

«Figliolo, voglio farti un discorso serio».

«Sì, mamma».

«So che speravi di andare al college l'anno venturo...». (Sperare? Aveva vissuto solo per quello: l'Università di Chicago, per poter studiare col professor Moulton, poi al Yerkes Observatory, per lavorare sotto gli occhi del dottor Frost in persona). «E anch'io ci speravo. Ma con tuo padre che se n'è andato, e le ragazze che crescono, è difficile fare quello che avevamo in progetto. Sei sempre stato un bravo ragazzo, e hai lavorato sodo per aiutare la famiglia. So che capirai».

«Sì, mamma».

«Edizione straordinaria! Edizione straordinaria! UN RAZZO STRATOSFERICO RAGGIUNGE PARIGI. Leggete tuuutti i particolarii!».

L'ometto smilzo con le lenti bifocali prese il giornale e si affrettò verso l'ufficio. «Guarda qui, George!».

«Eh? Mmm, interessante, ma cosa c'è di straordinario?».

«Ma non capisci? La prossima tappa sarà il viaggio sulla luna!».

«Dio, ma sei un credulone, Delos. Il tuo difetto è che leggi troppe di quelle riviste da mandare al macero; proprio la settimana scorsa ho beccato mio figlio a leggerne una, "Stunning Stories" o un titolo del genere, e l'ho sculacciato per benino. Avrebbero dovuto fare lo stesso favore a te e agli altri come te».

Harriman raddrizzò le sue spalle strette, da uomo di mezza età. «E invece sì che andranno sulla luna».

Il suo socio rise. «Pensala come vuoi. Se il frugoletto vuole la luna, il suo paparino gliela porta; ma tu tieniti stretti sconti e commissioni, perché è così che si fanno soldi».

La grossa macchina scese rombando per il Paseo e svoltò in Armour Boulevard. Il vecchio Harriman si mosse a disagio nel sonno e borbottò fra sé.

«Ma signor Harriman...». Il giovanotto col notes in mano era visibilmente perplesso. Il vecchio brontolò: «Mi ha sentito. Le venda. Voglio che tutte le azioni che posseggo siano realizzate in denaro liquido il più presto possibile: la Spaceways, la Spaceways Provisioning Company, la Artemis Mines, la Luna City Recreations, insomma tutto il mucchio».

«Provocherà un tracollo del mercato. Non realizzerà il valore completo delle sue azioni».

«Crede che non lo sappia? Me lo posso permettere».

«E per quanto riguarda le azioni che ha messo da parte per il Richardson Observatory e per le borse di studio Harriman?».

«Ah, sì. Quelle non le venda. Crei un trust. Avrei dovuto farlo da un pezzo. Dica al giovane Kamens di preparare i documenti: lui sa già cosa intendo dire».

Lo schermo interufficio s'illuminò. «Quei signori sono arrivati, signor Harriman».

«Li faccia passare. Questo è tutto, Ashley. Si metta al lavoro». Ashley uscì, mentre McIntyre e Charlie entravano. Harriman si alzò e gli andò incontro trotterellando per salutarli.

«Avanti, ragazzi, avanti. Sono felice di vedervi. Accomodatevi, prendete un sigaro».

«E noi siamo enormemente felici di vedere lei, signor Harriman», disse Charlie. «In effetti, si potrebbe dire che abbiamo bisogno di vederla».

«Qualche guaio, signori?». Harriman fece scorrere lo sguardo dall'uno all'altro. Gli rispose McIntyre.

«È ancora dello stesso avviso per quel lavoro che ci voleva offrire?».

«Ma certo. Non vorrete piantarmi in asso, spero».

«Niente affatto. Abbiamo veramente bisogno di quel lavoro, adesso. Sa? la *Care Free* è sdraiata sul fondo dell'Osage River, con il motore squartato fino all'iniettore».

«Accidenti! Vi siete fatti male?».

«No, a parte qualche strappo muscolare e qualche graffio. Siamo saltati giù».

Charlie scherzò: «Ho preso un pescegatto coi denti».

In breve si misero a parlare di affari. «Voi due dovrete comprare un'astronave per conto mio. Non posso farlo apertamente; i miei colleghi immaginerebbero quello che ho in mente, e mi fermerebbero. Vi fornirò tutto il capitale che vi serve. Trovate una nave che possa essere riadattata per il viaggio e inventatevi una buona storia, ad esempio che la comprate per conto di un playboy, per farne uno yacht stratosferico, o che volete stabilire una rotta turistica fra l'artico e l'antartico. Qualsiasi cosa, purché nessuno sospetti che sarà adattata per il volo spaziale.

«Poi, dopo che il dipartimento dei trasporti avrà dato il permesso per il volo stratosferico, vi sposterete in una zona desertica dell'ovest (troverò la zona adatta e la comprerò), e poi io vi raggiungerò. Installeremo i serbatoi di propellente per viaggi spaziali, cambieremo gli iniettori, i timer e tutto

quello che servirà per farle fare il salto. Che ne dite?».

McIntyre sembrava perplesso. «Ci sarà parecchio da fare, Charlie. Credi che ci riuscirai senza un cantiere e delle officine?».

«Io? Certo che sì, con l'aiuto delle tue goffe dita. Basta che tu mi dia gli strumenti e i materiali che mi servono e non mi faccia troppa fretta. Naturalmente, non sarà un sogno di astronave...».

«Nessuno vuole che sia un sogno. Voglio semplicemente una nave che non esploda quando incomincio a premere i pulsanti. Il propellente isotopico non è uno scherzo».

«Non salterà in aria, Mac».

«È quello che pensavi anche della *Care Free*».

«Non è giusto da parte tua, Mac. Lo chiedo a lei, signor Harriman. Quella baracca era a pezzi, e lo sapevamo. Questa sarà une cosa diversa. Abbiamo intenzione di spenderci un bel po' di soldi, e di fare le cose a puntino. Vero, signor Harriman?».

Harriman gli diede una pacca sulle spalle. «Certo, Charlie. Avrai tutto il denaro che vorrai. Questa dovrà essere l'ultima delle vostre preoccupazioni. Gli stipendi e gli extra di cui vi ho parlato vi vanno bene? Non voglio che vi troviate a corto di quattrini».

«... Come sapete, i miei clienti sono i suoi parenti più prossimi, e hanno a cuore i suoi interessi. Noi affermiamo che il comportamento del signor Harriman in queste ultime settimane, come dimostrano le prove qui addotte, indica chiaramente che la sua mente, una volta così brillante nel mondo finanziario, è ormai senile. È dunque con il più profondo dispiacere che preghiamo questa onorevole corte di dichiarare il signor Harriman incapace, e di nominare un conservatore dei beni allo scopo di proteggere i suoi interessi finanziari e quelli dei suoi futuri eredi e aventi diritto». L'avvocato sedette, soddisfatto del proprio discorso.

Il signor Kamens parlò subito dopo. «Col permesso della corte, se il mio stimato amico ha davvero finito, vorrei suggerire che egli ha condensato la sua tesi in queste ultime parole: "interessi finanziari... dei suoi eredi e aventi diritto". È evidente che gli autori della petizione credono che il mio cliente dovrebbe condurre i suoi affari in modo da far sì che i suoi nipoti, le sue nipoti e la loro discendenza siano mantenuti per tutta la vita nel lusso immeritato. La moglie del mio cliente è deceduta, e non ha avuto figli. È da tutti ammesso che egli ha provveduto generosamente alle proprie sorelle e ai loro figli, in passato, e che ha stabilito delle rendite per i parenti

prossimi senza mezzi di sostentamento.

«Ma ora, come avvoltoi, peggio degli avvoltoi, perché non vogliono nemmeno lasciarlo morire in pace, vorrebbero impedire al mio cliente di godersi le sue fortune nella maniera che preferisce, in questi pochi anni che gli rimangono. È vero che ha venduto tutte le sue azioni, ma è forse strano che un uomo anziano si voglia ritirare? È vero che ha perso un po' nella liquidazione, ma il valore di qualcosa è ciò che quel qualcosa porterà. Stava ritirandosi dagli affari e voleva denaro liquido, cosa c'è di strano?

«D'accordo, ha rifiutato di discutere il suo comportamento con i carissimi parenti. Ma quale legge, o principio, obbliga un uomo a consultarsi coi nipoti o con chiunque altro?

«Preghiamo dunque la corte di voler confermare al mio cliente il diritto di fare ciò che vuole della sua proprietà, di respingere questa petizione e rimandare questi intriganti ai loro affari».

Il giudice si tolse gli occhiali e li pulì con espressione meditabonda.

«Signor Kamens, questa corte ha lo stesso suo rispetto per la libertà dell'individuo, e lei può stare sicuro che qualsiasi decisione venga presa sarà nell'interesse del suo cliente. Tuttavia gli uomini invecchiano, la loro mente si corrompe, e in tal caso devono essere protetti.

«Rifletterò su questo argomento fino a domani. La seduta è aggiornata».

Dal «Kansas City Star»:

«MILIARDARIO ECCENTRICO SCOMPARE».

«... Non si è presentato all'aggiornamento dell'udienza. I messi del tribunale sono tornati dalle ricerche nei luoghi solitamente frequentati dal miliardario con la notizia che questi non vi era stato dal giorno precedente. È stato emesso un mandato di arresto per oltraggio nei confronti della corte, e...».

Un tramonto nel deserto stimola l'appetito più di un'orchestra da ballo. Charlie lo dimostrava ripulendo il piatto con un pezzo di pane. Harriman offrì dei sigari al tecnico e al pilota, e ne prese uno anche lui. «Il mio dottore dice che questa roba mi fa male al cuore», disse mentre l'accendeva, «ma mi sento tanto meglio da quando ho raggiunto voi ragazzi qui al ranch, che quasi ne dubito». Emise una nuvola di fumo grigiazzurro e proseguì: «Penso che la salute di un uomo dipenda non tanto da quello che fa, quanto da quello che vuole fare. E io sto per fare quello che voglio».

«È tutto ciò che un uomo può chiedere alla vita», convenne McIntyre.

«Come va il lavoro adesso, ragazzi?».

«Per quanto mi riguarda sono a buon punto», rispose Charlie. «Oggi abbiamo finito gli esami della pressione sui nuovi serbatoi e sul carburante. Le prove a terra sono state fatte tutte, a parte la verifica del bilanciamento. E per questo non ci vorrà molto, solo le quattro ore per fare i giri, se non mi imbatto in qualche imprevisto. E tu, Mac?».

McIntyre contò sulle dita. «Le provviste di cibo ed acqua sono a bordo; idem tre tute pressurizzate, una di riserva, gli utensili di servizio, i medicinali. La nave aveva già tutto l'equipaggiamento standard per il volo stratosferico. Le ultime effemeridi lunari non sono ancora arrivate».

«Per quando le aspetti?».

«Qualsiasi momento è buono; dovrebbero essere già qui. Non che siano importanti. Tutta questa storia di com'è difficile navigare da qui alla luna è una messinscena per impressionare il pubblico. Dopo tutto si vede sempre la destinazione: non è come la navigazione oceanica. Dammi un sestante e un buon radar e ti porto in un posto qualsiasi a tua scelta sulla luna, senza aprire un atlante o una carta stellare, basandomi solo sulla conoscenza generale delle velocità relative».

«Non darti tante arie, Colombo», gli disse Charlie. «Possiamo anche ammettere che tu riesca a centrare il soffitto col cappello. Comunque l'idea generale è che saresti già pronto adesso a partire, giusto?».

«Giusto».

«In questo caso, potrei fare quelle prove stasera stessa. Sto diventando nervoso... le cose fino ad ora sono andate troppo lisce. Se mi dai una mano, potremo andare a letto a mezzanotte».

«Okay, appena finisco il sigaro».

Fumarono in silenzio per un po', e ognuno pensava al viaggio che stava per fare, e a cosa avrebbe significato per lui. Il vecchio Harriman tentò di reprimere l'agitazione che si era impadronita di lui all'idea dell'ormai imminente realizzazione del sogno di tutta la sua vita.

«Signor Harriman...».

«Come? Cosa c'è, Charlie?».

«Come si fa a diventare ricchi come lei?».

«Diventare ricchi? Non saprei: non ho mai tentato di arricchirmi. Non ho mai voluto essere ricco o famoso o qualcosa del genere».

«Davvero?».

«Sì, volevo solo vivere a lungo e assistere alla realizzazione di tutto que-

sto. Non era una cosa insolita. C'erano un sacco di ragazzini come me: erano radioamatori, costruttori di telescopi, o di aeromodelli. Avevamo dei club scientifici, laboratori in qualche cantina, e associazioni di fantascienza: il tipo di ragazzi che pensava ci fosse più poesia in un numero dell' "Electrical Experimenter" che in tutti i libri di Dumas. Non volevamo nemmeno essere fra gli eroi arrivisti di Horatio Alger, volevamo costruire astronavi. Beh, alcuni di noi ce l'hanno fatta».

«Gesù, lei lo fa sembrare molto eccitante, paparino».

«E lo era, Charlie. Questo è stato un secolo meraviglioso, romantico, nonostante tutti i suoi lati negativi. E di anno in anno è diventato sempre più eccitante. No, non volevo essere ricco, solo vivere abbastanza per vedere gli uomini salire alle stelle, e, se Dio era buono con me, arrivare fino alla luna io stesso». Depositò accuratamente qualche centimetro di cenere bianca in un portacenere. «È stata una bella vita. Non ho rimpianti».

McIntyre spinse indietro la sedia. «Charlie, se sei pronto andiamo».

«Okay».

Si alzarono tutti e tre. Harriman cominciò a parlare, poi si portò una mano al petto, e il suo viso assunse un pallore grigiastro, cadaverico.

«Tienilo su, Mac».

«Dov'è la sua medicina?».

«Nella tasca della giacca».

Lo adagiarono su un divano, ruppero una fialetta di vetro in un fazzoletto, e poi glielo tennero sotto il naso. L'elemento volatile contenuto nella fiala parve riportare un po' di colorito sul suo viso.

Charlie ruppe quel silenzio pieno di disagio. «Mac, non possiamo andare avanti».

«Perché?».

«Sarebbe un assassinio. Non ce la farà mai a sopportare l'accelerazione iniziale».

«Forse no, ma è quello che vuole fare. L'hai sentito, no?».

«Ma non dovremmo permetterglielo».

«E perché no? Non è affar tuo, e nemmeno di questo governo maledettamente paternalistico, dire ad un uomo che non deve rischiare la vita facendo quello che desidera veramente». «Fa niente, non mi sento a posto lo stesso. È un vecchietto così simpatico...».

«Allora che cosa vorresti fare? Rimandarlo a Kansas City perché quelle vecchie arpie lo possano rinchiudere in un manicomio e lo facciano morire

di crepacuore?».

«N-no, quello no».

«Esci e prepara quelle prove. Arrivo subito».

Il mattino dopo un grosso fuoristrada oltrepassò rombando il cancello del ranch e si fermò di fronte alla casa. Ne scese un uomo di struttura massiccia, con una faccia rude ma gentile, e parlò a McIntyre che gli era venuto incontro.

«Lei è James McIntyre?».

«Cosa c'è?».

«Sono il vice sceriffo di zona. Ho un mandato d'arresto per lei».

«Qual è l'imputazione?».

«Cospirazione contro la Legge Precauzionale Spaziale».

Charlie si unì a loro. «Che cosa succede, Mac?».

Il vice sceriffo rispose: «Lei deve essere Charles Cummings, suppongo. C'è un mandato anche per lei. Ne ho uno anche per un certo Harriman, e poi un ordine della corte di sigillare la vostra astronave».

«Non abbiamo astronavi».

«Cosa c'è in quell'hangar?».

«Uno yacht stratosferico».

«Davvero? Beh, gli metterò i sigilli finché non salterà fuori un'astronave. Dov'è Harriman?».

«Là dentro». Charlie fece un cenno, ignorando lo sguardo torvo di McIntyre.

Il vice sceriffo voltò la testa... Charlie colpì con millimetrica precisione e l'uomo cadde silenziosamente a terra. Charlie rimase piegato su di lui, massaggiandosi le nocche e lamentandosi.

«Era l'indice che mi sono rotto giocando a spaccadito. Mi faccio sempre male a 'sto dito...».

«Porta in cabina paparino», tagliò corto Mac, «e assicuralo alla sua cuccetta».

«Sissignore, signor capitano».

Con una trattrice trascinarono la nave fuori dall'hangar, curvarono e uscirono nel deserto per trovare un buon margine di manovra per il decollo. Salirono a bordo. McIntyre vide dall'oblò il vice sceriffo che li guardava sconsolato.

McIntyre allacciò la cintura di sicurezza, si infilò il giacchettone di volo, e parlò nell'intercom collegato alla sala macchine. «Tutto a posto, Char-

lie?».

«Tutto a posto, capitano. Ma non si può ancora partire, Mac: la nave non è ancora stata battezzata!».

«Non c'è tempo per le tue superstizioni!».

La voce sottile di Harriman li raggiunse. «Chiamatela *Lunatic*: è l'unico nome appropriato!».

McIntyre si mise le cuffie, schiacciò due pulsanti, poi altri tre in rapida successione, e il *Lunatic* si sollevò da terra.

«Come sta, paparino?».

Charlie esaminò ansiosamente il viso del vecchio. Harriman si leccò le labbra e riuscì a parlare. «Benissimo, figliolo, non potrei stare meglio».

«L'accelerazione è passata; d'ora in poi non sarà tanto brutta. La slego così può sgranchirsi un po', ma penso che farebbe meglio a restare nella cuccetta». Gli slacciò le cinture. Harriman non riuscì a reprimere del tutto un lamento.

«Che cosa c'è, paparino?».

«Niente, niente. Solo, vacci piano da quella parte».

Charlie passò le dita sul fianco del vecchio, col tocco sicuro e delicato di un meccanico. «Non mi prenda in giro, paparino. Comunque non posso fare molto finché atterriamo».

«Charlie?».

«Sì, paparino?».

«Non posso andare ad un oblò? Voglio vedere la terra».

«Non c'è ancora niente da vedere. La nave la nasconde. Appena voltiamo la nave la porto io all'oblò. Anzi, sa cosa le dico? Adesso le darò una pillola per dormire, e poi la sveglio quando ci siamo».

«No».

«Come?».

«Sto sveglio».

«Come vuole, paparino».

Charlie si diresse barcollando come una scimmia verso la punta della nave, si assicurò al bilanciere del sedile di pilotaggio. McIntyre lo guardò con aria interrogativa.

«Sì, è vivo», gli disse Charlie, «ma malridotto».

«Quanto malridotto?».

«Perlomeno un paio di costole spezzate, e non so che altro. Non so se vivrà per tutto il viaggio, Mac: il suo cuore batteva in modo terribile».

«Vivrà, Charlie. È forte».

«Forte? È delicato come un canarino».

«Non intendevo quello. È forte dentro, ed è questo che conta».

«Comunque sarà meglio atterrare con la delicatezza di una piuma, se vuoi arrivare con l'equipaggio al completo».

«D'accordo, farò un'orbita completa attorno alla luna e la rallenterò con una curva d'avvicinamento complessa. Penso che abbiamo abbastanza propellente per farlo».

Ora erano in orbita libera. Dopo che McIntyre voltò la nave, Charlie tornò nella zona posteriore della nave, slacciò la cuccetta, e portò Harriman, la cuccetta e tutto, verso un oblò laterale. McIntyre stabilizzò la nave attorno ad un asse trasversale in modo che la coda puntasse verso il sole, poi azionò un attimo i due reattori tangenziali contrapposti in coppia, per far girare lentamente la nave attorno al proprio asse longitudinale, creando così una gravità artificiale. La mancanza di peso, all'inizio della rotazione, aveva causato al vecchio la caratteristica nausea da caduta libera, e il pilota voleva risparmiargli il più possibile ogni disagio.

Ma Harriman non si preoccupava delle condizioni del suo stomaco.

C'era, finalmente, ed era tutto come lo aveva immaginato. La luna ruotava maestosamente davanti all'oblò, più grande che mai, con tutti i suoi lineamenti, nitidi come quelli di un cammeo. Mentre la nave continuava la sua lenta rotazione, la luna cedette il posto alla terra, proprio la terra, come lui l'aveva immaginata: sembrava una luna superba, ma molto più grande di quanto la luna apparisse ai terrestri, e più affascinante, più sensualmente bella.

Era ormai il tramonto sulle rive dell'Atlantico. La linea d'ombra tagliava la costa del Nordamerica, si abbatteva attraverso Cuba, oscurava tutto tranne la costa occidentale del Sudamerica. Assaporò il blu pastoso dell'Oceano Pacifico, osservò la mescolanza di verde morbido e marrone dei continenti, ammirò il freddo biancazzurro delle calotte polari. Il Canada e gli stati settentrionali erano oscurati dalle nubi, e la vasta area di basse pressioni si stendeva attraverso il continente. Splendeva di un bianco brillante, ancora più piacevole di quello delle calotte polari.

Man mano che la nave roteava, la terra scompariva progressivamente dalla vista, cedendo il posto alle stelle, le stesse stelle che conosceva da sempre, ma ferme, più brillanti, non palpitanti, su uno sfondo di un perfetto nero brillante. Poi riappariva la luna, a reclamare i suoi pensieri.

Era serenamente felice, come non è concesso a tanti uomini, nemmeno in una lunga vita. Si sentiva come se in lui vivesse ogni uomo che era vis-

suto, che aveva guardato le stelle e aspettato.

Mentre passavano lunghe ore, vegliò, si appisolò e sognò. Doveva essere caduto almeno una volta in un sonno profondo, o forse in delirio, perché si svegliò trasalendo, convinto che sua moglie, Charlotte, lo stesse chiamando. «Delos!», aveva detto la voce. «Delos! Vieni dentro. Morirai di freddo, con quell'aria notturna».

Povera Charlotte! Era stata per lui una buona moglie. Era sicuro che il solo rimpianto di lei, alla morte, era stata la paura che lui non sapesse prendersi cura di se stesso. Non era colpa sua se non aveva condiviso il suo sogno, il suo desiderio.

Charlie girò la cuccetta in modo che Harriman potesse guardare dall'oblò mentre orbitavano sopra la faccia nascosta della luna. Egli distinse i particolari del paesaggio, che gli erano stati resi familiari da migliaia di fotografie; era pervaso da una piacevole nostalgia, come se stesse tornando al suo paese natale. Quando sorvolarono di nuovo la faccia rivolta verso la terra, McIntyre fece scendere lentamente l'astronave e si preparò ad allunare ad est del Mare Fecunditatis, circa sedici chilometri da Luna City.

Tutto sommato, non fu un cattivo allunaggio: dovette farlo senza l'aiuto da terra, e senza un secondo pilota che guardasse il radar per lui. Nella sua ansia di rendere tutto il più lieve possibile, mancò la destinazione di circa quarantotto chilometri, ma fece del suo meglio per mantenere una fredda calma. Ci furono ugualmente degli scossoni.

Quando allunarono e la nuvola di polvere si posò attorno a loro, Charlie entrò in cabina di pilotaggio.

«Come sta il nostro passeggero?», domandò Mac.

«Vedrò, ma non scommetterei sulle sue condizioni. L'atterraggio è stato disastroso».

«Maledizione, ho fatto del mio meglio!».

«Lo so, capitano, scusami».

Ma il passeggero, nonostante il naso sanguinante e una schiuma rosa sulle labbra, era ancora vivo e cosciente. Stava tentando debolmente di uscire da quella specie di guscio. Lo aiutarono tutt'e due insieme.

«Dove sono le tute pressurizzate?», fu la sua prima frase.

«Buono, signor Harriman. Non può ancora andare fuori. Dobbiamo prestarle i primi soccorsi».

«*Datemi quella tuta*! I primi soccorsi possono aspettare!».

Gli obbedirono in silenzio. La sua gamba sinistra era praticamente in-

servibile; dovettero aiutarlo ad uscire attraverso la camera stagna, uno per parte. Ma non era un gran fardello: la sua massa irrilevante aveva un peso di soli nove chili, sulla luna. A circa quattrocento metri dalla nave trovarono uno spiazzo dove potevano metterlo seduto, con una roccia lunare come spalliera, in modo che potesse guardarsi un po' in giro.

McIntyre accostò il proprio casco a quello del vecchio e disse: «La lasciamo qui a godersi il panorama. Intanto ci prepariamo per la passeggiata in città. È ad una sessantina di chilometri; dovremo tirare fuori altre bombole d'aria, razioni, eccetera. Torniamo subito».

Harriman annuì senza rispondere, e strinse le loro mani guantate con forza insospettabile.

Stette lì seduto in grande tranquillità, sfregando le mani contro il suolo lunare, assaporando la pressione stranamente leggera del suo corpo contro il terreno. Finalmente c'era pace nel suo cuore; non sentiva più male, adesso. Era dove aveva sempre voluto essere; i suoi desideri erano soddisfatti. Sopra l'orizzonte, ad occidente, pendeva la terra all'ultimo quarto, una gigantesca luna verdazzurra. Ancora sopra, il sole splendeva in un cielo nero e stellato. E sotto, la luna, proprio il suolo della luna. Era sulla luna!

Rimase sdraiato, immobile, mentre un'ondata di soddisfazione lo pervadeva come un'alta marea e lo sommergeva fino al midollo.

La sua attenzione venne temporaneamente distratta, gli sembrò ancora una volta di essere chiamato per nome. *Che sciocchezze*, pensò, *sto invecchiando. La mia mente divaga.*

Nella cabina, Charlie e Mac stavano preparando delle cinghie a spalla su una barella. «Là. Fatto», commentò Mac.

«Sarebbe meglio chiamare paparino. È ora di andare».

«Vado a chiamarlo», rispose Charlie. «Lo prendo in braccio e lo porto, tanto non pesa niente».

Charlie rimase fuori più del previsto. Ritornò solo. Mac aspettò che chiudesse la camera stagna e si togliesse il casco. «Qualche guaio?».

«Lascia perdere la barella, capitano. Non ne abbiamo più bisogno.»

«Sì, proprio così», continuò. «Paparino è finito. Ho fatto quello che era necessario».

McIntyre si piegò senza una parola, raccolse i grandi sci necessari per procedere sulle ceneri polverose. Charlie lo imitò. Poi si passarono sul dorso le bombole d'aria, e uscirono attraverso la camera stagna.

Non si preoccuparono di chiudersi alle spalle il portello esterno.

La sfera che rimpiccioliva
The Dwindling Sphere
***di* Willard Hawkins**
***Astounding Science Fiction*, marzo**

Questo splendido racconto fu salvato dall'oblio da Laurence M. Janìfer, il quale lo ristampò in Master's Choice. *Sebbene la science fiction dei primi tempi avesse (ed abbia ancora) la fama di formulare predizioni esatte e di presentare vicende «oggi fantasia, domani realtà», c'erano alcuni temi che ricevevano un'attenzione relativamente scarsa. Questo valeva soprattutto per temi come il consumo delle risorse, perché troppi autori «inventavano» nuove fonti d'energia o non si occupavano affatto del problema.*

Ecco uno dei pochi testi che a quei tempi presero in considerazione le conseguenze di questa particolare attività umana.

(È una vera fortuna che io abbia a portata di mano il buon vecchio Marty. Mi vanto di conoscere tutti i testi che vennero pubblicati negli Anni Trenta e Quaranta, ma chissà perché questo mi sfuggì completamente, e non ho mai conosciuto Willard Hawkins. È un vero peccato, soprattutto perchè questo è uno dei racconti che parlano della fissione atomica prima di Hiroshima. Naturalmente, la fissione di elementi meno complessi del ferro comporta un assorbimento *di energia, ma che diavolo! Nessuno è perfetto. Il fattore importante del racconto è un certo sapore satirico.* I.A.*)*

Dal diario di Frank Baxter, Dott. in sc.

23 giugno 1945. Oggi ho creduto di essere sulle tracce di qualcosa, ma i risultati, sebbene a loro modo siano straordinari, sono stati deludenti. L'unica cosa importante che posso dire di aver dimostrato è che, con la mia nuova tecnica di bombardamento con i neutroni, non è necessario limitare gli esperimenti agli elementi più pesanti. Questo allarga enormemente il campo di. indagine. Nell'esperimento di oggi ho sostituito un pezzo di comune carbon fossile all'uranio, ed è stato ridotto a una piccolissima brace spenta. Probabilmente si è ossidato, a causa di un difetto dell'apparecchio o della mia procedura.

Comunque mi sembra straordinario il fatto che, nonostante il carattere quasi istantaneo della combustione, non vi siano state esplosioni. E a quanto ho potuto constatare, non ha neppure generato calore. Anzi, involontariamente ho preso in mano la brace — un minuscolo oggetto liscio che sembrava un bottone — ed era appena appena tiepida.

24 giugno 1945. Ho ripetuto l'esperimento di ieri controllando scrupolosamente ogni fase, con risultati praticamente identici. Può darsi che io sia sulla soglia del successo? Ma è assurdo. Se — come si potrebbe desumere dall'evidenza — il mio bombardamento con i neutroni ha attivato una reazione autoperpetuantesi continuata fino a quando ogni atomo della massa è stato assoggettato alla fissione, si sarebbe dovuta generare un'energia enorme. Anzi, io non sarei più qui tutto d'un pezzo, a raccontare com'è andata. La combustione del mio pezzo di carbone, praticamente istantanea, sarebbe stata equivalente all'esplosione di un quantitativo corrispondente di dinamite.

È molto sconcertante, perché resta il fatto che il pezzo di carbone si è ridotto a una frazione del peso e della grandezza originari. C'è un'unica spiegazione possibile, dopotutto: la maggior parte della massa deve essersi convertita in energia. Domanda: che fine ha fatto quell'energia?

28 giugno 1945. Ho continuato i miei esperimenti, controllando e ricontrollando. Evidentemente mi sono imbattuto in qualche nuovo principio della conversione della materia in energia. Ecco alcuni dei risultati ottenuti finora:

Ho tentato lo stesso esperimento con un frammento di roccia... risultato identico. Ho tentato con una zolla di terra, un pezzo di legno, una maniglia d'ottone. L'unica differenza nei risultati stava nella grandezza e nella consistenza del residuo. Ho pesato ogni volta la sostanza e poi il residuo, dopo il bombardamento di neutroni. La sostanza originale appare ridotta approssimativamente a un ventesimo della massa iniziale, anche se questo varia un po', a secónda del campo magnetico e delle diverse regolazioni dell'apparecchio. Questi fattori sembrano influire inoltre sulla composizione della brace.

Tuttavia, finora l'essenza del problema mi sfugge. Perché non riesco a percepire l'energia generata? Di che tipo è? Se non riesco a risolvere questo problema, la scoperta è inutile.

Ho scritto al mio vecchio compagno d'università, Bernard Ogilvie, pre-

gandolo di venire a controllare i miei risultati. È un ingegnere espertissimo e ho fiducia nella sua onestà e nel suo buon senso... anche se lo spirito commerciale sembra averlo allontanato dalla ricerca scientifica pura.

15 luglio 1945. Ogilvie è qui da tre giorni. È molto eccitato, ma mi dispiace di averlo chiamato. Non mi ha dato nessun aiuto per quanto riguarda il mio vero problema... anzi, sembra interessato ai sottoprodotti assai più che all'esperimento in se stesso. Avevo sperato che mi aiutasse a risolvere il mistero della fine dell'energia generata dal mio processo. Invece, lui sembra incantato da quei minuscoli residui... le braci spente.

Quando gli ho mostrato che era possibile, regolando l'apparecchio in un certo modo, controllare la loro consistenza e la sostanza, mi è parso fuori di sé per l'eccitazione. Il risultato è che, dopo il suo arrivo, non ho fatto altro che produrre quei residui. Ne abbiamo prodotti moltissimi, che vanno per consistenza da piccoli bottoni durissimi a una sostanza molliccia che sembra formaggio.

All'analisi risultano composti di vari elementi, soprattutto carbonio e silicio. Ogilvie sembra convinto che vi sia stata un'effettiva trasmutazione degli elementi in questo risultato finale. Io ne dubito. Il materiale è semplicemente una specie di cenere... un residuo.

Abbiamo ingrandito l'apparecchio e abbiamo installato una tramoggia, in cui gettiamo a palate rocce e detriti, in pratica tutto quello che abbiamo a portata di mano, inclusi la spazzatura e altri rifiuti. Se il mio esperimento risulterà alla fine fallimentare, almeno avrò la soddisfazione ironica di aver inventato un inceneritore ideale. Ogilvie sostiene che basterà questo per far fortuna.

20 luglio 1945. Bernard Ogilvie se ne è andato. Adesso posso rimettermi a lavorare sul serio. S'è portato via una quantità di campioni e di progetti per l'apparecchiatura. Prima di andarsene, mi ha confidato i suoi progetti. Ritiene che il mio processo possa rivoluzionare l'industria della plastica. Chiamarlo è stato una perdita di tempo. È un'intelligenza magnifica, rovinata dal commercialismo. C'è in vista una scoperta che farà epoca, e lui è capace di pensare soltanto alla possibilità di convertire una materia prima, che praticamente non costa nulla, in oggetti commerciali. Secondo lui, la sostanza può venire modellata e stampata... magari per mezzo di una matrice incorporata direttamente nell'apparecchio.

Un po' per liberarmi di lui, devo ammetterlo, ho firmato l'accordo che ha

preparato. L'accordo lo autorizza a brevettare a mio nome il procedimento, e mi assegna una percentuale maggioritaria per tutti i congegni e i brevetti sussidiari che potrebbero venire realizzati dai suoi ingegneri. Lui si riserva i cosiddetti diritti di promozione, ma c'è una clausola in forza della quale tornerà tutto a me o ai miei eredi quando lui morirà. Ogilvie dice che tutti e due guadagneremo milioni.

Senza dubbio, si lascia trasportare dall'immaginazione. Cosa potrei farmene di una somma tanto assurda? Comunque, qualche migliaio di dollari mi farebbe comodo per acquistare apparecchiature migliori. Devo trovare un modo per catturare e controllare quell'energia.

Dal diario di Quentin Baxter, presidente dei Plastoscene Products, Inc.

3 agosto 2065. Oggi ho fatto una scoperta che mi ha toccato profondamente... tanto che ho incominciato questo diario per documentare i miei pensieri e le mie reazioni, per i posteri. Fino ad ora tenere un diario mi sembrava una vanità piuttosto sciocca... adesso mi appare in una luce completamente diversa.

La scoperta che ha cambiato il mio punto di vista è stata quella di un diario tenuto dal mio bisnonno, Frank Baxter, l'inventore del plastoscene.

Spesso mi sono domandato che tipo d'uomo poteva essere questo mio antenato. La storia non ci dice quasi nulla di lui. Ora sento di conoscerlo intimamente, come le persone che mi sono più vicine. E il diario ne dà un ritratto molto diverso da quella che è l'opinione prevalente.

Molti di noi hanno senza dubbio pensato che lo scopritore del principio del plastoscene fosse un uomo che comprendeva l'esigenza di un semplice metodo per sopperire ai bisogni dell'umanità, in grado di sostituire i molti, laboriosi surrogati dei suoi tempi... e che si mise laboriosamente all'opera per realizzarlo.

Invece, sembra che la scoperta fosse del tutto accidentale. Frank Baxter non si interessò affatto agli sviluppi: li considerava trascurabili. Pensateci! Un'invenzione più rivoluzionaria della scoperta del fuoco, e l'inventore non si rese conto della sua importanza! Fino al giorno della sua morte, per lui fu soltanto un sottoprodotto. Morì convinto di essere un fallito, perché non era riuscito a realizzare ciò che voleva... creare l'energia atomica.

In un certo senso, gran parte del merito spetta apparentemente al suo amico Bernard Ogilvie, il quale comprese le possibilità insite nel nuovo

principio. Anche qui, il diario offre un quadro molto diverso da quello che ne danno i nostri testi scolastici. Gli storici vorrebbero presentarci Frank Baxter come una specie di genio, e Bernard Ogilvie come il suo umile discepolo, una specie di Venerdì.

In realtà, Ogilvie fu un abilissimo realizzatore, che capì le possibilità della scoperta e le sfruttò... non proprio per beneficare l'umanità, ma per interesse personale. Dobbiamo tuttavia riconoscergli un'onestà scrupolosa, sorprendente per i suoi tempi. Dopotutto, avrebbe potuto facilmente approfittare di quello scienziato sognatore e privo di senso pratico. Invece, sistemò le cose in modo che l'inventore del processo potesse raccogliere una lauta ricompensa, e fu grazie alle sue insistenze che il controllo dell'invenzione ritornò alla nostra famiglia, che ormai lo detiene da più di un secolo.

Onore a questi due uomini straordinari!

Nessuno dei due, è vero, previde probabilmente i grandi cambiamenti che la scoperta avrebbe apportato. Il mio antenato rimase fino alla fine dei suoi giorni un sognatore distaccato dalla realtà, interessato esclusivamente ai suoi inutili tentativi di imprigionare l'energia che era certo di aver liberato. La ricchezza che gli piovve addosso grazie alla Plastoscene Products, Inc. — il più colossale patrimonio individuale dei suoi tempi, sembra — per lui era una vaga astrazione. Nel suo diario trovo poche allusioni, e scritte in tono di fastidio. Frank Baxter arriva al punto di dire — apparentemente esasperato a causa delle responsabilità della sua posizione che lo distoglievano per qualche ora dai prediletti esperimenti — che gli sarebbe piaciuto cambiare tutti quei milioni in moneta contante e buttarli in una tramoggia di conversione, dove almeno sarebbero stati trasformati in qualcosa di utile.

È strano, tra l'altro, che il problema da lui posto non sia mai stato risolto in modo dimostrabile. Gli scienziati sono ancora divisi tra due teorie fondamentali: secondo una, l'energia generata da questa conversione degli elementi sfugge nella quarta dimensione; secondo l'altra, viene generata in forma di radiazioni affini ai raggi cosmici, che si dissipano a una velocità molto prossima all'infinito. I raggi non agiscono sulla materia normale, secondo questa teoria, perché non la toccano ma l'attraversano, come la luce passa attraverso una sostanza trasparente.

5 agosto 2065. Ho letto e riletto il diario del mio bisnonno, e confesso di sentire per lui una crescente affinità spirituale. Il suo modo di vivere mi

sembra infinitamente più interessante di quello impostomi dall'eredità. Le responsabilità che ricadono sulle mie spalle, quale capo regnante della dinastia Baxter, qualche volta diventano immensamente onerose. Talvolta mi sorprendo addirittura a domandarmi se il plastoscene si è rivelato veramente una benedizione per l'umanità.

Forse i benefici più grandi verranno in futuro. Certo, ogni fase del suo sviluppo è stata caratterizzata da assestamenti economici... alcuni dei quali sono stati quasi sconvolgenti. Spesso ho pensato che è una fortuna, per me, non aver vissuto in quei tempi di tensioni, quando una dopo l'altra le industrie venivano spazzate via dal colosso spietato del progresso tecnologico. Quando, per esempio, centinaia di migliaia di persone persero il posto nelle industrie minerarie e metallurgiche. Era inevitabile che i surrogati di plastoscene, prodotti a una frazione del costo partendo dalla comune terra dei campi, eliminassero queste industrie... ma secondo me la trasformazione si sarebbe potuta realizzare senza gettare in miseria operai e imprenditori, causando quella che in pratica fu una guerra civile. Se ci pensiamo bene, quasi ogni oggetto d'uso comune ai giorni nostri rappresenta una o più di quelle industrie che vennero spazzate via, e che davano da vivere a un numero immenso di persone.

Con l'andare del tempo, abbiamo realizzato una forma stabile di società... ma io, ad esempio, non ne sono del tutto soddisfatto. Che cosa abbiamo? Una piccola classe di proprietari... una costellazione di aziende raggruppate intorno a una superazienda, la Plastoscene Products, Inc., della quale — il cielo mi aiuti! — io sono il capo ereditario. Poi, c'è una classe di detentori dei posti di lavoro, che vanno dagli scienziati ai dirigenti ai tecnici, giù giù fino agli operai. Anche qui — poiché vi sono così pochi posti accessibili, in confronto all'immensa massa dei produttori potenziali — i detentori dei posti di lavoro hanno creato qualcosa che corrisponde a un sistema di successione ereditaria. Mi è stato detto che è quasi impossibile per uno il cui padre non era detentore di un posto di lavoro ottenere l'istruzione necessaria per qualificarsi per uno dei posti difesi così gelosamente.

Oltre a questo gruppo c'è la massa immensa, la maggioranza della società umana. Questi milioni di individui, lo ammetto, vengono nutriti, vestiti, alloggiati e forniti di un tenore di vita che i loro antenati avrebbero considerato lussuoso. Tuttavia, la loro sorte è penosa. Non hanno incentivi: la loro posizione è quella di una classe di sudditi. Giudico particolarmente riprovevole la legge che considera reato, per un membro del gruppo con-

dannato all'ozio forzato, venire sorpreso nell'atto di compiere un lavoro utile. Il numero spaventoso di condanne pronunciate dai nostri tribunali per tale reato dimostra che nell'umanità c'è l'istinto di fare qualcosa di utile, e che non può venire sradicato semplicemente dall'approvazione di una legge.

È una situazione malsana anche da un altro punto di vista. Mi sembra normale che la società debba progredire. Eppure non possiamo chiudere gli occhi davanti al fatto che i più esperti intelletti scientifici che il mondo abbia mai conosciuto non sono riusciti a produrre un sensibile avanzamento della tecnologia da più di un quarto di secolo. La scienza è diventata sterile? No. Anzi, ogni scolaretto conosce la spiegazione.

I nostri scienziati non osano annunciare le loro scoperte. Io devo chiudere gli occhi di fronte a quello che so... che ogni scoperta vitale lungo le direttrici della tecnologia è stata soppressa. La cruda verità è che non osiamo introdurre progressi tecnici che eliminerebbero altri posti di lavoro. Una grande scoperta che riducesse un'intera classe di detentori di lavoro all'ozio forzato causerebbe un'altra rivoluzione.

La società umana è condannata alla sterilità in conseguenza della sua scoperta più grande?

17 ottobre 2089. È trascorso quasi un quarto di secolo da quando lessi il diario del mio bisnonno Frank Baxter per la prima volta. Ho provato l'impulso di riprenderlo tra le mani per mostrarlo a mio figlio, e quasi senza accorgermene l'ho riletto completamente. Mi ha turbato ancora di più della prima volta. Devo conservare in facsimile le pagine che si stanno sbriciolando, su pergamena permanente di plastoscene, in modo che i miei discendenti, trovando i due diari insieme, possano provare la stessa emozione che provai io nel leggere quella preziosa testimonianza.

La lettura ha cristallizzato pensieri rimasti a lungo sopiti nella mia mente. Mi sto avvicinando alla fine della corsa. Presto lascerò la presidenza della Plastoscene Products, Inc. a mio figlio... se lui la vorrà. Forse avrà altre idee. Adesso è dottore di tecnologia del plastoscene. Forse il potere avrà per lui poca importanza, come ha finito per avere poca importanza per me. Domani lo convocherò.

18 ottobre 2089. Ho discusso con Philip, ma temo di aver rovinato tutto. Lui ha parlato con molta franchezza dei suoi esperimenti. Sembra che stia lavorando lungo la direttrice avviata da Levinson alcuni anni or sono. Co-

me sappiamo, il principio del plastoscene oggi in uso comporta il ricorso a complessi adattamenti. Vale a dire, se vogliamo fabbricare qualche nuovo tipo di oggetto — diciamo uno speciale supporto giroscopico — per prima cosa l'ingegnere responsabile regola la macchina per produrre una certa durezza specifica di tempera, poi dispone i comandi che controllano la grandezza e la forma, e infine, dopo aver ottenuto approssimativamente il risultato voluto, rifinisce il prodotto al micrometro — ma soprattutto con il metodo «prova ed errore» — fino a quando la qualità, le dimensioni e tutto il resto reggono all'esame dei suoi strumenti di precisione. Se l'oggetto è complesso — se per esempio include due o più composti — le regolazioni presentano corrispondenti difficoltà. Non siamo riusciti a produrre generi alimentari accettabili, sebbene i nostri ingegneri abbiano sfornato certa roba che sembra avere proprietà nutritive. Sospetto che gli ingegneri abbiano fatto apposta a renderla nauseante.

Certo, quando sono state effettuate le regolazioni necessarie, queste vengono registrate su microfilm. In seguito, è sufficiente inserire il film nel quadro dei comandi, dove l'occhio elettrico effettua automaticamente tutte le modifiche per le quali all'inizio è stata necessaria tutta l'abilità del tecnico. Levinson, comunque, proponeva di riprodurre oggetti naturali in plastoscene con mezzi fotografici.

È appunto questo il processo che Philip, a quanto sembra, ha perfezionato. Il metodo include un apparecchio «rilevatore» tridimensionale che registra la consistenza, la forma e l'esatta struttura molecolare dell'oggetto da riprodurre. La registrazione viene effettuata su microfilm, e quindi basta inserirla nel quadro dei comandi per ricreare l'oggetto nel numero richiesto di esemplari.

«Pensa alla fatica risparmiata!» ha commentato Philip con entusiasmo. «Non soltanto si possono riprodurre oggetti della massima complessità senza la necessità del montaggio, ma si possono creare gli alimenti naturali in tutto il loro sapore e in tutte le loro qualità nutritive. Ho mangiato ravanelli sintetici... ho assaggiato persino pollo sintetico... era impossibile distinguerli dall'originale che ne formava la matrice».

«Vuoi dire,» ho chiesto un po' allarmato, «che puoi riprodurre la vita?»

Philip si è rannuvolato in volto. «No, è una qualità che sembra sfuggire al rilevatore. Ma posso riprodurre l'animale, identico al prototipo vivente fino all'ultimo nervo e all'ultimo pelo... ma resta inerte, senza vita. I ravanelli di cui ti ho parlato non crescono, se li pianti nella terra... non possono riprodursi. Ma chimicamente e per quanto riguarda la struttura cellulare,

sono identici agli originali».

«Philip», ho detto, «è un risultato sensazionale! Elimina l'ultimo limite all'adattabilità del plastoscene. Questo significa che possiamo produrre non soltanto parti di macchine, ma anche macchine completamente montate. Significa che i generi alimentari...»

Poi mi sono interrotto, sbigottito dal suo cambiamento di espressione.

«È vero, papà», ha commentato lui, freddamente. «Ma è soltanto un sogno. Non immaginavo che tu ti lasciassi incantare dalla mia favola. Adesso ho un impegno e devo andare».

È uscito in fretta, prima che io riuscissi a riprendermi.

23 ottobre 2089. Philip ha continuato a evitarmi, ma finalmente sono riuscito a bloccarlo.

Questa volta, ho cominciato dicendogli che tra breve dovrò lasciare a lui il peso della Plastoscene Products, Inc., dato che logicamente è il mio successore.

Lui ha esitato, poi ha detto: «Papà, so che questo ti dispiacerà, ma non voglio accettare la successione. Preferisco continuare ad essere una rotella del settore ingegneria».

«Non si può evitare la responsabilità», gli ho rammentato.

«E perché la responsabilità deve essere mia?» mi ha chiesto in tono veemente. «Non ho chiesto io di essere tuo figlio».

«E io non ho chiesto di essere il figlio di mio padre», ho ribattuto, «o il pronipote di un certo inventore morto nel ventesimo secolo. Philip, voglio che tu mi faccia un favore. Prendi questo libriccino, leggilo, poi riportalo e dimmi che cosa ne pensi». E gli ho consegnato il diario di Frank Baxter.

24 ottobre 2089. Oggi Philip mi ha riportato il diario, e ha ammesso di essere rimasto alzato tutta la notte per leggerlo.

«Ma temo che l'effetto non sia quello che intendevi tu», mi ha detto francamente. «Invece di instillarmi l'idea che noi Baxter abbiamo una missione divina da compiere per la nostra dinastia, mi dà l'impressione che sia piuttosto compito nostro rimediare ai danni già causati dalle nostre interferenze. Quel vecchio, Frank Baxter, non aveva nessuna intenzione di produrre questa roba orrenda».

«Roba orrenda?» ho domandato.

«Non scandalizzarti, papà,» ha detto lui, quasi in tono di scusa. «Non posso fare a meno di sentirmi turbato. Forse credi che noi stiamo meglio

dei contemporanei del tuo bisnonno. Ma io ne dubito. Loro avevano il lavoro. Magari c'erano i problemi dell'occupazione, ma non c'era l'ozio forzato dei tempi nostri. Pensa a Frank Baxter... poteva lavorare e inventare con la certezza di fare qualcosa per il progresso dell'umanità. Non era costretto a insabbiare le sue scoperte per paura che causassero altri...»

Poi s'è interrotto di colpo, come se si rendesse conto di aver detto più di quel che intendeva.

«Ragazzo mio», gli ho detto, parlando lentamente, «so quello che provi... e questo mi dà una soddisfazione che non riesci neppure a immaginare».

Lui mi ha fissato, sbalordito. «Vuoi dire... non vuoi che accetti la successione?»

Gli ho confidato il mio piano.

Dal diario di Ran Raxler, studente onorario del decimo rango, esami finali nord-centrali, classe del 2653

28 dicembre 2653. Oggi ho avuto due emozioni: una scoperta sensazionale subito dopo il conseguimento del diploma agli esami finali. Il fatto di essere uno dei primi venti mi assicura in pratica una possibilità di prestare servizio nelle cave della produzione, quest'anno.

Ma la scoperta... devo registrarla per prima. Si tratta di due vecchi diari. Li ho trovati in un baule di eredità di famiglia che ho recuperato mentre stavano per finire nei condotti dei rifiuti. Ancora un minuto, e sarebbero finiti al convertitore di plastoscene della comunità.

Nella nostra famiglia c'è una leggenda che ci proclama discendenti dello scopritore del plastoscene, e il materiale che ho trovato sembra confermarla. Anche il nome è significativo. Frank Baxter. I nomi e i cognomi vengono trasmessi di generazione in generazione. Mio nonno si chiamava Ran Raxler, come me. Una lettera caduta qui, la corruzione di un'altra là, potrebbero aver facilmente portato alla trasformazione di Frank Baxter in Ran Raxler.

Che emozione sarà presentare al mondo il diario autentico dell'uomo che scoprì il principio del plastoscene! Non l'impossibile figura leggendaria, ma un uomo autentico, in carne e ossa! E che colpo sarà, per tanti! Infatti, sembra che Frank Baxter facesse la sua scoperta per puro caso e fino alla morte continuasse a considerarla un sottoprodotto poco importante dei suoi esperimenti.

E l'altro Baxter, Quentin, che scrisse l'altro diario e l'unì al primo. Fu un vero martire del progresso... lui e suo figlio Philip. Il diario getta sulle loro motivazioni una luce completamente diversa da quel che risulta secondo la storia. Anziché essere oligarchi egoisti che furono spodestati da una sollevazione di massa, risultano essere stati, in base al diario, i veri artefici della rivoluzione.

L'ultima annotazione nel diario di Quentin Baxter consiste di queste parole: «Gli ho confidato il mio piano». Il contesto — se lo si esamina insieme ai fatti incontrovertibili della storia — indica chiaramente quale dovette essere il piano. Secondo la mia ricostruzione, i Baxter, padre e figlio, decisero di abolire il controllo esercitato sul plastoscene da una corporazione chiusa di padroni ereditari e di farne la proprietà dell'intera popolazione.

Il figlio aveva perfezionato il principio del rilevatore che dà al plastoscene l'attuale gamma illimitata. L'impulso gli suggeriva di insabbiarlo... infatti, per i tecnici era diventata una questione d'onore sopprimere quelle scoperte, dopo averle mostrate a pochi intimi fidatissimi. Incomprensibile? Forse sì, a prima vista, ma non quando ci rendiamo conto dei sovvertimenti che tali scoperte potevano causare nel tipo di società allora esistente. Per chiarirlo dovrei forse richiamarmi alla storia, la quale dimostra che, fino al tempo del plastoscene, i generi alimentari venivano prodotti principalmente coltivandoli nel terreno. Lo si faceva mediante un processo estremamente tecnico che non so spiegare; ma mi è stato detto che l'Università dell'Antartide ha un laboratorio sperimentale nel quale il metodo viene dimostrato in forma pratica alle classi avanzate. Inoltre, sappiamo che quei generi alimentari erano identici alle matrici microfilmate che ancora ne riproducono certuni per nostro uso e consumo.

Il diritto di produrre questi generi alimentari per il fabbisogno dell'umanità era gelosamente custodito dalla grande aristocrazia agricola. E naturalmente questa classe di detentori di posti di lavoro, insieme a molte altre, sarebbe stata abolita dall'invenzione di Philip.

Sappiamo tutti ciò che accadde. Nonostante le leggi che vietavano l'uso dei convertitori del plastoscene a tutti coloro che non fossero tecnici patentati e detentori di posti di lavoro, le macchine di contrabbando cominciarono a comparire un po' dovunque, tra la popolazione comune. Poiché le macchine erano dotate del nuovo principio rilevatore, appare ovvio, alla luce del diario, che dovettero essere distribuite di proposito dai Baxter nei punti strategici.

All'inizio, le macchine di contrabbando furono confiscate e distrutte... ma poiché, ovviamente, erano in grado di riprodurre se stesse per mezzo della biblioteca di matrici microfilmate che costituiva un equipaggiamento standard, il tentativo di stare al passo con la loro diffusione tra le masse si rivelò vano. Le gerarchie dominanti si appellarono alla legge e ai Baxter, il cui controllo ereditario sul monopolio del plastoscene avrebbe dovuto rappresentare una garanzia per evitare che cadesse nelle mani dell'intera popolazione. I Baxter padre e figlio, allora, giocarono la carta decisiva. Con un proclama, assegnarono a tutto il popolo, per sempre, il principio del plastoscene. La storia sostiene che furono costretti a farlo... ma non spiega come o perché. In quel periodo vi furono spargimenti di sangue e molta confusione; non c'è da stupirsi se gli storici balzarono a conclusioni errate... asserendo addirittura che i Baxter furono assassinati dai rivoluzionari, insieme ad altri del piccolo gruppo di proprietari che tentarono un'ultima resistenza nel tentativo di conservare il monopolio. Alla luce del diario di Quentin Baxter, è molto più logico supporre che venissero uccisi da membri della loro stessa classe, i quali li consideravano traditori.

Dobbiamo essere lieti che quei tempi di guerre e di massacro siano passati. Certamente, tali condizioni non potranno ripresentarsi mai più sulla Terra. Quale possibile ragione può indurre la gente a levarsi in una lotta fratricida? Come noi possiamo soddisfare tutte le nostre esigenze con il plastoscene, possono farlo anche i nostri simili su tutti i continenti.

30 marzo 2654. Ho completato il mio servizio nei pozzi di produzione, e sono state settimane emozionanti. Partecipare al grande processo che tiene in vita milioni di persone, anche per un breve periodo di quattro settimane, mi dà la sensazione di non aver vissuto invano.

Senza un'esperienza del genere sarebbe difficile capire quali enormi quantità di materia prima sono necessarie per la sopravvivenza e i bisogni della razza umana. Io sono stato fortunato, perché sono tra i pochi che hanno meritato il privilegio di fare ciò che gli antichi chiamavano «lavoro».

Il problema doveva essere più difficile, nei primi tempi. Mentre adesso distribuiamo concentrati di materia prima sotto forma di plastoscene-B, i nostri antenati dovevano trasportare le rocce estratte dalle cave di ghiaia. Sebbene il processo di distribuzione fosse meccanico e largamente automatizzato, era ancora ingombrante, poiché il materiale per la conversione ha un rapporto di venti a uno rispetto al prodotto finito.

Oggi, naturalmente, abbiamo il processo intermedio, grazie al quale il terriccio e la roccia vengono convertiti, già nelle cave, in blocchi di plastoscene-B. In un certo senso, questo rappresenta il processo di conversione arrestato a un certo stadio. La materia prima emerge in questi blocchi già ridotta a un decimo del suo peso originale, e a un volume ancora inferiore a quello che occuperà nel prodotto finito, poiché la massa è stata aumentata comprimendo le molecole.

Oggi, una fornitura di concentrato sufficiente per un anno per una famiglia media può essere facilmente immagazzinata nel convertitore di dimensioni-tipo, e anche gli enormi convertitori delle comunità hanno una capacità sufficiente per provvedere alle costruzioni, alla pavimentazione delle strade, alla ripavimentazione dei terreni da ricreazione e ad altri scopi del genere previsti entro un lasso di tre mesi. Mi risulta che in Sud America le stazioni sperimentali stanno introducendo con successo il concentrato liquido, che può essere convogliato direttamente dagli immensi pozzi di produzione ai consumatori per mezzo di adeguate condutture.

Durante il mio ultimo giorno di servizio mi ha divertito molto una domanda fatta da un bambino di dieci anni, figlio di uno dei supervisori. Eravamo su un bastione affacciato su una delle grandi cave di produzione, profonda centinaia di metri e ampia parecchie miglia... tutta piena di torri, travature, gru, guglie e cavi, in mezzo ai quali si aggiravano mezzi di trasporto d'ogni genere. Lontano, sotto di noi, al centro di quella attività, si vedeva l'impianto di conversione, che trasforma la roccia in plastoscene-B.

Il bambino ha guardato quella scena, quasi con soggezione, e poi ha alzato la testa e ha domandato: «Che cosa faremo quando questa buca diventerà così grande da occupare tutto il. mondo?»

Abbiamo riso, ma io ho capito che la domanda aveva un suo senso. L'uomo è una creatura così piccola che difficilmente può comprendere quanto sia infinitesimale, rispetto alla superficie della Terra, una cavità che gli appare enorme. Direi che c'è lo stesso rapporto che esiste tra una puntura di spillo e un pallone che un bambino può lanciare in aria.

Dall'introduzione a «La nostra Guerra degli Ottant'Anni», firmata da Glux Gluxton, Primo Storico dell'Istituto delle Scienze di Naphall (in data sesto giorno, sesto mese lunare dell'anno 10.487)

La Guerra degli Ottant'Anni è finita. Si è conclusa con un trattato di eterna amicizia firmato a Latex la mattina del ventinovesimo giorno del

quinto mese.

Secondo le condizioni del trattato, tutti i popoli del mondo accettano di sottoporsi al controllo della Corte Mondiale. La Corte, informata da accertamenti effettuati in continuazione dall'Istituto Internazionale delle Scienze, avrà autorità assoluta sulla conversione della sostanza di base in plastoscene, in modo che divengano impossibili ulteriori dispute tra regioni e continenti.

Ai miei illustri colleghi ed a me è stato assegnato il compito di compilare una storia delle cause di questa lunga sollevazione e del suo svolgimento. I posteri potranno giudicare se siamo riusciti nell'intento. In una situazione tanto complessa, infatti, come si può affermare con certezza quali furono le cause fondamentali? Sebbene sia conosciuta come *la* Guerra degli Ottant'Anni, sarebbe più esatto parlare di Ottant'Anni *di* Guerra, perché tale periodo è stato caratterizzato da una continua successione di guerre... di conflitti originati spontaneamente e per cause diverse in diverse parti del mondo.

La causa principale, naturalmente, è rappresentata dalle dispute fra i distretti confinanti per il diritto di estendere i pozzi di conversione al di là di certi limiti. E non possiamo dimenticare che la situazione precipitò quando ci si rese conto che gli impianti dell'Antartide per la conversione dell'acqua marina ne aspiravano tali quantità da abbassare il livello degli oceani... come i Grandi Laghi, esistenti un tempo nel continente nordamericano, furono prosciugati secoli fa. Dispute, alleanze e controallenze, regioni schierate l'una contro l'altra, e infine ordigni bellici che causavano distruzioni spaventose: il mondo ha subito un bagno di sangue senza precedenti!

D'ora innanzi, lo scopo fondamentale sarà spogliare la superficie della Terra in modo regolare, affinché diventi pianeggiante e levigata, e non accidentata e dissestata e coperta di pozzi abbandonati, come la si può vedere ora dall'alto. Per impedire un abbassamento troppo rapido del livello del mare, si è stabilito che l'Antartide ed altre regioni cui spetta una disponibilità limitata della superficie terrestre verranno rifornite di concentrato dalle regioni più favorite.

Con questo trattato, firmato con fervida buona volontà dai rappresentanti della popolazione mondiale, stanca di guerra, è forse assurdo affermare che si è garantita la pace permanente? Il vostro storico ritiene che non sia così.

Dal rapporto di Ragnar Dugh, delegato alla conferenza mondiale

della pace del 117° distretto (circuito 1092, rev. 148)

Onorevoli confratelli: ho il piacere di presentare, a nome del distretto che mi ha fatto l'onore di scegliermi come rappresentante, un contributo alle condizioni di pace proposte dalla relazione di maggioranza.

Mentre guardo i vostri volti sul teleschermo, vi leggo lo stesso senso di profondo sollievo che io provo pensando che questa epoca sfibrante di massacri e di carneficine si è conclusa, e che la guerra è stata resa impossibile per l'avvenire. È un'affermazione troppo forte? Leggo nei vostri occhi che non lo è, perché finalmente noi stiamo abolendo la causa della guerra... cioè il sovraffollamento della superficie terrestre.

Le restrizioni proposte potranno apparire drastiche, ma la razza umana si abituerà. E ricordiamo che sarebbero ancora più drastiche se le guerre non avessero provveduto a spopolare il mondo in misura sostanziosa. Sono lieto che non sia stato ritenuto necessario imporre una moratoria di dieci anni a tutte le nascite. Così come stanno le cose, limitando le nascite nella proporzione di un neonato per ogni circuito del sole ogni tre morti in un dato distretto, gli scienziati concordano nel ritenere che la popolazione della Terra si ridurrà a un tasso sufficiente per attenuare la tensione.

La relazione di minoranza, che propone di fornire più spazio per la popolazione costruendo vari livelli o gusci concentrici intorno alla superficie della Terra, aggiungendo altri livelli secondo necessità, mi sembra assolutamente inaccettabile. Non è pratica, soprattutto perché la conversione di tanto materiale in queste varie superfici abitative causerebbe un grave rimpicciolimento della massa terrestre.

Votiamo in favore della proposta della maggioranza, assicurando in tal modo una lunga vita alla razza umana e al globo sul quale dimoriamo, ed eliminando l'ultima causa di guerra tra i popoli della Terra.

Dalle memorie di Xlar XVII, principe di Ples

Ciclo 188: 400-43. La giovane generazione è un abominio! Sono felice che le nuove disposizioni limitino le nascite a non più di una per distretto ad ogni ciclo. Mio nipote Ryk LVX si è imbottito la testa di folklore al Museo dell'Antichità, e ha avuto l'audacia di assicurarmi che esistono documenti i quali affermano che l'umanità esisteva prima del plastoscopio. Perché mai la gente si lascia ottenebrare dalle superstizioni sovrannaturali?

«C'è una teoria», ha dichiarato sfrontatamente, «secondo la quale un

tempo il mondo era composto in parte di generi alimentari, che emergevano attraverso la crosta terrestre già pronti per essere mangiati. Si dice che persino il tappeto che oggi noi stendiamo sulla superficie della Terra avesse una precisa corrispondenza in una sostanza che appariva spontaneamente».

«In tal caso», ho ribattuto con sarcasmo, «che cosa ne era di questo... di questo essudato delle rocce?»

Naturalmente, lui aveva pronta la risposta: «Il plastoscene fu scoperto e offerto all'umanità quale metodo più agevole per sopperire alle sue esigenze, con il risultato che la superficie della Terra, contenente il principio della crescita, venne asportata. Non dico che sia vero», si è affrettato ad aggiungere, «ma solo che potrebbe avere un certo fondamento».

Ecco ciò che ho detto a mio nipote. Mi sono sforzato di essere paziente e di fare appello al suo buon senso. «La vera base di questa leggenda è la seguente. È vero che la superficie della Terra è stata asportata molte volte, durante la lunga esistenza della razza umana. C'è solo una teoria ragionevole che può spiegare la vita su questo pianeta. In origine l'uomo — o meglio il suo predecessore evolutivo — possedeva un apparato digerente dalla portata assai maggiore di quella attuale. Consumava la roccia, la convertiva in cibo e quindi negli elementi necessari per nutrire il suo intelletto, e tutto all'interno del proprio corpo. Alla fine, quando sviluppò l'intelligenza, l'uomo imparò a produrre il plastoscene con mezzi meccanici. Consumava questo prodotto come cibo, oltre ad usarlo per una miriade di altri scopi nella vita quotidiana. Di conseguenza, gli organi interni del suo corpo non furono più necessari per produrre direttamente il plastoscene partendo dalla roccia. Gradualmente, quindi, si atrofizzarono e sparirono, lasciando soltanto le loro vestigia nell'attuale apparato digerente».

Questa risposta ha ridotto il giovanotto al silenzio per un po', ma sono sicuro che prima o poi ricomparirà con qualche altra incredibile fantasia. Una volta si è trattato della leggenda secondo la quale, anziché essere pianeti gemelli, la nostra Terra e la Luna avevano un tempo dimensioni diverse, e la Luna girava intorno alla Terra come alcuni dei lontani satelliti orbitano intorno ai rispettivi primari. La teoria è completamente screditata. È vero che si ha una riduzione della massa della Terra ogni volta che ne raschiamo la superficie per produrre quanto ci è necessario; ma è incredibile che la Terra potesse essere molto più grande del pianeta suo compagno, come vorrebbero farci credere questi fantasiosi teorici. Dimenticano, senza dubbio, che il volume e la massa di una grossa sfera sono maggiori, in

proporzione alla sua area e alla conseguente popolazione umana, di quelli di una sfera più piccola. Anche oggi il nostro pianeta potrebbe sostentare l'uomo per un tempo incalcolabile, eppure rappresenta solo una piccolissima frazione della massa che quei teorici vorrebbero indurci ad accettare. Dimenticano che la diminuzione procederebbe con un ritmo sempre crescente con la riduzione della grandezza; e che una sfera enorme come quella cui alludono sarebbe durata per sempre.

È impossibile. Impossibile, come immaginare che verrà un tempo in cui non vi sarà più abbastanza Terra per la conversione ad uso e consumo dell'uomo...

La pistola automatica
The Automatic Pistol
di Fritz Leiber
Weird Tales, maggio

Fritz Leiber commette impunemente omicidi da molti anni, nel senso che è uno dei maggiori autori fantascientifici ma scrive soprattutto fantasy. Ha vinto sei Premi Hugo e due Premi Nebula per racconti e romanzi come Gonna Roll the Bones *(1967) e* The Big Time *(1958), ma sono i suoi racconti della serie del «Toparo Grigio» ad avere il maggior seguito di appassionati. Due dei suoi primi romanzi oggi sono considerati classici:* Conjure Wife *(*Unknown, *1943) e* Gather, Darkness, *pubblicato per la prima volta in tre puntate su* Astounding *nel 1943. Sono pochi gli scrittori che hanno mantenuto un livello tanto elevato per un periodo così lungo.*

«La pistola automatica» è uno dei suoi migliori racconti, anche se non è stato incluso in The Best of Fritz Leiber *nel 1974.*

(La cosa più scandalosamente ingiusta, in Fritz — e ho già avuto altre volte occasione di lagnarmene a mezzo stampa — è *che è alto, bello e distinto. Sembra un attore scespiriano, e infatti suo padre lo era, e anche bravo. Perché è ingiusto? Perché gli scrittori devono essere eccentrici e strani, accidenti. Io commetto impunemente omicidi proprio grazie a questa nozione. Posso essere trascurato, o fare cose puerili, e tutti sorridono e dicono, con aria indulgente: «Oh, beh, sai come sono gli scrittori». Poi vedono Fritz, ed ecco che di colpo devo misurarmi con un modello assur-*

damente elevato. Oh, beh. I.A.*)*

Inky non permetteva a nessuno di maneggiare la sua pistola automatica, e neppure di toccarla. Era nerazzurra e maneggevole e bastava premere una volta sola il grilletto perché otto proiettili calibro 45 ne uscissero, quasi uno sull'altro.

Inky era una specie di meccanico, almeno per quel che riguardava la sua automatica. La smontava e la rimontava, e di tanto in tanto limava scrupolosamente l'interno del grilletto.

Una volta Glasses gli disse: «Finirai per rendere così sensibile quella pistola che ti salterà fuori dalla tasca e ti sparerà alle dita dei piedi. Basterà che tu ci pensi perché quella cominci a sparare».

Inky sorrideva, lo ricordo, senza prendersi il disturbo di rispondere. Era un ometto magro e robusto, con la faccia pallida che non riusciva mai a liberare dal riflesso nerobluastro della barba, per quanto si radesse con impegno. Anche i capelli erano neri. Quando parlava, aveva un accento straniero. S'era messo con Anton Larsen subito dopo l'avvento del proibizionismo, ai tempi in cui le barche attrezzate con motori d'automobile truccati giocavano ad acchiapparello con i mezzi della polizia che cercavano di rovinargli gli affari, nella Baia di New York e al largo della costa del New Jersey, e gli uni e gli altri non accendevano le luci per rendere più difficile il gioco. Larsen e Kozacs si rifornivano di merce da un vapore e la portavano a terra presso le Twin Lights nel New Jersey.

Fu là che io e Glasses cominciammo a lavorare per loro. Glasses, che sembrava un incrocio tra un professore universitario e un venditore d'automobili, arrivo a New York da non so dove, e io ero stato poliziotto in un paesino fino a quando avevo deciso di condurre una vita più onesta. Portavamo la merce verso Neward con un camion.

Inky veniva sempre con noi; Larsen solo di tanto in tanto. Nessuno dei due era molto loquace: Larsen perché non capiva che bisogno c'era di parlare se non per dare ordini o fare una proposta; e Inky, ecco, credo che non si trovasse molto a suo agio a parlare americano. E non c'era una volta che Inky facesse un tragitto con noi senza tirar fuori la sua automatica e coccolarsela e mormorarle qualcosa sottovoce. Una volta, mentre marciavamo tranquilli sull'autostrada, Glasses gli domandò, educato ma curioso:

«Perché sei così affezionato a quella pistola? Dopotutto, ce ne devono essere migliaia eguali identiche».

«La pensi così?» disse Inky, lanciandoci uno sguardo con quei lucenti

occhietti neri e facendo, una volta tanto, un vero discorso. «Lascia che te lo dica io, Glasses» (pronunciò la parola come se fosse «Hlasses»), «non c'è niente di eguale a questo mondo. Persone, pistole, bottiglie di Scotch... niente. Tutto al mondo è diverso. Ogni uomo ha impronte digitali diverse; e fra tutte le pistole uscite dalla stessa fabbrica di questa, non ce n'è nessuna come la mia. La saprei riconoscere tra cento. Sì, anche se non avessi limato il grilletto, ci riuscirei lo stesso».

Non lo contraddicemmo. Quel che diceva sembrava abbastanza ragionevole. Certo che era affezionato a quella pistola. Quando dormiva la teneva sotto il cuscino, e non credo che se ne allontanasse mai per più di un metro, finché visse. È pazzesco che un uomo abbia un sentimento simile per una pistola.

Una volta che Larsen era a bordo con noi, commentò sarcasticamente con quel suo vocione: «È una gran bella pistola, Inky, ma comincio a stufarmi di sentire te che continui a parlarle, soprattutto perché nessuno riesce a capire cosa dici. Non ti risponde mai?»

Inky non sorrise a quella battuta. «La mia pistola conosce solo otto parole», disse, «e sono praticamente tutte eguali. Sono otto proiettili di piombo».

Era una risposta così spiritosa che ridemmo.

«Fammi dare un'occhiata», disse Larsen, allungando la mano.

Ma Inky se la rimise in tasca e non la tirò più fuori per il resto del viaggio.

Dopo quella volta, Larsen continuò a prendere in giro Inky per via della pistola, come se volesse fargli perdere la pazienza. Era un tipo insistente, con uno stranissimo senso dell'umorismo, e continuò per un pezzo anche quando non divertiva più nessuno. Alla fine cominciò a comportarsi come se la volesse comprare, e fece a Inky offerte pazze, cento o duecento dollari.

«Duecentosettantacinque dollari, Inky», disse una sera, mentre stavamo passando da Keansburg con un carico di cognac e di whisky irlandese. «È la mia ultima offerta e faresti bene ad accettare».

Inky scrollò la testa e fece una smorfia strana, che sembrava quasi un ringhio. E allora, con mia grande sorpresa (poco mancò che mandassi il camion fuori strada), Larsen perse la calma.

«Dammi quella maledetta pistola!» muggì, afferrando Inky per le spalle e scrollandolo. Per poco non fui sbalzato dal sedile. Ci sarebbe scappato un ferito, o anche peggio, se un poliziotto in motocicletta non ci avesse ferma-

to in quel momento per chiedere la sua bustarella. Quando se ne andò, Larsen e Inky s'erano raffreddati tutti e due sotto il livello di pericolo, e non ci furono altre liti. Portammo il nostro carico al sicuro in magazzeno, senza che nessuno dicesse una parola.

Più tardi, mentre io e Glasses stavamo bevendo un caffè in un ristorantino che restava aperto tutta la notte, dissi: «Quei due sono pazzi, e non mi piace per niente. Perché diavolo devono comportarsi in quel modo, adesso che gli affari vanno così bene? Io non sono intelligente come Larsen, ma non mi vedrai mai litigare per una pistola come un bambino».

Glasses si limitò a sorridere e a versare nella tazza, scrupolosamente, mezzo cucchiaino di zucchero.

«E Inky è pazzo quanto lui», soggiunsi. «Te lo dico io, Glasses, non è naturale o normale che un uomo ami tanto un pezzo di metallo. Capisco che le sia affezionato e che senza si senta perso. Fa lo stesso effetto anche a me, con il mio mezzo dollaro portafortuna. È il modo come la coccola e ci amoreggia che mi dà sui nervi. E adesso Larsen si comporta allo stesso modo».

Glasses scrollò le spalle. «Stiamo diventando tutti un po' nervosi, anche se non vogliamo ammetterlo», disse. «Ci sono troppi contrabbandieri d'alcol che finiscono ammazzati dai rapinatori. Così cominciamo a darci sui nervi l'uno con l'altro e ad azzuffarci per stupidaggini come le pistole automatiche».

«Forse hai ragione».

Glasses mi strizzò l'occhio. «Ma sicuro, No Nose: però c'è qualche altra cosa. Ho persino un'altra spiegazione per quello che è successo questa sera».

«Quale?»

Lui si piegò verso di me e mi sussurrò, con fare fintamente misterioso: «Forse quella pistola ha qualcosa di strano».

Gli dissi, senza perifrasi, di andare a quel paese.

Da quella sera, però, le cose cambiarono. Larsen e Inky Kozacs non si parlavano più, se non per motivi di lavoro. E non si parlò più della pistola, né sul serio né per scherzo. Inky la tirava fuori soltanto quando Larsen non c'era.

Bene, gli anni continuarono a passare e il contrabbando andò sempre a gonfie vele a parte il fatto che i rapinatori diventarono più numerosi e Inky ebbe un paio d'occasioni per mostrarci che bel suono aveva la sua automa-

tica. Poi ci mettemmo in lite con un'altra banda del mestiere, capeggiata da un irlandese che si chiamava Luke Dugan, e dovemmo tenere gli occhi bene aperti e cambiare percorso un viaggio sì e un viaggio no.

Comunque, gli affari andavano bene. Io continuavo a mantenere quasi tutti i miei parenti, e Glasses metteva via qualche dollaro ogni mese per quello che lui chiamava il Fondo del Gatto Persiano; Larsen, credo, spendeva tutto in donne e annessi e connessi. Era il tipo capace di prendersi tutti i piaceri della vita senza neppure un sorriso, ma viveva solo per quelli.

In quanto a Inky Kozacs, non riuscimmo mai a sapere che fine facesse il denaro che guadagnava. Non ci risultava che spendesse molto, perciò alla fine pensammo che lo risparmiasse... probabilmente lo teneva in una cassetta di sicurezza, se non conosco male i tipi come luì. Forse aveva intenzione di tornare al suo paese, dovunque fosse, e di diventare qualcuno. Comunque, non ce lo disse mai. Prima che il Congresso mandasse a picco la nostra professione, doveva aver accumulato un enorme mucchio di quattrini. La nostra attività non era una cosa in grande, ma eravamo sempre stati molto prudenti.

Finalmente venne la notte in cui portammo l'ultimo carico. Avremmo dovuto abbandonare molto presto gli affari, comunque, perché i grossi sindacati pretendevano ogni settimana cifre sempre più alte per la protezione. Non restava nessuna possibilità per un piccolo imprenditore indipendente, neppure se era furbo come Larsen. Perciò io e Glasses ci prendemmo un paio di mesi di vacanza prima di cominciare a pensare cosa avremmo dovuto fare in futuro, lui per i suoi gatti persiani e io per i miei inquieti parenti. Per il momento restammo insieme.

Poi una mattina lessi sui giornali che avevano portato Inky Kozacs a «fare un giro». L'avevano trovato morto sparato in una discarica di rifiuti presso Elizabeth, nel New Jersey.

«Credo che l'abbia fatto fuori Luke Dugan», disse Glasses.

«Brutta fine», dissi io, «soprattutto se pensi a tutti quei quattrini che non si è goduto. Sono contento che io e te, Glasses, non siamo abbastanza importanti perché Dugan si occupi di noi».

«Già. Senti, No Nose, non c'è scritto se hanno trovato addosso a Inky la sua pistola?»

Gli dissi che il morto era disarmato e che sulla scena del delitto non si erano trovate armi.

Glasses osservò che era strano pensare alla pistola di Inky nella tasca di qualcun altro. Anch'io la pensavo così e passammo un po' di tempo a chie-

derci se Inky aveva avuto una possibilità di difendersi.

Circa due ore dopo Larsen ci telefonò e ci disse di raggiungerlo al suo nascondiglio. Disse che Luke Dugan aveva intenzione di far la pelle anche a lui.

Il nascondiglio era un bungalow di tre stanze con un garage di lamiera ondulata accanto. Il garage serviva per il camion, e qualche volta ci mettevamo un carico di merce quando venivamo a sapere che la polizia aveva intenzione di fare qualche arresto per dare un po' di polvere negli occhi. £ vicino a Keansburg, e dista circa un miglio e mezzo dall'autostrada e circa un quarto di miglio dalla baia e dalla piccola rada dove nascondevamo la nostra barca. L'erba marina è dura, tagliente come la lama di un coltello, più alta di un uomo, e arriva vicino alla casa dalla parte della baia, a nord, e anche a ovest. Sotto quell'erba marina il terreno è acquitrinoso anche se, quando fa caldo e non c'è l'alta marea, diventa tutto secco e screpolato; qua e là l'attraversano rivoli dell'acqua delle maree. Basta la minima brezza per far strusciare quell'erba con un suono stranissimo.

A est ci sono alcuni campi, e più oltre Keansburg. Keansburg è una località di villeggiatura estiva molto modesta, e quasi tutte le case sono costruite su palafitte per via delle maree e delle tempeste. C'è una piccola laguna per le barche dei pescatori che vanno in cerca di granchi.

A sud del nascondiglio c'è la strada di terra battuta che porta all'autostrada. La casa più vicina è a circa mezzo miglio.

Era pomeriggio inoltrato quando arrivammo io e Glasses. Avevamo portato provviste per un paio di giorni, immaginando che Larsen avesse intenzione di fermarsi. Poi, al tramonto, sentimmo arrivare il coupé di Larsen, e io uscii per metterlo nel grande garage vuoto e per prendere la valigia. Quando rientrai in casa, Larsen stava parlando con Glasses. Era un uomo grande e grosso e aveva due spalle così, da lottatore. Era quasi calvo, e quei pochi capelli che gli restavano erano d'un giallo sporco. Gli occhi erano piccoli, la faccia quasi inespressiva. Ed era inespressiva del tutto, quando lui disse: «Già, è toccata a Inky».

«Quei pazzi degli uomini di Luke Dugan non perdonano», commentai io.

Larsen annuì e fece una smorfia.

«È toccata a Inky», ripeté, prendendo la valigia e avviandosi verso la camera da letto. «Ho intenzione di restar qui per qualche giorno, caso mai che stiano cercando anche me. Voglio che tu e Glasses rimaniate a tenermi compagnia».

Glasses mi lanciò una strizzata d'occhio e cominciò a preparare qualcosa da mangiare. Io accesi le luci e abbassai le tapparelle, dando un'occhiata preoccupata alla strada, che era deserta. Non mi andava molto l'idea di aspettare in una casa solitaria che un branco di sicari ci raggiungesse. Non andava neppure a Glasses, mi parve. Ero convinto che Larsen avrebbe fatto molto meglio a mettere un duemila miglia fra sé e New York. Ma, conoscendo Larsen, ebbi il buon senso di non fare commenti.

Dopo il corned-beef in scatola, i fagioli e la birra, restammo seduti intorno al tavolo a bere caffè.

Larsen tirò fuori dalla tasca una pistola automatica e cominciò a giocherellarci, e io vidi subito che era quella di Inky. Per circa cinque minuti nessuno disse una parola. Il silenzio era così denso che lo si sarebbe potuto tagliare con il coltello e venderlo come cubetti di ghiaccio. Glasses si baloccava con il caffè, aggiungendo la panna una goccia per volta. Io ridussi un pezzo di pane in pallottoline e mi presi mentalmente a calci perché mi sentivo così a disagio e con quella specie di nausea nello stomaco.

Finalmente Larsen alzò gli occhi verso di noi e disse: «Peccato. Inky non l'aveva quando l'hanno portato a fare un giro. L'aveva data a me poco prima perché aveva intenzione di imbarcarsi per tornare al suo paese. Non la voleva più, tanto ormai il racket è finito».

«Sono contento che non ce l'abbia quello che l'ha ammazzato», disse in fretta Glasses. Parlava nervosamente, a casaccio, come se non volesse che si ristabilisse il silenzio. «È strano. Inky che dà via la sua pistola... però posso capire quello che pensava; associava mentalmente la pistola al nostro racket, e quando uno è finito, dell'altra non gli è importato più niente».

Larsen grugnì: era un segnale perché Glasses stesse zitto.

«Che fine faranno i quattrini di Inky?» chiesi io.

Larsen si strinse nelle spalle e continuò a giocherellare con l'automatica, inserì un proiettile in canna, alzò il cane e così via. Mi ricordava tanto il modo in cui la maneggiava Inky che mi innervosii e cominciai ad avere l'impressione di sentire gli uomini di Luke Dugan che avanzavano furtivi tra l'erba marina. Finalmente mi alzai e decisi di fare quattro passi.

Fu allora che successe l'incidente. Larsen, dopo aver armato la pistola, stava alzando il pollice per spostare lentamente il cane, quando gli scivolò dalle dita. Quando finì per terra sparò con una vampata e un *bang*, piantando una pallottola nel pavimento, troppo vicino al mio piede.

Appena mi accorsi che non mi aveva colpito, urlai senza riflettere: «L'avevo sempre detto a Inky che la sua pistola era troppo sensibile! Che stu-

pido!»

«Inky è troppo lontano per sentirti», commentò Glasses.

Larsen era rimasto seduto, con gli occhi porcini fissi sulla pistola ai suoi piedi. Poi sbuffò, in modo strano, la raccattò e la mise sul tavolo.

«Sarebbe meglio buttarla via. È troppo pericolosa da maneggiare. Porta sfortuna», dissi a Larsen... e poi mi augurai di non averlo fatto, perché lui mi rivolse un'occhiataccia e una serie di imprecazioni in svedese.

«Chiudi il becco. No Nose», concluse, «e non dirmi cosa posso fare e cosa non posso fare. Sono capace di sistemarti, e anche di sistemare la pistola di Inky. E adesso vado a letto».

Si chiuse alle spalle la porta della camera, lasciando a me e a Glasses il compito di indovinare dove avremmo dovuto mettere le coperte per dormire sul pavimento.

Ma non avevamo voglia di dormire subito. Se non altro, perché stavamo pensando ancora a Luke Dugan. Così tirammo fuori un mazzo di carte e cominciammo a giocare a stud poker, parlando a bassa voce. Lo stud poker è come quello normale, solo che quattro carte su cinque vengono distribuite scoperte e una alla volta.

Tu punti ogni volta che viene data una carta, e così capita che parecchio denaro cambi di mano, anche quando giochi con un limite massimo di dieci cent, come facevamo noi. È un gioco ideale per fregar quattrini ai gonzi, e io e Glasses avevamo l'abitudine di giocarlo per ore quando non avevamo niente di meglio da fare. Ma poiché eravamo egualmente scemi o egualmente furbi (decidete un po' voi), nessuno dei due faceva mai vincite consistenti.

C'era un gran silenzio, a parte il russare di Larsen, il fruscio dell'erba marina e qualche volta il tintinnio di una *fiche.*

Dopo circa un'ora, Glasses abbassò per caso gli occhi sull'automatica di Inky che era dall'altra parte del tavolo, e il modo in cui si girò all'improvviso indusse anche me a guardare. Ebbi subito la sensazione che qualcosa non andava: mi diede una specie di brivido alla nuca. Poi Glasses tese due dita magre e fece fare un mezzo giro alla pistola, e allora capii che cosa non andava... o che cosa mi era parso che non andasse. Quando Larsen aveva posato la pistola, mi sembrava che fosse puntata verso la porta d'ingresso; ma quando io e Glasses la guardammo, puntava piuttosto in direzione della porta della camera da letto. Quando sei nervoso la memoria ti gioca strani scherzi.

Mezz'ora dopo notammo che la pistola era puntata di nuovo verso la por-

ta della camera da letto. Questa volta Glasses la girò in fretta, e io cominciai a sentirmi agitato sul serio. Glasses zufolò sottovoce e si alzò, e provò a mettere la pistola in punti diversi del tavolo e poi a scuotere il tavolo per vedere se la pistola si muoveva.

«Adesso ho capito cos'è successo», mormorò alla fine. «Quando è girata da questa parte, fa perno sulla sicura».

«Il tavolo dondola un po' e quando giochiamo a carte il dondolio è abbastanza continuo da far girare lentamente la pistola in cerchio».

«Non mi piace», mormorai io di rimando. «Non voglio venire sparato nel sonno solo perché il tavolo dondola. Credo che basterebbe il rombo di un treno a due miglia di distanza per far scattare quel dannato grilletto. Dalla a me».

Glasses mi passò la pistola e, stando bene attento a tenerla sempre puntata verso il pavimento, la scaricai, la rimisi sul tavolo e infilai i proiettili nella tasca della giacca. Poi cercai di continuare la partita.

«Il mio proiettile rosso punta dieci cent», dissi. (Un «proiettile» è un asso, e il mio era rosso perché era l'asso di cuori.)

«Il mio re alza di dieci cent», rispose Glasses.

Ma era inutile. Fra l'automatica di Inky e Luke Dugan non riuscivo a concentrarmi sulle carte.

«Ti ricordi, Glasses», dissi, «la sera che dicesti che forse la pistola di Inky aveva qualcosa di strano?»

«Io parlo tanto, No Nose, e non molto di quel che dico merita di essere ricordato. È meglio che continuiamo a giocare a carte. La mia coppia di sette punta un nichelino».

Seguii il suo consiglio, ma non ebbi molta fortuna, e persi cinque o sei dollari. Alle due eravamo stanchissimi e non ci sentivamo più tanto nervosi; quindi prendemmo le coperte, ci avvoltolammo e cercammo di dormire un po'. Io ascoltai il fruscio dell'erba marina e il fischio d'una locomotiva a circa due miglia di distanza, e mi preoccupai un po' di quel che poteva combinare Luke Dugan, ma alla fine mi addormentai.

Doveva essere all'incirca l'alba quando il ticchettio mi svegliò. Una fioca luce verdognola entrava dalle tapparelle. Restai immobile, senza sapere esattamente cosa cercassi di sentire, ma ero così nervoso che sul momento non mi accorsi neppure del prurito che avevo addosso per aver dormito senza lenzuola, né delle punture di zanzara sulla faccia e sulle mani. Poi lo udii ancora: sembrava il *clic* secco del percussore d'una pistola, quando batte sulla camera di scoppio vuota. Lo sentii due volte. Sembrava che ve-

nisse dalla stanza. Scivolai fuori dalle coperte e svegliai Glasses.

«È quella maledetta automatica di Inky», mormorai tremando. «Sta cercando di sparare».

Quando uno si sveglia all'improvviso e prima di quando dovrebbe, si sente come mi sentivo io ed è capace di dire le cose più assurde senza riflettere. Glasses mi guardò per un momento, poi si stropicciò gli occhi e sorrise. Riuscivo appena a vedere il sorriso nella luce fioca, ma lo sentii nella sua voce, quando disse: «No Nose, stai diventando psicopatico».

«Ti dico che potrei giurarlo», insistetti. «Era il *clic* del percussore d'una pistola».

Glasses sbadigliò. «E adesso mi dirai che la pistola era il familiare di Inky».

«Familiare che?» gli chiesi, grattandomi la testa. Cominciavo ad arrabbiarmi e a sentirmi ridicolo. Qualche volta, gli atteggiamenti da professore universitario di Glasses mi sconcertano.

«No Nose», continuò lui, «hai mai sentito parlare delle streghe?»

Io stavo facendo il giro delle finestre per sbirciare attraverso le tapparelle e assicurarmi che non ci fosse nessuno in giro. Per la verità, non mi aspettavo che ci fosse qualcuno.

«Cosa vorresti dire?» chiesi. «Certo che ne ho sentito parlare. Anzi, conoscevo un tale, un olandese della Pennsylvania, che mi raccontava delle streghe che facevano le fatture alla gente. Diceva che a suo zio avevano fatto una fattura, e poco dopo era morto. Era un viaggiatore di commercio... l'olandese che mi ha raccontato tutto quanto, voglio dire».

Glasses annuì e continuò: «Bene, No Nose, il diavolo dà a ogni strega un gatto o un cane nero, o magari un rospo che la segue dappertutto, l'istruisce, la protegge e vendica i torti. Quegli esseri venivano chiamati familiari... mandati dal Pezzo Grosso dell'inferno per vegliare sui suoi eletti, si potrebbe dire. Le streghe parlavano con loro in una lingua che nessun altro poteva capire. Ecco dove voglio arrivare. I tempi cambiano e cambiano le mode... e anche la moda in fatto di familiari. La pistola di Inky è nera, no? E lui le mormorava in una lingua che noi non riuscivamo a capire, no? E...»

«Sei pazzo», gli dissi. Non volevo che mi prendesse in giro e mi facesse fare la figura dell'idiota.

«Ma come, No Nose?» disse lui, guardandomi con aria innocente. «Me l'hai detto proprio tu, adesso, che pensavi che la pistola avesse una vita sua, che fosse capace di armarsi e di sparare senza l'intervento di un essere

umano. O no?»

«Sei pazzo», ripetei. Mi sentivo maledettamente ridicolo ed ero pentito di avere svegliato Glasses. «Vedi, la pistola è ancora qui dove l'ho lasciata, sulla tavola, e i proiettili li ho ancora in tasca».

«Per fortuna», disse lui con voce teatrale, cercando di imitare il tono di un imprenditore di pompe funebri. «Beh, adesso che mi hai svegliato presto, farò due passi e andrò a prendere il giornale del nostro vicino. Intanto, tu puoi prepararmi il bagno».

Attesi fino a quando fui sicuro che si fosse allontanato, perché non volevo che ricominciasse a prendermi in giro. Poi mi avvicinai ed esaminai la pistola. Per prima cosa cercai il marchio o il nome del fabbricante. Trovai un punto limato, dove forse una volta c'era scritto qualcosa, ma era tutto. Prima di controllare, avrei giurato di poter riconoscere il tipo e la marca esaminandola in fretta, ma non ci riuscii. Non che in *generale* non sembrasse una comune automatica; erano i dettagli — il calcio, la guardia del grilletto, la sicura — che erano diversi e *sconosciuti*. Pensai che doveva essere d'un tipo straniero che non avevo mai visto.

Dopo averla maneggiata per un paio di minuti cominciai a notare che il contatto del metallo mi dava una sensazione strana. Per quel che potevo vedere era un normalissimo acciaio bluastro, ma in un certo senso era troppo liscio e lucido e mi metteva addosso la voglia di continuare ad accarezzare la canna. Non saprei spiegarmi meglio; il metallo non mi sembrava *normale*. Alla fine mi accorsi che quella pistola mi dava ai nervi e mi faceva immaginare un mucchio di cose strane; perciò la posai sulla mensola del camino.

Quando Glasses tornò, il sole era alto, e lui non sorrideva più. Mi mise un giornale sulle ginocchia e indicò. Era aperto a pagina cinque. Lessi:

RICERCATO ANTON LARSEN
PER L'OMICIDIO DI KOZACS
La polizia ritiene che l'ex contrabbandiere
sia stato ucciso dal complice

Alzai la testa e vidi Larsen sulla soglia della camera da letto. Portava i calzoni del pigiama ed era giallo e sciupato, con le palpebre gonfie, e ci guardava con quegli occhietti porcini.

«Buongiorno, capo», disse lentamente Glasses. «Abbiamo appena visto sul giornale che stanno cercando di giocarti uno sporco tiro. Dicono che

sei stato tu, non Dugan, a sparare a Inky».

Larsen grugnì, si avvicinò e prese il giornale, gli diede una rapida occhiata, grugnì di nuovo e andò al lavello per buttarsi un po' d'acqua fredda sulla faccia.

«Dunque», disse, voltandosi verso di noi. «Dunque. Meno male che siamo qui nel nascondiglio».

Quel giorno fu il più lungo e nervoso che avessi mai vissuto. Larsen, chissà perché, non sembrava completamente sveglio. Se fosse stato un estraneo, avrei diagnosticato una sbronza di laudano. Se ne stava seduto lì, con i calzoni del pigiama, così che verso mezzogiorno sembrava che fosse sceso dal letto in quel momento. Il peggio era che non parlava e non ci diceva niente dei suoi piani. Naturalmente non era mai molto loquace, ma questa volta c'era una differenza. I suoi strani occhietti porcini cominciavano a farmi saltare i nervi; per quanto stesse seduto immobile, muoveva sempre gli occhi... come un uomo perduto in un incubo causato dal laudano e in procinto di dar fuori da matto.

Finalmente, cominciò a dar sui nervi anche a Glasses, e questo mi meravigliò, perché di solito Glasses è bravissimo a prendere le cose con calma. Cominciò a fare proposte... dovevamo procurarci un giornale di un'edizione successiva, dovevamo telefonare a un certo avvocato a New York, io dovevo mandare mio cugino Jake a ronzare intorno alla stazione di polizia a Keansburg per vedere se c'era qualcosa in aria, e così via. Ogni volta Larsen si affrettava a zittirlo.

A un certo punto pensai che stesse per saltare addosso a Glasses. E Glasses, come un idiota, continuava a insistere. Vedevo avvicinarsi l'esplosione, chiaro come il mio naso schiacciato per il quale mi chiamavano No Nose. Non riuscivo a capire cosa lo spingesse a comportarsi così. Forse, quando al tipo del professore universitario saltano i nervi diventa peggio di un povero stupido come me. Quelli hanno cervelli bene allenati che non smettono di rosicchiare le idee, e qualche volta è uno svantaggio.

In quanto a me, cercavo di tenere i nervi a posto. Continuavo a ripetermi: «Larsen è O.K. È solo un po' agitato. Siamo tutti un po' agitati. Cribbio, lo conosco da dieci anni. È O.K.» Mi rendevo conto solo vagamente che mi dicevo queste cose perché cominciavo a credere che Larsen *non* fosse O.K.

L'esplosione arrivò verso le due. Larsen spalancò gli occhi, come se avesse ricordato improvvisamente qualcosa, e balzò in piedi così in fretta che cominciai a guardarmi intorno per vedere se era arrivato il plotone d'e-

secuzione di Luke Dugan... o la polizia. Ma non si trattava di questo. Larsen aveva visto l'automatica sulla mensola. Subito, quando cominciò a maneggiarla, si accorse che era scarica.

«Chi ha pasticciato con la pistola?» chiese con voce cattiva e impastata. «E perché?»

Glasses non riuscì a star zitto.

«Avevo paura che potessi ferirti», disse.

Larsen gli andò vicino e gli diede una sberla, sbattendolo per terra. Io strinsi forte la sedia su cui stavo seduto fino a poco prima, pronto a usarla come una clava... e attesi. Glasses si contorse sul pavimento per qualche istante, fino a quando dominò il dolore. Poi alzò la testa, e le lacrime cominciavano a scorrergli dall'occhio sinistro, la parte colpita. Ebbe il buon senso di non dir niente e di non sorridere. Qualche idiota avrebbe sorriso in una situazione del genere, nella convinzione di mostrarsi coraggioso. Sarebbe stato un gesto coraggioso, lo ammetto, ma non molto sensato.

Dopo venti secondi, Larsen decise di non prenderlo a calci in faccia.

«Allora, terrai la bocca chiusa?» domandò.

Glasses annuì. Io lasciai andare la sedia.

«Dove sono i proiettili?» chiese Larsen.

Mi tolsi i proiettili dalla tasca e li misi sul tavolo, muovendomi con molta lentezza.

Larsen ricaricò la pistola. Mi dava la nausea vedere le sue grosse mani scivolare sul metallo nerobluastro, perché ricordavo la *sensazione* del contatto.

«Questa non la tocca nessuno tranne me, capito?» disse lui.

Poi entrò in camera da letto e chiuse la porta.

Tutto quello che riuscii a pensare fu: «Glasses aveva ragione quando diceva che Larsen era pazzo, per la pistola di Inky. E anche con Inky era lo stesso. Ha bisogno di aver vicina la pistola. Ecco che cosa lo tormentava per tutta la mattina, solo che non sapeva».

Poi mi inginocchiai accanto a Glasses, che era ancora sul pavimento, appoggiato sul gomito, e guardava la porta della camera da letto. Il segno della mano di Larsen era di un rosso mattone sulla guancia, e un filo di sangue scorreva sullo zigomo, dove la pelle era lacerata.

Mormorai, sottovoce, quello che pensavo di Larsen. «Squagliamoci alla prima occasione e mettiamogli alle costole la polizia», conclusi. «Oppure possiamo saltargli addosso quando esce».

Glasses scosse adagio la testa. Continuava a fissare la porta: la palpebra

sinistra sbatteva nervosamente. Poi rabbrividì ed emise uno strano grugnito gutturale.

«Non posso crederlo», disse. «È orribile!»

«Ha ammazzato Inky», gli bisbigliai all'orecchio. «Ne sono quasi sicuro. E c'è mancato poco che ammazzasse anche te».

«Non è a questo che mi riferivo», disse Glasses.

«E allora a cosa ti riferivi?»

Glasses scrollò la testa, come se cercasse di far cambiare corso ai suoi pensieri.

«Qualcosa che ho visto», disse. «O meglio, qualcosa che ho capito».

«La... la pistola?» domandai. Avevo le labbra secche e faticai a pronunciare quella parola.

Lui mi guardò in modo strano e si alzò.

«Sarà meglio essere prudenti, d'ora in poi», disse; quindi aggiunse, in un mormorio: «Adesso non possiamo far niente. Lui sta in guardia, e noi non siamo armati. Forse questa notte ci capiterà un'occasione».

Dopo un po', Larsen mi gridò di scaldare un po' d'acqua perché voleva farsi la barba. Gliela portai, e poco dopo, mentre friggevo qualcosa da mangiare, uscì dalla camera da letto e sedette a tavola. Era tutto lavato e sbarbato, e le ciocche rade dei capelli intorno alla testa calva erano ben spazzolate. S'era vestito e aveva il cappello in testa. Ma nonostante tutto aveva ancora quell'aria da sbronza di laudano. Mangiammo carne trita e fagioli e bevemmo birra, e nessuno parlò. Era buio, e un vento leggero faceva frusciare lamentosamente l'erba marina.

Finalmente Larsen si alzò, girò intorno al tavolo e disse: «Giochiamo a stud poker».

Mentre io toglievo i piatti, lui andò a prendere la valigia e la mise sul tavolino accanto. Poi si tolse dalla tasca l'automatica di Inky e la guardò per un secondo. Un'espressione fuggevole passò sulla sua faccia stolida... un'espressione in cui sembravano mescolarsi indecisione, perplessità, forse anche paura. Poi posò l'automatica nella valigia, la chiuse e legò strette le cinghie.

«Ce ne andiamo dopo la partita», disse.

Non so bene se mi sentissi sollevato o no.

Giocammo con il limite massimo di dieci cent, e fin dall'inizio Larsen vinse. Era una partita strana: io mi sentivo agitato, e Glasses se ne stava lì seduto con la metà sinistra della faccia tutta gonfia, e sbirciava attraverso

la lente destra degli occhiali perché quella sinistra s'era incrinata quando Larsen l'aveva colpito; e Larsen vestito di tutto punto come se stesse aspettando il treno. Le tapparelle erano abbassate e la lampadina, che aveva una specie di paralume fatto con un pezzo di giornale, gettava un cerchio di luce sul tavolo, ma lasciava in ombra il resto della stanza. E dopo ce ne saremmo andati, aveva detto Larsen. Dove?

Fu dopo che Larsen ebbe vinto cinque dollari a me e cinque a Glasses che io cominciai a sentire il rumore. All'inizio non ne ero sicuro, perché era molto sommesso, e per via del fruscio secco dell'erba marina, ma mi inquietò fin dall'inizio.

A Larsen toccò un re, e si prese di nuovo il piatto.

«Questa sera non puoi perdere», osservò Glasses, sorridendo... e rabbrividì perché sorridere gli faceva male alla guancia.

Larsen fece una smorfia. Non sembrava contento della sua fortuna né del commento di Glasses. I suoi occhi porcini si muovevano nello stesso modo che quel giorno ci aveva fatto saltare i nervi. E io continuavo a pensare: «Forse ha ammazzato Inky Kozacs. Io e Glasses siamo pesci piccoli per lui. Forse sta pensando se deve ammazzare anche noi. O forse vuole servirsi di noi, e si domanda che cosa ci può dire. Se si azzarda a fare qualcosa, gli rovescio il tavolo addosso; cioè, se ne ho la possibilità». Cominciava a sembrarmi un estraneo, sebbene lo conoscessi da dieci anni, e fosse stato il mio capo e mi avesse sempre pagato bene.

Poi sentii di nuovo il rumore, questa volta un po' più chiaro. Era molto strano, e difficile da descrivere... un po' come il rumore che farebbe un topo se fosse legato in un mucchio di coperte e cercasse di venirne fuori. Alzai gli occhi e vidi che Glasses era pallido. Il livido sulla guancia sinistra spiccava ancora di più.

«Il mio proiettile nero punta dieci cent», disse Larsen, spingendo la moneta verso il piatto.

«Ci sto», risposi io, versando due nichelini. La mia voce era così secca e soffocata che mi meravigliò.

Glasses aggiunse il suo denaro e diede un'altra carta a ciascuno.

Poi *io* mi sentii impallidire, perché mi sembrava che il rumore venisse dalla valigia di Larsen, e ricordai che aveva messo lì dentro l'automatica di Inky, con la canna puntata in direzione *opposta* a noi.

Adesso il rumore era più forte. Glasses non resistette a starsene seduto senza dir niente. Spinse indietro la sedia e cominciò a mormorare: «Mi sembra di sentire...»

Poi vide l'espressione folle, omicida, apparsa negli occhi di Larsen, ed ebbe abbastanza buon senso da concludere, balbettando: «Mi sembra di sentire il treno delle undici».

«Siediti», disse Larsen. «E stai zitto. Sono solo le dieci e quarantacinque. Non hai sentito niente. Il mio asso punta altri dieci cent».

«Ci sto», gracchiai io.

Non sapevo quel che stavo dicendo. Avrei voluto balzare in piedi. Avrei voluto gettare la valigia di Larsen fuori dalla porta. Avrei voluto scappar via. E invece restai seduto. Restammo tutti seduti. Non osavamo muoverci perché, se l'avessimo fatto, avremmo dimostrato di credere che stava accadendo l'impossibile. E se un uomo ci crede è pazzo. Continuavo a passarmi la lingua sulle labbra secche.

Fissai le carte, cercando di dimenticare tutto il resto. La mano era stata distribuita completamente. Io avevo un fante e qualche scartina, e sapevo che anche la mia carta coperta era un fante. Una coppia di fanti. Glasses aveva un re scoperto. L'asso di fiori di Larsen era la carta più alta sul tavolo.

E il suono continuava. Qualcosa che si spostava, si girava faticosamente. Un suono soffocato.

«E io aggiungo altri dieci cent», disse Glasses a voce alta. Ebbi l'idea che lo facesse tanto per fare un rumore, non perché pensasse di avere buone carte.

Mi voltai verso Larsen, cercando di fingermi interessato a vedere se avrebbe alzato la puntata o se avrebbe desistito. I suoi occhi avevano smesso di muoversi e fissavano la valigia. Teneva la bocca contratta in modo strano. Dopo un po', le sue labbra cominciarono a muoversi. La voce era così bassa che riuscivo appena ad afferrare le parole.

«Altri dieci cent. *Ho uccìso io Inky, sapete.* Cosa dice il tuo fante, No Nose?»

«Altri dieci», dissi automaticamente.

La sua risposta giunse nella stessa voce quasi inudibile. «Non hai nessuna possibilità di vincere, No Nose. *Ma vedete, non aveva portato con sé il denaro, come aveva detto che avrebbe fatto. Comunque, ho scoperto dove lo tiene nascosto in camera sua. Non posso farlo io: i poliziotti mi riconoscerebbero. Ma voi due dovreste farcela per me. Ecco perché andiamo a New York stanotte.* Rialzo di dieci cent. Cosa dici?»

«Vedo», disse la mia voce.

Il rumore cessò, non gradualmente, ma di colpo. In quel momento, l'im-

pulso di balzare in piedi e di fare qualcosa diventò dieci volte più forte. Ma ero inchiodato sulla sedia.

Larsen scoprì l'asso di quadri. Anche questa volta, udii appena le sue parole.

«Due assi. *La pistola di Inky non l'ha protetto, sapete. Non ha avuto la possibilità di servirsene.* Fiori e quadri. Una coppia di proiettili. Ho vinto io».

E poi accadde.

Non è necessario che vi dica molto di quello che facemmo dopo. Seppellimmo il cadavere tra l'erba marina. Pulimmo tutto e portammo il coupé per un paio di miglia verso l'interno prima di abbandonarlo. Portammo con noi la pistola e la smontammo e la deformammo a martellate e la buttammo nella baia, pezzo per pezzo. Non sapemmo mai più nulla del denaro di Inky, e non cercammo di saperlo. La polizia non ci diede mai fastidi. Ci ritenemmo fortunati di aver avuto il buon senso di andarcene, dopo quello che era successo.

Perché, con il fumo e le fiamme che sprizzavano attraverso i piccoli fori rotondi e la valigia che sussultava e sobbalzava per i rinculi, otto proiettili uscirono tambureggiando e quasi tagliarono in due Anton Larsen.

Il senno del poi
Hindsight
di Jack Williamson
Astounding Science Fiction, maggio

Il 1978 ha segnato il cinquantesimo anniversario della prima pubblicazione di un testo fantascientifico di Jack Williamson, e lui continua ancora ad andar forte come attuale 'decano» degli autori di sf. A partire dal suo primo racconto, «The Metal Man», apparso nel numero di dicembre 1928 di Amazing Stories, *ha prodotto un continuo fiume di science fiction e di fantasy di prim'ordine. Il suo lungo elenco di romanzi a puntate pubblicati sui* «pulp» *degli Anni Trenta gli ha assicurato la fama, ma lui ha continuato a migliorare la sua produzione, per contenuto e per stile.*

Spesso si è detto (e con notevole validità) che la science fiction del periodo aureo era carente in fatto di sviluppo dei personaggi. Questa vicenda poderosa di tradimenti e di rivelazioni, scritta in

un periodo d'intenso nazionalismo per gli Stati Uniti, ci prova che esistevano alcune clamorose eccezioni.

(Jack Williamson è uno dei personaggi più simpatici della simpaticissima banda degli scrittori di science fiction. È un tipo tranquillo e gentile, ma non gli dà fastidio essere circondato da individui chiassosi come Randell Garrett, Lester Del Rey, Harlan Ellison e me. Anzi, Jack fu il primo scrittore professionista che mi accettò. Quando apparve il mio primissimo racconto pubblicato, «Marooned off Vesta», su Amazing *del marzo 1939, ricevetti subito una cartolina di Jack che diceva «Benvenuto tra noi». La considerai una cosa preziosissima. Era la mia tessera del sindacato, ancora più del mio racconto, e non l'ho mai dimenticata. Jack l'ha dimenticata, perché gli ho chiesto se se la ricordava e lui mi ha guardato senza capire... ma io no.* I.A.*)*

Il sigaro aveva qualcosa che non andava.

Ma Brek Veronar non lo buttò via. Il tabacco coltivato sulla Terra era prezioso, lì su Cerere. Ne staccò un altro pezzetto con i denti, e poi accostò l'accendino a cono. Questa volta il sigaro prese, imperfettamente... con un odore acre e sconcertante di carta bruciata.

Brek Veronar — nato William Webster, terrestre — era nel suo ufficio ben arredato accanto al laboratorio dell'arsenale. Oltre i finestroni di perdurite, ingrandita dalla limpidezza cristallina dell'atmosfera sintetica dell'asteroide, giganteggiava una fila degli immensi, tozzi forti turriti che proteggevano la base di Astrophon: i potenti cannoni da ventiquattro pollici, abbinati all'autopuntatore Veronar, coprivano con la loro portata teorica tutto ciò che esisteva entro l'orbita di Giove. Una squadra della flotta era posata sull'astroporto, più oltre: sette enormi sagome affusolate, nerissime. In lontananza, al di sopra delle rosse barriere accidentate d'un secondo altopiano, si levavano le cupole e le torri multicolori di Astrophon, la capitale dell'astrarca.

Brek Veronar era un uomo alto e magro che indossava la vivace, aderente uniforme serica dell'Astrarchia. I suoi capelli, tinti per nascondere i fili grigi sempre più numerosi, erano profumati e arricciati. In clamoroso contrasto con la forza degli occhi grigi e distanti, il viso era bianco e levigato dai trattamenti cosmetici. Solo il sigaro avrebbe potuto rivelare in lui un nativo della Terra, e Brek Veronar non fumava mai, tranne lì dentro, chiuso a chiave nel suo laboratorio.

Non gli faceva piacere sentirsi chiamare «il Rinnegato».

Stranamente, quel fetore di carta bruciata distolse la sua mente dal complesso disegno del nuovo giropilota a razzosiluro, che stava davanti a lui sulla scrivania, e la riportò indietro di vent'anni. Lo fece ritornare al campus dell'università, sulle basse colline gialle nei pressi dell'antica città marziana di Toran... al giorno fatidico in cui Will Webster aveva rinunciato alla fedeltà verso la sua Terra natia per votarla all'astrarca.

Tony Grimm ed Elora Ronee avevano protestato entrambi. Tony era il giovane lentigginoso, fulvo e irresponsabile che era arrivato insieme a lui dalla Terra sei anni prima, con l'altra borsa di studio annuale per la facoltà d'ingegneria. Elora Ronee era l'incantevole marziana dagli occhi scuri, figlia del professore di geodesia e fiera discendente dei primi coloni: e tutti e due erano innamorati di lei.

Bill Webster era uscito insieme a loro, in quel luminoso pomeriggio asciutto, dagli edifici dipinti di giallo, nel deserto sassoso e ondulato, color ocra. Il viso abbronzato di Tony, in cui spiccavano gli occhi azzurri, una volta tanto aveva un'espressione seria, mentre lui protestava.

«Non puoi farlo, Bill. Nessun terrestre può farlo».

«È inutile discutere», ribatté bruscamente Bill Webster. «L'astrarca cerca un ingegnere militare. I suoi agenti mi hanno offerto ventimila aquile l'anno, più aumenti e premi... dieci volte di più di quello che uno scienziato addetto alla ricerca potrebbe sperare di guadagnare sulla Terra».

Il viso intenso e abbronzato di Elora Ronee assunse un'espressione addolorata. «Bill... e le tue ricerche?» esclamò la ragazza. «Il tuo nuovo reattore! Avevi promesso che avresti posto fine al monopolio dell'astrarca sui trasporti spaziali. Lo hai dimenticato?»

«Quel reattore era solo un sogno», rispose Bill Webster. «Ma probabilmente è la ragione per cui ha offerto il contratto a me e non a Tony. E sono offerte di lavoro che capitano di rado».

Tony gli strinse il braccio. «Non puoi metterti contro il tuo mondo, Bill», insistette. «Non puoi rinunciare a tutto ciò che conta per un terrestre. Ricorda che cos'è l'astrarca... un superpirata».

Bill Webster sollevò con la punta del piede uno sbuffo di polvere gialla. «Conosco la storia», disse. «So che l'Astrarchia ebbe origine dai pirati spaziali che stabilirono le loro basi negli asteroidi, e poco a poco si dedicarono al commercio anziché alle scorrerie».

Aveva assunto un tono offeso, di sfida. «Ma per quel che mi riguarda, l'Astrarchia è rispettabile come le nazioni planetarie della Terra e di Marte

e la Federazione Gioviana. Ed è molto più ricca e potente di tutte le altre».

Tesa in volto, la marziana scrollò la testa bruna. «Non chiudere gli occhi alla realtà, Bill», implorò. «Non capisci che in realtà l'astrarca non è diverso dai vecchi pirati? Le sue flotte catturano ancora tutti i vascelli indipendenti e costringono i proprietari a riscattarli con la tassa sul servizio di pattugliamento spaziale».

Elora riprese fiato, sdegnata. «Dovunque, persino qui su Marte, gli agenti e i residenti e i mercanti dell'Astrarchia hanno portato corruzione, disonestà e oppressione. L'astrarca si serve della sua ricchezza e della sua potenza spaziale per minare i governi di tutti i pianeti indipendenti. Ha deciso di conquistare l'intero sistema!»

Gli occhi castani della giovane donna lampeggiarono. «Tu non devi aiutarlo, Bill. Non puoi!»

Bill Webster scrutò quel viso intenso, incantevole... e provò improvvisamente l'impulso di baciare la piccola macchia di polvere gialla sul nasetto impertinente. Aveva amato Elora Ronee, un tempo aveva sperato di condurla con sé sulla Terra. Forse l'amava ancora. Ma ormai era evidente che lei aveva sempre preferito Tony Grimm.

Quasi con rabbia, sferrò un calcio a un ciottolo arrossato dal ferro. «Se le cose fossero andate diversamente, Elora, forse...» Con una scrollata di spalle, si volse a guardare Tony. «Comunque», disse in tono secco, «questa sera parto per Astrophon».

Quella sera, dopo che lo ebbero aiutato a preparare i bagagli, lui fece un falò dei libri e delle vecchie carte. Bruciavano pallide nell'aria rarefatta di Marte, sollevando una nube di fumo acre.

Quell'odore pungente era il filo che aveva ricondotto Brek Venorar a ritroso negli anni, quando alle sue narici era giunto l'odore di carta bruciata. Il sigaro stava in una scatola appena arrivata dalla Terra... confezionata su ordinazione.

Poteva permettersi quei lussi. Talvolta, per la verità, quasi si rammaricava di aver conseguito un posto tanto elevato nel favore dell'astrarca. Gli ufficiali spaziali e persino i suoi invidiosi subordinati nel laboratorio dell'arsenale non avrebbero mai potuto dimenticare che lui era un terrestre... il Rinnegato.

L'odore del sigaro lo sconcertava.

Lentamente, schiacciò l'estremità fumante, asportò le foglie brune. E trovò un cilindretto di carta strettamente arrotolato. Tolse gli elastici e l'a-

prì. Gli bastò dare un'occhiata alla grafia perché il suo cuore cominciasse a battere più forte.

Era la scrittura di Elora Ronee!

Brek Veronar conosceva bene quella grafia sottile ed elegante. Perché una volta Bill Webster aveva ricevuto un biglietto scritto da lei, quando erano studenti. Lesse, avidamente:

> Caro Bill: questo è l'unico modo in cui possiamo sperare di farti pervenire un messaggio senza che venga intercettato dalle spie dell'astrarca. Forse il tuo vecchio nome, Bill, ti sembrerà strano. Ma io e Tony... vogliamo che tu ricordi di essere terrestre.
>
> Tu non puoi conoscere l'oppressione cui oggi è soggetta la Terra, sotto il tallone dell'astrarca. Ma l'indipendenza è quasi finita. Indebolito e corrotto, il governo cede in tutto. L'esistenza di ogni terrestre è oberata dalle tasse, da leggi ingiuste e dalla concorrenza disonesta dei commercianti dell'astrarca.
>
> La Terra, Bill, non ha ceduto completamente. Lotteremo per la libertà. Molti anni delle nostre vite — della mia vita, di quella di Tony — sono stati consacrati a questo piano, e così pure l'impegno e i sacrifici di milioni di nostri compatrioti terrestri. Abbiamo almeno una possibilità di recuperare la libertà perduta.
>
> Ma abbiamo bisogno di te, Bill... un bisogno disperato.
>
> Per amore del tuo mondo, ritorna. Chiedi di andare in vacanza su Marte. L'astrarca non te lo negherà. L'8 aprile, una nave ti attenderà nel deserto, nei pressi di Toran... dove facemmo quella passeggiata il giorno della tua partenza.
>
> Qualunque sia la tua decisione, Bill, noi ci auguriamo che tu distrugga questa lettera e ne tenga segreto il contenuto. Ma crediamo che ritornerai. Per amore della Terra e per i tuoi vecchi amici
>
> *Tony ed Elora*

Brek Veronar rimase a lungo seduto alla scrivania, fissando il foglio gualcito e bruciacchiato. I suoi occhi si offuscarono un poco, e rivide il volto intenso e abbronzato della ragazza marziana, gli occhi castani imploranti. Alla fine sospirò e prese lentamente l'accendino. Tenne la lettera fra le dita fino a quando la fiamma la consumò.

Il giorno dopo, quattro ufficiali spaziali entrarono nel laboratorio. Erano insolenti nelle sgargianti uniformi oro e cremisi dell'astrarca, e la voce del capitano era melliflua e carica di un odio trionfante.

«Terrestre, sei in arresto per ordine dell'astrarca. Ci accompagnerai immediatamente al suo comando a bordo della *Warrior Queen*».

Brek Veronar sapeva di essere detestato, ma raramente qualcuno aveva dimostrato in modo aperto quel sentimento. Allarmato, chiuse a chiave l'ufficio e seguì i quattro.

L'ammiraglia delle flotte spaziali dell'astrarca, la *Warrior Queen*, era attraccata ai bordi del grande porto, oltre i bassi forti grigi. Lunga trecento metri, pesante un quarto di milione di tonnellate, con sessantaquattro cannoni da venti pollici montati su otto torrette sferiche, era la macchina di distruzione più potente che il sistema solare avesse mai veduto.

Brek Veronar quasi dimenticò la sua preoccupazione in un orgoglio silenzioso, mentre la veloce auto elettrica li trasportava attraverso il campo. Era il suo sistema di puntamento automatico — il puntatore Veronar acronico geodetico a rilevamento del campo con calcolo automatico d'integrazione acronica — che dirigeva il fuoco di quei possenti cannoni. Era il cervello della nave... di tutta la flotta dell'astrarca.

Non era sorprendente che quegli uomini fossero invidiosi di lui.

«Vieni, Rinnegato!» Il tono del capitano era minaccioso quanto la sua espressione torva. «L'astrarca ti sta aspettando».

Le guardie dalle uniformi sgargianti li fecero entrare nel piccolo, lussuoso alloggio dell'astrarca, subito dietro la sala comando e immediatamente prima dell'impianto dell'autopuntatore, nelle viscere corazzate dell'astronave. L'astrarca distolse lo sguardo da un proiettore e ordinò seccamente ai due ufficiali di attendere fuori.

«Dunque, Veronar?»

Piccolo, compatto, massiccio, il dittatore dell'Astrarchia irradiava un'energia implacabile. Aveva i capelli ondulati e profumati, il volto sembrava una maschera imbellettata e incipriata, la figura avvolta nelle sete grondava di gioielli. Ma nulla poteva nascondere la potenza del naso grifagno e degli ardenti occhi neri.

L'astrarca non aveva mai ceduto alla costante pressione dell'invidia per Brek Veronar. Tra loro s'era creata una sorta di amicizia. Ma adesso il terrestre sentiva, nella freddezza interrogativa di quelle prime parole e nel lampo indagatore degli occhi del sovrano, che la sua posizione era molto pericolosa.

L'apprensione gli incrinò la voce. «Sono in arresto?»

L'astrarca sorrise e gli strinse la mano. «I miei uomini sono troppo zelanti, Veronar». La voce era calorosa, ma a Brek Veronar non sfuggiva la sensazione di qualcosa di bruscamente critico e mortale. «Volevo soltanto parlare con te, e gli imminenti movimenti della flotta mi lasciavano poco tempo».

L'astrarca lo scrutava dietro quella maschera sorridente. «Veronar, tu mi hai servito con lealtà. Sto per lasciare Astrophon per una crociera insieme alla flotta, e penso che anche tu abbia meritato una vacanza. Vuoi prenderti una vacanza... diciamo su Marte?»

Sotto quello sguardo intento, Brek Veronar trasalì. «Ti ringrazio, Gorro», mormorò. Era tra i pochi privilegiati cui era concesso chiamare per nome l'astrarca. «Forse più tardi. Ma la guida per i siluri non è ancora ultimata. E ho diverse idee per perfezionare l'autopuntatore. Preferirei restare al laboratorio».

Per un istante, il sorriso del suo interlocutore parve sincero. «L'Astrarchia ti deve l'autopuntatore. La maggior precisione di tiro ha in pratica quadruplicato le nostre flotte». Gli occhi avevano di nuovo un'espressione tagliente, dubbiosa. «Sono possibili altre migliorie?»

Brek Veronar trattenne il respiro. Sentiva le ginocchia cedergli un poco. Sapeva che dalla risposta dipendeva la sua vita. Deglutì, e le parole che gli uscirono dalle labbra, all'inizio, furono incerte.

«L'analisi e l'integrazione geodetica sono una scienza completamente nuova», disse disperatamente. «Sarebbe da ingenui limitarne le possibilità. Con un rilevatore abbastanza sensibile, i campi acronici dovrebbero riuscire a seguire le linee mondiali di ogni oggetto quasi indefinitamente. Nel futuro...»

Fece una pausa, per dare maggior rilievo alle sue parole. «Oppure nel passato!»

Negli occhi dell'astrarca balenò un lampo d'avido interesse. Brek sentì ritornare la sicurezza. La sua voce convulsa si placò.

«Ricorda, è un principio completamente nuovo. È possibile rendere il campo acronico mille volte più sensibile di qualunque telescopio... un milione di volte, penso. E il raggio acronico elimina il divario di tempo di tutti i metodi d'osservazione elettromagnetici. Atemporale, paradossalmente facilita l'esplorazione del tempo».

«L'esplorazione?» chiese il dittatore. «Non stai parlando avventatamente, Veronar?»

«Qualunque rilevatore, in un certo senso, esplora il tempo», si affrettò a dichiarare Brek. «Analizza il passato per predire il futuro... in modo che un proiettile sparato da una nave in movimento e deviato dai campi gravitazionali dello spazio possa percorrere migliaia di miglia per incontrare un'altra nave in movimento, diversi minuti nel futuro.

«Gli strumenti fondati sull'osservazione visuale e sulla trasmissione elettromagnetica dei dati non erano molto efficienti. Un tempo, un centro su mille era considerato una buona media. Ma l'autopuntatore ha risolto il problema... ora tu biasimi i cannonieri che non riescono a fare due centri su cento».

Brek riprese fiato. «Anche l'autopuntatore più nuovo rappresenta solo un inizio rudimentale. È abbastanza efficiente, come congegno di puntamento. Ma i campi di rilevamento possono essere resi infinitamente più sensibili, l'integrazione geodetica infinitamente più sicura.

«Dovrebbe essere possibile rivelare il passato per anni, anziché minuti. Dovrebbe essere possibile predire la posizione di una nave per settimane nel futuro... anticipare ogni manovra, e addirittura vedere il comandante mentre fa colazione!»

Il terrestre era di nuovo concitato: i suoi occhi erano quasi febbricitanti. «Partendo dall'analisi geodetica», mormorò, «si può compiere un nuovo, ardito passo avanti... il controllo. Tu sai che secondo la teoria moderna non esistono fatti assoluti, ma soltanto probabilità. Io posso provarlo! E la probabilità può essere manipolata tramite la pressione del campo acronico.

«È addirittura possibile, ti assicuro...»

La voce convulsa di Brek s'inceppò. S'era accorto che il dubbio aveva soffocato l'interesse negli occhi dell'astrarca. Il dittatore fece un gesto impaziente per azzittirlo. Con voce brusca, disse: «Veronar, tu sei terrestre».

«Un tempo ero terrestre».

I neri occhi ardenti lo sondarono. «Veronar», disse l'astrarca, «ci sono guai con la Terra. I miei agenti hanno scoperto un pericoloso complotto. Il capo è un ingegnere, un certo Grimm, che ha una moglie marziana. La fiotta sta partendo per domare la ribellione». Tacque un istante. «E adesso, vuoi la vacanza?»

Brek Veronar restò in silenzio sotto quello sguardo implacabile. La sua vita, ne era certo, dipendeva dalla risposta. Trasse un lungo respiro incerto. «No», disse.

Ma la tensione indagatrice dell'astrarca non si attenuò. «I miei ufficiali», disse, «hanno protestato all'idea di prestare servizio insieme a te contro la

Terra. Ti sospettano».

Brek Veronar deglutì. «Grimm e sua moglie», mormorò, rauco, «un tempo erano miei amici. Avevo sperato che non fosse necessario tradirli. Ma ho ricevuto un messaggio da loro».

Deglutì di nuovo e riprese fiato. «Per provare ai tuoi uomini che non sono più terrestre... la nave che hanno mandato a prendermi attenderà l'otto aprile, secondo il calendario terrestre, nel deserto a sud della città marziana di Toran».

La bianca maschera molle dell'astrarca sorrise. «Sono lieto che tu me lo abbia detto, Veronar», disse. «Mi sei stato molto utile... e mi sei simpatico. Adesso posso dirti che i miei agenti avevano letto la lettera nascosta nel sigaro. La nave ribelle è stata raggiunta e distrutta dalla pattuglia spaziale poche ore fa».

Brek Veronar vacillò, stordito.

«Non preoccuparti più». L'astrarca gli sfiorò il braccio. «Accompagnerai la flotta e avrai la responsabilità dell'autopuntatore. Partiremo fra cinque ore».

La lunga massa nera della *Warrior Queen* s'innalzò sugli ugelli fiammeggianti, alia testa della squadra. Altre squadre decollarono dalle basi di Pallade, Veste, Thule ed Eros. La Seconda Flotta sfrecciò verso il sole dalle basi sugli Asteroidi Troiani. Quattro settimane dopo, al rendez-vous appena oltre l'orbita di Marte, si radunarono ventinove vascelli colossali.

L'armata dell'Astrarchia proseguì verso la Terra.

Brek raggiunse il dittatore nella sala nautica. Era perplesso. «Non capisco ancora la ragione di questo spiegamento di forze», disse. «Perché hai radunato i tre quarti delle tue flotte spaziali per schiacciare un pugno di congiurati?»

«Abbiamo a che fare con ben altro che un pugno di congiurati». Dietro la maschera pallida del viso dell'astrarca, Brek percepiva una tensione preoccupata. «Milioni di terrestri hanno lavorato per anni, preparandosi per la ribellione. La Terra ha costruito una flotta spaziale».

Brek lo fissò sbalordito. «Una flotta?»

«Le componenti sono state fabbricate in segreto, quasi sempre in acciaierie clandestine», rispose l'astrarca. «E le navi sono state montate da palombari, sotto la superficie dei laghi. Il tuo vecchio amico Grimm è astuto e pericoloso. Dovremo distruggere la sua flotta prima di poter bombardare il pianeta per costringerlo alla sottomissione».

Brek sostenne con fermezza lo sguardo dell'astrarca. «Quante navi?» chiese.

«Sei».

«Allora noi siamo cinque volte più numerosi». Brek riuscì a ostentare un sorriso fiducioso. «Senza considerare il vantaggio dell'autopuntatore. Non sarà neppure una battaglia».

«Forse no», disse l'astrarca. «Ma Grimm è un uomo capace. Ha inventato un nuovo tipo di reattore, che sotto certi aspetti è superiore al nostro». Gli occhi scuri s'incupirono. «Terrestre contro terrestre», disse sottovoce. «E uno di voi due perirà».

Giorno per giorno, l'armata si avvicinava alla Terra.

L'autopuntatore era anche gli occhi della flotta, non solo il cervello per il combattimento. Per dare linee di base più lunghe per le triangolazioni automatiche, su una mezza dozzina di navi erano stati installati altri rilevatori del campo acronico. Sottili raggi acronici portavano i dati all'immenso strumento centrale, montato a bordo della *Warrior Queen.* L'autopuntatore guidava tutte le navi mediante il controllo del raggio acronico, e guidava il fuoco dei loro cannoni.

La *Warrior Queen* volava alla testa della flotta. L'autopuntatore manteneva gli altri vascelli esattamente in fila dietro l'ammiraglia, e sui telescopi della Terra appariva visibile solo una sezione circolare.

Il pianeta ribelle era ancora lontano venti milioni di miglia, a cinquanta ore di decelerazione normale, quando l'autopuntatore scoprì la flotta nemica.

Brek Veronar era seduto al banco dei comandi.

Dietro di lui, nell'immensità fiocamente illuminata della sala blindata, torreggiava lo strumento centrale. Nelle migliaia di elementi dipinti di verde — le cellule complesse del cervello meccanico — ronzavano gli analizzatori e gli integratori geodetici. I rilevatori del campo acronico — gli organi sensori del cervello — erano installati in insignificanti scatole nere. E la rete dei raggi acronici di trasmissione — onde istantanee, ultracorte, non elettromagnetiche d'ordine subelettronico, le fibre nervose che collegavano le cellule operose — erano completamente invisibili.

Davanti a Brek stava lo stereoschermo, un cubo di sei metri di lato, mediante il quale il cervello comunicava i rilevamenti. Il cubo, adesso, era nero, del nero cristallino dello spazio. La Terra spiccava in una lunga falce nebbiosa dallo splendore cremisi. La Luna era una scimitarra più piccola,

inazzurrata dall'atmosfera artificiale.

Brek toccò i complessi comandi. La Luna scivolò fuoricampo. La Terra ingrandì... e girò. L'autopuntatore aveva vinto il tempo e lo spazio: mostrava l'emisfero del pianeta rivolto verso il sole.

La Terra riempì il cubo: appariva incredibilmente reale. L'enorme disco bianco d'una zona di bassa pressione spiccava sull'azzurro scintillante del Pacifico. Un altro, che nascondeva il bruno invernale dell'America del nord, si estendeva fino alla calotta lucente dei ghiacci artici.

Nella sala semibuia risuonò sommessamente un gong. Numeri di fuoco bianco guizzarono sullo sfondo dell'immagine, entro il cubo. Una freccia di fiamma rossa indicò un minuscolo punto nero.

Il gong risuonò di nuovo, e un altro puntolino nero emerse dalle nubi. Poi ne venne un terzo. Dopo un poco, ve ne furono sei. Mentre li osservava, Brek Veronar provò un lieve fremito di orgoglio involontario, un vago senso di rammarico.

Quei sei vascelli erano i figli possenti di Tony Grimm e di Elora, la flotta da combattimento della Terra. Brek avvertì una tensione dolorosa nella gola, e un bruciore di lacrime negli occhi. Era un peccato doverli distruggere.

Tony doveva essere a bordo di una di quelle navi. Brek si chiese com'era, dopo vent'anni. Aveva ancora le lentiggini? Era ingrassato? La concentrazione gli incideva ancora minuscole grinze intorno agli occhi azzurri?

Elora... era con lui? Brek sapeva che doveva esserci. Rivide mentalmente la giovane marziana, snella e vivida e intensa come sempre. Cercò di scacciare quell'immagine. Il tempo doveva averla cambiata. Probabilmente era sciupata dagli anni di fatiche e di pericoli: gli occhi scuri dovevano aver perduto il loro splendore.

Brek doveva dimenticare che quelle sei minuscole chiazze rappresentavano la vita di Tony e di Elora e l'indipendenza della Terra. Erano solo sei piccole masse di materia, sei bersagli per l'autopuntatore.

Le guardò salire, volare intorno all'immensa curvatura luminosa del pianeta. Erano solo sei punti matematici, che tracciavano linee mondiali attraverso il continuum, formavano uno schema geodetico che gli analizzatori potevano districare, gli integratori potevano proiettare nel futuro...

Il gong vibrò di nuovo.

Teso da un'improvvisa apprensione, Brek prese un telefono.

«Passatemi l'astrarca... Un rapporto urgente... no, non voglio parlare con l'ammiraglio... Gorro, l'autopuntatore ha inquadrato la flotta terrestre... sì,

soltanto sei navi, e sono decollate dirigendosi verso l'emisfero illuminato dal sole. Ma c'è un particolare allarmante».

La voce di Brek Veronar era rauca, ansimante. «Si sono già disposte in formazione lineare, dall'altra parte del pianeta. L'asse si estende nella nostra direzione. Questo significa che conoscono la nostra posizione esatta, prima di poterci inquadrare telescopicamente. E questo indica che Tony Grimm ha inventato un autopuntatore!»

Le ore passarono. La flotta dell'astrarca decelerava, per accerchiare e bombardare la Terra madre, dopo la conclusione della battaglia. Le navi terrestri avanzavano con un'accelerazione normale.

«Dobbiamo fermarci», disse l'astrarca. «Sarà il nostro vantaggio. Se ci passeranno accanto a velocità elevata, potremo bombardare il pianeta e costringerlo alla sottomissione prima che possano tornare indietro. Dovranno tornare indietro... e allora li liquideremo».

Tuttavia, la flotta terrestre manteneva l'accelerazione, e nel cuore di Brek Veronar cresceva una lenta apprensione. I terrestri puntavano l'esistenza del loro pianeta su un unico, breve scontro.

Come se fossero certi della vittoria!

L'ora della battaglia si avvicinava. I sottili raggi acronici trasmettevano gli ordini telefonici in partenza dalla sala nautica dell'astrarca, e la flotta si stava spiegando in formazione da battaglia... un'immensa conca, in modo che il maggior numero di cannoni puntassero sul nemico.

L'ora... e l'istante!

Sconvolgente nell'enorme sala semibuia che ospitava l'autopuntatore, crepitando più forte del ronzio dell'integratore acronico, l'altoparlante che era la voce del gigantesco cervello scandiva i minuti.

«Meno quattro...»

L'autopuntatore venne regolato, i rilevatori sintonizzati, i relais direzionali collaudati, mille dettagli furono controllati. Al banco dei comandi, Brek Veronar si sforzava di calmarsi. La sua parte l'aveva fatta.

Una battaglia spaziale era un conflitto tra macchine. Gli esseri umani erano troppo minuscoli, troppo lenti per comprendere il gioco delle forze titaniche da loro scatenate. Brek tentò di ricordare che era l'inventore dell'autopuntatore, e lottò contro l'oppressione di una paura irresistibile.

«Meno tre...»

Le bombe al sodio riempirono il vuoto di immensi pennacchi e scie d'argento... perché l'autopuntatore eliminava la necessità degli occhi telescopi-

ci e permetteva alle astronavi di combattere restando immerse in fitte cortine fumogene.

«Meno due...»

Le due flotte si avvicinavano alla velocità relativa di un milione e duecentomila miglia orarie. La massima portata utile dei cannoni da venti pollici, anche con l'autopuntatore, era soltanto di ventimila miglia, nello spazio aperto.

E questo, Brek lo sapeva, significava che la battaglia poteva durare solo due minuti. In quel tempo brevissimo si sarebbero decisi i destini dell'Astrarchia e della Terra... e di Tony Griram e di Elora... e il suo.

«Meno uno...»

Le cortine di sodio formavano minuscoli sbuffi e scie d'argento nel grande cubo nero. Le sei navi terrestri erano visibili oltre quelle cortine, grazie alla magia di rilevatori del campo acronico, e adesso erano spaziate in un cerchio serrato, pronte ad entrare in azione.

Brek Veronar abbassò lo sguardo sul cronometro ingemmato che portava al polso... un dono dell'astrarca. Ascoltò il ronzio più intenso degli integratori acronici e trattenne il respiro, tendendosi istintivamente.

«Zero!»

La *Warrior Queen* cominciò a fremere, scossa dalla potenza dei grandi cannoni; ogni mezzo secondo sparava una salva di quattro colpi. Brek riprese a respirare e controllò il cronometro. Non doveva fare altro. E tra due minuti...

Il vascello sussultò e le luci si spensero. Ululârono le sirene, e le valvole dell'aerazione scattarono rumorosamente. Le luci si riaccesero, si spensero di nuovo. E all'improvviso, il cubo dello stereoschermo diventò nero. Gli integratori acronici sferragliarono e si arrestarono.

I cannoni smisero di tuonare.

«Energia!» ansimò Brek in un telefono. «Datemi energia! Emergenza! L'autopuntatore si è bloccato e...»

Ma il telefono non funzionava.

L'astronave non fu più colpita. Sprofondata nell'oscurità, la grande sala era silenziosa. Dopo un'attesa eterna, le luci fioche dell'impianto d'emergenza si accesero. Brek guardò di nuovo il cronometro, e comprese che la battaglia era finita.

Ma chi era il vincitore?

Si augurò che la battaglia fosse stata vinta prima che un'ultima bordata

paralizzasse l'ammiraglia... E poi l'astrarca entrò a passo malfermo, pallido e stravolto in viso.

«Schiacciati», borbottò. «Mi hai deluso, Veronar».

«Quali sono le perdite?» chiese Brek con un filo di voce.

«Tutto». Il dittatore si lasciò cadere esausto davanti al banco dei comandi. «I tuoi raggi acronici non funzionano più. Solo cinque navi sono rimaste in grado di riferire via radio la loro sconfitta. Due sperano di poter effettuare le riparazioni.

«La *Queen* è fuori uso. Le batterie a reazione sono state distrutte, la centrale elettrica non funziona più. Impossibile effettuare riparazioni. E la nostra orbita attuale ci porterà troppo vicino al sole. Nessuna delle nostre navi è in grado di portarci soccorso. Arrostiremo vivi».

La testa bruna e profumata si abbassò in un gesto, d'avvilimento. «In quei due minuti, l'Astrarchia è stata annientata». Gli occhi scavati e brucianti si alzarono verso Brek, colmi di risentimento. «Se si potesse recuperare il tempo...»

«Come siamo stati battuti?» chiese Brek. «Non riesco a capire!»

«Precisione di tiro», disse in tono stanco l'astrarca. «Tony Grimm ha qualcosa di meglio del tuo autopuntatore. Ci ha fatti a pezzi prima che noi fossimo a tiro», Il suo volto era una pallida maschera di rabbia. «Se i miei agenti avessero assoldato lui, vent'anni fa, al tuo posto...» Si morse le labbra a sangue. «Ma il passato non si può cambiare...»

Brek fissava l'enorme massa silenziosa dell'autopuntatore. «Forse», mormorò, «si può cambiare!»

Tremando, l'astrarca si alzò e gli afferrò il braccio. «Ne avevi già parlato, una volta», disse, convulsamente. «E allora non ho voluto ascoltarti. Ma adesso... fai tutto il possibile, Veronar. Salvaci dal finire bruciati vivi al perielio. Pensi davvero...» L'astrarca scosse il capo. «Sono pazzo», mormorò. «Parlare di cambiare sia pure due minuti del passato!» Gli occhi infossati non lasciavano Brek. «Eppure tu hai già fatto cose sorprendenti, Veronar».

Il terrestre continuò a fissare la sua colossale creatura. «È stato l'autopuntatore a fornirmi un indizio, prima della battaglia», mormorò sottovoce. «I campi rilevatori hanno captato un raggio di Tony Grimm e ne hanno analizzato le frequenze. Lui usa una radiazione acronica superiore di un'ottava a tutte quelle che ho provato io. Deve essere la strada per ottenere la sensibilità e la penetrazione che cercavo».

Una speranza balenò negli occhi dell'astrarca. «Credi di poterci salvare?

Come?»

«Se il raggio ad alta frequenza può scoprire i fattori del determinatore», rispose Brek, «forse è possibile alterarli, con un campo abbastanza potente: Ricorda che abbiamo a che fare con probabilità, non con assoluti. E che fattori minimi possono determinare risultati enormi.

«Sarà necessario ricostruire i rilevatori. E abbiamo bisogno d'energia. Energia per proiettare i campi di rintracciamento. E un fiume d'energia... se riusciremo a rintracciare un fattore decisivo e cercheremo di cambiarlo. Ma i generatori non funzionano».

«Ricostruisci i rilevatori», disse l'astrarca. «E avrai l'energia... anche se sarò costretto a mandare tutti gli uomini a bordo nelle fornaci di conversione come combustibile».

Ridiventato calmo e sicuro, il dittatore scrutò il terrestre alto e magro con occhi indagatori.

«Sei uno strano individuo, Veronar», disse. «Combatti il tempo e il destino per schiacciare il tuo pianeta natio. Non è strano che gli uomini ti chiamino il Rinnegato».

Brek tacque per un momento, poi scrollò il capo. «Non voglio finire arrostito vivo», disse alla fine. «Dammi l'energia... e combatteremo di nuovo quella battaglia».

Il relitto piombava verso il sole. Una ventina di tecnici esperti, sotto la guida di Brek, lavorava per ricostruire i rilevatori acronici. E cento uomini, sotto l'occhio implacabile dell'astrarca, faticavano per riparare i convertitori atomici danneggiati.

Avevano attraversato già l'orbita di Venere quando l'autopuntatore si riattivò ronzando. L'astrarca stava a fianco di Brek, davanti al banco dei comandi. L'ombra del dubbio era ricomparsa negli occhi insonni e arrossati. «E adesso?» domandò. «Cosa puoi fare per quanto riguarda la battaglia?»

«Direttamente nulla», ammise Brek. «Prima dobbiamo frugare il passato. Dobbiamo scoprire il fattore che ha permesso a Tony Grimm di inventare un autopuntatore migliore del mio. Con il campo ad alta frequenza — e con la massima potenza dei convertitori della nave, se è necessario — dobbiamo invertire quel fattore. Allora la battaglia dovrebbe avere un esito diverso».

Gli integratori acronici ronzarono mentre Brek manovrava i comandi, e nell'enorme cubo nero cominciarono a scorrere immagini fioche, spettrali.

All'interno, si accendevano e svanivano simboli di fuoco colorato.

«Dunque?» gracchiò ansioso l'astrarca.

«Funziona!» gli assicurò Brek. «I campi rintraccianti stanno seguendo tutte le linee mondiali che si sono intersecate nella battaglia, risalendo per mesi e anni. Gli analizzatori isoleranno il fattore essenziale più piccolo... e quindi più facilmente alterabile».

L'astrarca gli strinse la spalla. «Là... nel cubo... ci sei tu!»

La figura spettrale del terrestre svanì e riapparve. Per cento volte, Brek Veronar vide se stesso entro il cubo. Di solito, lo sfondo era il grande laboratorio dell'arsenale di Astrophon. Era vestito in modo sempre diverso, e appariva sempre più giovane.

Poi lo sfondo cambiò. Brek trattenne il respiro, riconoscendo le spoglie, pietrose colline color ocra, i bassi edifici dipinti di giallo. Soffocò un'esclamazione nel vedere un giovane con le lentiggini e i capelli rossi, e una ragazza snella e abbronzata dagli occhi scuri.

«È Marte!» bisbigliò. «Toran. Lui è Tony Grimm. E lei è Elora Ronee... la ragazza marziana che amavo».

La successione d'immagini s'arrestò di colpo, su un'inquadratura fissa. Una panchina nel campus polveroso, contro un basso muro giallo. Elora Ronee, con un mucchio di libri posati sulle ginocchia per sostenere carta e penna. Gli occhi scuri erano puntati lontano, e il volto brunito dal sole appariva teso e turbato.

Nell'enorme sala semibuia, a bordo dell'astronave in avaria, un gong risuonò sommessamente. Una freccia rossa fiammeggiò entro il cubo, indicando il biglietto sulle ginocchia della ragazza. Più sopra lampeggiarono simboli enigmatici. E Brek notò che il ronzio degli integratori acronici s'era arrestato.

«Cosa significa?» gracchiò ansioso l'astrarca. «Una studentessa che scrive un biglietto... che c'entra con una battaglia spaziale?»

Brek esaminò i simboli luminosi. «Sta decidendo la battaglia... quel giorno di vent'anni fa!» La sua voce vibrò d'esultanza. «Vedi, aveva un appuntamento per andare a ballare a Toran insieme a Tony Grimm, quella sera. Ma suo padre teneva una lezione speciale sulle nuove teorie della forza acronica. Tony rinunciò all'appuntamento per assistere a quella lezione».

Mentre Brek osservava l'immagine immobile entro il cubo, la sua voce divenne leggermente rauca. «Elora era in collera... non conosceva ancora bene Tony. Lui le aveva dato l'appuntamento. E nel momento che vedi, Elora ha appena scritto un biglietto per dire che verrà a ballare con me».

Brek deglutì. «Ma è indecisa, come vedi. Perché ama Tony. Basterebbe pochissimo per indurla a strappare il biglietto indirizzato a me e scriverne un altro a Tony, per dirle che andrà alla lezione insieme a lui».

L'astrarca fissava l'immagine, pallido come un cadavere. «Ma com'è possibile che questo abbia deciso l'esito della battaglia?»

«Nel passato che abbiamo vissuto», gli disse Brek, «Elora mi mandò il biglietto. Io andai a ballare con lei, e non assistetti alla lezione. Vi assistette Tony... ed ebbe l'idea che alla fine gli ha permesso di realizzare un autopuntatore migliore del mio.

«Ma se Elora, invece, avesse scritto a Tony, lui avrebbe offerto di rinunciare alla lezione... è quanto indicano gli analizzatori. Io avrei assistito al posto di Tony, e alla fine, il mio autopuntatore sarebbe stato più efficiente».

La testa cerea dell'astrarca annuì lentamente. «Ma... puoi veramente cambiare il passato?»

Brek tacque per un attimo, solennemente. «Abbiamo tutta l'energia dei convertitori della nave», disse alla fine. «Abbiamo il campo acronico ad alta frequenza da usare come leva per applicare quell'energia. Senza dubbio, con quei milioni di kilowatt a disposizione, possiamo stimolare qualche cellula cerebrale d'una ragazza. Vedremo».

Le lunghe dita pallide si mossero rapidamente sui tasti dei comandi. Poi, lentamente, Brek premette un pulsante verde. I convertitori fecero sentire di nuovo il loro ronzio nella nave silenziosa. Gli integratori acronici ripresero vita. I trasformatori giganteschi cominciarono a funzionare.

E l'immagine fissa si animò all'improvviso.

Elora Ronee strappò il biglietto che incominciava «Caro Bill...» Brek e l'astrarca si sporsero, tesi, mentre le dita tremanti della ragazza scrivevano in fretta: «Caro Tony... mi dispiace di essermi arrabbiata. Posso venire con te alla lezione di papà? Questa sera...»

L'immagine svani.

«Meno quattro...».

La voce metallica dell'altoparlante scosse Brek Veronar. Possibile che si fosse assopito... quando mancavano solo quattro minuti al contatto? Si mosse. Aveva una sensazione strana, spiacevole... come se avesse dimenticato un incubo in cui la battaglia era stata combattuta e perduta.

Si strofinò gli occhi, esaminò il quadro dei comandi. L'autopuntatore era regolato, i rilevatori sintonizzati, i relais direzionali controllati. La sua par-

te l'aveva fatta. Cercò di vincere l'inquietante tensione che lo dominava.

«Meno tre...»

Le bombe al sodio riempirono il vuoto con immensi pennacchi e scie d'argento. Fissando il nero schermo cubico, Brek ritrovò i sei minuscoli punti delle navi di Tony Grimm. Non seppe trattenersi dallo scuotere la testa, inquieto.

Tony era impazzito? Perché non virava, perché non ritardava il contatto? Sparpagliate nello spazio, le sue navi avrebbero potuto rovinare i traffici commerciali dell'astrarca e impedire che la Terra venisse bombardata. Ma in una battaglia decisiva erano spacciate.

Brek ascoltò il ronzio tranquillo degli integratori acronici. In quelle condizioni, il nuovo autopuntatore assicurava una precisione di fuoco del quaranta per cento. Anche se il tiro di Tony fosse stato perfetto, le probabilità erano ancora due a una contro di lui.

«Meno due...»

Due minuti! Brek abbassò lo sguardo sul cronometro gemmato che aveva al polso. Per un istante ebbe la strana sensazione che fosse d'un modello sconosciuto, sebbene lo portasse da vent'anni.

Il quadrante si offuscò leggermente. Ricordava il giorno che Tony ed Elora gliel'avevano regalato... il giorno in cui aveva lasciato l'università per trasferirsi ad Astrophon. Era un dono troppo bello. Loro due non disponevano di molto denaro.

Si chiese se Tony aveva mai intuito il suo amore per Elora. Probabilmente era meglio che lei avesse sempre respinto le sue attenzioni. Nella loro amicizia non s'era mai insinuata un'ombra di gelosia.

«Meno uno...».

No! Quasi rabbiosamente, Brek riportò gli occhi sullo schermo. Ma nelle argentee nubi di sodio continuava a vedere i volti di Tony e di Elora. Non poteva dimenticare la pressione stranamente insolita del cronometro sul suo polso... era come il tocco lieve delle dita di Elora, quando glielo aveva allacciato.

All'improvviso, i punti neri nello schermo non furono più bersagli. Brek trasse un lungo respiro ansimante. Dopotutto, era un terrestre. Dopo vent'anni al soldo generoso dell'astrarca, quell'orologio era ancora l'oggetto più prezioso che possedesse.

Socchiuse cupamente gli occhi grigi. Senza l'autopuntatore, la flotta dell'astrarca sarebbe stata completamente cieca, nelle nubi di sodio. Se possedeva un rilevatore acronico di qualunque tipo, Tony Grimm poteva annien-

tarla.

Il corpo magro di Brek tremava. Sapeva che la punizione inevitabile sarebbe stata la morte. In battaglia o dopo... non aveva importanza. Sapeva che l'avrebbe accettata senza rimpianti.

«Zero!»

Gli integratori acronici ronzavano intensamente, e la *Warrior Queen* fremette alla prima salva dei suoi cannoni. Poi i pugni di Brek scesero sulla tastiera meticolosamente regolata. L'autopuntatore smise di ronzare. I cannoni non spararono più.

Brek prese il telefono dell'astrarca. «Ho fermato l'autopuntatore». La sua voce era bassa e serena. «È impossibile riattivarlo in due minuti».

Il telefono ticchettò e tacque.

Il vascello sobbalzò, le luci si spensero. Le sirene ululavano. Le valvole dell'impianto d'aerazione scattarono rumorosamente. Le luci si riaccesero, si spensero di nuovo. Poi non vi furono altri colpi.

Sprofondata nell'oscurità, la grande sala era silenziosa.

L'unico suono era il ticchettio appena percettibile del cronometro.

Dopo un'attesa eterna, le luci fioche dell'impianto d'emergenza si accesero. L'astrarca entrò a passo malfermo, pallido e stravolto in viso.

Lo seguiva un gruppo di spaziali. Le loro facce furiose e depresse formavano uno strano contrasto con le uniformi sgargianti. Di fronte al loro odio vendicativo, Brek si sentì agghiacciato e nauseato. Ma l'astrarca arrestò la loro avanzata minacciosa.

«Il terrestre ha condannato anche se stesso», disse tremando il dittatore. «Non potete più fare molto. E non c'è nessuna fretta».

Li lasciò a borbottare sulla soglia e si avvicinò lentamente a Brek.

«Schiacciati», mormorò. «Mi hai annientato, Veronar». Si passò la mano tremante sul volto che sembrava una maschera cerea. «È tutto perduto. La *Queen è* fuori uso. Nessuna delle nostre navi è in grado di portarci soccorso. Arrostiremo vivi».

Gli occhi incavati fissarono Brek. «In quei due minuti, hai annientato l'Astrarchia». La sua voce sembrava soltanto stanca, stranamente priva di amarezza. «Due minuti soltanto», mormorò. «Se fosse possibile recuperare il tempo...»

«Sì», disse Brek. «Ho fermato l'autopuntatore». Alzò le spalle magre in atteggiamento di sfida, sostenendo le occhiate minacciose degli spaziali. «E loro non possono far nulla».

«E tu sì?» Una speranza balenò negli occhi dell'astrarca.

«Una volta mi avevi detto, Veronar, che si poteva cambiare il passato. Allora non ho voluto ascoltarti. Ma adesso... tenta tutto il possibile. Forse ti salveresti dalla sorte che i miei uomini intendono riservarti».

Brek guardò gli uomini che borbottavano e scosse il capo. «Mi sbagliavo», disse lentamente. «Non avevo tenuto conto della natura bidirezionale del tempo. Ma il futuro, adesso lo capisco, è reale quanto il passato. A parte la direzione dell'entropia e del flusso della coscienza, futuro e passato non si possono distinguere.

«Il futuro determina il passato, così come il passato determina il futuro. È possibile identificare i fattori determinanti, e addirittura, se si dispone d'energia sufficiente, causare una deflessione locale delle linee geodetiche. Ma le linee mondiali sono fisse nel futuro, con la stessa rigidità del passato. Comunque si ridispongano i fattori, il risultato finale sarà sempre lo stesso».

Il viso cereo dell'astrarca era implacabile. «E allora, Veronar, tu sei spacciato».

Lentamente, Brek sorrise. «Non chiamarmi Veronar», disse sottovoce. «Ho ricordato, appena in tempo, di essere William Webster, terrestre. Puoi uccidermi nel modo che preferisci. Ma la sconfitta dell'Astrarchia e la nuova libertà della Terra sono fisse nel tempo... per sempre».

Fermo Posta - Paradiso
Postpaid to Paradise
di Robert Arthur
Argosy, giugno

Robert Arthur (Robert A. Feder) è uno scrittore di sf e fantasy oggi dimenticato, conosciuto soprattutto come produttore e sceneggiatore della radio e della televisione. È un vero peccato, perché scrisse parecchi racconti ottimi, molti dei quali furono pubblicati al di fuori delle riviste fantascientifiche. Nel campo della science fiction la sua fama è fondata sulla serie di «Murchinson Morks», di cui questo fu il primo racconto.

«Fermo posta - Paradiso» ha una storia interessante per quanto riguarda la pubblicazione, perché fu ristampata su The Magazine of Fantasy and Science Fiction *nel 1950 e, sebbene non fosse apparsa originariamente sulla rivista, venne scelta tra quel-*

le incluse nel primo volume della serie Best From F & SF.

(Oggi, naturalmente, con l'enorme incremento del numero degli scrittori di fantascienza, non mi sorprende che ce ne siano molti che non ho mai incontrato o che, anche se li ho incontrati, non rimangono impressi nella mia mente un po' senile. Invece, m'infastidisce un po' non aver mai conosciuto certi veterani. Per esempio, non ho mai incontrato Robert Arthur, ma ho sempre apprezzato moltissimo i suoi racconti. I.A.*)*

Al Club era la Settimana degli Hobby, e Malcolm aveva messo in mostra la sua collezione di francobolli.

«Ecco, guardate questi triangolari», disse. «Non se ne conosce esattamente il valore, perché non sono mai stati messi in vendita. Ma costituiscono la serie completa più rara e più interessante nota ai filatelici. Hanno...»

«Una volta io avevo una serie di francobolli ancora più rara e interessante», l'interruppe Murchison Morks in tono malinconico. Morks è un omino esile che di solito se ne sta seduto accanto al camino e fuma la pipa contemplando in silenzio le braci. Non credo che abbia molta simpatia per Malcolm, il quale è l'unico milionario tra noi, e ci tiene che quello che possiede lui sia sempre meglio di quello che possiede chiunque altro.

«Tu hai una serie di francobolli *più rara* dei miei triangolari?» chiese incredulo Malcolm, con un cupo rossore d'irritazione che gli saliva alle guance rubizze.

«Non l'ho, no». Morks scrollò la testa, correggendolo gentilmente. «L'avevo».

«Oh!» sbuffò Malcolm. «Immagino che siano finiti tutti bruciati? O rubati?»

«No...» E Morks sospirò. «Li ho usati. Per posta, voglio dire. Prima di accorgermi che erano assolutamente unici».

Malcolm si mordicchiò le labbra.

«Questa serie di francobolli», disse con grande enfasi, posando la mano in un gesto possessivo sul vetro che copriva quei pezzetti triangolari di carta, «sono costati almeno la vita di un uomo».

«I miei», replicò Morks, «mi sono costati l'amicizia più cara».

«Ti sono costati la *vita* del tuo amico più caro?» chiese Malcolm.

Morks scrollò la testa. Il suo viso esprimeva una mestizia pensierosa, come se nella sua mente stesse rivivendo il passato che lo faceva ancora

soffrire.

«Non lo so», rispose al filatelico. «In verità, non lo so. Penso di no. Sinceramente, credo che Harry Norris — era il mio amico — in questo momento sia una dozzina di volte più felice di qualunque altro uomo. E quando penso che se non fossi stato così timoroso potrei essere insieme a lui...

«Ma forse sarà meglio che vi racconti tutta la storia», disse, animandosi un po'. «Così potrete capire meglio».

Io non sono collezionista di francobolli (cominciò, rivolgendo a Malcolm un cenno cortese), ma lo era mio padre. Morì qualche anno fa, e tra le altre cose mi lasciò la sua collezione.

Non era eccezionale — lui preferiva i pezzi pittoreschi a quelli rari e pregiati — e quando la vendetti, ne ricavai appena quel che bastava per ripagarmi della spesa che avevo sostenuto per farla stimare.

Per un po' pensai addirittura di conservarla; perché certi pezzi, soprattutto quelli dei paesi tropicali che raffiguravano uccelli esotici, erano molto decorativi.

Ma alla fine li vendetti tutti... tranne una serie di cinque pezzi che il mercante rifiutò di acquistare perché, diceva, erano falsi.

Falsi! Se avesse immaginato...

Ma naturalmente io gli credetti sulla parola. Immaginavo che se ne intendesse. Soprattutto perché quei cinque francobolli erano parecchio diversi da tutti quelli che avevo visto fino a quel momento, e non erano stati incollati nell'album. Erano sciolti, dentro una busta infilata in fondo al volume.

Comunque, falsi o no, erano interessanti e bellissimi. Avevano valori diversi: dieci cents, cinquanta cents, un dollaro, tre dollari e cinque dollari.

Erano tutti nuovi, in condizioni perfette — è così che si dice, no, Malcolm? — e avevano colori allegri: vermiglio e oltremare, smeraldo e giallo, arancio e celeste, cioccolato e avorio, nero e oro.

E poiché erano tutti grandi — erano all'incirca quattro volte più grandi degli attuali bolli di posta aerea, che tutti conoscete — le scene che raffiguravano erano molto vivide e realistiche.

In particolare quello da tre dollari, che mostrava una ragazza indigena con un vassoio di frutta sopra la testa...

Comunque, sto correndo troppo. Lasciatemi dire semplicemente che, convinto che fossero falsi, li riposi nella mia scrivania e me ne dimenticai.

Li ritrovai una sera, per puro caso, mentre frugavo in fondo a un cassetto

in cerca di una busta per spedire una lettera che avevo appena finito di scrivere al mio migliore amico, Harry Norris. A quel tempo, Harry abitava a Boston.

Capitò così che l'unica busta che riuscii a trovare fu quella in cui tenevo i francobolli di mio padre. Li tirai fuori, scrissi l'indirizzo e poi, dopo aver chiuso la busta, mi accorsi che quei cinque strani francobolli calamitavano la mia attenzione.

Ho già detto che erano tutti grandi, rettangolari; avevano quasi le dimensioni dei cartellini da spedizione, più che quelle di francobolli normali. Ma naturalmente non erano francobolli normali.

In alto c'era stampato in neretto: Stati Federati di El Dorado. Poi, ai lati, verso il centro, c'era il valore facciale. E in fondo un'altra riga a stampa: *Posta Rapida.*

Poiché non m'intendevo di queste cose, quando li avevo trovati avevo pensato che El Dorado fosse uno di quei piccoli stati indiani, o che magari fosse nell'America Centrale, da qualche parte.

Posta Rapida, immaginai, probabilmente corrispondeva alla nostra posta aerea.

Poiché i valori erano in cents e dollari, propendevo piuttosto per la teoria che fossero di un paese latino-americano; ci sono tante piccole nazioni, laggiù, che mi confondo sempre, come San Salvador e Colombia. Ma fino a quel momento non ci avevo mai pensato seriamente.

Adesso, mentre li fissavo, cominciai a domandarmi se il mercante di francobolli conosceva davvero il suo mestiere. Erano realizzati così bene, l'incisione era eseguita con un brio così superbo, i colori erano così vivaci e attraenti, che mi sembrava improbabile che avesse potuto realizzarli un falsario.

È vero che i soggetti erano tutt'altro che insoliti. Il valore da dieci cents, per esempio, raffigurava un unicorno eretto, con la testa alta, il corno scanalato puntato verso il cielo, la criniera fluente: sembrava vivo.

Era quasi impossibile guardarlo senza *sentire* che l'artista aveva lavorato con un unicorno vero per modello. Però, naturalmente, gli unicorni non esistono più.

Quello da cinquanta cents rappresentava Nettuno, con il tridente levato in alto, che guidava due delfini imbrigliati tra le onde spumeggianti. Era realistico quanto il primo.

Il valore da un dollaro raffigurava Pan che suonava la zampogna, con un tempio greco sullo sfondo, e tre fauni che danzavano sull'erba. Mentre lo

guardavo, avevo quasi l'impressione di sentire la musica.

Non sto affatto esagerando. Devo ammettere che mi sconcertava un po' l'idea di un paese tropicale che metteva Pan su uno dei suoi francobolli, perché pensavo che quel dio fosse un monopolio esclusivo della Grecia. Ma quando passai al francobollo da tre dollari, mi dimenticai completamente di lui.

Probabilmente non riuscirò mai ad esprimere con le parole l'impressione che quel francobollo fece a me... e più tardi a Harry Norris.

La figura centrale era una ragazza: mi pare di averlo già detto.

Una ragazza indigena, su uno sfondo di fiori tropicali; una ragazza sui sedici anni, direi, appena sbocciata, e sorrideva di un lieve sorriso segreto che riusciva a fondere l'innocenza assoluta dell'infanzia con la saggezza ereditaria d'una donna.

Mi sto spiegando chiaramente? Non molto? Beh, non importa. Lasciamo stare. Aggiungerò solo che portava sulla testa, all'usanza indigena, un grande piatto carico di frutti di tutte le specie che potete immaginare: e quel piatto, oltre a qualche fiore ai suoi piedi, costituiva tutto il suo abbigliamento.

Restai a guardarla molto a lungo, prima di esaminare l'ultimo pezzo della serie... il valore da cinque dollari.

In confronto era relativamente poco interessante... era solo una carta topografica. Mostrava diverse isolette in una distesa d'acqua indicata *Mare di El Dorado* in lettere ben disegnate. Pensai che quelle isole rappresentassero gli Stati Federati di El Dorado, e che quel puntolino sulla più grande, contraddistinto dalla parola *Nirvana*, fosse la capitale della nazione.

Poi mi venne un'idea. Harry aveva un nipote che faceva collezione di francobolli. Così, per il gusto di farlo, potevo mettere uno di quei falsi di El Dorado — se erano falsi — sulla mia lettera per Harry, accanto al francobollo regolare, per vedere se l'ufficio postale l'avrebbe fatto passare per buono. Se fosse passato, il nipote di Harry avrebbe potuto ritrovarsi in possesso di una rarità, un francobollo straniero con l'annullo americano.

Era un'idea sciocca, ma era sera inoltrata, e ritrovare i francobolli mi aveva messo di buon umore. Leccai l'El Dorado da dieci cents, lo incollai nell'angolo della lettera per Harry, e poi andai in cerca di un francobollo regolamentare da aggiungere.

La ricerca mi portò nella mia camera da letto, dove trovai il bollo nel portafoglio, in tasca della giacca. Avevo lasciato la lettera in piena vista sulla scrivania.

E quando tornai in biblioteca, la lettera era sparita.

È superfluo aggiungere che rimasi sconcertato. Non poteva essere finita in nessun posto. Non c'era nessuno che avesse potuto prenderla. La finestra era aperta: ma era la finestra dell'attico, al ventesimo piano, e nessuno avrebbe potuto entrare.

Non c'era neppure il vento, che avrebbe potuto far cadere la lettera sul pavimento. Guardai dappertutto, sempre più sbalordito.

E poi, mentre stavo per rinunciare alle ricerche, il telefono cominciò a squillare.

Era Harry Norris che mi chiamava da Boston. La sua voce, quando mi salutò, era un po' tesa. Presto scoprii il perché.

Tre minuti prima, mentre stava per andare a letto, la lettera che io avevo appena data per persa era entrata in volo dalla sua finestra, era rimasta librata per un momento a mezz'aria mentre lui la fissava con occhi sgranati, e poi s'era posata svolazzando sul pavimento.

Il pomeriggio seguente, Harry Norris arrivò a New York. Gli avevo promesso per telefono, dopo avergli spiegato come mai sulla lettera c'era il francobollo di El Dorado, che non avrei toccato gli altri, se non per metterli al sicuro.

Evidentemente era il francobollo, la causa di quello che era successo. Chissà come, aveva portato la lettera dalla mia biblioteca ai piedi di Harry Norris nel tempo stimato di tre minuti, cioè alla velocità approssimativa di ottomila chilometri orari.

Era un pensiero sconvolgente. Di certo, sconvolse me.

Harry arrivò all'ora di pranzo, e a tavola gli riferii tutto quello che sapevo; esattamente quello che ho detto adesso a voi. Lui rimase molto deluso, quando scoprì che le informazioni di cui disponevo erano così scarse. Ma non ero in grado di aggiungere niente ai fatti che conoscevamo già, e quei fatti parlavano da soli.

In sostanza, si riducevano a questo: io avevo applicato il francobollo di El Dorado alla lettera per Harry, e quella lettera si era prontamente consegnata al destinatario, senza nessun processo intermedio.

«No, non è esatto!» proruppe Harry. «Guarda. Ho portato la lettera con me. E...»

Me la mostrò, e mi accorsi che mi ero sbagliato. *C'era* stato un processo intermedio, perché il francobollo era annullato. Sì, e la busta era timbrata, in un inchiostro viola chiaro, chiaramente leggibile.

Stati Federati di El Dorado, diceva il timbro. Era circolare, come i no-

stri; e al centro del cerchio, dove di solito c'è la data dell'annullamento, c'era solo la parola *Giovedì*.

«Giovedì è oggi», osservò Harry. «È stato dopo mezzanotte che hai messo il francobollo sulla lettera?»

«Subito dopo», risposi. «È strano che questa gente di El Dorado non faccia caso all'ora e al minuto, no?»

«Questo dimostra solo che si tratta di un paese tropicale», disse Harry. «Ai tropici, il tempo conta poco o nulla, lo sai. Ma quel che volevo farti notare è che il timbro di giovedì indica che El Dorado si trova probabilmente nell'America Centrale, come pensi tu. Se fosse in India o in Oriente, sarebbe timbrato *Mercoledì*, no? Per via della differenza dei fusi orari».

«Oppure sarebbe stato *Venerdì?*» chiesi io, dubbioso: non me ne intendevo molto. «Comunque, possiamo accertarcene facilmente. Basta che consultiamo l'atlante. Non so perché non ci ho pensato prima».

Harry s'illuminò.

«Sicuro», disse. «Dove lo tieni?»

Ma scoprii che non avevo un atlante in casa... neppure uno piccolo. Allora telefonai in centro, a una libreria, perché mi mandasse l'atlante più grosso e più aggiornato che c'era. E mentre aspettavamo che lo portassero, esaminammo di nuovo la lettera, facendo supposizioni sul metodo con cui era stata recapitata.

«Posta Rapida!» spiegò Harry. «Direi! Batte a mani basse la posta aerea. Se questa lettera non soltanto ha viaggiato da qui a Boston, dal momento in cui tu non l'hai più trovata a quello in cui è caduta ai miei piedi, ma è arrivata fino all'America Centrale, è stata annullata e timbrata, e *poi è* proseguita per Boston, deve aver tenuto una media di...»

Facemmo qualche calcolo approssimativo e scoprimmo che la probabile velocità era nell'ordine di tremilaseicento chilometri al minuto. Quando finimmo i calcoli, ci guardammo in faccia.

«Buon Dio!» esclamò Harry. «Gli Stati Federati di El Dorado saranno un paese tropicale, ma dispongono di un sistema straordinariamente nuovo! Chissà perché non ne abbiamo mai sentito parlare?»

«Forse lo tengono segreto», suggerii. «No, non è possibile, perché io ho i francobolli da diversi anni, e naturalmente prima li aveva mio padre».

«Te lo dico io, qui c'è sotto qualcosa di strano», dichiarò oscuramente Harry. «Dove sono gli altri che mi hai detto? Credo che dovremmo fare qualche prova, mentre aspettiamo l'atlante».

Andai a prendere gli altri quattro francobolli nuovi e glieli consegnai.

Harry, tra l'altro, era un discreto artista: e quando li vide lanciò un fischio d'ammirazione. Li esaminò uno ad uno con estrema cura ma — avrei potuto giurarlo — fu il valore da tre dollari a calamitare il suo sguardo. Quello con la ragazza indigena, sapete.

«Signore Iddio!» esclamò Harry. «È bellissima!»

Dopo un po', comunque, posò quel francobollo e finì di esaminare gli altri. Poi si rivolse a me.

«Quello che m'impressiona di più», commentò, «è la *verità* delle figure. Sai che cosa sospetterei, se non sapessi che è impossibile? Sospetterei che questi francobolli non siano il risultato di un'incisione. Crederei che le lastre siano state tratte da fotografie».

«Fotografie!» esclamai io; e Harry annuì.

«Certo, tu lo sai e io lo so che non è possibile», aggiunse lui. «Gli unicorni e Nettuno e Pan non vanno in giro a farsi fotografare, di questi tempi. Ma è l'impressione che mi danno».

Confessai che la stessa impressione l'avevo avuta anch'io. Ma poiché eravamo tutti e due d'accordo nel riconoscere che era impossibile, lasciammo perdere quel particolare e ritornammo al problema del metodo usato per trasportare la lettera.

«Hai detto che non eri in biblioteca quando è sparita», commentò Harry. «Questo significa che non l'hai vista scomparire. Non sai di preciso che cosa è accaduto quando hai applicato il francobollo e poi hai voltato le spalle, vero?»

Riconobbi che era così, e Harry sprofondò in un silenzio pensieroso.

Alla fine rialzò la testa.

«Credo», disse, «che dovremmo accertarci, usando un altro di questi bolli per affrancare qualcosa».

Non so immaginare perché quell'idea non fosse venuta in mente a me. Appena Harry ne parlò, mi resi conto che era giusto. Restava solo da decidere cosa dovevamo spedire, e a chi.

Questo ci tenne impegnati per parecchi minuti. Non c'era nessun altro che tenessimo a mettere al corrente della cosa, almeno per il momento; e non potevamo spedirci qualcosa l'uno all'altro, dato che eravamo insieme.

«Te lo dico io cosa dobbiamo fare!» esclamò finalmente Harry. «Spediremo qualcosa a El Dorado!»

Accettai prontamente: ma come facemmo a decidere di spedire, invece di una lettera, Thomas à Becket, il mio vecchio e malaticcio gatto siamese, proprio non lo ricordo.

So che mi dissi che sarebbe stato un modo umanitario di eliminare quella bestiola. La trasmissione attraverso lo spazio alla velocità terrificante di centoventimila miglia orarie avrebbe sicuramente posto fine alle sue sofferenze, in fretta e in modo indolore.

Thomas à Becket dormiva sotto il divano, e respirava a fatica, da asmatico. Trovai una scatola di cartone della grandezza adatta, e vi praticammo qualche foro per far passare l'aria. Poi sollevai Thomas e lo sistemai nella scatola. Lui aprì i vecchi occhi lacrimosi, mi guardò vagamente e ripiombò nel sonno. Con una fitta al cuore, misi il coperchio e legammo la scatola.

«Adesso», disse pensieroso Harry, «c'è il problema dell'indirizzo, naturalmente. Comunque, qualunque indirizzo andrà bene».

Prese una penna e scrisse in fretta: *Mr. Henry Smith, 711 Viale Campi Elisi, Nirvana, Stati Federati di El Dorato.* Sotto aggiunse: *Fragile! Maneggiare con cura!*

«Ma...» cominciai. Harry m'interruppe.

«No,» disse. «Naturalmente è un indirizzo che non conosco. L'ho inventato. Ma quelli dell'ufficio postale non lo sapranno, vero?»

«Ma cosa succederà quando...» ricominciai io; e ancora una volta Harry aveva pronta la risposta prima che io finissi la domanda.

«Andrà a finire all'ufficio della posta non recapitabile, immagino», mi disse. «E se il gatto sarà morto, se ne sbarazzeranno. Se sarà vivo, non dubito che si prenderanno cura di lui. A giudicare dai francobolli, ho l'impressione che là si viva bene».

Non insistetti e Harry prese un francobollo — il valore da cinquanta cent — e lo applicò con fermezza sulla scatola. Poi ritrasse la mano e indietreggiò, piazzandosi al mio fianco.

Osservammo intenti il pacco.

Per un momento non accadde nulla.

E poi, mentre sul viso di Harry Norris spuntava un'espressione delusa, la scatola contenente Thomas à Becket s'innalzò lentamente nell'aria, girò come l'ago d'una bussola e cominciò a volare a velocità crescente verso la finestra aperta.

Quando arrivò alla finestra, si muoveva già come un cavallo da corsa. Sfrecciò fuori, all'aperto. Ci precipitammo al davanzale e la vedemmo salire verso ovest, sopra lo *skyline* di Manhattan.

E poi, mentre la seguivamo con lo sguardo, cominciò a diventare indistinta, nebulosa; e dopo un istante svanì completamente. Per via della velocità, dissi io, come è invisibile la pallottola sparata da un fucile.

Ma Harry aveva un'altra idea. Scosse la testa mentre tornavamo al centro della stanza.

«No», cominciò, «non credo che la spiegazione sia questa. Ho l'impressione...»

Non avrei mai saputo quale impressione avesse. Perché in quel preciso momento s'interruppe, con la bocca ancora aperta, e lo vidi irrigidirsi. Guardava oltre le mie spalle, e mi voltai per vedere che cosa lo aveva tanto sconvolto.

Fuori dalla finestra c'era il pacco che avevamo appena visto scomparire. Restò librato lì per un momento, poi avanzò lentamente nella camera, scese e si posò con delicatezza sul tavolo da cui era partito non più di due minuti prima.

Harry e io ci precipitammo: dovevamo avere gli occhi un po' stralunati.

Perché il pacco era debitamente timbrato e annullato, esattamente come la lettera. Con l'aggiunta che, all'angolo, a grossi caratteri violacei, qualcuno aveva scritto a stampatello: RISPEDITO AL MITTENTE: DESTINATARIO SCONOSCIUTO A QUESTO INDIRIZZO.

«Bene!» disse alla fine Harry. Non era un commento molto adeguato, ma nessuno dei due avrebbe saputo che altro dire. Poi, dentro la scatola, Thomas à Becket lanciò un gnaulìo.

Tagliai la corda e alzai il coperchio. Thomas à Becket schizzò fuori con un'energia di cui non aveva più dato prova da molti anni.

Era impossibile negarlo. Invece di ucciderlo, il viaggio a El Dorado — per quanto brevissimo — gli aveva fatto bene. Sembrava ringiovanito di cinque anni.

Harry Norris stava rigirando la scatola tra le mani, sconcertato.

«Quel che non riesco a capire», commentò, «è che *c'è* veramente un indirizzo Viale Campi Elisi 711. Giuro che l'avevo inventato di sana pianta».

«E non si tratta solo di questo», gli ricordai. «C'è il fatto che il pacco è tornato indietro. Non avevamo messo l'indirizzo del mittente».

«Già, non l'avevamo messo», riconobbe Harry. «Eppure loro sapevano dove rispedirlo, no?»

Rifletté ancora per qualche istante. Poi posò la scatola.

«Comincio a pensare», disse con una strana espressione dipinta sul volto, «che in questa storia ci sia molto più di quanto immaginiamo. Molto, molto di più. Sospetto che la verità sia molto più emozionante di quanto possiamo sognare. In quanto agli Stati Federati di El Dorado, ho una teoria...»

Ma non mi disse qual era la sua teoria. Invece, quel francobollo da tre dollari, cioccolato e avorio, attrasse di nuovo il suo sguardo.

«Per Giove!» mormorò, più a se stesso che a me... qualche volta gli piaceva usare esclamazioni arcaiche. «È bellissimo. Celestiale! Con una modella come lei, un artista potrebbe dipingere...»

«Potrebbe anche dimenticarsi di dipingere», dissi io. Harry annuì.

«Certamente», riconobbe. «Comunque, credo che alla fine si sentirebbe ispirato a realizzare opere che altrimenti non avrebbe mai sognato». Fissava il francobollo con aria quasi famelica. «Questa ragazza», dichiarò, «l'ho cercata per tutta la vita. Per incontrarla darei... Beh, qualunque cosa».

«Temo che dovrai andare a El Dorado per riuscirci», suggerii, ironicamente, e Harry trasalì.

«Difatti! E sono dispostissimo a farlo. Ascoltami! Questi francobolli indicano che El Dorado dovrebbe essere un posto affascinante. Cosa ne diresti se ci facessimo una scappata tutti e due? Non abbiamo legami che ci trattengano e...»

«Vuoi andare là per incontrare la ragazza che è servita come modella per il francobollo?» domandai.

«E perché no? Ti viene in mente una ragione migliore?» chiese lui. «Ma posso indicartene altre. Il clima, tanto per cominciare. Guarda come è migliorato il tuo gatto. Quella piccola escursione gli ha tolto di dosso parecchi anni. Deve essere un posto molto salubre. Forse ti ringiovanirà. E poi...»

Ma non ebbe bisogno di continuare. Ero già convinto.

«D'accordo», dissi. «Prenderemo il primo battello. Ma quando arriveremo, come faremo a,..».

«Con la logica», ribatté pronto Harry. «Affidandoci esclusi vamente alla logica. La ragazza deve aver posato per un artista, no? E il direttore generale delle poste di El Dorado deve sapere chi è l'artista, no? Andremo subito dal direttore generale delle poste. Lui ci darà l'indirizzo dell'artista. L'artista ci dirà il nome e l'indirizzo della ragazza. Ci può essere qualcosa di più semplice?»

Non mi ero reso conto che potesse essere tutto tanto facile. Adesso, l'impazienza cominciava a ribollirmi nel sangue.

«Forse non sarà necessario imbarcarci su una nave», suggerii. «Forse c'è un servizio aereo. Così risparmieremmo...»

«Una nave!» Harry Norris sbuffò, camminando avanti e indietro e agitando le mani. «Un aereo! Tu prendi pure una nave o un aereo, se ci tieni.

Io ho un'idea migliore. Vado a El Dorado per posta!»

Fino a quando non mi resi conto che la sua idea era di una semplicità sublime, restai un po' sconcertato. Ma lui osservò prontamente che Thomas à Becket aveva fatto il viaggio ed era ritornato indenne. Se ce l'aveva fatta un gatto, poteva riuscirci anche un uomo.

Non c'era nessun ostacolo, a parte la scelta della destinazione. Sarebbe stata fatica sprecata andarci per essere ignominiosamente respinti per mancanza dell'indirizzo esatto.

«Ho pensato anche a questo», ribatté subito Harry, quando gli espressi il mio dubbio. «La prima persona cui mi rivolgerò, comunque, sarà il direttore generale delle poste. *Lui* deve esistere, sicuramente. E la posta indirizzata a lui deve essere quella consegnata più facilmente. Quindi, perché non prendere due piccioni con una fava, spendendomi al suo ufficio?»

Era la risposta a tutte le mie obiezioni. Era il piano più logico e sensato che avessi mai sentito.

«Oh», aggiunse Harry Norris, sempre più eccitato. «Forse stasera stessa andrò a pranzo con quella ragazza! Vino e melograne sotto una luna dorata, con Pan che suona la zampogna nell'ombra, e le ninfe che danzano tra il verde vellutato!»

«Ma...» Mi sentivo in dovere di prepararlo a una possibile delusione. «E se nel frattempo lei s'è sposata?»

Harry scrollò la testa.

«No. Ho come un presentimento. Solo un presentimento. E adesso, sistemiamo i dettagli. Ci restano tre francobolli... per un valore complessivo di nove dollari. Dovrebbero bastare. Io sono abbastanza leggero: tu sei ingrassato ultimamente, vedo. Quattro dollari dovrebbero bastare per me... il francobollo da uno e quello da tre. Così per te resta quello da cinque dollari.

«In quanto all'indirizzo, lo scriveremo sui cartellini e ce li legheremo al polso. Hai cartellini per spedizione, no? Sì, eccone qui un paio nel cassetto. Adesso dammi quella penna e l'inchiostro. Qualcosa del genere dovrebbe andar bene...»

Scrisse, poi mi mostrò i cartellini. Erano identici. *Ufficio del Direttore Generale delle Poste*, dicevano. *Nirvana, Stati Federati di El Dorado. Fragile. Maneggiare con cura.*

«E adesso», disse Harry, «leghiamoceli al polso, uno per ciascuno...»

Ma io mi tirai indietro. Non riuscivo a trovare il coraggio di farlo. Per quanto fosse deliziosa la prospettiva che lui mi aveva presentato, l'idea di

spedirmi nell'ignoto, come avevo fatto con Thomas à Becket, mi dava una sensazione strana.

Gli dissi che l'avrei raggiunto. Avrei preso la prima nave, o il primo aereo, e l'avrei trovato là, all'albergo più importante.

Harry restò deluso, ma ormai era troppo impaziente per discutere.

«Bene», disse, «d'accordo. Ma se per una ragione qualunque tu non riuscissi a prendere una nave o un aereo, userai l'ultimo francobollo per raggiungermi?»

Promisi di farlo. Harry mi tese il polso destro e io gli legai il cartellino. Poi lui prese il francobollo da un dollaro, lo umettò e l'applicò al cartellino. Aveva in mano il francobollo da tre dollari quando suonò il campanello.

«Tra un minuto», stava dicendo Harry, «o anche meno» sarò probabilmente nella terra più meravigliosa che mai la fantasia dell'uomo sia mai riuscita a immaginare».

«Aspetta!» esclamai, e corsi fuori per andare ad aprire la porta. Non so se lui mi sentì o no. Si stava portando il secondo francobollo alla bocca per inumidirlo quando gli voltai le spalle, e quella fu l'ultima volta che lo vidi.

Quando ritornai, con il pacco in mano — a suonare era stato il fattorino della libreria, con l'atlante che avevamo ordinato — Harry Norris era scomparso.

Thomas à Becket stava seduto a guardare verso la finestra. Le tende svolazzavano ancora. Accorsi al davanzale. Ma Norris non si vedeva.

Bene, pensai: doveva avere applicato il francobollo che teneva in mano, senza accorgersi che io ero uscito dalla stanza. Mi sembrava di vederlo, in quel momento, depositato in piedi nell'ufficio dello sbalordito direttore generale delle poste.

Poi pensai che tanto valeva cercare dov'erano, dopotutto, gli Stati Federati di El Dorado. Strappai l'incarto del grosso atlante inviato dalla libreria e cominciai a sfogliarlo.

Quando ebbi finito, rimasi seduto a lungo in silenzio. Di tanto in tanto sbirciavo il cartellino che non avevo usato, e il francobollo nuovo che stava ancora sulla mia scrivania. Poi mi decisi.

Mi alzai, e presi la valigia di Harry. Era estate, per fortuna, e lui aveva portato abiti leggeri. Vi aggiunsi tutto quello che avevo di mio e che pensavo potesse essergli utile, inclusa una stecca di sigarette, e penna a inchiostro, nell'eventualità che avesse intenzione di scrivermi.

Poi, ripensandoci, aggiunsi una piccola Bibbia... per precauzione.

Poi chiusi la valigia e vi attaccai il cartellino. Scrissi *Harry Norris* sopra

l'indirizzo, applicai l'ultimo francobollo di El Dorado e aspettai.

Dopo un momento, la valigia si alzò nell'aria, fluttuò verso la finestra, uscì e volò via.

Sarebbe arrivata, pensai, prima che Harry avesse avuto il tempo di lasciare l'ufficio del direttore generale delle poste, e speravo che potesse mandarmi una cartolina o qualcosa del genere, tanto per farmi sapere che l'aveva ricevuta. Ma non me la mandò. Forse non poté.

...A questo punto Morks s'interruppe, come se avesse concluso il suo racconto. Ma Malcolm, intanto, s'era allontanato per qualche istante. E adesso stava tornando, e stringeva in mano un grosso atlante.

«Dunque è così che è finita la tua serie rarissima!» disse con un sogghigno malcelato. «Molto interessante e divertente. Ma c'è un punto che tengo a chiarire. I francobolli erano stati emessi dagli Stati Federati di El Dorado, hai detto. Beh, ho appena consultato questo atlante, e non esiste un posto del genere sulla Terra».

Morks lo guardò, calmo e malinconico.

«Lo so», disse. «È per questo che, dopo aver consultato il mio atlante, quel giorno, non mantenni la promessa che avevo fatto a Harry Norris e non usai l'ultimo francobollo per raggiungerlo. Adesso me ne rammarico. Quando penso a come deve divertirsi Harry, laggiù...

«Ma è inutile rimpiangere quello che ho fatto o non ho fatto. Non potevo farci niente. La verità è che mi mancò il coraggio, allora, per un momento, quando scoprii che *non* esisteva un posto chiamato Stati Federati di El Dorado... sulla Terra, voglio dire».

E scosse il capo, tristemente.

«Spesso mi domando dove mio padre aveva trovato quei francobolli», mormorò, quasi tra sé, e s'immerse in un silenzio meditabondo.

Confino
Coventry
di Robert A. Heinlein
Astounding Science Fiction, luglio

Confino *è il seguito di «If This Goes On...» («ASF», febbraio 1940), e con l'aggiunta di «Misfit» (vedasi il I Volume di questa serie d'antologie) fu pubblicato sotto il titolo* Revolt in 2100 *dalla Shasta, una delle prime case editrici specializzate in fantascienza.*

Questo racconto è forse la migliore affermazione della posizione di Heinlein e della sua dedicazione all'individualismo, alla privacy *e al bisogno di* guadagnarsi *la libertà. Può essere interpretato anche come un atto d'accusa contro l'artificiale, contemporanea civiltà occidentale.*

(Sebbene io e Bob siamo stati ottimi amici, non abbiamo le stesse opinioni politiche. Io, per esempio, guardo con sospetto le dottrine che ci dicono che dobbiamo guadagnarci *la libertà. Chi è che decide quando l'abbiamo meritala e chi ha il diritto di negarcela se non l'abbiamo meritata?È un pensiero che mi preoccupa.*

Inoltre, guardo con sospetto anche coloro che equiparano la libertà al «governo in piccolo», e intendono una minore interferenza da parte di Washington nei dettagli della nostra vita. Non credo che possa esservi un'interferenza minore, ma solo un cambiamento d'interferenza. Se Washington esce di scena, allora prende il potere il prepotente locale, e io preferisco tenermi Washington. Di tanto in tanto, nel corso della storia, certi posti hanno provato con il «governo in piccolo» e hanno sostituito un potere centrale tirannico con un sistema locale. Si chiama «feudalesimo», ed è chiamato anche «età dell'oscurantismo», e non voglio saperne... Ma devo dire che Bob predicava il suo punto di vista in modo molto avvincente. I.A.*)*

«Ha niente da dire prima che sia pronunciata la sentenza?» Gli occhi miti del Giudice Supremo studiarono la faccia dell'imputato, ma non ci fu risposta. Su tutto gravava un opprimente silenzio.

«Molto bene. La giuria ha decretato che lei ha violato un'usanza fondamentale sancita dal Patto e che tramite questa violazione ha danneggiato un altro libero cittadino. È opinione della giuria e di questa corte che lei abbia agito deliberatamente, consapevole di arrecare danno. Quindi, lei è condannato a scegliere fra le Due Alternative.»

Un abile osservatore avrebbe scorto una traccia di stupore dietro la maschera d'indifferenza con cui il giovanotto aveva affrontato il processo: stupore del tutto irragionevole, visto che, in un caso come il suo, la condanna era inevitabile. D'altra parte le persone ragionevoli non vengono condannate.

Dopo un adeguato intervallo il giudice si rivolse all'agente di custodia: «Portatelo via».

Improvvisamente il prigioniero si alzò, batté i pugni sul banco e lanciò un'occhiata feroce all'assemblea. Aveva cominciato a gridare:

«Un momento! Ho qualcosa da dire!». Nonostante i modi violenti, c'era in lui la dignità di un animale braccato. Respirava a fatica e fissava gli uomini che lo circondavano come se fossero cani in attesa di azzannarlo.

«E allora?» ansimò. «Ho o non ho il diritto di parlare? Sarebbe la peggior beffa di tutta la commedia, se un condannato non potesse dire la sua ultima parola!»

«David MacKinnon,» rispose il Giudice Supremo con la stessa pacatezza con cui aveva pronunciato la sentenza «lei può parlare quanto e come vuole. Non c'è limite a questa libertà anche per chi ha violato il Patto. Prego, si volti verso il registratore.»

MacKinnon guardò con disgusto il microfono all'altezza della bocca. Sapere che qualsiasi parola sarebbe stata registrata e analizzata lo inibiva. «Non ho niente da tramandare ai posteri» scattò.

«Dobbiamo raccogliere le sue parole in ogni caso» replicò il giudice con pazienza. «Questo perché altri possano decidere se l'abbiamo trattata equamente e in accordo col Patto. Faccia come le ho detto, prego.»

«Va bene.» MacKinnon fece la concessione di malagrazia e parlò in direzione del microfono. «È inutile che io dica questa o qualsiasi altra cosa, me ne rendo conto, ma ho deciso di farlo e voi mi ascolterete. Ai vostri occhi il Patto è diventato qualcosa di sacro, si vede da come ne parlate; ebbene, non sono d'accordo e non accetto questa visione. Vi comportate come se fosse sceso dal Cielo circondato di luce, ma i miei antenati hanno combattuto nella Seconda Rivoluzione per abolire la superstizione, non per permettere a un branco di pecoroni di crearne una nuova!

«Quelli sì erano uomini!» MacKinnon guardò con disprezzo le facce intorno a lui. «Che cosa resta, oggi? Un popolo di degenerati sempre in cerca di giustificazioni e compromessi, un popolo con l'acqua nelle vene. Avete pianificato il vostro mondo con tanta accortezza che siete riusciti a eliminarne il divertimento e l'avventura: nessuno ha più fame, nessuno si fa male, le vostre navi non possono affondare e i raccolti non possono deludervi. Avete addomesticato persino il clima: adesso piove moderatamente e solo dopo mezzanotte. Perché aspettare fino a mezzanotte, poi? Andate a letto tutti quanti alle nove...

«Quanto alle emozioni, se uno di voi poltroni ne provasse una, una sola — fate pure gli scongiuri! — correrebbe alla più vicina clinica psicodinamica per farsi aggiustare il cervello. Grazie a Dio non ho mai ceduto a quel

vizio... preferisco tenermi i miei sentimenti, non importa se sanno di amaro.

«Non fate più nemmeno all'amore senza consultare lo psicotecnico: vi chiedete se il cervello della vostra amante sia piatto e inspido come il vostro, se ci sia stato qualche caso di emotività nella sua famiglia... Ce n'è abbastanza per rammollire chiunque. Lottare per una donna? Ammesso che ci fosse qualcuno con il fegato per farlo, in pochi minuti verrebbe bloccato da un poliziotto ansioso di paralizzarlo ma disgustosamente gentile, che mettendolo k.o. gli chiederebbe: "Posso farle un favore, signore?"»

L'agente di custodia si fece più vicino a MacKinnon. Lui lo fissò e disse: «Stai indietro, non ho ancora finito». Poi riprese: «Avete detto che devo scegliere fra le Due Alternative. Bene, non è difficile: piuttosto che sottopormi al trattamento, piuttosto che entrare in una delle vostre piccole, sicure, piacevoli case di rieducazione e lasciare che la mia mente venga storpiata da un branco di teneri camici bianchi, sceglierei la morte. Almeno quella è chiara e pulita. Per me, dunque, c'è solo una possibilità: andrò in esilio e sarò felice di non sentir più parlare degli Stati Uniti!

«Ma prima di andare c'è una cosa che voglio sapere: perché continuate a vivere? Da come la vedo io dovreste essere contenti di mettere una pietra sulle vostre stupide, futili esistenze, non foss'altro per la noia. Questo è tutto». Si voltò verso l'agente di custodia. «Andiamo, tu.»

«Un momento, David MacKinnon.» Il Giudice Supremo alzò una mano. «Noi l'abbiamo ascoltata e ora, sebbene l'usanza non ci obblighi a farlo, vorremmo rispondere ad alcune delle sue osservazioni. Ci ascolterà?»

Di malavoglia, ma poco disposto a mostrarsi intollerante di fronte a una richiesta così ragionevole, il giovane acconsentì.

Il giudice cominciò a parlare con una pacatezza e una scelta di vocaboli che si addicevano ad una sala di conferenze. «David MacKinnon, lei ha parlato in un modo che senza dubbio le sembra intelligente, e tuttavia le sue parole sono insensate e frettolose. Voglio correggere alcuni ovvi travisamenti della realtà che lei ha fatto. Il Patto non è superstizione, ma un contratto sociale sottoscritto per ragioni pratiche dagli stessi rivoluzionari che lei ha lodato. Il loro desiderio era assicurare a ogni cittadino la massima libertà.

«Lei stesso ne ha goduto: nessun atto, nessuna condotta le sono stati proibiti finché non ha danneggiato un altro. Persino un'azione specificamente proibita dalla legge non poteva esserle contestata, a meno che lo

Stato riuscisse a dimostrare che l'azione in questione danneggiasse, o rischiasse di danneggiare, un particolare individuo.

«E anche nel caso in cui qualcuno, come lei ha fatto, deliberatamente e consapevolmente danneggi un altro, lo Stato non si erge a giudice della sua condotta e non si arroga il diritto di punirlo. Non abbiamo tanta saggezza da poter giudicare i nostri simili e ci rendiamo conto che la catena d'ingiustizie che ha sempre fatto seguito alle punizioni di stampo moralistico mette in pericolo la libertà di tutti. Quindi, ci limitiamo a dare all'imputato la scelta di sottomettersi a trattamento psicologico per correggere la sua tendenza a danneggiare il prossimo o di rinunciare alla protezione dello Stato: in altre parole, di andare in esilio.

«Lei lamenta che il nostro modo di vivere sia monotono e poco avventuroso, sottintendendo che lo Stato l'abbia privata delle emozioni cui crede di aver diritto. Bene, è libero di avere e di esprimere qualsiasi opinione sul nostro stile di vita, ma non può aspettarsi che la società cambi il suo orientamento per venire incontro ai suoi gusti. Lei è libero di cercare il pericolo e l'avventura dove vuole: c'è ancora pericolo nei laboratori sperimentali, ci sono ostacoli formidabili sulle montagne della Luna e la morte striscia nelle giungle di Venere... ma non può esporre noi alla violenza della sua natura.» «Perché dobbiamo farla tanto grossa?» protestò MacKinnon con aria di disprezzo. «Lei parla come se avessi ammazzato qualcuno, quando ho semplicemente dato un pugno sul naso a un puzzone che mi aveva offeso in modo intollerabile!»

«Sono d'accordo con il giudizio estetico che lei ha dato di quell'individuo» continuò il giudice con calma «e personalmente sono piuttosto contento che gli abbia dato un pugno sul naso, ma i test psicometrici dimostrano che lei si crede capace di giudicare moralmente i suoi concittadini e si sente giustificato a correggere o punire di persona i loro difetti. Lei è un individuo pericoloso, David MacKinnon, una minaccia per tutti noi, perché non possiamo prevedere quali altri danni provocherà. Da un punto di vista sociale, le illusioni di cui soffre la rendono inaffidabile quanto la Lepre Marzolina.

«Ha rifiutato le cure e quindi la società si allontana da lei, la mette al bando, divorzia. Si prepari al confino.» Il giudice si rivolse all'agente di custodia: «Portatelo via».

MacKinnon guardò con ansia dal portello anteriore del grande elicottero da trasporto. Eccola, doveva essere quella: la linea scura che si vedeva in

lontananza. L'elicottero si avvicinò e lui fu sicuro di avere davanti la Barriera, il misterioso e impenetrabile muro che divideva gli Stati Uniti dalla riserva nota come Confino.

L'agente di custodia alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo e seguì il suo sguardo. «Ci siamo quasi, vedo» disse garbatamente. «Ormai non manca molto.»

«Non sarà mai troppo presto, per me!»

L'agente gli dette un'occhiata strana ma tollerante. «Ansioso di cambiare vita, eh?»

MacKinnon tenne alta la testa. «Scommetto che non hai mai scortato uno più ansioso di me. Non vedo l'ora di passare la Soglia!»

«Hmmm, forse. Lo dicono tutti, sai. Nessuno passa la Soglia contro la sua volontà.»

«Per me è così veramente.»

«Per tutti è così, però alcuni tornano indietro.»

«Di' un po', non mi daresti qualche informazione su come si vive là dentro?»

«Mi dispiace,» rispose l'agente di custodia, scuotendo la testa «ma non sono affari miei o del governo. Lo scoprirai presto.»

MacKinnon aggrottò la fronte. «È strano, ho chiesto a tanta gente e non ho trovato nessuno che sapesse la minima notizia sulla vita al Confino. Eppure hai detto tu stesso che alcuni tornano: ci sarà chi parla.»

«È semplice» sorrise l'agente. «Nel programma di rieducazione è incluso un comando inconscio che impone di non parlare delle proprie esperienze laggiù.»

«Che stupido trucco. Perché il governo dovrebbe impedire a me e alla gente come me di sapere a che cosa andiamo incontro?»

«Stammi a sentire, amico» rispose il poliziotto, sull'orlo di una mite forma di esasperazione. «Tu hai praticamente detto alla società di andare al diavolo. Ci hai detto che puoi cavartela senza di noi. Per tutta risposta noi ti diamo ospitalità su uno dei migliori territori del continente e ti permettiamo di portare con te tutto ciò che vuoi e tutto ciò che hai. Che altro ti aspetti?»

L'espressione di MacKinnon si ricompose in una maschera ostinata. «Che sicurezza ho di trovare un pezzo di terra su cui potrò abitare?»

«Questo è un problema tuo. Il governo fa in modo che a casa ci sia spazio per tutti, ma voi individualisti incalliti dovete conquistarvelo, una volta arrivati qui. Avete rifiutato il nostro sistema di cooperazione, perché do-

vreste pretendere di trovare quaggiù la stessa sicurezza?» L'agente tornò alla sua lettura e lo ignorò.

Atterrarono su un piccolo campo che si trovava ai piedi del muro nero e liscio. Non si vedeva nessuna Soglia, ma su un lato del campo c'era una guardiola. MacKinnon era l'unico passeggero e mentre il poliziotto andava alla guardiola, lui scese dallo scompartimento-viaggiatori e andò a recuperare il bagaglio nella stiva. Due membri dell'equipaggio stavano calando una rampa dal portello e alla vista di MacKinnon uno dei due disse: «O-key, amico, qui c'è la tua roba. Buona fortuna».

MacKinnon soppesò la montagna di provviste e ribatté: «I colli sono parecchi, mi daresti una mano?»

L'uomo accese una sigaretta prima di rispondere. «È un problema tuo. Se vuoi la roba, prenditela, noi partiamo tra dieci minuti.» Poi rientrò nell'elicottero insieme al compagno.

«Ehi, voi due...» gridò MacKinnon, soffocando il resto della frase. Maledetti idioti! Aveva perso l'ultimo grammo di rimpianto per essere stato costretto ad abbandonare la civiltà. Gliel'avrebbe fatta vedere! Poteva cavarsela benissimo senza di loro.

Ma passarono più di venti minuti prima che lui finisse di scaricare e l'elicottero se ne andasse; per fortuna non erano stati pignoli sull'orario di partenza! MacKinnon cominciò a caricare la tartaruga d'acciaio. Sotto l'influsso romantico della letteratura del passato aveva pensato di usare una carovana di muli, ma non era riuscito a trovare nessuno zoo che glieli vendesse. Non sapeva che era stata una fortuna: infatti ignorava completamente limiti, abitudini, fobie, vizi, malattie e necessità di quelle utili bestie, ed era ignorante della propria ignoranza. Padrone e servitore non avrebbero fatto che rendersi infelici a vicenda.

Il veicolo che aveva scelto non era un irragionevole sostituto dei muli: sgraziato ma facile da guidare, si poteva definire "a prova di pasticcioni". Era alimentato da sei metri quadrati di schermi solari che si trovavano sul tetto ricurvo; gli schermi alimentavano costantemente il motore e quando il mezzo era fermo immagazzinavano energia per i giorni di tempo nuvoloso o per i viaggi notturni. I pezzi fondamentali erano eterni e le parti mobili, con l'eccezione di cingoli e leve di comando, erano sigillate, in modo che nessuna mano inesperta potesse danneggiarle.

Una tartaruga poteva tenere una velocità costante di dieci chilometri all'ora su fondo liscio. In salita o su terreni accidentati non si fermava, ma rallentava fino a stabilizzarsi su un nuovo minimo di velocità.

Sulla tartaruga d'acciaio MacKinnon si sentiva libero come Robinson Crusoe e non gli passò per la testa che quella specie di "zattera" tecnologica era il frutto dello sforzo e dell'intelligente cooperazione di centinaia di migliaia d'uomini, vivi o morti. Per tutta la vita si era giovato degli infallibili servizi di macchine molto più sofisticate e onestamente considerava la tartaruga come un oggetto primitivo, alla stregua di un'accetta o di un coltello da caccia. In passato il talento di MacKinnon si era applicato alla critica letteraria più che all'ingegneria, ma questo non gli impediva di credere che la sua intelligenza e l'aiuto di un pugno di libri gli sarebbero bastati per costruire, se necessario, tutte le tartarughe che voleva.

Certo occorrevano metalli, e quindi giacimenti minerari, ma in questo non vedeva ostacolo perché le difficoltà della prospezione e della metallurgia gli erano sconosciute quanto il comportamento dei muli.

Le sue cose riempivano ogni centimetro del piccolo carro: MacKinnon controllò fino all'ultimo pezzo sull'inventario ed esaminò la lista con soddisfazione. Qualsiasi esploratore o avventuriero del passato avrebbe approvato il suo equipaggiamento, pensò, e già immaginava di mostrare a Jack London la sua capanna portatile. Vedi, Jack, gli avrebbe detto, è adatta a qualunque clima; pavimento e pareti sono perfettamente isolati e non può arrugginire. È così leggera che in cinque minuti puoi costruirla da te ma così resistente che puoi dormire tranquillo anche quando il peggior grizzly del mondo annusa davanti alla tua porta.

Al che Jack London si sarebbe grattato la testa e avrebbe risposto: Dave, sei fantastico. Se avessi avuto un aggeggio così nello Yukon, la vita sarebbe stata uno scherzo!

MacKinnon rilesse la lista. Cibo concentrato e liofilizzato e vitamine per sei mesi gli avrebbero permesso di costruire con tutta calma le serre idroponiche e piantare i primi semi. Medicinali ce n'erano in abbondanza: non che si aspettasse di averne bisogno, ma è sempre meglio prevedere tutto. Seguivano i testi di consultazione su ogni concepibile argomento e un fucile da caccia leggero particolarmente prezioso perché risaliva al secolo scorso. A questo punto la faccia gioviale di MacKinnon si rannuvolò. Il Ministero della Guerra aveva decisamente rifiutato di vendergli un disintegratore portatile e quando lui aveva invocato il diritto a godere i frutti del comune retaggio culturale, gli avevano fornito disegni e istruzioni e avevano detto di malavoglia che se lo costruisse da sé. Bene, l'avrebbe fatto appena avesse avuto il tempo.

Tutto il resto era a posto. MacKinnon salì nella cabina di guida, strinse

le leve di comando e diresse la tartaruga verso la guardiola. Fin da quando l'elicottero era atterrato nessuno gli aveva prestato attenzione: ora voleva soltanto che aprissero la porta e lo lasciassero uscire.

Intorno alla guardiola erano raggruppati alcuni soldati. Individuò un sottufficiale grazie alla striscia d'argento che correva sul fianco del kilt e disse: «Sono pronto ad andarmene. Volete aprire la Soglia, per favore?».

«D'accordo» rispose il sottufficiale, e si rivolse a un uomo che indossava il kilt grigio dei soldati semplici. «Jenkins, di' al Centro Energia di dilatare... un'apertura numero tre, direi.» Valutò con un'occhiata le dimensioni della tartaruga e si voltò verso MacKinnon. «È mio dovere dirti che puoi tornare alla civiltà anche adesso, se accetti di sottoporti alle cure per la tua nevrosi.»

«Ma quale nevrosi!»

«Benissimo. Se in futuro cambiassi idea, torna al posto per il quale sei entrato. Troverai un pulsante con cui potrai segnalare alla guardia che vuoi riaprire la Soglia.»

«Non vedo di che utilità possa essermi quest'informazione.»

Il sottufficiale alzò le spalle. «Forse nessuna, ma noi continuiamo a mandare profughi in quarantena. Se fossi io a fare le leggi, sarebbe molto più difficile poter tornare.»

La sua voce fu interrotta dal suono di un campanello. I soldati che si trovavano nelle vicinanze si allontanarono rapidamente, estraendo i disintegratori dalla fondina. Il brutto muso di uno di quei gingilli spuntò dalla sommità della guardiola e puntò verso la Barriera.

Il sottufficiale vide la domanda dipinta in faccia a MacKinnon e rispose: «Il Centro è pronto ad aprire». Segnalò con la mano al Centro Energia, poi si volse a MacKinnon. «Dirigiti esattamente nel mezzo dell'apertura. Ci vuole un sacco di energia per interrompere la stasi: se toccassi l'orlo dovremmo raccoglierti a pezzettini».

Un puntino luminoso apparve ai piedi della barriera, di fronte a loro. Si allargò come un semicerchio ricavato nel nulla e diventò abbastanza ampio perché MacKinnon vedesse la campagna dall'altra parte. Adesso era un arco e MacKinnon guardava con sempre maggior interesse.

L'apertura si aprì fino a circa sei metri, poi si fermò: inquadrava un paesaggio di colline nude e desolate. MacKinnon lo valutò pieno di rabbia e si girò verso il sottufficiale. «Mi avete imbrogliato! Non è terra adatta a mantenere un uomo!»

«Non essere precipitoso» rispose l'altro. «Più avanti c'è della buona ter-

ra, e comunque nessuno ti costringe ad andarci. Ma se hai deciso di farlo, sbrigati!»

MacKinnon arrossì e tirò i comandi manuali, I cingoli morsero la polvere e la tartaruga trotterellò verso la Soglia del Confino.

Quando si trovò parecchi metri oltre l'apertura, MacKinnon si guardò alle spalle. La Barriera si stagliava gigantesca dietro di lui e niente mostrava il punto attraverso cui era passato. Solo un piccolo foglio di metallo era visibile vicino al muro e là doveva esserci il pulsante di cui aveva parlato il sottufficiale, ma questo a lui non interessava. Tornò a concentrarsi sui comandi.

Davanti a lui, tra le colline scabre, si apriva una strada non asfaltata che aveva urgente bisogno di riparazioni: per fortuna era in discesa e la tartaruga riusciva a mantenere una rispettabile velocità. MacKinnon non l'aveva imboccata perché la trovasse comoda, ma perché era l'unica esistente.

Non c'era traffico e questo gli fece piacere: non aveva voglia di incontrare altra gente fino a che non avesse trovato il pezzo di terra adatto a sistemarsi. Ma le colline non erano disabitate: più di una volta intravide fra i massi piccole ombre scure che sfrecciavano davanti a lui e di tanto in tanto un paio d'occhi lucenti che guardavano nei suoi.

In un primo momento MacKinnon non pensò che quei timidi animaletti potessero riempire il suo carniere: anzi era divertito, rincuorato dalla loro presenza. Quando si rese conto che potevano servirgli da cibo, il pensiero gli ripugnò perché la caccia era stata abolita molto tempo prima e la creazione di proteine sintetiche a buon mercato, nella seconda metà del secolo precedente, aveva decretato la fine dell'allevamento del bestiame a scopo alimentare. In vita sua, probabilmente, MacKinnon non aveva mai assaggiato carne animale.

Ma una volta avuta l'idea, era logico agire di conseguenza. Era destinato a vivere in campagna, e sebbene per il momento le provviste non gli mancassero, sarebbe stato meglio conservarle e usare ciò che offriva la terra. MacKinnon represse il disgusto e i sensi di colpa e decise che alla prima opportunità avrebbe ucciso uno dei piccoli animali.

Prese il fucile, lo caricò e lo tenne a portata di mano. Ma il mondo reale è perfido e per mezz'ora non si vide neppure l'ombra della selvaggina. Quando finalmente comparve una preda, si trovava nei pressi di una piccola sporgenza rocciosa. L'animaletto lo fissava da dietro un masso, gli occhi attenti ma non terrorizzati. MacKinnon fermò la tartaruga e prese attentamente la mira, appoggiando il fucile sul bordo della cabina. La preda gli

fece il favore di mostrarsi in piena vista.

MacKinnon tirò il grilletto, tese involontariamente i muscoli e strinse gli occhi. Il colpo andò troppo in alto e un po' troppo a destra.

Ma lui era troppo stupito per accorgersene: sembrava che fosse scoppiato il mondo intero. La spalla destra gli doleva e la bocca pungeva come se qualcuno gli avesse dato un calcio. Quanto alle orecchie, ronzavano in modo strano e spiacevole. Fu sorpreso di vedere il fucile ancora intatto e di scoprire che l'incidente non aveva provocato vittime.

Abbassò l'arma e si diresse verso il punto dove si era trovata la piccola creatura. Ovviamente era sparita, e una ricerca nelle immediate vicinanze non rivelò niente di utile. Sempre più stupefatto, MacKinnon tornò alla tartaruga e decise che il fucile doveva essere difettoso: meglio esaminarlo accuratamente prima di usarlo di nuovo.

Il bersaglio vivente, intanto, si era rifugiato in un punto vantaggioso a qualche metro di distanza, e ora seguiva le azioni dell'uomo con altrettanto stupore: non era abituato alle armi da fuoco più di quanto lo fosse MacKinnon.

Prima di rimettere in moto MacKinnon dovette medicarsi un taglio piuttosto profondo al labbro superiore, che era gonfio e sanguinante. Questo lo convinse ancora di più che il fucile non andava: mai, nell'amata letteratura romantica del diciannovesimo e ventesimo secolo, aveva trovato l'avvertenza che quando si usa un grosso fucile è bene tenere la mano destra in modo che il pollice e l'unghia, spinti dal rinculo, non possano ferire il labbro.

Applicò dell'antisettico e una specie di medicazione, poi riprese la strada un po' ridimensionato. La stretta gola che aveva imboccato per inoltrarsi fra le colline si era allargata e le colline stesse sembravano più verdi. Dopo una curva piuttosto brusca vide un'ampia e fertile vallata stendersi a perdita d'occhio, fino a sparire nella foschia canicolare.

La valle era in gran parte coltivata e MacKinnon notò diverse abitazioni umane. Continuò in quella direzione con sentimenti contrastanti: la presenza di altri uomini significava minori privazioni, ma non credeva che reclamare i suoi diritti sarebbe stato semplice. Per fortuna il Confino era piuttosto grande.

Aveva raggiunto il punto in cui la strada cedeva il posto al fondovalle, quando due uomini gli si pararono davanti. Avevano strane armi e uno di loro intimò: «Fermo là!».

MacKinnon obbedì e quando i due si furono avvicinati chiese: «Che co-

sa volete?».

«Ispezione doganale. Parcheggia vicino all'ufficio.» L'uomo indicò un piccolo edificio a pochi passi dalla strada che prima MacKinnon non aveva notato. Ora lo guardò bene, poi guardò l'individuo che aveva parlato e senza ragione sentì una vampa di calore salirgli dalle viscere: il suo temperamento instabile diventò ancora più precario.

«Ma di che diavolo parli?» scattò MacKinnon. «Scansati e fammi passare.»

L'uomo che era rimasto in silenzio alzò l'arma e la puntò al petto di MacKinnon. Il compagno gli afferrò il braccio e deviò la mira. «Non ammazzare questo scemo, Joe» disse con durezza. «Sei sempre troppo precipitoso.» Poi, a MacKinnon: «Questa è resistenza alla legge. Avanti, sbrigati a fare come ti ho detto».

«La legge?» MacKinnon fece una risata amara e prese il fucile che aveva lasciato sul sedile. Non riuscì mai a imbracciarlo: l'uomo che aveva parlato sparò senza nemmeno prendere la mira (o così gli parve) e il fucile volò in aria, atterrando in un fosso alle spalle della tartaruga.

L'uomo taciturno seguì la scena con distaccato interesse e osservò: «Bel colpo, Blackie, non l'hai nemmeno graffiato».

«Oh, è stata solo fortuna» rispose l'altro modestamente, ma si vedeva che il complimento gli faceva piacere. «Sono contento di non averlo ferito, questo ci risparmia un verbale.» L'uomo riprese l'aria ufficiale e si rivolse a MacKinnon, che era rimasto a fregarsi le mani intorpidite. «E allora, duro? Collabori o dobbiamo venire a prenderti lassù?»

MacKinnon cedette. Guidò la tartaruga nel punto indicato e aspettò cupamente che venissero a dargli gli ordini. «Esci e comincia a scaricare» dissero.

MacKinnon obbedì, non c'era altro da fare. Man mano che accumulava sul terreno i suoi preziosi averi l'uomo chiamato Blackie li divideva in due mucchi, mentre Joe prendeva nota su un modulo stampato. A un certo punto MacKinnon notò che Joe segnava solo gli oggetti del primo mucchio, e la cosa fu perfettamente chiara quando gli disse di rimetterli sulla tartaruga; dopo di che Joe cominciò a portare quelli del secondo mucchio verso l'edificio. MacKinnon tentò di protestare e Joe gli dette un pugno sulla bocca, freddamente e senza rancore. MacKinnon andò a terra ma si rialzò deciso a combattere. Era così furioso che avrebbe affrontato un rinoceronte, ma Joe calcolò i tempi della carica e lo buttò giù di nuovo. Stavolta MacKinnon non poté rialzarsi subito.

Blackie entrò nell'ufficio, si diresse a un lavandino d'angolo e tornò con un asciugamani bagnato per MacKinnon. «Lavati la faccia con questo e torna sul trabiccolo, amico. Si parte.»

Guidando verso il villaggio MacKinnon ebbe il tempo di fare parecchie considerazioni, anche perché Blackie non parlava e lui, per quanto ansioso di informazioni, preferì non insistere. Aveva saputo soltanto che si andava al Tribunale, non una parola di più. La bocca gli faceva male per le ripetute mortificazioni, la testa gli scoppiava e MacKinnon non aveva voglia di precipitare la situazione con frasi avventate.

Evidentemente, Confino non era il paese dell'anarchia che lui aveva sognato: per quanto diversa da tutte le altre, c'era una forma di governo. Prima di partire MacKinnon se l'era dipinta come una terra di spiriti nobili, indipendenti, che avevano la massima considerazione l'uno dell'altro e vivevano all'insegna del rispetto; i malfattori non potevano mancare, questo era ovvio, ma ci avrebbe pensato la giustizia, amministrata in modo sommario e comunque letale non appena si fosse rivelata la natura di quei farabutti. Lui partiva dal presupposto — inconscio ma ben radicato — che la virtù dovesse necessariamente trionfare.

Avendo trovato un governo, MacKinnon si era aspettato che seguisse un modello familiare: e cioè che fosse onesto, ragionevolmente efficiente e attento ai diritti del cittadino. Si rendeva conto che non tutti i sistemi politici erano come quello, ma non ne aveva esperienza. La tirannide era per lui un'idea astratta e implausibile, come il cannibalismo o la schiavitù.

Se MacKinnon ci avesse riflettuto, avrebbe capito che i funzionari pubblici del Confino non avevano mai fatto esami psicologici per dimostrare la loro idoneità. E dato che chi viveva da quelle parti ci viveva, come lui, per aver violato un'usanza fondamentale e aver rifiutato il trattamento, la conclusione era che la maggior parte della gente doveva essere lunatica e imprevedibile.

Non gli restava che sperare di farsi valere in tribunale: tutto quello che chiedeva era di raccontare la sua storia a un giudice.

Considerato il suo recente ripudio della società, la fiducia di MacKinnon nella giustizia può sembrare contraddittoria: ma se a parole è facile buttare alle ortiche un sistema sociale, non è altrettanto semplice liberarsi dei condizionamenti di una vita. Così, se da una parte malediceva la corte che l'aveva condannato alle Due Alternative, dall'altra MacKinnon si aspettava che i tribunali facessero giustizia; se da una parte affermava in modo violento la sua indipendenza, dall'altra si aspettava che le persone agissero se-

condo i vincoli del Patto. Non conosceva altri modelli e non poteva accantonare il suo passato più di quanto potesse uscire dal suo corpo.

Tutto questo, comunque, ancora non lo sapeva.

Quando il giudice entrò in aula MacKinnon si dimenticò di alzarsi e due uscieri lo misero in piedi, non senza che dal podio gli venisse lanciata un'occhiataccia. L'aspetto e i modi del giudice non erano affatto rassicuranti: era un uomo ben pasciuto, di colorito rubizzo, il cui temperamento sadico traspariva da ogni gesto. MacKinnon dovette aspettare che fossero discusse una serie di cause minori, ascoltando le quali si formò l'opinione che in quel paese quasi tutto era contro la legge.

Quando chiamarono il suo nome, tuttavia, provò un'ondata di sollievo. Fece qualche passo avanti e cominciò senza mezzi termini a raccontare la sua storia. Il martello del giudice lo interruppe immediatamente.

«Qual è il succo di questa causa?» domandò il magistrato con la faccia nera. «Disordini e ubriachezza, a quanto pare. Metterò un freno al dilagare dell'immoralità fra i giovani, dovesse costarmi l'ultimo grammo d'energia che ho in corpo!» Poi chiese al cancelliere: «Precedenti condanne?».

Il cancelliere gli rispose all'orecchio. Il giudice diede a MacKinnon un'occhiata mista di fastidio e sospetto, poi disse all'agente della dogana di farsi avanti. Blackie raccontò la storia in modo semplice e diretto, come chi è abituato a testimoniare. Il reato di MacKinnon sembrava essere quello di aver resistito a un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni. Blackie sottopose al giudice l'inventario preparato dal collega ma non menzionò la gran quantità di beni sequestrati.

Il giudice chiese a MacKinnon: «Hai niente da dire a tua discolpa?».

«Certo che sì, dottore» cominciò lui, ansiosamente. «Non c'è una parola di...»

Bang! rintronò il martello. Un usciere si avvicinò a MacKinnon e cercò di fargli capire il dovuto modo di rivolgersi alla corte. La spiegazione lo confuse: secondo la sua esperienza il titolo di "giudice" implicava senz'altro una qualifica medica, perché il giudice era uno psichiatra specializzato in problemi sociali. Non aveva mai sentito parlare di modi appropriati o inappropriati di esprimersi in tribunale, ma cercò di fare come gli era stato detto.

«Piaccia all'Onorevole Corte, quest'uomo mente. Lui e il suo compagno mi hanno attaccato e derubato, io stavo soltanto...»

«Di solito i contrabbandieri pensano di essere derubati, quando gli ufficiali della dogana li pescano» rise il giudice. «Neghi di aver fatto resisten-

za all'ispezione?»

«No, Vostro Onore, ma...»

«Questo mi basta. Aggiungete il cinquanta per cento di penale alla solita multa. Pagamento al cancelliere.»

«Ma Vostro Onore, io non posso...»

«Non puoi pagare?»

«Non ho denaro. Ho solo i miei beni.»

«E allora?» Il giudice si voltò di nuovo verso il cancelliere. «Lo condanno al sequestro dei beni e a dieci giorni di galera per vagabondaggio. Non possiamo permettere che questi immigranti senza un soldo se ne vadano dove gli pare e piace rubando ai cittadini onesti. Il prossimo caso!»

Lo portarono via. Ci volle il rumore della chiave nella toppa della cella per fargli capire in che razza di guaio si era cacciato.

«Salve, amico, com'è il tempo nel mondo?» Nella cella c'era un altro prigioniero, un uomo piccolo e compunto che aveva alzato gli occhi da un solitario per guardare MacKinnon. Sedeva a cavalcioni di una panca su cui aveva sistemato le carte e studiava il nuovo venuto con occhi brillanti, lucidi e nient'affatto allarmati.

«Sereno, nel mondo, ma in tribunale tira aria di tempesta» rispose MacKinnon. Aveva adottato lo stesso tono scherzoso, ma senza riuscirci bene; la bocca gli faceva male e gli rovinò il sorriso.

L'altro scavalcò la panca e si avvicinò a MacKinnon con passo leggero, silenzioso. «Di', amico, quello non te lo sei fatto mangiando cioccolatini.» Si riferiva al labbro ferito. «Fa male?»

«Come il diavolo» ammise MacKinnon.

«Dobbiamo fare qualcosa.» L'ometto andò alla porta della cella e picchiò. «Ehi, Lefty, la cella va a fuoco! Corri subito!»

La guardia si avvicinò alla porta della cella, ma non troppo. «Che vuoi, Ombra?» domandò, senza compromettersi.

«Il mio vecchio compagno di scuola, qui, è stato colpito con una chiave inglese e soffre da morire. Ecco una possibilità per te di metterti in buona luce col Paradiso: vai in infermeria, prendi un cerotto e cinque grani di neoanodina.»

L'espressione della guardia non era incoraggiante e il.prigioniero fece una faccia sofferta. «Andiamo, Lefty, pensavo che avresti fatto i salti per avere una possibilità come questa. Fai un poco di carità!» L'ometto aspettò un momento e aggiunse: «Ti dico io cosa. Tu vai a prendere quello che ti ho chiesto e io ti spiego quel rompicapo, "Quanti anni ha Ann". Va be-

ne?».

«Spiegamelo prima.»

«Ci vorrebbe troppo tempo. Te lo scriverò e ti darò la soluzione.»

Quando la guardia tornò, il compagno di MacKinnon gli bendò le ferite con delicatezza, parlando nel frattempo. «Mi chiamano Ombra Magee. Qual è il tuo nome, ragazzo?»

«David MacKinnon. Scusa, non ho capito il tuo.»

«Ombra.» Poi spiegò con un ghigno: «Non è così che mi ha battezzato mia madre; diciamo che è un tributo professionale alla mia natura discreta e poco appariscente.»

MacKinnon sembrava stupito. «Tributo professionale? Che mestiere fai?»

Magee fece un'espressione addolorata. «Andiamo, Dave, io non te l'ho chiesto. Comunque, non dev'essere molto diverso dal tuo: autoconservazione, diciamo.»

Magee era un ascoltatore premuroso e MacKinnon fu ben lieto di poter raccontare a qualcuno le sue peripezie. Parlò della decisione di andare al Confino piuttosto che sottomettersi alla corte e continuò dicendo che era appena arrivato quando lo avevano derubato e portato di nuovo in tribunale. Magee annuì. «Non mi meraviglia» disse. «Un uomo dev'essere ladro nel cuore per mettersi a fare il doganiere.»

«Che ne sarà delle mie cose?»

«Le mettono all'asta per pagare la multa.»

«Mi resterà qualcosa?»

Magee sgranò gli occhi. «Restare? Ma che dici, non vedrai un soldo e probabilmente dovrai scontare la differenza.»

«Come sarebbe?»

«In questo sistema è il condannato che paga l'esecuzione» spiegò succintamente Magee, in modo non del tutto chiaro. «Quando uscirai sarai ancora in debito con la corte e loro ti metteranno alla catena... Dovrai lavorare a un dollaro al giorno, per riscattarti.»

«Ombra, tu stai scherzando.»

«Aspetta e vedrai. Hai molto da imparare, Dave.»

Confino era un luogo anche più complesso di quanto MacKinnon avesse avuto il tempo di capire. Magee gli spiegò che c'erano tre giurisdizioni separate e indipendenti: la prigione in cui si trovavano faceva parte della cosiddetta Nuova America, dove nominalmente vigeva la democrazia. Il trattamento subito da MacKinnon, tuttavia era un esempio lampante del modo

in cui veniva amministrata.

«E questo è un paradiso, paragonato allo Stato Libero» affermò Magee. «Io ci sono stato...» Lo Stato Libero era una dittatura assoluta e il capo della cricca al potere veniva chiamato Liberatore. Le parole d'ordine erano Dovere e Obbedienza; una disciplina del tutto arbitraria veniva fatta rispettare con una severità che non lasciava spazio ad alcuna libertà d'opinione. La dottrina su cui si basava il governo derivava in una certa misura dalle vecchie teorie funzionaliste: lo stato veniva concepito come un organismo con una sola testa, un solo cervello e un sol proposito. Tutto ciò che non veniva imposto dall'alto era proibito. «Ti assicuro» garantì Magee «che in quel posto non puoi andare a letto senza trovarti uno dei loro dannati poliziotti segreti tra le lenzuola.»

«E nonostante questo» continuò «è più facile vivere laggiù che tra gli Angeli.»

«Gli Angeli?»

«Sicuro, esistono ancora. Sono gli eredi di due o tremila incorreggibili che scelsero di andare al Confino dopo la Rivoluzione, ma queste cose le sai. Nelle colline a nord c'è la loro colonia, completa di Profeta Incarnato e tutto il resto. Non sono cattivi *hombre*, ma hanno il vizio di ringraziare il cielo anche dopo che li ha fulminati.»

I tre "stati" avevano una curiosa caratteristica in comune: tutti pretendevano di rappresentare il governo legittimo degli Stati Uniti e guardavano al giorno in cui avrebbero conquistato la parte "irredenta", vale a dire ciò che si trovava oltre Confino. Per gli Angeli l'evento sarebbe coinciso con il ritorno del Primo Profeta, che li avrebbe guidati personalmente; in Nuova America veniva vissuto come un mito, uno specchietto per allodole da usare durante la campagna elettorale e dimenticare subito dopo, ma nello Stato Libero rappresentava una vera e propria finalità politica.

Inseguendo il loro sogno, Stato Libero e Nuova America avevano combattuto una lunga serie di guerre. Il Liberatore, logicamente, sosteneva che Nuova America faceva parte delle terre irredente e che bisognava assoggettarla allo Stato Libero prima di estendere a tutto il continente i vantaggi della vera civiltà.

Le parole di Magee distrussero il sogno di MacKinnon di imbattersi in un regno anarchico dell'utopia, ma non poté permettere che la più cara delle sue illusioni morisse senza un grido di protesta. «Senti, Ombra, non c'è un posto dove un uomo possa vivere tranquillo e farsi i fatti suoi, senza queste orribili interferenze esterne?»

«No,» rifletté Ombra «no, a meno di nascondersi sulle colline. Allora saresti al sicuro, a patto di non incocciare negli Angeli. Naturalmente non è facile vivere allo stato selvaggio... ci hai mai provato?»

«Non esattamente, ma ho letto i classici: Zane Grey, Emerson Hough eccetera.»

«Be', forse ce la farai. Ma se vuoi fare veramente l'eremita, ti consiglio di provare nel Mondo Esterno: fanno meno obiezioni.»

«No.» MacKinnon si irrigidì immediatamente. «No, questo non lo farò mai. Non mi sottometterò al trattamento psicologico solo per avere l'opportunità di essere lasciato in pace Se fossi dov'ero un mese fa, prima dell'arresto, mi cercherei senza dubbio un buco nelle Montagne Rocciose o in una fattoria abbandonata... Ma con la diagnosi che mi pende sulla testa, con un verdetto che mi dichiara indesiderabile al consorzio umano a meno di non farmi ricucire la personalità su misura del loro ridicolo sistema... No, è impossibile. Preferirei sprofondare in un lebbrosario.»

«Capisco» annuì Ombra. «Vuoi andare al Confino ma non vuoi che una barriera ti divida dal resto del mondo.»

«No, non è esatto... o forse sì, in un certo senso. Di', tu non mi giudichi indesiderabile, vero?»

«A me sembri un tipo a posto» lo rassicurò Magee con un ghigno. «Ma anch'io sto al Confino, ricordalo. Forse non sono il giudice migliore.»

«Non sembra che ti piaccia molto stare qui. Come ci sei arrivato?»

Magee alzò un dito ammonitore, ma con fare bonario. «Ehm, ehm, questa è la domanda che non devi mai fare, qui dentro. Forse ci sono arrivato perché sapevo quanto si stava bene.»

«Eppure, non sembra che ti piaccia.»

«Non ho detto che non mi piace. Questo posto ha un suo gusto e le sue piccole incongruenze mi divertono. Se un giorno la temperatura dovesse alzarsi troppo, potrei riattraversare la Soglia e andarmene in un discreto ospedale ad aspettare che si calmino le acque.»

MacKinnon era di nuovo sorpreso. «Come sarebbe, se la temperatura dovesse alzarsi troppo? Anche qui c'è il controllo del clima?»

«No, non intendevo la temperatura atmosferica. Non abbiamo l'aria calda gratis, a parte quel poco che filtra dall'Esterno. Era solo un modo di dire.»

«Che significa?»

Magee sorrise. «Lo scoprirai.»

Dopo cena — a base di pane, spezzatino servito in un piatto di metallo e

una piccola mela — Magee introdusse MacKinnon ai misteri delle carte. Per fortuna MacKinnon non aveva denaro da perdere e alla fine Magee mise via il mazzo senza mescolare. «Dave,» chiese «ti piace l'ospitalità della casa?»

«Non direi, perché?»

«Propongo di andarcene.»

«Buona idea, ma come?»

«È quello a cui pensavo. Te la sentiresti di sopportare un altro pugno in bocca per una buona causa?»

MacKinnon si schermò cautamente la faccia. «Credo di sì, se necessario. Tanto non può farmi più male di così.»

«Bravo ometto della mamma. Adesso ascolta: Lefty, la guardia, oltre a essere uno stupido è molto suscettibile sul suo aspetto. Quando spengono le luci, tu...»

«Fatemi uscire! Fatemi uscire di qui!» gridò MacKinnon, picchiando sulle sbarre. Nessuna risposta. Ricominciò a urlare, la voce trasformata in un falsetto isterico. Lefty venne a vedere di che si trattava, brontolando.

«Che diavolo ti piglia?» domandò, guardando attraverso le sbarre.

MacKinnon passò a un vero e proprio piagnisteo. «Ti prego, Lefty, fammi uscire di qui. Ti prego! Non posso sopportare il buio e qui è buio pesto. Per favore, per favore non lasciarmi.»

La guardia lanciò un'imprecazione. «Un altro rompiscatole. Stammi a sentire, vai a dormire o vengo a darti io qualcosa per cui lamentarti!» E fece per andarsene.

MacKinnon passò immediatamente a un tono vendicativo, minaccioso e irresponsabile: «Brutto e grosso scimmione! Faccia di sorcio! Idiota! Chi ti ha fatto quel naso?»

Lefty si voltò, furioso. Stava per ribattere quando MacKinnon lo interruppe con la crudeltà di un ragazzino sadico: «Ah, ah, ah! La madre di Lefty si è spaventata alla vista di un porco e così...».

Il guardiano sferrò un pugno nel punto in cui si trovava la faccia di MacKinnon. MacKinnon si ritrasse in tempo, poi scattò: Lefty, che aveva già perso l'equilibrio perché non aveva incontrato resistenza, barcollò e affondò l'avambraccio tra le sbarre. Le dita di MacKinnon gli bloccarono il polso.

Il prigioniero si lanciò all'indietro, trascinando con sé il carceriere. Lefty si appiattì contro le sbarre, con il braccio dentro la cella immobilizzato da

MacKinnon.

L'urlo che aveva cominciato a formarsi nella gola della guardia abortì: Magee era già passato all'attacco, silenzioso come la morte. Le mani sottili erano passate fra le sbarre e le dita si erano piantate nella gola della vittima. Lefty si agitò disperatamente e stava per liberarsi, ma MacKinnon si buttò sul braccio con tutto il suo peso e poco mancò che lo spezzasse.

Rimasero immobili per un tempo che a MacKinnon sembrò interminabile, come statue grottesche. Il sangue gli pulsava nelle orecchie così rumorosamente che temette di essere sentito da altri. Forse sarebbero venuti ad aiutare Lefty... Finalmente Magee disse:

«Basta così. Frugagli le tasche».

MacKinnon aveva le mani intorpidite e tremanti dallo sforzo; inoltre, non era facile lavorare attraverso le sbarre. Le chiavi erano nell'ultima tasca e MacKinnon le passò a Magee, che le prese e lasciò andare il corpo di Lefty.

Magee fece un lavoretto rapido e la porta si aprì con un sinistro cigolìo. Dave scavalcò il corpo del guardiano, ma Magee si inginocchiò, prese il manganello e gli diede una botta dietro l'orecchio. MacKinnon si fermò.

«L'hai ammazzato?»

«Diamine, no» rispose Magee a bassa voce. «Lefty è mio amico. Andiamo.»

Si incamminarono nel corridoio fiocamente illuminato che portava agli uffici amministrativi e che era fiancheggiato da celle per tutto il percorso. La porta che dava negli uffici era l'unica via d'uscita. Lefty l'aveva socchiusa e dalla fessura filtrava un raggio di luce. I due fuggitivi si avvicinarono cautamente; dalla parte opposta sentirono dei passi pesanti. Dave cercò un riparo e si nascose dietro l'angolo del corridoio. Quando si guardò intorno alla ricerca di Magee, vide che era scomparso.

La porta si aprì: un uomo avanzò cautamente, guardandosi intorno. MacKinnon vide che era armato di luce nera e relativo complemento: un paio d'occhiali rettificatori. MacKinnon si rese conto che il buio non era più una protezione e la luce nera puntò dalla sua parte. Si preparò a saltare...

Poi sentì un debole tonfo e il guardiano si accasciò a terra con un sospiro. Magee gli fu sopra e, dondolandosi sui talloni, esaminò il suo operato: con la sinistra carezzava l'estremità efficiente del manganello.

«Questo basterà» decise. «Vogliamo andare, Dave?»

Senza aspettare risposta infilò la porta, con David alle calcagna. Il corridoio illuminato piegava a destra e terminava con la porta di strada. A sini-

stra si apriva una porta più piccola che dava in un ufficio.

Magee attirò a sé MacKinnon. «È una bazzecola» sussurrò. «A quest'ora non c'è nessuno, là dentro, a parte il sergente di servizio. Lo superiamo, infiliamo la porta e ci tuffiamo nell'ozono...» Fece segno a David di seguirlo e scivolò verso la porta dell'ufficio. Dopo aver preso uno specchietto dalla tasca della cintura, si sdraiò sul pavimento e mise la testa vicino al telaio della porta. Poi, con cautela, spinse lo specchietto due o tre centimetri oltre l'orlo.

Soddisfatto della vista che quell'improvvisato periscopio gli offriva, si mise in ginocchio e girò la testa in modo che MacKinnon potesse leggergli sulle labbra. «Tutto a posto» disse. «C'è solo...»

Cento chili di nemesi in uniforme troneggiarono su di lui. In tutto il corridoio risuonò l'allarme e Magee andò giù lottando, ma erano due pesi troppo diversi e il più piccolo era stato colto di sorpresa. Per un attimo Magee riuscì a mettere la testa fuori dal groviglio e a gridare: «Scappa, ragazzo!».

MacKinnon sentì un rumore di passi, ma non riusciva a vedere altro che i due uomini in lotta. Scosse la testa e le spalle come un animale stupito e sferrò un calcio in faccia al più grosso dei due contendenti. L'uomo urlò e lasciò la presa. MacKinnon afferrò il compagno per la collottola e lo rimise bruscamente in piedi.

Lo sguardo di Magee era ancora giulivo. «Ben fatto, ragazzo» commentò, mangiandosi le sillabe, mentre infilavano la porta. «...E sì che la partita era difficile. Dove hai imparato la *Savate*?»

MacKinnon non ebbe il tempo di rispondere, occupato com'era a non perdere le tracce di Magee che descriveva un percorso quanto mai tortuoso. Attraversarono una strada, un vicolo e passarono in mezzo a due edifici.

Le ore e i minuti che seguirono furono quanto mai confusi per MacKinnon. In seguito ricordò di aver strisciato sul tetto di un edificio e di essersi lasciato cadere nel buio di un cortile interno, ma come fossero arrivati sul tetto non riusciva assolutamente a ricostruirlo. Ricordò di aver passato un interminabile periodo da solo in un bidone dei rifiuti e di aver tremato all'avvicinarsi di qualcuno che aveva fatto balenare una luce.

Un rumore improvviso e un suono di passi precipitosi gli aveva fatto capire che Ombra aveva attirato l'inseguitore su di sé. Tuttavia, quando Ombra era tornato e aveva aperto il coperchio del bidone, MacKinnon per poco non l'aveva strozzato; per fortuna si erano riconosciuti subito.

Calmatesi un po' le acque, Magee lo guidò attraverso la città mostrando una perfetta conoscenza delle vie laterali e scorciatoie, e un autentico genio nel trovare nascondigli. Arrivarono alla periferia, in una zona miserabile che distava parecchio dalla prigione. Magee si fermò e disse: «Siamo al capolinea, Dave. Seguendo questa strada arriverai presto in aperta campagna. Era quello che volevi, no?».

«Credo di sì» rispose a disagio MacKinnon, con un'occhiata verso il fondo buio della strada. Quando girò la testa per aggiungere qualcosa, si accorse che Magee non c'era più.

Sparito, inghiottito dalle tenebre: non si vedeva e non si sentiva traccia di lui.

MacKinnon si avviò nella direzione indicata con il cuore pesante. Non c'era motivo che Magee restasse con lui. Il favore che Dave gli aveva fatto, dando un calcio al sergente, era stato ripagato con gli interessi. Eppure, Dave sentiva di avere perso l'unico amico in quella terra straniera. Si sentì solo e depresso.

Continuò a tenersi nell'ombra e ad evitare le figure indistinte che potevano essere poliziotti. Aveva fatto duecento metri e cominciava a chiedersi quanto fosse lontana l'aperta campagna, quando da una porta in ombra sentì un fischio che gli fece accapponare la pelle.

Cercò di dominare il panico e si disse che i poliziotti non fischiano. Proprio in quel momento un'ombra si staccò dal buio e lo toccò sulla spalla.

«Dave» sussurrò l'ombra.

MacKinnon provò un senso di sollievo quasi infantile. «Ombra!»

«Ho cambiato idea. I gendarmi ti avrebbero catturato prima di domani, tu non conosci questo paese. Così sono tornato.»

David era sorpreso e ferito nell'orgoglio al tempo stesso. «Accidenti, Ombra, non devi preoccuparti di me. Me la caverò comunque.»

Magee gli scosse rudemente il braccio. «Non fare lo stupido. Sprovveduto come sei, ti metteresti a blaterare di diritti civili e finiresti per prendere un'altra mazzata sulla bocca.

«Ora stammi a sentire» continuò. «Ti porterò da amici, in un posto dove potrai sgrezzarti un po' e capire come funzionano qui le cose. Naturalmente dovrai nasconderti perché sei un fuorilegge e dovrai imparare a fare come le tre scimmie che non vedono, non sentono e non dicono baggianate. Credi che ce la farai?»

«Sì, ma...»

«Niente ma, andiamo!»

L'ingresso si trovava sul retro di un vecchio magazzino. Una rampa di scalini portava a una specie di pozzo e da questa zona aperta (ammorbata dall'odore dei rifiuti che vi si accumulavano) una porta immetteva nella parte posteriore dell'edificio. Magee batté alcuni colpi leggeri ma precisi, aspettò un poco e sussurrò: «Psst, sono Ombra!».

La porta si aprì improvvisamente e Ombra fu circondato da due braccia grasse, poderose. La proprietaria delle braccia lo sollevò in aria e gli diede uno scappellotto che fece rumore. «Ombra, ci sei mancato! Stai bene, ragazzo?»

Quando fu rimesso a terra, Magee rispose: «Ti ringrazio dell'accoglienza calorosa, Mamma. Voglio presentarti un amico: Mamma Johnston, questo è David MacKinnon».

«Posso esserle utile?» chiese MacKinnon con automatica formalità, ma gli occhi di Mamma Johnston rimpicciolirono dal sospetto.

«È dei nostri?»

«No, Mamma, è un nuovo immigrato. Garantisco per lui: sta scappando e l'ho portato qui per far calmare le acque.»

I modi affabili e persuasivi di Magee la rabbonirono un poco. «Be'...»

Magee le pizzicò la guancia. «Brava ragazza! Di' un po', quando mi sposerai?»

Lei gli allontanò la mano con un buffetto. «Anche se avessi quarant'anni di meno non sposerei uno scavezzacollo come te.» Poi continuò, rivolta a MacKinnon: «Allora vieni, visto che sei amico di Ombra... ma non è il migliore dei biglietti di presentazione». Trotterellò per una rampa di scale che portava ancora più in basso, precedendoli. Mentre scendeva gridò a qualcuno di aprire la porta sul fondo.

Entrarono in una stanza male illuminata, arredata con un lungo tavolo e alcune sedie; cinque o sei persone erano sedute intorno al tavolo, intente a mangiare e parlare. A MacKinnon vennero in mente le riproduzioni dei pub inglesi prima del Crollo.

Magee fu salutato da un coro entusiasta. «Ma è proprio lui!» «Come va, Ombra? Ti nascondi sempre nelle fogne?» «Prepara i festeggiamenti, Mamma, Ombra è tornato!»

Magee accettò l'ovazione, ringraziando con un gesto della mano. Poi rivolse un saluto generale e indicò MacKinnon. «Amici,» gridò per sovrastare la confusione «voglio presentarvi Dave, l'uomo che ha dato il calcio più tempestivo della storia. Se non fosse per lui, adesso non saremmo qui.»

Dave si trovò seduto a tavola in mezzo a due uomini; una ragazza niente

male gli mise un boccale di birra fra le mani e lui cercò di ringraziarla, ma la ragazza era già corsa da Mamma Johnston per far fronte alle numerose ordinazioni. Di fronte a lui era seduto un giovanotto che non si era unito all'entusiasmo generale per l'arrivo di Magee. Fissò MacKinnon con assoluta mancanza d'espressione, a parte un tic che gli contraeva l'occhio destro ogni pochi secondi.

«Tu che mestiere fai, amico?» domandò.

«Lascialo perdere, Alec» tagliò corto Magee, ma in tono amichevole. «È appena arrivato, l'ho già detto.» Alzò la voce perché lo sentissero anche gli altri e continuò: «È qui da meno di ventiquattr'ore ed è già evaso da un carcere, ha battuto due questurini e ha detto il fatto suo al vecchio giudice Fleishacker. Mica male per una giornata sola, no?».

Dave era al centro dell'interesse generale, ma il giovane col tic insisté. «Tutto molto istruttivo, ma gli ho fatto una domanda precisa: che mestiere fa. Se è lo stesso che faccio io, qui non c'è posto per due.»

«Il tuo giro è sempre affollato, ma non preoccuparti: lui è fuori.»

«Perché non risponde da sé?» tornò alla carica Alec, sospettoso. «Non credo che stia dalla nostra parte, e...»

Magee si stava pulendo le unghie con un coltello. «Metti il naso nel bicchiere, Alec» disse in tono blando ma senza alzare gli occhi. «...O devo tagliartelo e mettercelo io?»

L'altro mosse la mano e toccò nervosamente qualcosa. Magee finse di non notarlo, ma disse: «Se pensi di poter usare una vibrolama più velocemente di quanto io usi il coltello, fai pure. Sarà un interessante esperimento».

Il giovanotto rimase incerto un momento, con l'occhio che ammiccava in continuazione. Mamma Johnston comparve alle sue spalle e gli diede uno spintone fra le scapole, dicendo: «Ragazzi, ragazzi, è questo il modo di comportarsi? E davanti a un ospite, anche! Ombra, metti via quella limetta, mi vergogno di te!».

Il coltello scomparve dalle mani di Magee, che disse con un sorriso: «Hai ragione come sempre, Mamma. Di' a Molly di riempirmi il bicchiere».

Un vecchio seduto alla destra di Magee aveva seguito la scena con l'incertezza dell'ubriaco, ma sembrò che avesse afferrato il nocciolo perché fissò David con occhi arrossati e chiese: «Ragazzo, fai parte anche tu della setta?». Il vecchio si chinò su MacKinnon con un dito teso per sottolineare la domanda, e l'alito dolceamaro si spande nell'aria.

Dave guardò Magee per consiglio e illuminazione e il suo compagno rispose per lui. «No, non ne fa parte: Mamma Johnston lo sapeva quando l'ha fatto entrare. È qui per protezione, come le nostre abitudini prevedono!»

Nella stanza ci fu un mormorio. Molly, che stava servendo, si fermò ad ascoltare. Il vecchio, dal canto suo, sembrava soddisfatto. «Vero, proprio vero...» acconsentì, bevendo un'altra sorsata. «In caso di necessità dev'essere offerta protezione a chiunque, a patto...» Le sue parole si persero in un mormorio indistinto.

La tensione si allentò. I presenti si accodarono all'opinione del vecchio e scusarono l'intrusione sulla base della necessità. Magee si rivolse nuovamente a Dave. «Pensavo che fosse meglio non dirti niente, per la tua e nostra sicurezza. Ma ora la questione è aperta.»

«Che vuoi dire?»

«Gramps ti ha chiesto se facevi parte della setta... cioè se eri un membro dell'antica e onorevole confraternita dei ladri, borseggiatori e mariuoli.»

Magee studiò la faccia di Dave con un'espressione sardonica. David guardò incerto Magee e gli altri, li vide scambiarsi occhiate e si chiese quale risposta ci si aspettasse da lui. Fu Alec a interrompere la pausa. «E allora, che aspettate? Fategli la grande domanda, o gli amici di Ombra possono usare questo club senza nemmeno venirci a chiedere il permesso?»

«Credevo di averti detto di stare zitto, Alec» rispose Ombra, tranquillo. «E poi hai trascurato un fatto importante. I compagni devono ancora decidere se sia il caso di fargli la domanda.»

Un ometto tranquillo, dallo sguardo preoccupato per abitudine, rispose per tutti. «Non credo che il tuo sia un ragionamento corretto, Ombra. Se il ragazzo fosse venuto qui da solo, se fosse caduto nelle nostre mani... allora avresti ragione. Ma tu l'hai portato qui. Credo di parlare a nome di tutti se dico che deve rispondere alla domanda. Se non ci sono obiezioni, gliela farò io stesso.» Fece passare qualche secondo: nessuno parlò. «Bene, allora. Dave, tu hai visto troppo e sentito troppo. Vuoi lasciarci ora o ti sottoponi al giuramento della corporazione? Devo avvertirti che una volta entrato, sei legato a noi per la vita. C'è solo una punizione per chi tradisce la mala.»

Si passò un dito sulla gola, nell'antichissimo gesto di morte. Gramps fece il verso d'accompagnamento con la lingua e ridacchiò.

Dave si guardò intorno ma stavolta Magee non gli diede suggerimenti. «Che cosa devo giurare?» temporeggiò.

La scena fu interrotta bruscamente da un violento picchiare alla porta. Ci fu un grido ovattato dalla distanza ma inconfondibile: «Laggiù, aprite!». Magee balzò in piedi e fece un segno a Dave.

«È per noi, ragazzo. Vieni con me.»

Si diresse a un ingombrante, antiquato radio-fonografo che era appoggiato alla parete, trafficò con qualcosa che stava sotto la base e fece scorrere un pannello. Dave vide che i meccanismi erano stati abilmente spostati, in modo che un uomo poteva starci dentro. Magee segnalò a David di ficcarsi nel mobile e dopo aver chiuso il portello si allontanò.

MacKinnon stava con la faccia premuta alla griglia dell'altoparlante. Molly tolse da tavola i bicchieri in più e ne versò il contenuto, in modo da lavare i cerchi umidi lasciati sulla superficie.

MacKinnon vide Ombra scivolare sotto il tavolo e sparire. Doveva essersi aggrappato alla parte inferiore del piano, o qualcosa del genere.

Mamma Johnston rimandò più che poteva il momento di andare ad aprire e quando spalancò la porta inferiore lo fece con grande fracasso. Salì le scale sbuffando, lamentandosi e fermandosi tra un gradino e l'altro; poi MacKinnon sentì che apriva la porta superiore.

«Che razza di ora per tirare la gente onesta giù dal letto!» protestò. «È già abbastanza difficile andare avanti: se poi si viene interrotti ogni cinque minuti...»

«Zitta, vecchia» ribatté una voce d'uomo. «Portaci giù, dobbiamo discutere di affari.»

«Che genere di affari?»

«Per esempio com'è che vendi liquori senza licenza. Ma per stavolta passi.»

«Io non vendo liquori. Questo è un club privato, ognuno porta con sé le bevande che vuole e io mi limito a servirle.»

«Forse, comunque vogliamo scambiare quattro chiacchiere coi membri del cosiddetto club. Levati dai piedi e comportati come si deve.»

Entrarono nella stanza seguiti da Mamma Johnston, che ancora non si era arresa, e si disposero in gruppo. Quello che aveva parlato era un sergente di polizia ed era accompagnato da un agente. Altri due uomini in divisa stavano più in fondo, ma erano soldati. Dalle insegne sui kilt MacKinnon giudicò che fossero un caporale e un soldato semplice, ammesso che a Nuova America i gradi avessero lo stesso significato che negli Stati Uniti.

Il sergente smise di badare a Mamma Johnston. «Va bene, uomini» gri-

dò. «Alzatevi!» Gli uomini obbedirono con una certa prontezza, anche se di malavoglia. Il sergente di polizia riprese: «Caporale, a lei il comando!».

Il ragazzo che lavava i piatti in cucina aveva seguito la scena con gli occhi sgranati. Fece cadere un bicchiere che non si ruppe, ma risuonò sul pavimento come una campana.

L'uomo che aveva interrogato David domandò: «Che significa tutto questo?».

Il sergente rispose con un ghigno soddisfatto. «Arruolamento, ecco che significa. Siete tutti arruolati nell'esercito.»

«Cane d'un demonio!» Fu un gemito involontario che non si capì da dove venisse.

Il caporale avanzò bruscamente di qualche passo. «Mettetevi in fila per due» ordinò. Ma l'ometto dallo sguardo afflitto non obbedì.

«Non capisco» disse. «Abbiamo firmato l'armistizio con il Libero Stato tre settimane fa.»

«Questi non sono affari tuoi né miei» ribatté il sergente. «Stiamo arruolando tutti gli uomini abili che non lavorino nei settori chiave dell'industria. Muoviti.»

«Allora non potete prendermi.»

«Perché?»

L'ometto agitò il moncherino di un braccio a cui mancava di netto la mano. Il sergente spostò lo sguardo dal moncherino al caporale, che annuì di malavoglia e disse: «Va bene, ma domani vai all'ufficio di leva e fatti dare l'esonero».

Stava per ordinare agli altri di mettersi in marcia quando Alec ruppe i ranghi e si mise con le spalle al muro, urlando. «Non potete farmi questo! Non verrò!» Aveva impugnato la vibrolama e il lato destro della faccia era stravolto dal tic all'occhio e da un'orribile smorfia della bocca, che metteva a nudo i denti.

«Prendilo, Steeves» ordinò il caporale. Il soldato semplice si avviò verso di lui, ma si bloccò quando Alec puntò la vibrolama. Steeves non aveva nessuna voglia di ritrovarsi un fascio di energia fra le costole e non c'era dubbio che l'isterismo rendeva pericolosissimo il rivale.

Il caporale, che continuava a sfoggiare un'espressione flemmatica se non annoiata, puntò un piccolo tubo sulla parete alle spalle di Alec. Dave sentì un *pop!* soffocato e un tintinnio. Alec rimase immobile per qualche secondo, la faccia sempre più stravolta: sembrava che facesse un enorme sforzo di volontà contro un potere sconosciuto. Poi scivolò sul pavimento, i mu-

scoli si rilassarono e i lineamenti diventarono quelli di un ragazzo stanco, petulante e soprattutto sbigottito.

«Due di voi lo portino fuori» ordinò il caporale. «Muoviamoci.»

Il sergente fu l'ultimo a uscire. Si girò verso la porta e disse a Mamma Johnston: «Hai visto Ombra, ultimamente?».

«Ombra?» Lei parve stupita. «Ma se è in galera!»

«Ah, già... infatti.» E con queste parole l'uomo uscì.

Magee rifiutò il *drink* che Mamma Johnston gli offriva.

Dave fu sorpreso perché era la prima volta che lo vedeva preoccupato. «Non capisco» borbottò Magee, quasi a se stesso; poi si volse all'uomo con una mano sola. «Ed, aggiornami.»

«Non è successo gran che da quando ti hanno arrestato, Ombra. L'armistizio era già stato firmato. A credere ai giornali sembrava che fosse tutto a posto.»

«Anch'io la pensavo così. Ma il governo deve aver fiutato guerra imminente, se sta arruolando tutti.» Si alzò, «Devo avere altre informazioni. Al!» Lo sguattero infilò la testa nella stanza.

«Che vuoi, Ombra?»

«Esci e cerca di sapere qualcosa dai mendicanti. Vedi se ti riesce di trovare quello che chiamano "il re". Conosci la sua tana?»

«Certo, vicino all'auditorium.»

«Cerca di scoprire che diavolo sta succedendo, ma non far capire che ti ho mandato io.»

«D'accordo, Ombra. Consideralo già fatto.» Il ragazzo uscì di corsa.

«Molly.»

«Sì, Ombra?»

«Vuoi fare la stessa cosa con le ragazze in affari, qui fuori? Voglio sapere che cosa hanno sentito dai loro clienti.» Molly annuì e Ombra continuò: «La cosa migliore è cercare la piccola rossa che batte a Union Square. Sarebbe capace di cavare un segreto a un morto. Ecco...». Prese un fascio di banconote che aveva in tasca e ne diede una parte alla ragazza. «Portati dietro questi, forse dovrai pagare un poliziotto per esserti allontanata dal distretto.»

Magee non era di umore colloquiale e insisté che MacKinnon andasse a dormire un poco. Dato che non lo faceva da quando era entrato al Confino, Dave si lasciò persuadere facilmente; gli sembrava che fossero passati secoli ed era esausto. Mamma Johnston gli preparò una branda in una stanza

calda e buia allo stesso piano. Non c'era nessuna delle comodità cui era abituato (aria condizionata, musica rilassante, materassi idraulici, isolamento acustico, massaggio automatico) ma Dave era troppo stanco per curarsene. Per la prima volta in vita sua si addormentò vestito sotto le coperte.

Si svegliò col mal di testa, un sapore in bocca che sembrava quello del peccato e la sensazione di un disastro imminente. Dapprima non riuscì a ricordare dove fosse e pensò di trovarsi ancora nella prigione all'Esterno. L'ambiente che lo circondava era inspiegabilmente sordido: stava per chiamare un secondino e lamentarsi della sporcizia, quando la memoria gli restituì i fatti del giorno prima. Si alzò e scoprì che ossa e muscoli gli dolevano terribilmente. Peggiodi tutto, secondo i suoi canoni era sporco come un maiale; per poco non vomitò.

Entrato nella stanza comune trovò Magee seduto al tavolo. «Salve, ragazzo, slavo per svegliarti. Hai dormito quasi tutto il giorno e ci sono molte cose di cui dobbiamo parlare.»

«Va bene, ma ancora un momento. Dov'è il rinfrescatolo?»

«Laggiù.»

Non era ciò che Dave avrebbe chiamato rinfrescatolo nel suo mondo, ma nonostante il pavimento imbrattato lui riuscì a fare la doccia. A questo punto scoprì che non c'era il getto d'aria calda automatico e fu costretto ad asciugarsi alla men peggio col fazzoletto. Quanto ai vestiti, non ebbe scelta. Doveva mettere quelli che si era tolti o rimanere nudo. Gli venne in mente che al Confino non aveva visto nessun nudista, cosa che indubbiamente indicava una differenza culturale.

Quando si vestì, la pelle gii si accapponò al contatto con la biancheria usata due volte.

Per fortuna Mamma Johnston gli aveva portato un'abbondante colazione. Dave aspettò che il caffè gli desse coraggio e ascoltò quello che Magee aveva da dire. Secondo Ombra la situazione era grave: Nuova America e Stato Libero avevano deciso di accantonare le loro differenze e di stringere un'alleanza. Ora si proponevano seriamente di uscire dal Confino e attaccare gli Stati Uniti.

MacKinnon alzò gli occhi. «È ridicolo, non ti pare? Qui sono pochissimi, saranno schiacciati. E poi, come pensano di sfondare la Barriera?»

«Non lo so ancora, ma evidentemente pensano di farcela. Circolano voci secondo cui possiedono un'arma che è in grado di agire sulla Barriera e che permetterebbe agli alleati di distruggere gli Stati Uniti anche con un picco-

lo esercito.»

MacKinnon sembrava stupefatto. «Non posso pronunciarmi su un'arma che non conosco, ma quanto alla Barriera, pur non essendo un fisico so che è teoricamente impossibile sfondarla. Non è solida, anzi è fatta di "niente": non si può nemmeno toccarla. Ovviamente si può volarci sopra, ma è molto pericoloso.»

«E se avessero trovato uno schermo che agisce sul campo della barriera?» suggerì Magee. «In ogni caso non è questo il punto. Quello che ci interessa è l'alleanza: lo Stato Libero fornirà la tecnologia e gran parte degli ufficiali, mentre Nuova America, che ha una popolazione maggiore, dovrà fornire la maggior parte degli uomini. Questo significa che non possiamo farci vedere da nessuno o saremo arruolati in un batter d'occhio.

«Ti faccio una proposta. Appena farà buio me ne andrò di qui e tenterò di localizzare la Soglia: non voglio che mi mandino a cercare da un poliziotto più furbo. Pensavo che ti interessasse venire con me.»

«Per tornare dai lavacervelli?» MacKinnon era francamente disgustato.

«Certo, perché no? Che abbiamo da perdere? Questo maledetto posto si trasformerà in un paio di giorni nella brutta copia dello Stato Libero, e un tipo come te farà presto a mettersi nei guai. Che c'è di male in una tranquilla stanza d'ospedale come nascondiglio? Solo finché le acque si calmeranno, naturalmente. Quanto agli strizzacervelli non dovrai farci caso: limitati a ringhiare come una bestia ogni volta che uno di loro mette il naso in camera tua e li scoraggerai.»

Dave scosse la testa. «No, non posso» disse lentamente.

«Allora che cosa farai?»

«Non lo so. Probabilmente andrò sulle colline. Se le cose si mettono proprio male vivrò con gli Angeli. Non mi importa se pregheranno per la mia anima, basta che mi lascino solo.»

Rimasero in silenzio per un po'. Magee era seccato per la testardaggine di MacKinnon, tanto più perché gli aveva fatto un'offerta ragionevole. Dave continuò a mangiare il suo prosciutto arrostito mentre rifletteva. Dopo un altro morso osservò, tanto per rompere il silenzio: «È ottimo, non so più quando ho assaggiato del prosciutto così buono. Di' un po'...».

«Che cosa?» chiese Magee, alzando gli occhi e vedendo la preoccupazione sulla faccia di MacKinnon.

«Questo prosciutto è sintetico o è fatto di carne vera?»

«Carne vera, perché?»

Dave non rispose ma riuscì a precipiatrsi nel rinfrescatoio prima che

quello che aveva mangiato fuoriuscisse da lui.

Prima di andarsene Magee diede a Dave un po' di denaro con cui comprarsi l'indispensabile per raggiungere le colline. MacKinnon protestò ma Ombra tagliò corto. «Smettila di fare l'idiota, Dave. All'Esterno il denaro di Nuova America non mi servirà a niente e tu non puoi sopravvivere sulle colline senza l'equipaggiamento adatto. Resta qui qualche giorno e di' ad Al o a Molly di comprare quello che ti serve, non andarci personalmente... Ma non vuoi proprio venire con me?»

Dave scosse la testa e accettò il denaro.

Andatosene Magee, Dave si sentì improvvisamente solo. Lui e Mamma Johnston erano rimasti gli unici occupanti del club e le sedie vuote gli ricordavano spiacevolmente gli uomini che aveva conosciuto la notte prima. Sperò di rivedere Gramps o l'uomo con una mano sola; persino Alec, col suo caratteraccio, gli avrebbe fatto compagnia. Si domandò se lo avessero punito per renitenza alla leva.

Mamma Johnston lo invitò a giocare a scacchi nel tentativo di sollevarlo dalla depressione. Dave si sentì obbligato ad accettare ma la sua mente vagava altrove. Il Giudice Supremo gli aveva consigliato di cercare l'avventura nello spazio e apparentemente era un buon consiglio, ma gli unici che avevano la possibilità di cavarsela lassù erano i tecnici e gli ingegneri. Forse avrebbe dovuto studiare scienze o ingegneria invece di letteratura: ora avrebbe potuto emigrare su Venere e lottare contro le forze della natura invece di nascondersi da un paio di bulli in uniforme. Non era giusto. No, non poteva prendere in giro se stesso: non c'era posto per un esperto in storia della letteratura sui pianeti di frontiera; non si trattava di umana ingiustizia, ma di una realtà naturale alla quale gli conveniva adattarsi.

Pensò amaramente all'uomo cui aveva dato un pugno sul naso e da qui il pensiero tornò al Confino. Forse era veramente un "tronfio parassita", come aveva detto quel tale, ma al ricordo dell'insulto si sentì invadere dalla stessa rabbia irragionevole che lo aveva messo nei guai. Era *felice* di aver rotto il naso a quel... eccetera eccetera. Che diritto aveva di snobbare la gente e offenderla così?

Dave la pensava come suo padre, uomo dal temperamento vendicativo, ma non riusciva a spiegarsi che cosa glielo ricordasse in quel momento. Il legame non era evidente a prima vista, perché suo padre non avrebbe preso a cazzotti uno che lo insultava: anzi, avrebbe fatto il più dolce dei sorrisi e gli avrebbe risposto in modo agghiacciante senza perdere l'aria serafica. Il padre di Dave era uno dei più disgustosi, piccoli tiranni che avessero mai

dominato una famiglia sotto il travestimento della dolcezza e della bonomia. Era uno di quei tipi che non esplodono ma covano il dolore; apparteneva alla scuola di chi è sempre pronto a dire: "Questo mi ferisce più di quanto ferisca te", e per tutta la vita era riuscito a trovare giustificazioni altruistiche al proprio egoismo. Convinto di essere infallibilmente nel giusto, non aveva mai dato il minimo peso al punto di vista del figlio e l'aveva dominato in tutto, sempre nascondendosi dietro le più alte ragioni morali.

Questo aveva avuto due brutte conseguenze: la naturale indipendenza del ragazzo, schiacciata in casa, si era ribellata ciecamente ad ogni sorta di disciplina, autorità o critica che avesse incontrato nel mondo esterno e che inconsciamente David identificava con l'indiscutibile autorità paterna. In secondo luogo, avendo vissuto con lui per molti anni Dave aveva cominciato a imitare il peggior vizio del padre, quello di giudicare moralmente gli altri senza passarsi una mano sulla coscienza.

Quando Dave era stato arrestato per violazione di un'usanza fondamentale e per aver permesso all'atavica violenza che era in lui di esplodere, suo padre se ne era lavato le mani dichiarando che aveva fatto del suo meglio per "renderlo uomo" e che non poteva essere biasimato se il figlio non aveva tratto profitto dai suoi insegnamenti.

Qualcuno bussò debolmente alla porta e Dave e Mamma Johnston misero via la scacchiera in tutta fretta. La vecchia indugiò un momento prima di aprire. «Non è il nostro segnale» rifletté «ma non hanno picchiato forte, quindi non sono guai. Stai pronto a nasconderti.»

MacKinnon si mise accanto al radio-grammofono dove si era nascosto la sera prima e Mamma Johnston andò a vedere. Dave la sentì girare il chiavistello e chiamarlo ansiosamente a bassa voce: «Dave! Vieni qui, Dave, di corsa!».

Era Ombra, privo di sensi e seguito da una scia di sangue.

Mamma Johnston tentò di sollevarlo, MacKinnon l'aiutò e unendo gli sforzi riuscirono a portarlo giù e a stenderlo sul tavolo. Mentre gli sistemavano le gambe Ombra si riprese per un attimo. «Salve, Dave» sussurrò, riuscendo a fare il fantasma di un sorriso. «Qualcuno ha scoperto il mio asso nella manica.»

«Stai tranquillo!» disse burbera Mamma Johnston. Poi, a bassa voce a Dave: «Oh, povero caro... Dave, dobbiamo chiamare il Dottore».

«Non... potete farlo» mormorò Ombra. «Devo... devo andare alla... Soglia.» La voce gli mancò. Le dita di Mamma Johnston sembravano mosse da un'intelligenza propria: con un paio di forbici pescato tra le vesti ab-

bondanti, la vecchia tagliò la camicia di Ombra e mise a nudo la ferita. La esaminò con occhio critico e decise:

«Non è lavoro per me. Inoltre quando lo muoveremo dovrà essere addormentato. Dave, prendi l'ipodermica nell'armadietto del rinfrescatore.»

«No, Mamma!» Era la voce di Magee, forte e vibrante.

«Datemi una pillola al pepe» continuò. «Ce l'abbiamo...»

«Ma Ombra!»

Lui tagliò corto. «Devo vedere il Dottore, ma come diavolo faccio se non posso camminare?»

«Ti ci porteremo noi.»

«Grazie, Mamma» disse il ferito, la voce ammorbidita. «So che lo fareste, ma la polizia si incuriosirebbe. Dammi quella pillola.»

Dave seguì la vecchia nel rinfrescatoio e mentre lei frugava nell'armadio delle medicine le chiese: «Perché non lo mandiamo a chiamare, questo benedetto medico?».

«Ce n'è solo uno di cui possiamo fidarci, è lui che chiamiamo il Dottore. D'altronde, gli altri non valgono niente.»

Quando tornarono nella stanza, Magee era svenuto di nuovo. Mamma Johnston lo schiaffeggiò finché rinvenne con un'imprecazione. Gli demmo la pillola.

Il potente stimolante, improbabile derivato del catrame comune, fece effetto quasi immediatamente. In apparenza Magee era un uomo in perfetta salute. Si mise a sedere, si tastò il polso con dita ferme e sensibili e annunciò: «Regolare come un metronomo. Il vecchio batti-batti sopporta perfettamente il dosaggio».

Mamma Johnston gli applicò alle ferite una serie di impacchi sterili e gli augurò buona fortuna. MacKinnon le dette un'occhiata e la vecchia annuì.

«Io vengo con te» disse Dave a Ombra.

«A che serve? Raddoppieremo il rischio.»

«Non sei in condizioni di camminare da solo, stimolante o non stimolante.»

«Sciocchezze, sarei io a dovermi preoccupare di te.»

«Insisto.»

Magee si strinse nelle spalle e capitolò.

Mamma Johnston si asciugò la faccia sudata e li baciò entrambi.

Si avviarono verso la periferia e fino a quando non si furono lasciati alle spalle l'abitato MacKinnon ebbe l'impressione di rivivere la corsa da incubo della sera prima. Continuarono verso nord-nord-ovest su una strada che

correva alla base delle colline e la lasciarono solo quando decisero di evitare il traffico. Una volta furono quasi avvistati da una macchina della polizia fornita di luce nera e praticamente invisibile, ma Ombra se ne accorse in tempo e si nascosero dietro un muretto che separava il campo adiacente la strada.

Dave gli chiese come avesse fatto a capire che la macchina era vicina. Magee ridacchiò. «Che sia dannato se lo so, ma credo che sentirei l'odore di un poliziotto anche in mezzo alle capre!»

Col passare della notte Ombra si fece sempre meno loquace. Man mano che l'effetto della droga diminuiva il suo aspetto, di solito imperturbabile, mostrava i segni della vecchiaia e della stanchezza. A Dave sembrò di scoprire per la prima volta il vero carattere dell'altro: la maschera di dolore era la faccia autentica di Magee, non il sorriso indifferente che di solito esibiva al mondo. Per l'ennesima volta si chiese quale fosse il reato di Ombra, ciò che aveva spinto i giudici a proclamarlo socialmente indesiderabile.

Era la domanda che gli veniva alla mente ogni volta che incontrava una persona al Confino. In alcuni casi la risposta era ovvia: si trattava di instabilità grossolane che trasparivano immediatamente. Mamma Johnston era stata un enigma finché lei stessa non si era confidata: era al Confino perché aveva seguito suo marito. Adesso era vedova ma preferiva restare con gli amici che conosceva e nel tipo di società a cui era abituata piuttosto che cambiare per un ambiente diverso e forse meno piacevole.

Magee si sedette sul ciglio della strada. «Non serve, ragazzo» ammise. «Non posso farcela.»

«Ma certo che puoi. Ti porto io.»

Magee fece un debole sorriso. «No, dico sul serio.» Dave insistè: «Quanto manca?».

«Tre o quattro chilometri, forse.»

«Salta su.» Dave prese Magee sulle spalle e si rimise in cammino. I primi passi non furono difficili e del resto Magee pesava venti chili meno di Dave. Dopo un po', tuttavia, lo sforzo cominciò a farsi sentire. Le braccia di MacKinnon dolevano sotto le ginocchia di Magee; la schiena si lamentava dell'eccesso di peso e della sua innaturale distribuzione. Persino respirare era difficile con le braccia del ferito intorno al collo.

E in quelle condizioni bisognava fare tre chilometri, forse di più. Se il tuo peso ti spinge in avanti il piede deve seguirlo, altrimenti cadi. È assiomatico. Quanto dura un chilometro? In un razzo niente, in una macchina del piacere trenta secondi, in una lumaca d'acciaio dieci minuti. Per un plo-

tone di fanti addestrati un quarto d'ora, non di più. Ma quanto dura un chilometro su un strada dissestata, con un uomo sulle spalle e la stanchezza che ti opprime?

Forse duemila passi, una cifra che non significa niente. Ogni passo toglie qualche decina di centimetri al totale, ma quello che resta è ancora incomprensibile, incommensurabile. Contali. Conta i passi fino a impazzire, fino a che i numeri si mettono a urlare e il dolore, il dolore dei piedi tormentati ti pulsa nel cervello. Conta i passi che hai già fatto, quelli che rimangono... no, è peggio: la strada davanti a te sembra interminabile, la meta irraggiungibile.

Il mondo crollò intorno a MacKinnon, perse la sua storia senza promettere alcun futuro. Non c'era niente, niente che contasse a parte la necessità torturante di mettere un piede davanti all'altro. Non c'erano sensazioni, solo il massacrante sforzo di volontà necessario a compiere quell'azione senza senso.

Dave tornò improvvisamente in sé quando le braccia di Magee si allentarono intorno al collo. Lui si mise in ginocchio per evitare che il fardello cadesse violentemente a terra, poi lo depositò sul selciato. Per un attimo pensò che Ombra fosse morto: non riusciva a sentirgli il polso e la faccia e il corpo afflosciati sembravano quelli di un cadavere. Quando gli premette l'orecchio sul petto, tuttavia, sentì con sollievo il battito regolare del cuore.

Gli legò i polsi col fazzoletto e infilò la testa tra le braccia che formavano un anello, ma esausto com'era non riuscì a caricare il peso morto. Ombra riprese coscienza mentre MacKinnon lottava per alzarlo. «Non sforzarti troppo, Dave. Qual è il problema?»

Dave glielo spiegò. «Meglio che mi sleghi i polsi» consigliò Ombra. «Credo di poter camminare un po'.»

Infatti camminò per circa trecento metri, poi fu costretto a rinunciare. Quando si fu parzialmente ripreso, disse: «Senti, Dave, non hai un'altra di quelle pillole?».

«Sì, ma la dose ti ucciderebbe.»

«Lo so, così dicono. L'idea era che la prendessi tu.»

«Ma certo! Accidenti, Ombra, sono uno stupido.»

Dopo aver preso la pillola, Magee gli sembrò leggero come un soprabito. La stella del mattino splendeva più che mai e le forze di MacKinnon erano inesauribili. Anche quando lasciarono la strada asfaltata e si arrampicarono per la mulattiera che portava alla casa del Dottore, ai piedi delle colline, la marcia fu tollerabile e il fardello non troppo gravoso. MacKin-

non sapeva che la droga continuava a bruciare i tessuti del suo corpo molto dopo che le riserve naturali si erano esaurite e che ci sarebbero voluti giorni per riprendersi dallo sforzo insensato, ma questo non lo preoccupava. Nessun prezzo sarebbe stato troppo alto per il momento in cui arrivò davanti alla porta del Dottore, coi suoi piedi e con Ombra vivo e cosciente sulle spalle.

Non gli fu permesso di vedere Magee per quattro giorni. Lui stesso fu invitato a comportarsi come un semiinvalido per recuperare i dodici chili che aveva perso in due giorni e due notti e per riposare il cuore dopo l'eccesso di *stress*. Le sue condizioni di salute erano fondamentalmente buone, e aiutate da una dieta ipercalorica, bagni di sole e riposo assoluto in un ambiente rilassante, permisero a MacKinnon di recuperare velocemente peso e forze. Dave si godette la convalescenza grazie alla compagnia del Dottore e di Persephone.

L'età anagrafica di Persephone era quindici anni ma Dave non sapeva se considerarla molto più bambina o molto più adulta. Era nata al Confino e aveva vissuto la sua breve esistenza nella casa del Dottore, dove sua madre era morta di parto. In molte cose era completamente infantile: le mancava l'esperienza del Mondo Esterno civilizzato e i suoi contatti con gli abitanti di Confino non erano per nulla frequenti, a parte i clienti del Dottore. In compenso aveva potuto accedere alla biblioteca di un uomo di scienza multiforme e sofisticato e MacKinnon fu sorpreso dalla vastità e profondità delle sue conoscenze scientifiche (molto superiori a quelle che poteva vantare lui). Quando parlava con Persephone aveva l'impressione di conversare con una matura e onnisciente matriarca, fatta eccezione per i momenti in cui diceva una cosa del tutto assurda sul Mondo Esterno: allora Dave si rendeva conto che era una bambina inesperta.

Aveva una specie di passione per lei: niente di serio, vista l'età più che acerba, ma era bella da ammirare e David era avido di compagnia femminile. Anche lui era giovane e provava un continuo interesse per le deliziose differenze che esistono tra maschi e femmine, sia a livello fisico che intellettuale.

Di conseguenza, fu uno schiaffo al suo orgoglio — come era stata la condanna al Confino — scoprire che lei lo considerava alla pari degli altri esiliati: un povero sfortunato che aveva bisogno d'aiuto e simpatia perché gli mancava una rotella.

MacKinnon era furioso e per un giorno intero rimase a leccarsi le ferite

da solo, ma l'umano bisogno di autogiustificazione e approvazione lo convinse a cercare Persephone e a ragionare con lei. Spiegò accuratamente, e con perfetto candore, le circostanze che l'avevano portato alla condanna, abbellendo il tutto con la sua filosofia e varie considerazioni. Era sicuro di ottenere l'approvazione di Persephone, ma l'approvazione non arrivò.

«Non capisco il tuo punto di vista» disse lei. «Rompi il naso a uno che non ti ha fatto niente e ti aspetti che io sia con te?»

«Ma Persephone,» protestò MacKinnon «tu ignori il fatto che mi aveva insultato!»

«Non vedo il nesso. Quell'uomo ha fatto un rumore con la bocca, ti ha appiccicato un'etichetta verbale. Se l'etichetta per te non significa niente, la rabbia è superflua; se invece è autentica, se sei come quel tale ti descrive, il fatto che lui l'abbia detto non leva e non mette niente: rimani come sei. In altre parole quell'uomo non ti ha danneggiato.

«Quello che gli hai fatto tu, invece, è un altro paio di maniche. Gli hai rotto il naso, che è un danno. Per proteggersi, la società deve esaminarti e scoprire se sei tanto instabile da poter danneggiare altri in futuro. In caso affermativo devi essere isolato e curato, oppure devi andare in esilio. Sei tu che scegli.»

«Credi che io sia pazzo?» replicò MacKinnon.

«Pazzo? Non nel senso che intendi tu. Non hai una paresi, un tumore al cervello o qualsiasi altra lesione che i medici possano accertare. Ma considerate le tue reazioni semantiche sei pazzo *socialmente,* come potrebbe esserlo un cacciatore di streghe.»

«Andiamo, non è giusto!»

«Che cos'è la giustizia?» Persephone prese il gattino con cui aveva giocato fino a quel momento. «Vado dentro, qui fa freddo.» Entrò in casa, scivolando sull'erba senza far rumore.

Se le scienze semantiche si fossero sviluppate con la rapidità della psicodinamica o delle arti parallele (propaganda e psicologia delle masse), gli Stati Uniti non sarebbero caduti nella dittatura e non ci sarebbe stato bisogno della Seconda Rivoluzione. I princìpi scientifici sintetizzati dal Patto che aveva segnato la fine della rivoluzione erano già noti nel primo quarto del ventesimo secolo, cioè molto tempo addietro.

Ma mentre la psicodinamica — sotto l'impulso di una serie di guerre e la frenesia della pubblicità — era progredita a passi giganteschi, il lavoro svolto dai pionieri della semantica generale, C.K. Ogden, Alfred Kor-

zybski e altri, era rimasto confinato a un pugno di studiosi.

La semantica, cioè il "significato del significato", forniva per la prima volta il mezzo per applicare il metodo scientifico a tutte le attività della vita quotidiana. Siccome l'oggetto della semantica sono le parole considerate come un aspetto determinante del comportamento umano, in un primo momento molti avevano creduto, erroneamente, che essa si occupasse soltanto di parole e interessasse esclusivamente i manipolatori del linguaggio, dai pubblicitari ai professori d'etimologia. Un pugno di psichiatri non ortodossi aveva tentato di applicarla ai problemi umani personali, ma il loro lavoro era stato sommerso dalle psicosi di massa che avrebbero distrutto l'Europa e fatto piombare gli Stati Uniti nella barbarie.

Il Patto era il primo documento sociale su basi scientifiche che l'uomo avesse mai redatto e grande consenso va reso al suo principale autore, dottor Micah Novak (lo stesso Novak che aveva guidato il Dipartimento psicologico durante la rivoluzione). Lo scopo dei rivoluzionari era stabilire un regime di massima libertà personale; il problema che si presentava era come garantirgli un alto grado di probabilità matematiche. Il primo concetto di cui i rivoluzionari avevano fatto piazza pulita era quello di giustizia. Da un punto di vista semantico, "giustizia" è un concetto che non ha referenti inoppugnabili. Nel continuum spazio-tempo-materia non è osservabile alcun fenomeno che si possa indicare e definire "giustizia". E la scienza può avere a che fare soltanto con ciò che si osserva e si misura. La giustizia non rientra nel suo campo, quindi non può avere lo stesso significato per tutti. Qualunque sciocchezza detta in sua difesa non può far altro che aumentare la confusione.

Ma un danno fisico o economico può essere indicato, misurato. Il Patto proibiva ai cittadini di danneggiarsi l'un l'altro: a parte questo, qualsiasi atto che non provocasse danni fisici o economici a una data persona era legale per definizione.

Dal momento che si era abbandonato il concetto di giustizia, non sussistevano più le premesse razionali per punire il cittadino. Il diritto penale era stato relegato, con la licantropia e la stregoneria, tra le superstizioni del passato. Tuttavia non era prudente che una potenziale fonte di pericolo restasse nella comunità. Per questo i colpevoli di reati sociali venivano esaminati e se risultava che avevano la tendenza a ripetere il reato, veniva offerta loro una scelta: sottoporsi a cure psicologiche o rassegnarsi a che la società si allontanasse da loro; in altre parole, andare al Confino.

La prima stesura del Patto presumeva che i disadattati sociali fossero

senz'altro internati e curati, anche perché la psichiatria contemporanea era in grado di guarire tutte le psicosi di origine non organica e di alleviare quelle che dipendevano da lesioni del cervello. Novak, tuttavia, si era opposto a questa scelta unilaterale.

«No!» aveva protestato. «Al governo non deve essere più permesso di manipolare la mente del cittadino senza il suo consenso; se non prendessimo questa precauzione creeremmo la peggior dittatura della storia. Ognuno deve essere libero di accettare o respingere il Patto, anche se il resto della società lo giudica malato.»

Quando David incontrò di nuovo Persephone, la trovò in uno stato di grande agitazione. Immediatamente dimenticò l'orgoglio ferito. «Cara, che cosa è successo?»

A poco a poco riuscì a sapere che Persephone aveva assistito a una conversazione fra Magee e il Dottore, scoprendo che si temeva una guerra contro gli Stati Uniti. Dave le carezzò una mano. «Questo è tutto, allora» osservò con sollievo. «Pensavo che ti fosse successo qualcosa di brutto.»

«"Questo è tutto..." David MacKinnon, vuoi dire che tu sapevi e te ne stavi lì senza preoccuparti minimamente?»

«Perché dovrei preoccuparmi? E del resto, che cosa potrei fare?»

«Che cosa potresti fare? Tornare nel Mondo Esterno e informarlo, ecco cosa. Quanto al perché... Dave, sei impossibile!» Persephone scoppiò in lacrime e fuggì dalla stanza.

David la guardò a bocca aperta, poi prese a prestito una considerazione del suo più lontano antenato e decise che le donne restano un mistero.

A colazione Persephone non si fece vedere e MacKinnon chiese al Dottore dove fosse.

«Ha mangiato un boccone» rispose il Dottore fra una forchettata e l'altra. «Ora sta per partire in cerca della Soglia.»

«Cosa? Perché glielo ha permesso?»

«È un essere libero e comunque non mi avrebbe dato ascolto. Se la caverà.»

Dave non sentì le ultime parole perché era già schizzato fuori di casa. Trovò la ragazza che guidava il piccolo motociclo fuori dal capanno. «Persephone!»

«Che cosa vuoi?» gli chiese con una dignità e un distacco che non erano della sua età.

«Non devi andare! È là che hanno ferito Ombra!»

«Io vado comunque. Per piacere, levati di mezzo.»
«Allora vengo con te.»
«Perché?»
«Per prendermi cura di te.»
Lei sbuffò. «Come se qualcuno osasse toccarmi.»

C'era una parte di verità in quello che aveva detto. Il Dottore e i membri della sua famiglia godevano di un'immunità diversa da quella di tutti gli altri abitanti del Confino. Come conseguenza del Patto, Confino scarseggiava di assistenza sanitaria perché pochi medici si macchiavano di reati contro il prossimo. Inoltre, in seno alla classe medica l'opposizione al trattamento psichiatrico era trascurabile: quelli che sceglievano il Confino erano per lo più pasticcioni di cui non conveniva fidarsi. Il Dottore era un guaritore naturale e aveva scelto volontariamente l'esilio per lavorare sul più ricco campionario umano a disposizione. L'arida ricerca non lo interessava: voleva pazienti che fosse in grado di curare, sofferenze che fosse in grado di alleviare.

Era un uomo al di sopra delle usanze e al di sopra delle Legge. Il Liberatore dipendeva da lui per tenere a bada una gravissima forma di diabete; in Nuova America i suoi clienti erano altrettanto potenti. Persino tra gli Angeli del Signore il Profeta accettava senza far domande gli ordini del Dottore.

Ma MacKinnon non era soddisfatto. Temeva che un pazzo potesse far del male alla ragazza senza rendersi conto del suo *status* speciale. Tuttavia non ebbe possibilità di obbiettare: Persephone avviò il motociclo e costrinse David a togliersi dalla strada. Quando ebbe recuperato l'equilibrio, lei era lontana e irraggiungibile.

Tornò meno di quattro ore dopo. David se lo aspettava: se una persona esperta come Ombra non era riuscita a raggiungere la Soglia di notte, non era probabile che una ragazzina potesse farlo in pieno giorno.

Il suo primo sentimento fu di puro e semplice sollievo, poi aspettò con ansia l'opportunità di parlarle. Durante l'assenza di Persephone MacKinnon aveva riflettuto. Era scontato che la ragazza fallisse e poiché lui voleva riabilitarsi ai suoi occhi, aveva deciso di aiutarla nel progetto che più le stava a cuore. Avrebbe portato lui stesso l'avvertimento al Mondo Esterno.

Forse Persephone gliel'avrebbe chiesto apertamente: sì, era più che probabile. Quando la ragazza tornò David era convinto che avrebbe cercato il suo aiuto. Bene, glielo avrebbe concesso con dignità e sarebbe partito per la sua missione. Forse l'avrebbero ferito, forse addirittura ucciso, ma in

ogni caso sarebbe diventato un eroe.

Inconsciamente David si immaginava come un misto di Sydney Carton, il Cavaliere Bianco e l'uomo che aveva portato il dispaccio fatale a Garcia. C'era persino un pizzico di d'Artagnan.

Ma Persephone non gli chiese niente, anzi, non gli diede neppure la possibilità di parlare con lei.

A cena non si fece vedere e dopo si chiuse in studio col Dottore. Quando riapparve andò direttamente in camera sua. David concluse che anche a lui conveniva andare a letto.

Meglio dormirci sopra e pensare al da farsi la mattina dopo... Ma non fu così facile. Le pareti della stanza sembravano fissarlo con ostilità e la parte critica della sua mente congiurava per tenerlo sveglio. Idiota, lei non vuole il tuo aiuto. Perché dovrebbe? Che cosa hai di meglio di Ombra? Per lei non sei altro che uno dei disgraziati che ha visto in casa da quando è nata.

Ma io non sono pazzo! Il solo fatto di non essermi sottomesso al verdetto della società non fa di me un malato. Ma è la verità, poi? Qui al Confino sono tutti lunatici, perché dovresti fare eccezione tu? No, non tutti: che dire del Dottore e... Non imbrogliare te stesso, ragazzo, il Dottore e Mamma Johnston sono qui di loro spontanea volontà, non perché li abbiano condannati. E Persephone ci è nata.

Che dire di Magee, allora? Era un uomo con la testa a posto, o così sembrava. Dave scoprì di provare rabbia per l'apparente normalità del compagno. Perché lui dovrebbe essere diverso da noi?

Da noi? Si era già equiparato agli abitanti del Confino. Va bene, va bene, ammettilo, stupido: sei proprio come loro e ti fa rabbia che la gernte normale non ti voglia tra i piedi. Troppo cocciuto persino per farti curare.

Ma il pensiero della cura lo fece rabbrividire e ancora una volta gli portò alla mente suo padre. Come mai? David ricordò quello che il Dottore gli aveva detto un paio di giorni prima: «Quello di cui hai bisogno, figliolo, è di confrontarti con tuo padre e di dirgli il fatto suo. È un peccato che così pochi ragazzi abbiano l'occasione di mandare al diavolo i genitori!».

Dave accese la luce e cercò di leggere, ma non serviva a niente. Perché Persephone si preoccupava di quello che poteva succedere agli abitanti dell'Esterno? Non li conosceva, non aveva amici laggiù. Se *lui* sentiva di non avere obblighi, come poteva averne quella ragazzina? Ma era vero che non aveva obblighi? Dopo tutto, per anni aveva vissuto una vita comoda e tutto quello che gli avevano chiesto in cambio era di comportarsi decentemente. Dove sarebbe andato a finire, lui, se il Dottore avesse deciso di

non avere responsabilità nei confronti degli altri?

Quando le prime luci dell'alba filtrarono dalla finestra, MacKinnon stava ancora masticando il boccone amaro dell'autocritica. Si alzò, si mise una vestaglia e in punta di piedi andò alla stanza di Magee, in fondo al corridoio. La porta era socchiusa e lui infilò la testa dentro. «Ombra, sei sveglio?»

«Entra, ragazzo» rispose tranquillamente Magee. «Qual è il problema? Non riesci a dormire?»

«No...»

«Nemmeno io. Siediti e porteremo la croce insieme.»

«Ombra, ho preso una decisione. Vado nel Mondo Esterno.»

«Davvero? E quando?»

«Subito.»

«È un rischio, ragazzo. Aspetta qualche giorno e cercherò di venire con te.»

«No, non posso aspettare che tu ti ristabilisca. Devo mettere in guardia gli Stati Uniti!»

Magee sgranò un po' gli occhi ma non cambiò tono. «Non avrai permesso a quella ragazzina di influenzarti, Dave?»

«No, non esattamente. Lo faccio per me, è qualcosa di cui ho bisogno. Dimmi, che cosa sai di quell'arma? Può veramente danneggiare gli Stati Uniti?»

«Temo di sì» ammise Magee. «Non ne so molto, ma al confronto i disintegratori impallidiscono. Ha una gittata superiore. Per quanto riguarda la Barriera è difficile dire cos'abbiano in mente quei pazzi, ma prima di essere ferito li ho visti ammassare grandi quantità di cavi elettrici. Senti, se vai all'Esterno c'è un uomo a cui puoi rivolgerti. Anzi, fallo senz'altro: ha una certa influenza.» Magee scribacchiò qualcosa su un pezzo di carta, lo piegò e lo diede a MacKinnon che lo intascò distrattamente.

«Ombra, è molto sorvegliata la Soglia?»

«Non puoi arrivare fin lì, levatelo dalla testa. Ecco quello che dovrai fare.» Magee strappò un altro pezzo di carta, fece un disegno e cominciò a spiegare.

Prima di andarsene Dave strinse la mano all'amico. «Salutami il Dottore e ringrazialo da parte mia. Partirò prima che la gente di casa si svegli.»

«Ma certo, ragazzo» gli assicurò Ombra.

MacKinnon si nascose dietro un cespuglio e studiò il gruppetto di Ange-

li che si avviava verso la chiesa brutta e squallida. Rabbrividì, sia per la paura che per l'aria gelida del mattino, ma il bisogno era più forte della paura. Quei bigotti avevano il cibo e lui doveva impadronirsene.

I primi due giorni dopo aver lasciato la casa del Dottore erano stati tranquilli; David aveva preso freddo dormendo a terra e ora aveva una mezza bronchite che lo costringeva a procedere più lentamente. Tuttavia, a meno che non gli scappasse uno starnuto o un colpo di tosse prima che i fedeli entrassero nel tempio, la cosa non lo preoccupava. David li guardò sfilare: uomini tristi, donne che portavano gonne lunghe fino a terra e le cui facce abbrutite dalla stanchezza erano avvolte in scialli, matrone con troppi figli. La luce era scomparsa da quei volti e anche i bambini erano seri.

Gli ultimi fedeli scomparvero nel tempio e in cortile rimase solo il sagrestano, dedito a qualche oscuro compito. Dopo un tempo interminabile — MacKinnon dovette premersi un dito sul naso per evitare uno starnuto — il sagrestano entrò nel cupo edificio e chiuse le porte.

MacKinnon uscì dal nascondiglio e si diresse verso la casa che aveva scelto da tempo, la più lontana dalla chiesa.

Il cane s'insospettì ma lui lo calmò. La porta di casa era chiusa a chiave, ma quella posteriore poteva essere forzata. Quando David trovò il cibo si sentì girare la testa: pane duro e burro forte, non salato, fatto col latte di capra. Due giorni prima un passo falso l'aveva fatto inciampare in un torrente di montagna. Non si era fatto male, ma le scorte di cibo si erano ridotte a un ammasso inzuppato d'acqua. Il primo giorno le aveva consumate lo stesso, ma il secondo la muffa aveva avuto la meglio.

Il pane durò parecchio ma il burro diventò molle e non poté portarselo dietro. Ne spalmò nel pane quanto più poté e leccò il resto, cosa che gli fece venire una gran sete.

Finito anche l'ultimo pezzo di pane, David raggiunse il suo primo obbiettivo: il fiume principale di cui tutti i torrenti del Confino erano tributari. Da qualche parte, a valle, il fiume passava sotto la cortina nera della Barriera e continuava verso il mare. Con la Soglia chiusa e sorvegliata, quello sbocco costituiva l'unica via d'uscita per un uomo sprovvisto di mezzi.

Se non altro era acqua e avrebbe placato la sete di David. Nel frattempo, il raffreddore si era fatto sempre più invadente.

Per bere Dave dovette aspettare la notte, perché vicino alla riva c'erano degli uomini che portavano l'uniforme. Un altro militare approdò con una barchetta che David guardò con occhi gelosi. Decise che se ne sarebbe im-

padronito e al tramonto notò con soddisfazione che era ancora là.

Il sole del primo mattino gli solleticò il naso e David starnutì. Si svegliò completamente, alzò la testa e si guardò intorno. La barchetta di cui si era impadronito galleggiava in mezzo alla corrente. Non c'erano remi e lui non riusciva a ricordare se ce ne fossero mai stati. La corrente era piuttosto forte: a quanto pareva, durante la notte aveva fatto molta strada verso la Barriera, forse ci era passato attraverso. No, che sciocchezza!

Poi la vide, a meno di un chilometro e mezzo di distanza. Era nera, minacciosa e al tempo stesso bentrovata e familiare. David era troppo debole, troppo malato per provare gioia, ma la vista della Barriera rafforzò la sua decisione.

Il fondo dell'imbarcazione grattò contro quello del fiume. La corrente, descrivendo una curva, lo aveva fatto arenare sulla riva. MacKinnon scese goffamente, scoprì di avere le estremità congelate e trascinò la poppa della barchetta sulla sabbia. Poi ci ripensò, la spinse nella corrente con quanta forza aveva e la guardò scomparire oltre l'ansa. Non c'era bisogno di far sapere dove era approdato.

Dormì per gran parte del giorno, alzandosi solo una volta per togliersi da sotto il sole bollente. Ma il caldo gli aveva asciugato le ossa e a sera David si sentì molto meglio.

Benché la Barriera non fosse più lontana di un chilometro o un chilometro e mezzo, ci volle buona parte della notte per raggiungerla costeggiando il fiume. MacKinnon capì che era arrivato quando vide le nuvole di vapore che si alzavano dall'acqua, e quando si levò il sole studiò la situazione. La Barriera passava sull'acqua ma il punto d'incontro fra la muraglia scura e il fiume era nascosto dalle nuvole di vapore. Da qualche parte, probabilmente sott'acqua, la Barriera si interrompeva e il contatto con il bordo trasformava l'acqua in vapore. Impossìbile dire a che profondità.

Con riluttanza e nel modo più antieroico possibile, David MacKinnon cominciò a togliersi i vestiti. Era venuto il momento e non gli piaceva. Esaminò il disegno che gli aveva fatto Magee, ma lo scivolone nel torrente di montagna l'aveva pietosamente inzuppato. Non poteva essergli utile, e comunque non importava.

Esitò un ultimo momento sulla riva del fiume e, nonostante il sole caldo, rabbrividì. Poi il destino lo costrinse a decidersi: sulla riva opposta c'era una pattuglia.

Forse l'avevano visto e forse no. Si tuffò.

Giù, giù, fin dove lo portavano le forze. Giù, cercando di toccare il fondo per non scontrarsi con la micidiale barriera d'energia. Sentì la fanghiglia tra le dita e cercò di mantenersi a quella profondità, di nuotare oltre la Barriera. Forse passarci sotto era letale come volarci sopra, ma la risposta l'avrebbe avuta fra poco. Dove si trovava? Non c'era modo di saperlo.

MacKinnon rimase sotto finché i polmoni si rifiutarono di resistere oltre; tentò di riemergere e sentì l'acqua scorrergli sulla faccia. Per un interminabile momento di dolore e solitudine si rese conto di essere intrappolalo fra il fiume e una fonte sconosciuta di calore; di essere prigioniero sotto la Barriera.

Due soldati semplici chiacchieravano su un piccolo molo che si trovava proprio al di qua della muraglia. Il fiume non li interessava affatto: l'avevano guardato per troppi turni noiosi. Improvvisamente suonò un allarme che li mise in guardia. «Che settore, Jack?»

«Questa sponda. Eccolo, guardate!»

Lo pescarono dall'acqua e lo stesero sul molo. Poco dopo arrivò il sergente di turno. «Vivo o morto?» chiese.

«Morto, credo» rispose il soldato che non era impegnato a fare la respirazione bocca a bocca a David. Il sergente fece un sospiro che non si accordava con la faccia butterata e disse: «Peccato, avevo già chiamato l'ambulanza. Fatelo trasportare comunque in infermeria».

L'infermiera cercò di tenerlo quieto, ma MacKinnon fece un tale baccano che lei dovette chiamare il medico di guardia. «Andiamo, andiamo, cos'è quest'agitazione?» lo rimproverò il medico mentre gli tastava il polso. Dave riuscì a convincerlo che non si sarebbe calmato e non avrebbe accettato un sonnifero fino a quando non gli avessero permesso di raccontare la sua storia. Si misero d'accordo così: MacKinnon avrebbe potuto parlare («Ma faccia presto, mi raccomando») e il medico avrebbe trasmesso le sue informazioni ai superiori; in cambio, Dave doveva sottoporsi a un'ipodermica.

La mattina dopo due uomini non identificati furono accompagnati dal dottore nella stanza di MacKinnon. I due ascoltarono la sua storia e gli fecero numerose domande. Quel pomeriggio, David fu trasferito al quartier generale militare in ambulanza. Ci furono altri interrogatori. MacKinnon si stava riprendendo rapidamente ma era stanco di quel ritornello e voleva assicurarsi che il suo monito fosse preso sul serio. Uno degli uomini che l'avevano interrogato lo rassicurò. «Stia tranquillo, oggi pomeriggio vedrà il

comandante.»

Il comandante era un ometto simpatico, coi modi di un uccellino e un'aria nient'affatto militare. Ascoltò gravemente MacKinnon che ripeté il suo racconto forse per la cinquantesima volta, e quando ebbe finito l'alto ufficiale annuì. «Stia tranquillo, David MacKinnon: abbiamo già fatto i passi necessari.»

«Ma la loro arma?»

«Ci abbiamo già pensato: per quanto riguarda la Barriera, non sarà facile abbatterla come pensano i nostri vicini. Abbiamo molto apprezzato i suoi servigi. Posso fare qualcosa per lei?»

«No, non per me, ma laggiù ci sono due amici che...» Chiese ufficialmente che venisse fatto qualcosa per riportare Magee e Persephone nel mondo civile, se avessero voluto.

«Conosco quella ragazza» osservò il generale. «Ci metteremo in contatto con lei. Se vorrà diventare cittadina del nostro paese, potrà farlo in qualunque momento. Per quanto riguarda Magee, è un altro discorso...» Il comandante sfiorò una levetta sul videofono. «Mandate qui il capitano Randall.»

Poco dopo arrivò un uomo azzimato con la divisa di capitano degli Stati Uniti. MacKinnon gli diede un'occhiata casuale, come si fa per educazione quando entra uno sconosciuto, e all'improvviso credette di svenire. «Ombra!» gridò.

Il saluto che i due amici si scambiarono non fu dei più decorosi, considerato che si trovavano nell'ufficio del comandante, ma questi non ci fece caso. Quando si furono calmati, MacKinnon cercò di formulare la domanda che gli premeva di più. «Senti, Ombra, tutto questo non ha senso...» Si interruppe, guardò in faccia l'amico e gli puntò un dito accusatore. «Ora capisco! Sei nei servizi segreti.»

Ombra fece un sorriso da canaglia. «Credevi che l'esercito degli Stati Uniti lasciasse senza sorveglianza un posto di lunatici come quello?»

Il generale si schiarì la gola. «Ora che cosa pensa di fare, David MacKinnon?»

«Io? Non ho nessun piano...» Rifletté un momento, poi si rivolse all'amico. «Sai, Ombra, credo che mi sottoporrò al trattamento psicologico. Qui siamo nel Mondo Esterno...»

«Non credo che sarà necessario» lo interruppe cortesemente il comandante.

«No? Come mai, signore?»

«Lei si è curato da solo. Forse non se n'è reso conto, ma ha già parlato con quattro psicotecnici. I rapporti concordano. Sono autorizzato a dirle che il suo *status* di libero cittadino è ripristinato, se vuole.»

Il comandante e il capitano "Ombra" Randall condussero il colloquio col massimo tatto e riuscirono a ricavarne ulteriori informazioni. Randall tornò in infermeria con l'amico. David aveva mille domande da fare nello stesso momento. «Ombra, devi essere arrivato qui prima di me.»

«Sì, un giorno o due prima.»

«Allora tutti i miei sforzi non sono serviti a niente!»

«Non direi» lo contraddisse Randall. «Avrei potuto non farcela. Comunque il comando aveva già ricevuto tutte le informazioni prima che arrivassi. Ci sono altri agenti.» Poi, per cambiare argomento: «Ora che sei qui, che cosa farai?».

«È troppo presto per dirlo, ma puoi giurare che non mi metterò a studiare i classici della letteratura. Se non fossi una schiappa in matematica, potrei ancora tentare i viaggi interplanetari.»

«Bene, ne parleremo stasera» suggerì Ombra, con un'occhiata al suo crono. «Adesso devo andare, ma più tardi verrò da te e ceneremo insieme.»

Ombra scomparve con la velocità per cui era famoso. Dave sgranò gli occhi e gli gridò dietro: «Ehi, Ombra! Non potrei entrare anch'io nel servizio segr...»

Ma Ombra era scomparso e la domanda dovette farla solo a se stesso.

Nella tenebra
Into the Darkness
***di* Ross Rocklynne**
***Astonishing Stories*, giugno**

Uno dei migliori autori «di seconda fila» degli Anni Trenta e Quaranta fu Ross Rocklynne (vero nome Ross L. Rocklin), che è stato un personaggio ingiustamente trascurato della fantascienza, soprattutto perché ha prodotto pochissimi testi di una certa lunghezza. Il meglio della sua opera, che include racconti come «Jackdaw» (1942), «Jaywalker» (1950) e «Time Wants a Skeleton» si può trovare nelle sue due antologia pubblicate dalla Ace Books, The Man and the Mirror *e* The Sun Destroyers, *entrambe del 1973. Ha continuato a scrivere, e in anni recenti ha prodotto alcune opere interessanti, soprattutto «Ching Witch» in* Again

Dangerous Vision *(1972) e «Randy-Tandy Man» in* Universe 3.

«Nella tenebra» è un racconto eccezionale, molto diverso dalla «solita» fantascienza del 1940... con qualche ritocco, avrebbe pochissime difficoltà a inserirsi nel cosiddetto «New Wave» degli Anni Sessanta. Come ci ricorda Terry Carr, il racconto fu scritto nel 1934, ma nessuno dei direttori di rivista di quei tempi volle saperne, fino a quando Fred Pohl lo pubblicò su Astonishing.

(Non so bene come voi definiate il «New Wave», un nome assegnato ai testi apparsi negli Anni Sessanta; se non dite che erano caratterizzati da una scrittura sperimentale e diversa e da trame che aprivano prospettive nuove.

Beh, e il 1940? Chi aveva mai sentito parlare di «New Wave», allora? Ricordo che nell'aprile del 1940 Astonishing Stories *pubblicò un mio racconto intitolato «The Callistan Menace», il secondo che avessi scritto, ed era «Old Wave»; era «Ancient Wave»; era «Antediluvian Wave».*

Eppure, nel numero successivo, su Astonishing *del giugno 1940, Ross Rocklynne pubblicò «Nella tenebra». Che cosa ne pensate? Non fa mai un passo falso. Rimane nell'ambito della mente di esseri e di una vita e di condizioni ambientali completamente diverse dalle nostre. Apre prospettive nuove; è sperimentale e diverso. Lo stile e il lustro letterario forse non saranno all'altezza dei testi scritti negli Anni Sessanta, ma «Nella tenebra» è sicuramente «New Wave» con un quarto di secolo d'anticipo. Fred Pohl fu il direttore che l'accettò. Non c'è da stupirsene.* I.A.*)*

I - La nascita di «Tenebra»

Nello spazio, sull'orlo della galassia più lontana, tra due ammassi stellari, prese forma un globo luminescente che irradiava per molti anni luce intorno a sé. Era nata una vita!

Divenne conscio della luce: una delle sue viste s'era attivata. Dapprima vide gli innumerevoli soli e le nebulose la cui energia radiante lo nutriva. Più oltre vide una tenebra densa, impenetrabile.

Quella tenebra l'affascinava. Poteva comprendere le stelle, ma non la tenebra. Il neonato sondò attraverso parecchi anni-luce e incontrò solo l'assenza di luce. Sondò più oltre, e ancora più oltre, ma non c'era luce. Desistette solo quando le sue viste non riuscirono a penetrare più in là, ma era stato gettato uno strano seme: l'idea che vi fosse la luce dall'altra parte del-

la tenebra divenne la sua convinzione innata.

Davanti al nuovo nato sembrava che non cessassero mai di sfilare nuove meraviglie. Divenne conscio di un'altra personalità che aleggiava nelle vicinanze, una creatura d'energia del diametro di trenta milioni di miglia. Nel suo nucleo era librato un globo di luce verde d'un milione di miglia di diametro.

Esplorò quell'essere con la vista, e quello restò immobile durante la sua ispezione. Sentiva strane forze che lo raggiungevano, forze che lo facevano traboccare di serenità. Subito, scopri un sistema d'onde d'energia dalle possibilità meravigliose.

«Chi sei?» poterono chiedere quelle onde all'altro essere vivente.

Ricevette una risposta, dolce e suadente.

«Sono tua madre».

«Vuoi dire...»

«Sei mio figlio... la mia creazione. Ti chiamerò... Tenebra. Stai qui tranquillo e cresci, Tenebra, e quando sarai più grande, io tornerò».

Lei era sparita, inghiottita senza lasciar tracce da un'immensa nebulosa spirale... una nube di turbinante polvere di stelle.

Lui restò immobile, mentre strani pensieri fluivano in lui. Pensava soprattutto al mare d'assenza di luce che lambiva la riva di quella galassia dov'era nato. Un poco più tardi, pensò alla vita, e si chiese cos'era la vita e quale scopo aveva.

«Quando *lei* ritornerà, glielo chiederò», pensò. «Tenebra, mi ha chiamato... Tenebra!»

I suoi pensieri ritornarono alla tenebra.

Per cinque milioni di anni si bagnò nei raggi che permeano lo spazio. Crebbe. Aveva un diametro di dieci milioni di miglia.

Sua madre venne; la vide sfrecciare verso di lui, da lontano. Si fermò nei pressi.

«Sei molto più grande, Tenebra. Cresci più in fretta degli altri neonati». Lui percepiva l'orgoglio nei pensieri trasmessi da sua madre.

«Sono rimasto qui a pensare», disse Tenebra. «Ho pensato e ho intuito molte cose. Vi sono altri come te e me».

«Vi sono migliaia di altri. E ti condurrò da loro. Hai provato i propellenti?»

«Non ho provato, ma lo farò». Vi fu un silenzio. «Ho scoperto i propellenti», disse Tenebra, perplesso. «Ma non mi muovono».

Sua madre sembrava divertita. «C'è una cosa che non conosci, Tenebra.

Tu sei nella diciassettesima banda dell'iperspazio: lì i propellenti non funzionano. Guarda se riesci a espanderti».

Erano tutte cose nuove, per lui, ma istintivamente si sentì espandere al doppio della sua grandezza originaria.

«Bene. Ora ti trasporterò nella prima banda... Ecco fatto. Prova i propellenti».

Lui li provò e, con sua immensa gioia, le luci balenanti che erano le stelle gli sfrecciarono accanto. La sua esaltazione era così grande da spingerlo a una velocità che lo portò a parecchi anni-luce dalla madre.

Lei lo raggiunse. «Per essere tanto giovane, sei veloce. Sarò fiera di te. Sento, Tenebra», e c'era un po' di malinconia nel suo tono, «che sarai diverso dagli altri».

La madre frugò nei vortici della memoria del figlio. «Ma cerca di non essere troppo diverso».

Sconcertato, lui la guardò, ma lei si distolse. «Vieni».

La seguì lungo corsie formate dalle stelle, mentre lei adattava la velocità a quella di lui.

Si fermarono alla sesta galassia dall'abisso di assenza di luce. Tenebra scorse migliaia di forme che erano i suoi simili e che si muovevano rapide davanti e intorno a lui. Quella, dunque, era la sua gente.

La madre glieli indicò. «Li riconoscerai dalle vibrazioni, e dalle diverse sfumature dei globi di luce colorata al nucleo».

Lei snocciolò un lungo elenco di nomi che Tenebra non faticò a imprimersi nei vortici nella memoria.

«Radiante, Vibrante, Rapida, Lattea, Incandescente, Grande Potenza, Divoratore di Soli, Anno-Luce...»

«Vieni, ti presenterò ad Anziano».

Sfrecciarono verso uno spazio distante sette anni-luce. Si fermarono, appena oltre il limitare della galassia. Vi fu uno strano schiocco nella coscienza di Tenebra.

«Anziano si è isolato nella sesta banda dell'iperspazio», disse sua madre.

Là dove prima non aveva visto null'altro che lo spazio nero, costellato di masse di materia torturata e fiammeggiante, ora vide una creatura d'energia, la cui aura irradiava vecchiaia. E l'immenso globo purpureo librato al centro era privo di quella certa lucentezza vitale che Tenebra aveva istintivamente collegato alla propria giovinezza e alla propria energia sconfinata.

Sua madre attirò l'attenzione del vecchio essere, e Tenebra sentì i raggi-pensiero che li contattavano.

«Oh, sei tu, Scintilla», dissero i pensieri benevoli del vecchio essere. «Chi c'è con te?»

Tenebra vide sua madre Scintilla irradiare torrenti di luce cristallina.

«Questo è il mio figlio».

Il nuovo nato sentì i raggi-pensiero di Anziano penetrare nei suoi vortici della memoria.

«E lo hai chiamato Tenebra», disse lentamente Anziano. «Perché vi ha pensato con tanto stupore». Le sue viste si ritrassero, quasi distrattamente. «È così giovane, eppure è un pensatore; pensa già alla vita».

Per molto, molto tempo, Anziano gli rivolse uno sguardo penetrante. Bruscamente, i suoi raggi visivi deviarono e s'incentrarono su un gruppo minuscolo, isolato di stelle. Vi fu un pesante silenzio che si protrasse a lungo.

«Tenebra», disse finalmente Anziano, «i tuoi pensieri sono inutili». Adesso i pensieri sembravano giungere da una distanza incommensurabile, o da una mente oppressa da una stanchezza infinita. «Tu sei giovane, Tenebra. Non pensare tanto... tanto che la felicità della vita venga annullata dalla sopravvalutazione. Quando vuoi, puoi venire a trovarmi. Resterò nella sesta banda per molti milioni di anni».

All'improvviso sparì. Aveva riportato madre e figlio nella prima banda.

Lei fissò la vista sul figlio. «Tenebra, ciò che ha detto è vero... ogni parola. Gioca, per un po'... ci sono innumerevoli cose da fare. E una volta ogni tanto, se vuoi, vai a trovare Anziano; ma per molto tempo non disturbarlo con le tue domande».

«Tenterò», rispose Tenebra, con un'improvvisa decisione.

II - I figli del cosmo

Tenebra giocò. Giocò per molti milioni di anni. Insieme a compagni della sua età, vagò attraverso le innumerevoli galassie che componevano l'universo. Da un'estremità all'altra, precipitandosi per obbedire ciecamente al comando di Anziano.

Esplorò le superfici di molte stelle, spesso riducendole in frammenti, lanciando geyser di fiamme eruttanti per milioni di miglia nello spazio. Seguì i suoi compagni nelle profondità turbinanti delle nebulose sfumate di verde che aleggiavano nello spazio intergalattico. Ma era impossibile turbare quelle possenti creazioni della natura. Orbitavano maestose o si avvolgevano in spirali, e talvolta si condensavano in materia che formava

bellissimi soli ardenti.

L'energia di cui nutrirsi era abbondante, lì, ma era distribuita in modo così denso che Tenebra e i suoi compagni non potevano neppure sognare di assorbirne più di una trilionesima parte in tutte le loro vite.

Apprese i misteri delle quarantasette bande dell'iperspazio. Imparò a trasferirvisi e a riportarsi a volontà nella prima banda, la banda vera. Conobbe le gioie dell'oscurità impenetrabile della quindicesima banda, di un'esistenza multipla stranamente illusoria nella ventitreesima, e una sensazione altrettanto strana, di allontanarsi da se stesso nella trentunesima, e nella quarantasettesima, dove tutto lo spazio si trasformava in un incubo cubista di soli e di galassie.

Quelle quarantasette bande erano incomprensibili. Coesistevano nello spazio, eppure erano separate l'una dall'altra da un mezzo che nessuno aveva ancora scoperto. In ogni banda c'erano segni inequivocabili che attestavano trattarsi dello stesso universo. Tenebra sapeva solo che ogni banda era una di quarantasette facce sottilmente diverse possedute dall'universo, e le sue facoltà mentali non avevano difficoltà a permettergli di varcare i ponti invisibili che attraversavano gli abissi intermedi.

E non tentò di trovare la soluzione... era deciso a smettere di pensare, almeno per il momento. Si accontentava di giocare, e di trarre tutto il piacere possibile da ogni nuova occasione di divertimento.

Ma poi venne la fine di tutto questo, come lui aveva sospettato. Giocava, e apprezzava tutto quanto. Fino a che...

Era giunto al suo cinquantamilionesimo anno: era ancora giovanissimo. Il globo purpureo nel suo nucleo avrebbe potuto inghiottire un sole del diametro d'un milione di miglia, e il suo corpo avrebbe potuto spiazzare cinquanta soli della stessa grandezza. Per un periodo di centomila anni rimase a dormire nella settima banda, dove una dolce luce incolore pervadeva l'universo.

Si svegliò, e si accinse a trasferirsi nella prima banda, per raggiungere i figli di Radiante, Anno Luce, Grande Potenza e tutti gli altri.

Si fermò, quasi confuso, perché una improvvisa, soverchiante insofferenza per la compagnia s'era impadronita di lui. Scoprì, anzi, che non voleva raggiungere più i suoi compagni: mai più. Mentre dormiva, s'era operata una metamorfosi, e adesso era straniato dai suoi compagni di giochi, come se non li avesse mai conosciuti.

Che cosa l'aveva causato? Qualcosa. Forse, molto precocemente, era passato allo stadio adulto della mente. Adesso si ribellava alle amicizie che

significavano soltanto giochi inutili.

Giocare! Far rimbalzare i soli enormi come palle di gomma, e poi farli a pezzi creando sistemi solari; rincorrersi su su, attraverso la gamma delle quarantasette bande, avanti e indietro, sfrecciando negli spazi immensi tra le galassie, e rendersi invisibili espandendosi fino a dieci volte la grandezza normale.

Non voleva giocare, e non voleva più rivedere i suoi amici. Non li odiava, ma non sopportava le caratteristiche che li spingevano a spassarsela tra le stelle per l'eternità.

Non era ancora maturo per grandezza, ma sentiva di essere diventato adulto, mentre gli altri erano ancora bambini... si lanciavano i soli attraverso una galassia e poi scagliavano intorno ad essi piccoli frammenti di energia materializzata per formare i pianeti; e poi, con la stessa facilità, lanciavano masse ancora più enormi per distruggere i sistemi planetari creati così laboriosamente.

L'aveva sempre sentita... quella superiorità. L'aveva manifestata battendo gli altri in tutti i tipi di gioco che quelli ideavano. Di solito rovinavano tutto: era più facile che facessero esplodere una stella in minuscoli frammenti, piuttosto che farla roteare fino a quando la forza centrifuga espelleva i pianeti.

«Sono diventato adulto nella mente, se non nel corpo; sono arrivato al punto in cui devo accumulare la sapienza, e forse il dolore», pensò, capricciosamente. «Vedrò Anziano, e gli rivolgerò le mie domande... le domande che finora ho tenute in fondo ai miei pensieri. Ma», aggiunse meditabondo, «ho la sensazione che neppure la sua sapienza basterà a illuminarmi. Tuttavia, devono esistere le risposte. Che cos'è la vita? Perché è? E deve esserci... un altro universo al di là della tenebra che circonda questo».

Riluttante, Tenebra si voltò e procedette lentamente attraverso quella galassia e nella prossima, dove scoprì le giovani creature d'energia con le quali non sarebbe più stato capace di divertirsi.

Si accostò, e tradusse distrattamente il suo criterio temporale in un altro, corrispondente al loro, un ritmo di coscienza in cui essi potevano osservare i sei pianeti orbitanti intorno a un piccolo sole incandescente come corpi separati, e non come semplici anelli di luce.

Erano radunati a centinaia intorno a quel sole, e Tenebra rimase al limitare di quella folla, scrutandoli cupamente.

Una delle giovani luci purpuree, che si chiamava Cosmico, gettò una massa di materia a breve distanza nello spazio, protese un raggio trattore e

lo recuperò. Lo roteò e lo roteò all'estremità di quel raggio, formando gradualmente cerchi sempre decrescenti. Per dare al pianeta una velocità che l'avrebbe scagliato infallibilmente tra le due orbite planetarie più esterne, occorreva un delicato senso di adattamento compensativo tra i fattori di massa, velocità e attrazione solare.

Quando Cosmico ebbe portato la massa di materia a una velocità angolare uniforme, Tenebra provò un'irritazione che non era mai riuscito a reprimere. Un'intuizione, che s'era dimostrata infallibilmente esatta, gli disse che sarebbe accaduto di tutto, ma non la creazione di un'orbita per quel pianeta.

«Cosmico». Tenebra contattò i raggi-pensiero del fabbricante di pianeti. «Cosmico, la velocità che hai generato è troppo grande. L'intero sistema si disgregherà».

«Oh, Tenebra!» Cosmico lanciò una vista verso di lui. «Vieni, gioca con noi. Dici che la velocità è sbagliata? No: sei tu che sbagli! Ho calcolato tutto con grande esattezza».

«Con grande inesattezza», insistette ostinato Tenebra. «Senza dubbio, la tua stima delia massa del pianeta è il fattore che rende errata l'equazione. Abbassa la velocità. Vedrai».

Cosmico continuò a roteare la sua massa di materia, ma fissò Tenebra, incuriosito.

«Che cosa ti ha preso?» domandò. «Mi sembri strano. Cosa importa se sbaglio il calcolo e perturbo l'equilibrio del sistema? Tanto, probabilmente spaccheremo tutto».

Tenebra si sentì pervadere da uno slancio d'emozione. «Questo è il guaio», ribatté. «Non importa niente a nessuno di voi. Costruzione scrupolosa, distruzione gioiosa... ecco il motto su cui basate le vostre vite. Non vi capita mai di aver voglia di smettere di giocare e di far qualcosa... che valga la pena di fare?»

Come se avessero scoperto tutta una serie di leggi stranamente diverse che governavano una galassia aliena, quelle centinaia di giovani, verdi e purpurei, fissarono Tenebra.

Cosmico continuò a far roteare nello spazio il pianeta che aveva fatto, ma era chiaramente sconcertato. «Ma che cos'hai, Tenebra? Cos'altro c'è da fare, se non aggirarci nelle galassie e fare i soli? Non mi viene in mente un solo essere vivente che potrebbe valer la pena di fare».

«A che serve giocare?» rispose Tenebra. «A che serve fare un sistema solare? Se ne facessi uno e poi, magari, lo vitalizzassi, allora ne varrebbe

la pena! Oppure pensa, pensa! A te stesso, alla vita, perché è, e che significa nello schema delle cose! Oppure...» E Tenebra tremò leggermente. «Oppure cerca di scoprire ciò che sta oltre il velo dell'assenza di luce che circonda l'universo».

Le centinaia di giovani guardarono quell'oscurità.

Cosmico fissò Tenebra, ansiosamente. «Sei impazzito? Sappiamo tutti benissimo che non c'è niente, là dietro. Tutto quello che esiste, esiste qui nell'universo. Quell'oscurità è vuota, e si estende da qui nell'eternità».

«Dove hai preso queste informazioni?» chiese sprezzante Tenebra. «Non puoi saperlo. Nessuno può saperlo. Ma io lo saprò! Mi sono svegliato poco fa, e ho sentito che non sopportavo più l'idea di giocare. Volevo fare qualcosa di importante. Quindi andrò nella tenebra».

Volse avidamente lo sguardo nell'abisso profondo che cingeva le stelle. Trascorsero migliaia di anni, anche con quel ritmo di tempo più lento, in cui lo sgomento dominò il gruppo. Sbalordito per quell'intenzione inaudita, Cosmico dimenticò completamente il suo pianeta, che rallentò, e poi si liberò del raggio trattore ormai indebolito, partendo per la tangente del cerchio che stava tracciando.

Volò verso quel sistema solare ed entrò fra le orbite dei pianeti più esterni. La gravità solare l'afferrò, il pianeta solitario assunse un'orbita erratica, e poi l'intero sistema si assestò stabilmente, con sette pianeti mentre prima ce n'erano sei.

«Visto?» fece Tenebra, con una sfumatura d'incerta gaiezza. «Se avessi usato la velocità che intendevi, il sistema sarebbe collassato. La velocità del pianeta si è ridotta, e poi ti è sfuggito. Un puro caso l'ha lanciato nella direzione giusta. È stato un accidente. Adesso aggiungi un secondo sole, e sta a vedere il sistema che si sfascia. Ti ha sempre divertito». La sua aura fremette. «Addio, amici».

III - Anziano

Era sparito per sempre dalla loro vista. Era passato nella sesta banda.

Ritornò dove sarebbe dovuto essere Anziano. Non c'era.

«Probabilmente è in qualche altra banda», pensò Tenebra, e le esplorò tutte, tranne la quindicesima, dove c'era una totale assenza di luce. Con un sentimento affine alla preoccupazione, perché apparentemente Anziano non era in nessuna banda, andò nella quindicesima e chiamò.

Vi fu un periodo di silenzio. Poi Anziano rispose, e nei suoi pensieri c'e-

ra la cadenza di una stanchezza infinita.

«Sì, figliolo, chi mi chiama?»

«Sono io, Tenebra, che Scintilla ti ha presentato circa cinquanta milioni di anni fa». Mentre esitava, un sentimento inspiegabile, come una tristezza insopprimibile, si impadronì di lui.

«Ti ho cercato nella sesta banda», continuò precipitosamente. «Ma non mi aspettavo di trovarti qui isolato, senza luce per vedere».

«Sono stanco di vedere, figliolo. Ho vissuto troppo a lungo. Mi sono stancato di pensare e di vedere. Sono triste».

Tenebra restò immobile; quasi non osava interrompere lo strano pensiero di quel vecchio incredibile. Azzardò timidamente: «È solo che mi sono stancato di giocare, Anziano, mi sono stancato di non far niente. Mi piacerebbe fare qualcosa di utile. Per questo sono venuto da te, per rivolgerti tre domande. Ho bisogno di conoscere le risposte».

Anziano si mosse, inquieto. «Chiedi».

«La vita mi incuriosisce». Il visitatore di Anziano esitò nervosamente, poi proseguì: «Ha uno scopo, lo so, e voglio sapere quale. Questa è la mia prima domanda».

«Ma perché, Tenebra? Che cosa ti fa pensare che la vita abbia uno scopo, un fine ultimo?»

«Non so», rispose Tenebra, e per la prima volta pensò, sbalordito, che davvero non lo sapeva. «Ma uno scopo deve esserci!» gridò.

«Come puoi dire 'deve'? Oh, Tenebra, tu hai rivestito la vita di vesti troppo ricche per il suo carattere! Le hai conferito l'aspetto sacrale del significato! Ma non ha significato. Un tempo, la scintilla della vita accese una massa di comune energia conferendole la coscienza della propria esistenza. Da questo siamo venuti noi, per un oscuro processo evolutivo. Ecco tutto. Siamo nati. Viviamo e cresciamo, e poi moriamo! E dopo non c'è nulla! Nulla!»

Qualcosa, dentro Tenebra, fremette con violenza e poi con un impulso di ribellione. Ma i suoi pensieri erano quieti e tesi. «Non ci credo! Tu mi dici che la vita è destinata soltanto alla morte. Perché... perché, se questo è vero, deve esserci la vita? No, Anziano! Io sento che deve esserci qualcosa che giustifica la mia esistenza».

Era pietà, ciò che fluiva nei pensieri di Anziano? «Tu non mi crederai mai. Lo sapevo. Tutta la mia antica saggezza non basterebbe a indurti a cambiare, e forse è meglio così. Eppure, potrai trascorrere tutta la vita per imparare ciò che ti ho detto».

I suoi pensieri si ritrassero, distrattamente, e poi ritornarono.

«Le altre domande, Tenebra».

Per lungo tempo Tenebra non rispose. Aveva una mezza intenzione di lasciare Anziano, e di affidarsi all'esperienza per risolvere gli altri problemi. Il suo risentimento, per un momento, divenne più rovente di una stella nana. Ma poi si raffreddò e, sebbene cominciasse a dubitare della saggezza di cui si vantava Anziano, continuò a interrogarlo.

«A che serve il globo di luce purpurea che rimane sempre al mio centro, e ritorna anche se lo scaglio lontano da me?»

Dal vecchio si irradiò un'ondata di agitazione e di tristezza che fece rabbrividire Tenebra. Anziano si rivolse a lui con un ardore straordinario. «Non apprenderai *quel* segreto! Non te lo rivelerò! Quanti affanni mi sarei risparmiato, se non avessi cercato e scoperto la risposta di questo enigma! Divenni un pensatore, Tenebra, come te! Tenebra, se ci tieni a... Avanti, Tenebra», continuò in tono stranamente spezzato. «La tua ultima domanda». I suoi raggi-pensiero guizzavano avanti e indietro, in un incredibile caos mentale.

Poi si centrarono di nuovo su Tenebra. «Conosco l'altra domanda, Tenebra. La conosco: l'ho conosciuta la prima volta che Scintilla ti portò da me, tanti eoni addietro.

«Che c'è oltre la tenebra? Questo ha occupato la tua mente fin dalla tua creazione. Che c'è al limitare della sezione priva di luce che cinge questo universo?

«Non lo so, Tenebra. E non lo sa nessuno».

«Ma tu *devi* credere che oltre ci sia qualcosa», gridò Tenebra.

«Tenebra, nel lontano passato della nostra razza esseri del tuo stampo hanno tentato... ne ricordo cinque, ai miei tempi, miliardi di anni or sono. Ma non tornarono mai. Lasciarono l'universo, lanciandosi in quel vuoto spaventoso, e non tornarono mai».

«E come sai che non raggiunsero quell'universo alieno?» chiese ansimante Tenebra.

«Perché non ritornarono», rispose Anziano, semplicemente. «Se fossero riusciti a passare, alcuni, uno o due, sarebbero ritornati. Non raggiunsero mai quell'universo. Perché? Tutta l'energia che erano riusciti ad accumulare per quel viaggio spaventoso si esaurì. E si dissolsero... morirono nel vuoto privo d'energia della tenebra».

«Deve esserci un modo per passare!» disse con violenza Tenebra. «Deve esserci un modo per accumulare l'energia per la traversata! Anziano, tu di-

struggi il sogno della mia vita! Io voglio compiere la traversata. Voglio trovare il limitare della tenebra. Voglio trovare la vita, là... forse allora scoprirò il significato di tutta la vita!»

«Scoprire il...» cominciò Anziano, in tono di commiserazione, poi s'interruppe, rendendosi conto che era inutile completare la frase.

«È un peccato che tu non sia come gli altri, Tenebra. Forse loro capiscono che dormire nella settima banda è significativo quanto risolvere l'enigma della tenebra. Loro sono veramente felici e tu non lo sei. Figliolo, tu hai sempre sopravvalutato il valore della vita».

«Ed è un errore?»

«No. Pensa come vuoi, e pensa che la vita abbia un valore altissimo. Non c'è nulla di male. Sogna il tuo sogno della grande vita, e sogna il tuo sogno di un altro universo. Si può trovare gioia anche nella tristezza dell'insoddisfazione».

Ancora quel lungo silenzio e ancora la fiamma cupa del risentimento nella mente di Tenebra. Questa volta era impossibile reprimere la fiamma. Ardeva bruciante.

«Io non voglio sognare!» esclamò furiosamente Tenebra. «Quando le mie viste si attivarono per la prima volta, si posarono sulla tenebra, e i miei vortici neonati del pensiero si stupirono della tenebra, e compresero che più oltre c'era qualcosa!

«E anche a costo di morire in quel vuoto, vi andrò!»

Bruscamente, irosamente, passò dalla quindicesima banda alla prima; ma non aveva ancora avuto tempo di usare i propellenti quando vide Anziano, un corpo gigantesco di energie intense e vorticose di luce pura, materializzarsi davanti a lui.

«Fermati, Tenebra!» I pensieri di Anziano erano malfermi. «Tenebra», continuò, mentre l'essere più giovane lo fissava affascinato. «Mi ero ripromesso di non lasciare più la banda dell'assenza di luce. Ne sono uscito, un momento, per... te!

«Morirai. Ti dissiperai nel vuoto! Non lo attraverserai mai, se è possibile attraversarlo, con l'energia limitata racchiusa nel tuo corpo!»

Afferrò i vortici-pensiero di Tenebra con bande serrate di energia.

«Tenebra, io possiedo la conoscenza. Ricevila!»

Con un nuovo stupore, Tenebra annullò la propria coscienza. L'immane conoscenza accumulata da Anziano si riversò in lui in un flusso rapidissimo, una grande marea di scibile dello spazio che nessun altro essere aveva mai posseduto.

L'afflusso cessò, e come da una lontananza incommensurabile vennero le parole di commiato di Anziano.

«Tenebra, addio! Usa la tua conoscenza, usala per realizzare il tuo sogno. Usala per attraversare la tenebra».

Tenebra, riacquistata la piena coscienza, comprese che Anziano era tornato nella quindicesima banda, la banda assolutamente priva di luce, nel vano tentativo di trovare la pace.

Restò librato, teso e immoto, nella prima banda, esplorando la conoscenza che ora possedeva. E tremò, di fronte al portento d'una parte di essa.

Colmo d'un'euforia frenetica, tese i propellenti, e sfrecciò da sua madre alla massima velocità.

Si arrestò davanti a lei.

«Madre, vado nella tenebra!»

Vi fu un silenzio carico dell'angoscia di lei. «Sì, lo so. Era predestinato fin dalla tua nascita. Per questo ti ho chiamato Tenebra». Un brivido inquieto di scintille scaturì da lei. Il suo sguardo era mesto e affettuoso. Disse: «Addio, Tenebra, figlio mio».

Si strappò dallo spazio vero, e lui rimase solo. Quel pensiero lo trafisse. Era solo... solo come Anziano.

Lottando contro l'immensa depressione che lo sopraffaceva, si avviò lentamente verso l'orlo estremo dell'universo, perché là stava la Grande Energia.

Attraversò distrattamente le galassie, le fulgide cittadine del cosmo, quiescenti sui loro eterni letti neri. Attirò a sé un piccolo sole e lo convertì in energia per il lungo volo.

E all'improvviso, da lontano, vide i suoi innumerevoli compagni di un tempo. Una fredda ilarità lo prese. Giocavano! Oh, la follia dei bambini, l'inutilità delle stelle!

Si allontanò da loro, aumentando gradualmente la velocità, e migliaia di galassie passarono in un lampo dietro di lui. La velocità crebbe, e un'accelerazione paurosa lo portò verso la sua destinazione.

IV - Oltre la luce

Impiegò sette milioni di anni per attraversare l'universo, procedendo alla velocità immane che aveva raggiunto. E si trovò in una galassia i cui soli dispersi aleggiavano nella tenebra, viaggiavano anch'essi nella tenebra alla

velocità relativamente modesta di migliaia e migliaia di miglia al secondo.

La sua vista si posò su una stella immensa, una stella tanto immensa che si sentì espandere inconsciamente nel tentativo di eguagliarla. La massa era così titanica che riassorbiva tutti i raggi di luce, eccettuati quelli cortissimi, ultravioletti.

Era caldissima, una massa inconcepibile di materia del diametro di un miliardo di miglia. Stava librata come un maligno mostro senziente dei cieli, dominando i minuscoli soli della galassia che erano forse i suoi figli, e per Tenebra inondava i cieli della luce ultravioletta irradiata dalla superficie immane, fremente, turbinosa, eruttante; e mescolata a quella luce c'era una radiazione d'energia così virulenta che penetrava, corrosiva, fin nel suo cervello.

E un'altra radiazione lo colpiva: un'energia che, se lui ne avesse posseduto la fonte, avrebbe attivato i suoi propellenti al punto da permettergli una velocità da fare impallidire quella raggiunta dalla sua razza in tutta la lunga storia! Lo avrebbe scagliato nella tenebra a una velocità così impensabile che l'universo sarebbe scomparso nella parte infinitesimale di un secondo!

Ma quanto appariva disperato il compito di strapparla dal gigante dell'universo! La fonte di quell'energia, lo sapeva con certezza, era materia, una materia così incomparabilmente densa, con gli elettroni stipati fino a toccarsi, che neppure quella stella furibonda poteva distruggerla.

Sfrecciò indietro per parecchi milioni di miglia e la fissò. All'improvviso provò paura, una paura fredda. Sentiva che quel sole era animato, sapeva che era in attesa, era pronto a resistere ai suoi patetici assalti. E quasi a confermare le sue paure, sentì raggi di potenza repellente così intensi, così malignamente e dolorosamente vivi che per poco non abbandonò la folle decisione di schiantarla.

«Ho già divorato altri soli», si disse, con l'aria di chi discute con se stesso. «Posso almeno spaccarlo, questo, ed estrarre il bocconcino che si trova all'interno».

Attirò in sé tutti i soli circostanti che gli riuscì di catturare, convertendoli in energia pura. Alla fine smise, perché il suo corpo, una gigantesca complessità di campi intensissimi ampia sessanta milioni di miglia, non poté assimilare altro.

Poi, con la massima accelerazione di cui era capace, si lanciò precipitosamente verso il mostro dei cieli.

Crebbe, si espanse, riempiendo l'infinito fino a quando Tenebra non riu-

scì a vedere null'altro. Si avvicinò alla superficie. Raggi di potenza spaventosa lo colpirono, lo squassarono in convulsioni di sofferenza. A velocità spaventosa, entrò in contatto con la superficie turbolenta e... vi aprì una minuscola intaccatura profonda pochi milioni di miglia.

Si sforzò di spingersi oltre, ma torrenti d'energia lo ricacciarono, un'energia che lo scagliò lontano dalla stella, in una crescente accelerazione.

Arrestò quel volo retrogrado, lottando con la sofferenza, e si avventò di nuovo sulla stella che lo respinse con una strana parvenza di vita. Tenebra ripeté più e più volte quella procedura tormentosa, ma ogni volta venne respinto.

Non sapeva spiegarsi quei raggi repellenti, che sembravano agire in direzione inversa rispetto all'immenso campo gravitazionale della stella; e non tentò neppure di spiegarseli. Nello spazio c'erano misteri che neppure Anziano era mai riuscito a risolvere.

Ma in lui c'era un nuovo timore reverenziale. Restò librato nello spazio, esausto e tremante.

«È *quasi* vivo», pensò, e poi adottò una nuova tattica. Avventandosi contro il gigante, sfiorò la superficie e vi penetrò in spirali titaniche, fino a quando la liberò completamente dai furiosi gas incandescenti. Prima che la stella potesse saturare di nuovo la superficie, continuò a procedere a spirale, aggrappandosi fino a quando non poté più resistere alle forze che lo respingevano e ai raggi brucianti che l'assalivano.

Ora la stella stava nel cielo, diminuita di un decimo della massa preesistente. Tenebra, che riusciva a malapena a tenersi insieme, si ritirò a una certa distanza e scaricò l'energia in eccesso.

E ritornò verso la stella.

Mari vorticosi di luce pura guizzavano convulsi. Di tanto in tanto c'erano eruzioni di materia che esplodeva entro se stessa.

Tenebra ricominciò. Caricò a capofitto. Entrò in contatto, penetrò per milioni di miglia, e venne rigettato indietro a velocità crescente. Mentre ripiombava nello spazio, Tenebra comprese finalmente che tutte quelle tattiche sarebbero risultate inutili, in ultima analisi. Il suo sguardo inquieto si posò su un sole denso, rosseggiante. Per un attimo non significò nulla; e poi comprese, comprese che lì, finalmente, c'era la soluzione.

Spiccò quella stella morente dal suo posto, e facendola roteare in enormi cerchi all'estremità di un raggio trattore, la scagliò con forza selvaggia contro la stella ciclopica.

Rabbiosamente, guardò il sole più piccolo avvicinarsi all'astro genitore.

Più vicino, sempre più vicino e poi... si scontrarono! Un'esplosione titanica squarciò lo spazio, irradiando ondate su ondate di raggi cosmici, causando un inferno di fiamme velenose e furibonde che si estesero lontano nel cielo, lambendolo in una furia di estremo abbandono. Il possente sole si spaccò, mostrando le fauci spalancate, ardenti, violette, ampie più d'un miliardo di miglia.

Tenebra attivò i propellenti e piombò nella spaventosa cavità fino a quando giunse al di sotto dell'orlo, avvicinandosi al centro della stella dove stava quella massa di materia che era la fonte della Grande Energia. Per la sua vista era invisibile, se non come un'area vuota di nulla, poiché i raggi luminosi, di qualunque lunghezza d'onda, non potevano lasciarla.

Tenebra si drappeggiò intorno alla sfera, e nello stesso istante le due metà della stella gigante si richiusero, imprigionandolo nel nucleo.

Non aveva trascurato quella possibilità. Con nodi di forza concentrata, divorò una minima parte della superficie della sfera, l'assorbì. La metamorfosi lo sbalordì, scoprì un vigore infinito e sentì che nulla, ormai, poteva resistergli.

Lentamente cominciò a espandersi, inesorabilmente. La stella non poteva fermarlo, e cedette. Si incrinò, in grandi crepe spalancate che si schiudevano tra luci accecanti e puro calore. Tenebra continuò a crescere, premendo verso l'esterno.

Serrando la sfera della Grande Energia, che non aveva un diametro superiore a dieci milioni di miglia, continuò a gonfiarsi. Un'esplosione terribile d'energia maligna lo assalì: apparvero incrinature lunghe milioni di miglia, divamparono getti d'energia pura. Poi, il colosso si arrese così docilmente a Tenebra che lui lo schiantò in frammenti separati quasi senza accorgersene.

Si rese conto di essere al centro di migliaia di frammenti grandi e piccoli della stella, che sfrecciavano lontano da lui in tutte le direzioni, formando nuovi soli destinati a tracciare nuove orbite individuali.

Aveva vinto. Restò immobile, stringendo al suo centro la sfera della Grande Energia, accanto al globo mistico di luce purpurea.

Girò la vista verso la tenebra e la guardò a lungo, affascinato. Poi, senza rivolgere neppure un'ultima occhiata al suo universo natale, attivò i propellenti con la Grande Energia che non aveva nome, e si avventò in quel pozzo buio.

Ogni luce, tranne quella creata da lui, svanì. Era circondato da ogni parte dall'immensità dello spazio vuoto. L'esaltazione, unita alla coscienza della

potenza infinita di cui disponeva, s'impadronì dei suoi pensieri, lo esaltò. La sua accelerazione era minima, non massima; tuttavia in un periodo brevissimo del suo tempo attraversò innumerevoli miliardi di anni-luce.

Tenebra davanti a lui, tenebra dietro di lui, tenebra tutto intorno... quello era stato il suo sogno. Era stato il sogno di tutta la sua vita, persino degli anni amorfi in cui aveva giocato obbedendo agli ammonimenti di Anziano. C'era sempre stato quel pensiero... cosa c'è dall'altra parte della tenebra? Adesso era nella tenebra, e si sentiva pervaso da una gioia che non aveva mai conosciuto. Era in viaggio! Avrebbe trovato un altro universo, un universo che aveva generato lo stesso tipo di vita che aveva conosciuto lui? Non poteva pensare altrimenti.

L'accelerazione era incredibile. Eppure sapeva che stava usando solo una minima parte della sua potenza. Cominciò ad aumentarla, accrescendo rapidamente la velocità enorme che aveva raggiunto. Dov'era l'altro universo? Non poteva saperlo, e non aveva scelto una data direzione per abbandonare il suo. Non c'era stata una scelta direzionale. Qualunque linea estesa nella cripta di tenebra poteva finire in quell'universo alieno...

Solo dopo un milione di anni le sue emozioni si acquietarono. Poi vennero altri pensieri. Cominciò a provare un timore spaventoso, una paura che crebbe via via che lasciava l'universo sempre più indietro. Sfrecciava nella tenebra che nessuno prima di lui aveva mai attraversato, e che pochissimi avevano osato tentare di traversare, a una velocità che poteva raggiungere, ma non comprendere. La mente non poteva pensarla, i pensieri non potevano esprimerla.

E... era solo! *Solo*! Una morsa gelida lo afferrò. Non aveva mai conosciuto il vero significato di quella parola. Non c'era nelle vicinanze nessuno dei suoi amici, né sua madre, né il sapiente Anziano... non c'era un solo essere vivente nel raggio di innumerevoli secoli-luce. *Lui* era la sola vita nel vuoto!

Così, quasi per novanta milioni di anni, Tenebra pensò dapprima alla vita, poi al limitare della tenebra, e infine al misterioso campo d'energia eternamente racchiuso nel suo nucleo. Trovò la risposta ai primi due interrogativi e forse, alla fine, anche al terzo.

Ad ogni secondo infinitesimale che trascorreva, le sue viste sondavano centinaia di anni-luce più avanti, cercando il primo segno dell'universo in cui credeva; ma no, tutto era tenebra, una tenebra così densa che sembrava dotata di massa.

La monotonia divenne tormento. Una solitudine colossale cominciò ad assalirlo. Avrebbe voluto fare qualunque cosa, persino giocare, o affettare stelle enormi per formare pianeti. Ma c'era una sola via per evadere dall'orrore spettrale dell'interminabile strada d'ebano. Di tanto in tanto, afferrava il suo globo di luce con un raggio trattore e lo scagliava nella cortina di tenebra dietro di lui a velocità immane.

Il globo sfrecciava via, sospinto dallo slancio iniziale, fino a perdersi di vista. Ma sempre, anche se potevano trascorrere milioni di anni nell'intervallo, ritornava, legato a lui da invisibili fili d'energia. Era parte di lui, e serbava il suo segreto impenetrabile, e non l'avrebbe mai abbandonato fino a quando, forse, avrebbe rivelato la sua vera funzione.

Tenebra si lasciò indietro numeri infiniti di anni-luce, così infiniti che per scriverli sarebbe occorso un foglio grande quanto l'universo.

Trascorsero ottanta milioni di anni. Tenebra non era vecchio, quando si era avventurato nel vuoto dal quale aveva preso il nome. La paura di essersi ingannato si radicò più saldamente nei suoi pensieri. Ma ormai sapeva che non sarebbe mai ritornato.

Molto tempo prima che venisse l'ottantanovemilionesimo anno, Tenebra aveva esaurito tutte le fonti di divertimento. Talvolta si espandeva o si contraeva in dimensioni incredibili. Talvolta, automaticamente, passava attraverso le quarantasette bande. Sentiva nella sua coscienza lo scatto il quale gli rivelava che, se nella tenebra vi fosse stato l'iperspazio, lui vi sarebbe penetrato. Ma come potevano esistere forme diverse di tenebra? Dubitava che lì esistesse l'iperspazio, perché solo la materia poteva causare le perturbazioni dimensionali esistenti nel suo universo.

Ma con l'ottantanovemilionesimo anno venne la fine del pellegrinaggio. E venne all'improvviso. Per un tempo brevissimo, le sue viste contattarono una scia di luce, una luce lasciata dal passaggio di un corpo celeste. Tenebra, che aveva una circonferenza di cinquanta milioni di miglia, si contrasse involontariamente riducendosi a metà della sua grandezza. L'energia confluì, formò grumi di materia fiammeggiante che scaturirono da lui nelle emozioni caotiche di quel momento.

Un'ondata di tremante gratitudine lo scosse, e i suoi pensieri tumultuarono singhiozzando nei vortici-memoria.

«Anziano, Anziano, se la tua grande mente potesse saperlo...»

Dilatandosi e contraendosi incontrollabilmente, sfrecciò avanti, spandendo immense quantità d'energia dalla materia densa del suo nucleo, convertendola in forza propulsiva che lo spingeva a una velocità ancora più

impensabile verso l'universo dal quale era venuto quel corpo luminoso.

V - I globi colorati

Nel novantamilionesimo anno, una vaga chiazza di luce corse verso di lui, e mentre Tenebra sfrecciava avanti, la chiazza ingrandì, si espanse, si risolse in luci più piccole che a loro volta si scissero nelle loro componenti... fino a quando la tenebra si cancellò e lasciò il posto all'abbagliante, bellissimo fulgore di un universo ovale.

Era uscito dalla tenebra; ne aveva scoperto il limite. Istintivamente ridusse la velocità ad una frazione di quella precedente e poi, come se una volontà più forte della sua l'avesse sopraffatto, perse conoscenza e continuò a volare, ignaro, a velocità costante, attraverso l'orlo esterno della prima galassia, attraverso quella e le sue sorelle, fino a quando, inconscio, giunse al centro di quell'alieno sistema galattico.

Per prima cosa compì un rigoroso giro d'esplorazione, volando da stella a stella, dilaniandole a casaccio, come se ogni atomo appartenesse esclusivamente a lui. Le galassie, i soli, gli elementi stessi, erano identici a quelli che conosceva. Tutta la natura, pensò, era probabilmente eguale in tutti gli universi.

Ma c'era vita?

Un'ondata improvvisa di inquietudine, di disagio, lo investì. Si sentiva infelice e inappagato. Guardò le stelle, giganti, nane che ardevano violentemente, altre masse di materia raffreddate in nere braci spente, che assumevano formazioni bizzarre e bellissime in periodi di migliaia di anni. Lui, Tenebra, era giunto fin li, aveva attraversato il grande abisso di nulla: ma quelle non erano toccate dall'impresa incredibile, proseguivano sulle loro rotte senza sapere nulla di lui. Si sentiva piccolo, insignificante. Quei pensieri gli parevano l'apostasia del buon senso, ma erano presenti, e non riusciva a liberarsene. Con una delusione crescente andò alla deriva tra le innumerevoli galassie e le nebulose che si dispiegavano davanti a lui, in cerca della vita.

E la sua ricerca fu premiata. Da molto lontano gli giunse il flusso pulsante dell'energia vitale. Si spinse verso la fonte, a trenta o quaranta anni-luce, e si soffermò alla sua presenza.

L'essere era una luce verde, una delle due classi in cui Tenebra aveva diviso la vita che conosceva. Lui era una luce purpurea, e conteneva nel suo nucleo un globo di luce pura, la cui funzione era stata una dei problemi più

grandi della sua esistenza.

La luce verde, quando lo vide, si arrestò. Si fissarono.

Finalmente lei parlò, e c'erano stupore e dubbio nei suoi pensieri.

«Chi sei? Sembri... alieno».

«Forse non mi crederai», rispose Tenebra, tremando d'una sensazione che, inesplicabilmente, non poteva essere definita dal fatto che stava parlando con un essere di un altro universo. «Ma sono alieno, non appartengo a questo universo».

«Ma mi sembra impossibile. Forse vieni da un altro spazio, oltre il quarantasettesimo. Ma questo è ancora più impossibile!» Lo fissò con una perplessità timorosa, ancora più grande.

«Non vengo da un altro spazio», disse Tenebra. «Vengo da un altro universo oltre la tenebra».

«Oltre la tenebra?» disse lei, debolmente; e poi si contrasse, con un impulso involontario. All'improvviso, rivolse le viste verso la tenebra. La fissò per molto, molto tempo, poi girò nuovamente i raggi verso di lui.

«Dunque hai attraversato la tenebra», mormorò. «Mi dicevano che era la cosa più impossibile che si potesse sognare... attraversare quella terribile sezione di assenza di luce. Nessuno poteva attraversarla, dicevano, perché dall'altra parte non c'era nulla. Ma io non ho mai creduto, luce purpurea, non ho mai creduto alle loro affermazioni. E qualche volta ho desiderato disperatamente di attraversarla io stessa. Ma si parlava di esseri che vi erano penetrati e non erano mai tornati... e tu l'hai traversata!»

La luce verde irradiò una pioggia di scintille cristalline. L'ammirazione trasportata dalle onde del suo pensiero era così evidente che Tenebra si sentì rianimare. E all'improvviso riuscì a definire le emozioni, mai provate prima, che l'avevano pervaso quando la luce verde gli aveva rivolto la parola.

«Luce verde, ho percorso una distanza di cui non so spiegarti l'enormità, cercando di risolvere l'enigma della tenebra. Ma forse c'era qualcosa d'altro che cercavo, qualcosa che doveva colmare una parte vuota dentro di me. Ora so che cos'era. Una compagna, una luce verde, una pensatrice. E tu sei quella pensatrice, quell'amica con la quale potrò viaggiare, passando da un universo all'altro, scoprendo i segreti di tutto ciò che esiste. Guarda! La Grande Energia che mi ha permesso di attraversare la tenebra è stata appena intaccata!»

Lei si ritrasse impercettibilmente. C'era una diffidenza inspiegabile, nei suoi pensieri, che sembrava quasi angoscia.

«Tu sei una pensatrice», esclamò lui. «Vuoi venire con me?»

Lei lo fissò, e Tenebra sentì che possedeva una saggezza naturale quale lui non avrebbe mai potuto sperare di acquisire. Il suo spirito si contrasse stranamente. Che cosa gli stava dicendo?

«Tenebra», disse lei, dolcemente, «faresti bene ad andartene e a lasciare per sempre me, che sono una luce verde. Tu sei una luce purpurea, io verde. Luce verde e luce purpurea... è questo tutto ciò che hai pensato dei due tipi di vita? Allora devi sapere che oltre alla differenza del colore ve n'è un'altra: le verdi possiedono una conoscenza non accordata alle purpuree, fino a quando non è... troppo tardi. Per il tuo bene, quindi, ti prego di lasciarmi per sempre».

Lui la guardò, frastornato. Poi disse lentamente: «È una richiesta impossibile, ora che ti ho incontrata. È di te che ho bisogno», insistette.

«Ma non capisci?» gridò lei. «Io so qualcosa che tu non hai neppure intuito! Tenebra... lasciami!»

Tenebra era sbalordito e sconvolto. Dove voleva arrivare, lei? Cosa sapeva, che lui non poteva conoscere? Per un momento esitò. Una voce profonda gli suggeriva di fare ciò che la luce verde gli chiedeva, e subito. Ma un'altra voce, la voce di un'emozione crescente cui non sapeva dare un nome, gli ingiungeva di restare, perché lei era il complemento del suo essere, la metà che l'avrebbe reso compiuto. E la seconda voce era più forte.

«Non me ne andrò», disse con fermezza, e la forza dei suoi pensieri non lasciavano alcun dubbio sull'incrollabilità della sua decisione.

Lei parlò debolmente, come se una volontà estranea l'avesse sopraffatta. «No, Tenebra, non te ne andrai: è troppo tardi! Apprendi il segreto del globo purpureo!»

All'improvviso, si scagliò in un iperspazio, e tutti i dubbi e le paure di Tenebra furono cancellati quando lei sparì. La seguì, estasiato, su su per l'intera scala, intravvedendola in una banda quando lei già svaniva nella seguente.

E così giunsero alla quarantasettesima, dove tutta la materia, nelle componenti più grandi e più piccole, assumeva la forma di cubi immutabili; persino lui e la luce verde apparivano come cubi, cubi giganteschi di milioni di miglia, figure geometriche che non potevano cambiare.

Tenebra l'osservava trepido. Forse adesso lei avrebbe incominciato a giocare, facendo a pezzi quei soli cubici e scagliando intorno i frammenti per formare pianeti. Bene, era disposto a farlo, per un po', se lei aveva quella strana voglia di giocare: ma dopo avrebbero dovuto accingersi a

scoprire altri possibili sistemi galattici.

E mentre la guardava, lei svanì.

«Uhm, probabilmente sta ridiscendendo la scala», pensò Tenebra, e attraversò le bande inferiori. Non la trovò.

«Tenebra... prova la... quarantottesima...». Il pensiero di lei gli giunse fioco.

«La quarantottesima!» gridò lui, sbalordito. E nello stesso istante, vi fu un ribollire nei suoi vortici-memoria, come se la conoscenza della sua vita si fosse riordinata per adeguarsi a un fatto nuovo, a una strana alchimia della mente che gli rivelava l'esistenza di una quarantottesima banda.

Ora sapeva, come l'aveva sempre saputo, che ce n'era una quarantottesima. Vi si trasferì.

L'energia si scatenò intorno a lui, in un movimento incessante. Una strana energia, che gli ricordava soprattutto il flusso pulsante d'un'altra creatura d'energia in avvicinamento. La sua vista cercò la luce verde.

Lei gli stava davanti, mestamente, e tuttavia con un'arroganza strana, distaccata. La mente di Tenebra fu all'improvviso soffocata dalla sensazione agghiacciante di trovarsi faccia a faccia con l'orrore. «Non sono mai stato qui», bisbigliò debolmente.

Gli pareva di percepire pietà, in lei, ma era sopraffatta dalla sensazione che fosse sotto l'influenza d'una volontà esterna, incapace di pietà.

Eppure lei disse: «Sono più triste di quanto sia mai stata. Ma è troppo tardi. Tu sei il mio compagno e questa è la banda della... vita!»

All'improvviso, mentre Tenebra la fissava, lei recedette; e non riuscì a seguirla se non con le viste. Poi, come se un ipnotizzatore avesse imprigionato la sua mente, la vide scomparire: di lei rimase soltanto il globo di luce verde. Non vedeva null'altro, non conosceva null'altro. Era diventato tutto il suo universo, tutta la sua vita. Una pace completa, incorrosa da sforzi vani, scese sopra di lui come una polvere di stelle.

Il globo di luce verde si affievolì, rimpicciolì, fino a divenire un punto circondato da un'infinità di bianca energia incolore.

E poi, con una subitaneità che fu come una scossa, Tenebra uscì dal torpore, ridivenne conscio. Vedeva ancora in lontananza il verde globo di luce, ma adesso ingrandiva, si avvicinava... si avvicinava a un globo purpureo che a sua volta gli volava incontro a velocità altissima.

«È la mia luce», pensò lui, trasalendo. «Devo averla involontariamente scagliata quando lei mi ha avvolto nell'influenza ipnotica. Ritornerà».

Ma sarebbe ritornata? Il verde globo di luce sembrava espandersi, avvi-

cinandosi a quello purpureo che, a sua volta, rimpiccioliva volando verso l'altro a velocità crescente.

«Così si scontreranno», pensò Tenebra in preda al panico. «E allora, come farà la mia luce a tornare da me?»

Osservò, intento, e un freddo pungente lo assalì. Più vicino... più vicino. Rabbrividì. Il globo verde e il globo purpureo s'erano scontrati.

S'incontrarono in un accecante crescendo di luce che rischiarò lo spazio per molti anni-luce. Un'immensa nebbia luminosa si plasmò in una sfera, al cui centro stava librata una palla fulgida. La luce nebbiosa si assestò lentamente, venne assorbita da quella più vivida che restava immobile com'era immobile Tenebra. Poi incominciò a pulsare con una strana, ritmica regolarità.

Qualcosa, in quella pulsazione, destò antichi ricordi, qualcosa che diceva: «Anche tu, un tempo, non eri altro che una palla pulsante». Pensieri immani turbinavano nella sua mente.

«Quel globo è vita», pensò, raggelato. «La luce verde ed io abbiamo creato la vita. Ecco che cosa intendeva, quando ha detto che questa era la banda della vita. La sua energia attivante qui fluisce scatenata.

«Questo è il segreto del globo purpureo: insieme al globo verde, crea la vita. E io non avevo mai saputo dell'esistenza della quarantottesima banda, fino a quando lei me l'ha rivelata!

«Lo scopo della vita... creare la vita». Quel pensiero si incendiò nella sua mente. Per un breve attimo inebriante pensò che aveva risolto l'ultimo, il più sconcertante dei suoi immensi problemi.

E com'era avvenuto in tutti gli altri momenti d'esaltazione che aveva conosciuto, subito venne la delusione. A che scopo? Il processo continuava e continuava, e con quale risultato? La creazione della vita era l'unica utilità della vita? Un circolo vizioso privo di significato! Ricordò le parole di Anziano, e l'orrore l'invase.

«La vita, la mia vita», mormorò cupamente. «Un sole morto e la vita... uno di importanza eguale all'altra. È incredibile!» esclamò.

Si accorse che la luce verde era vicina: sì, lei possedeva una luce centrale, mentre la sua era scomparsa!

Lei lo guardò, dolorosamente. «Tenebra, se mi avessi ascoltato!»

Tenebra ricambiò lo sguardo, senza comprendere. «Perché tu hai la luce e io no?»

«La volontà di ciò che ci ha creati ha dato alle luci verdi la facoltà di rimpiazzare le loro luci per tre volte. Ogni fusione della luce verde e della

luce purpurea può portare la creazione di uno o più nuovi nati. Perciò il numero delle nascite controbilancia e supera il numero delle morti. Quando la mia quarta luce sparirà, come avverrà un giorno, lo so, morirò anch'io».

«Vuoi dire che io... morirò?»

«Presto».

Tenebra rabbrividì, dibattuto tra una collera cieca e una sofferenza mentale. «La morte è dovunque», mormorò, «e tutto è inutile!»

«Forse», disse lei sommessamente, trasmettendogli la propria angoscia. «Tenebra, non rattristarti. Tenebra, la morte giunge per tutti, ma ciò non significa che la vita non abbia significato.

«Nel lontano passato della nostra razza, noi eravamo minuscoli, meschini grumi d'energia che si trascinavano a velocità inferiori a quella della luce. Una creatura d'energia, a quel tempo, conosceva solo la prima e la quarantottesima banda dell'iperspazio. Non poteva concepire l'esistenza delle altre. Era ignorante, e possedeva solo mezzi elementari per assorbire l'energia per la vita. Per innumerevoli milioni di anni non seppe che c'era un orlo dell'universo. Non poteva concepirlo.

«Era debole, ma acquisì la forza. Lentamente si evolvette, e l'intelligenza si affermò nella sua mente.

«E sempre scopriva cose che in precedenza non era capace di concepire, e anche ora vi sono cose che trascendono la sua mente: una è la fine di tutto lo spazio. E la più grande è la ragione dell'esistenza della vita. Non possiamo concepire né l'una né l'altra, ma con il tempo l'evoluzione delle capacità mentali ci permetterà di farlo, così come abbiamo concepito l'esistenza dell'iperspazio e tante altre cose. Vagamente, oscuramente, già ora riesco a intuire una ragione, ma mi sfugge dalla mente. Ma, Tenebra! Tutta la materia è destinata a ridursi in uno stato immutabile di massima entropia; è la vita, e solo la vita che costruisce in una linea ascendente. Quindi... abbi fede!»

E sparì. Aveva cercato di confortarlo come poteva.

Le sue parole accesero in Tenebra il fuoco folle della speranza. Quella era la risposta! Era una vaga promessa, ma nessuno poteva giungere più vicino alla soluzione. Per un momento, si sentì pervadere dal pensiero esaltante che l'ultimo dei suoi problemi era risolto.

Poi, in uno spazio di tempo spaventoso, la filosofia della luce verde svanì dalla sua memoria come se non gli fosse mai stata rivelata. Sentì le fitte di una stanchezza invincibile, come se le energie vitali defluissero da lui.

Stravolto, si concentrò su un pensiero. Con l'energia che gli restava sfrecciò via dalla fatale banda della vita... e della morte... giù giù attraverso la scala. Qualcosa d'indicibile, forse un ricordo natale, lo indusse a soffermarsi per un secondo nella diciassettesima banda. In lontananza scorse la luce verde e il nuovo nato. Avevano lasciato la banda più elevata, erano venuti in quella dove i propellenti erano inutili. Così era accaduto anche alla sua nascita.

Non indugiò oltre e piombò nella prima banda, proseguendo in una lenta rotta attraverso i campi di stelle di quell'universo, fino a quando emerse sulla riva sfrangiata. Continuò nella tenebra, fino a quando centinaia di anni-luce lo separarono dall'universo di cui la sua gente non aveva mai conosciuto l'esistenza.

VI - Dissipazione

Si fermò e si voltò a guardare quella lente di splendore nebbioso. «Non ho neppure scoperto l'orlo della tenebra», pensò. «Si estendeva lontano, tutto intorno. Quel sistema galattico e il mio sono soltanto puntolini di luce fissati, a distanze immense, in uno sconfinato tessuto d'ebano. Sono così piccoli nella tenebra che hanno a malapena una dimensione d'esistenza!»

Procedette, lentamente, stancamente, come se la capacità di attivare i propellenti stesse diminuendo. Venne un momento, nel suo lento, disperato tentativo di raggiungere la grande velocità che aveva conosciuto attraversando la sezione priva di luce, in cui quell'universo, quel punto minuscolo in rilievo, divenne un punto minuscolo alla sua vista.

Si fermò; lanciò in quella direzione uno sguardo nostalgico, e accelerò fino a quando non lo vide più.

«Sono di nuovo solo», pensò vagamente. «Sono più solo di quanto lo sia mai stato Anziano, Come è sfuggito alla morte ad opera delle luci verdi? Forse aveva scoperto il loro terribile segreto, e fuggì prima che potessero annientarlo. Amava la saggezza, e non voleva morire. Ora vive, ed è solo, naufrago volontario nella banda senza luce, e si sforza di non pensare. Potrebbe morire, se volesse, ma ne ha paura, sebbene sia così stanco della vita, stanco di pensare pensieri interminabili.

«Io morirò. Ma no...! Ah, sì, morirò».

Era frastornato. Pensò, o cercò di pensare, a ciò che veniva dopo la morte. Non vi sarebbe stato nulla! Lui non sarebbe più esistito, e senza di lui null'altro poteva esistere.

«Non ci sarò più, e quindi non vi sarà nulla», pensò, agghiacciato. «Oh, è inconcepibile. La morte! Oh, dopo essere morto, sarò morto... per sempre!»

Cercò di alleviare la terribilità dell'incoscienza eterna. «Un tempo non ero nulla, questo è vero; perché quel tempo non può ritornare? Ma è impensabile. Mi sembra di essere il centro di tutto, la causa, il punto focale, il fondamento».

Per qualche tempo quel pensiero gli diede una sorta di torva soddisfazione. La morte non era poi tanto tremenda, quando poteva trascinare nell'oblio tutte le cose che avevano caratterizzato la sua vita. Ma alla fine, la ragione soppiantò i sogni. Tenebra sospirò. «E questa è vanità!»

Provò di nuovo la sensazione ineffabilmente orribile dell'incapacità di attivare al massimo i propellenti, l'incapacità di conservare la grandezza normale. I suoi vortici-memoria pulsavano e talvolta cercavano di autocancellarsi.

Tutto pareva privo di significato. Il suo tuffo nella tenebra, a una lenta accelerazione, era privo di scopo.

«Non potrei più raggiungere nessuno dei due universi, ormai», si disse, «perché sto morendo. Povera Madre! Povero Anziano! Non sapranno neppure che ho compiuto la traversata. Questo mi sembra il dolore più grande... compiere una grande impresa, e non poterne parlare. Perché non mi avevano detto delle luci centrali? Anziano temeva che pervenissi alla stessa fine immortale cui è giunto lui. Mia madre... obbediva a un istinto radicato profondamente quanto lo spazio. La vita deve essere perpetuata.

«Perché? La luce verde aveva ragione? C'è qualche scopo tangibile nella vita, che noi non possiamo percepire? Ma che cosa ho guadagnato, se devo morire per realizzare quello scopo? Immagino che Anziano conoscesse la verità. La vita è e basta, è nata accidentalmente ed esiste per caso, come una stella o un elettrone.

«Ma poiché so queste cose, perché non lascio immediatamente via libera alle forze espansive dentro di me? Ah, non so!»

Convulso, si aggrappò con la mente alla continuazione della vita nel suo corpo che si espandeva. Per qualche tempo, si rallegrò del lieve incremento del suo vigore evanescente.

«Creare sistemi solari!». La sua mente riprese il filo di un pensiero perduto. «Felici i figli di Radiante, Incandescente, Grande Potenza, e tutte le altre!»

Si concentrò sul pensiero improvviso che l'aveva colpito. Stava moren-

do: di questo era consapevole, ma stava morendo senza far nulla. Che cosa aveva fatto, in verità, nella sua vita?

«Ma cosa posso fare? Sono solo», pensò vagamente. Poi: «Potrei fare un pianeta, e potrei mettervi il germe della vita. Anziano me l'ha insegnato». All'improvviso ebbe paura di morire prima di aver creato il pianeta. Concentrò la mente, cominciò a sottrarre alla sfera di materia densa immense quantità d'energia, poi la condensò per formare una materia più rarefatta. Con le forze che gli restavano formò una massa di materia dopo l'altra, in tutti i novantotto elementi che conosceva.

In cinquantamila anni si compì la prima fase di creazione del pianeta. Era divenuto una minuscola sfera di quindicimila miglia di diametro. Con un raggio termico lo fece bollire e con un altro raggio ne raffreddò la crosta, e formò oceani e continenti sulla superficie. L'acqua e la terra, lo sapeva, erano necessarie alla vita incatenata per la sua struttura alla superficie di un pianeta.

Poi venne l'ultimo tocco. Nessun altro essere aveva mai fatto volutamente ciò che fece Tenebra. Scrupolosamente, creò una goccia infinitesimale di protoplasma autoperpetuantesi; e lo lasciò cadere in un minuscolo corrugamento della superficie del pianeta.

Guardò l'opera compiuta, il pianeta più perfetto che lui o i suoi compagni di giochi avessero mai creato: la guardò con soddisfazione, nonostante la sorda sofferenza della stanchezza che pulsava nei complessi campi d'energia del suo corpo.

Poi afferrò il pianeta con un raggio trattore, e lo fece roteare e roteare, come ricordava di aver fatto nella sua infanzia. Gli impartì una elevata velocità angolare, e poi lo scagliò sulla tangente, nella direzione in cui era ragionevolmente sicuro che si trovasse il suo universo. Il pianeta si allontanò nella tenebra che l'avrebbe circondato per milioni di anni, divenne un punto lontano, sparì.

«È andato», disse Tenebra, e si sentì più solo e desolato. «Ma raggiungerà l'universo; forse per milioni di anni attraverserà indisturbato le galassie. Poi un sole lo attirerà, lo catturerà. E vi sarà vita su di esso, una vita che crescerà e diverrà intelligente e dirà di avere un'anima e uno scopo d'esistenza».

Non gli sfuggiva l'ironia della morte che avrebbe atteso anche quel tipo di vita, dopo che avesse incominciato ad esistere. Forse per uno o dieci milioni d'anni sarebbe fiorita, e poi sarebbe svanita anch'essa... tornando al nulla dopo essere uscita dal nulla.

Provò una sensazione che portava più vicino il vuoto, una sensazione d'espansione; ma ora non si sforzò più di prolungare una vita che, in pratica, era già spenta. C'era un sommovimento dentro di lui, come se una forza inconscia tentasse deliberatamente di dilaniarlo.

Si disse che non aveva più paura. «Sto per andare semplicemente in un'altra tenebra... ma sarà un viaggio molto più lungo».

Come un manto protettivo, ripiegò intorno a sé i raggi della vista, lontano dal vuoto d'ebano. Andò alla deriva, espandendosi nell'immenso spazio interuniversale.

Venne l'ultima espansione, l'espansione che dissipò i vortici-memoria. Un'immensa, compatta sfera di vita si disperse, fino a quando Tenebra non fu altro che energia libera, distribuita in infiniti anni-luce di spazio. E la morte, in quell'ultimo istante, parve improvvisamente un evento più grande e sorprendente di quanto fosse apparsa la nascita.

Missione sconosciuta
Dark Mission
di Lester del Rey
Astounding Science Fiction, luglio

Sono molti a ritenere che luglio fosse un mese speciale nella storia di Astounding Science Fiction, *perché moltissimi testi eccellenti e influenti riempirono quel numero durante gli Anni d'Oro. «Coventry» di Heinlein dominò* ASF *del luglio 1940, e forse questo può spiegare il relativo oblio toccato a questo splendido racconto di tragedia e di sacrificio. Fu ristampato per la prima volta nell'antologia di del Rey pubblicata nel 1948 dalla Prime Press...* And Some Were Human, *una delle prime antologie di un singolo autore nella storia della fantascienza.*

(Lester del Rey mi fa pensare a Harlan Ellison, o meglio viceversa, perché conosco Lester da mollo più tempo. È un altro membro della confraternita che come me risale a quarant'anni fa... È sorprendente che tanti di noi siano ancora vivi e attivi. Forse la science fiction ha il pregio di conservarci bene.

Comunque Lester, come Harlan, è piccoletto e chiassoso, litigioso e pungente. E come nel caso di Harlan, se riuscite a sopravvivere alle punzecchiature — il che non è affatto garantito — scoprirete che sotto le spi-

ne Lester è tenero come il burro ed è disposto a fare per voi qualunque cosa. È un vero amico fidato che vi darà tutto, tranne una parola buona.

Ed è anche un ottimo cuoco. Se non avete mai mangiato un pranzo di Pasqua preparato da lui, non potete dire di aver veramente vissuto. I.A.*)*

I raggi del sole scendevano sulle chiome degli alberi e nella radura, rivelando una scena caotica. Ieri, lì c'era una casa di legno, ma adesso ne restavano soltanto i pezzi. Un lato era stato strappato via, come da un'esplosione, e giaceva al suolo in frammenti; il tetto era crollato, come se un gigante l'avesse calpestato e fosse passato oltre.

Ma la causa del disastro era ancora lì, e giaceva sulle macerie della casa. Una massa aggrovigliata di travi accartocciate e di lastre metalliche era frammista ai frantumi di un'attrezzatura di laboratorio che prima stava bene in ordine in un locale della casa, e parti di una strana macchina stavano su un lato. Più oltre c'era un tubo che poteva essere stato un razzo. Il grande oggetto metallico, di traverso sul tetto sfondato, ricordava solo vagamente il cilindro levigato che era stato fino al giorno innanzi, ma un osservatore esperto avrebbe potuto intuire che si trattava del relitto di una nave spaziale. Le fiamme che salivano dai resti del laboratorio lambivano lo scafo metallico e dilagavano lentamente verso il resto della casa.

Nella radura giacevano due figure, più o meno della stessa grandezza, ma dissimili in tutto il resto. Una era un uomo bruno, di mezza età, completamente nudo, con la faccia sfracellata, irriconoscibile. Lo strano angolo della testa era la prova inequivocabile del fatto che aveva il collo spezzato. L'altro uomo avrebbe potuto essere un nerboruto vichingo dei secoli passati, a giudicare dall'aspetto, ma il suo volto rivelava qualcosa di più fine, l'appartenenza a una cultura superiore. Era completamente vestito, e il movimento lentissimo del torace indicava che era ancora vivo. Accanto a lui stava una trave spezzata del tetto, macchiata di sangue. C'era sangue anche sulla testa dell'uomo, ma non era una ferita grave, e lui era soltanto stordito.

Si mosse, incerto, si rialzò brancolando, scrollò la testa e si toccò la lacerazione del cuoio capelluto. Lentamente, i suoi occhi girarono sulla radura e sulle macerie che divampavano allegramente. Poi fu il cadavere ad attirare la sua attenzione. Lo girò per esaminare il collo. Aggrottò la fronte e scrollò selvaggiamente la testa, cercando di richiamare i ricordi che gli sfuggivano.

E i ricordi non vennero. Riconosceva ciò che vedevano i suoi occhi, ma

la sua mente non produceva parole per descriverlo, e il passato gli si negava. Il primo ricordo era di essersi svegliato, con la testa pulsante di un dolore quasi insostenibile. Senza stupore, esaminò il razzo e vide che era precipitato sulla casa: ma non evocava neppure un'immagine nella sua mente. Desistette. Forse lui era stato dentro il razzo, o forse nella casa: non era in grado di dirlo. Probabilmente l'uomo nudo stava dormendo in casa, al momento del disastro.

Qualcosa pungolò la sua mente, in profondità, divenne più forte, lo esortò a fare qualcosa. Non doveva perdere tempo lì, ma doveva compiere una missione d'importanza vitale. Quale missione? Per un secondo riuscì quasi ad afferrarla, e poi gli sfuggì di nuovo, lasciando solo l'impulso ossessivo cui doveva obbedire. Scrollò le spalle e si allontanò dalle macerie, verso il sentiero che si scorgeva tra gli alberi.

Poi un altro impulso lo richiamò accanto al cadavere; obbedì perché non sapeva che altro fare. Agendo senza una voluzione conscia, tirò il cadavere, sentì che era stranamente pesante, e lo trascinò verso la casa. Adesso le fiamme erano dovunque, ma lui trovò un posto dove il calore non era troppo forte, e trascinò il corpo sopra un mucchio di materiale combustibile.

Quando ebbe obbedito a quell'impulso secondario, il primo ritornò a farsi sentire, e l'uomo si avviò lungo il sentiero, a passo lento. Le scarpe gli facevano dolere i piedi e aveva le gambe pesanti, ma continuava deciso, mentre nel suo cervello turbinava una serie di interrogativi. Chi era? Dov'era? E perché?

Chi era vissuto in quella casa, lui o il morto, evidentemente aveva scelto quel luogo perché era isolato; il sentiero sembrava proseguire all'infinito nel bosco, e lui non vedeva tracce di case. Camminava meccanicamente, chiedendosi se quel percorso avrebbe mai avuto una fine, sino a quando una fila di pali incrociati che reggevano fili metallici attirò il suo sguardo. Più avanti scorse un'ampia strada, con i veicoli che correvano in entrambe le direzioni, e affrettò il passo, sperando di incontrare qualcuno.

Ebbe fortuna. Sul bordo della strada era fermo uno di quei veicoli, e un uomo stava facendo qualcosa all'estremità anteriore. Borbottava parole che gli comunicarono una sensazione di collera. Sorrise e si avvicinò alla macchina, con gli occhi fissi sulla testa dell'uomo. Una tensione gli saettò nel cervello e svanì nell'istante in cui raggiungeva il veicolo.

«Serve aiuto?» Le parole gli uscirono inconsciamente dalle labbra; poi altre cominciarono ad affluirgli nella mente, insieme a idee e conoscenze che prima non c'erano. Ma la vista dell'uomo, o qualunque altra cosa gli

avesse reso quella parte della memoria, non aveva riportato conoscenze personali, e questo gli pareva sbagliato. L'impulso che lo dominava rimaneva ancora inspiegato.

L'uomo aveva alzato la testa, alle sue parole, e sul viso sudato apparve un'espressione di sollievo. «Sì, ho proprio bisogno d'aiuto», rispose, riconoscente. «È quasi un'ora che mi sto dannando su questo maledetto catorcio, e nessuno finora s'era fermato a chiedere se mi serviva qualcosa. Se ne intende?»

«Uhm». Lo straniero, come aveva deciso di chiamarsi in mancanza di un nome più preciso, provò a controllare i fili, vagamente turbato dalla semplicità del motore. Desistette e girò dall'altra parte, sollevando il cofano e ispezionando il meccanismo. Poi si sentì sicuro, e tese la mano verso la cassetta degli attrezzi. «Probabilmente... uhm... le punterie», disse.

Infatti era così. Dopo qualche minuto, il motore faceva dolcemente le fusa; l'uomo si rivolse allo straniero. «Adesso è a posto, mi pare. È una fortuna che sia arrivato lei: è il tratto peggiore della strada e non ci sono meccanici per miglia e miglia. Dove sta andando?»

«Io...» Lo straniero s'interruppe. «In città», disse, in mancanza d'una destinazione esatta.

«Salti su, allora. Sto andando a Elizabeth, sulla strada. Mi farà piacere averla con me: in questi viaggi così lunghi, un uomo finisce per parlare da solo, se non ha qualcosa da fare. Fuma?»

«No, grazie, non fumo mai». Guardò l'altro accendere la sigaretta, e provò un senso di disagio. L'odore del fumo che gli giunse alle narici era nauseante, come lo era quello della benzina e quello dell'uomo; ma cercò di scacciarli dalla mente. «Ha sentito parlare o ha letto di una specie di razzo?»

«Sicuro. Quello di Oglethorpe, vuol dire? Ho letto quello che raccontano i giornali». L'uomo distolse lo sguardo dalla strada per un istante, e i suoi occhietti brillarono. «È un pezzo che mi domandavo perché i grandi finanzieri non investivano denaro nei razzi, e finalmente Oglethorpe s'è deciso. Cribbio, adesso forse sapremo qualcosa di più preciso su quella storia di Marte».

Lo straniero sorrise meccanicamente. «Com'è la sua nave?»

«C'era la fotografia su *Scoop*, in prima pagina. È lì, sul sedile posteriore. Sì, ecco. Chissà come sono fatti i marziani?»

«È difficile immaginarlo», rispose lo straniero. Persino i rudimentali mezzi toni dell'illustrazione bastavano a mostrare che non era la nave pre-

cipitata: era radicalmente diversa. «Non si parla di altri razzi?»

«No, che io sappia. Vede, ho l'impressione che magari i marziani somiglino a noi. Sicuro». Diede per scontato lo scetticismo del suo passeggero, senza girare la testa. «Una volta ho scritto un racconto proprio su questo, per una rivista di fantascienza, ma me l'hanno rifiutato.

«Dicevo che tanto tempo fa c'era una civiltà sulla Terra — magari l'Atlantide — che era andata a colonizzare Marte. Poi l'Atlantide è sprofondata, e quelli su Marte sono rimasti lì. Dicevo che forse un giorno sarebbero tornati, magari si sarebbero sentiti sperduti per un po', ma poi sarebbero ricomparsi e avrebbero rimesso in moto la loro civiltà. Niente male, eh?»

«Molto ingegnoso», ammise lo straniero. «Ma mi sembra vagamente familiare. Supponiamo invece che ci fosse stata una guerra tra la Madre Terra e Marte, e che avesse distrutto entrambe le civiltà, invece di esserci lo sprofondamento dell'Atlantide. Non sarebbe più logico?»

«Magari, non lo so. Potrei provarci, anche se quasi tutte le riviste preferiscono cose strane... Disgraziato, sorpassare su un dosso!» L'uomo si sporse dal finestrino, agitando rabbiosamente il pugno, poi riprese a chiacchierare. «L'altro giorno ho letto un racconto che parlava di due razze, una di esseri che sembravano piovre, mentre gli altri erano alti sei metri e tutti blu».

Il ricordo lo sfiorò, sfuggente, quasi affiorò alla superficie. Blu... Poi svanì di nuovo, lasciando solo un senso di turbamento. Lo straniero aggrottò la fronte e si assestò sul sedile, guardando passare il mosaico di campi e di paesetti.

«Ecco Elizabeth. Vuole che la porti in qualche posto particolare?»

Lo straniero si scosse dal torpore indotto dalla ferita alla testa e si guardò intorno. «Qualunque posto va bene», rispose. Poi l'impulso, in fondo alla sua mente, s'impadronì nuovamente di lui, e si corresse. «Da un dottore».

Era logico, naturalmente. Forse l'impulso era stato solo il desiderio sensato di cercare l'assistenza di un medico, fin dall'inizio. Ma era ancora presente, e cercava di esprimersi; e lui dubitava che avesse connessioni logiche. La ricerca d'aiuto non bastava a spiegare il senso di disastro che l'accompagnava. Quando la macchina si fermò davanti a una casa con l'insegna di un medico, il cuore gli martellava freneticamente.

«Eccoci arrivati». L'automobilista allungò la mano verso la maniglia della portiera, sfiorando quasi una delle mani dell'altro. Lo straniero la ritrasse di scatto, evitando appena il contatto, e un brivido freddo gli scorse lungo

la schiena, salì e ridiscese. Se quella mano l'avesse toccato... La portiera semiaperta si richiuse, ma lasciò impressa in lui una certezza. Non doveva permettere in nessun caso che qualcuno lo toccasse, altrimenti sarebbe accaduto qualcosa di orribile! Era un'altra nozione pazzesca, irrelata alle altre, ma troppo forte perché lui potesse disobbedire.

Scese, mormorando un ringraziamento, e si avviò verso lo studio del dottor Lanahan, che riceveva dalle 12.00 alle 16.00.

Il dottore era vecchio, e aveva la bonarietà ruvida del medico generico, e il suo studio gli somigliava. C'era una fila di testi di medicina lungo una parete, un armadietto con gli sportelli a vetri che conteneva vari medicinali, e una quantità di strumenti. Ascoltò in silenzio il racconto dello straniero, sorridendo di tanto in tanto con fare incoraggiante e tamburellando sulla scrivania con la matita.

«Amnesia, naturalmente», disse alla fine. «Piuttosto strana sotto certi aspetti, ma in molti casi può capitare. Quando il cervello è lesionato, il suo comportamento è imprevedibile. Ha considerato la possibilità che gli impulsi cui ha accennato siano legati ad allucinazioni?»

«Sì». Lo straniero l'aveva considerato, e aveva respinto tutte le soluzioni; gli sembravano troppo deboli. «Se fossero impulsi comuni, sarei d'accordo con lei. Ma sono molto più profondi, e chissà dove e chissà come hanno una motivazione valida. Ne sono sicuro».

«Uhm». Il dottore tamburellò di nuovo con la matita e rifletté. Lo straniero stava fissando la base del collo del medico; e la tensione nella sua mente ritornò, come la prima volta che aveva visto l'automobilista. Qualcosa gli turbinò nella mente e si acquietò. «E non ha con sé nulla che possa permettere di identificarla?»

«Uh!» Lo straniero borbottò, e si frugò nelle tasche. Si sentiva molto sciocco. «Non ci avevo pensato». Estrasse un pacchetto di sigarette, un fazzoletto macchiato, un paio d'occhiali, vari oggetti che per lui non significavano nulla, e finalmente un portafoglio gonfio di biglietti di banca. Il dottore lo prese e ne esaminò in fretta il contenuto.

«Evidentemente aveva denaro con sé... Uhm, nessun documento d'identità, solo le lettere. L.H. Ah, ecco: un biglietto da visita». Lo porse allo straniero insieme al portafoglio e sorrise soddisfatto. «Evidentemente lei è un collega. Dottor Lurton Haines. Le rammenta qualcosa?»

«Niente». Era bello avere un nome, in un certo senso: ma quella era la sua unica reazione alla vista del biglietto da visita. E perché portava occhiali e sigarette di cui non sapeva che fare?

Il dottore stava frugando tra i suoi libri; finalmente pescò un volume rosso e sciupato. «Il *Chi è*», spiegò. «Vediamo. Uhm. Ecco qui! "Lurton Haines, dottore in medicina". Strano, avrei detto che lei fosse più giovane. Ricerche sul cancro. Non si parla di parenti. L'indirizzo evidentemente è quello della casa che ha ricordato per prima cosa... "Surrey Road, Danesville". Vuol vedere?»

Passò il volume e lo straniero — o Haines — lesse attentamente. Ma non ne ricavò nulla di più di ciò che aveva riassunto l'altro, a parte il fatto che aveva quarantadue anni. Posò il libro sulla scrivania e prese il portafogli, depose un biglietto di banca a portata di mano del medico.

«Grazie, dottor Lanahan». Evidentemente il dottore non poteva fare altro per lui, e l'odore della stanzetta e di quell'uomo lo soffocava; evidentemente era allergico all'odore degli altri. «Lasci stare la ferita alla testa... è superficiale».

«Ma...»

Haines scrollò le spalle e sfoggiò un sorriso, si avviò alla porta e uscì. Adesso l'impulso era svanito, sostituito da un'immensa cupezza: sapeva che la sua missione s'era conclusa con un fallimento.

Sapevano così poco di medicina, sebbene s'impegnassero tanto. Adesso tutto lo scibile medico passava nella mente di Haines, con tutti i successi sorprendenti e gli insuccessi irrimediabili; e sapeva che il suo problema era insolubile. E quella conoscenza, come il ritorno improvviso della favella, era un mistero: era affluita nella sua mente quando lui fissava il dottore, al termine della tensione improvvisa, ed era accompagnata da un senso agghiacciante di fallimento. Stranamente, non era la conoscenza di uno specialista di ricerche sul cancro; era quella di un medico generico.

C'era una soluzione, ma era troppo fantastica per accettarla. Si sospettava l'esistenza di telepati, ma nessuno di loro era in grado di sottrarre la conoscenza alla mente di un altro, semplicemente guardandolo. No, era ancora più illogico dell'improvviso risveglio di campi isolati della memoria alla vista dei due uomini.

Si fermò a un angolo, oppresso dal peso dell'avvilimento, e rimuginò cupamente. Uno strillone si avvicinò speranzoso. «Il *Times* e il *News* appena usciti!» cantilenò. «Lo *Scoop* e il *Journal*! Tutto sul grande disastro ferroviario! Giornale, signore?»

Haines scrollò le spalle. «Niente giornale!»

«Una bionda assassinata nella vasca da bagno!» insinuò il ragazzo. «Il

razzo per Marte!» Quell'uomo doveva pur avere un punto debole.

Ma quel gergo confuso era solo vagamente comprensibile per Haines. Si avviò per attraversare la strada, massaggiandosi le tempie, prima che il secondo impulso lo afferrasse e lo riconducesse implacabile dallo strillone. Trovò qualche moneta in tasca, gettò un nichelino sul mucchio dei giornali, ignorando la mano tesa del ragazzo, e prese una copia dello *Scoop*. «Un po' matto», pensò il ragazzo e si tuffò sulla moneta.

La fotografia non era più in prima pagina del tabloid, ma Haines, con un certo sforzo, trovò l'articolo. «La partenza per Marte fissata per mercoledì», diceva il titolo, in austeri caratteri corpo ventiquattro, e sotto c'era un tre quarti di colonna. «Il primo volo dell'uomo su Marte non sarà rinviato, ha dichiarato oggi James Oglethorpe alla stampa. Per nulla turbato dallo scetticismo dello scienziato, il finanziere intende mandare avanti i suoi piani, e prevede che i suoi uomini partiranno per Marte mercoledì 8 giugno, com'era stato stabilito. I lavori di costruzione sono ultimati, e il razzo viene ora sottoposto ai collaudi».

Haines continuò a leggere, notando i fatti salienti. Il giornalista era piuttosto riservato, ma sotto quelle parole vagamente beffarde c'erano le informazioni che gli servivano. Il razzo poteva funzionare: l'uomo si avviava finalmente alla conquista dei pianeti. Non si parlava di un altro razzo. Quindi, evidentemente, l'altro era stato costruito in segreto nel vano tentativo di battere sul tempo il modello di Oglethorpe.

Ma questo non aveva importanza. L'importante era che lui doveva impedire quel volo! L'uomo non doveva assolutamente compiere quel viaggio! Non era un pensiero ragionevole, eppure in un certo senso trascendeva ogni ragione. Era suo dovere impedire quel viaggio, e non poteva discutere il suo dovere.

Ritornò in fretta accanto allo strillone, tese la mano per toccargli la spalla e la sentì scattare indietro per evitare il contatto. Il ragazzo, comunque, parve sentirlo, perché si voltò subito. «Giornale?» cominciò vivacemente prima di riconoscere lo straniero. «Oh, è lei. Cosa voleva?»

«Dove posso trovare un treno per New York?» Haines si tolse dalla tasca un quarto di dollaro e lo buttò sul mucchio di giornali.

Gli occhi del ragazzo s'illuminarono di nuovo.

«Quattro isolati più avanti, svolti a destra e continui diritto fino alla stazione. Non può sbagliare. Grazie, signore».

La scoperta dell'elenco telefonico come fonte d'informazioni fu il più

grande trionfo per Haines, e il fatto che il primo Oglethorpe da lui chiamato fosse uno spazzino di colore non lo smontò. Adesso camminava verso il centro, contando i numeri che per lui non avevano senso: evidentemente era un sistema di progressione aritmetica indipendente dalle strade.

Teneva le spalle curve, e le linee incise intorno ai suoi occhi dalla sofferenza gli tenevano accostate le sopracciglia. Lo prese una crisi di tosse, che gli torturò i polmoni per lunghi minuti e poi passò. Era uno sviluppo nuovo, com'era nuova la pressione intorno al cuore. E dovunque c'erano gli odori irritanti degli uomini, della benzina e del tabacco, un miscuglio rancido cui non riusciva a sottrarsi. Affondò le mani nelle tasche per evitare di toccare casualmente qualcuno lungo la strada, e si avviò verso l'edificio che portava il numero da lui cercato.

Un altro uomo stava entrando nell'ascensore, e lui lo seguì meccanicamente, sollevato all'idea di non essere costretto a far le scale a piedi. «Oglethorpe?» chiese incerto all'operatore.

«Quarto piano, stanza 405». Il ragazzo aprì la porta, indicando, e Haines uscì nell'ingresso tutto cromature. C'era una mezza dozzina di porte, ma lui addocchiò quella con la scritta «James H. Oglethorpe — Privato» e avanzò.

«Ha un appuntamento, signore?» La ragazza gli apparve davanti, con una mano sul cancelletto che gli bloccava la strada. Il suo viso esprimeva una grande frustrazione, e questo spiegava probabilmente il tono brusco. Recitò una formula tipo «Orazio che difende il ponte». «Adesso Mr. Oglethorpe è occupato».

«Pranzo», rispose Haines, laconicamente. Aveva già notato che gli uomini erano più disposti a parlare, di fronte al cibo.

La ragazza sfogliò un libriccino che aveva in mano e lo fissò. «Qui non c'è nessun impegno per pranzo, Mr...»

«Haines. Dottor Lurton Haines». Lui sogghignò ironicamente, agitando distrattamente con una mano un biglietto da venti dollari. A quanto pareva, il denaro era l'unico contagio al quale nessuno era immune. La ragazza abbassò gli occhi sulla banconota, e l'esitazione si insinuò nella sua voce, mentre consultava il libriccino.

«Certo, può darsi che Mr. Oglethorpe abbia preso l'appuntamento qualche giorno fa e si sia dimenticato di dirmelo...» Notò il cenno dello straniero, e seguì la banconota sino all'angolo del banco. «Si accomodi. Andrò a parlare con Mr. Oglethorpe».

Uscì dall'ufficio pochi minuti dopo, e strizzò l'occhio. «L'aveva dimenti-

cato», disse a Haines. «Ma adesso è tutto a posto. Verrà subito, dottor Haines. Per fortuna, oggi pranza tardi».

James Oglethorpe era più giovane di quando si aspettasse Haines, anche se il suo interesse per i razzi avrebbe dovuto farlo supporre. Uscì dall'ufficio, calcandosi il cappello sulla testa bruna e ricciuta, e squadrò l'altro. «Il dottor Haines?» chiese, tendendo la grossa mano. «Mi pare che dobbiamo andare a pranzo insieme».

Haines si alzò in fretta e s'inchinò prima che l'altro potesse prendergli la mano. Oglethorpe non se ne accorse neppure, perché continuò tranquillamente: «È facile dimenticare gli impegni presi per telefono, qualche volta. Lei non è lo specialista del cancro? Uno dei suoi amici è venuto qui qualche mese fa, per un contributo al suo lavoro».

Erano in ascensore, e Haines attese che la porta si aprisse, e che si fossero avviati verso il ristorante del palazzo prima di rispondere. «Non cerco denaro, questa volta. M'interessa il razzo che lei finanzia. Credo che possa funzionare».

«Funzionerà, anche se lei è uno dei pochi che ci crede». Prudenza, dubbio e interesse si mescolavano sul viso di Oglethorpe. Ordinò prima di rivolgersi a Haines. «Vuole andare anche lei? Se ci tiene, c'è ancora posto per un medico, a bordo».

«No, non si tratta di questo. Solo un toast e latte, prego...» Haines non sapeva come entrare in argomento: non aveva nulla di concreto per suffragare le sue affermazioni. Guardando le mascelle dell'altro e la sua aria da bulldog, rinunciò a ogni speranza, e insistette solo perché doveva farlo. Si affidò all'immaginazione, chiedendosi fino a che punto fosse vero ciò che diceva.

«Un altro razzo ha fatto quel viaggio, Mr. Oglethorpe, ed è ritornato. Ma il pilota stava morendo, prima ancora di atterrare. Posso mostrarle il relitto, anche se non ne è rimasto molto dopo l'incendio... forse neppure quanto basta per provare che era un razzo. Su Marte c'è qualcosa che l'uomo non deve mai scoprire. E...»

«I fantasmi?» suggerì brusco Oglethorpe.

«La morte! Le chiedo...»

Oglethorpe l'interruppe di nuovo. «No. Ieri è venuto da me un uomo che sosteneva di essere stato su Marte... si è offerto di mostrarmi il relitto del *suo* razzo. Una lettera arrivata questa mattina spiegava che i marziani avevano fatto visita allo scrivente, lanciando minacce d'ogni genere. Non dico che lei sia un bugiardo, dottor Haines, ma ho sentito troppe storie del gene-

re: chiunque le abbia raccontato questo è un eccentrico o un cacciatore d'orrori. Posso mostrarle un fascio di lettere che vanno dall'astrologia agli zombie, e tutte spiegano perché non posso partire, e alcune hanno allegate anche fotografie a titolo di prova».

«E se le dicessi che io ho fatto il viaggio con quel razzo?» Il biglietto da visita nel portafogli diceva che lui era Haines, e il portafoglio l'aveva trovato nell'abito che aveva addosso; ma c'erano anche gli occhiali e le sigarette di cui non sapeva che farsi.

Oglethorpe torse le labbra, disgustato o divertito. «Lei è un uomo intelligente, dottor Haines; diciamo che lo sono anch'io. Potrà sembrarle ridicolo, ma il solo scopo per cui ho guadagnato il patrimonio che mi viene attribuito è stato poter costruire quella nave, e ha richiesto più tempo e più denaro di quanto possa immaginare un profano. Se una formica verde alta due metri entrasse nel mio ufficio e minacciasse la fine del mondo, partirei lo stesso».

Anche l'impulso impossibile riconobbe l'impossibile. Oglethorpe era un uomo che prima agiva e poi rifletteva, quando gli veniva il capriccio... e c'era in lui qualcosa di capriccioso. La conversazione passò ad altri argomenti, e Haines lasciò che andasse come voleva, fino a quando s'impantanò nel silenzio.

Almeno, adesso sapeva una cosa in più; conosceva l'ubicazione del razzo, e l'organizzazione del servizio di guardia... e questo neppure i giornalisti erano riusciti a scoprirlo, perché tutte le fotografie e le notizie erano arrivate tramite Oglethorpe. Non c'era più dubbio circa la sua capacità di acquisire le informazioni desiderate con qualche nebuloso processo telepatico. Quindi, lui era un fenomeno psichico, oppure il caso aveva prodotto conseguenze che avrebbero dovuto essere sorprendenti e invece non lo erano.

Haines aveva preso un tassì per raggiungere l'aeroporto, dando istruzioni che avevano fatto inarcare le sopracciglia all'autista: ma il denaro era sempre onnipotente. Adesso stavano viaggiando attraverso una campagna ancora più desolata dei boschi intorno alla casa di Haines, e poi la strada finì: c'era solo una pista fangosa, segnata dalle tracce dei camion usati da Oglethorpe per trasportare il carico. Il tassì si fermò in quel punto.

«È qui?» chiese incerto il tassista.

«Sì». Haines aggiunse un'altra banconota a quel che aveva già pagato, e lo congedò. Poi si avviò sulla strada sterrata, fermandosi spesso per riposa-

re. Adesso le orecchie gli ronzavano forte, e ogni vertebra della sua spina dorsale protestava all'idea di proseguire. Ma non poteva tornare indietro. Aveva tentato di farlo, all'aeroporto, e aveva scoperto che l'impulso era abbastanza forte per sconfiggere la sua volontà indebolita.

«Solo un po' di riposo», mormorò a fatica. Ma la forza nella sua mente sollevò i piedi plumbei, li fece marciare verso il campo del razzo. Lassù le nubi grigie passavano davanti alla luna. Alzò gli occhi e guardò Marte che brillava in cielo. Gli salirono alla gola parole che appartenevano alla parte più volgare del vocabolario dell'automobilista, ma lo sforzo di dirle era troppo grande, e il pianeta rosso non lo meritava. Continuò a camminare in silenzio.

Marte s'era spostato di parecchi gradi nel cielo quando Haines avvistò il campo, in una valle lunga e stretta. In fondo c'erano le baracche degli operai e all'estremità opposta una grande struttura che proteggeva il razzo da occhi indiscreti. Haines si fermò per tossire, ed ebbe la sensazione di sputare una parte dei polmoni. Il suo respiro era rantolante e affaticato, già quando incominciò a scendere.

Le guardie dovevano essere piazzate lungo l'orlo della valle. Oglethorpe non voleva correre rischi con i pazzi che gli avevano scritto accusandolo di essere un empio, un incosciente che trascinava alla morte i suoi uomini. I razzi erano fragili, e sarebbero bastate poche persone per rovinare la nave, se fosse stata scoperta. Haines studiò la posizione delle guardie e fece un lungo giro attraverso il sottobosco, aspettando i momenti in cui la luna era nascosta. A un certo punto per poco non incappò in un segnale d'allarme, ma se ne accorse in tempo.

Più in là non c'erano cespugli, ma il suo abito era quasi dello stesso colore del suolo sotto il chiaro di luna, e sdraiandosi a terra tra un periodo di oscurità relativa e l'altra, avanzò inosservato verso il capannone del razzo. Notò la distanza tra gli edifici e le guardie e annuì: dovevano essere al riparo da un'eventuale esplosione.

La strada sembrava libera. Poi, nell'ombra dell'edificio, una minuscola scintilla rossa si accese e si spense lentamente: c'era un uomo, e fumava una sigaretta. Aguzzando gli occhi, Haines scorse la lunga canna d'un fucile appoggiata all'edificio. Quella guardia doveva essere stata aggiunta per precauzione, all'insaputa di Oglethorpe.

Le nubi si squarciarono all'improvviso, e Haines si lasciò scivolare ventre a terra, pensando a quella nuova complicazione. Per un secondo pensò di tornare indietro, ma si accorse che non poteva... ormai la sua strada era

tracciata, e non poteva fare a meno di percorrerla. Quando la luna sparì di nuovo dietro le nubi, si rialzò senza far rumore e si avviò verso la guardia.

«Ehi!» La sua voce era sommessa, calcolata per arrivare fino all'uomo davanti all'edificio, ma non alle guardie al perimetro della valle. «Ehi, là. Posso venire avanti? Sono un ispettore inviato da Oglethorpe».

Un raggio di luce scaturì dall'ombra, abbagliandolo. Avanzò, con il passo più sicuro che riuscì a improvvisare. La luce poteva rivelarlo alle altre guardie, ma ne dubitava; quelle guardavano verso l'esterno, nella direzione opposta agli edifici.

«Venga avanti», arrivò finalmente la risposta. «Come ha fatto a passare gli altri?» La voce era sospettosa, ma non troppo. Il fucile, notò Haines, era puntato contro il suo stomaco; si fermò a qualche passo di distanza, perché l'altro potesse scrutarlo.

«Jimmy Durham sapeva che dovevo arrivare», disse alla guardia. Secondo le informazioni che aveva rubato alla mente di Oglethorpe, Durham era il capo delle guardie. «Mi ha detto che non aveva avuto tempo d'avvertirvi, ma ho corso il rischio».

«Uhm. Immagino che sia tutto a posto, se l'hanno lasciata passare, ma non potrà andarsene di qui se qualcuno non l'identifica. Tenga le mani in alto». L'uomo avanzò cautamente, lo tastò alla ricerca di armi nascoste. Haines alzò le mani, fuori dalla sua portata, in modo che non ci fosse pericolo di un contatto diretto. «O.K., mi sembra tutto in regola. Cosa deve fare qui?»

«Ispezione generale; il capo ha saputo che potrebbero esserci guai, e mi ha mandato ad accertarmi che la sorveglianza sia efficiente, e ad avvertirvi. È tutto ben chiuso?»

«No. Una serratura non servirebbe a niente, nel capannone: io sono qui per questo. Vuole che segnali a Jimmy di venire qui a identificarla, così se ne può andare?»

«Non importa». Le condizioni sembravano ideali, a parte una cosa. Ma non voleva uccidere la guardia! Doveva esserci un altro modo, senza aggiungere anche quello al lavoro che era costretto a fare. «Non ho fretta, adesso che ho visto tutto. Vuole una sigaretta?»

«Ne ho appena buttata via una. Come, non ha fiammiferi? Ecco qui».

Haines ne stropicciò uno sulla carta vetrata della scatoletta e accese la sigaretta, impacciato. Il fumo brutale gli punse la gola bruciante; ma dominò la tosse, e lo sbuffò fuori; al buio, la guardia non poteva vedere i suoi occhi lacrimosi e le sue smorfie. Stava lottando disperatamente contro

l'impulso che gli aveva ordinato di fumare per distrarre la guardia, e sapeva che non avrebbe avuto la meglio. «Grazie».

Una delle mani della guardia toccò la sua, mentre si tendeva per riprendere i fiammiferi. Dopo un secondo, la gola dell'uomo era stretta fra le mani dello straniero, e l'uomo barcollava, indietreggiando, cercando di liberarsi e di gridare aiuto. Lo sbalordimento lo confuse per l'indispensabile secondo, e una delle mani di Haines si liberò, si alzò, scese violentemente e colpì di taglio il collo della guardia. Con un grugnito soffocato, l'uomo si accasciò.

L'impulso aveva vinto di nuovo! La guardia era morta, con il collo spezzato. Haines si appoggiò all'edificio, riprendendo fiato, lottando contro il desiderio di vomitare. Quando riuscì a controllarsi, raccattò la lampada tascabile della guardia e puntò il raggio all'interno del capannone. Nell'oscurità, i contorni della grande nave erano a malapena visibili.

Con dita incerte, Haines brancolò, avanzò verso lo scafo, poi accese un fiammifero e ne schermò la luce con le mani fino a quando riuscì a scorgere il portello aperto. Troppa luce poteva filtrare dalla finestra e attirare l'attenzione.

Quando fu entrato, regolò al minimo il raggio della torcia elettrica e avanzò; scese la scaletta e si avviò verso la poppa, dove sarebbe stato installato l'impianto di alimentazione. Era stato semplice, dopotutto, e adesso restava soltanto la rapida opera di distruzione.

Trovò senza difficoltà le valvole, passando lo sguardo sulle paratie scoperte e cercando i tubi che se ne allontanavano. A giudicare da ciò che vedeva, la nave era decisamente inferiore a quella precipitata, eppure c'erano voluti anni per costruirla, e Oglethorpe aveva dovuto investire gran parte del suo patrimonio. Quando l'avesse distrutta, gli uomini avrebbero impiegato altri dieci anni per sostituirla; due come minimo, e in quei due anni...

Il pensiero gli sfuggì, ma adesso qualche ricordo stava riaffiorando. Vide se stesso in una stanzetta metallica, intento a lottare contro l'inesorabile esaurirsi del carburante e senza riuscire a risolvere nulla. Poi c'era stata un'ultima raffica dei razzi, e la nave era precipitata attraverso l'atmosfera. Aveva avuto appena il tempo di arrivare al portello prima dello schianto. Miracolosamente, quando la caduta della nave era stata attutita dalla casa, lui era stato scagliato fuori, tra i rami più bassi di un albero, rallentando per un istante prima di piombare a terra.

All'uomo che si trovava nella casa era andata peggio: era stato scagliato lontano con la parete sfondata, già morto. Vagamente, lo straniero ricorda-

va di aver indossato frettolosamente gli abiti del morto; e poi la trave gli era crollata addosso, chiudendo nella tenebra la sua memoria. Dunque non era Haines, dopotutto, ma qualcuno che era arrivato con il razzo, e ciò che aveva raccontato a Oglethorpe era sostanzialmente vero.

Haines — pensava ancora a se stesso con quel nome — si riprese quando già le ginocchia gli cedevano, e si issò aggrappandosi a una sbarra. C'era un lavoro da fare: e dopo, ciò che sarebbe accaduto al suo corpo estenuato era tutta un'altra faccenda. Ora gli sembrava che dal momento del risveglio avesse avuto la sensazione di dover morire prima che spuntasse un giorno nuovo, e non se ne era curato.

Girò lo sguardo intorno a sé, fino a quando scorse una cassetta di utensili aperta, invitante, con una grossa chiave inglese che ne sporgeva. Sarebbe servita per aprire le valvole. La torcia elettrica era sul pavimento dove l'aveva lasciata cadere; la spostò con il piede, puntandola verso la paratia, e cercò a tentoni la chiave. Le sue dita erano irrigidite quando si strinsero sull'impugnatura.

E nel raggio di luce notò la sua mano per la prima volta dopo molte ore. Le vene azzurro scure spiccavano sulla pelle sfumata di un lieve celeste. La fissò, cupamente, poi tese l'altra mano ed esaminò anche quella; c'era la stessa sfumatura azzurrognola, e quando girò le palme verso l'alto, vide l'identico colore!

L'ultimo fiotto di memoria dilagò nel suo cervello in un'ondata tonante, trascinando con sé una lenta marea di immagini. Con una parte della sua mente azionava la chiave inglese sulle valvole, con l'altra considerava la conoscenza recuperata. Vide le strade di una delicata città incantata, semideserta, e mentre guardava, un uomo uscì vacillando da una porta, si strinse la gola con le mani bluastre, e cadde a terra, contorcendosi. La gente passava oltre, in fretta, evitando ogni contatto con il cadavere. Temevano persino di toccarsi l'un l'altro.

Dovunque, la morte assediava la gente. Il pianeta ne era saturo. Era in agguato sulla pelle degli infetti, e veniva trasmessa per contatto. Nell'aria, pochi secondi bastavano per uccidere i germi, ma altri venivano emessi dai pori della pelle, e ce n'era sempre qualcuno attivo in agguato. Al contatto, la malattia iniziava una conquista insidiosa, fino a quando, dopo mesi e mesi senza alcun sintomo, all'improvviso aggrediva il corpo che l'ospitava, lo faceva diventare azzurro, e portava la morte dopo poche ore di sofferenza.

Alcuni sostenevano che era il risultato di un esperimento sfuggito al

controllo, altri che era sceso dallo spazio sotto forma di spore. Comunque fosse, su Marte non esisteva una cura. Solo le leggende che parlavano di una razza del loro popolo, sulla Madre Terra, offrivano una vaga speranza: e quando non erano rimaste altre possibilità s'erano rivolti a quella.

Vide se stesso sottoporsi a esami che alla fine lo avevano fatto scegliere per partire con il razzo costruito con fretta febbrile. Era stato scelto perché possedeva facoltà telepatiche eccezionali, persino per la scienza psichica di Marte: le poche settimane rimaste erano state impiegate per sviluppare sistematicamente quella facoltà, e per imprimergli nella mente i doveri che doveva compiere, finché fosse rimasta in lui una scintilla di vita.

Haines guardò il liquido che cominciava a sgorgare dai tubi del carburante e lasciò cadere la chiave inglese. Il vecchio León Dagh aveva dubitato della sua capacità di assorbire per telepatia la conoscenza di una razza che aveva una cultura diversa, pensò: peccato che il vecchio fosse morto senza conoscere il successo dei suoi metodi, anche se la missione era fallita a causa della scarsa conoscenza della medicina posseduta dai terrestri. Adesso la sua missione era impedire che la razza di quel mondo si estinguesse allo stesso modo.

Si issò in piedi, scese barcollando la scaletta, mormorando frasi sconnesse. Adesso l'azzurro della sua pelle era più scuro, e doveva sforzarsi per percorrere il tratto dalla nave alla porta dell'edificio, comandando rabbiosamente i muscoli indeboliti, verso il corpo della guardia che giaceva ancora dove l'aveva lasciato.

Quasi tutta la forza che ancora gli restava era inutile contro la gravità di quel pianeta più pesante, contro la tortura causata da ogni movimento. Tentò di trascinarsi dietro il cadavere, poi cadde carponi e indietreggiò verso la nave, tirandolo con una mano e con i denti. Fluttuava in un mondo che sconfinava nell'incoscienza, ormai, e ad un certo momento sprofondò nella tenebra; ne riemerse e si trovò a bordo del razzo, ancora intento a trascinare il suo fardello: gli impulsi impressi nella mente erano più forti della sua volontà.

Poco a poco, si trascinò dietro il cadavere giù per la scaletta, fino in sala macchine, dove il carburante liquido formava uno strato sottile: lo lasciò cadere. L'aria era satura di vapori e raggelata dall'evaporazione, ma lui se ne accorgeva appena. Ora bastava solo una scintilla, e il suo ultimo dovere si sarebbe compiuto.

Inevitabilmente, alcuni dei morti, su Marte, non sarebbero stati bruciati, e sarebbero rimasti dove gli uomini avrebbero trovato gli ultimi esponenti

di quella razza sventurata, e in loro i germi sarebbero stati ancora vivi. I terrestri non dovevano incontrare la stessa sorte. Fino al momento in cui l'ultimo marziano si fosse ridotto in polvere, in modo che il contagio si annullasse disperdendosi nell'aria, la razza della Terra doveva continuare a rimanere al sicuro entro i confini della sua atmosfera.

C'erano soltanto lui e il cadavere che aveva toccato, a contenere i germi, e la nave che avrebbe portato gli uomini alle altre fonti d'infezione: e a tutto questo si poteva porre rimedio facilmente.

Lo straniero venuto da Marte cercò a tentoni in tasca la scatola di fiammiferi della guardia, con un lieve sorriso. Un attimo prima che l'ultima tenebra si chiudesse su di lui, estrasse dalla scatola uno dei fiammiferi e lo strofinò sulla carta vetrata. La fiamma scaturì danzando dalla punta del fiammifero, si sparse...

La cosa
It
***di* Theodore Sturgeon**
***Unknown*, agosto**

Theodore Sturgeon eccelle come autore di fantasy non meno che come autore di science fiction. Per averne una prova, il lettore può leggere vicende come «The Dreaming Jewels» («Cristalli sognanti»), «The Professor's Teddey Bear», «Bianca's Hands», «A God in the Garden» e «Talent».

Benché sia considerato un maestro della rappresentazione dei rapporti umani e delle complessità del sentimento chiamato amore, Sturgeon sa anche dare i brividi. Lo dimostra questo racconto... che è una delle migliori storie d'orrore di tutti i tempi.

(Quando Marty dice «una delle migliori storie d'orrore di tutti i tempi», non parla a vanvera. Il guaio dei racconti dell'orrore è che in maggioranza non fanno inorridire per niente. Ad esempio, quelli di Lovecraft non mi hanno mai fatto inorridire, perché lui insisteva tanto sull'atmosfera e impiegava tanto tempo a dirti *che era orribile, che alla fine ti annoiavi e basta. Qui è tutta un'altra faccenda. Se non l'avete mai letto, leggetelo adesso, e passerà parecchio tempo prima che possiate guardare di nuovo in faccia un mucchio di spazzatura.*

Theodore Sturgeon è abilissimo a solleticarti la mente e la spina dorsa-

le; eppure, come tanti esperti dell'orrore, non ne aveva l'aspetto e neppure il linguaggio. Quando era giovane, avrebbe potuto servire da modello per chiunque volesse dipingere un folletto. E senza bisogno di ritocchi. Ma dovete tenere questi tipi miti lontano dalla macchina per scrivere se non volete che creino storie da far accapponare la pelle. Robert Bloch era tale e quale, e lo era anche Fredric Brown. I.A.*)*

Camminava nel bosco.

Non era mai nato. Esisteva. Sotto gli aghi dei pini ardevano i fuochi, profondi e senza fumo, nella muffa. Nel caldo e nell'oscurità e nella putredine vi è crescita. La cosa cresceva, ma non era viva. Camminava senza respirare, nel bosco, e pensava e vedeva ed era orrenda e fortissima, e non era nata e non viveva. Cresceva e si muoveva senza vivere.

Uscì strisciando dall'oscurità e dalla muffa calda e umida nella frescura di un mattino. Era enorme. Era bitorzoluta e incrostata delle sue sostanze terribili, e frammenti ne cadevano mentre procedeva: cadevano, fremevano e restavano immobili, e affondavano putridi nell'humus della foresta.

Non aveva pietà, né ilarità, né bellezze. Aveva la forza e una grande intelligenza. E... forse non era possibile distruggerla. Uscì strisciando dal suo tumulo nel bosco e rimase a pulsare nella luce del sole per un lungo momento. C'erano chiazze che luccicavano umide nel chiarore aureo, e parti scrostate e deformi. E quali ossa morte le avevano dato la forma di un uomo?

Raspò faticosamente con le mani semiamorfe, battendo il terreno e il tronco di un albero. Rotolò e si sollevò sui gomiti sgretolati, e strappò una gran manciata d'erba e la fece a pezzi contro il petto, e indugiò a guardare i succhi verdigrigi con calma intelligente. Si alzò ondeggiando in piedi, e afferrò un arboscello giovane e lo distrusse, osservando attentamente le inutili schegge fibrose. E afferrò un animaletto dei campi paralizzato dalla paura, schiacciandolo lentamente, facendo colare il sangue e la carne spappolata e il pelo tra le sue dita, facendoli scorrere e imputridire sugli avambracci.

Cominciò a cercare.

Kimbo si aggirava qua e là tra l'erba alta come uno sbuffo di polvere, con la coda folta e arricciolata alta sul dorso e le lunghe mascelle aperte. Correva a balzi agili, felice della libertà e della potenza dei suoi fianchi e delle spalle pelose. La lingua penzolava sopra le labbra. Le labbra erano

nere e dentellate, e ognuna delle minuscole punte ondeggiava in quel galoppo canino. Kimbo era tutto cane, tutto salute animale.

Spiccò un gran salto sopra un macigno e atterrò con un guaito sorpreso quando un coniglio dalle lunghe orecchie schizzò dal nascondiglio sotto la pietra. Kimbo balzò all'inseguimento, ringhiando ad ogni grande spinta delle zampe. Il coniglio saltava, poco più avanti, mantenendo la distanza, con le orecchie appiattite sul dorso curvilineo e le zampette che rosicchiavano famelicamente la distanza. Si fermò, e Kimbo balzò, e il coniglio sfrecciò via per la tangente e schizzò entro un tronco cavo. Kimbo guaì di nuovo e si precipitò fiutando verso il tronco: consapevole della sconfitta, piroettò una volta sola intorno al moncone e proseguì la corsa nella foresta.

La cosa che attendeva nel bosco alzò il braccio incrostato e attese Kimbo.

Kimbo ne sentì la presenza immobile accanto al sentiero. Per lui era una massa che puzzava di carogna, e che non andava bene per rotolarcisi dentro, e fiutò sdegnosamente, correndo per superarla.

La cosa lasciò che arrivasse alla sua altezza e lasciò cadere su di lui un pugno pesante. Kimbo lo vide avventarsi, e si raccolse, correndo, e la mano lo colpì sul posteriore, così forte da intorpidirlo, facendolo rotolare tra i guaiti giù per il pendio. Kimbo si rimise ritto a zampe larghe, scrollò la testa, scrollò tutto il corpo con un ringhio gutturale, tornò verso la cosa silenziosa, con una verde furia omicida negli occhi. Camminava rigido, a zampe tese, con la coda abbassata e la testa abbassata e una gorgiera di pelo irto per il furore intorno al collo. La cosa alzò di nuovo le braccia, attese.

Kimbo rallentò, poi si avventò nell'aria alla gola del mostro. Le fauci si chiusero: i denti si toccarono con uno scatto attraverso una massa immonda, e lui cadde, soffocato e ringhiante, ai suoi piedi. La cosa si chinò e colpì due volte, e dopo aver spezzato la schiena del cane, gli sedette accanto e cominciò a sbranarlo.

«Torno fra un'ora o due», disse Alton Drew, prendendo il fucile dall'angolo dietro la cassa della legna. Suo fratello rise.

«Tu non vivi che per il vecchio Kimbo, Alton», disse.

«Ah, conosco quel vecchio diavolo», disse Alton. «Quando fischio mezz'ora per chiamarlo e lui non compare, è ih un guaio, oppure ha fatto arrampicare su un albero qualcosa cui val la pena di sparare. Quel vecchio figlio d'un cane mi chiama proprio perché non risponde».

Cory Drew spinse un bicchiere pieno di latte alla figlioletta che aveva nove anni e sorrise. «Vuoi bene al tuo segugio come io voglio bene a Babe».

Babe si lasciò scivolare dalla sedia e corse dallo zio. «Mi vai a prendere l'uomo cattivo, zio Alton?» trillò. L'«uomo cattivo» era un'invenzione di Cory... stava in agguato negli angoli, pronto a saltare addosso alle bambine che rincorrevano i polli e giocavano intorno alle falciatrici e scagliavano mele verdi, con giovani braccia robuste, contro i fianchi dei maiali per ascoltare il tonfo e il grugnito sincronizzati; le bambine che imprecavano con accento austriaco come un ex bracciante che avevano avuto in casa; che scavavano nei pagliai fino a farli crollare, e mettevano i gamberetti vivi nei bidoni del latte dell'indomani, e cavalcavano i cavalli da lavoro nel pascolo, di notte, fino a farli sudare.

«Torna indietro e stai lontana dal fucile di zio Alton!» disse Cory. «Se vedi l'uomo cattivo, Alton, mandalo qui. Ha un appuntamento con Babe per lo scherzetto di ieri sera». La sera prima, Babe aveva generosamente sparso il pepe sul blocco di sale delle mucche.

«Non preoccuparti, piccola», sogghignò lo zio. «Ti porterò la pelle dell'uomo cattivo, se non sarà lui a fare fuori me».

Alton Drew si avviò per il sentiero che conduceva al bosco, pensando a Babe. Era un fenomeno... una figlia d'agricoltori viziatissima. Ah, beh... era logico. Tutti e due avevano amato Clissa Drew, e lei aveva sposato Cory, e dovevano amare la figlia di Clissa. Strana cosa, l'amore. Alton era un uomo tutto d'un pezzo, e la pensava così: e la sua reazione all'amore era forte e impaurita. Sapeva cos'era l'amore perché lo provava ancora per la moglie di suo fratello, e l'avrebbe provato per Babe, finché fosse vissuto. Lo guidava attraverso la vita, eppure si sentiva imbarazzato a pensarci. Amare un cane era facile, perché tu e quel vecchio diavolo potevate volervi bene senza parlarne. L'odore del fumo degli spari e del pelo bagnato nella pioggia erano profumi sufficienti per Alton Drew; un grugnito di soddisfazione e il grido di un animale braccato e colpito gli bastavano, come poesia. Non erano come l'amore per un essere umano, che gli stringeva la gola e gli impediva di pronunciare parole che, tanto, non avrebbe saputo pensare. Così Alton amava il suo cane Kimbo e il suo Winchester, in modo che tutti lo vedessero, e lasciava che l'amore per le donne di suo fratello, Clissa e Babe, lo rodesse in silenzio, senza parlarne mai.

I suoi occhi vigili scorsero le depressioni fresche nella terra soffice die-

tro il macigno, che indicavano dove Kimbo aveva deviato e spiccato un gran balzo per inseguire il coniglio. Ignorando le impronte, cercò il posto più vicino dove poteva nascondersi un coniglio, e si avviò verso il tronco. Kimbo era stato lì, vide, ed era arrivato troppo tardi. «Sei un vecchio stupido», borbottò Alton. «Non puoi prendere un coniglio correndogli dietro. Devi tagliargli la strada in qualche modo». Lanciò uno strano fischio trillante, sicuro che Kimbo stesse scavando freneticamente sotto qualche tronco nelle vicinanze, alla ricerca d'un coniglio che ormai era già a tre contee di distanza. Non ebbe risposta. Un po' perplesso, Alton ritornò sul sentiero. «Non aveva mai fatto così», disse sottovoce.

Armò il suo .32-40 e lo tenne nell'incavo del braccio. Alla fiera della contea, una volta qualcuno aveva detto che Alton Drew era capace di sparare a una manciata di granturco e di piselli lanciati in aria e di colpire solo il granturco. Una volta aveva tagliato una pallottola con un coltello e aveva spento due candele con un colpo solo. Non aveva motivo di aver paura di niente contro cui si potesse sparare. O almeno, così credeva lui.

La cosa nel bosco guardò incuriosita quello che aveva fatto a Kimbo e provò a gemere come aveva fatto Kimbo prima di morire. Per un minuto immagazzinò i fatti nella mente immonda e imperturbabile. Il sangue era caldo. La luce del sole era calda. Le cose che si muovevano e avevano il pelo avevano un muscolo che pompava a forza il liquido denso attraverso i minuscoli tubicini del corpo. Il liquido si coagulava dopo un po'. Il liquido delle cose verdi con le radici era meno denso e la perdita di un ramo non significava la perdita della vita. Era molto interessante; ma la cosa, la muffa con una mente, non era soddisfatta. Non era neppure dispiaciuta. Il suo impulso accidentale era una sete di conoscenza, ed era solo... interessata.

Si stava facendo tardi: il sole divenne rosso e indugiò per un poco sull'orizzonte collinoso, insegnando alle nubi come diventare fiamme rovesciate. La cosa alzò all'improvviso la testa, notando il crepuscolo. La notte era sempre una cosa strana, anche per quelli di noi che l'hanno conosciuta nella vita. Sarebbe stata spaventosa per il mostro, se fosse stato capace di provare paura; ma poteva provare soltanto curiosità; da ciò che osservava poteva solo dedurre conclusioni ragionevoli.

Che cosa stava accadendo? Vedere diventava più difficile. Perché? Agitò la testa informe da una parte e dall'altra. Era vero... le cose erano indistinte, e diventavano più indistinte ancora. Le cose cambiavano forma, assumevano un colore nuovo e più cupo. Cosa vedevano gli esseri che aveva

schiacciato e smembrato? Come vedevano? Il più grosso, quello che l'aveva attaccato, aveva usato due organi situati nella testa. Doveva essere così, perché dopo che il mostro aveva strappato due zampe del cane aveva colpito il muso peloso; e il cane, vedendo arrivare il colpo, aveva abbassato pliche di pelle sugli organi... aveva chiuso gli occhi. Quindi, il cane vedeva con gli occhi. Ma dopo che il cane era morto e il suo corpo era rimasto immobile, i colpi ripetuti non avevano avuto alcun effetto sugli occhi. Erano rimasti aperti e fissi. La conclusione logica, quindi, era che un essere quando smetteva di vivere e di respirare e di muoversi perdeva l'uso degli occhi. Quindi perdere la vista doveva essere, viceversa, morire. Le cose morte non camminavano. Stavano distese e non si muovevano. Perciò il mostro nella foresta concluse che doveva essere morto, e si distese accanto al sentiero, non lontano dai resti smembrati di Kimbo, si distese e si credette morto.

Alton Drew salì al bosco, nel crepuscolo. Era sinceramente preoccupato. Fischiò ancora e poi chiamò, e non ottenne risposta e disse ancora: «Quel vecchio sacco di pulci non ha mai fatto così», e scrollò la grossa testa. Era passata l'ora della mungitura, e Cory aveva bisogno di lui. «Kimbo!» ruggì. Il grido echeggiò tra le ombre, e Alton fece scattare la sicura del fucile e posò il calcio al suolo, accanto al sentiero. Vi si appoggiò, si tolse il berretto e si grattò la testa, riflettendo. Il calcio del fucile affondò in quello che a lui sembrava terra soffice; vacillò e montò sul petto della cosa che giaceva accanto al sentiero. Il suo piede sprofondò fino alla caviglia nella putredine molle, e Alton bestemmiò e balzò indietro.

«Puah! Qui c'è qualcosa di morto, sicuro come l'inferno! Puah!». Si pulì lo stivale con una manciata di foglie, mentre il mostro giaceva nell'oscurità crescente con gli orli della profonda impronta del piede che franavano per riempirla. Restò lì a guardare l'uomo con gli occhi torbidi, pensando che era morto a causa dell'oscurità, osservando le articolazioni delle giunture di Alton Drew, meravigliandosi di quel nuovo essere incauto.

Alton pulì il calcio del fucile con altre foglie e proseguì lungo il sentiero, fischiando ansiosamente per chiamare Kimbo.

Clissa Drew stava sulla porta del capanno del latte, bellissima nel vestito a scacchi rossi e nel grembiule azzurro. I capelli erano di un biondo puro, con la scriminatura in mezzo e tirati all'indietro in una grossa crocchia. «Cory! Alton!» chiamò, un po' bruscamente.

«Beh?» rispose in tono burbero Cory dalla stalla, dove stava mungendo l'Ayrshire. I fiotti sempre più sottili del latte schizzavano allegramente nella schiuma del secchio pieno.

«Ho chiamato e richiamato», disse Clissa. «La cena si fredda, e Babe non vuol mangiare se non vieni tu. Ehi... dov'è Alton?»

Cory grugnì, spostò lo sgabello, sbloccò la stanga e batté una mano sul posteriore dell'Ayrshire. La mucca indietreggiò, virò come una barca, zoccolò lungo la fila e uscì nel cortile. «Non è ancora tornato».

«Non è tornato?» Clissa entrò e si fermò accanto a lui mentre si sedeva a fianco di un'altra mucca e le appoggiava la fronte contro il fianco caldo. «Ma, Cory, aveva detto che...»

«Sì, sì, lo so. Ha detto che sarebbe tornato per mungere. L'ho sentito. Beh, non è tornato».

«E tu devi... Oh, così, ti aiuterò io a finire. Alton sarebbe tornato, se avesse potuto. Forse gli è...»

«Forse ha bloccato su un albero una ghiandaia azzurra», ribatté suo marito. «Lui e quel maledetto cane». Fece un gran gesto con una mano, mentre con l'altra continuava a mungere. «Ho ventisei bestie da mungere. Devo dar da mangiare ai maiali e metter a letto i polli. Devo portare il fieno alla cavalla e fare uscire gli altri. Devo riparare i finimenti e il filo metallico al pascolo di notte. Devo spaccare la legna e portarla in casa». Munse per un momento in silenzio, mordendosi il labbro. Clissa restò lì a torcersi le mani, cercando di pensare qualcosa per arginare quella marea. Non era la prima volta che Alton, per andare a caccia, si dimenticava di tutto il lavoro che c'era da fare. «E così devo fare tutto io. Non posso rovinare lo spasso ad Alton. Ogni maledetta volta che quel suo cane sente l'odore d'uno scoiattolo io salto la cena. Comincio a stufarmi e...»

«Oh, ti aiuterò io!» disse Clissa. Stava pensando a quella primavera, quando Kimbo aveva tenuto a bada duecento chili d'orso nero infuriato fino a quando Alton gli aveva piantato una pallottola nel cranio, la volta che Babe aveva trovato un orsacchiotto, ed era partita decisa a portarselo a casa, ed era caduta nel torrente, ferendosi alla testa. Non puoi odiare un cane che ha salvato tua figlia, pensò.

«Non ti ci provare neppure!» ringhiò Cory. «Torna in casa. Hai già abbastanza da fare, lì. Io verrò quando potrò. Accidenti, Clissa, non piangere! Non volevo... Oh, cribbio!» disse. «Su, adesso vai. Non ho il diritto di parlarti così. Scusami. Torna da Babe. Questa sera voglio darci un taglio. Ne ho avuto abbastanza. Qui c'è lavoro per quattro uomini, e ci siamo soltanto

io e quel... quel cacciatore.

«Adesso vai, Clissa».

«Va bene», disse lei, contro la spalla di Cory. «Ma, Cory, prima ascoltalo, quando tornerà. Forse non potrà tornare. Forse non ce la farà a tornare, questa volta. Forse... forse...»

«Non c'è nessun animale che possa far del male a mio fratello, se una pallottola lo può colpire. Sa badare a se stesso, lui. Non ha scuse, questa volta. Adesso vai. Fa' mangiare la piccola».

Clissa tornò in casa, con il giovane volto aggrondato. Se Cory avesse litigato con Alton e l'avesse mandato via, con la siccità e l'azienda del latte che stava per chiudere e tutto il resto, non ce l'avrebbero fatta a tirare avanti. Di assumere un uomo non c'era neppure da parlarne. Cory avrebbe dovuto ammazzarsi di lavoro, e non ce l'avrebbe fatta egualmente. Nessuno ce l'avrebbe fatta. Sospirò ed entrò in casa. Erano le sette, e la mungitura non era ancora finita. Oh, ma perché Alton doveva...

Babe era già a letto, alle nove, quando Clissa sentì Cory, nel capanno, appendere nell'angolo le cesoie. «Alton è tornato?» dissero entrambi nello stesso momento, quando Cory entrò in cucina; e lei scrollò la testa, mentre lui si avvicinava alla cucina economica, alzava un cerchio e sputava nelle braci. «Vieni a letto», le disse.

Lei posò il rammendo e guardò l'ampia schiena del marito. Aveva ventotto anni, e camminava e si comportava come se ne avesse dieci di più, ma all'aspetto sembrava averne cinque di meno. «Verrò su fra un po'», disse Clissa.

Cory guardò l'angolo dietro la cassa della legna dove di solito stava il fucile di Alton, poi emise un suono intraducibile di disgusto e sedette per togliersi gli scarponi infangati.

«Sono le nove passate», disse timidamente Clissa. Cory non disse niente e prese le pantofole.

«Cory, non vai a...»

«Non vado dove?»

«Oh, niente. Solo pensavo che forse Alton...»

«Alton», ribatté Cory. «Il cane va a caccia di topi dei campi. Alton va a caccia del cane. E adesso tu vuoi che io vada a caccia di Alton. È questo che vuoi?»

«Volevo solo... Non ha mai fatto così tardi».

«Non ci vado! Andare a cercarlo alle nove di sera? Che mi venga un accidente! Non ha il diritto di approfittare così di noi, Clissa».

Clissa non disse niente. Andò alla cucina economica, guardò nella pentola del bucato, la spinse indietro. Quando si voltò, Cory aveva indossato di nuovo giacca e scarponi.

«Lo sapevo che saresti andato», disse lei. La sua voce sorrideva, anche se non sorridevano le labbra.

«Tornerò presto», disse Cory. «Non credo che sia andato lontano. È tardi. Non ho paura per lui, ma...» Aprì il fucile calibro 12, guardò nelle canne, infilò due cartucce nella culatta e se ne mise in tasca una scatola. «Non aspettarmi alzata», disse girando la testa mentre usciva.

«Va bene», rispose Clissa alla porta chiusa, e tornò a rammendare accanto alla lampada.

Il sentiero che portava su per il pendio, verso il bosco, era molto buio quando Cory lo percorse, scrutando e chiamando. L'aria era fredda e silenziosa, e carica di un fetore di muffa. Cory espulse quell'odore, con impazienza, attraverso le narici, lo inalò di nuovo al respiro successivo e imprecò. «Pazzesco», borbottò. «Quel cane. A caccia, e alle dieci di sera, per giunta. Alton!» muggì. «Alton Drew!» Gli risposero gli echi. Si addentrò nel bosco. La cosa raggomitolata che quasi sfiorò nel buio lo udì e sentì le vibrazioni dei suoi passi, e non si mosse perché credeva di essere morta.

Cory passò oltre, guardando intorno e davanti a sé, senza abbassare gli occhi, perché i suoi piedi conoscevano bene il sentiero.

«Alton!»

«Sei tu, Cory?»

Cory Drew si fermò. Quella parte del bosco era fitta, e buia come la cripta d'un sepolcreto. La voce che sentiva era soffocata, sommessa, penetrante.

«Alton?»

«Ho trovato Kimbo, Cory».

«Dove diavolo sei stato?» gridò furibondo Cory. Detestava quella tenebra; aveva paura della tesa disperazione nella voce di Alton, e diffidava della sua capacità di restare in collera con il fratello.

«L'ho chiamato, Cory. Ho fischiato, e quel vecchio diavolo non rispondeva».

«Posso dire lo stesso di te, pezzo di... canaglia. Non dovevi venire a mungere? Dove sei? Sei finito in una trappola?»

«Quel cane non aveva mai fatto a meno di rispondermi, lo sai», disse la voce tesa e monotona nell'oscurità.

«Alton! Cosa diavolo ti ha preso? Cosa vuoi che m'importi se il tuo cane

non ha risposto? Dove...»

«Credo sia perché prima non era mai morto», disse Alton, senza lasciarsi interrompere.

«Che *cosa*?» Cory si umettò le labbra, due volte, e poi disse: «Alton, sei ammattito? Che cos'hai detto?»

«Kimbo è morto».

«Kim... oh! Oh!» Cory rivedeva mentalmente quella scena... Babe svenuta nel ruscello, e Kimbo che si avventava furioso contro l'orsa mostruosa, tenendola indietro fino a quando era arrivato Alton. «Cos'è successo, Alton?» chiese, più quietamente.

«Voglio scoprirlo. Qualcuno l'ha fatto a pezzi».

«*L'ha fatto a pezzi?*»

«Non è rimasta una parte attaccata insieme, Cory. Tutte le giunture strappate. Le budella di fuori».

«Dio santo! Un orso, secondo te?»

«No, non un orso, non una bestia a quattro zampe. C'è tutto. Non ne ha mangiato niente. Chiunque sia stato l'ha solo ammazzato e... l'ha fatto a pezzi».

«Dio santo!» ripeté Cory. «Ma chi potrebbe...» Vi fu un lungo silenzio. «Vieni a casa», disse, quasi dolcemente. «È inutile che stai a vegliarlo tutta la notte».

«Resto qui. Voglio essere qui al levar del sole, e voglio seguire le tracce, e continuerò a seguirle fino a quando troverò quello che ha fatto una cosa simile a Kimbo».

«Sei ubriaco o ammattito, Alton».

«Non sono ubriaco. Per il resto, pensala pure come vuoi. Ma io resto qui».

«Abbiamo una fattoria. Te lo ricordi? Non ho intenzione di mungere da solo ventisei mucche, domattina, come mi è toccato fare stasera, Alton».

«Qualcuno deve pur farlo. Io non posso venirci. Credo che toccherà a te, Cory».

«Sporco animale!» urlò Cory. «Adesso tornerai indietro con me o mi dirai perché!»

La voce di Alton era ancora tesa, quasi assonnata. «Non avvicinarti, amico».

Cory continuò a muoversi in direzione della voce di Alton.

«Ho detto...» La voce era molto sommessa, ora. «Ho detto *resta dove sei*». Cory continuò ad avanzare. Uno scatto secco gli disse che Alton ave-

va tolto la sicura al .32-40. Cory si fermò.

«Mi stai puntando addosso il fucile, Alton?» mormorò.

«Proprio così, amico. Non devi confondermi le tracce. Mi servono al levar del sole».

Trascorse un intero minuto, e l'unico suono nell'oscurità era il respiro affaticato di Cory. Finalmente:

«Anch'io ho il fucile, Alton. Vieni a casa».

«Non ci vedi per spararmi».

«In quanto a questo siamo pari».

«No. Io so dove sei, Cory. Sono qui da quattro ore».

«Il mio fucile è caricato a pallini».

«Il mio fucile è caricato per uccidere».

Senza aggiungere una parola, Cory Drew girò sui tacchi e ritornò alla fattoria.

Nero e liquescente giaceva nella tenebra, non vivo, incapace di comprendere la morte, credendosi morto. Le cose che erano vive vedevano e si muovevano. Le cose che non erano vive non potevano fare né una cosa né l'altra. Posò lo sguardo torbido sul filare di alberi sopra la cresta del dosso, e dentro di lui i pensieri sgocciolavano umidi. Giaceva raggomitolato, suddividendo i fatti appena scoperti, sezionandoli come aveva sezionato le cose vive quando c'era stata la luce, comparando, concludendo, classificando.

Gli alberi in cima al pendio si scorgevano appena, perché i loro tronchi erano appena un poco più chiari del cielo scuro che stava dietro. Alla fine anch'essi scomparvero, e per un momento cielo e alberi divennero monocromi. Il mostro sapeva che adesso era morto e, come molti esseri prima di lui, si chiese per quanto tempo doveva restare così. E poi il cielo al di là degli alberi divenne un poco più chiaro. Era un evento manifestamente impossibile, pensò il mostro, ma poteva vederlo e quindi doveva essere vero. Le cose morte ritornavano a vivere? Questo era strano. E le cose morte e smembrate? Doveva attendere e vedere.

Il sole si arrampicò su un raggio di luce. Chissà dove, un uccello emise un acuto pigolio sbadigliante, e mentre un gufo uccideva uno scricciolo, una moffetta balzava su un altro, così che le morti del turno di notte e quelle del turno di giorno potessero continuare senza interruzione. Due fiori annuirono altezzosi, uno verso l'altro, confrontando le loro vesti graziose. Una ninfa di libellula decise che era stanca di avere l'aria seria e si schiuse il dorso, per uscire ad asciugarsi le ali di velo. Il primo raggio dorato scia-

bolò fra gli alberi, fra le erbe, passò sulla massa negli arbusti in ombra. «Sono di nuovo vivo», pensò il mostro che non poteva vivere. «Sono vivo, perché vedo chiaramente». Si alzò sulle grosse gambe, nel chiarore aureo. Dopo un po' le scaglie umide che erano cresciute durante la notte si asciugarono al sole, e quando mosse i primi passi si staccarono e caddero a pioggia. Salì il pendio per trovare Kimbo, per vedere se anche lui era ritornato vivo.

Babe vide il sole nella sua stanza, aprendo gli occhi. Zio Alton non c'era... fu la prima cosa che le passò nella mente. Papà era tornato a casa a notte tarda e aveva gridato con la mamma per un'ora. Alton era pazzo da legare. Aveva puntato il fucile contro suo fratello. Se Alton si fosse azzardato ad entrare nella terra di Cory, Cory l'avrebbe riempito di buchi come un colabrodo. Alton era pigro, scansafatiche, egoista, e altre due o tre cose di gusto discutibile ma indubbiamente pittoresche. Babe conosceva suo padre. Zio Alton non sarebbe più stato al sicuro, in quella contea.

Balzò dal letto con l'invidiabile elasticità dei giovanissimi e corse alla finestra. Cory stava attraversando il pascolo notturno con due briglie sul braccio, per andare a prendere la pariglia. Al piano terreno, si sentiva l'acciottolio dei piatti in cucina.

Babe tuffò la testa nel catino e scrollò via l'acqua come un terrier, prima di asciugarsi. Trascinandosi dietro la camicia pulita e i calzoni, andò alla scala, infilò la camicia e incominciò il rituale mattutino con i calzoni. Un passo per scendere il primo gradino era anche un passo per infilare la gamba destra. Un altro passo, e infilò anche la sinistra. Poi, saltellando giù per gli scalini a piedi uniti, abbottonò un bottone per gradino, arrivò in fondo completamente vestita ed entrò correndo in cucina.

«Zio Alton è tornato, mamma?»

«'giorno, Babe. No, cara». Clissa era troppo quieta e sorrideva troppo, pensò Babe. Non era contenta.

«Dov'è andato, mamma?»

«Non lo sappiamo, Babe. Siediti e fai colazione».

«Cos'è un bastardo, mamma?» chiese all'improvviso Babe. Per poco sua madre non lasciò cadere il piatto che stava asciugando. «Babe! Non dirlo mai più!»

«Oh. E allora perché zio Alton lo è?»

«Perché è che cosa?»

La bocca di Babe si allargò intorno a un'enorme cucchiaiata di pappa

d'avena. «Un bas...»

«Babe!»

«Va bene, mamma», disse Babe, a bocca piena. «Beh, perché?»

«Avevo detto a Cory di non gridare, stanotte», disse Clissa, quasi a se stessa.

«Beh, qualunque cosa sia, non lo è», disse Babe, in tono deciso. «È andato ancora a caccia?»

«È andato a cercare Kimbo, tesoro».

«Kimbo? Oh, mamma, anche Kimbo se ne è andato? Non è ritornato neanche lui?»

«No, cara. Oh, per piacere, Babe, smettila di fare domande!»

«Va bene. Dove credi che siano andati?»

Nel bosco, a nord. Stai un po' tranquilla».

Babe trangugiò la colazione. Le venne un'idea; e mentre ci pensava prese a mangiare sempre più lentamente, lanciando occhiate sempre più numerose alla madre sotto le ciglia, di sottecchi. Sarebbe stato spaventoso se papà avesse fatto qualcosa a zio Alton. Qualcuno doveva avvertirlo.

Cory era nel campo a sud, e imprecava contro la pariglia di grigi che tiravano l'aratro, quando sentì il fucile. «Oha», gridò ai cavalli, e si fermò un momento ad ascoltare. «Uno-due-tre. Quattro», contò. «Ha visto qualcuno e gli ha sparato a vista. Poi è riuscito a prendere la mira e ha sparato un altro colpo, con calma. Mio Dio!» Sollevò i vomeri dell'aratro e guidò la pariglia all'ombra di tre querce. Impastoiò il castrone con rapidi avvolgimenti d'una cinghia, e si avviò verso il bosco. «Alton ha ammazzato qualcuno», mormorò, e tornò verso casa per prendere il fucile. Clissa era sulla porta.

«Prendi le munizioni!» gridò lui e si precipitò in casa. Clissa lo seguì. Cory si stava già fissando alla cintura il coltello da caccia prima che lei avesse il tempo di prendere la scatola dallo scaffale. «Cory...»

«Hai sentito quel fucile, vero? Alton è impazzito. Non spreca il piombo. Ha sparato a qualcuno, e l'ultima volta che l'ho visto non aveva intenzione di prendere pernici. Era deciso a far fuori un uomo. Dammi il mio fucile».

«Cory, Babe...»

«Tienila qui. Oh, Dio, che maledetta storia. Non ce la faccio più». Cory corse fuori dalla porta.

Clissa l'afferrò per il braccio. «Cory, è quel che sto cercando di dirti. Babe non c'è. L'ho chiamata e non c'è».

Il volto massiccio, giovane-vecchio di Cory si contrasse. «Babe... dove

l'hai vista l'ultima volta?»

«A colazione». Clissa piangeva, adesso.

«Ha detto dove andava?»

«No. Ha fatto un sacco di domande su Alton e su dove era andato».

«E gliel'hai detto?»

Clissa spalancò gli occhi e annuì, mordendosi il dorso della mano.

«Non dovevi dirglielo, Clissa», fece Cory digrignando i denti, e corse verso il bosco, mentre Clissa lo seguiva con gli occhi, e in quel momento sarebbe stata capace di uccidersi.

Cory avanzava di corsa a testa alta, impegnandosi con le gambe e i polmoni e gli occhi su quel lungo sentiero. Salì ansimando il pendio che portava al bosco, senza fiato dopo quarantacinque minuti di percorso faticoso. Non notava neppure l'odore umido della muffa nell'aria.

Scorse un movimento in un boschetto alla sua destra e si buttò a terra. Trattenendo il respiro, avanzò strisciando fino a quando poté vedere chiaramente. C'era qualcosa là dentro, sicuro. Qualcosa di nero, e stava immobile, Cory rilassò completamente le gambe e il torace perché il cuore potesse pomparvi più facilmente un po' di forza, e alzò lentamente il fucile calibro 12 puntandolo sulla cosa nascosta nel boschetto.

«Vieni fuori!» disse Cory, quando fu in grado di parlare.

Non accadde nulla.

«Vieni fuori, per Dio, o sparo!» gracchiò Cory.

Vi fu un lungo momento di silenzio, e il suo indice si contrasse sul grilletto.

«Te la sei cercata», disse, e quando sparò, la cosa schizzò di lato allo scoperto, urlando.

Era un omino magro, vestito di nero sepolcrale, e con la faccia più rosea e infantile che Cory avesse mai visto. Quella faccia era sfigurata dalla paura e dal dolore. L'uomo si rialzò in piedi e saltellò avanti e indietro gridando: «Oh, la mia mano! Non spari! Oh, la mia mano! Non spari!» Dopo un poco si fermò, quando Cory si alzò, e guardò l'agricoltore con gli occhi tristi di porcellana azzurra. «Mi ha sparato», disse in tono di rimprovero, alzando la piccola mano insanguinata. «Oh, mio Dio».

Cory disse: «E lei chi diavolo è?»

L'uomo diventò immediatamente isterico, e snocciolò un tale fiume di frasi spezzate che Cory arretrò di un passo e alzò a mezzo il fucile per difendersi. Sembrava che consistesse soprattutto di «Ho perduto i documenti» e «Non sono stato io» e «È stato orribile. Orribile. Orribile» e «Il mor-

to» e «Oh, non spari più».

Per due volte Cory cercò di fargli una domanda, e poi si avvicinò e lo buttò a terra. L'uomo restò disteso a contorcersi e a gemere e a balbettare, tenendo la mano insanguinata contro la bocca, dove Cory l'aveva colpito.

«Avanti, che cos'è successo?»

L'uomo si rigirò e si mise a sedere. «Non sono stato io!» singhiozzò. «Non sono stato io. Stavo passando quando ho sentito sparare e poi ho sentito qualcuno che bestemmiava e un urlo tremendo e sono andato là e ho sbirciato e ho visto il morto e sono scappato via e poi è arrivato lei e mi sono nascosto e lei mi ha sparato e...»

«*Silenzio!*» L'uomo tacque, come se fosse scattato un interruttore. «Avanti», disse Cory, indicando il sentiero, «ha detto che c'è un morto, lassù?»

L'uomo annuì e cominciò a piangere. Cory lo aiutò ad alzarsi. «Segua il sentiero fino a quando arriva alla mia fattoria», fece. «Dica a mia moglie di medicarle la mano. *Non* le dica nient'altro. E aspetti che torni io. Chiaro?»

«Sì. Grazie. Oh, grazie. *Snff*».

«Vada, adesso». Cory gli diede una spinta nella direzione giusta, gentilmente, e proseguì da solo, stretto da una fredda paura, lungo il sentiero che portava al punto dove quella notte aveva trovato Alton.

E lo trovò anche questa volta, e trovò anche Kimbo. Kimbo e Alton avevano vissuto insieme molti anni, legati dall'amicizia più profonda. Erano andati a caccia e avevano dormito insieme, e adesso la vita che l'uno doveva all'altro era finita. Erano morti insieme.

Era terribile che fossero morti nello stesso modo. Cory Drew era un uomo forte, ma si lasciò sfuggire un grido e cadde svenuto quando vide ciò che la cosa di muffa aveva fatto a suo fratello e al cane di suo fratello.

L'ometto vestito di nero scese correndo il sentiero, piagnucolando e tenendosi la mano ferita come se avesse preferito zoppicare. Dopo un po' il piagnucolio si spense e il passo affrettato divenne più regolare, quando il terrore sconvolgente dell'ultima ora si dissipò. Trasse due respiri profondi, disse: «Mio Dio!» e si sentì quasi normale. Si legò intorno al polso un fazzoletto di lino, ma la mano continuò a sanguinare. Provò a legarlo intorno al gomito, e la mano gli fece più male. Allora rimise il fazzoletto in tasca e agitò la mano nell'aria, stupidamente, fino a quando il sangue si coagulò. Non vide il grande orrore madido che lo seguiva pesantemente, anche se aggricciava le narici per il lezzo immondo.

Il mostro aveva tre fori sul petto, molto vicini, e un altro foro al centro della fronte viscida. Aveva tre buchi molto vicini sulla schiena e uno sulla nuca. Erano i punti dove i proiettili di Alton Drew l'avevano colpito e trapassato. Metà della faccia informe del mostro s'era staccata, e nella spalla c'era una profonda intaccatura. L'aveva causata il calcio del fucile di Alton Drew, dopo che l'aveva afferrato per la canna usandolo come una clava per colpire la cosa che non voleva cadere neppure dopo che le aveva piantato in corpo quattro proiettili. Quando era accaduto tutto questo, il mostro non aveva sofferto e non si era infuriato. S'era chiesto, semplicemente, perché Alton Drew si comportava così. Adesso seguiva l'ometto, senza affrettarsi, passo per passo, lasciando cadere una scia di particelle di mucillagine.

L'ometto uscì dal bosco e si fermò, appoggiandosi di schiena a uno degli ultimi alberi, e pensò. Gliene erano già capitate anche troppe, lì. Perché restare ad affrontare un'orribile inchiesta per omicidio, solo per continuare quella ricerca così vaga e sciocca? Doveva esserci la rovina d'un vecchissimo capanno da caccia, da qualche parte all'interno di quella foresta, e forse lì avrebbe trovato le prove che cercava. Ma era una voce vaga... abbastanza vaga per poterla dimenticare senza rammarico. Sarebbe stato il culmine della stupidità restare lì per tutte le scocciature burocratiche che avrebbero seguito l'orribile faccenda nel bosco. Ergo, sarebbe stato assurdo dar retta all'agricoltore, andare a casa sua e aspettarlo. Sarebbe ritornato in città.

Il mostro stava appoggiato dall'altra parte del grosso albero.

L'ometto sbuffò disgustato da un'improvvisa zaffata di putredine. Cercò il fazzoletto, pasticciò e lo lasciò cadere. Quando si chinò per raccoglierlo, il braccio del mostro fendette pesantemente l'aria dove un attimo prima c'era la sua testa... un colpo che avrebbe certamente rimosso quella protuberanza dal volto infantile. L'uomo si rialzò, e si sarebbe portato il fazzoletto al naso se non fosse stato così sporco di sangue. L'essere dietro l'albero alzò di nuovo il braccio proprio mentre l'ometto gettava via il fazzoletto e si avviava nel campo, tagliando in direzione della lontana autostrada che l'avrebbe riportato in città. Il mostro si buttò sul fazzoletto, lo raccolse, lo studiò, lo lacerò più volte ed esaminò gli orli sfrangiati. Poi fissò con gli occhi vuoti la figura ormai lontana dell'ometto e, poiché non gli pareva più interessante, si addentrò di nuovo nel bosco.

Babe si lanciò al trotto quando sentì gli spari. Era importante riferire a zio Alton quel che aveva detto suo padre, ma era ancora più interessante

scoprire che cosa aveva preso. Oh, l'aveva preso di sicuro. Zio Alton non sparava mai senza uccidere. Quella era più o meno la prima volta che l'aveva sentito sparare in quel modo. Doveva essere un orso, pensò eccitata, e inciampò in una radice, cadde lunga distesa, si rimise in piedi senza neppure accorgersi del ruzzolone. Le sarebbe piaciuto avere un'altra pelle d'orso in camera sua. Dove poteva metterla? Forse potevano foderarla, e lei l'avrebbe usata come coperta. E zio Alton ci si sarebbe seduto e le avrebbe letto le storie, la sera... Oh, no. No. Non più, dopo quello che era successo tra lui e papà... Oh, se almeno lei avesse potuto fare qualcosa! Cercò di correre più svelta, preoccupata e ansiosa, ma era senza fiato e dovette proseguire più lentamente.

In cima alla salita, al limitare del bosco, si fermò e si voltò a guardare indietro. Laggiù, nella valle, c'era il campo sud. Lo scrutò attentamente, cercando suo padre. I solchi nuovi e i solchi vecchi erano definiti nettamente, e i suoi occhi acuti videro subito che Cory aveva lasciato lì l'aratro e aveva portato i cavalli all'ombra, senza finire il lavoro. Non era da lui. Adesso poteva vedere la pariglia, e i jeans celesti di Cory non si scorgevano. Babe ridacchiò tra sé, pensando che avrebbe preso in giro suo padre. E il suono della risatella sommerse, per lei, il rauco grido di morte di Alton.

Raggiunse il sentiero, l'attraversò e si insinuò tra i cespugli. Gli spari erano venuti più o meno da quel posto. Si fermò in ascolto parecchie volte, e poi all'improvviso sentì qualcosa che veniva rapido verso di lei. Si rannicchiò per nascondersi, spaventata, e un ometto dalla faccia infantile, vestito di nero e con gli occhi celesti spalancati per l'orrore, le passò davanti barcollando alla cieca. La borsa di pelle che portava in mano s'impigliò nei rami. Roteò un momento e poi cadde proprio davanti a lei. L'uomo non s'accorse neppure di averla perduta.

Babe rimase rannicchiata per un lungo momento e poi raccattò la borsa e si dileguò nel bosco. Stavano succedendo troppe cose e troppo in fretta per i suoi gusti. Voleva lo zio Alton, ma non osava chiamarlo. Si fermò di nuovo e tese l'orecchio. Più indietro, quasi al limitare del bosco, udì la voce del padre e quella di un altro... probabilmente l'uomo che aveva lasciato cadere la borsa. Non osò avvicinarsi. Invasa da un terrore delizioso, rifletté, poi schioccò le dita in un gesto di trionfo. Lei e Alton avevano giocato tante volte agli indiani, lassù; avevano tutto un repertorio di segnali segreti. Lei s'era esercitata a imitare i richiami degli uccelli fino a quando, adesso, li conosceva meglio degli uccelli stessi. Quale poteva scegliere? Ah... la ghiandaia azzurra. Rovesciò la testa all'indietro e con una misteriosa al-

chimia infantile produsse uno stridio sconvolgente che avrebbe fatto onore a qualunque ghiandaia di questo mondo. Lo ripeté, e poi lo ripeté altre due volte.

La risposta fu immediata... il richiamo d'una ghiandaia azzurra, quattro volte, spaziato a due e due. Babe annuì, soddisfatta. Era il segnale che dovevano incontrarsi immediatamente al Posto. Il Posto era un nascondiglio che Alton aveva scoperto e le aveva rivelato, e nessun altro lo conosceva; un angoletto di roccia in riva a un ruscello non lontano. Non era esattamente una grotta, ma quasi. Abbastanza per essere affascinante. Babe si avviò trotterellando felice verso il ruscello. L'aveva saputo, che zio Alton avrebbe ricordato il richiamo della ghiandaia azzurra e ciò che significava.

Sull'albero che s'inarcava sopra il corpo smembrato di Alton era posata una grossa ghiandaia, intenta a spollinarsi, lucente nel sole. Ignara della presenza della morte, appena consapevole del richiamo realistico di Babe, gridò ancora quattro volte, due e due.

Cory impiegò un lungo momento per riprendersi, dopo ciò che aveva visto. Si voltò e si appoggiò esausto e ansimante contro un pino. Alton. Era Alton che giaceva lì... a pezzi.

«Dio! Dio, Dio, Dio...»

Poco a poco le forze gli ritornarono, e si costrinse a voltarsi di nuovo. Si mosse con cautela, si chinò e raccolse il calibro .32-40. La canna era lucida e pulita, ma il calcio era cosparso di un viscidume fetido. Dove aveva già visto quella roba? Da qualche parte... non aveva importanza. Lo pulì distrattamente, e dopo buttò via il fazzolettone sporco. Nella sua mente riaffiorarono le parole di Alton... era stato soltanto la sera prima?... «*Voglio seguire le tracce, e continuerò a seguirle fino a quando troverò quello che ha fatto una cosa simile a Kimbo*».

Cory cercò, tremando di ripugnanza, fino a quando trovò la scatola dei proiettili di Alton. La scatola era bagnata e viscosa. Così era... meglio, in un certo senso. Un proiettile macchiato del sangue di Alton era più adatto. Si allontanò per un breve tratto, girò in cerchio fino a quando trovò le impronte, e tornò indietro.

«Te lo cerco io, fratello», mormorò con voce soffocata, e incominciò. Seguì in mezzo ai cespugli la pista serpeggiante, meravigliandosi della quantità di muffa immonda intorno alle orme, associandola poco a poco alla cosa che aveva ucciso suo fratello. Non c'era più niente al mondo per lui, tranne l'odio e l'ostinazione. Imprecando contro se stesso per non aver

trascinato Alton a casa la sera prima, seguì le tracce fino al limitare del bosco. Lo condussero a un grosso albero: e lì vide qualcosa d'altro... le orme dell'ometto di città. Accanto c'erano i brandelli di un fazzoletto e... e quelle cos'erano?

Altre orme... piccole. Piccole orme di scarpe con la punta arrotondata.

«Babe!»

Nessuna risposta. Il vento sospirò. Chissà dove, il richiamo d'una ghiandaia azzurra.

Babe si fermò e si voltò quando udì la voce di suo padre, penetrante e affievolita dalla distanza.

«Senti come grida», mormorò soddisfatta. «Cribbio, sembra proprio arrabbiato». Gli lanciò il verso irrispettoso della ghiandaia e affrettò il passo per raggiungere il Posto.

Era un macigno gigantesco in riva al ruscello. Un sommovimento sismico dell'era glaciale l'aveva spaccato, aprendovi una V enorme. La parte più ampia della fenditura era al livello dell'acqua, quella più stretta era nascosta dai cespugli. Formava un piccolo vano scoperchiato, scabro e irregolare e pieno di depressioni e di nicchie, ma con il fondo pianeggiante. L'estremità aperta era sull'orlo dell'acqua.

Babe scostò i cespugli e guardò giù, nella fenditura.

«Zio Alton!» chiamò sottovoce. Non ebbe risposta. Oh, beh, tanto sarebbe arrivato. Si infilò nel varco e scivolò sul fondo.

Le piaceva, quel cantuccio. Era ombroso e fresco, e il ruscello chiacchierino lo riempiva di guizzanti riflessi dorati e di gorgoglii ridenti. Chiamò di nuovo, doverosamente, e poi si appollaiò su uno sperone di roccia ad aspettare. Solo in quel momento si accorse di aver portato la borsa dell'ometto.

La rigirò un paio di volte e poi l'aprì. In mezzo c'era una divisione di pelle. Da una parte c'erano carte in una grossa busta gialla, dall'altra qualche sandwich, una tavoletta di cioccolata e una mela. Con infantile, compiaciuta accettazione di quella manna dal cielo, Babe cominciò a mangiare. Tenne da parte un sandwich per Alton, soprattutto perché non le piaceva quella mortadella così pepata. Con il resto banchettò.

Era un po' preoccupata perché Alton non arrivò neppure dopo che lei ebbe rosicchiato il torsolo della mela. Si alzò, provò a far rimbalzare qualche sasso piatto attraverso il ruscello, e poi si mise ritta sulle mani e poi cercò di inventare una storia da raccontarsi e poi provò ad attendere. Alla fine, per disperazione, riprese di nuovo la borsa, tirò fuori le carte, si rag-

gomitolò contro la parete di roccia e cominciò a leggerle. Almeno aveva qualcosa da fare.

C'era un vecchio ritaglio di giornale che parlava di certi strani testamenti. Una vecchia, una volta, aveva lasciato un mucchio di quattrini al primo che fosse riuscito a fare il viaggio alla Luna, andata e ritorno. Un'altra aveva finanziato una casa per gatti rimasti senza padroni. Un uomo aveva lasciato migliaia di dollari alla prima persona che avesse risolto un certo problema matematico e ne avesse dato la dimostrazione. Ma c'era un capoverso segnato con la matita blu. Diceva:

> Uno dei testamenti più strani ancora validi è quello di Thaddeus M. Kirk, morto nel 1920. Kirk costruì un imponente mausoleo, con loculi per tutti i morti della sua famiglia. E andò a cercare in tutto il paese le bare dei parenti per riempire le varie nicchie. Kirk era l'ultimo della famiglia e morì senza eredi. Il suo testamento stabiliva che il mausoleo venisse mantenuto in ordine per sempre e che una somma cospicua fosse accantonata come ricompensa per chiunque avesse trovato il corpo di suo nonno, Roger Kirk, il cui loculo è tuttora vuoto. Chi troverà il cadavere riceverà quindi un patrimonio consistente.

Babe sbadigliò vagamente, ma continuò a leggere perché non aveva nient'altro da fare. Poi c'era un foglio di pesante carta intestata d'uno studio legale. Diceva:

> In risposta alla sua richiesta circa il testamento di Thaddeus Kirk, siamo autorizzati a comunicare che il nonno era un uomo alto circa un metro e settantacinque, con esiti di una frattura al braccio sinistro e una lamina triangolare d'argento inserita nel cranio. Non si hanno informazioni circa il luogo dove morì. Scomparve e dopo quattordici anni vi fu la dichiarazione di morte presunta.
>
> L'ammontare della ricompensa indicata nel testamento, più gli interessi composti, oggi è di poco superiore ai sessantaduemila dollari. Verrà corrisposta a chiunque consegnerà i resti, purché corrispondano alle descrizioni conservate nei nostri archivi riservati.

La lettera continuava ancora, ma Babe s'era annoiata a leggerla. Prese il taccuino nero. Dentro c'erano soltanto annotazioni abbreviate, a matita, di varie consultazioni in biblioteca; citazioni tratte da libri che avevano titoli come «Storia delle contee di Angelina e Tyler» e «Storia della famiglia Kirk». Babe buttò via anche quello. Dove poteva essere zio Alton?,

Cominciò a cantare, stonata, «Tamalulum tum, ta ta ta», fingendo di danzare un minuetto con le gonne lunghe, come una ragazza che aveva visto al cinema. Un fruscio dei cespugli all'ingresso del Posto la fermò. Sbirciò in alto, e li vide spostarsi. Prontamente, corse in una nicchia nella parete di roccia, grande appena appena perché lei si potesse nascondere. Ridacchiò al pensiero della sorpresa di zio Alton, quando gli sarebbe balzata davanti.

Sentì il nuovo venuto calarsi strusciando per il ripido pendio del crepaccio e atterrare pesantemente sul fondo. C'era qualcosa in quel suono... che cos'era? Pensò che, sebbene fosse un'impresa per un uomo grande e grosso come zio Alton infilarsi nella stretta apertura fra gli arbusti, non lo sentiva ansimare. Non sentiva neppure respirare!

Babe sbirciò nella grotta e lanciò uno strillo d'orrore. Là c'era... non zio Alton, ma una massiccia caricatura d'un uomo: una cosa enorme, come un irregolare pupazzo di fango costruito goffamente. Tremolava e certe parti luccicavano e certe altre erano asciutte e sgretolate. Metà della parte inferiore della faccia non c'era più, e questo le dava un'aria sghemba. Non si vedevano né la bocca né il naso, e gli occhi erano storti, uno più alto dell'altro, di un bruno sporco e senza bianco. Stava immobile a guardarla, e il suo unico movimento era un tremolio leggero di cosa morta.

Il mostro si stupì del piccolo, strano rumore che Babe aveva emesso.

Babe arretrò lentamente, contro un piccolo anfratto nella pietra, e la sua mente correva in tondo in tondo, in minuscoli cerchi di angoscia. Aprì la bocca per urlare, ma non riuscì a urlare. Gli occhi le schizzavano dalle orbite, e il volto fiammeggiava per lo sforzo soffocante, e le due corde dorate delle trecce sussultavano e sussultavano mentre lei cercava disperatamente una via d'uscita. Se almeno fosse stata all'aperto... o nella semigrotta a cuneo dove stava il mostro... o a casa nel suo letto!

La cosa avanzò pesantemente verso di lei, senza espressione, muovendosi con una lenta inevitabilità che era il culmine dell'orrore. Babe stava raggelata, con gli occhi sbarrati, e la pressione crescente del terrore le arrestava i polmoni, le faceva battere il cuore così forte da squassare il mondo. Il mostro venne all'imboccatura del piccolo anfratto, tentò di avvicinarsi a

lei, e fu fermato dalla roccia ai due lati. Era una fenditura molto stretta e Babe non poteva infilarvisi di più. Il mostro venuto dalla foresta si tese contro la pietra alle sue spalle, spingendo e spingendo per arrivare a Babe. Lei si sollevò lentamente a sedere, così vicina alla cosa che quasi le sembrava di vederne l'odore, e una speranza folle irruppe nella sua muta paura. Non poteva entrare! Non poteva entrare perché era troppo grosso!

La sostanza dei piedi del mostro si allargò lentamente per lo sforzo immane, e sulla spalla apparve una crepa sottile. La crepa si allargò mentre il mostro, insensibile, si schiacciava contro la roccia, e all'improvviso un grosso pezzo della spalla si staccò e l'essere si insinuò, viscido, per quasi un metro. Giacque fremente con gli occhi torbidi fissi su di lei, e poi si passò un grosso braccio sopra la testa e lo protese.

Babe arretrò ancora di quel centimetro che aveva creduto impossibile, e la mano tozza e immonda le passò sulla schiena, lasciando una scia di muco sulla tela azzurra della camicia. Il mostro sussultò all'improvviso e, lungo disteso, guadagnò quell'ultimo, prezioso centimetro. Una mano nera le afferrò una treccia e per Babe le luci si spensero.

Quando rinvenne, era sospesa per i capelli a quella zampa incrostata. Il mostro la teneva sollevata in alto, e il suo visetto e la testa informe non erano distanti più d'una trentina di centimetri. La guardò con una blanda curiosità negli occhi, e la fece dondolare avanti e indietro. Il tormento dei capelli tirati fece ciò che non poteva fare la paura... le ridiede la voce. Babe urlò. Aprì la bocca e urlò con tutto il fiato dei giovani polmoni potenti, e poi tacque. Tenne la gola nella posizione del primo urlo, e gonfiò il petto per pompare altra aria dalla gola paralizzata. Striduli e monotoni e infinitamente penetranti, i suoi urli.

Il mostro non reagì. La tenne così e continuò a osservarla. Quando ebbe appreso tutto ciò che poteva di quel fenomeno, la lasciò cadere rovinosamente e girò lo sguardo nella semigrotta, ignorando la bambina stordita e raggomitolata. Allungò il braccio e raccolse la borsa di pelle e la strappò per due volte, come se fosse cartavelina. Vide il sandwich che Babe aveva lasciato, lo raccolse, lo schiacciò, lo lasciò cadere.

Babe aprì gli occhi, vide che era libera, e nell'istante in cui il mostro si girava di nuovo verso di lei gli si tuffò tra le gambe e si lanciò nella polla poco profonda davanti alla roccia, l'attraversò e toccò l'altra sponda, urlando. Dentro di lei ardeva una piccola, rabbiosa luce di furore; raccolse un sasso grande come un pompelmo e lo scagliò con tutte le sue forze frenetiche. La pietra volò, bassa e veloce, e urtò con un tonfo molle la caviglia

del mostro. La cosa stava muovendo un passo verso l'acqua: il sasso la colse sbilanciata, e l'equilibrio inesperto non la salvò. Barcollò per un lungo momento silenzioso e poi cadde nel ruscello con uno scroscio. Senza guardarla due volte, Babe corse via urlando.

Cory Drew stava seguendo i piccoli grumi di muffa che indicavano il percorso dell'assassino, ed era nelle vicinanze quando la udì urlare la prima volta. Si mise a correre, gettando via la doppietta e imbracciando il calibro .32-40, pronto a sparare. Corse con un panico mortale nel cuore, tanto che passò davanti all'enorme macigno sventrato e lo superò d'un centinaio di metri, prima che la bambina erompesse dalla polla e salisse precipitosamente la riva. Dovette correre con tutte le sue forze per raggiungerla, perché qualunque cosa fosse dietro di lei era l'orrore senza volto della grotta, e lei viveva solo per l'idea di allontanarsi in fretta, in fretta. La prese tra le braccia, e la strinse a sé, e lei continuò a urlare, a urlare, a urlare.

Babe non vedeva Cory, neppure mentre lui la teneva abbracciata e la calmava.

Il mostro giaceva nell'acqua. Il nuovo elemento non gli piaceva e non gli dispiaceva. Riposava sul fondo, con la testa massiccia a una trentina di centimetri sotto la superficie, e considerava incuriosito i fatti che aveva raccolto. C'era stato il piccolo suono cantilenante della voce di Babe che l'aveva spinto a cercare nella grotta. C'era stata la sostanza nera della borsa, che aveva resistito molto più delle cose verdi, quando l'aveva strappata. C'era stata la piccola bipede che cantava e l'aveva attirato vicino e che aveva urlato quando s'era accostato. C'era quella cosa nuova, fredda e mobile in cui era caduto. Scioglieva il suo corpo. Non era mai avvenuto, prima. Era interessante. Il mostro decise di restare a osservare quella cosa nuova. Non provava l'impulso di salvarsi; poteva provare solo curiosità.

Il ruscello scendeva ridendo dalla sorgente, scorreva dalla fonte ammiccando ai raggi del sole, abbracciando rigagnoli e ruscelletti premurosi. Gridava e giocava con le piccole radici e sospingeva i pesciolini nelle sue lanche minuscole. Era un ruscello felice. Quando giunse alla polla accanto alla roccia spaccata trovò il mostro e lo tirò. Intrise quelle sostanze immonde e sciolse le muffe, e l'acqua, sotto la cosa, fluì oscurandosi di quella materia diluita. Era un ruscello meticoloso. Lavava tutto ciò che toccava, con molta costanza. Quando trovava una sozzura, rimuoveva la sozzura; e se c'erano strati e strati di sozzura, allora rimuoveva uno strato immondo dopo l'altro. Era un bravo ruscello. Non fece caso al veleno del mostro, ma

lo raccolse e lo diluì e lo sparse in minuscoli cerchi intorno alle pietre più a valle e lo lasciò fluttuare fino alle radichette delle piante acquatiche, perché potessero crescere più verdi e più belle. E il mostro si scioglieva.

«Sono più piccolo», pensò. «È interessante. Adesso non potrei muovermi. E adesso se ne sta andando anche la parte di me che pensa. Indugerà ancora un momento e poi se ne andrà con il resto del mio corpo. Smetterà di pensare e io smetterò di essere e anche questo è molto interessante».

E così il mostro si sciolse e insudiciò l'acqua, e l'acqua ridivenne pulita e lavò e rilavò lo scheletro che il mostro aveva lasciato. Non era molto grande e c'era il callo nodoso d'una frattura saldata malamente sul braccio sinistro. La luce del sole guizzò sulla lamina triangolare d'argento inserita nel teschio pallido. Adesso lo scheletro era completamente pulito. Il ruscello gli rise intorno per un tempo interminabile.

I sei uomini cupi e decisi che erano venuti per trovare un assassino trovarono uno scheletro. Nessuno aveva creduto a Babe, quando lei aveva raccontato la sua storia, diversi giorni dopo. Doveva essere diversi giorni dopo perché Babe aveva urlato per sette ore senza smettere mai, e poi era rimasta come morta per un giorno intero. Nessuno le credette, perché parlava dell'uomo cattivo, e tutti sapevano che l'uomo cattivo l'aveva inventato suo padre per farle paura. Ma fu grazie a lei che fu trovato lo scheletro, e la banca mandò ai Drew un assegno per una somma più ingente di quanto avessero mai sognato. Era proprio il vecchio Roger Kirk, quello scheletro, sebbene fosse stato ritrovato a cinque miglia dal punto dov'era morto ed era sprofondato nell'humus della foresta, dove le muffe calde erano cresciute intorno allo scheletro creando... un mostro.

Così adesso i Drew hanno una stalla nuova e nuovi, magnifici capi di bestiame e hanno assunto quattro uomini. Ma non hanno Alton. E non hanno Kimbo. E Babe la notte urla ed è diventata magrissima.

La cripta della Bestia
Vault of the Beast
***di* A.E. van Vogt**
***Astounding Science Fiction*, agosto**

L'essere che cambia forma è tra le creature più temibili del canone della science fiction e della fantasy. Qui A.E. van Vogt, uno degli astri più fulgidi degli Anni Quaranta, ne presenta uno molto

insolito... un robot. "La Torre» che racchiude la chiave per sconfiggere la Bestia, è uno degli edifici più memorabili della science fiction e incantò a buon diritto l'immaginazione dei lettori di Astounding. *Fu uno dei racconti più discussi e citati nella storia della rivista, grazie alle qualità narrative e alla sua strana matematica. Non c'è mai stato un ultimo numero primo come questo!*

(Io vedevo la fantascienza attraverso gli occhi di John Campbell, durante gli anni magici dal 1938 al 1942, quando stavo imparando a scrivere sotto la guida di quel grande direttore. Ogni mese andavo nel suo ufficio e ogni mese lui mi parlava dei grandi testi che aveva ricevuto e a me veniva l'acquolina in bocca, e in cuor mio sognavo di realizzare simili meraviglie perché John parlasse in quel modo anche di me *e dei* miei *racconti.*

E in quegli anni non c'erano dubbi per quanto riguardava gli autori che John ammirava di più e che dominavano in assoluto il campo. Erano Robert Heinlein e A.E. van Vogt. Com'erano fortunati, quei due. Il campo non sarà mai più dominato come a quei tempi. Adesso è troppo vasto perché due soli scrittori possano giganteggiarvi. Ma finché durò, ci furono quei due da una parte e tutti gli altri dall'altra. I.A.*)*

L'essere strisciava. Gemeva di paura e di dolore, un suono fievole e farfugliante, orribile. Una cosa amorfa, informe, che tuttavia cambiava forma ad ogni movimento sussultante.

Strisciò lungo il corridoio del mercantile spaziale, lottando contro l'impulso terribile che spingeva i suoi elementi ad assumere la forma di ciò che lo circondava. Era una massa grigia di sostanza che si disintegrava, e strisciava, zampillava, rotolava, fluiva, si dissolveva, e ogni movimento era una tortura della lotta contro il bisogno anomalo di divenire una forma stabile.

Una forma qualunque! La dura, gelida e azzurra paratia metallica del mercantile in viaggio verso la Terra, lo spesso pavimento elastico. Era agevole opporre resistenza al pavimento. Non era come il metallo, che attirava e attirava. Sarebbe stato facile diventare metallo per tutta l'eternità.

Ma qualcosa lo impediva. Una finalità insita. Una finalità che tambureggiava da un elettrone all'altro, vibrava di atomo in atomo con un'intensità invariabile che era come una particolare sofferenza: *Trova il più grande intelletto matematico del sistema solare e portalo alla cripta di metallo assoluto marziano. Il Grande deve essere liberato. La serratura temporale*

del numero primo deve essere aperta!

Era quella la finalità che fremeva in una sofferenza inestinguibile attraverso i suoi elementi. Era quello il pensiero impresso a fuoco nella sua coscienza fondamentale dalle grandi menti malefiche che l'avevano creato.

Vi fu un movimento, all'estremità opposta del corridoio. Una porta si aprì. Risuonò un passo. Un uomo che fischiettava tra sé. Con un sibilo metallico che era quasi un sospiro, l'essere si dissolse, assumendo per un momento l'aspetto di mercurio diluito. Poi divenne bruno come il pavimento. Divenne il pavimento, un tratto lievemente più spesso di gomma brunoscura che si estendeva per diversi metri.

Era un'estasi giacere lì, essere piatto e avere una forma, ed essere quasi morto, al punto di non soffrire. La morte era così dolce, così immensamente desiderabile. E la vita era un tormento insopportabile di sofferenza, un incubo pulsante e straziante di convulsioni angosciose. Se almeno la vita che si avvicinava fosse passata oltre rapidamente. Se la vita si fosse fermata, l'avrebbe attratto in una forma. La vita poteva farlo. La vita era più forte del metallo, più forte d'ogni altra cosa. La vita che si avvicinava significava tortura, lotta, sofferenza.

L'essere tese il grottesco corpo piatto — il corpo che poteva sviluppare muscoli d'acciaio — e attese atterrito la lotta mortale.

Lo spaziale Parelli fischiettava allegro, avviandosi per il corridoio lucente che partiva dalla sala macchine. Aveva appena ricevuto un messaggio radio dall'ospedale. Sua moglie stava bene, e il neonato era un maschietto. Quattro chili, diceva il radiogramma. Frenava a stento l'impulso di mettersi a gridare e a ballare per la gioia. Un maschietto. La vita era meravigliosa.

La sofferenza giunse alla cosa sul pavimento. Una sofferenza primordiale penetrava nei suoi elementi come un acido che corrodeva, corrodeva. Il pavimento bruno fremette in ogni atomo quando Parelli lo calpestò. L'impulso doloroso di tendersi verso di lui, di prendere la sua forma. La cosa combatté il desiderio orribile, lottò con angoscia e con una paura tremante, più consapevole, ora che poteva pensare con il cervello di Parelli. Sul pavimento, un'increspatura ondeggiò dietro l'uomo.

Era inutile resistere. L'increspatura divenne una massa che per un momento parve diventare una testa umana. Un incubo grigio, infernale, demoniaco. L'essere emise un sibilo metallico di terrore, poi si accasciò palpitante, balbettando di paura e di dolore e di odio mentre Parelli passava oltre rapidamente... troppo rapidamente per il suo movimento lentissimo.

L'esile suono orribile si spense; la cosa si dissolse nel pavimento bruno e

rimase quiescente, fremendo tuttavia in ogni atomo dell'insaziabile, irrefrenabile smania di vivere... di vivere nonostante la sofferenza, nonostante il terrore abissale e il desiderio primordiale d'una forma stabile. Vivere e adempiere la missione dei suoi avidi, maligni creatori.

Dieci metri più avanti, nel corridoio, Parelli si fermò. Distolse la mente dal pensiero del figlioletto e della moglie. Girò sui tacchi, e guardò incerto in direzione della sala macchine.

«E questo che diavolo era?» si chiese, a voce alta.

Un suono... un suono strano, fievole e tuttavia inequivocabilmente orrido, echeggiava e riecheggiava nella sua coscienza. Un brivido gli corse lungo la spina dorsale. Quel suono... quel suono diabolico.

Rimase immobile: era un uomo alto, dalla muscolatura magnifica, nudo fino alla cintola, sudato per il calore generato dai razzi che stavano decelerando la nave dopo il volo meteorico da Marte. Rabbrividì, strinse i pugni, e ritornò lentamente nella direzione dalla quale era venuto.

L'essere pulsava per l'attrazione dell'uomo, in una lotta convulsa, corrosiva, tormentosa che trafiggeva nel profondo ognuna delle cellule inquiete e agitate, vibrava dolorosamente lungo il sistema nervoso alieno; e poi divenne spaventosamente consapevole della necessità inevitabile, irresistibile di assumere la forma della vita.

Parelli si fermò, incerto. Il pavimento si muoveva sotto di lui, un'ondulazione visibile che si sollevava bruna e orrida davanti ai suoi occhi increduli e diventava una massa sferica, farfugliante e sibilante. Una velenosa testa di demone si erse sulle spalle deformi, semiumane. Mani nodose all'estremità delle braccia scimmiesche artigliarono il suo volto, insensatamente... e mutarono mentre lo graffiavano.

«Buon Dio!» urlò Parelli.

Le mani, le braccia che lo stringevano divennero più normali, più umane, brune e muscolose. La faccia assunse contorni noti, un naso, due occhi, lo squarcio rosso della bocca. All'improvviso il corpo divenne il suo, calzoni e tutto, sudore e tutto.

«... Dio!» gli fece eco la sua immagine; e lo toccò con le dita tremanti e una forza impossibile.

Ansimando, Parelli si svincolò, poi sferrò un pugno violentissimo contro la faccia deforme. Un grido bavoso di sofferenza uscì dalla bocca della cosa. Si voltò e fuggì, dissolvendosi mentre correva, lottando contro la dissoluzione, lanciando strane urla semiumane.

E lottando contro l'orrore, Parelli l'inseguì, con le ginocchia deboli e

tremanti per lo sbalordimento e l'incredulità. Tese il braccio, cercò di afferrare i calzoni che si disintegravano. Un pezzo si staccò e gli restò in mano, un grumo freddo e viscido e fremente come argilla bagnata.

Quel contatto fu troppo, per lui. Con la gola contratta per la nausea, vacillò. Sentì il pilota gridare da prua:

«Che cosa succede?»

Parelli vide la porta aperta del magazzino. Soffocando un grido, si lanciò là dentro e ne uscì dopo un attimo, stralunato, con un'atopistola in pugno. Vide il pilota, ritto con gli occhi castani sbarrati e colmi d'orrore, il viso sbiancato e il corpo irrigidito, di fronte a una delle grandi vetrate.

«Eccolo!» gridò l'uomo.

Un grumo grigio si stava dissolvendo al bordo del vetro, e diventava vetro. Parelli si precipitò, con l'atopistola spianata. Un'increspatura passò sulla lastra, oscurandola; e poi, per un istante, scorse un grumo che emergeva oltre la vetrata, nel gelo dello spazio...

L'ufficiale era rimasto accanto a lui, a bocca aperta: insieme guardarono la grigia massa informe sparire lungo la fiancata del mercantile in volo.

Parelli si rianimò di colpo. «Ne ho preso un pezzo!» ansimò. «L'ho buttato sul pavimento del magazzeno».

Fu il tenente Morton a trovarlo. Una minuscola sezione del pavimento si erse e ingrandì sorprendentemente, cercando di espandersi in forma umana. Parelli, con occhi distorti da un riflesso di follia, lo raccolse con una paletta. Il frammento sibilò, divenne quasi parte della paletta ma non poté perché Parelli era troppo vicino. Mutando, lottando per assumere una forma, balbettava e sibilava mentre Parelli lo portava barcollando, dietro l'ufficiale. Rideva, istericamente: «L'ho toccato», continuava a ripetere, «l'ho toccato».

Una grande bolla metallica all'esterno del mercantile spaziale si mosse, prese vita torpidamente mentre la nave penetrava nell'atmosfera terrestre. Lo scafo metallico del mercantile divenne rovente e poi incandescente, ma l'essere indenne continuò la lenta trasformazione in una massa grigia. Gli giunse un pensiero vago, la consapevolezza che era tempo di agire.

All'improvviso si staccò dalla nave, cadendo lentamente e pesantemente come se la forza di gravità della Terra non avesse alcun effetto. Una minutissima distorsione degli elettroni lo fece precipitare più rapidamente come se, in qualche modo alieno, fosse divenuto all'improvviso più allergico alla gravità.

Laggiù la Terra era verde, e in lontananza una città magnifica e immensa, fatta di guglie e di palazzi colossali scintillava indistinta nel tramonto. L'essere rallentò, fluttuò come una foglia cadente nella brezza, verso la Terra ancora lontana. Scese in un fiume accanto a un ponte, alla periferia della città.

Un uomo attraversava il ponte a passi rapidi e nervosi. Sarebbe rimasto sbalordito, se si fosse voltato a guardare, nel vedere una copia di se stesso uscire dal fiume sulla strada e avviarsi a passo deciso dietro di lui.

Trova... il più grande matematico!

Era trascorsa un'ora; e la sofferenza del pensiero martellante era una dolenzia sorda e continua nel cervello dell'essere che camminava per la strada affollata. E c'erano altre sofferenze. La sofferenza della lotta contro l'attrazione della massa frettolosa di umanità che gli sciamava intorno senza vederlo. Ma era più facile pensare, era più facile conservare la forma, adesso che aveva il cervello e il corpo di un uomo.

Trova... il matematico!

«Perché?» chiese il cervello umano della cosa; e tutto il suo corpo tremò inorridito per il trauma di quell'interrogativo eretico. Gli occhi castani sfrecciarono intorno impauriti, come in attesa di una fine immediata e terribile. Il viso si dissolse un poco, in quel breve momento di caos mentale, divenne successivamente quello dell'uomo dal naso adunco che stava passando con un'andatura energica, il viso abbronzato della donna alta che guardava la vetrina di un negozio, il...

Con un secondo singulto, l'essere sottrasse la mente alla paura e lottò per riadattare il proprio volto a quello del giovane ben rasato che arrivava pigramente da una strada laterale. Il giovane lo guardò, distolse gli occhi, poi si voltò di nuovo a guardarlo sconcertato. L'essere riecheggiò il pensiero nella mente di quell'uomo: «Chi diavolo è, quello? Dove l'ho già visto?»

Si avvicinarono sei donne, in gruppo. L'essere si scostò al loro passaggio, il volto alterato dalla sofferenza dell'impulso di diventare donna. L'abito marrone diventò di un celeste chiaro, il colore del vestito della donna più vicina, quando perse momentaneamente il dominio sui propri atomi. La sua mente ronzava del fruscio degli abiti e di «Mia cara, non ti sembra che quel cappello le stia malissimo?»

Più avanti c'era un solido gruppo di edifici giganteschi. L'essere scosse consciamente la testa umana. Molti edifici significavano metallo; e le forze che tenevano insieme il metallo avrebbero attirato la sua forma d'uomo. L'essere ne capiva la ragione con la capacità di comprensione dell'uomo

magro vestito di scuro che lo incrociava, cupo in volto. Stava pensando con invidia al suo principale, che era Jim Brender, della finanziaria J.P. Brender & Co.

Le sfumature stridule di quel pensiero scorsero lungo gli elementi vibranti dell'essere. Si voltò bruscamente e seguì Lawrence Pearson, contabile. Se la gente avesse fatto attenzione all'altra gente, per la strada, si sarebbe sbalordita dopo un momento nel vedere due Lawrence Pearson che procedevano per la via, uno a una quindicina di metri dall'altro. Il secondo Lawrence Pearson aveva appreso dalla mente del primo che Jim Brender si era laureato a Harvard in matematica, finanza ed economia politica, ed era l'ultimo d'una dinastia di geni della finanza, aveva trent'anni ed era a capo della ricchissima J.P. Brender & Co. Jim Brender aveva sposato da poco la più bella donna del mondo; e quella era la ragione del malcontento di Lawrence Pearson.

«Anch'io ho trent'anni». I suoi pensieri echeggiavano nella mente dell'essere. «E non ho niente. Lui ha tutto... tutto, mentre io dovrò rassegnarmi a vivere nella stessa vecchia pensione fino alla fine della mia esistenza».

Si stava facendo buio quando i due attraversarono il fiume. L'essere affrettò il passo, avanzando con una vigilanza aggressiva che il vero Lawrence Pearson non avrebbe mai saputo dimostrare. In quell'ultimo istante, un barlume della sua decisione terribile si comunicò alla vittima. L'uomo magro si voltò; e si lasciò sfuggire un fioco grido soffocato quando le dita dai muscoli d'acciaio si avventarono alla sua gola, uno scatto spaventoso.

Il cervello dell'essere si offuscò per la vertigine quando il cervello di Lawrence Pearson piombò nella notte della morte. Ansimando, gemendo, lottando contro la dissoluzione, riprese finalmente l'autocontrollo. Con un movimento fluido sollevò il cadavere e lo scagliò oltre la ringhiera di cemento. Vi fu uno scroscio, laggiù, poi un suono d'acqua gorgogliante.

L'essere che adesso era Lawrence Pearson proseguì in fretta, poi più lentamente, fino a quando giunse a una grande casa fatiscente di mattoni. Guardò ansioso il numero, incerto: non sapeva se lo ricordava bene. Esitando, aprì la porta.

Un fiume di luce gialla uscì e una risata vibrò negli orecchi sensibili dell'essere. C'era lo stesso brusio di molti pensieri e di molte menti, come c'era stato per la strada. L'essere lottò contro l'afflusso dei pensieri che minacciava di estromettere la mente di Lawrence Pearson. Un po' stordito dalla lotta, si trovò in un grande corridoio illuminato, e vide attraverso una

porta una stanza dove una dozzina di persone sedeva intorno a un tavolo apparecchiato.

«Oh, è lei, Mr. Pearson», disse la padrona di casa, a capotavola. Era una donna dal naso aguzzo e dalle labbra sottili, che l'essere fissò con fuggevole intensità. Dalla sua mente era venuto un pensiero. Aveva un figlio che insegnava matematica a una scuola media-superiore. L'essere scrollò le spalle. In un'unica occhiata penetrante, la verità martellò la complessa struttura atomica del suo corpo. Il figlio di quella donna era intellettualmente inconsistente quanto la madre.

«È arrivato giusto in tempo», disse lei, senza curiosità. «Sarah, porta il piatto di Mr. Pearson».

«Grazie, ma non ho fame», rispose l'essere; e il suo cervello umano vibrò della prima risata, ironica e silenziosa, che avesse mai conosciuto. «Credo che andrò a letto».

Per tutta la notte rimase disteso sul letto di Lawrence Pearson, vigile, con gli occhi aperti, diventando sempre più conscio di se stesso. Pensava:

«Sono una macchina, e non ho un cervello mio. Uso i cervelli degli altri, ma i miei creatori hanno fatto in modo che io sia qualcosa di più di un'eco. Uso i cervelli degli altri per realizzare la mia missione».

Pensò ai creatori, e sentì un'ondata di panico pervadere il suo organismo alieno, oscurare la sua mente umana. C'era un vago ricordo fisiologico d'una sofferenza insopportabile, d'una dilagante azione chimica che era spaventosa.

L'essere si alzò all'alba e camminò per le strade fino alle nove e mezzo. A quell'ora si avvicinò all'imponente ingresso marmoreo della J.P. Brender & Co. Entrò, sedette sulla comoda sedia con la sigla L.P., e cominciò meticolosamente a lavorare sui libri contabili che Lawrence Pearson aveva riposto la sera prima.

Alle dieci, un uomo alto e giovane, vestito di scuro, entrò dalla porta e attraversò a passo deciso, passando fra le file delle scrivanie. Sorrideva con aria sicura. L'essere non ebbe bisogno del coro di «Buongiorno, Mr. Brender», per sapere che la sua preda era arrivata.

Terribile nella fiducia in se stesso lentamente acquisita, si alzò con un movimento agile ed elegante che sarebbe stato impossibile al vero Lawrence Pearson, ed andò nel bagno. Dopo un momento, l'immagine di Jim Brender uscì e si diresse con tranquilla disinvoltura verso la porta dell'ufficio privato dove Jim Brender era entrato pochi minuti prima.

L'essere bussò ed entrò... e simultaneamente notò tre cose. La prima fu che aveva trovato l'intelletto che era stato mandato a cercare. La seconda fu che la sua mente speculare era incapace di imitare le sottigliezze del cervello acutissimo del giovane che lo fissava con due occhi grigioscuri pieni di stupore. E la terza fu il grande bassorilievo metallico appeso alla parete.

Con un trauma che per poco non lo gettò nel caos, sentì l'attrazione soverchiante del metallo. E in un lampo seppe che era metallo assoluto, prodotto dalla splendida tecnologia degli antichi marziani, le cui città metalliche, piene di tesori di arredi, opere d'arte e macchinari, venivano poco a poco riesumate da intraprendenti esseri umani nelle sabbie dove erano rimaste sepolte per trenta o cinquanta milioni di anni.

Il metallo assoluto! Il metallo che nessun calore poteva intiepidire, che nessun diamante o altro strumento tagliente poteva scalfire, che non era mai stato riprodotto dagli esseri umani, misterioso come la forza *ieis* che i marziani avevano creato, apparentemente dal nulla.

Tutti questi pensieri affollarono il cervello dell'essere, mentre esplorava le cellule della memoria di Jim Brender. Con uno sforzo che era una sofferenza particolare, staccò la mente dal metallo e fissò gli occhi su Jim Brender. Captò il flusso dello stupore nei suoi pensieri, mentre quello si alzava.

«Dio santo», disse Jim Brender. «Chi è lei?»

«Mi chiamo Jim Brender», disse l'essere, conscio di un cupo divertimento, conscio del fatto che per lui era un progresso poter sentire quell'emozione.

Il vero Jim Brender s'era ripreso. «Si sieda, si sieda», disse in tono cordiale. «È la coincidenza più sbalorditiva che abbia mai visto».

Andò allo specchio che costituiva uno dei pannelli della parete di sinistra. Guardò prima se stesso, poi l'essere. «Sorprendente», disse. «Sorprendente».

«Mr. Brender», disse l'essere, «ho visto la sua foto sul giornale e ho pensato che la nostra incredibile rassomiglianza l'avrebbe indotta ad ascoltarmi, mentre in un altro caso non avrebbe prestato attenzione. Sono tornato di recente da Marte, e sono qui per convincerla a venire su Marte insieme a me».

«Impossibile», disse Jim Brender.

«Aspetti che le abbia detto il perché», disse l'essere. «Ha mai sentito parlare della Torre della Bestia?»

«La Torre della Bestia!» ripeté lentamente Jim Brender. Girò intorno alla scrivania e premette un pulsante.

Una voce uscì da un microfono. «Sì, Mr. Brender?»

«Dave, portami tutti i dati sulla Torre della Bestia e sulla leggendaria città di Li, dove dovrebbe trovarsi».

«Non ho bisogno di controllare», rispose vivacemente la voce. «Quasi tutti i testi storici marziani parlano della bestia che scese dal cielo quando Marte era giovane... c'è una terribile profezia, legata ad essa... La bestia era priva di sensi quando la trovarono... in conseguenza, pare, della caduta dal sub-spazio. I marziani lessero nella sua mente, e inorriditi dalle sue intenzioni subconsce tentarono di ucciderla, ma non ci riuscirono. Perciò costruirono un'enorme cripta del diametro di cinquecento metri e alta un miglio... e la bestia, che a quanto pare aveva tali dimensioni, venne chiusa lì dentro. Vi sono stati diversi tentativi di trovare la città di Li, ma inutilmente. In generale, si crede che sia un mito. È tutto».

«Grazie!» Jim Brender tolse la comunicazione e si rivolse al visitatore. «Dunque?»

«Non è un mito. Io so dove si trova la Torre della Bestia; e so anche che la bestia è ancora viva».

«Mi ascolti», disse bonariamente Brender, «la somiglianza tra noi mi sconcerta; anzi, mi piacerebbe che Pamela, mia moglie, la vedesse. Che ne direbbe di venire a cena da me? Ma per amor del cielo, non si aspetti che io creda a una storia simile. La bestia, se mai è esistita, cadde dal cielo quando Marte era giovane. Alcuni autori sostengono che la razza marziana si estinse cento milioni di anni or sono, anche se una stima più tradizionale parla di venticinque milioni di anni. Le sole cose che restano di quella civiltà sono le costruzioni di metallo assoluto. Per fortuna, verso la fine costruirono quasi tutto di quel metallo indistruttibile».

«Mi permetta di parlarle della Torre della Bestia», disse tranquillamente l'essere. «È una torre di dimensioni gigantesche, ma quando l'ho vista sporgeva dalla sabbia solo per una trentina di metri. L'intera parte superiore è una porta, e quella porta è collegata a una serratura a tempo, integrata lungo una linea di *ieis* all'ultimo numero primo».

Jim Brender lo fissò sorpreso; e l'essere captò il suo pensiero stupito, la prima incertezza, l'inizio d'una convinzione.

«L'ultimo numero primo!» esclamò Brender. «Cosa intende dire?» Poi si riprese. «Naturalmente, so che un numero primo è un numero divisibile solo per se stesso e per uno».

Prese un volume dalla piccola libreria accanto alla scrivania e lo sfogliò. «Il numero primo più grande che si conosca... ah, eccolo qui... è 230584300921393951. Alcuni altri, secondo questo autore, sono 7784383937, 182521213001, e 78875943472201».

Poi aggrottò la fronte. «Ma questo rende ridicola l'intera faccenda. L'ultimo numero primo sarebbe un numero infinito». Sorrise all'essere. «Se esiste la bestia, e se è rinchiusa in una cripta di metallo assoluto, la cui porta è collegata a una serratura a tempo integrata lungo una linea di *ieis* all'ultimo numero primo... allora la bestia è prigioniera per sempre. Niente al mondo può liberarla».

«Al contrario», disse l'essere. «La bestia mi ha assicurato che è in potere della matematica umana risolvere il problema, ma che è necessario un intelletto matematico, dotato di tutta la preparazione matematica offerta dalla scienza terrestre. E quell'uomo è lei».

«Vuole che io liberi quell'essere malefico... ammesso che io riesca a compiere questo miracolo matematico?»

«Non è malefico!» esclamò l'essere. «La ridicola paura dell'ignoto che spinse i marziani a imprigionarlo è stata causa di una grave ingiustizia. La bestia è uno scienziato venuto da un altro spazio, e rimasto accidentalmente vittima d'uno dei suoi esperimenti. Parlo di lui al maschile, ma naturalmente non so se nella sua razza esistono differenziazioni sessuali».

«Ha parlato con la bestia?»

«Ha comunicato telepaticamente con me».

«È stato dimostrato che il pensiero non può penetrare il metallo assoluto».

«Che ne sanno gli umani della telepatia? Non riescono neppure a comunicare tra di loro se non in condizioni molto particolari». L'essere parlò in tono sprezzante.

«Questo è esatto. E se ciò che lei racconta è vero, è una questione da sottoporre al Consiglio».

«È una questione che possono risolvere due uomini, io e lei. Ha dimenticato che la cripta della bestia è la torre centrale della grande città di Li... dove ci sono tesori di arredi, opere d'arte e macchinari per un valore di miliardi di dollari? La bestia chiede di essere liberata dalla prigione, prima di permettere che qualcuno si impadronisca del tesoro. Lei può liberarla. E il tesoro, ce lo divideremo».

«Mi permetta di farle una domanda», disse Jim Brender. «Qual è il suo vero nome?»

«P-Pierce Lawrence!» balbettò l'essere. Sul momento, non riuscì a pensare ad altre variazioni del nome della sua prima vittima; invertì le due parole, cambiando leggermente «Pearson». I suoi pensieri si offuscarono per la confusione, mentre la voce di Brender insisteva:

«Con che nave è arrivato da Marte?»

«Con... con la *F 4961*», balbettò caoticamente l'essere, mentre il furore si aggiungeva alla confusione. Lottò per conservare l'autocontrollo, lo sentì sfuggire, sentì all'improvviso l'attrazione del metallo assoluto del bassorilievo, e comprese che lo stava portando pericolosamente vicino alla dissoluzione.

«Quindi è un mercantile», disse Jim Brender. Premette un pulsante. «Carltons, controlli se la *F 4961* aveva a bordo qualcuno, passeggero o no, di nome Pierce Lawrence. Quanto ci vorrà?»

«Circa un minuto, signore».

«Vede», disse Jim Brender, appoggiandosi alla spalliera della poltroncina, «è una semplice formalità. Se lei era su quella nave, allora mi sentirò in dovere di prendere sul serio le sue affermazioni. Si renderà conto, naturalmente, che non posso cacciarmi in una simile avventura così alla cieca. Io...»

Il cicalino squillò. «Sì?» disse Jim Brender.

«C'erano solo i due uomini dell'equipaggio a bordo della *F 4961* quando è atterrata ieri. Non c'era nessun Pierce Lawrence».

«Grazie». Jim Brender si alzò. Disse freddamente: «Addio, Mr. Lawrence. Non capisco cosa sperasse di guadagnare con questa storia ridicola. Tuttavia, è stato molto interessante, e il problema che mi ha esposto era davvero molto ingegnoso...»

Il cicalino squillò di nuovo. «Che c'è?»

«Mr. Gorson vuole vederla, signore».

«Benissimo, lo faccia entrare».

L'essere, ora, aveva un maggiore controllo sul suo cervello, e lesse nella mente del suo interlocutore che Gorson era un magnate della finanza, non meno ricco di Brender. Lesse anche altre cose, cose che l'indussero a uscire dall'ufficio privato e dal palazzo, e ad attendere paziente fino a quando Mr. Gorson uscì dall'imponente ingresso. Dopo pochi minuti, c'erano due Mr. Gorson che camminavano per la strada.

Mr. Gorson era un uomo vigoroso che aveva passato da poco la cinquantina. Aveva vissuto un'esistenza sana e attiva; e nella sua mente erano im-

magazzinati i ricordi di molti climi e di diversi pianeti. L'essere recepì la vigile prontezza di quell'uomo nei suoi elementi sensibili, e lo seguì guardingo, rispettosamente, senza sapere esattamente come avrebbe agito.

Pensava: «Ho fatto parecchi progressi, non sono più una vita primitiva incapace di mantenere la forma. I miei creatori, progettandomi, mi hanno dato la facoltà di apprendere e di evolvermi. È più facile combattere la dissoluzione, è più facile essere umano. Nel trattare con quest'uomo, devo ricordare che la mia forza è invincibile, se la userò nel modo appropriato».

Con cura meticolosa, esplorò nella mente della sua vittima l'esatto percorso fino all'ufficio. C'era l'entrata di un grande palazzo, impressa chiaramente. Poi un lungo corridoio marmoreo, un ascensore automatico che portava all'ottavo piano, un breve corridoio con due porte. Una di esse dava nell'anticamera dell'ufficio privato dell'uomo. L'altra dava in un ripostiglio usato dal custode. Gorson s'era affacciato là dentro, qualche volta; e nella sua mente, insieme ad altre cose, c'era il ricordo d'una grande cassa...

L'essere attese nel ripostiglio fino a quando l'ignaro Gorson passò davanti alla porta. La porta scricchiolò. Gorson si voltò e spalancò gli occhi. Non ebbe la possibilità di difendersi. Un pugno d'acciaio gli sfracellò il viso, facendo rientrare le ossa nel cervello.

Questa volta, l'essere non commise l'errore di mantenere la propria mente sintonizzata su quella della sua vittima. Afferrò Gorson mentre cadeva, rendendo al pugno d'acciaio una parvenza di carne umana. Con prontezza furiosa, mise il corpo massiccio e atletico nella grossa cassa e chiuse il coperchio.

Poi uscì dal ripostiglio, entrò nell'ufficio privato di Mr. Gorson, sedette alla lucida scrivania di quercia. L'uomo che si presentò, chiamato da uno squillo di campanello, vide John Gorson seduto al suo posto e udì John Gorson dire:

«Crispins, voglio che lei incominci a vendere queste azioni per canali segreti, immediatamente. Venda fino a quando le dirò di smettere, anche se le sembra una pazzia. Ho saputo che c'è in aria qualcosa di grosso».

Crispins diede una scorsa alla lunga lista dei titoli azionari, e spalancò gli occhi. «Santo dio!» mormorò alla fine, con la familiarità cui aveva diritto un consigliere fidato. «Sono tutte azioni d'oro. Il suo patrimonio non reggerà a un colpo del genere».

«Le ho detto che in questa faccenda non sono solo».

«Ma è vietato provocare un ribasso artificioso», protestò l'uomo.

«Crispins, ha sentito quello che ho detto. Ora lascio l'ufficio. Non cerchi

di mettersi in contatto con me. La chiamerò io».

L'essere che era John Gorson si alzò, senza badare ai pensieri frastornati che si irradiavano da Crispins. Uscì dalla porta da cui era entrato. Mentre lasciava l'edificio pensò: «Ora basta che io uccida mezza dozzina di magnati della finanza, faccia vendere le loro azioni e poi...»

Prima dell'una era tutto finito. La borsa non chiudeva fino alle tre, ma all'una la notizia venne data dalle luminose di New York. A Londra, dove era già l'imbrunire, i giornali uscirono in edizione straordinaria. A Hankow e Shanghai stava spuntando un nuovo giorno soleggiato quando gli strilloni corsero per le strade, all'ombra dei grattacieli, e gridarono che la J.P. Brender & Co. era al fallimento e che ci sarebbe stata un'inchiesta...

«Ci troviamo», disse il presidente della commissione d'inchiesta al mattino dopo, nel suo riepilogo introduttivo, «di fronte a una delle coincidenze più sbalorditive della storia. Una società vecchia e rispettata, con filiali in tutto il mondo, con investimenti in più di mille aziende d'ogni genere, è stata ridotta al fallimento dal crollo inaspettato di tutte le azioni che facevano parte del suo portafoglio. Occorreranno mesi per raccogliere le prove della responsabilità della svendita che ha causato il disastro. Nel frattempo, per quanto sia doloroso per tutti i vecchi amici del compianto J.P. Brender e di suo figlio, non vedo motivo di non soddisfare le richieste dei creditori, liquidando le proprietà all'asta e con gli altri metodi che verranno considerati opportuni e legittimi...»

«Davvero, non posso biasimarla», disse la prima donna, mentre vagavano per le sale spaziose del palazzo cinese di Brender. «Sono sicura che ama Jim Brender, ma nessuno potrebbe pretendere che restasse sposata con lui, *adesso.* È una donna di mondo, ed è assolutamente impossibile che continui a vivere con un uomo che dovrà ridursi a fare il pilota o lo spaziale o qualcosa del genere a bordo di un'astronave della linea marziana...»

Il comandante Hughes delle Interplanetary Spaceways entrò con aria bellicosa nell'ufficio del suo datore di lavoro. Era un uomo piccolo, ma robusto e nervoso; e l'essere che era Louis Dyer lo fissò, teso, conscio della forza di quell'individuo.

Hughes esordì: «Ha avuto il mio rapporto sul caso Brender?»

L'essere tirò nervosamente i baffetti di Louis Dyer; poi prese una cartelletta e lesse a voce alta:

«Pericoloso per motivi psicologici... assumere Brender... Troppi colpi uno dopo l'altro. La perdita della ricchezza, della posizione sociale e della

moglie... Nessun uomo normale potrebbe restare normale in tali... circostanze. Lo assuma e gli dia un posto in ufficio... lo tratti amichevolmente... gli dia una sinecura o un posto dove siano necessarie le sue capacità innegabilmente notevoli... ma non su un'astronave, dove occorre la massima solidità mentale, morale, spirituale e fisica...»

Hughes l'interruppe: «Sono esattamente i punti che le faccio notare. Sapevo che avrebbe capito quello che intendo, Louis».

«Certo, capisco», disse l'essere, sorridendo con cupo divertimento, perché in quei giorni si sentiva molto superiore. «I suoi pensieri, le idee, i codici morali e i suoi metodi sono impressi irrevocabilmente nel suo cervello e...» aggiunse in fretta, «non mi ha mai nascosto il suo punto di vista. Tuttavia, in questo caso devo insistere. Jim Brender non accetterà un posto qualunque offerto dai suoi amici. Ed è ridicolo chiedergli di accettare ordini da uomini ai quali è superiore sotto ogni aspetto. Comandava il suo yacht spaziale; conosce il lato matematico del mestiere meglio di tutto il nostro personale specializzato messo insieme: e con questo non intendo disprezzare i nostri specialisti. Conosce le difficoltà del volo spaziale, ed è convinto che è ciò che gli occorre. Quindi le darò un ordine, Peter, per la prima volta da quando ci conosciamo: lo mandi a bordo del mercantile *F 4961*, al posto dello spaziale Parelli che ha avuto un esaurimento nervoso dopo quella strana storia con l'essere venuto dallo spazio, come l'ha descritto il tenente Morton... A proposito, avete ancora trovato il... ehm... il campione dei tessuti di quell'essere?»

«No, signore. È sparito il giorno che lei è venuto a vederlo. Abbiamo cercato dappertutto... la sostanza più strana che si sia mai vista. Passa attraverso il vetro con la stessa facilità della luce; si direbbe che sia una forma di luce, anzi... e mi fa paura. Uno sviluppo simpodiale... più adattabile all'ambiente di tutto ciò che è stato scoperto fino ad ora, a dir poco. Le assicuro, signore... Ehi, stia a sentire, non speri di farmi dimenticare la faccenda di Brender».

«Peter, non capisco la sua presa di posizione. È la prima volta che ho interferito con le sue decisioni e...»

«Darò le dimissioni», borbottò l'altro, indignato.

L'essere represse un sorriso. «Peter, è stato lei a creare il personale delle Spaceways. È una sua creatura: non può abbandonarla, sa benissimo che non può...»

Le parole erano un sibilo sommesso, allarmato, perché nella mente di Hughes era balenata la prima vera intenzione di dimettersi. Nel sentir rie-

vocare i risultati ottenuti, la storia del suo lavoro amatissimo, il fiume dei ricordi gli aveva rammentato quanto fosse scandaloso quel tentativo d'interferenza. Con un guizzo mentale, l'essere comprese cosa avrebbero comportato le dimissioni di quell'uomo: il malcontento dei dipendenti, una rapida intuizione della verità da parte di Jim Brender, e il suo rifiuto di quel posto. C'era una sola via d'uscita... Brender doveva salire su quella nave senza scoprire cos'era accaduto. Dopo, avrebbe dovuto compiere comunque un viaggio a Marte: e non occorreva altro.

L'essere considerò la possibilità di imitare il corpo di Hughes; poi, tormentosamente, comprese che era impossibile. Tanto Louis Dyer quanto Hughes dovevano essere presenti fino all'ultimo minuto.

«Ma, Peter, ascolti!» cominciò caoticamente. Poi esclamò: «Accidenti!» perché aveva una mentalità molto umana, e la certezza che Hughes interpretava le sue parole come un segno di debolezza era esasperante. L'incertezza calò sul suo cervello come una nube nera.

«Lo dirò io a Brender, quando arriverà fra cinque minuti, che cosa ne penso!» scattò Hughes; e l'essere comprese che era accaduto il peggio. «E se mi proibisce di dirglielo, mi dimetto. Io... buon Dio, la sua faccia!»

La confusione e l'orrore aggredirono simultaneamente l'essere. All'improvviso comprese che il suo viso s'era dissolto, di fronte alla minacciata rovina dei suoi piani. Lottò per controllarsi, balzò in piedi, conscio del pericolo incredibile. L'altro ufficio, al di là della porta di vetro smerigliata... il primo grido di Hughes avrebbe fatto accorrere gente...

Con un singulto soffocato, cercò di mutare il proprio braccio in un pugno metallico, ma nella stanza non c'erano metalli che consentissero di assumerne la forma. C'era soltanto la scrivania d'acero massiccio. Con un grido rauco, l'essere scavalcò la scrivania, e cercò d'affondare un'acuminata asta di legno nella gola di Hughes.

Hughes imprecò, sbigottito, afferrò l'asta con forza furiosa. Vi fu un trambusto improvviso nell'altro ufficio, voci alte, passi precipitosi...

Accadde in modo del tutto casuale. Le macchine si fermarono, schierandosi una accanto all'altra mentre più avanti si accendeva il semaforo rosso. Jim Brender gettò un'occhiata all'auto vicina.

Un uomo e una giovane donna erano sul sedile posteriore della lunga macchina lucida e aerodinamica, e la donna cercava disperatamente di nascondersi, e altrettanto disperatamente cercava di non rendere troppo manifesta quell'intenzione. Poi, accorgendosi che era stata vista, sorrise e si af-

facciò al finestrino.

«Ciao, Jim, come va?»

«Ciao, Pamela!» Le dita di Jim Brender si contrassero sul volante, fino a che le nocche spiccarono bianche; cercò di parlare con voce ferma. Non poté fare a meno di aggiungere: «Quando diventerà definitivo il divorzio?»

«Domani riceverò i documenti», disse lei. «Ma immagino che tu non avrai i tuoi fino a quando tornerai dal primo viaggio. Parti oggi, vero?»

«Tra un quarto d'ora circa». Brender esitò. «A quando le nozze?»

L'uomo grassottello e pallido che non aveva preso parte al dialogo si sporse in avanti.

«La settimana prossima», disse. Mise le dita sulla mano di Pamela in un gesto possessivo. «Volevo fissarle per domani ma Pamela non ha accettato... ehm, addio».

Le ultime parole furono pronunciate in fretta, mentre il semaforo scattava e le macchine ripartirono, separandosi al primo angolo.

Il resto della corsa fino allo spazioporto fu confuso. Non si aspettava che il matrimonio avvenisse tanto presto. Anzi, a pensarci bene, non si aspettava neppure che avvenisse. Come uno sciocco, aveva sperato, ciecamente...

Non era colpa di Pamela. Il modo in cui era stata allevata, tutta la sua vita le imponeva di agire così. Ma... *una settimana!* L'astronave avrebbe percorso soltanto un quarto della distanza che separava la Terra da Marte...

Parcheggiò la macchina. Quando si soffermò sulla rampa che conduceva al portello spalancato della *F 4961* — un enorme globo di metallo splendente, cento metri di diametro — vide un uomo correre verso di lui. Riconobbe Hughes.

L'essere che era Hughes si avvicinò, lottando per conservare la calma. Tutto il mondo era una fiamma di forze contrastanti. Si ritrasse dai pensieri della gente che si agitava confusa nell'ufficio da cui era appena uscito. Era andato tutto male. Non aveva mai avuto intenzione di fare ciò che adesso doveva fare. Aveva pensato di compiere gran parte del viaggio fino a Marte in forma d'una bolla di metallo sullo scafo della nave. Con uno sforzo, dominò l'agitazione, il terrore, i suoi pensieri.

«Partiamo subito», disse.

Brender lo guardò stupito. «Ma allora dovrò calcolare una nuova orbita nelle condizioni più difficili...»

«Esattamente», l'interruppe l'essere. «Ho sentito molto parlare delle sue straordinarie doti di matematico. È ora che le parole trovino conferma nei fatti».

Jim Brender scrollò le spalle. «Niente da obiettare. Ma come mai viene anche lei?»

«Lo faccio sempre, quando c'è uno nuovo».

Sembrava una spiegazione ragionevole. Brender salì la rampa, seguito da Hughes. La potente attrazione del metallo fu la prima, vera sofferenza che l'essere provò dopo parecchi giorni. Per un lungo mese, adesso, avrebbe dovuto resistere al metallo, lottare per mantenere la forma di Hughes... e nel contempo sbrigare mille compiti diversi.

La prima fitta dolorosa divampò nei suoi elementi, infranse la sicurezza che quei giorni trascorsi in aspetto umano avevano costruito in lui. E poi, mentre seguiva Brender oltre il portello, udì un urlo alle sue spalle. C'era gente che usciva correndo da varie porte, in direzione della nave.

Brender era già qualche metro più avanti, nel corridoio. Con un sibilo che era quasi un singulto, l'essere balzò a bordo e tirò la leva che chiuse il grande portello.

C'era una leva d'emergenza che controllava le piastre antigravità. Con uno scatto, l'essere la tirò. Vi fu una sensazione di leggerezza e l'impressione di precipitare.

Oltre la grande vetrata, l'essere intravvide il campo brulicante di gente. Facce pallide rivolte verso l'alto, braccia che si agitavano. Poi la scena si allontanò, mentre il rombo dei razzi vibrava nelle strutture della nave.

«Spero», disse Brender, quando Hughes entrò in sala comando, «che volesse che io accendessi i razzi».

«Sì», rispose l'essere, e provò un senso fuggevole di panico per il caos nella sua mente, per la difficoltà di parlare. «Lascio la parte matematica completamente nelle sue mani».

Non osava restare vicino ai pesanti motori metallici, sebbene vi fosse la presenza di Brender ad aiutarlo a mantenere la forma umana. In fretta, si avviò per il corridoio. Il posto migliore era la camera da letto completamente isolata...

All'improvviso si arrestò di colpo, bilanciandosi per un momento sulla punta dei piedi. Dalla sala comando che aveva appena lasciato stava giungendo il filo d'un pensiero... un pensiero che proveniva da Brender. Per poco, l'essere non si dissolse per il terrore, quando scoprì che Brender era seduto alla radio e rispondeva a un'insistente chiamata dalla Terra.

Irruppe in sala comando e si arrestò, spalancando gli occhi in uno sgomento molto umano. Brender si staccò dalla radio, girando di scatto su se stesso. Stringeva in pugno una pistola. Nella sua mente, l'essere vide spun-

tare la comprensione della verità. Brender gridò:

«Tu sei la... la cosa che venne nel mio ufficio e mi parlò di numeri primi e della cripta della bestia».

Si spostò lateralmente, verso una porta aperta che conduceva a un altro corridoio. Quel movimento scoprì il teleschermo agli occhi dell'essere. C'era l'immagine del vero Hughes. Nello stesso istante, Hughes vide la cosa.

«Brender», urlò, «è il mostro che Morton e Parelli videro nel viaggio di ritorno da Marte. Non reagisce al calore e alle sostanze chimiche, ma non abbiamo mai provato con i proiettili. Gli spari, idiota!»

Era troppo: c'era troppo metallo, troppa confusione. Con un grido lamentoso, l'essere si dissolse. L'attrazione del metallo lo distorse orrendamente in un denso semimetallo; la lotta per rimanere umano lo trasformò in una struttura maligna, con la testa bulbosa, un occhio quasi sparito, e due braccia serpentine fissate al corpo.

Istintivamente, si avvicinò a Brender, lasciando che l'attrazione del suo corpo lo rendesse più umano. Il semimetallo divenne una sostanza simile a carne, che cercava di ritornare alla forma umana.

«Ascolti, Brender!» giunse incalzante la voce di Hughes. «I serbatoi del carburante in sala macchine sono di metallo assoluto. Uno è vuoto. Una volta abbiamo preso un pezzo di quella cosa, e non riusciva a fuggire da un piccolo recipiente di metallo assoluto. Se ce la fa a spingerlo nel serbatoio finché non è in grado di controllarsi, come sembra che avvenga facilmente...»

«Vedrò che cosa può fare il piombo!» gridò Brender, con voce incrinata.

Bang! L'essere semiumano emise un urlo dalla fenditura semiformata della bocca e arretrò, mentre le sue gambe si dissolvevano in una grigia sostanza plastica.

«Fa male, non è vero?» incalzò Brender. «Entra in sala macchine, mostro maledetto, nel serbatoio!»

«Avanti, avanti!» stava urlando Hughes dal teleschermo.

Brender sparò di nuovo. L'essere emise un balbettio orribile e indietreggiò ancora. Ma adesso era di nuovo più grande, più umano; e in una parodia di mano si stava formando una parodia della pistola di Brender.

Alzò l'arma informe, incompiuta. Poi un'esplosione, e un urlo del mostro. La pistola cadde in un grumo informe sul pavimento. La piccola massa grigia strisciò freneticamente verso il corpo che l'aveva generata, si fissò come un'escrescenza mostruosa al piede destro.

E allora, per la prima volta, le menti malefiche e possenti che avevano creato l'essere cercarono di dominare il loro robot. Furioso, e tuttavia consapevole che era necessario giocare scrupolosamente la partita, il Controllore piegò alla sua volontà l'essere terrorizzato e sconfitto. Uno dopo l'altro, gli urli di dolore lacerarono l'aria, mentre la metamorfosi veniva imposta agli elementi instabili. In un istante, la cosa si erse nell'aspetto di Brender: ma anziché una pistola, da una possente mano abbronzata spuntò una matita di metallo lucido. Fulgida come uno specchio, scintillava in ogni sfaccettatura come una gemma incredibile.

Il metallo brillò debolmente di una luminosità ultraterrena. E dove prima c'erano la radio e lo schermo con il volto di Hughes, ora c'era uno squarcio. Disperatamente, Brender sparò, sparò nel corpo che gli stava davanti, ma sebbene quella forma tremasse, rimase a fissarlo, indenne. L'arma lucente deviò verso di lui.

«Quando avrai finito», disse l'essere, «forse potremo parlare».

Aveva un tono così blando che Brender, già teso per affrontare la morte, abbassò sbalordito la pistola. L'essere continuò:

«Non allarmarti. Ciò che vedi e odi è un robot, progettato da noi per adattarsi al tuo spazio e al tuo mondo. Siamo in molti a operare qui nelle condizioni più difficili per mantenere il collegamento, quindi dovrò essere conciso.

«Noi esistiamo in un mondo temporale incommensurabilmente più lento del tuo. Mediante un sistema di sincronizzazione, abbiamo ingranato un certo numero di tali spazi in modo che, sebbene uno dei nostri giorni equivalga a milioni dei tuoi anni, noi possiamo comunicare. Il nostro scopo è liberare il nostro collega Kalorn dalla cripta marziana. Kalorn rimase imprigionato accidentalmente in una distorsione temporale, creata da lui stesso, e precipitò sul pianeta che tu chiami Marte. I marziani, temendo senza motivo le sue dimensioni enormi, costruirono una prigione diabolica, e noi abbiamo bisogno della tua conoscenza della matematica caratteristica del tuo mondo spaziale e numerale — e di queste soltanto — per liberarlo».

La voce calma continuò, incalzante ma senza arroganza, insistente ma amichevole. Erano addolorati che il loro robot avesse ucciso esseri umani. Spiegò dettagliatamente che ogni spazio era costruito su un diverso sistema di numeri, alcuni interamente positivi, altri interamente negativi, altri ancora misti, in una varietà infinita, e ogni matematica era intessuta della struttura stessa dello spazio che dominava.

La forza *ieis*, in realtà, non era misteriosa. Era semplicemente un flusso

da uno spazio all'altro, il risultato d'una differenza di potenziale. Il flusso, tuttavia, era una delle forze universali, che solo un'altra forza poteva condizionare, quella che aveva usato pochi minuti prima. Il metallo assoluto era *veramente* assoluto.

Nel loro spazio avevano un metallo simile, formato da atomi negativi. Poteva vedere nella mente di Brender che i marziani non avevano conosciuto i numeri negativi, e quindi dovevano averlo creato con atomi normali. Si poteva fabbricare il metallo assoluto anche in quel modo, sebbene fosse meno semplice. E concluse:

«Il problema si riduce a questo: la tua matematica deve dirci come, con la nostra forza universale, possiamo cortocircuitare l'ultimo numero primo — cioè fattorizzarlo — in modo che la porta si apra in qualunque momento. Forse chiederai come si possa fattorizzare un numero primo, quando è divisibile solo per sé stesso e per uno. Il problema, per il tuo sistema, si può risolvere solo con la tua matematica. Lo farai?»

Brender si accorse, con un sussulto, che aveva ancora in pugno la pistola. La gettò via. Perfettamente calmo, disse:

«Tutto ciò che hai detto sembra ragionevole e sincero. Se aveste voluto causare guai, sarebbe stata la cosa più semplice del mondo mandare altri della tua specie. Naturalmente, la questione deve essere sottoposta al Consiglio...»

«Allora non c'è speranza... Il Consiglio non potrebbe acconsentire...»

«E tu pensi che io possa fare quello che non credi farebbe la più alta autorità governativa del Sistema?» esclamò Brender.

«È insita nel carattere di una democrazia l'impossibilità di rischiare la vita dei suoi cittadini. Anche qui abbiamo un governo dello stesso tipo; e i suoi membri ci hanno informati che, in condizioni simili, non prenderebbero in considerazione l'eventualità di scatenare una bestia sconosciuta tra la loro gente. Tuttavia, gli individui possono rischiare, quando i governi non devono farlo. Tu hai riconosciuto che la nostra argomentazione è logica. Quale sistema seguono gli uomini, se non quello logico?»

Il Controllore, tramite il robot, spiava vigile i pensieri di Brender. Vedeva il dubbio e l'incertezza contrastati da un desiderio umanissimo di essere d'aiuto, basato sulla convinzione logica che non c'era rischio. Sondando la sua mente, vide subito che era imprudente, quando si aveva a che fare con gli uomini, affidarsi troppo alla logica. Insistette:

«A un individuo, noi possiamo offrire... tutto. In un minuto, con il tuo

consenso, trasferiremo questa nave a Marte; non in trenta giorni, bensì in trenta secondi. E tu conserverai la conoscenza del metodo. Arrivato su Marte, scoprirai di essere l'unica persona vivente che conosca l'ubicazione dell'antica città di Li, la cui torre centrale è la cripta della bestia. Nella città si trova un tesoro per un valore di miliardi di dollari, costituito dal metallo assoluto; e secondo le leggi terrestri, il cinquanta per cento spetterà a te. Ricostruirai il tuo patrimonio, potrai ritornare sulla Terra oggi stesso e riprenderti tua moglie e la tua posizione. Povera ragazza, ti ama ancora, ma le convenzioni ferree e il modo in cui è stata allevata non le lasciano alternative. Se avesse qualche anno di più, avrebbe la forza d'animo per sfidare queste convenzioni. Tu devi salvarla. Lo farai?»

Brender era pallido come un cencio, e contraeva e decontraeva le mani. Malignamente, l'essere spiò il pensiero fiammeggiante che divampava nella sua mente... il ricordo d'una bianca mano grassoccia che si chiudeva sulle dita di Pamela... spiò la reazione di Brender alle sue parole, le parole che esprimevano esattamente quanto aveva sempre pensato. Brender alzò gli occhi colmi di sofferenza.

«Sì», disse. «Farò quello che posso».

Una nuda catena di montagne digradava in una valle di sabbia grigiorossiccia. I venti sottili di Marte sollevavano una nebbia di polvere intorno all'edificio.

E che edificio! Da lontano, era apparso semplicemente grande. Solo una trentina di metri affiorava dal deserto, una trentina di metri d'altezza *e cinquecento metri di diametro.* Centinaia e centinaia di metri, letteralmente, dovevano estendersi sotto l'inquieto oceano di sabbia per creare il perfetto equilibrio di forma, la linea elegante, la bellezza incantata che i marziani estinti da tanto tempo imponevano a tutte le loro costruzioni, per quanto fossero massicce. All'improvviso, Brender si sentì piccolo e insignificante mentre i razzi della tuta spaziale lo portavano, a poco più d'un metro dalla sabbia, verso quell'edificio incredibile.

A distanza ridotta, l'ineleganza delle dimensioni si smarriva miracolosamente nella ricchezza delle decorazioni. C'erano colonne e pilastri, raccolti in gruppi e grappoli, che infrangevano le facciate e si raccoglievano e si disperdevano di nuovo. Le superfici piatte delle mura e del tetto si fondevano in una ricchezza di ornamenti che imitavano gli stucchi, svanivano e si frammentavano in un gioco di luce e d'ombra.

L'essere fluttuava accanto a Brender; e il suo Controllore disse: «Vedo

che hai pensato molto al problema, ma questo robot sembra incapace di seguire i pensieri astratti, quindi non ho modo di conoscere la fonte delle tue ipotesi. Tuttavia, vedo che sembri soddisfatto».

«Credo d'aver trovato la soluzione», disse Brender. «Ma prima vorrei vedere la serratura a tempo. Saliamo».

S'innalzarono nel cielo e scesero sul bordo dell'edificio. Brender scorse un'immensa distesa piatta; e al centro... Trattenne il respiro.

La luce fioca del sole lontano brillava su una struttura che sembrava situata esattamente al centro della grande porta. Era alta una quindicina di metri, e sembrava formata da una serie di quadranti uniti al centro, con una freccia metallica puntata verso l'alto.

La punta della freccia non era di metallo compatto. Sembrava piuttosto che il metallo fosse stato diviso in due parti, e poi ricongiunto in una curva. Ma i due lembi non si toccavano. Una trentina di centimetri separava i rebbi metallici, e in quel varco brillava una vaga, esile fiamma verde di forza *ieis.*

«La serratura a tempo!» Brender annuì. «Immaginavo che fosse qualcosa di simile, sebbene mi aspettassi qualcosa di più grande e concreto».

«Non lasciarti ingannare dal suo aspetto fragile», rispose l'essere. «Teoricamente, la forza del metallo assoluto è infinita; e la forza *ieis* può essere alterata solo dall'universale cui ho accennato. Quale sarà esattamente l'effetto è impossibile dirlo, poiché comporta il sovvertimento temporaneo dell'intero sistema numerico sul quale è costruita quella particolare area dello spazio. Ma ora dicci che cosa dobbiamo fare».

«Sta bene». Brender si posò su una duna di sabbia e disattivò la lastra antigravità. Si stese sul dorso e fissò pensieroso il cielo azzurro-nero. In quel momento tutti i dubbi, le preoccupazioni e le paure l'avevano abbandonato, scacciati dalla forza di volontà. Cominciò a spiegare:

«La matematica dei marziani, come quella di Euclide e di Pitagora, era basata sulla grandezza infinita. I numeri negativi esorbitavano dalla loro filosofia. Sulla Terra, invece, a partire da Cartesio, si è evoluta la matematica analitica. La grandezza e le dimensioni percepibili furono sostituite dai valori delle relazioni variabili tra le posizioni nello spazio.

«Per i marziani c'era soltanto un numero tra 1 e 3. In realtà, la totalità dei numeri intermedi costituisce un aggregato infinito. E con l'introduzione dell'idea della radice quadrata di meno uno — ossia *i* — e dei numeri complessi, la matematica cessò per sempre d'essere una semplice questione di grandezza, percepibile in immagini. Solo il passaggio intellettuale dalla

quantità infinitamente piccola al limite inferiore di ogni possibile grandezza finita fece emergere la concezione di un numero variabile che oscillava al di sotto di ogni numero assegnabile che non fosse zero.

«Il numero primo, essendo una concezione di pura grandezza, non ha realtà nella matematica *reale*, ma in questo caso venne legato rigidamente alla realtà della forza *ieis*. I marziani conoscevano la *ieis* come un flusso verdechiaro lungo una trentina di centimetri e sviluppante mille cavalli vapore. (In effetti, erano 30,91434 centimetri e 1021,23 cavalli vapore, ma questo non aveva importanza.) L'energia prodotta non variava mai, e non variava mai neppure la lunghezza, per anni e anni, per decine di migliaia di anni. I marziani presero quella lunghezza come base del loro sistema di misura, e la chiamarono "el"; presero la potenza come base del loro sistema di potenza e la chiamarono "rb". E data l'assoluta invariabilità del flusso, sapevano che era eterno.

«Inoltre, sapevano che nulla poteva essere eterno, se non era primo: tutta la loro matematica era basata su numeri che potevano essere fattorizzati, cioè disintegrati, distrutti, resi inferiori a ciò che erano; e su numeri che non potevano essere fattorizzati, disintegrati o divisi in gruppi più piccoli.

«Un numero che poteva essere fattorizzato non poteva essere infinito. Per contro, il numero dell'infinito doveva essere un numero primo.

«Perciò essi costruirono una serratura e l'integrarono lungo una linea di *ieis*, in modo che scattasse quando la *ieis* avesse smesso di fluire... il che sarebbe avvenuto alla fine del Tempo, purché non si verificassero interferenze. Per evitare ogni interferenza, seppellirono il meccanismo motore del flusso nel metallo assoluto, che non poteva essere distrutto o corroso in alcun modo. Secondo la loro matematica, questo aveva sistemato tutto».

«Ma tu hai trovato la soluzione», disse impaziente la voce dell'essere.

«È semplicemente questa: i marziani stabilirono un valore sul flusso di un "rb". Se interferisci con quel flusso, anche in misura minima, non hai più un "rb". Hai qualcosa di meno. Il flusso, che è universale, diviene automaticamente meno che universale, meno che infinito. Il numero prima cessa di essere primo. Supponiamo che tu interferisca con esso nella misura di *infinito meno uno.* Avrai un numero divisibile per due. In effetti quel numero, come quasi tutti i grandi numeri, si frantumerà immediatamente in migliaia di frammenti, cioè sarà divisibile per decine di migliaia di numeri più piccoli. Se il tempo presente cade nei pressi d'una di queste fratture, la porta si aprirà. In altre parole, la porta si aprirà immediatamente se puoi interferire nel flusso in modo che uno dei fattori venga a cadere nel tempo

immediato».

«Questo è chiarissimo», disse soddisfatto il Controllore, e l'immagine di Brender sorrise trionfante. «Ora useremo questo robot per produrre un universale; e tra poco Kalorn sarà libero». Rise sonoramente. «Il povero robot sta protestando violentemente al pensiero di venire distrutto, ma in fondo è soltanto una macchina e neppure molto efficiente. Inoltre, mi impedisce di ricevere in modo chiaro i tuoi pensieri. Ascolta come urla, mentre gli dò forma».

Quelle parole imperturbabili agghiacciarono Brender, lo strapparono dalle vette del pensiero astratto. A causa dell'intensità prolungata di quel pensiero, vide con estrema chiarezza qualcosa che prima gli era sfuggito.

«Un momento», disse. «Com'è possibile che il robot, introdotto dal tuo mondo, viva nella stessa cadenza temporale in cui vivo io, mentre Kalorn continua a vivere al vostro ritmo?»

«È una domanda acuta». La faccia del robot si contrasse in un sogghigno trionfale e il Controllore continuò: «Perché, mio caro Brender, tu sei stato raggirato. È vero che Kalorn vive al ritmo del nostro tempo, ma questo è avvenuto a causa di un guasto nella nostra macchina. La macchina che Kalorn costruì, pur essendo abbastanza grande per trasportarlo, non lo era abbastanza nel meccanismo adattativo per adeguarlo ad ognuno degli spazi nuovi in cui entrava. Di conseguenza, fu trasportato, ma non adattato. Naturalmente, per noi, suoi soccorritori, è stato possibile trasportare una cosa minuscola come il robot, sebbene non abbiamo, della costruzione della macchina, un'idea più chiara di quella che ne hai tu.

«Insomma, noi possiamo usare ciò che resta della macchina, ma il segreto della sua costruzione è racchiuso entro il nostro particolare metallo assoluto e nel cervello di Kalorn. La sua invenzione ad opera di Kalorn fu uno di quegli eventi accidentali che, secondo la legge delle medie, non si ripetono neppure in molti milioni dei nostri anni. Ora che ci hai dato il metodo per riportare tra noi Kalorn, potremo costruire innumerevoli macchine interspaziali. Il nostro fine è dominare tutti gli spazi, tutti i mondi... soprattutto quelli abitati. Intendiamo diventare i sovrani assoluti dell'intero Universo».

La voce ironica tacque; e Brender restò a giacere in preda all'orrore. L'orrore era duplice, dovuto in parte al piano mostruoso del Controllore, in parte al pensiero che gli pulsava nella mente. Gemette, rendendosi conto che quel pensiero ammonitore veniva scandito nel cervello ricevente automatico del robot. «Aspetta», stava dicendo il suo pensiero. «Questo ag-

giunge un fattore nuovo. Il tempo...»

L'essere, dissolto a forza, lanciò un urlo. L'urlo si smorzò in un singulto; poi silenzio. Una complessa macchina di metallo lucente stava sulla grande distesa grigiobruna di sabbia e di metallo assoluto.

Il metallo splendette; e poi la macchina s'innalzò nell'aria. Si sollevò fino alla punta della freccia, si posò sopra la fiamma verde di *ieis.*

Brender attivò di scatto lo schermo antigravità e balzò in piedi. Quel movimento violento lo scagliò nell'aria per una trentina di metri. I razzi crepitarono in raffiche di fiamma: dovette stringere i denti per resistere al tormento dell'accelerazione.

Sotto di lui, la grande porta incominciò a ruotare, a svitarsi, sempre più rapidamente, come un volano. La sabbia turbinava in tutte le direzioni, in una tempesta in miniatura.

Al culmine dell'accelerazione, Brender sfrecciò a lato.

Appena in tempo. Prima la macchina-robot fu scagliata lontano dal gigantesco volano dalla forza centrifuga. Poi la porta si staccò e, roteando a velocità incredibile, saettò in verticale nell'aria e svanì nello spazio.

Uno sbuffo di polvere nera salì dalla tenebra della cripta. Dominando l'orrore, e tuttavia madido del sudore di uno spaventoso sollievo, Brender sfrecciò verso il robot che era caduto nella sabbia.

Non c'era una macchina di metallo luccicante, ma un rottame reso opaco dal tempo. Il metallo scuro fluì, torpidamente, assunse una forma quasi umana. La carne rimase grigia, ondulata, quasi stesse per disgregarsi per l'immensa vecchiaia. La cosa tentò di alzarsi sulle orribili gambe rugose, ma finalmente rimase immota. Le labbra si mossero, mormorarono:

«Ho captato il tuo pensiero d'avvertimento, ma ho fatto in modo che loro non sapessero. Ora Kalorn è morto. Hanno compreso la verità mentre accadeva. È venuta la fine del Tempo...»

Balbettò, tacque, e Brender continuò: «Sì, la fine del Tempo è venuta quando il flusso è diventato momentaneamente meno che eterno... quando è pervenuto al punto di fattorizzazione che si è verificato pochi minuti fa».

«Io ero... solo in parte... sotto la sua... influenza, Kalorn lo era completamente... Anche se avranno fortuna... trascorreranno anni prima che... inventino un'altra macchina... e uno dei loro anni è miliardi... dei tuoi... Non gliel'ho detto... ho captato il tuo pensiero... e gliel'ho tenuto... nascosto...»

«Ma perché l'hai fatto? Perché?»

«Perché mi facevano soffrire. Volevano distruggermi. Perché... mi pia-

ceva... essere umano. Ero... qualcuno!»

La carne si dissolse. Fluì lentamente in una pozzanghera grigia, densa come lava. La lava si increspò, si sgretolò in frammenti fragili. Brender ne sfiorò uno. Si sbriciolò in una finissima polvere grigia. Guardò quella tetra, deserta valle di sabbia e disse a voce alta, pietosamente:

«Povero mostro».

Si avviò verso l'astronave lontana, verso il fulmineo viaggio di ritorno alla Terra. Quando scese dalla nave, pochi minuti dopo, una delle prime persone che vide fu Pamela.

Lei gli volò tra le braccia. «Oh, Jim, Jim», singhiozzò. «Che sciocca sono stata! Quando ho saputo quel che era successo, e ho capito che eri in pericolo, io... oh, Jim!»

Più tardi, lui le avrebbe parlato della loro nuova, immensa ricchezza.

La strada impossibile
The Impossible Highway
***di* Oscar J. Friend**
***Thrilling Wonder Stories*, agosto**

Oscar J. Friend fu uno degli agenti letterari pionieri nel campo della fantascienza, e diresse la Otis Adelbert Klin Literary Agency, che per breve tempo ebbe una grande influenza. Fu anche un direttore piuttosto importante, e curò la pubblicazione di Thrilling Wonder Stories *dal 1941 al 1944. Inoltre, era un buon autore, e i suoi racconti apparvero (spesso sotto pseudonimi) in un gran numero di riviste «pulp».*

«La strada impossibile» è un esempio superiore del tipo di racconto enigmatico che tanto affascinava i lettori di fantascienza negli Anni Quaranta.

(É stato Martin ad attirare la mia attenzione su questo racconto. Sarei stato pronto a giurare che non c'era un solo racconto degli Anni Trenta e Quaranta che non conoscevo benissimo; e invece, avevo saltato questo numero di TWS, il che non mi sembra probabile, oppure mi sto rammollendo un po' nell'avvicinarmi alla mezza età.

In ogni caso, l'ho letto, e mi ha riportato la giovinezza. Allora non avevamo mai sentito parlare di dischi volanti, ma c'è sempre questa vaga aspirazione verso esseri misteriosi e onnipotenti venuti dallo spazio, anche

se le loro attività sulla Terra non sono molto chiare. Il racconto è un esempio del genere che suscitava ciò che Sam Moskowitz ha chiamato "the sense of wonder». Abbiamo imparato troppo e siamo divenuti troppo sofisticati per lasciarci ancora impressionare da questo genere di racconto, ma in una certa misura è un peccato. I.A.*)*

Il dottor Albert Nelson guardò il suo giovane assistente, Robert Mackensie, e fece una smorfia.

«Mi ci mancava anche questa!» scattò. «Lasciare il mio laboratorio per girare gli Ozark a piedi insieme a lei. Bella vacanza. Bah!»

«Ma, dottore», protestò in tono mite Mackensie, «aveva bisogno di una vacanza. Non è colpa mia se è successo un incidente». Un sorriso spuntò sul volto del giovane. «E poi, è abbastanza divertente... due dotti scienziati sperduti nei boschi!»

Ma il dottor Nelson non riusciva a vedere il lato comico della situazione. Erano perduti... perduti nel cuore dei monti Ozark, con la bussola irreparabilmente rovinata. E questo lo irritava a morte.

Perché il dottor Nelson era un'anima ordinata. Era sempre stato un pensatore logico. Aveva una mentalità matematica che funzionava come una macchina. Per lui non esisteva niente d'incompiuto. Per questo era un eccellente biologo. Risaliva sempre all'origine di ogni cosa e la classificava definitivamente nel suo cervello, prima di lasciarla stare.

Per il dottor Nelson, due più due facevano quattro, e prima di mollare doveva trovare quella soluzione. Ogni positivo aveva un negativo, ogni causa aveva un effetto. Non c'era mai una ricerca lasciata in sospeso nel suo laboratorio, né un ammasso caotico di carte sulla sua scrivania, né materiale in disordine nella sua mente. Ripudiava tutto ciò che non aveva una spiegazione logica. Non aveva pazienza per le sinfonie incompiute, le storie senza capo né coda, gli enigmi e i misteri irrisolti. Era un tipo deciso e positivo.

Appunto per questo era stizzito ed esasperato quando, insieme a Mackensie, arrivò al termine della strada. Non si trattava dell'effetto cumulativo del fatto che si erano perduti, avevano rotto accidentalmente la bussola, erano in cammino dalla mattina presto e ormai erano le tre del pomeriggio e loro erano stanchi e graffiati e affamati e assetati. Non si trattava di questo. Era il fatto inesplicabile della strada.

«Cosa c'è davanti a noi?» ansimò il dottor Nelson, quando i suoi occhi acuti scorsero una distesa bianca e lucida fra gli alberi e il sottobosco. Per

un'ora avevano continuato a salire, alla ricerca di un punto da cui poter scrutare il territorio circostante e orientarsi. «Uno specchio d'acqua, o il cielo?»

Mackensie continuò a procedere sbuffando. La sua voce ritornò, animata.

«È una strada, dottore! Un'autostrada di cemento! Grazie a Dio, adesso potremo tornare al mondo civile».

Era una strada, infatti. Nelson aggrottò la fronte, riflettendo mentre allungava il passo per raggiungere il compagno. Ma cosa ci faceva una strada di cemento, lì nel cuore d'una zona selvaggia dove i bianchi con la testa a posto non si avventuravano mai a piedi? Come poteva esserci una strada di cemento tra quelle montagne dove non c'erano neppure stradette di campagna, dove viveva soltanto la selvaggina e di tanto in tanto una ghiandaia azzurra levava la voce rauca o un tacchino solitario volteggiava in volo nel solitario splendore? E poi c'era qualcosa d'altro.

Non c'era niente di strano nel nastro di cemento in sé. Era un esempio del tutto normale dell'arte dell'ingegneria e delle costruzioni stradali. Largo sei metri, spesso una ventina di centimetri, si stendeva improvvisamente davanti ai due uomini in una linea debitamente graduale, dolce e bianca, che si incurvava tra pini e olmi e cedri e scendeva elegantemente, scomparendo oltre un dosso.

No, non era la costruzione o la condizione della strada; era proprio la sua presenza improvvisa. Il dottor Nelson si accorse che aveva usato due volte il termine «improvviso» in pochi secondi, pensando a quella strada. E questo la descriveva. La strada incominciava bruscamente — proprio così — con l'estremità nettamente tagliata e levigata come le spallette che correvano a fianco delle strade più normali. In mezzo a quella natura primordiale, la strada incominciava improvvisamente.

Nulla indicava che dovesse continuare in quella direzione. Non c'erano alberi abbattuti, né segnali lasciati dai geometri, né mucchi di sabbia o di ghiaia o cataste di legname, né lavori di sterro, né macchinari, attrezzi, barriere stradali, cartelli indicatori, segnalazioni di deviazione del percorso. Niente. Neppure una strada di terra battuta, un sentiero, una pista che portasse in qualche direzione dall'estremità del nastro di cemento. C'era soltanto il pendio selvaggio e intatto nel cuore delle montagne spopolate e là, improvvisa come un colpo di pistola... l'inizio o la fine di una strada tutta lucida!

Quell'incongruenza doveva avere colpito anche Mackensie, nonostante il

suo sollievo, perché il giovane biologo s'era fermato appena al di qua dell'estremità della sede stradale e si guardava intorno perplesso, quando Nelson lo raggiunse. I suoi vivaci occhi azzurri cercarono lo sguardo fermo degli occhi castani dell'altro, e il suo viso si contrasse in una smorfia interrogativa. Agitò le mani, incerto.

«Perché non prosegue?» chiese. «Possibile che abbiano abbandonato i lavori?»

«Chi ha mai sentito di una strada, anche abbandonata, che non porti almeno a una casa o a una baracca?» sbuffò irritato Nelson.

«Può essere un tratto di strada costruito per prova?» suggerì Mackensie.

Senza parlare, il dottor Nelson additò la superficie incontaminata di cemento. Non c'era una goccia d'olio, una traccia di frenata, un frammento di zolla o di fango caduto da uno zoccolo, un'orma... qualcosa che deturpasse la purezza virginale di quel nastro. Eppure la strada che cominciava lì, in mezzo alla foresta, s'incurvava e scompariva davanti a loro come se continuasse in eterno... un'importante arteria di comunicazione.

«È un enigma che non ha senso!» insorse Nelson. «E io detesto gli enigmi».

«Beh, anche se incomincia spontaneamente, dottore, sembra che conduca da qualche parte», disse Mackensie. «Almeno ci riporterà al mondo civile. Potremo risolvere il mistero quando saremo arrivati all'altro capo. È troppo stanco per proseguire?»

«No. No», ripeté irritato Nelson, e guardò la strada, accigliandosi. Ma provava una vaga riluttanza al pensiero di mettere piede su quel nastro di cemento. Non sapeva perché. Esitò, si terse la fronte sudata con un fazzoletto e girò lo sguardo sui boschi fitti che avevano attraversato. Poi scrollò le spalle e salì sulla strada.

Mackensie salì accanto a lui, e s'incamminò a passo agile ed elastico. Nelson fu costretto ad affiancarsi a lui, e proseguirono insieme in silenzio. Per un po' non vi fu altro suono che il passo cadenzato dei loro stivali e, di tanto in tanto, un leggero fruscio che veniva dallo zaino di Nelson. Era il piccolo ramarro che il biologo aveva catturato un po' prima di mezzogiorno.

«Sempre instancabilmente al lavoro», aveva commentato Mackensie quando Nelson aveva catturato con destrezza il piccolo rettile che prendeva il sole su una pietra e l'aveva scodellato in una scatola portasandwich per osservarlo più tardi.

Adesso il movimento del ramarro era l'unico suono che teneva loro

compagnia. E fu quella stranezza che indusse Nelson a posare la mano sul braccio di Mackensie e a fermarsi di colpo.

«Perché ci siamo fermati?» chiese il giovane, sorpreso. «È meglio che aprirci la strada in mezzo ai cespugli e ai rovi intorno a una casa o a una fattoria».

«Ascolti», disse Nelson.

Mackensie obbedì, teso. Tutto intorno c'era un silenzio assoluto. Non c'era neppure un alito di vento che agitasse le fronde degli alberi.

«Non sento niente», disse.

«Appunto», commentò Nelson. «Né il ronzio di un insetto... né un uccello in volo... né un fruscio fra i cespugli lungo la strada. Dove sono finite le ghiandaie azzurre e i moscerini che ci tenevano compagnia e ci infastidivano prima che raggiungessimo la strada?»

Negli occhi azzurri di Mackensie si affacciò un'espressione di stupore. Nelson si voltò a guardare il tratto di strada che avevano già percorso. Si estendeva per venti metri, bianca e immacolata, a parte le lievissime tracce del loro passaggio recente. Era come se fossero soli in un mondo senza vita. No, non era esattamente così. Intorno a loro c'era la presenza della vita vegetale, ma era una vita bloccata, immobile. Ecco... una fotografia tridimensionale in technicolor... un mondo rigido, paralizzato in cui loro soltanto avevano la capacità di muoversi. Era stranissimo.

«Neanche un insetto che attraversi la strada», mormorò Mackensie, sbigottito. «Neppure un suono lontano che indichi la presenza di qualcuno o di qualcosa su questo pianeta. Ma ho la strana sensazione che... che le forze della vita turbinino tutt'intorno a noi, dottore. Mi sembra che proprio questa strada frema e brulichi di vita, sebbene sia immobile sotto i nostri piedi. In nome di Dio, che cos'è?»

Nelson abbassò gli occhi sul cemento intorno ai suoi piedi. Mackensie aveva ragione. C'era una sorta di fremito o di ronzio psichico, nel cemento e nell'aria stessa intorno a loro, eppure tutto era così immoto e silenzioso. Lentamente, una strana impressione si insinuò nello scienziato.

Fu come se il suo sguardo penetrasse per una frazione di centimetro nella superficie levigata del cemento. Sentì, più che non vedesse, che quella era un'incredibile strada della vita, che miliardi e miliardi di entità viventi l'avevano percorsa prima di lui in folle interminabili, brulicanti.

«Venga», disse Nelson con voce soffocata. «Andiamo avanti».

Dopo la curva, dove la foresta si diradava e si vedeva la strada snodarsi maestosa attraverso una serie di altipiani in cima al mondo, incontrarono la

prima variazione nel nastro liscio. Era un piedestallo di cemento che arrivava alla cintura, sulla spalletta sinistra, e faceva parte integrante del cemento della sede stradale. Sembrava che la strada si fosse soffermata estendendo a lato una sorta di pseudopodo.

Sopra quell'esile piedestallo c'era un cubo che sembrava di vetro al quarzo. Almeno era una specie di cristallo, lievemente iridescente e scintillante sotto i raggi del sole pomeridiano. Quando si avvicinarono, videro che era un cubo cavo che racchiudeva un potente microscopio binoculare. Gli oculari gemelli, protetti da un mantice che li riparava dalle intemperie, sporgevano all'esterno della teca. Sulla sommità slargata del piedestallo, appena al di sotto del cubo di vetro, c'era una targa di bronzo con lettere in rilievo che si potevano scorgere senza chinarsi o socchiudere gli occhi. L'iscrizione era in inglese.

I due uomini si fermarono, sbalorditi da quella nuova incongruenza. Un bellissimo microscopio montato come un pezzo da museo in una zona solitaria dove c'era solo una strada deserta! Che cosa poteva significare?

«Mio Dio!» mormorò Mackensie. «Guardi! Legga, dottor Nelson». Insieme, fissarono la targa, scura ma chiaramente leggibile.

SPORE DI VITA UNIVERSALE - PANCOSMICHE

> Questi minuscoli esemplari cellulari sono i più piccoli semi evoluti del fenomeno chiamato vita, sia vegetale che animale, autosufficienti e in pratica immortali. Vengono trasportati in tutto l'universo dai raggi di luce. Tipicamente immortali, si posano come muffe fungoidi sul pianeta più sterile e arido e generano ogni forma di materia vivente. La loro origine primaria è sconosciuta.

Nelson rialzò di scatto il mantice dagli oculari del microscopio e incollò gli occhi alle lenti. Avvertì uno strano brivido magnetico quando toccò lo strumento racchiuso nel vetro. La bacheca di cristallo scintillava e luceva come se fosse dotata di vita propria. Era impossibile regolare i comandi del microscopio, perché erano all'interno del contenitore di vetro, ma non era neppure necessario.

Davanti ai suoi occhi, perfettamente a fuoco, c'era un tipico vetrino come quelli che il biologo aveva esaminato a migliaia. E lì, immobili, immortali, immutabili, c'erano centinaia di minuscole cellule grigie simili alle varie muffe che aveva studiato più d'una volta: eppure erano diverse. Era-

no cellulari; erano indubbiamente batteri... ma avevano una specie di bordo o di guscio ben distinto che poteva essere impervio alla tenebra e al freddo e ai raggi cosmici dello spazio. Il dottor Nelson era sicuro di non averli mai visti in vita sua.

Dopo averli studiati attentamente, alzò la testa, si scostò e accennò a Mackensie di guardare. Il giovane obbedì.

«Santo Dio, dottore», mormorò. «Non hanno neppure assunto la colorazione. Respingono nel modo più assoluto la sostanza colorante, e spiccano come punti in un campo rosa chiaro».

«Precisamente», riconobbe Nelson, pensieroso. «E noti che sono immobili, inerti... come arrestati per magia nel mezzo dell'attività».

«Sì», annuì Mackensie, continuando a guardare. «Senza dubbio sono morti».

«Chissà», disse Nelson.

«Non riesco a capire», insistette Mackensie. «Anche gli organismi più minuscoli dovrebbero presentare almeno il movimento molecolare».

«Andiamo avanti», disse Nelson, rimettendo a posto il mantice. «Vedo un altro piedestallo, qualche metro più oltre, sul lato opposto di questa strada infernale».

Mackensie fu il primo a raggiungere il secondo strano piedestallo con la bacheca di vetro pulsante e lievemente luminoso che conteneva un altro microscopio. Stava già scrutando attraverso gli oculari quando Nelson lesse la targa bronzea sotto il contenitore di cristallo.

LEPTOTHRIX - GENERE DELLA FAMIGLIA
CHLAMYDOBACTERIACEAE

Una delle prime forme di vita cellulare su questo pianeta, che risale al periodo delle rocce archeozoiche, vecchie di almeno un miliardo di anni. Ha forma di filamento, con segmenti non ramificati, si riproduce per scissione da una sola estremità. Le pareti di filamenti sono di ferro, depositato per accrezione intorno alle cellule vive. L'uomo e gli animali traggono il carburante dalle piante che consumano elementi del terreno e accumulano l'energia solare per mezzo della clorofilla, ma LEPTOTHRIX divora letteralmente il ferro. Molte vene di minerale di ferro sono state create dall'azione di questo batterio.

Quando Mackensie, stordito e incerto, staccò gli occhi dal microscopio, Nelson guardò. Riconobbe immediatamente gli esemplari. E quei batteri erano prigionieri in una rete d'immobilità, irrigiditi come statue nel mezzo della vita. Quando rialzò la testa, Mackensie stava già correndo verso il piedestallo successivo, otto o nove metri più in là. Nelson lo seguì più lentamente.

«Alghe!» gridò Mackensie.

Nelson lesse la targa di bronzo e poi fissò i filamenti verdazzurri della pianta acquatica primitiva che appariva visibile a occhio nudo sotto forma della schiuma verdognola sulla superficie delle acque stagnanti. E ancora una volta notò l'aspetto impietrito, arrestato degli esemplari.

«Plancton!» gridò poco dopo Mackensie, raggiungendo il quarto piedestallo. «Dio santo, dottore, è come... è come visitare un museo batteriologico all'aperto». E sorrise.

Era per l'appunto quello che stava pensando anche Nelson. Non aveva ancora risolto l'enigma della strada. L'aggiunta del mistero dei potenti microscopi piazzati all'aperto in quegli strani contenitori di cristallo, Nelson la respinse in fondo alla sua mente, per spiegarla a tempo debito. Come diceva Mackensie, era come un laboratorio degli dei. Quasi intimorito, Nelson guardò il cielo come se quasi si aspettasse di vedere la testa e le spalle di un superscienziato materializzarsi da una nube lanuginosa. Ma non accadde nulla. Erano ancora le tre del pomeriggio. Non c'era nulla di vivo, nulla che si muovesse, eccettuati i due uomini e la lucertolina prigioniera.

Una cosa appariva significativa al metodico Nelson, mentre procedeva lungo quella strada bizzarra e inspiegabile. Non c'era una collocazione superflua o casuale degli esemplari. Era tutto in ordine logico e cronologico, a quanto poteva vedere lui. C'era una precisa, costante tendenza evolutiva nel possente ciclo della vita.

Davanti a loro, a fianco della strada come gli alberi di un parco, erano allineate bacheche di cristallo di varie forme e dimensioni. Non c'erano più microscopi. Adesso gli esemplari avevano forme visibili a occhio nudo. Era apparsa una netta linea di separazione tra la flora e la fauna, e l'una e l'altra avanzavano in una progressione fedele. E in ogni bacheca, ogni esemplare era perfettamente conservato e apparentemente privo di vita.

Tutta la fila delle vetrine pulsava e brillava nel sole di una sua vita stranissima.

Quella bizzarra storia naturale avanzava e avanzava attraverso le ere geologiche. L'epoca dei fossili, le foreste di felci, i pesci primordiali del ma-

re, le prime conifere, i primi rettili, l'era dei mammiferi giganteschi... continuarono a camminare lungo la scala della vita e videro esemplari che, presumibilmente, nessun uomo aveva mai visto prima di loro. Era come una visita ad una combinazione meravigliosa tra un laboratorio, un orto botanico, un acquario e la Smithsonian Institution.

I due biologi dimenticarono la fame, la sete e la stanchezza. Persero il senso del tempo, anche se dovevano essere trascorse ore ed ore da quando avevano incominciato a percorrere quella galleria di vita immobile. Era come guardare le tavole a colori di una rivista tridimensionale del futuro, o gli ingrandimenti stereottici dello schermo della vita. E il sole era immoto e splendente nel cielo, alle tre del pomeriggio.

I testi delle varie targhe di bronzo — che erano sempre presenti, indipendentemente dalla grandezza della vetrina e dalla natura del contenuto — avrebbero composto un'eccezionale storia, completa e condensata, del corso di quella cosa fragile ma tenace e indistruttibile chiamata vita. Nelson cominciava a rammaricarsi di non averli copiati tutti, ma nel contempo si rendeva conto che sarebbe stato impossibile. Non avrebbe avuto carta a sufficienza, neppure se il suo zaino non avesse contenuto nient'altro.

Mackensie cominciò a lamentare di non aver portato la macchina fotografica. Alcuni esemplari erano tali che l'uomo non aveva mai immaginato, quando aveva cercato di colmare le lacune della storia della vita. Sebbene l'enigma fondamentale fosse ancora insoluto, Nelson continuò a procedere, in preda a una smania febbrile che lo sorprendeva. Sentiva, senza bisogno di un'analisi, che veniva trascinato avanti dalla mano del destino e si avvicinava a un culmine, a un fato inesorabile.

Lo stesso fuoco doveva accendere Mackensie, perché adesso il giovane esprimeva meraviglia per il panorama ciclopico, la stranezza magnetica delle vetrine di cristallo, si chiedeva come mai esistesse quello straordinario museo, come fosse possibile che il tempo si fosse fermato.

Poi arrivarono davanti alla prima vetrina vuota. Era piccola, e si fermarono a leggere la targa di bronzo. Da un po' erano passati in un'era relativamente recente, raggiungendo uno stadio della presentazione che abbracciava la flora e la fauna così come esistevano ora. Era già apparso l'uomo primitivo e la sua immagine stava in bacheche debitamente spaziate e graduate.

Nelson era sussultato alla vista del primo bruto peloso che era senza dubbio l'anello mancante, cercato per tanto tempo, tra l'uomo e gli animali inferiori. Bizzarro e ripugnante per un esteta, quel mammifero mandò qua-

si in estasi il biologo. A partire di là, la storia dell'umanità si offriva graficamente agli occhi dei due viandanti sbalorditi.

Ma lì c'era la prima vetrina vuota. Irritatissimo, Nelson lesse la targa bronzea.

LACERTA VIRIDIS

> Questo ramarro è un esemplare del piccolo rettile quadrupede dalla coda affusolata che, insieme alle famiglie con esso imparentate, forma il subordine di tutte le LACERTILIA ad eccezione dei gechi e dei camaleonti (vedasi).

Il biologo alzò gli occhi. Ma la vetrina, pulsante e splendente di quella lieve lucentezza verdazzurra, perfettamente intatta, era vuota. Dentro non c'era nulla.

«Che strano», mormorò Mackensie a voce alta, mentre Nelson esaminava pensieroso la bacheca che, in questo caso, sembrava una campana di vetro. «È la prima lacuna nell'intera serie».

«Sì», borbottò Nelson, tirando il pomolo della campana di vetro. Con sua grande sorpresa, riuscì a sollevarla. Poi vide, alla base, sul bordo slargato del piedestallo, la rotella che controllava l'apparecchio per l'estrazione dell'aria e la chiusura ermetica.

Posò casualmente una mano sul punto che poco prima era coperto dalla campana di vetro e immediatamente la mano perse la sensibilità. Era come se, dal polso in giù, fosse diventata una massa di materia inerte. Si affrettò a ritirarla. Subito ritornarono la vita e la sensibilità.

«Cosa succede?» chiese pronto Mackensie, con interesse professionale. «Scotta?»

«No», rispose Nelson, rimettendo cautamente a posto la campana. «Solo... niente. Nessuna sensazione. La mia mano è diventata completamente morta».

«E adesso è tornata normale?»

«Infatti. Deve esserci qualcosa, in quelle pulsazioni magnetiche, che sommerge e disattiva la forza vitale senza distruggere la vita».

«Allora, se è così, tutti... tutti gli esemplari che abbiamo visto sono vivi? Vivi ma dormienti?»

«Chissà», disse Nelson.

Mackensie rabbrividì. «Venga», disse. «Andiamo. Mi sembra di vedere

un puma, là più avanti».

Aggrottando irritato la fronte per quella piccola lacuna nella colossale parata di esemplari, Nelson lo seguì. Il movimento insistente del piccolo ramarro nella scatola del pranzo era simile all'impulso fastidioso che gli turbinava nella mente. Passarono davanti al camaleonte, agli esemplari della piccola fauna e della selvaggina, e arrivarono dove veniva ripresa la storia figurata di quell'era della vita vegetale.

E lì, a circa duecento metri dalla vetrina vuota del ramarro, Nelson si fermò con l'aria di aver preso una decisione incrollabile. Mackensie lo guardò sbalordito.

«Venga», disse Nelson. «Torniamo indietro».

«Indietro?» gli fece eco il giovane, incredulo. «Dove? Perché?»

«Solo fino alla vetrina della *Lacerta Viridis.* Devo farlo. Devo farlo assolutamente. Non posso proseguire».

«Ma... ma... possiamo tornare indietro?» mormorò Mackensie.

Era un pensiero sconcertante. Nelson non aveva mai considerato quella possibilità.

«Ne avremo il tempo?» continuò il suo assistente. «Può darsi che scenda la notte prima che siamo arrivati al termine della strada».

Per tutta risposta, Nelson additò il sole. Era librato nel cielo luminoso, esattamente nella posizione delle tre del pomeriggio.

«Venga», ordinò Nelson.

Obbediente, come se fosse ipnotizzato, Mackensie si girò e ritornò indietro lungo la strada. Nelson si avviò al suo fianco. Era come affrontare una corrente avversa e fortissima, come se lottassero contro un vento costante e potente. Nelson aveva l'impressione di muoversi in un sogno, si sentiva sopraffatto da un torpore che non riusciva a comprendere. Solo la sua volontà indomabile li obbligava ad andare avanti. E non c'era nulla di vivo, nulla che si muovesse lungo l'intera, terribile strada, tranne i due uomini che camminavano nella luce calda del sole.

Tornarono indietro lentamente e si fermarono davanti alla vetrina vuota del ramarro.

«Bene, siamo arrivati», disse Mackensie, ansimando. «E adesso?»

Per tutta risposta, Nelson si tolse dalle spalle lo zaino con movimenti metodici ed estrasse la scatola del pranzo. Bloccando prontamente il piccolo ramarro per la nuca, tolse la campana di vetro e posò sul piedestallo il piccolo rettile che si dibatteva.

Di colpo, il ramarro s'irrigidì. Nelson ritrasse la mano intorpidita e fissò

l'esemplare. Stava come se fosse vivo, sulle quattro zampette minuscole, con il corpo semi-acciambellato, la testa sollevata, gli occhietti neri che luccicavano fissi nel vuoto.

Scrupolosamente, Nelson lo coprì con la campana e girò la rotella per fare il vuoto. Dalla base del piedestallo uscì un lieve ronzio, che poco dopo si spense. Il dio della scienza aveva accettato l'offerta. Quando Mackensie cercò di togliere la campana di vetro, scoprì che era inamovibile.

I due uomini si guardarono in faccia.

«Almeno, è un esemplare passabile», commentò Nelson. «È simile alla specie del Vecchio Mondo. Andiamo».

Si avviò, a passo più spedito. Tutta l'irritazione al pensiero della vetrina vuota s'era dileguata.

Molte ore dopo, e Dio solo sapeva dopo quante miglia di percorso tortuoso, arrivarono davanti alla seconda e ultima vetrina vuota.

«Guardi!» esclamò Mackensie con vivo sollievo. «Ci stiamo avvicinando al termine della strada!»

Nelson aveva perduto ogni interesse nei confronti della strada. La colossale storia della vita che s'era snodata davanti a lui l'aveva trascinato via, in un'ondata irresistibile. Con un sussulto, ridivenne consapevole di ciò che lo circondava, e rivolse lo sguardo e l'attenzione in distanza.

Mackensie aveva ragione. Un centinaio di metri più avanti, la strada terminava in una macchia d'alberi situata su un declivio.

La strada finiva esattamente com'era cominciata... bruscamente, inesplicabilmente. Non lontano c'era una vetrina che sembrava alta circa un metro, sul basso piedestallo. Ma Nelson era assai più attratto dalla vetrina alta due metri e dieci che gli stava di fronte.

UOMO DEL VENTESIMO SECOLO

> Questo esemplare del mammifero bipede a sangue caldo, con la scatola cranica e la tiroide in fase di sviluppo rappresenta l'uomo al culmine fisico della sua evoluzione. Come è stato dimostrato dai testi delle varie vetrine, la fauna e la flora, dopo essere giunte molto lontano partendo da un'origine comune, e differenziate principalmente dalla presenza di un atomo di magnesio nella struttura della clorofilla al posto di un atomo di ferro nell'emoglobina del sangue, hanno ora superato le loro distinte mete evolutive. Da questo punto in avanti, le loro strade parallele convergono,

riunendosi finalmente in una struttura comune che si approssima al culmine dell'evoluzione mentale.

Il dottor Nelson alzò gli occhi dalla targa di bronzo. Il cubo cavo e pulsante era vuoto. L'esemplare mancava. C'era solo uno sportello di vetro scanalato, aperto verso la strada su cardini invisibili, come se invitassero il viandante stanco ad entrare e a riposare... per l'eternità.

Il biologo corrugò la fronte, esasperato. Perché, tra tutte le vetrine, doveva essere vuota proprio quella? Irrequieto, si tirò il lobo dell'orecchio, voltandosi a guardare la strada. Provò di nuovo un senso di fastidio e di delusione nel vedere che non c'erano altre vetrine, tranne quella, alta un metro, proprio al termine della strada.

La storia era quasi completa. Avevano passato in rassegna centinaia di migliaia di vetrine di cristallo, per ore interminabili... e adesso la vetrina più importante — almeno per quel che riguardava l'umanità — era vuota. Nelson sentiva che non poteva andarsene lasciando le cose come stavano. La sua indole metodica pareva sospingerlo con logica inesorabile. Volse lo sguardo sul suo compagno.

«Mackensie», disse con voce strana. «Mackensie, venga qui».

Il giovane impallidì e arretrò.

«No!» gridò, intuendo le intenzioni dell'altro. «No! Lei è impazzito, dottore. Andiamocene, lasciamo questa cosa diabolica. Io...»

Finì con un grido di terrore, quando Nelson gli balzò addosso. Il biologo aveva vent'anni più di Mackensie, ma fisicamente era grande e grosso. Mackensie non aveva alcuna possibilità di difendersi. La lotta fu tanto breve quanto era orribile il suo significato. In pochi secondi, Nelson ridusse la sua vittima all'impotenza.

«No!» urlò Mackensie, con gli occhi pieni d'orrore. «Dottor Nelson, non deve! Non può! Non...»

E poi finì in una successione di urla stridule, folli, mentre Nelson lo sollevava e lo portava verso lo sportello socchiuso della vetrina di cristallo.

«È indolore», mormorò gentilmente Nelson. «Lo so. *E perché la vetrina è vuota*, se non per attendere uno di noi? Mi risponda!»

Ma Mackensie non era più in grado di rispondere. Era piombato in uno stato d'orrore catalettico.

Come un uomo che si muove in un sogno, come una marionetta comandata da fili extraterrestri, Nelson rigirò con destrezza il suo fardello, vol-

tandolo verso di lui e poi, tenendosi cautamente in equilibrio, spinse il corpo del compagno nella vetrina vuota. Il cambiamento fu miracoloso, istantaneo. Mackensie parve trasformarsi in marmo. Restò eretto, ma ondeggiò all'indietro, contro il fondo della vetrina, e poi in avanti, come una statua vacillante.

Prontamente, Nelson spinse la pesante lastra di cristallo, chiudendola letteralmente in faccia al compagno. Con un lieve *whoosh* d'aria, i bordi scanalati dello sportello rientrarono perfettamente nell'intelaiatura scanalata di cristallo... e l'ultima vetrina ebbe il suo esemplare perfetto.

Il biologo tremava, fissando gli occhi vitrei del suo ex assistente. Poi sospirò, si terse la fronte, e diede un'occhiata al sole. Erano le tre del pomeriggio.

Voltandosi lentamente, come se gli dispiacesse separarsi dall'uomo che aveva compiuto insieme a lui quel viaggio incredibile, Nelson si avviò verso il termine della strada.

Quando arrivò all'ultima vetrina, si fermò a studiare l'esemplare che conteneva. Quasi nell'ombra degli alberi più fitti, l'aura pulsante della bacheca era appena fosforescente. Ma era l'esemplare che affascinava il biologo.

Tozzo, alto una novantina di centimetri, di un bruniccio pallido e malsano, l'essere sembrava soprattutto un fungo troppo cresciuto. Un fungo con una cappella gonfia che era un'orrenda parodia d'una testa umana. Due enormi orifici potevano essere gli occhi. La bocca non era altro che una grinza o una fenditura, a indicare dove un tempo c'era stata una bocca vera. L'essere era asessuato, e si reggeva su tre piedi simili a radici. Finalmente Nelson si fece forza e lesse la targa di bronzo.

THYROIDICUS - UOMO-PIANTA

> Prodotto dell'evoluzione finale dei mammiferi su questo pianeta. Composto principalmente di tessuto cerebrale fibroso e di un organismo libero produttore di iodio che è lo sviluppo di quello che era in origine l'organo produttore di iodio nell'uomo, la ghiandola tiroide situata nella gola, questo essere non ha né sangue né clorofilla.
>
> Come LEPTOTHRIX, questo essere vivente ha finalmente imparato ad assimilare direttamente il nutrimento dagli elementi, trasmutandolo istantaneamente e liberando energia. THYROIDICUS, meta suprema dell'evoluzione fisica, in pratica è tutto cer-

vello. La fase successiva dell'evoluzione, inevitabilmente, trascende i confini dell'esistenza animata e la vita diviene puramente spirituale.

Era tutto. La storia era completa. Il termine della strada era stato raggiunto... bruscamente. Niente alberi abbattuti, segnali lasciati dai geometri, lavori di sbancamento, mucchi di materiale, macchinari, attrezzi, barriere stradali, cartelli per indicare una deviazione. Neppure una strada di terra battuta, un sentiero, una pista che portasse in qualche direzione dall'estremità del nastro di cemento.

Solo un pendio selvaggio e intatto nel cuore delle montagne spopolate, e la strada che era incominciata all'improvviso come un colpo di pistola non conduceva in nessun posto e finiva nello stesso modo brusco.

Il dottor Nelson era un'anima metodica e ordinata. Ironicamente, pensò incupendosi. Non aveva saputo trattenersi. La sua fredda logica era stata sfruttata all'ennesima potenza.

Pensosamente, si voltò a guardare nella direzione dalla quale era venuto. Sentiva quel fremito vago e incomprensibile di vita vibrante che fluiva e avanzava nella strada, sotto i suoi piedi. Adesso non c'era più neppure una vetrina vuota, non c'era un solo filo spezzato nelle due linee di bacheche protese nella distanza sconfinata. La documentazione era completa.

Quale documentazione? Che cos'era quell'incredibile museo scientifico? Ormai era fermamente convinto che non appartenesse alla Terra. Era una trappola temporale, o una gigantesca galleria dei trofei di un supercacciatore venuto da oltre le stelle?

Il dottor Nelson scrollò le spalle, rinunciando a risolvere l'enigma. Smontò dalla Strada Impossibile, e provò sollievo nel sentire sotto i piedi l'erba e le zolle prosaiche. Si voltò ancora una volta a guardare il nastro di cemento.

La strada era scomparsa. Non c'era nulla, tranne il folto sottobosco di quel territorio solitario. Il sole scendeva rosseggiando dietro le montagne, a occidente.

Quietus
Quietus
***di* Ross Rocklynne**
***Astounding Science Fiction,* settembre**

Uno dei migliori autori di «seconda fila» degli Anni Trenta e Quaranta fu Ross Rocklynne (vero nome Ross L. Rocklin). che è stato un personaggio ingiustamente trascurato dalla fantascienza, soprattutto perché ha prodotto pochissimi testi di una certa lunghezza. Il meglio della sua opera, che include racconti come «Jackdaw» (1942), «Jaywalker» (1950) e «Time Wants a Skeleton», si può trovare nelle sue due antologie pubblicate dalla Ace Books, The Man and the Mirror *e* The Sun Destroyers, *entrambe del 1973. Ha continuato a scrivere, e in anni recenti ha prodotto alcune opere interessanti, soprattutto «Ching Witch», in* Again Dangerous Visions *(1972) e «Randy-Tandy Man» in* Universe 3.

«Quietus» è una vicenda incantevole e tragica che parla della difficoltà di prendere decisioni di vita e di morte, e del significato relativo di «intelligenza».

(Che numero grandioso fu quello. Comprendeva questo racconto e «Blowups Happen», che segue, e la prima puntata di Slan *di A.E. van Vogt, che molto probabilmente è la prima puntata più bella d'un romanzo fantascientifico che sia mai stata scritta. Non c'è da meravigliarsi se il secondo dei racconti che vendetti a Campbell, «Homo Sol», pure apparso nello stesso numero, affondò senza lasciar tracce.*

Ho sempre ricordato con affetto i racconti di Ross Rocklynne. Scrisse una serie di vicende giallo-avventurose in cui inseguito e inseguitore finivano in una trappola e dovevano salvarsi ricorrendo a principi scientifici. The Man and the Mirror *fu la migliore.* I.A.*)*

Gli esseri di Alcon si accorsero subito che la Terra, come pianeta, era praticamente morta; morta nel senso che aveva dato origine alla vita ed era indirettamente responsabile della sua estinzione quasi totale.

«Questo tipo di pianeta è il più deprimente», disse Tark, lisciandosi distrattamente le piume coloratissime dell'ala sinistra. «Posso sopportare i mondi bui e sterili che non hanno mai ospitato la vita e probabilmente non l'ospiteranno mai. Ma questi che sono stati uccisi da una catastrofe celeste! Pensa quante cose grandi avrebbero potuto produrre i loro abitanti».

E mentre parlava così alla sua compagna Vascar, segnava su un libro la posizione del pianeta, il suo aspetto generale osservato dallo spazio, e il numero e il tipo di satelliti.

Vascar, seduta ai comandi, usava le zampe e le mani ridotte a vestigia per guidare la nave sferica a una velocità decrescente verso il pianeta Ter-

ra. A una altitudine di mille miglia, lanciò la nave nel moto orbitale, e poi procedette a osservare il pianeta mentre Tark annotava sul libro i dati che più tardi sarebbero stati inseriti negli Archivi Astronomici di Alcon.

«Evidentemente», mormorò pensierosa Vascar, fissando con gli occhi brillanti e senza battiti il pianeta, attraverso una sezione trasparente sopra il quadro dei comandi, «una grossa meteora o un asteroide errabondo — questo mi sembra più probabile — deve avergli inferto un colpo terribile. Guarda quelle enormi crepe spalancate che vanno da un polo all'altro, Tark. E sembra che siano ancora in atto eruzioni vulcaniche. Comunque, l'intero pianeta appare completamente denudato... tranne quell'unico, breve tratto di verde che abbiamo visto avvicinandoci».

Tark annuì. Era un uccello, perché nella corsa all'evoluzione sul suo pianeta, lontano innumerevoli anni-luce, la sua specie aveva avuto la meglio sulle altre. Le ali erano corte, certamente, e fra altri mille anni sarebbero state troppo corte per volare, se non in un'atmosfera densissima; ma la testa era grande e gli occhi, rossi, piccoli e ravvicinati, esprimevano intelligenza e bontà. Tark e Vascar avevano lasciato Alcon, il loro pianeta, molti anni prima; ma adesso stavano ritornando. Il viaggio di andata li aveva portati parecchi anni-luce a nord del Sistema Solare; ma durante il tragitto di ritorno avevano deciso di farvi una tappa, nella loro rotta zigzagante. Probabilmente l'interesse maggiore, in tutta quella lunga crociera, stava nella scoperta dei pianeti... erano veramente pochissimi. E quel piacere passava in secondo piano rispetto alla scoperta della vita. Ma trovare un pianeta quasi completamente morto era angoscioso. Per questo motivo il loro interesse per il pianeta Terra era sfumato di malinconia.

La nave circumnavigò lentamente la Terra... il pianeta era un guazzabuglio di montagne crollate e sovvertite, di crepe abissali, spaventosamente lunghe che essudavano vapori letali, di vulcani che scagliavano nel cielo fuochi e rocce liquide, di oceani immensi perturbati da eruzioni cataclismiche nei fondali. E non videro nessun segno di vita, eccettuata una striscia verde, lunga forse mille miglia e larga cento, nell'emisfero occidentale.

«Comunque, non credo che troveremo esseri intelligenti», disse Tark, pessimista. «Il pianeta ha subito un colpo terribile... non mi sorprenderei se il suo periodo di rotazione si fosse considerevolmente ridotto in un istante. Un simile cozzo deve essere stato insostenibile. Intere città devono essere state schiantate, letteralmente, alle fondamenta... stritolate, ridotte in polvere. Gli esseri intelligenti che le avevano costruite devono essere morti a milioni, a miliardi in quell'olocausto; e se la distruzione era incompiuta,

deve essere stata portata a termine dall'apparizione di vulcani e di faglie nella crosta del pianeta».

Vascar gli rammentò: «Ricorda che dove c'è vegetazione, anche in uno spazio limitato come quello indicato dalla stretta fascia laggiù, deve esserci qualche forma di vita animale».

Tark arruffò le ali in un gesto rassegnato. «Ne dubito. Le piante ricavano dai vulcani tutta l'anidride carbonica di cui hanno bisogno... non è necessario che esistano animali. Comunque, diamo un'occhiata. Non preoccuparti. Anch'io spero che vi siano esseri intelligenti. Se ci sono, allora senza dubbio avranno bisogno di aiuto per sopravvivere. E questo è in armonia con la nostra missione... perché è lo scopo principale della spedizione: scoprire esseri intelligenti e, quando è possibile, dar loro tutto l'aiuto che possiamo, se ne hanno bisogno».

Le mani atrofiche di Vascar azionarono i comandi, e la nave scese lentamente verso la fascia verde.

Un coniglio balzò dai cespugli... Tommy si avventò con la rapidità e la destrezza di un animale selvatico. Le mani possenti si strinsero intorno alla bestiola che smise di dibattersi, con le vertebre spezzate. Tommy si accovacciò, strappò via la pelle e cominciò a divorare grandi bocconi di carne ancora calda.

Blacky gracchiò, rauco, e la sua forma scarruffata scese lampeggiando attraverso l'aria, si posò precariamente sulla spalla di Tommy. Tommy continuò a mangiare, mentre il corvo sbatteva le ali, le ripiegava e si abbandonava a una sonnolenza inquieta. Il silenzio della foresta, rotto solo dalle grida e dai movimenti degli uccelli e dei piccoli mammiferi, scese intorno a Tommy intento a mangiare. «Tommy» era il nome che dava a se stesso. Tanto tempo prima, lo ricordava, c'era tantissima gente al mondo, forse anche cento persone, molte delle quali, soprattutto due che lui aveva chiamato Mamma e Papà, gli si erano rivolte usando quel nome. Adesso non c'erano più, e neppure gli altri. Tommy non ricordava esattamente quando se ne erano andati. Ma una notte il mondo aveva sussultato — era stata la notte che Tommy era corso via da casa, con Blacky appollaiato sulla spalla — e quando era uscito dalla grotta dove aveva dormito, tutto era in fiamme, e la città all'orizzonte era caduta, ed era rimasto solo un enorme mucchio di polvere... ma alla fine, per Tommy non aveva avuto molta importanza. Naturalmente, all'inizio s'era sentito solo e terrorizzato, ma poi era passata. Aveva continuato a vivere, a mangiare, a bere, a dormire, a

camminare; e Blacky, il suo corvo parlante, era un buon compagno. Blacky era intelligente. Sapeva dire tutte le parole che conosceva Tommy e molte altre che lui non conosceva. Tommy non era il primo padrone di Blacky.

Ma sebbene fosse stato felice, quell'ultimo anno aveva portato una strana sensazione ricorrente che lo assillava di tanto in tanto, mai però intensamente come adesso. Una fame strana e terribile si impadroniva di lui. Fame? Conosceva quella sensazione. Quando l'aveva provata la prima volta, aveva ucciso un cane selvatico e aveva mangiato un po' di carne. E allora aveva capito che non era una fame del ventre. Era una fame della mente, ed era ancora peggio perché non riusciva a capire cosa fosse. S'era alzato in piedi, irrequieto, guardando nelle profondità aggrovigliate della foresta della seconda crescita.

«Fame», aveva detto, e qualcosa gli aveva squassato le spalle e gli aveva fatto scorrere le lacrime dagli occhi, e lui s'era seduto per terra a singhiozzare senza neppure cercare di smettere, perché nessuno gli aveva mai detto che un uomo non doveva piangere. Che cos'era che voleva?

Lì aveva tutto quello che gli occorreva. A sud d'inverno, a nord d'estate, mangiando le bacche e gli animaletti, lungo il cammino, e poteva parlare con Blacky e Blacky gli rispondeva ripetendo le stesse parole. Quella era la vita naturale... l'aveva sempre vissuta da quando il mondo era scoppiato. Ma piangeva ancora e provava un senso di panico che gli cresceva nello stomaco, e non sapeva di che cosa aveva paura, o che cosa desiderava, qualunque cosa fosse. Aveva ventun anni. Il pianto era una cosa naturale, per lui, e vi si abbandonava ogni volta che provava l'impulso di farlo. Prima che il mondo scoppiasse — adesso qualcosa la ricordava — la creatura che lui chiamava Mamma di solito lo abbracciava e diceva semplicemente: «È tutto a posto, Tommy, è tutto a posto».

E perciò quella volta si alzò da terra e disse: «È tutto a posto, Tommy, è tutto a posto».

Blacky disse con voce roca, come era sua abitudine: «È tutto a posto, Tommy, è tutto a posto! Te lo dico io, il prezzo del grano sta calando!»

Blacky, il corvo più intelligente che chiunque avesse mai avuto — perché diceva così? Non c'era nessun altro, e non c'erano più corvi — era di grande aiuto. Non solo conosceva tutte le parole e le frasi conosciute da Tommy, ma ne conosceva anche altre che Tommy non riusciva mai a capire perché non sapeva da dove venivano e a che cosa si riferivano. E oltre a tutto, Blacky era capace di anticipare quello che diceva Tommy, e qualche

volta gli toglieva letteralmente dalla bocca parole e frasi intere.

Tommy finì di mangiare il coniglio e buttò via la pelle, e restò seduto immobile, con una espressione vacua negli occhi. La strana fame lo aveva riassalito. Guardò lontano, sulla lussureggiante distesa d'erba, cercando in distanza nella direzione dove stava calando il sole. Guardò a destra e a sinistra. Le labbra orlate d'una fitta barba cominciarono a tremare, e le lacrime gli sgorgarono di nuovo dagli occhi. Si girò e si allontanò barcollando dalla foresta, accecato.

Blacky si aggrappò alla spalla robusta di Tommy e, un secondo esatto prima di lui, disse: «È tutto a posto, Tommy, è tutto a posto».

Tommy ripeté a se stesso quelle parole, rabbiosamente, e sbatté le palpebre per scacciare le lacrime.

Era un po' stanco. Il sole stava calando e presto sarebbe venuta la notte. Ma non era questo che lo faceva sentire stanco. Era una stanchezza della mente, un senso di futilità poiché, qualunque cosa volesse, non avrebbe mai, mai potuto trovarla, perché non avrebbe saputo dove cercarla.

I suoi piedi nudi calpestarono qualcosa di umido... si fermò e guardò per terra. Si chinò e raccolse la pelle di un coniglio ucciso da poco. La girò e la rigirò tra le mani, aggrottando la fronte. Non l'aveva ucciso lui, questo era certo... la pelle era stata tolta in un modo diverso. Qualcun altro... no! Ma le sue spalle cominciarono a tremare per l'eccitazione. Qualcun altro? No, non era possibile! Non c'era nessuno... non poteva esserci nessuno... no? La pelle gli cadde dalle dita snervate quando vide un'impronta poco più avanti. Si chinò, esaminandola, e si accorse che non poteva averla lasciata lui. E non poteva essere di un animale... era di un uomo!

Era un'orma piccola quella che vedeva, come se un bambino, o un uomo molto piccolo, fosse passato su quel molle humus. All'improvviso alzò la testa. Aveva sentito chiaramente lo scricchiolio di un ramoscello, a non più di dodici, quindici metri. Fissò davanti a sé, nell'addensarsi del crepuscolo. Qualcosa ricambiava il suo sguardo? Sì! C'era qualcosa là nei cespugli che non era un animale!

«Non far rumore, Blacky», mormorò, e dimenticò il modo in cui Blacky reagiva abitualmente a quel comando.

«Non far rumore, Blacky!» gridò il grosso uccello sgraziato. «Non far rumore, Blacky! Bene, urla forte!»

Blacky lanciò uno strido spaventato quando Tommy avanzò di un balzo con la faccia alterata da un ringhio muto, e svolazzò via dalla spalla del

padrone. Per parecchi minuti, Tommy rincorse la figura che si dileguava, con tutta la forza e l'agilità delle gambe straordinariamente poderose. Ma la persona o la cosa che fuggiva lo distanziò senza difficoltà, e alla fine Tommy fu costretto a fermarsi, ansando. Poi si chinò, raccattò una manciata di sassolini e la scagliò contro l'uccello che gracchiava. Una penna della coda cadde a terra, mentre Blacky volava via.

«Ti avevo detto di non far rumore», ringhiò Tommy, e le lacrime ricominciarono a scorrergli sulle guance. E la fame stava rispuntando nella sua mente! Sedette su un tronco e appoggiò il mento sulle palme, mentre le lacrime scorrevano e scorrevano. Blacky ritornò svolazzando nell'aria come un'ombra... si stava facendo buio. Il corvo gli si posò incerto sulla spalla, poi per prudenza volò via di nuovo, quindi ritornò ancora.

Tommy girò la testa e lo guardò rabbiosamente, e poi distolse gli occhi e gemette.

«È tutta colpa tua, Blacky!»

«È tutta colpa tua», disse il corvo. «Oh, Tommy, ti picchierei. Sono così esasperato!»

Mentre se ne stava lì seduto, Tommy cercò di capire esattamente che cosa aveva visto. Era sicuro che si trattava di una figura umana come lui, ma diversa. Diversa! Era più piccola, sembrava possedere una grazia agile... era impossibile! E ogni volta che ci pensava, la fame nella sua mente divampava più forte!

Balzò in piedi, stringendo i pugni. Aveva dentro quella fame da tanto tempo! Doveva scoprire che cosa la causava... doveva trovarla. Perché aveva pensato «trovar/a»? All'improvviso, si sentì pervadere da una folla di ricordi della sua infanzia.

«Era una ragazza!» ansimò. «Oh, Tommy deve volere una ragazza!»

Era un pensiero così completamente nuovo che lo lasciò stordito; tuttavia il pensiero ingigantì. Doveva trovarla, anche se ci avesse impiegato tutto il resto della sua vita! Gonfiò il petto, tese i muscoli, e una luce nuova gli balenò negli occhi azzurri. Verso il sud d'inverno, verso nord d'estate... mangiare... dormire... davvero, una vita così non era niente. Adesso sentiva la forza di uno scopo crescere in lui. Si gettò a terra e dormì; e Blacky svolazzò via, andò a posarsi sul ramo di un albero, mise la testa sotto l'ala e si addormentò. Forse, negli ultimi dieci o quindici anni, anche lui aveva desiderato una compagna, ma probabilmente aveva rinunciato da molto tempo a ogni speranza... perché a quanto sembrava non erano rimasti al mondo altri corvi. Comunque, Blacky era molto vecchio, forse due volte più

vecchio di Tommy; e si accontentava di vivere.

Tark e Vascar fecero scendere in verticale, con leggerezza, la nave sferica sulla fascia verde... era vegetazione, appunto come avevano pensato. Si alternarono per osservare continuamente il terreno sottostante... e non trovarono nessun essere che potesse venire classificato come intelligente. Trovarono insetti, e conclusero che operavano esclusivamente in base all'istinto; piccoli mammiferi, conigli, scoiattoli, ratti, procioni, lontre, opossum, e grossi mammiferi, cervi, cavalli, pecore, bovini, maiali, cani... constatarono che erano esattamente animali, e niente di più.

«Sembra che gli esseri intelligenti si siano estinti del tutto, Vascar», disse Tark. «E neppure da molto tempo, a giudicare dal fatto che questa foresta deve essere cresciuta negli ultimi anni».

Vascar era della stessa opinione: propose di far posare la nave al suolo per qualche giorno e riposare.

«Sarebbe meraviglioso se riuscissimo a trovare esseri intelligenti», disse, in tono di rammarico. «Pensa che trionfo sarebbe, se fossimo noi a riportare gli ultimi membri della loro razza sulla via del progresso. Comunque», aggiunse, «credo che questa atmosfera sia abbastanza densa per permetterci di volare».

Tark rise... un suono trillante. «Erano anni che cercavi un'atmosfera così. Ma credo che questa volta tu abbia ragione. Fai scendere qui la nave, Vascar... mi sembra il posto adatto».

Per cinque giorni, Tommy seguì la pista della ragazza, con ostinazione incrollabile. Adesso sapeva che era una donna; forse — anzi molto probabilmente — era l'unica rimasta. Aveva solo un'idea vaghissima del perché la voleva... pensava che fosse per avere una compagnia umana e soltanto per quello. Comunque, sentiva che quella fame terribile — non sapeva che altro nome darle — si sarebbe placata quando avesse raggiunto la ragazza.

E lei lo fuggiva, tenendosi sempre abbastanza vicino a lui per indurlo a continuare la caccia: questo lo sentiva con un'esaltazione bruciante. E inspiegabilmente quel comportamento gli sembrava giusto e naturale. L'aveva intravista due volte, una sulla cresta di un dosso, un'altra mentre traversava a nuoto un fiume. E in entrambe le occasioni l'aveva distanziato facilmente. Ma ogni volta, lui aveva ritrovato la pista... un ramoscello spezzato o l'erba piegata, un'orma, la pelle d'un coniglio ucciso.

Una volta, di notte, ebbe l'impressione che lei si fosse avvicinata furtivamente e lo guardasse incuriosita, forse con lo stesso desiderio bruciante

che provava lui. Non poteva esserne certo. Ma sapeva che prestissimo sarebbe stata sua... e forse ne sarebbe anche stata lieta.

Una volta udì un gemito terribile, altissimo nell'aria. Alzò la testa e guardò. Blacky lanciò uno strido sbalordito. Una grande cosa sferica stava passando rapidissima.

«Chissà che cos'è», gracchiò Blacky.

«Chissà che cos'è», disse Tommy, e provò una strana paura. «Non c'è niente che gli somigli, nel cortile».

Restò a guardare mentre l'astronave si allontanava e spariva. Poi, con la mentalità del selvaggio che non si pone questioni, scacciò l'episodio dalla mente e riprese a seguire la pista tentatrice.

«Stai attento, Tommy», starnazzò il corvo.

«Stai attento, Tommy», borbottò Tommy tra sé. Sentiva solo vagamente Blacky... Blacky anticipava sempre quello che Tommy stava per dire, perché lo conosceva da molto tempo.

Il fiume era ampio, tumultuoso, torbido, primordiale nella sua forza inarrestabile. Tommy si fermò sulla sponda e guardò l'acqua... e all'improvviso il fiato gli uscì di colpo dai polmoni.

«È lei!» ansimò. «È lei, Blacky! Sta annegando!»

Non c'era tempo da perdere a pensare... una figura lottava contro la spinta delle acque traditrici, sembrava sul punto di venire travolta e sommersa. Tommy si tuffò, e Blacky spiegò le ali all'ultimo momento per evitare un bagno. Vide il padrone scomparire sotto le acque vorticanti, lo vide emergere, dirigersi a bracciate poderose un po' controcorrente, lottando per avanzare. Blacky volteggiava sull'acqua, starnazzando frenetico, gracchiando.

«Tommy, ti picchierei! Ti picchierei! Mi fai disperare! Aspetta che torni a casa tuo padre!»

La corrente stava trascinando un tronco. Tommy lo vide arrivare, ma sapeva che l'avrebbe evitato. Continuò a nuotare, senza farci più caso. Il tronco arrivò di slancio, e l'avrebbe mancato se non si fosse girato di traverso all'improvviso. Urtò l'uomo alla testa. Tommy andò sotto, dibattendosi debolmente, appena conscio, con le membra diventate barre di piombo. Gli parve che continuasse così per moltissimo tempo. Gli parve di respirare acqua. Poi qualcosa lo afferrò per i lunghi capelli neri...

Quando rinvenne era disteso riverso, e la stava guardando negli occhi. Qualcosa svanì nello stomaco di Tommy... forse la fame se ne stava andando. Si alzò, fissando con occhi sfolgoranti. Lei era a soli sei metri da

lui. C'era qualcosa di piacevole nel suo aspetto, la snellezza delle braccia, la rotondità dei fianchi, la stranezza della figura, i grandi occhi timidi e spauriti, la massa di capelli d'ebano che le scendeva fin sotto le anche. Tommy si mosse per avvicinarsi. Lei lo guardava come ipnotizzata.

Blacky ritornò attraverso il fiume, svolazzando tristemente. Non fece rumore, ma la ragazza probabilmente si spaventò quando lo vide posarsi sulla spalla di Tommy. Si tese, e schizzò via come un coniglio. Tommy l'inseguì a lunghi balzi, ma s'impigliò con un piede in un ciuffo d'erba morta, e piombò a terra a capofitto.

L'altra sparì oltre un dosso del terreno.

Tommy si rialzò; non era deluso di averla perduta di nuovo. Adesso sapeva che solo la timidezza, la timidezza d'una bestiola selvatica, l'aveva spinta a fuggire da lui. L'inseguì, perché adesso che sapeva cos'era quella fame, gli sembrava più forte che mai.

L'aria del pianeta era deliziosamente respirabile, ed era più simile alla loro atmosfera di tutte le altre che Tark e Vascar avessero mai incontrato.

Vascar arruffò il piumaggio colorato e spiegò le ali, le sbatté. Tark la guardò mentre rideva di lui, a modo suo, e poi spiccava alcuni brevi salti, di corsa, e prendeva il volo. Vascar volteggiò nell'aria e lo chiamò.

«Vieni anche tu. È magnifico, Tark».

Tark rifletté. «Va bene», disse. «Ma aspetta che prenda un paio di pistole».

«Non capisco perché», gridò Vascar; tuttavia, mentre s'innalzavano al di sopra della foresta della seconda crescita, ognuno di loro portava una cinghia appesa al collo, con un'arma simile a una pistola.

«Posso soltanto sperare che incontriamo qualche essere intelligente», disse Vascar. «È veramente un pianeta incantevole. Con il tempo i vulcani si estingueranno, e la vegetazione si diffonderà dovunque. È un peccato che un mondo così debba andare sprecato».

«Potremmo fermarci e colonizzarlo», propose maliziosamente Tark.

«Oh, no, io no. Preferisco Alcon, e prima ci tornerò tanto meglio sarà... Guarda! Tark! Laggiù!»

Tark guardò, scorse un animale di media grandezza che si muoveva tra i cespugli. Scese un poco più in basso. E poi riprese quota.

«Non è nulla», disse. «Un animale, un po' più grosso della maggior parte di quelli che abbiamo già visto: probabilmente è l'ultimo della sua specie. A giudicare da quel che ho visto, direi che non ha un aspetto particolar-

mente gradevole. Ha la pelle nuda... Oh, adesso capisco cosa vuoi dire, Vascar!»

Questa volta era veramente interessato, quando tornò a scendere, e una strana eccitazione gli pulsava nelle vene. Possibile che stessero per scoprire un essere intelligente, dopotutto... forse l'ultimo della sua specie?

Era veramente una scena emozionante, quella che si offriva agli occhi dei due uccelli di un altro pianeta. Volarono lentamente qualche metro più indietro dell'ignara bestia eretta che si muoveva svelta nella foresta, con una creatura nera, non troppo diversa da loro nella struttura generale, posata sulla spalla.

«Deve essere intelligente!» mormorò eccitata Vascar. I suoi fulgidi occhi rossi brillavano d'interesse. «Una delle prime caratteristiche degli esseri intelligenti consiste nel domare gli animali inferiori per usarli come bestie da soma e da trasporto».

«Aspetta ancora un po'», l'ammonì Tark, «prima di giungere a conclusioni irrazionali. Dopotutto, esistono esseri di specie diverse che vivono insieme amichevolmente. Forse l'essere che somiglia tanto a noi mantiene liberi dai parassiti la pelle e il pelo dell'altro. E magari è vero anche il contrario».

«Non credo», insistette la sua compagna. «Tark, l'uccello viaggia sulla spalla della bestia. Forse questo significa che la sua razza è così antica, e usa questo mezzo di trasporto da tanto tempo che le ali si sono atrofizzate. Quasi sicuramente, questo indica intelligenza. Ora sta parlando... puoi sentirlo anche tu. Probabilmente sta dicendo alla bestia di fermarsi... ecco, s'è fermata!»

«Non ha la voce molto melodiosa», disse Tark in tono asciutto.

Vascar lo guardò con aria di rimprovero; nel volo, le punte delle loro ali quasi si toccavano.

«Questo commento non è degno di te, Tark. Sai benissimo che una delle nostre regole ci impone di non attribuire l'intelligenza a esseri che ci somigliano, trascurando gli altri. La voce aspra non prova nulla... per uno della sua razza, ammesso che ce ne siano ancora, la sua voce può apparire bellissima. Comunque, ha ordinato alla grossa bestia da soma di fermarsi... l'hai visto».

«Beh, forse», ammise Tark.

Continuarono a seguire lentamente in volo quel duo sconcertante, seguendolo a breve distanza e sfiorando le cime degli alberi. Videro la bestia

bianca fermarsi e mettersi le zampe sui fianchi. Vascar, che ascoltava attentamente perché teneva a trovare la prova della sua tesi, udì l'uccello dire:

«E adesso, Blacky?» E la bestia implume ripeté le stesse parole: «E adesso, Blacky?»

«Ecco la prova», disse Vascar, emozionatissima. «Evidentemente la bestia bianca ha l'istinto dell'imitazione. Hai sentito? Ha ripetuto quel che ha detto il padrone».

Tark rispose, impacciato: «Preferirei non saltare alle conclusioni, in base a un'osservazione così affrettata. Ammetto che, finora, tutte le prove sembrano indicare l'uccello. Sembra davvero intelligente; o almeno, più intelligente dell'altro. Ma devi tenere presente che per natura siamo portati a dare la preferenza all'uccello... può darsi che non sia affatto intelligente. Come ho detto, potrebbero essere semplicemente amici, nel senso in cui lo sono animali di specie diverse».

Vascar sbuffò, ironica.

«Beh, andiamo, Blacky», disse l'uccello; e Vascar udì la bianca bestia eretta ripetere quelle strane parole aliene. La bestia bianca si rimise in moto, camminando furtivamente, senza far rumore. Vascar richiamò su quel particolare l'attenzione del suo scettico compagno: quella furtività era caratteristica degli animali, non certo degli esseri intelligenti.

«Ormai dovremmo essere certi», insistette. «Penso che dovremmo metterci in contatto con l'uccello. Ricorda, Tark, che il nostro scopo primario, in questa spedizione, è dare tutto l'aiuto possibile alle razze intelligenti dei pianeti che visitiamo. Quale essere può avere più bisogno d'aiuto di quell'uccello laggiù? Evidentemente è l'ultimo della sua specie. Almeno, potremmo cercare di risparmiargli una vita di noia interminabile; probabilmente sarebbe felice di poter comunicare con altri esseri intelligenti. Di certo, non può trarre piacere dalla compagnia di bestie stupide».

Ma Tark scrollò con aria preoccupata la bella testa dalle piume rosse.

«Prima», disse, un po' inquieto, «preferirei esaminare l'essere che secondo te è un animale da soma. C'è una possibilità — sia pure remotissima, lo ammetto — che la creatura intelligente sia lui e non l'altro».

Ma Vascar non lo ascoltava. Tutto il suo istinto femminile le ispirava pietà per l'essere apparentemente intelligente che viaggiava sulla spalla robusta di Tommy. E lei e Tark erano così intenti a osservare quei due che non videro, meno di cento metri più avanti, un'altra creatura, più piccola, più aggraziata, ma indubbiamente appartenente alla stessa specie della

bianca bestia implume, che si insinuava senza far rumore nel sottobosco, lanciando indietro di tanto in tanto occhiate indecise verso l'inseguitore. Non lo vedeva, ma poteva sentirlo...

Tommy avanzava, respirando affrettatamente, perché la traccia era evidente e il suo udito finissimo captava i suoni dei passi, più avanti. La caccia era sicuramente finita... la sua fame terribile stava per placarsi! Era pazzamente euforico. L'istinto gli diceva molte cose che l'esperienza non poteva dirgli. Lui e quella ragazza erano gli ultimi esseri umani. Qualcosa gli diceva che adesso l'umanità sarebbe risorta... eppure non sapeva perché. Avanzava furtivo, con Blacky sulla spalla, del tutto ignaro dei due coloratissimi abitatori di un altro pianeta che lo seguivano in volo. Ma Blacky non era altrettanto tranquillo. Le piume sul suo collo erano ritte. Il nervosismo gli fece spiegare le ali... forse udiva il fruscio sommesso degli esseri che battevano l'aria dietro di lui, e sebbene tutti i rapaci fossero morti da quindici anni, la vecchia paura risorse.

Tommy si incollò a un albero, al limitare d'una radura. Il respiro gli esalò dai polmoni quando intravvide una bianca figura nuda. Era lei! S'era voltata a guardarlo. Era stanca di fuggire. Era pronta ad arrendersi, e lieta di farlo. Tommy provò un'euforia che gli diede le vertigini. Avanzò nella radura e lentamente, molto lentamente, fissando i grandi occhi scuri di lei, cominciò ad avvicinarsi. Bastava il minimo movimento rapido, il minimo suono improvviso perché lei fuggisse via. La ragazza si teneva in equilibrio sulle punte dei piedi. Non sapeva se doveva aver paura di lui o no.

Dietro Tommy, le due creature piumate di un altro pianeta si posarono lentamente su un albero e osservarono. Blacky, certamente, non le sentì posarsi... dovette notare soltanto che il battito delle ali, così assillante in fondo alla sua mente, era sparito. E bastò.

«Non far rumore, Blacky!» strillò spaventato l'uccello, e si lanciò nell'aria, in avanti, un fagotto di piume d'ebano con le ali sfrangiate, aperte, sfrecciando attraverso la radura. Per la terza volta, fu Blacky a spaventare la ragazza, perché sparì di nuovo, prima ancora che Tommy potesse muoversi.

«Torna qui!» gridò rabbioso Tommy. «Non voglio farti male!» La rincorse a tutta velocità, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance, lacrime di furore e di disperazione. Ma sapeva già che era inutile! Si fermò di colpo, al limitare della radura e, singhiozzando, vide Blacky che, in volo, gracchiava con voce penetrante, allarmata. Tommy si chinò e raccolse

una manciata di sassi. Con l'impulso di uccidere, li scagliò contro il corvo. Blacky s'innalzò e volteggiò nell'aria... e fu colpito due volte di striscio.

«È tutta colpa tua, Blacky!» urlò Tommy. Raccattò una pietra grossa come il suo pugno. Fece per lanciarla, ma non poté. Un esile suono acuto fendette l'aria. Tommy crollò bocconi. Non fece il minimo movimento per indicare che aveva varcato il ponte tra la vita e la morte. Non si accorse che Blacky scese in picchiata e gli si posò sul petto, e poi si lanciò in alto gridando «Oh, Tommy, ti picchierei!» Non vide la ragazza accorrere nella radura e chinarsi su di lui; e non vide le lacrime che cominciavano a sgorgarle dagli occhi, non udì i singulti che la squassavano. Ma Tark vide.

Tark strappò l'arma a Vascar con un trillo di indignazione.

«Perché l'hai fatto?» gridò. Gettò l'arma lontano. «Hai fatto una cosa terribile, Vascar!»

Vascar lo guardò stupita. «Era solo una bestia, Tark», protestò. «Cercava di uccidere il suo padrone! L'hai visto anche tu. Stava cercando di uccidere l'uccello intelligente, l'ultimo della sua specie su questo pianeta».

Ma Tark indicò inorridito le due bestie implumi; una era china sul corpo dell'altro. «Ma erano compagni! Hai distrutto la loro specie! La femmina è addolorata per il suo compagno, Vascar. Hai fatto una cosa orribile!»

Ma Vascar scrollò la testa, ostinata. «Allora mi dispiace», ribatté in tono acido. «Immagino che fosse in armonia con lo scopo della nostra spedizione permettere che quella stupida bestia uccidesse il padrone! Non è degno di te, Tark! Vieni, vediamo se l'essere intelligente vuol fare amicizia con noi».

Volò via, verso il corvo che starnazzava. Quando Blacky vide Vascar venire verso di lui, volteggiò nell'aria e sfrecciò via.

Tark diede un'ultima occhiata alla femmina china sul maschio. La vide alzare la testa, vide le lacrime nei suoi occhi, udì i singhiozzi che la squassavano. Poi, in preda a tutta una serie di emozioni incoerenti e sconcertanti, distolse gli occhi, e si affrettò a seguire in volo Vascar. Per tutto quel giorno inseguirono Blacky. Gli girarono intorno, lo bloccarono; e Vascar cercò di parlargli in toni amichevoli, inutilmente. Blacky si limitava a gracchiare e a fuggire via e a pronunciare interi volumi di parole incomprensibili.

Quando venne buio, Vascar si posò su un albero a fianco del silenzioso Tark.

«Credo che sia inutile», disse, tristemente. «O ha terribilmente paura di noi, oppure non è intelligente come credevamo, o forse questi anni di soli-

tudine gli hanno fatto perdere la ragione. Tanto vale andarcene, ormai, Tark; lasciamo che quella povera creatura si tenga il pianeta tutto per sé. Dobbiamo fermarci a vedere se possiamo aiutare la bestia femmina, quella cui abbiamo ucciso il compagno?»

Lentamente Tark la guardò, con gli occhi rossi luminosi nell'addensarsi dell'oscurità. «No», disse, laconico. «Andiamo, Vascar».

L'astronave degli esseri di Alcon lasciò la Terra morta. Saettò nello spazio. Tark sedeva ai comandi. La nave accelerò. Accelerò ancora. Volò a velocità crescente oltre i confini del sistema solare, nel vuoto dello spazio interstellare, e ancora più lontano, fino a quando la stella che riscaldava la Terra non fu più visibile.

Ma neppure quella velocità tremenda era sufficiente per Tark. Vascar lo guardò in modo strano.

«Non abbiamo poi tanta fretta di tornare a casa, vero, Tark?»

«No», disse Tark, con voce bassa e terribile; ma continuò a lanciare l'astronave a velocità sempre più alta, sebbene sapesse che era inutile. Poteva fuggire lontano da ciò che era accaduto sulla Terra; ma non avrebbe mai, mai lasciato indietro il ricordo, sebbene lo desiderasse appassionatamente.

Le esplosioni sono cose che capitano
Blowups Happen
***di* Robert A. Heinlein**
***Astounding Science Fiction*, settembre**

Ecco uno dei primi racconti sulla possibilità di un incidente in una centrale nucleare, uno dei tanti che abbellirono le pagine delle riviste di science fiction molto prima dell'esplosione del primo ordigno atomico. L'insistenza sulla pressione causata dall'attività in una centrale come quella anticipava il classico «Nerves» di del Rey, pubblicato nel 1942.

(Secondo il mio giudizio, questo è uno dei racconti più belli scritti da Robert Heinlein. Dimostrava come lui, più di qualunque altro scrittore di fantascienza allora in attività, sapeva anticipare il futuro. Il racconto fu pubblicato meno di un anno dopo la scoperta della fissione, quindi dovette essere scritto solo pochi mesi dopo tale scoperta, e due anni prima *dell'inizio del Progetto Manhattan. Naturalmente, Bob non fornisce tutti dettagli*

esatti. Noi non usiamo soltanto l'uranio... lui lasciò fuori la grafite, il cadmio, l'acqua pesante, e cose del genere. Inoltre, i reattori nucleari non possono *esplodere. Tuttavia, Bob* individuò *il pericolo molto prima di chiunque altro, e* propose *una soluzione che soltanto oggi comincia a risultare pratica nei confronti di tutte le varietà di tecnologie pericolose.* I.A.*)*

«Posi quella chiave inglese.»

L'uomo a cui erano state rivolte queste parole si voltò lentamente e fissò l'interlocutore. La sua espressione era impenetrabile per via del casco che gli nascondeva la taccia e che faceva parte di una tuta pesante in piombo e cadmio che lo copriva dalla testa ai piedi, ma il tono in cui rispose tradiva l'esasperazione.

«Che diavolo le prende, dottore?» Non fece nessun tentativo di posare l'attrezzo in questione.

Si fronteggiarono come due schermidori con il viso coperto dalla maschera e in attesa del segnale d'inizio. La voce dell'uomo che aveva parlato per primo risuonò da dietro il visore di un'ottava più alta e in tono perentorio: «Mi ha sentito, Harper, posi la chiave inglese e venga via da quel "grilletto". Erickson!»

Una terza figura in tuta avanzò dall'estremità della sala di controllo. «Sì, dottore?»

«Harper è esonerato, sarà lei l'ingegnere di guardia. Mandi a chiamare il suo vice.

«Benissimo.» La voce e i modi di Erickson erano flemmatici, ma accettò la situazione senza commenti. L'ingegnere esonerato guardò prima l'uno e poi l'altro, quindi mise a posto la chiave inglese.

«Come vuole lei, "dottor" Silard, ma le consiglio di convocare il suo sostituto, perché chiederò un'udienza immediata.» Harper uscì indignato, con le scarpe dalla suola di piombo che battevano sulle piastre del pavimento.

Il dottor Silard aspettò infelicemente che arrivasse il sostituto. Passarono venti minuti. Forse era stato precipitoso, forse aveva sbagliato nell'immaginare che Harper avesse ceduto alla tensione cui lo sottoponeva la macchina più pericolosa del mondo, il reattore nucleare. Ma se gli errori sono inevitabili, è meglio commetterli per eccesso di prudenza; in un lavoro come quello le sbadataggini "non dovevano semplicemente avvenire", perché il risultato poteva essere l'esplosione di quasi dieci tonnellate di uranio 238, U-235 e plutonio.

Silard tentò di immaginare le conseguenze e non ci riuscì. Gli avevano spiegato che l'uranio era potenzialmente venti milioni di volte più esplosivo della TNT, ma detto così era un valore che non aveva senso. Pensò, più concretamente, che la pila equivaleva a cento milioni di tonnellate d'alto esplosivo, ovvero a mille volte superiore all'ordigno che era esploso a Hiroshima. Ancora non significava niente. Una volta, quando faceva lo psicologo per l'aviazione, aveva assistito al lancio di una bomba A, ma non riusciva a immaginare l'esplosione di mille ordigni come quello. La mente si rifiutava.

Forse gli ingegneri atomici ci riuscivano. Forse, con una maggior capacità matematica e una migliore comprensione di quello che avveniva nella camera di fissione, potevano immaginare l'orrore che si nascondeva dietro lo scudo di protezione, l'orrore che devastava la mente. Se era così, non c'era da meravigliarsi che ogni tanto "scoppiassero".

Silard sospirò ed Erickson alzò gli occhi dall'acceleratore risonante lineare su cui stava lavorando. «Qual è il problema, dottore?»

«Niente, è che mi dispiace di aver dovuto esonerare Harper.»

Silard avvertì l'occhiata penetrante del grosso scandinavo. «Non si farà venire l'esaurimento anche lei, dottore? A volte scoppiate anche voi strizzacervelli...»

«Io? No, non credo. È che ho paura di quella cosa là dentro, e sarei pazzo se non l'avessi.»

«Già, anch'io» ribatté asciutto Erickson, e tornò a lavorare ai comandi dell'acceleratore. Il vero e proprio acceleratore si trovava dietro uno schermo e il muso scompariva nello scudo finale che lo separava dalla pila; il suo compito consisteva nel fornire un flusso di particelle subatomiche tremendamente accelerate al bersaglio di berillio situato nel reattore. Il berillio torturato cedeva neutroni che a loro volta colpivano la massa di uranio. Una parte dei neutroni centrava il nucleo degli atomi d'uranio spaccandoli in due. I frammenti costituivano elementi nuovi come bario, xenio, rubidio, secondo le proporzioni in cui ogni atomo si divideva. I nuovi elementi erano di solito isotopi instabili che si frantumavano in una dozzina di altri elementi per disintegrazione radioattiva nel corso d'una reazione progressiva.

Ma le seconde trasmutazioni erano relativamente sicure: la fase più importante e pericolosa era la fissione del nucleo originale d'uranio, con la spaventosa liberazione dell'energia che lo teneva insieme (duecento milioni di elettronvolt, una cifra incredibile).

L'uranio, dunque, veniva usato per produrre nuove fonti di energia mediate fissione, ma quando veniva bombardato e i nuclei degli atomi si spaccavano, liberava a sua volta una quantità di neutroni capaci di colpire nuovi nuclei d'uranio, fissionandoli. In condizioni favorevoli a una reazione di questo tipo — una reazione che si allargasse progressivamente — il processo sarebbe potuto sfuggire al controllo e in un'infinitesima frazione di secondo avrebbe potuto portare a un'esplosione atomica totale, un'esplosione al cui confronto una bomba A avrebbe fatto la figura di una scacciacani. Una cosa del genere è così lontana dall'esperienza umana da essere incomprensibile, come l'idea della propria morte. La si può temere, non capire.

Ma una sequenza di fissioni nucleari che si alimentasse da sé "appena al di sotto del livello dell'esplosione totale", era necessaria al funzionamento del reattore. Spaccare il primo nucleo d'uranio con un bombardamento di neutroni provenienti esclusivamente dal bersaglio di berillio richiedeva infatti più energia di quanta se ne liberasse. Per far sì che la pila del reattore continuasse a funzionare era assolutamente necessario che ogni atomo spaccato dai neutroni di berillio causasse la spaccatura di molti altri.

Era ugualmente necessario che questa catena di reazioni tendesse sempre a smorzarsi, a estinguersi anziché ad allargarsi, altrimenti la massa d'uranio sarebbe esplosa in un tempo troppo breve per essere misurato.

Né sarebbe rimasto nessuno a misurarlo.

L'ingegnere atomico di guardia era in grado di controllare la reazione con un "grilletto", termine collettivo che includeva l'acceleratore lineare, il bersaglio di berillio, le barre raffreddanti di cadmio e i comandi adiacenti, il pannello di controllo e le fonti d'energìa. In altre parole egli poteva variare il bombardamento del bersaglio di berillio e aumentare o diminuire il livello operativo della centrale, poteva alterare la "massa effettiva" del reattore con i raffreddanti al cadmio e stabilire, in base agli strumenti, se la reazione interna si era placata, o meglio, se si era placata fino a un secondo prima. Perché era impossibile sapere quello che succedeva nella pila "ora", in tempo presente: le velocità subatomiche sono troppo elevate e l'intervallo temporale è troppo breve per noi. L'ingegnere, quindi, si trovava nella condizione d'un uccello che volasse a ritroso: poteva vedere dov'era appena stato, ma non dove stava andando.

Nondimeno era sua, soltanto sua la responsabilità di mantenere il reattore in perfetta efficienza e di fare in modo che la reazione non superasse il punto critico e non degenerasse in esplosione di massa.

Era un lavoro impossibile perché non si poteva mai essere sicuri di niente, e infatti non si era mai sicuri.

L'ingegnere portava nel suo lavoro tutta l'abilità e l'istruzione di una sofisticata cultura scientifica e la usava per ridurre il rischio alla più bassa probabilità matematica; ma le cieche leggi del caso che sembrano governare il mondo subatomico potevano voltarglisi contro da un momento all'altro e sconfiggere perfino la tecnica più consumata.

Questo ogni ingegnere atomico lo sapeva, come sapeva che la posta in gioco non era solo la sua vita ma quella di innumerevoli esseri umani, forse dell'intera umanità. Nessuno sapeva quale sarebbe stato il risultato di un'esplosione incontrollata. Una stima prudente riteneva che, oltre a distruggere completamente la centrale e il suo personale, avrebbe divelto una bella fetta della popolosa città mobile di Los Angeles-Oklahoma, a ben centottanta chilometri.

Il punto di vista ottimistico e ufficiale, in base a cui la centrale era stata autorizzata dalla Commissione per l'energia atomica, si fondava sulla predizione matematica per cui la massa di uranio si sarebbe a sua volta scissa a dimensioni molari, e quindi la portata della catastrofe si sarebbe ridotta prima che l'esplosione accelerata potesse coinvolgere l'intera massa.

Gli ingegneri atomici, comunque, non davano troppo credito alle teorie ufficiali. La cosiddetta previsione matematica valeva ai loro occhi quello che valeva, cioè niente, fino a che l'esperienza non l'avesse confermata.

Ma anche dal punto di vista ufficiale era evidente che l'ingegnere nucleare portava nelle sue mani non solo la propria vita, ma quella di molti altri... quanti, era meglio non calcolarlo. Nessun pilota, nessun chirurgo, nessun generale aveva mai portato, giorno dopo giorno, il peso di una responsabilità così tremenda; quegli uomini, invece, erano costretti a sobbarcarselo ogni volta che montavano di guardia al reattore, ogni volta che guardavano uno schermo o muovevano una leva.

Di conseguenza gli ingegneri venivano scelti non solo per la loro intelligenza e abilità tecnica, ma anche per il loro temperamento e il loro senso di responsabilità sociale. Dovevano essere uomini sensibili, uomini che apprezzassero in pieno l'importanza dell'incarico affidatogli, altrimenti non avrebbero fatto un buon lavoro. Ma la responsabilità era troppo grande per essere tollerata indefinitamente da un uomo sensibile.

Era, per necessità, una condizione psicologicamente instabile, e la follia era diventata una malattia professionale.

Apparve il dottor Cummings, che stava allacciando le cinghie dell'arma-

tura contro le radiazioni vaganti.

«Cosa è successo?» chiese a Silard.

«Ho dovuto sospendere Harper.»

«L'immaginavo, l'ho incontrato venendo qui. Era nero come l'inferno e mi ha dato un'occhiataccia.»

«Lo so, vuole un'udienza immediata. Per questo l'ho mandata a chiamare.»

Cummings brontolò qualcosa, poi con un cenno indicò l'ingegnere irriconoscibile dentro la tuta.

«Chi c'è al suo posto?»

«Erickson.»

«Ottimo. Le teste quadrate non possono impazzire, eh, Gus?»

Erickson alzò la testa un momento e rispose: «Questo è un problema vostro.» Poi tornò al lavoro. Cummings si voltò di nuovo verso Silard e commentò: «Gli psichiatri non sono molto popolari da queste parti. D'accordo, signore, prendo il suo posto.»

«Molto bene, signore.»

Silard si avviò lungo il percorso a zigzag che fiancheggiava lo scudo esterno intorno alla sala di controllo. Una volta lasciatosi alle spalle lo scudo si liberò dell'ingombrante armatura, la sistemò nella stanza dove venivano custodite e si affrettò verso un ascensore. Lasciò l'ascensore alla stazione della sotterranea e si guardò intorno alla ricerca di una capsula libera. Trovatane una, si allacciò la cintura, chiuse il portello e appoggiò la testa nell'apposito incavo per resistere all'improvvisa accelerazione.

Cinque minuti dopo bussava alla porta dell'ufficio del sovrintendente generale, a trentacinque chilometri di distanza.

Il reattore vero e proprio si trovava sull'altopiano dell'Arizona, in una conca fra le colline desertiche. Tutto ciò che non era immediatamente necessario al funzionamento della centrale — uffici amministrativi, stazione televisiva, eccetera — era dislocato oltre le colline. Gli edifici che ospitavano le attività ausiliarie erano del tipo più durevole che l'ingegnosità tecnologica potesse escogitare. Si sperava che, se *der Tag* fosse mai arrivato, gli occupanti avessero almeno le stesse possibilità di salvezza di un uomo che precipiti in una botte dalle cascate de! Niagara.

Silard bussò di nuovo. Fu fatto entrare dal segretario, Steinke, e ricordò di averne letto il profilo. Una volta era stato uno degli ingegneri più brillanti, ma aveva subito una specie di amnesia parziale che gli impediva di eseguire calcoli matematici complessi. Un caso evidente di "fuga", e non

c'era niente che il povero diavolo potesse fare: consciamente era ansioso di svolgere il suo dovere e la direzione l'aveva assegnato a un lavoro d'ufficio.

Steinke accompagnò Silard nell'ufficio privato del sovrintendente. Harper era già arrivato e rispose al suo saluto con glaciale cortesia. Il sovrintendente era cordiale, ma Silard pensò che avesse l'aria stanca; probabilmente la tensione sopportata ventiquattr'ore al giorno era troppa anche per lui.

«Entri, dottore, entri. Si accomodi e mi parli di questa faccenda. Sono un po' sorpreso, pensavo che Harper fosse uno dei miei uomini più saldi.

«Non dico che non lo sia, signore.»

«E allora?»

«Può darsi che stia benissimo, ma le istruzioni che lei mi ha dato sono di non correre rischi.»

«Questo è vero.» Il sovrintendente lanciò all'ingegnere, teso e silenzioso al suo posto, uno sguardo preoccupato e poi tornò a fissare Silard. «Avanti, dica pure.»

Silard trasse un profondo respiro. «Nei miei turni d'osservazione psicologica in sala controllo ho notato che l'ingegnere sembrava preoccupato e meno sensibile del solito agli stimoli. Durante le osservazioni che ho fatto al di fuori dell'orario di lavoro, e per parecchi giorni, ho notato un calo crescente della capacità d'attenzione. Per esempio, giocando a bridge, l'ingegnere chiede a volte di riascoltare la dichiarazione, cosa contraria al suo comportamento precedente.»

«Disponiamo di altri dati del genere, ma, per farla breve, alle 3.11 di oggi, mentre ero di guardia, ho visto Harper, senza ragione apparente, prendere una chiave inglese di quelle usate solo per manovrare le valvole dello scudo idraulico e avvicinarsi al grilletto. L'ho esonerato e latto allontanare dalla sala di controllo.»

«Capo!» Harper si calmò quanto poteva e continuò: «Se questo stregone sapesse distinguere una chiave inglese da un oscillatore si renderebbe conto di cosa stavo facendo. La chiave si trovava sullo scaffale sbagliato, io l'ho notato e volevo rimetterla a posto. L'ho presa e prima di sistemarla ho dato un'occhiata alle letture degli strumenti.»

Il sovrintendente guardo il dottor Silard con aria interrogativa.

«Può essere vero, anzi diciamo senz'altro che lo è» rispose lo psichiatra. «La mia diagnosi resta la stessa, e cioè che il comportamento dell'ingegnere è cambiato. Le sue azioni sono imprevedibili e io non posso permetter-

gli di svolgere un lavoro di responsabilità senza un completo check-up.»

Il sovrintendente generale King tamburellò le dita sul piano della scrivania e sospirò. Poi si rivolse lentamente a Harper: «Cal, lei è un bravo ragazzo e io so che cosa prova, mi creda. Ma non c'è modo di evitarlo, deve fare gli esami psicometrici e accettare le decisioni che prenderà la commissione.» Fece una pausa, ma Harper rimase chiuso nel suo silenzio inespressivo. «Le dico io cosa deve fare, figliolo. Si prenda qualche giorno di vacanza e quando tornerà potrà andare davanti alla commissione o scegliere un altro reparto, lontano dalla bomba. Deciderà lei.» Diede un'occhiata a Silard e questi approvò.

Ma Harper non si era rabbonito. «No, capo» protestò. «Non servirà. Non riesce a vedere cos'è che non funziona in tutto questo? Il controllo continuo. Qualcuno che ti guarda sempre alle spalle "aspettando" che tu diventi pazzo. Uno non può nemmeno farsi la barba in pace. Temiamo le azioni più innocenti perché qualche psichiatra svitato può decidere che sono la prova della nostra follia. Bontà del cielo, che altro si aspetta?» Dopo essersi sfogato, si rifugiò in un tono di amareggiato cinismo. «OK, non c'è bisogno della camicia di forza, me ne andrò tranquillamente. Nonostante tutto lei è un brav'uomo, capo, sono contento di aver lavorato per lei. Addio.»

King fece in modo che il dolore che gli si leggeva negli occhi non trasparisse dalla voce. «Aspetti un momento, Cal, lei qui non ha finito. Lasciamo perdere la licenza, la trasferirò direttamente al radiolaboratorio; lei appartiene alla ricerca e se avessi un numero sufficiente di ragazzi in gamba non l'avrei costretta a stare di guardia al reattore.»

«Per quanto riguarda la sorveglianza psicologica, la detesto proprio come la detesta lei; forse non sa che io vengo tenuto d'occhio il doppio di voi ingegneri.» Harper sembrava sorpreso, ma Silard annuì a conferma. «Tuttavia è necessaria. Ricorda il caso Manning? No, fu prima che lei arrivasse. A quell'epoca non avevamo osservatori psicologici. Manning era capace e brillante, sempre allegro; sembrava che niente lo preoccupasse.»

"Ero felice di tenerlo al reattore perché era sveglio e nient'affatto nervoso; anzi, sembrava che più stesse di guardia e più diventasse ottimista e sereno. Avrei dovuto capire che era un pessimo segno, ma non fu così, e non c'erano esperti che potessero aprirmi gli occhi.

"Una notte il suo assistente dovette colpirlo... Lo trovò che smontava i sincronizzatori di sicurezza dell'apparato di raffreddamento. Il povero vecchio Manning non s'è mai più ripreso e da allora è pazzo furioso. Dopo quell'episodio studiammo il sistema attuale, per cui sono previsti due inge-

gneri qualificati e uno psicologo per ogni turno di guardia. Sembrava l'unica soluzione."

«Immagino di sì, capo» ribatté Harper, non più amareggiato come prima ma ancora scuro in viso. «Comunque, è un inferno lo stesso.»

«Un inferno? È ancora poco.» King si alzò e tese la mano all'ingegnere. «Cal, a meno che lei non sia irrevocabilmente deciso a lasciarci, mi aspetto di trovarla domani al radiolaboratorio. Un'altra cosa... Non è una raccomandazione che faccio spesso, ma forse stasera una bella sbronza le farà bene.»

King aveva fatto cenno a Silard di restare dopo che il giovanotto se ne fosse andato. Una volta chiusa la porta, voltò la schiena allo psichiatra. «Ed ecco un altro che se ne va... uno dei migliori. Dottore, che cosa devo fare?»

Silard si pizzicò una guancia. «Non lo so» ammise. «Il guaio è che Harper ha assolutamente ragione: sapere di essere sotto controllo aumenta lo stress... Eppure è necessario sorvegliarli. Non che il personale psichiatrico se la cavi molto meglio, anzi, sapere di essere vicini alla Grande Bomba ci rende nervosi, tanto più perché non la comprendiamo. Per non parlare della tensione che dipende dall'essere odiati e disprezzati. In queste condizioni è difficile mantenere il distacco scientifico, a volte ho l'impressione di dare i numeri io stesso.»

King smise di andare avanti e indietro per la stanza e fissò il medico. «Ma dev'esserci una soluzione...» insisté.

Silard scosse la testa. «È al di là della mia immaginazione, sovrintendente. Dal punto di vista della psicologia non vedo soluzioni.»

«No? Hmmm... Dottore, chi è l'asso del vostro campo?»

«Eh?»

«Chi è il riconosciuto maestro di questo settore?»

«Be', è difficile dirlo. Non c'è una sola autorità in materia, siamo troppo specializzati. Comunque ho capito quel che vuole dire: non le occorre il miglior psicometrista industriale, le occorre il miglior esperto di psicosi non-lesionali e situazionali. In questo caso è Lentz.»

«Continui.»

«Be', lui si occupa di tutto il campo dell'adattamento all'ambiente. È l'uomo che ha collegato la teoria dell'ottima forma con le tecniche di rilassamento che Korzybski aveva sviluppato empiricamente. Quando era studente Lentz è stato allievo di Korzybski, ed è l'unica cosa di cui si vanti.»

«Davvero? In questo caso dev'essere piuttosto vecchio, perché Kor-

zybski morì nel... che anno era?»

«Stavo per dire che probabilmente lei conoscerà il suo lavoro nel campo della simbologia: teoria dell'astrazione e calcolo affermativo, quel genere di cose... ce ne sono state applicazioni in ingegneria e in fisica.»

«"Quel" Lentz? Ma sì, certo, non avevo mai pensato a lui come psichiatra.»

«No, immagino di no, visto il suo campo. Tuttavia noi siamo propensi a credere che abbia fatto parecchio per affrontare e ridurre le nevrosi endemiche degli Anni Folli... più di qualunque altro studioso vivente, in ogni caso.»

«Dove lavora?»

«Oh, suppongo a Chicago. All'Istituto.»

«Fatelo venire qui.»

«Eh?»

«Portatemelo qui. Si attacchi al videotelefono e lo chiami, poi dica a Steinke di telefonare al porto di Chicago e di tenergli pronta una stratonave. Voglio vederlo prima possibile, preferibilmente in giornata.» King si sedette alla scrivania con l'aria di un uomo che è di nuovo padrone di se stesso e della situazione. Il suo spirito assaporava quella confortante sensazione che si ottiene solo quando si è presa una decisione. L'espressione affaticata era scomparsa.

Silard sembrava stordito. «Ma, sovrintendente, non si può telefonare al dottor Lentz come se fosse un fattorino. Lui è... è *Lentz*.»

«Sicuro, ed è per questo che lo voglio. Ma non sono la presidentessa nevrotica di un club femminile in cerca dei simpatizzanti, quindi verrà. Se necessario, alzi un po' di polverone a Washington e lo faccia chiamare dalla Casa Bianca. Basta che venga qui presto, e ora al lavoro!» King uscì dall'ufficio a grandi passi.

Quando Erickson ebbe finito il turno chiese di Harper e scoprì che era andato in città. Disdisse quindi, la prenotazione in mensa, indossò "l'abito da bevuta" e raggiunse Paradise con la sotterranea.

Paradise, Arizona, era una di quelle cittadine interessate che spuntano come funghi dovunque c'è da fare affari, e doveva la sua esistenza alla centrale. L'attività cui era dedita consisteva nell'alleggerire il personale dei suoi favolosi stipendi, e in quel degno proposito godeva di un'eccellente cooperazione del personale stesso, che percepiva cifre da due a dieci volte superiori a quelle guadagnate in qualsiasi altro lavoro e che non era affatto

sicuro di vivere tanto da volersi mettere a risparmiare. Inoltre, la società disponeva di un grosso fondo per i dipendenti versato a Manhattan. Perché mettersi a fare i tirchi?

Si diceva, con una certa dose di verità, che qualsiasi lusso ottenibile a New York si poteva trovare a Paradise. La locale camera di commercio aveva adottato lo slogan di Reno, Nevada: "La più grande piccola città del mondo". I sostenitori di Reno ribattevano che, se era vero che una città così vicina a una centrale atomica faceva pensare all'altro mondo, il nome più appropriato sarebbe stato tuttavia Inferno.

Erickson cominciò la sua ricerca. C'erano ventisette locali con la licenza per gli alcolici nei sei isolati che formavano la strada principale di Paradise. Era probabile che Harper fosse in uno o l'altro di quei posti ma, conoscendo le sue abitudini, non oltre il secondo o il terzo.

Erickson non si sbagliava: lo trovò, solo, a un tavolo della saletta posteriore di de Lancey's Sans Souci Bar. Era uno dei posti che preferivano: c'era un che di vecchiotto, e proprio per questo di amabile nel banco cromato e nelle poltrone di cuoio rosso; comunque, era preferibile ai locali all'ultima moda. DeLancey era un conservatore e preferiva luci soffuse e musica discreta; le sue ragazze erano sempre vestite, anche di sera.

Il bicchiere di scotch davanti ad Harper era pieno per due terzi. Erickson mise tre dita davanti agli occhi dell'amico e disse: «Conta!»

«Tre» rispose Harper. «Siediti, Gus.»

«Hai fatto centro» comunicò Erickson, facendo scivolare il grande corpo su una poltrona piuttosto bassa. «Sei a posto, per ora. Vuoi dirmi com'è andata a finire?»

«Prima bevi qualcosa. Non che questo scotch sia un granché, Lance deve averlo annacquato. Come vuoi che sia andata a finire? Mi sono calato le brache, naturalmente.»

«Lance non può averci fatto questo. Se ti ostini con quella teoria, ti troverai in ginocchio sul marciapiede. Com'è che ti sei arreso così facilmente? Credevo che volessi dargli un morso sulla testa, perlomeno.»

«Già, infatti volevo» rimpianse Harper. «Ma santi numi, Gus, il capo ha ragione. Se un meccanico del cervello dice che sei sballato, lui "non può" ignorarlo. È costretto a toglierti dal servizio di guardia perché è il capo, e non può correre rischi.»

«Già, il capo ha ragione. Quelli che non riesco a mandare giù sono gli psichiatri. Ti dico io cosa, becchiamone uno e vediamo se sente il dolore come tutti gli altri. Io te lo tengo mentre tu lo pesti.»

«Oh, scordatelo, Gus. Bevi qualcosa.»

«Pensiero gentile, ma niente scotch; prenderò un Martini, tanto mangeremo presto.»

«Ne prendo uno anch'io.»

«Ti farà bene.» Erickson alzò la testa bionda e urlò: «Israfel!»

Un grosso nero apparve dietro di lui. «Signor Erickson, dica tutto.»

«Izzy, facci due Martini. Il mio con quello italiano.» Si volse di nuovo a Harper. «Adesso che cosa farai, Cal?»

«Radiolaboratorio.»

«Be', non è male. Piacerebbe anche a me ficcare il naso nella questione del propellente per razzi. Mi sono venute delle idee.»

Harper sembrava leggermente divertito. «Parli del propellente atomico per il volo interplanetario? È un problema accantonato da tempo. No, figliolo, la ionosfera resterà il nostro tetto finché non penseremo a qualcosa di meglio che i razzi. Ovviamente montare un reattore nucleare in un'astronave è possibile, com'è possibile immaginare gli apparecchi atti a trasformare l'energia in spinta, ma questo dove ti porta? Avresti a che fare con una massa enorme, perché oltre al reattore l'astronave dovrebbe contenere anche lo scudo protettivo, e io scommetto che non riusciresti a trasformare in spinta nemmeno l'uno per cento dell'energia. Tutto questo senza considerare il problema di convincere la società a darti un reattore nucleare per scopi da cui non piovano dividendi.»

Erickson era tenace. «Non credo che tu abbia considerato tutte le alternative Che cosa ci insegna la storia? I primi sperimentatori di razzi provavano e riprovavano per farli sempre migliori, fiduciosi che, nel tempo necessario a costruirne uno abbastanza buono da volare fino alla Luna, si sarebbe trovato anche il propellente giusto. E in effetti ci riuscirono: le navi che fanno oggi il giro del mondo e ci portano agli antipodi potrebbero essere modificate e andare sulla Luna... "a patto" di avere il propellente giusto. Solo che non ce l'hanno.»

«E perché no? Perché noi abbiamo lasciato perdere. Perché i fabbricanti di razzi dipendono ancora dall'energia molecolare, dai propellenti chimici, mentre noi ce ne stiamo seduti qui a palleggiarci la potenza dell'atomo. Non è colpa di quei poveracci, il vecchio D.D. Harriman ha fatto comprare alla Rocket Consolidated tutta la prima emissione dell'Atlantic Pitchblende e lui stesso se ne è riservato una grossa fetta, aspettando che noi producessimo qualcosa che si potesse usare come propellente concentrato per razzi. L'abbiamo fatto? Diavolo, no! La nostra compagnia vuole profitti imme-

diati, rapido sfruttamento commerciale, ed ecco perché non c'è ancora il propellente atomico per i razzi.»

«Le cose non stanno proprio così» obiettò Harper. «Ci sono due forme di energia atomica disponibili, la radioattività e il prodotto della disintegrazione nucleare. La prima è troppo lenta: l'energia è là ma non si possono aspettare anni perché ci arrivi, specie in un'astronave. La seconda possiamo ottenerla solo in una vasta centrale nucleare. E quindi... niente da fare.»

«Non abbiamo fatto seri tentativi» disse Erickson. «L'energia è là, dovremmo riuscire a trovare un propellente decente a quei ragazzi.»

«Che intendi per "propellente decente"?»

Erickson prese la palla al balzo. «Una massa critica abbastanza piccola da permettere che tutta o quasi tutta l'energia possa essere assorbita come calore dalla massa di reazione... E mi piacerebbe che la massa di reazione fosse semplice acqua, in modo che per schermarla basterebbero una lastra di piombo e una rivestitura di cadmio. Naturalmente il tutto dovrebbe essere controllabile con una certa facilità.»

Harper rise. «Chiedi un paio di ali d'angelo e sarai a posto. Non puoi mettere in un razzo il propellente che dici tu: esploderebbe prima di arrivare nella camera di propulsione.»

L'ostinatezza scandinava di Erickson stava per escogitare un altro appiglio quando arrivò il cameriere con le bevande. Le posò sul tavolo con trionfale ricercatezza: «Eccovi serviti.»

«Vuoi giocartele, Izzy?» chiese Harper.

«Sì, se non vi dispiace.»

Il nero estrasse una ciotola di pelle per dadi e Harper la scosse, scegliendo le combinazioni con cura: riuscì a totalizzare quattro assi e un fante in tre gettate. Israfel prese la ciotola e tirò i dadi alla grande, con una torsione all'indietro del polso. Il suo punteggio finale fu di cinque re, e cortesemente accettò il prezzo di sei bevande. Harper toccò i cubetti scolpiti con la punta dell'indice.

«Izzy» chiese «sono gli stessi dadi con cui ho giocato io?»

«Oh, signor Harper!» L'espressione del nero era addolorata.

«Dimentica» concesse Harper. «Dovevo saperlo che era meglio non giocare con te. In sei settimane non ho vinto una sola volta. Cosa stavi dicendo, Gus?»

«Che dev'esserci un sistema migliore per ottenere energia da...»

Furono interrotti di nuovo, stavolta da un bel vestito da sera che sembra-

va dipinto sul corpo della ragazza. Era giovane, forse diciannove o vent'anni. «Siete soli?» chiese lei, scorrendo una mano sulla poltrona.

«Gentile da parte tua, ma la risposta è no» disse Erickson con pazienza e gentilezza. Indicò col pollice un tizio solitario dall'altra parte della stanza. «Vai a parlare con Hannigan, lui non ha da fare.»

La ragazza guardò nella direzione indicata e fece una faccia delusa. «Lui? Niente da fare, sono tre settimane che sta così. Non parla ad anima viva. Se me lo chiedete, vi dico che sta ammattendo.»

«Ma guarda» osservò Erickson senza compromettersi. «Qua...» Pescò un biglietto da cinque dollari e lo diede alla ragazza. «Comprati un drink. Magari ci sentiamo dopo.»

«Grazie, ragazzi.» Il denaro sparì sotto i vestiti e lei si alzò «Chiedete di Edith.»

«Hannigan ha veramente una brutta faccia» disse Harper osservando lo sguardo tetro e l'atteggiamento apatico dell'altro. «Ultimamente si è tenuto alla larga da tutti, il che per lui è strano. Credi che siamo obbligati a fargli rapporto?»

«Non ti preoccupare, adesso» rispose Erickson. «E poi c'è una spia all'opera.» Harper seguì lo sguardo del compagno e riconobbe il dottor Mott, della squadra psicologica. Stava appoggiato all'estremità opposta del banco e coccolava un bicchierone colorato che in un certo senso lo mascherava. Si trovava in una posizione tale che il suo campo visivo comprendeva non solo Hannigan, ma Erickson e Harper.

«Già, e ci sta studiando» aggiunse Harper. «Maledizione al demonio, perché mi si rizzano i capelli solo a vederne uno?»

La domanda era retorica ed Erickson la ignorò. «Usciamo di qui» propose «e andiamo a mangiare da qualche altra parte.»

«OK.»

Sulla porta incontrarono DeLancey in persona: «Ve ne andate così presto, signori?» La domanda sottintendeva che, andati via loro, non gli sarebbe rimasto alcun motivo per tenere aperto. «Abbiamo buonissime aragoste, stasera. Se non vi piacciono potete tare a meno di pagarle.» Fece un gran sorriso.

«Niente pesce, Lance» rispose Harper. «Non stasera. Dica, perché continua a restare in questo posto quando sa che prima o poi il reattore la fregherà? Non ha paura?»

Il taverniere sgranò gli occhi. «Paura del reattore? Ma se è il mio amico?»

«La fa guadagnare bene, eh?»

«Oh, non volevo dire questo.» Si piegò verso di loro confidenzialmente. «Cinque anni fa sono venuto qui per fare un po' di soldi svelti da lasciare alla mia famiglia quando sarò morto: infatti ho un cancro allo stomaco che mi sta portando via. Ma alla clinica, con le meravigliose radiazioni che voi signori avete messo a punto, vengo curato e guarisco. No, non ho paura del reattore. È il mio migliore amico.»

«Ma se scoppia?»

«Quando il Signore avrà bisogno di me, mi prenderà.» DeLancey si segnò rapidamente

Mentre riprendevano la loro strada, Erickson disse a bassa voce ad Harper: «Ecco la tua risposta, Cal se anche noi ingegneri avessimo la fede, il lavoro non ci farebbe venire l'esaurimento.»

Harper non era convinto. «Non so, non credo che quella sia fede... ma mancanza d'immaginazione e ignoranza.»

Nonostante la fiducia di King, Lentz non arrivò prima del giorno successivo, e quando lo vide il sovrintendente fu un po' sorpreso. Nella sua immaginazione un maestro della psicologia aveva capelli lunghi, portamento altezzoso e penetranti occhi neri. Invece, l'uomo che si trovò di fronte non era alto, aveva le ossa grandi ed era grasso fin quasi all'obesità: avrebbe potuto essere un macellaio. Piccoli occhi porcini, d'un azzurro slavato, guardavano allegramente da sotto le sopracciglia bionde; sul cranio enorme non c'erano altri peli e la mascella scimmiesca era glabra e rosea. Lentz indossava un pigiama di lino spiegazzato e non candeggiato. Un bocchino per sigarette pendeva perennemente da un angolo della bocca larga, aperta in un sorriso senza malizia sui tiri peggiori che la vita e gli uomini potessero combinare. Era un essere cordiale.

King trovò molto facile comunicare.

Su suggerimento di Lentz il sovrintendente tracciò una storia delle centrali atomiche cominciando dal dicembre del 1938, quando il dottor Otto Hahn aveva ottenuto la fissione dell'uranio e aveva aperto le porte all'energia nucleare. Ma all'inizio si era trattato appena di una fessura: perché il processo si perpetuasse e diventasse commercialmente sfruttabile c'erano volute conoscenze più grandi di quelle che all'epoca erano disponibili in tutto il mondo civile.

Nel 1938 la quantità di uranio 235 separato non raggiungeva, in tutto il mondo, la massa d'una capocchia di spillo. Del plutonio nessuno aveva

sentito parlare. Quella dell'energia atomica era un'astrusa teoria e poggiava su un singolo, arcano esperimento di laboratorio. La Seconda guerra mondiale, il progetto Manhattan e Hiroshima cambiarono tutto questo; verso la fine del 1945 la stampa cominciò a ospitare i profeti che predicevano l'avvento dell'energia atomica a basso costo e per tutti nel giro di un paio d'anni.

Invece non era andata così. Il progetto Manhattan era stato condotto con il solo scopo di fabbricare delle armi e lo sfruttamento dell'energia atomica apparteneva ancora al futuro.

Al futuro remoto, si sarebbe detto. I reattori nucleari impiegati per fabbricare le bombe non servivano letteralmente a niente dal punto di vista dell'energia commerciale: anzi, erano progettati in modo da buttare via l'energia come un inutile prodotto secondario; e una volta che un reattore del genere era diventato operativo, non era possibile modificarlo. Il progetto di un reattore in grado di fornire energia commerciale poteva essere fatto, almeno sulla carta, ma doveva affrontare due seri problemi: il primo era che il reattore, se fatto funzionare a un soddisfacente livello commerciale, avrebbe prodotto energia con tanta furia che si ignorava il modo d'incanalarla e metterla al lavoro.

Questa difficoltà era stata risolta per prima. Una modificazione degli schermi Douglas-Martin, progettati originariamente per trasformare in elettricità l'energia radiante del sole (che è un reattore atomico naturale) aveva permesso di incanalare la furia radiante della fissione dell'uranio e trasportarla sotto forma di corrente elettrica.

La seconda difficoltà non era affatto sembrata tale. Un reattore "arricchito" (in cui, cioè, U-235 e plutonio venissero aggiunti all'uranio naturale) pareva una fonte abbastanza soddisfacente di energia commerciale, e grazie al progetto Manhattan si sapeva come ottenere tanto l'U-235 che il plutonio.

Ma lo si sapeva davvero? A Hanford si produceva il plutonio, a Oak Ridge estraevano l'U-235, ma i reattori di Hanford consumavano più U-235 del plutonio che veniva ottenuto e a Oak Ridge non si produceva niente, ma ci si limitava a separare i 7/10 dell'un per cento di U-235 in uranio naturale, "buttando via" più del 99% dell'energia ancora racchiusa nell'U-238 scartato. Commercialmente ridicolo, economicamente fantastico!

Ma c'era un altro modo di ottenere il plutonio: usando un reattore d'uranio naturale non moderato e ad alte energie. A un milione di elettronvolt o più, l'U-238 va in fissione; a energie più basse si trasforma in plutonio. Un

reattore del genere fornisce il proprio "fuoco" e produce più "carburante" di quanto non consumi; potrebbe anzi fornire il carburante necessario a molti reattori del tipo consueto, cioè moderato.

Ma un reattore — o pila — non moderato è per definizione una bomba atomica.

Il nome "pila" deriva dal mucchio di mattoni di grafite e schegge d'uranio che fu raccolto in un cortile dell'Università di Chicago all'inizio del progetto Manhattan: moderata dalla grafite o dall'acqua pesante, una pila del genere "non può" esplodere.

Invece nessuno sapeva che cosa sarebbe successo con un reattore non moderato e ad alte energie. Avrebbe prodotto grandi quantità di plutonio, ma sarebbe esploso? Esploso con tale violenza da far sembrare Nagasaki una scacciacani?

Nessuno era in grado di dirlo.

Nel frattempo la tecnologia americana, affamata di energia, era diventata sempre più esigente. Gli schermi solari Douglas-Martin avevano affrontato la crisi quando il petrolio si era fatto troppo scarso per poter essere sprecato come carburante, ma l'energia solare era limitata a circa un cavallo vapore per metro quadro ed era influenzata dalle condizioni atmosferiche.

L'energia atomica era indispensabile, necessaria.

Gli ingegneri nucleari avevano vissuto quel periodo nei tormenti dell'indecisione. Forse un reattore funzionale poteva essere controllato, dopo tutto. O forse, se fosse sfuggito al controllo, si sarebbe autoannientato, estinguendo i propri fuochi. Forse sarebbe esploso come parecchie bombe atomiche, ma a bassa efficienza. E tuttavia esisteva la possibilità — solo la possibilità — che la massa di parecchie tonnellate d'uranio esplodesse in una volta sola, distruggendo tutta la razza umana.

C'è una vecchia storia, non vera, che parla di uno scienziato il quale aveva costruito una macchina capace di distruggere il mondo all'istante se lui avesse girato un interruttore; o almeno così credeva. Volendo scoprire se avesse ragione o no, lo scienziato girò l'interruttore... e non lo scoprì più.

Gli ingegneri nucleari avevano paura di girare l'interruttore.

«A sciogliere il dilemma è stata la meccanica degli infinitesimi di Destry» continuò King. «Le sue equazioni sembravano predire che un'esplosione del genere, una volta avviata, avrebbe frantumato la massa molare limitandola così rapidamente che la perdita di neutroni attraverso la superficie esterna dei frammenti avrebbe ridotto il progresso dell'esplosione

atomica a zero prima che si arrivasse a un'esplosione totale. È lo stesso fenomeno che si verifica nelle bombe atomiche.»

«Per la massa che adoperiamo in un reattore, le equazioni di Destry prevedono una forza esplosiva pari a un settimo dell'un per cento dell'esplosione completa. Questo valore ha comunque una forza distruttiva inconcepibile: la nostra parte dello stato verrebbe annientata, e personalmente non sono sicuro che si limiterebbe a questo.»

«Allora perché ha accettato questo lavoro?» chiese Lentz.

King giocherellò con alcune carte sulla scrivania prima di rispondere: «Non ho potuto rifiutare, dottore, "non ho potuto". Se l'avessi fatto, avrebbero preso qualcun altro, ed era un'opportunità che si presenta a un fisico una volta sola nella storia.»

Lentz annuì. «E probabilmente al suo posto sarebbe finito un individuo meno competente. Capisco, dottor King, lei è stato costretto da quello che si suol definire il "tropismo della verità". È tipico dello scienziato: deve andare dove si trovano le informazioni, costasse pure la vita. Quanto al nostro caro Destry, le confesserò che la sua matematica non m'è mai piaciuta: ci sono troppi postulati.»

King per un attimo fu sorpreso, poi ricordò che quello era l'uomo che aveva perfezionato e conferito rigore al calcolo affermativo. «Infatti questa è la difficoltà» acconsentì. «Il suo lavoro è brillante, ma non giurerei che le sue predizioni valgano la carta su cui sono state scritte.» Poi aggiunse, amaramente: «E così la pensano i miei ingegneri.»

Raccontò allo psichiatra le difficoltà che avevano avuto col personale, di come gli uomini più selezionati presto o tardi cedessero sotto il fardello della tensione. «In un primo momento ho pensato che fosse un effetto degenerativo dovuto alla radiazione neutronica che filtra, in parte, anche attraverso lo scudo, così perfezionammo le schermature e le tute del personale. Ma non servì a niente. Un giovanotto che era venuto a lavorare per noi dopo l'installazione dei nuovi sistemi di sicurezza impazzì una sera durante la cena e gridò che la costoletta di maiale stava per esplodere. Detesto pensare a quello che sarebbe successo se la crisi fosse venuta mentre era in servizio al reattore.»

Il sistema di osservazione psicologica costante aveva ridotto notevolmente il rischio che derivava dalle crisi nervose degli ingegneri, ma King fu costretto ad ammettere che, come metodo, non era un successo. Dal momento in cui era stato inaugurato, c'era stato un aumento delle psiconevrosi.

«E questo è il quadro, dottor Lentz. Ogni volta diventa peggio. Io sono agli sgoccioli, la tensione si è fatta insopportabile. Non posso dormire e le mie facoltà di giudizio non sono buone come una volta... ho difficoltà ad assumermi le mie responsabilità e a prendere delle decisioni. Pensa di poter fare qualcosa per noi?»

Ma Lentz non aveva un rimedio immediato contro l'angoscia. «Non su due piedi, sovrintendente» ribatté. «Lei mi ha tracciato lo sfondo, ma non ho ancora i dati. Devo guardarmi intorno per un po', fiutare la situazione da me, parlare ai suoi ingegneri, forse bere un bicchiere con loro e fare conoscenza. È possibile, vero? Forse tra un paio di giorni sapremo dove siamo.»

King non aveva altra scelta che acconsentire.

«E sarà bene che i suoi ragazzi non sappiano perché sono qui. Diremo che sono un suo vecchio amico, un fisico che è venuto a trovarla, d'accordo?»

«Sì, certo, farò in modo che la cosa sembri verosimile. Ma dica...» King si ricordò di qualcosa che lo turbava fin da quando Silard aveva suggerito il nome di Lentz «posso farle una domanda personale?»

Gli occhi allegri non sembrarono preoccupati. «Dica pure.»

«Non posso fare a meno di meravigliarmi che un uomo diventi famoso in due campi così diversi come la psicologia e la matematica. E mi ha appena convinto di poter passare per un fisico. Non capisco.»

Il sorriso si allargò senza avere niente di paternalistico o di offensivo. «Sono la stessa cosa» rispose Lentz.

«Eh? Come sarebbe...?»

«O meglio, tanto la fisica matematica che la psicologia sono branche dello stesso campo, la simbologia. Lei è uno specialista, e quindi la cosa non le salta agli occhi.»

«Ancora non la seguo.»

«No? L'uomo vive in un mondo di idee e ogni fenomeno è così complesso che non è possibile afferrarlo nella sua interezza. Per questa ragione l'uomo astrae dal fenomeno determinate caratteristiche, considerandole idee che poi rappresenta con dei simboli, siano essi matematici o verbali. Le reazioni umane sono quasi interamente reazioni a simboli, e solo in misura trascurabile a fenomeni. In realtà» continuò lo studioso, togliendosi il bocchino dalle labbra e immergendosi nell'argomento «è possibile dimostrare che la mente umana può pensare solo in termini simbolici.»

"Quando pensiamo, permettiamo ai simboli di operare su altri simboli

secondo regole stabilite: quelle della logica o della matematica. Se abbiamo scelto i nostri simboli in maniera tale che risultino strutturalmente simili ai fenomeni che rappresentano, e se le operazioni simboliche sono simili in ordine e struttura ai fenomeni del mondo reale, allora pensiamo in modo sano. Se la nostra logica-matematica o la nostra parola-simbolo sono state scelte inadeguatamente, ecco che penseremo in modo insano.

"Nella fisica matematica il problema è di fare in modo che la nostra simbologia corrisponda ai fenomeni fisici. In psichiatria il problema è esattamente lo stesso, con la differenza che l'enfasi e posta sull'uomo che pensa invece che sui fenomeni ai quali pensa. Ma il campo è lo stesso, sempre lo stesso."

«Qui non andiamo da nessuna parte, Gus.» Harper mise da parte il regolo e aggrottò le sopracciglia.

«Sembra anche a me, Cal» ammise Erickson malvolentieri. «Maledizione, dovrebbe esserci un modo ragionevole di risolvere il problema. Di cosa abbiamo bisogno? Di una forma d'energia concentrata e controllabile per il propellente dei razzi. Di cosa disponiamo? Di energìa a volontà ottenuta per fissione. Dev'esserci il modo di imbottigliare quell'energia e servirla quando ne abbiamo bisogno. Lo so, la risposta è in una delle serie radioattive. "Lo so".» Si guardò intorno cupamente, come aspettandosi che la risposta fosse scritta sulle pareti fasciate di piombo del laboratorio

«Non abbatterti. Mi hai convinto che la risposta c'è, quindi cerchiamo di scoprirla. Innanzi tutto le tre serie radioattive naturali sono escluse, giusto?»

«Sì... almeno siamo d'accordo che questo aspetto è stato completamente esplorato.»

«Va bene. Dobbiamo presumere che i ricercatori che ci hanno preceduti abbiano fatto scrupolosamente il loro lavoro, che del resto è descritto nei documenti che hanno lasciato. Altrimenti non potremmo più credere a niente e dovremmo verificare tutto da Archimede in poi: sarebbe la soluzione migliore, ma nemmeno Matusalemme avrebbe il tempo necessario. Che cosa ci resta?»

«Le serie artificiali.»

«Giusto. Facciamone una lista, sia di quelle ottenute fino a oggi sia di quelle che si potranno ottenere in futuro. Lo chiameremo il nostro gruppo, o meglio campo, se proprio vogliamo essere pedanti. C'è un numero limitato di operazioni che si possono eseguire su ogni membro del gruppo e sui

membri presi in combinazione. Stabiliamolo.»

Erickson lo fece, servendosi delle curiose circonvoluzioni del calcolo affermativo. Harper annuì «Va bene, ora espandilo.»

Erickson alzò gli occhi nel giro di pochi secondi e chiese: «Cal, hai un'idea di quanti termini ci sono nell'espansione?»

«No. Centinaia, migliaia.»

«Sei un conservatore. Arriviamo a quattro cifre senza tener conto delle nuove serie possibili. Non potremmo finire la ricerca in un secolo.» Mise giù la matita e prese un'aria afflitta.

Cal Harper gli diede un'occhiata curiosa ma carica di simpatia. «Gus» disse affettuosamente «il lavoro sta dando sui nervi anche a te, eh?»

«Non credo. Perché?»

«Non ti ho mai visto così disposto a cedere. Naturalmente tu e io non finiremo il lavoro, ma al peggio avremo eliminato un sacco di risposte sbagliate per chi verrà dopo. Pensa a Edison: sessant'anni di esperimenti, venti ore al giorno di lavoro e non scoprì mai l'unica cosa che gli importasse veramente. Credo che se l'ha mandata giù lui, anche noi potremo.»

Erickson sembrò un po' rincuorato. «Lo credo anch'io. Comunque potremmo trovare il modo di fare parecchi esperimenti contemporaneamente.»

Harper gli batté sulla spalla. «Questo è il vecchio spirito combattivo. E, poi, può darsi che non sia necessario finire la ricerca o arrivare in fondo per trovare il propellente adatto. Da come la vedo io, ci saranno una decina, forse un centinaio di soluzioni soddisfacenti. Un giorno o l'altro potremmo imbatterci in una di esse. Comunque, visto che vuoi darmi una mano quando non sei di guardia, sono disposto ad andare avanti finché l'inferno gela.»

Lentz si aggirò nella centrale e negli uffici amministrativi per diversi giorni, finché tutti lo conobbero di vista. Riusciva a rendersi gradevole e a fare domande nello stesso tempo e fu presto considerato un innocuo seccatore, da sopportare perché era amico del sovrintendente. Riuscì a ficcare il naso perfino nel centro di produzione dell'energia commerciale e si fece spiegare in dettaglio la sequenza che tramutava le radiazioni in energia elettrica. Sarebbe bastato questo a far cadere ogni sospetto che fosse uno psichiatra, perché gli psichiatri in servizio attivo non si curavano dei tecnici incalliti del centro di conversione. Non ce n'era bisogno: un'eventuale instabilità da parte loro non poteva danneggiare il reattore, e d'altra parte

non erano esposti alla tensione assassina della responsabilità sociale. Il lavoro che facevano era pericoloso solo sul piano individuale, ma a quel genere di tensione l'uomo è abituato fin da quando viveva nella giungla.

A tempo debito Lentz cominciò a girellare nei paraggi del radiolaboratorio e dell'unità predisposta per il lavoro di Calvin Harper. Suonò il campanello e attese. Venne ad aprire Harper in persona, il casco antiradiazioni alzato sulla fronte come un grottesco berretto parasole. «Cosa c'è? Oh, è lei, dottor Lentz. Voleva vedermi?»

«Sì e no» rispose il vecchio. «Stavo dando un'occhiata alla stazione sperimentale e mi chiedevo che cosa faceste qui. Disturbo?»

«Nient'affatto, entri. Gus!»

Erickson si alzò dal posto in cui armeggiava con le manopole del loro personale grilletto (un betatrone modificato anziché un acceleratore) e disse: «Salve.»

«Gus, ti presento il dottor Lentz... Gus Erickson.»

«Ci siamo già conosciuti» disse lo svedese, togliendosi il guanto per stringere la mano al professore. Avevano bevuto un paio di drink insieme ed Erickson lo giudicava "un vecchio simpatico pappagallo". «Capita sul più bello, ma si sieda da qualche parte e cominceremo un'altra serie. Non c'è molto da vedere, l'avverto.»

Mentre Erickson continuava i preparativi, Harper guidò Lentz nel laboratorio illustrando la linea di ricerche in cui erano impegnati, felice come un padre che mostra i suoi gemelli. Lo psichiatra ascoltava con un orecchio solo, intervenendo ogni tanto con un commento appropriato, e intanto teneva d'occhio il giovane per rintracciare i segni d'instabilità di cui sapeva che era accusato.

«Vede» spiegò Harper, senza notare l'interesse che l'altro mostrava nei suoi confronti «stiamo sperimentando vari materiali radioattivi per scoprire se possiamo produrre una disintegrazione simile a quella che avviene nel reattore, ma con una massa più piccola, quasi microscopica. Se avremo successo, potremo usare il reattore per produrre un propellente atomico sicuro e conveniente per i razzi o per qualsiasi altra cosa.» E continuò a spiegare la successione degli esperimenti.

«Capisco» commentò educatamente Lentz. «Quale elemento state esaminando, ora?»

Harper glielo disse «Ma non si tratta di esaminare solo un elemento... di questo abbiamo appena finito di studiare l'isotopo II con risultati negativi. Il nostro programma prevede di sottoporre alla stessa prova l'isotopo V.

Così. «Alzò una capsula di bronzo e mostrò l'etichetta a Lentz, poi si affrettò verso lo scudo che proteggeva il bersaglio del betatrone lasciato aperto da Erickson. Lentz vide che apriva la capsula e compiva una serie di operazioni con un lungo paio di tenaglie manovrate con cautela, dopo aver indossato il casco. Poi Harper chiuse ermeticamente lo scudo del bersaglio.»

«Okay, Gus?» gridò. «Sei pronto ad andare?»

«Penso di sì» assicurò Erickson, che uscì da dietro il ponderoso macchinario e li raggiunse. Si raggrupparono dietro lo spesso scudo di metallo e cemento che li tagliava fuori dalla visuale dell'apparato.

«Devo indossare una tuta?» chiese Lentz.

«No» lo rassicurò Erickson. «Noi la portiamo perché siamo a contatto di questa roba mattina e sera, ma basta che lei stia al di qua dello scudo. Andrà tutto bene.»

Erickson diede un'occhiata ad Harper, che annuì e puntò lo sguardo su un pannello di strumenti montati dietro lo scudo. Lentz vide che Erickson premeva un pulsante sulla sommità del pannello e sentì una serie di relé ticchettare sul lato opposto dello scudo. Ci fu un breve momento di silenzio.

Sembrò che il pavimento gli mordesse i piedi in una paradossale bastonatura; la concussione fu così violenta che gli paralizzò il nervo uditivo prima di poter essere identificata come suono, e la vibrazione portata dall'aria fustigò ogni centimetro del suo corpo con un'unica, dolorosa, ottenebrante sferzata. Mentre si riprendeva, Lentz scoprì di tremare incontrollabilmente e per la prima volta senti di essere diventato vecchio.

Harper era seduto sul pavimento e aveva cominciato a sanguinare dal naso. Erickson si era alzato ma aveva un taglio sulla guancia. Avvicinò una mano alla ferita, la toccò e guardò il sangue sulle dita con meraviglia.

«È ferito?» chiese inutilmente Lentz. «Cos'è successo?»

Harper s'intromise: «Gus, ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! L'isotopo V ha funzionato!»

Erickson sembrava ancora più stordito. «Cinque?» disse stupidamente. «Ma quello non era l'isotopo V, era il II. Ce l'ho messo io stesso.»

«"Tu" ce l'hai messo? Sono stato io, e ti dico che era il Cinque.»

Si guardarono l'un l'altro, confusi, un poco seccati dall'esplosione e un poco dalla testardaggine mostrata dall'altro anche di fronte all'ovvio. Lentz intervenne con una certa diffidenza.

«Ragazzi, aspettate un momento, forse una ragione c'è. Gus, lei ha piaz-

zato nel ricevitore una quantità del secondo isotopo?»

«Ma certo. Non ero soddisfatto del test precedente e volevo ripeterlo.»

Lentz annuì e ammise contrito: «È colpa mia, signori, sono entrato e ho disturbato la vostra routine. Quindi, tutti e due avete caricato il ricevitore. So che Harper l'ha fatto, perché l'ho visto io stesso... con l'isotopo V, mi dispiace.»

Ma Harper aveva capito e diede una manata sulla spalla del vecchio: «Non faccia così» rise «la autorizzo a venire in laboratorio e aiutarci a fare errori tutte le volte che le salta il ticchio... vero, Gus? Abbiamo trovato la soluzione, dottor Lentz! L'abbiamo trovata!»

«Ma» obbiettò lo psichiatra «non sapete quale isotopo è scoppiato.»

«Non si preoccupi» insisté Harper «forse tutti e due messi insieme. Ma lo scopriremo, perché il mistero si è incrinato e fra poco lo sveleremo del tutto.» Poi guardò felice la baraonda che lo circondava.

Nonostante l'ansia del sovrintendente King, Lentz rifiutò di farsi mettere fretta nel giudicare la situazione. Di conseguenza, quando si fece annunciare all'ufficio di King e dichiarò di essere pronto a fare rapporto, il sovrintendente fu piacevolmente sorpreso, quasi sollevato. «Bene, è un piacere» esordì. «Si accomodi, dottore, si accomodi. Prenda un sigaro. Allora, che cosa abbiamo?»

Ma Lentz preferì la sigaretta e non si lasciò trascinare dall'impazienza. «Prima devo avere qualche informazione» disse. «Quanto è importante l'energia che ricavate da questa centrale?»

King afferrò immediatamente ciò che l'altro voleva dire. «Se vuole suggerirci di chiudere per un periodo limitato, le dirò che è impossibile.»

«Perché? Se i dati di cui dispongo sono esatti, voi fornite meno del tredici per cento dell'energia totale usata in questo paese.»

«È vero, ma ne procuriamo un altro tredici per cento di seconda mano grazie al plutonio, e lei non si è chiesto da dove venga la percentuale che resta. Per la maggior parte, l'energia che la gente usa in casa viene dai pannelli solari installati sui tetti; un'altra grossa fetta viene assorbita dalle strade mobili e anche quella è presa dal sole. La porzione che produciamo qui, direttamente o indirettamente, è la principale fonte di rifornimento dell'industria pesante: acciaio, plastica, chimica, tutti i tipi di produzione e trasformazione. Rinunciarci? Tanto varrebbe tagliarsi le vene.»

«Non dipende da voi anche l'industria alimentare?»

«No, quella non richiede molta energia, sebbene noi forniamo una parte

del fabbisogno. Ma capisco il suo punto di vista e concederò che i trasporti, e quindi la distribuzione del cibo, potrebbero andare avanti anche senza di noi. Tuttavia, dottore, non si può fermare l'energia atomica senza causare il più grosso panico che questo paese abbia conosciuto. È la chiave di volta del sistema industriale.»

«Il paese ha già superato momenti di panico, per esempio quando si dovette ridurre drasticamente il consumo di petrolio.»

«È vero, ce la siamo cavata: ma solo perché l'energia solare e quella atomica erano pronte a prendere il posto del petrolio. Lei non si rende conto di che cosa significherebbe, dottore. Sarebbe peggio di una guerra, perché in un sistema come il nostro una cosa dipende dall'altra. Se l'industria pesante dovesse chiudere i battenti, tutto il resto si fermerebbe.»

«Tuttavia credo che sarebbe meglio scaricare il reattore.» L'uranio contenuto nel reattore era fuso perché la temperatura era di oltre duemilaquattrocento gradi centigradi. Era possibile scaricarlo in una serie di piccoli contenitori quando si voleva chiudere il reattore: la massa, in ogni singolo contenitore, sarebbe stata troppo piccola per mantenere la progressiva disintegrazione atomica.

King guardò involontariamente il relé installato sulla parete dell'ufficio, e protetto da una custodia di vetro, mediante il quale lui o l'ingegnere di turno potevano svuotare il reattore in caso di necessità «Non posso farlo... o meglio, anche se lo facessi, la centrale non chiuderebbe. Il consiglio d'amministrazione mi sostituirebbe all'istante con qualcuno "disposto" a farla funzionare.»

«Naturalmente ha ragione.» Lentz rifletté in silenzio sulla situazione, poi disse: «Sovrintendente, vuole prenotare un volo per il mio ritorno a Chicago?»

«Se ne va, dottore?»

«Sì.» Lentz si tolse il bocchino dalle labbra e per una volta il sorriso olimpico sparì completamente. I suoi modi erano diventati asciutti, tragici addirittura. «A meno di non chiudere la centrale, non c'è soluzione al vostro problema... non c'è soluzione. Le devo una spiegazione completa» continuò. «Quello che capita qui è il frequente insorgere di psiconevrosi situazionali. Grosso modo i sintomi che si manifestano sono da nevrosi d'ansia o qualche forma d'isteria. L'amnesia parziale del suo segretario, Steinke, è un esempio di quest'ultima forma. Potrebbe essere curata con l'elettroshock, ma non sarebbe gentile, visto l'accomodamento che quell'uomo è riuscito a trovare e che lo pone oltre l'influsso d'una tensione insopportabi-

le.»

"L'altro ragazzo, Harper, il cui crollo è stato il motivo immediato per cui mi ha mandato a chiamare, è un caso d'ansia. Una volta eliminata la causa dell'ansia, ha riconquistato appieno la sanità. Ma sorvegliate attentamente il suo amico, Erickson...

"Comunque, ciò che c'interessa è la causa delle psiconevrosi e la loro prevenzione, non la forma in cui si manifestano. In linguaggio semplice 'psiconevrosi situazionale' è una definizione che si riferisce alla comune realtà per cui, quando si mette un uomo in una situazione che lo preoccupa più di quanto possa sopportare, col tempo 'esplode'. In una maniera o nell'altra.

"È precisamente il nostro caso. Voi prendete degli uomini intelligenti, giovani e sensibili, imprimete loro in mente che un solo errore, o anche una circostanza fortuita al di là delle possibilità di previsione, può provocare la morte di dio sa quanta altra gente, e poi pretendete che rimangano sani. È ridicolo, impossibile?"

«Ma santo Dio, dottore, dev'esserci una soluzione! Dev'esserci.» Il sovrintendente si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza. Lentz notò, con compassione, che lo stesso King era sull'orlo della nevrosi in questione.

«No» disse lentamente. «No... lasci che mi spieghi. Voi non osate assumere uomini meno intelligenti, meno sensibili, con minor coscienza sociale perché tanto varrebbe affidare il reattore a un idiota deficiente. Ora, per le psiconevrosi situazionali esistono due tipi di cura. Il primo si applica quando la psicosi risulta da un'errata valutazione dell'ambiente: occorre un riassetto semantico e il paziente deve essere aiutato a valutare in modo corretto l'ambiente in cui si trova. La preoccupazione in questo caso scompare perché nella situazione in sé non c'è mai stato autentico motivo di angoscia, e quest'ultima dipendeva solo dal significato inesatto che il paziente attribuiva a certi fattori.»

"Il secondo caso si ha quando il paziente ha valutato correttamente la situazione e per ragioni più che valide la trova terribilmente angosciosa. La preoccupazione è perfettamente comprensibile e appropriata, ma il paziente non può sopportarla indefinitamente e diventa pazzo. In questo caso la sola cura possibile è modificare la situazione. Sono rimasto fra voi il tempo sufficiente per stabilire che è questo il vostro caso. Voi ingegneri sapete perfettamente quanto sia pericoloso il reattore ed è maledettamente certo che prima o poi impazzirete tutti.

"L'unica soluzione possibile, quindi, è scaricarlo e lasciarlo scarico."

King aveva continuato a passeggiare nervosamente per la stanza, come se le pareti del suo ufficio fossero la gabbia del dilemma. Poi si fermò e si appellò ancora allo psichiatra: «Non c'è "niente" che io possa fare?»

«Niente di risolutivo. Esistono, forse, dei rimedi per alleviare la sofferenza.»

«Quali?»

«Le psicosi situazionali dipendono dall'esaurimento dell'adrenalina. Quando un uomo si trova sotto tensione nervosa, le ghiandole aumentano la secrezione d'adrenalina per compensare lo sforzo. Ma se la tensione è troppo forte e dura troppo a lungo, le ghiandole non ce la fanno più e si ha il crollo. È quello che succede qui. La terapia dell'adrenalina può scongiurare un crollo nervoso, ma certo affretta il crollo fisico. Dal punto di vista del benessere pubblico sarebbe forse giustificabile, ma equivarrebbe a dire che i fisici sono vittime che si possono immolare!»

"C'è un altro rimedio: scegliere gli ingegneri fra i membri di chiese che praticano la confessione. Durerebbero sicuramente di più."

King era evidentemente sorpreso. «Non la seguo.»

«Il paziente scaricherebbe molte delle sue preoccupazioni sul confessore, che, non essendo direttamente coinvolto, potrebbe sopportarle. Tuttavia questo è un palliativo: sono convinto che nella vostra situazione il risultato finale sia inevitabilmente la pazzia.» Poi rifletté: «Certo nella confessione c'è un mucchio di buon senso. Risponde a un fondamentale bisogno umano, ed ecco perché i primi psicanalisti, nonostante le limitate conoscenze, ottenevano tanto successo.» Lentz rimase in silenzio per un po', poi aggiunse: «Se volesse essere così gentile da ordinare uno stratotaxi per me...»

«Non può consigliarci qualcos'altro?»

«No, ma sarà meglio che allenti la sorveglianza psicologica sul personale. Sono uomini capaci, dal primo all'ultimo, e questo li solleverà.»

King premette un interruttore e diede istruzioni a Steinke. Poi, volgendosi di nuovo a Lentz: «Aspetterà qui il suo taxi?»

Lentz capì che l'altro lo desiderava e acconsentì.

In quel momento il tubo pneumatico sulla scrivania ronzò e il sovrintendente prese un cartoncino bianco — un biglietto da visita — che guardò con sorpresa e passò poi a Lentz. «Non riesco a immaginare perché voglia vedermi. A lei farebbe piacere incontrarlo?»

Lentz lesse:

THOMAS P. HARRINGTON

Capitano della Marina degli Stati Uniti
Matematico

Direttore dell'osservatorio navale USA

«Ma io lo conosco» disse. «Sì, mi farebbe molto piacere vederlo.»

Harrington aveva in mente qualcosa di ben preciso e sembrò lieto quando Steinke, dopo averlo introdotto, tornò nell'altro ufficio. Cominciò a parlare subito, rivolgendosi a Lentz, che era più vicino: «È lei King? Oh, ma è il dottor Lentz! Come mai da queste parti?»

«Sono in visita» rispose lo psichiatra, sincero e al tempo stesso discreto. I due si strinsero la mano. «Il sovrintendente King è questo signore. Sovrintendente... il capitano Harrington.»

«Come sta, capitano? È un piacere averla con noi.»

«E per me è un onore, signore.»

«Vuole accomodarsi?»

«Grazie.» Harrington accettò una sedia e mise una borsa portadocumenti su un angolo della scrivania. «Sovrintendente, le devo una spiegazione sul perché sono piombato qui...»

«Come le ho detto, è un piacere.» La routine dello scambio di cortesie era un balsamo per i nervi di King.

«Lei è molto gentile, ma... quel suo segretario, sarebbe troppo chiedergli di dimenticare il mio nome? So che sembra strano.»

«Nient'affatto.» King era stupito, ma era disposto a esaudire qualunque ragionevole richiesta dell'illustre scienziato. Chiamò Steinke al videofono interno e gli diede le istruzioni.

Lentz si alzo e fece il gesto di andarsene, ma incrociò lo sguardo di Harrington. «Credo che lei voglia un colloquio privato, capitano.»

King guardò da Harrington a Lentz, poi di nuovo Harrington. L'astronomo ebbe un attimo di indecisione, ma alla fine dichiarò: «Io non ho nessuna obiezione, dipende dal dottor King. Anzi, penso che sia un'ottima cosa averla con noi.»

«Non so di che cosa voglia parlarmi, capitano» ribatté King «ma il dottor Lentz è già qui in veste confidenziale.»

«Bene, allora è deciso. Arriverò subito al punto, dottor King. Conosce la meccanica degli infinitesimali di Destry?»

«Naturalmente.» Lentz alzò un sopracciglio, ma King decise di ignorarlo.

«Già, naturalmente. Ricorda il teorema sei e la trasformazione che avviene tra le equazioni tredici e quattordici?»

«Credo di sì, ma voglio verificare.» King si alzò e si diresse allo scaffale di una libreria. Harrington lo fermò con la mano.

«Non si preoccupi, le ho qui.» Prese una chiave, aprì la borsa portadocumenti e ne trasse un grosso taccuino spiegazzato e con alcuni fogli volanti, indice di frequente consultazione. «Ecco. Anche lei, dottor Lentz: conosce questi sviluppi?»

Lentz annuì. «Ho avuto modo di vederli.»

«Bene. Penso che il passaggio dalla tredici alla quattordici sia la chiave dell'intera faccenda. Sembra perfettamente valido, e in alcuni campi lo è davvero. Ma supponiamo di espanderlo, di voler mostrare ogni fase del problema e ogni anello della catena logica.»

Voltò pagina e mostrò le due equazioni "scomposte" nelle equazioni intermedie. Poi mise un dito sotto un gruppo di simboli matematici collegati. «Vedete? Vi rendete conto di cosa vuol dire?» Guardò ansiosamente i due interlocutori.

King osservò i simboli muovendo le labbra. «Sì, credo di capire. Strano, non avevo mai considerato le cose da questo punto di vista, eppure ho studiato quelle equazioni fino a sognarmele di notte...» si volse a Lentz: «Secondo lei sono giuste, dottore?»

Lentz annuì lentamente. «Credo di sì... penso proprio di sì.»

Harrington avrebbe dovuto essere contento, ma non lo era. «Speravo di sentirmi dire che sbagliavo» disse in tono lamentoso «ma temo che non ci siano più dubbi. Il dottor Destry ha lavorato su assunti validi nella fisica molare, ma su cui non abbiamo nessuna certezza in fisica atomica. Si rende conto di che cosa significa questo per lei, dottor King?»

La voce di King era poco più che un sussurro. «Sì... significa che se la Grande Bomba scoppiasse, probabilmente esploderebbe tutta in un colpo e non nel modo previsto da Destry... Dio aiuti l'umanità!»

Il capitano Harrington si schiarì la gola per rompere il silenzio che si era creato. «Sovrintendente, non sarei venuto se si trattasse di una semplice divergenza sull'interpretazione delle predizioni teoriche...»

«C'è dell'altro?»

«Sì e no. Probabilmente voi signori pensate che l'Osservatorio navale si occupi esclusivamente di effemeridi e tavole delle maree. In un certo senso avete ragione, ma ci resta un po' di tempo da dedicare alla ricerca, purché non vada a detrimento del resto. Il mio interesse principale è da sempre la

teoria lunare.»

"Non intendo la balistica lunare" continuò "ma il problema molto più affascinante delle sue origini e della sua storia, col quale si sono cimentati il giovane Darwin e il mio illustre predecessore capitano T.J.J. See. Penso sia ovvio che ogni teoria dell'origine e della storia lunari debba tener conto delle caratteristiche con cui si presenta la superficie: in particolare le montagne e i crateri che la caratterizzano in modo così imponente."

Fece una pausa e il sovrintendente King intervenne: «Un momento, capitano. Sarà uno stupido, o forse mi è sfuggito qualcosa... ma cosa c'entra il nostro problema con la teoria lunare?»

«Mi conceda qualche minuto, dottor King» si scusò Harrington. «C'entra, o almeno io temo che sia così, ma preferisco presentare i miei argomenti in ordine, prima di arrivare alle conclusioni.» Ci fu di nuovo silenzio e Harrington continuò: «Benché sia nostra abitudine parlare dei "crateri" lunari, sappiamo che non sono di origine vulcanica. A livello di superficie non seguono nessuna delle regole cui si conformano i vulcani terrestri, sia per quanto riguarda l'aspetto sia la distribuzione, e quando nel 1952 Rutter pubblicò la sua monografia sulle dinamiche della vulcanologia, dimostrò definitivamente che i crateri lunari non potevano essere il prodotto di nessuna azione vulcanica.»

"A questo punto l'ipotesi più semplice rimaneva quella del bombardamento. A pensarci bene sembra perfetta, e pochi minuti passati a gettar sassi in una pozza di fango convinceranno chiunque che i crateri della Luna siano il prodotto di meteore precipitate dal vuoto.

"Ma ci sono delle difficoltà. Se la Luna è stata bombardata tante volte, perché non la Terra? È superfluo dire che l'atmosfera terrestre non sarebbe di nessuna protezione contro masse capaci di scavare crateri come quello di Endimione o di Platone. E se il bombardamento avvenne quando la Luna era già un mondo morto, mentre la Terra era abbastanza giovane da cambiare faccia e nascondere le cicatrici, perché i bolidi evitarono quasi completamente i grandi bacini asciutti che noi chiamiamo 'mari' lunari?

"Per farla breve, troverete i dati precisi e le analisi matematiche in questo taccuino, ma c'è un'altra grossa obiezione alla teoria del bombardamento di meteore: la grande raggiera che da Tycho si estende a quasi tutta la superficie della Luna e che la fa sembrare una palla di vetro colpita da un martello; si direbbe che a provocare quella ragnatela sia stato un impatto dall'esterno, ma anche qui ci sono problemi. La massa responsabile, cioè la nostra ipotetica meteora, doveva essere più piccola dell'attuale cratere di

Tycho, ma dotata di una tale massa e velocità da spaccare un intero pianeta.

"Traete voi le conclusioni: si può pensare a un pezzo di materia uscito dal nucleo di una stella nana, a velocità quali non abbiamo mai visto nel sistema solare... Tutte cose concepibili, ma che sanno di spiegazione rattoppata."

Si volse a King: «Dottore non le viene in mente niente che possa dare conto di un fenomeno come Tycho?»

Il sovrintendente strinse i braccioli della poltrona, poi si guardò i palmi. Cercò un fazzoletto e se li asciugò. «Vada avanti» disse, al limite dell'udibile.

«Molto bene, allora...» Harrington estrasse dalla borsa una grande fotografia della Luna piena, una bella foto scattata a Lick. «Vorrei che la immaginaste come dev'essere stata in passato: le zone scure che noi chiamiamo "mari" sono veri e propri oceani, c'è un'atmosfera in cui forse è presente un gas più pesante dell'ossigeno o dell'azoto, ma comunque attivo e capace di alimentare qualche concepibile forma di vita.»

"Perché questo è un pianeta abitato, abitato da esseri intelligenti in grado di scoprire l'energia atomica e di sfruttarla!"

Indicò il lembo meridionale della fotografia con il bianco cratere di Tycho e gli splendenti, incredibili raggi lunghi migliaia di chilometri che se ne irradiavano. «Qui, a Tycho, era situata la centrale atomica principale.» Mosse il dito e indicò un punto vicino all'equatore, un po' a est della meridiana: il punto dove convergevano tre grandi aree, Mare Nubium, Mare Imbrium e Oceanus Procellarum; poi scelse due chiazze candide a loro volta circondate di raggi, ma più piccoli, meno chiari e ondeggianti. «Qui, a Copernico e Keplero, su isole che sorgevano in mezzo all'oceano, c'erano le centrali minori.»

Fece una pausa e poi riprese con gravità: «Forse sapevano il pericolo a cui andavano incontro, ma avevano un tale bisogno d'energia che erano disposti a mettere a repentaglio l'esistenza della razza. O forse ignoravano il rischio a cui li esponevano le loro piccole macchine; magari i matematici li rassicuravano, dicendo che non sarebbe successo niente.»

"Non lo sapremo mai. Nessuno lo saprà, perché l'esplosione li uccise tutti e distrusse il pianeta.

"L'esplosione... fece volar via l'involucro gassoso e lo scagliò nello spazio, forse avviò una reazione a catena nell'atmosfera; fece esplodere vaste zone della crosta, che fu scagliata nello spazio. Forse una parte di quei de-

triti si persero definitivamente, ma una parte ricaddero sulla superficie provocando i famosi crateri.

"Gli oceani attutirono il contraccolpo e solo i frammenti più massicci formarono dei crateri subacquei. Forse nelle profondità dei mari sopravvisse qualche forma di vita, ma in tal caso era destinata a scomparire perché l'acqua, non più protetta dalla pressione atmosferica, non poteva rimanere liquida e col tempo doveva inevitabilmente fuggire nello spazio. Così il sangue della Luna fu letteralmente succhiato. Il pianeta era morto, morto per suicidio."

Harrington incrociò lo sguardo dei due ascoltatori con l'espressione di chi sta rivolgendo un appello. «Signori, mi rendo conto che è solo una teoria, un sogno, un incubo... ma mi ha tenuto sveglio per tante notti che ho dovuto parlarvene e vedere se la pensavate come la penso io. Per quanto riguarda i particolari, sono tutti lì, nei miei appunti. Potete controllare... spero che scopriate degli errori, ma è la sola teoria lunare che conosca che tenga conto di tutti i dati e cerchi di spiegarli.»

Sembrava che avesse finito. Lentz prese la parola: «Supponga, capitano, che noi esaminiamo i suoi dati e scopriamo che non ci sono errori... che cosa dovremmo fare?»

Harrington alzò le mani al cielo. «È quello che sono venuto a chiedervi.»

Sebbene fosse stato Lentz a fare la domanda, Harrington rivolse il suo appello a King. Il sovrintendente alzò gli occhi e incontrò quelli dell'astronomo, poi li abbassò di nuovo. «Non c'è niente da fare» disse cupamente. «Proprio niente.»

Harrington lo guardò sbalordito. «Ma buon Dio!» esplose. «Non vede? Quel reattore dev'essere smontato immediatamente!»

«Si calmi, capitano.» La voce tranquilla di Lentz fu come una doccia fredda. «E non sia troppo duro col povero King... il problema lo preoccupa più di lei. Quello che vuole dire è questo: non ci troviamo di fronte a un problema di fisica, ma a una situazione economico-politica. Mettiamola in questi termini: King non è in grado di chiudere la centrale più di quanto un contadino con la vigna sulle pendici del Vesuvio possa abbandonare i suoi possedimenti e impoverire la famiglia semplicemente perché un giorno ci sarà un'eruzione.»

"King non è il proprietario della centrale, è solo il custode. Se la disattivasse contro la volontà dei suoi superiori, si limiterebbero a sbatterlo fuori e a mettere al suo posto un individuo più malleabile. No, sono i proprietari che dobbiamo convincere."

«Il Presidente potrebbe obbligarli» suggerì Harrington. «E io posso arrivare al Presidente...»

«Indubbiamente tramite il suo ministero lei può; forse riuscirà anche a convincerlo. Ma lui, che cosa può fare?»

«Andiamo, è il "Presidente"!»

«Aspetti un momento. Lei è direttore dell'Osservatorio navale: immagini di prendere un martello e di tentare di sfasciare il telescopio... Crede che ce la farebbe?»

«No, direi di no» concesse Harrington. «È ben sorvegliato.»

«Nemmeno il Presidente può agire in modo arbitrario» insiste Lentz. «Non è un monarca dai poteri illimitati, e se chiudesse la centrale senza il necessario procedimento legale le corti federali gli metterebbero la camicia di forza. Ammetto che il Congresso non è impotente e che la Commissione per l'energia atomica prende ordini da esso, ma... vuole provare lei a tenere un corso di meccanica degl'infinitesimali a una commissione governativa?»

Harrington arrivò rapidamente alla sua proposta. «C'è un'altra via. Il Congresso deve rispondere all'opinione pubblica, quindi quello che dobbiamo fare è convincere il pubblico che il reattore è una minaccia per tutti. Questo si può fare senza ricorrere all'alta matematica?»

«Certo» convenne lo psichiatra. «Lei potrebbe fare una trasmissione televisiva e spaventare tutti a morte, ma creerebbe la peggior ondata di panico che questo paese un po' matto abbia mai conosciuto. No, grazie, io per primo preferirei correre il rischio di saltare in aria che scatenare una psicosi di massa capace di distruggere la cultura che stiamo costruendo. Penso che di Anni Folli ce ne siano già stati abbastanza.»

«Bene, allora: che cosa propone?»

Lentz riflette brevemente, poi rispose: «Non vedo che una vaga speranza. Dobbiamo parlare al consiglio d'amministrazione della centrale e cercare di farlo ragionare.»

King, che aveva seguito la discussione con attenzione nonostante la stanchezza e la tensione, intervenne chiedendo: «E come pensa di fare?»

«Non lo so» ammise Lentz «ci penserò sopra. Ma mi sembra la via più utile. Se fallisse, avremmo sempre la soluzione proposta da Harrington, la pubblicità. Non permetterò che l'umanità si suicidi ostinandomi a sostenere la mia strategia.»

Harrington guardò l'orologio — un apparecchio piuttosto grosso — e fischiò. «Bontà divina!» esclamò. «Mi sono dimenticato del tempo. Uffi-

cialmente dovrei essere all'osservatorio di Flagstaff.»

King aveva guardato automaticamente l'ora sull'orologio del capitano. «Non può essere così tardi» obbiettò. Harrington sembrò sorpreso, poi rise.

«Non lo è, infatti, sono avanti di due ore. Qui siamo in zona più sette, io vengo dalla zona più cinque... Lui è radiosincronizzato con l'orologio ufficiale di Washington.»

«Ha detto radiosincronizzato?»

«Sì. Astuto, vero?» Il capitano tirò fuori l'orologio per permettere agli altri di vederlo «Lo chiamo telecronometro, a tutt'oggi è unico nel suo genere. L'ha progettato mio nipote per me, è un ragazzo brillante. Andrà lontano, quel ragazzo... cioè...» la faccia di Harrington si rannuvolò, come se il breve intermezzo non avesse fatto che sottolineare la tragedia che incombeva sulle loro teste «...andrà lontano se sopravviveremo.»

Sulla scrivania di King brillò un segnale luminoso e lo schermo del comunicatore rivelò la faccia di Steinke. King parlò brevemente con lui e poi disse: «Il suo taxi è pronto, dottor Lentz.»

«Lo lasci prendere al capitano Harrington.»

«Allora non torna a Chicago?»

«No, la situazione è cambiata. Se mi vuole, rimango.»

Il venerdì seguente Steinke introdusse Lentz nell'ufficio di King. Si strinsero la mano, King con un'espressione quasi allegra. «Quando è atterrato? Non l'aspettavo di ritorno almeno prima di un'altra ora.»

«Proprio in questo momento. Ho preso un taxi invece di aspettare la navetta.»

«Ha avuto fortuna?» chiese King.

«Nessuna. La slessa risposta che hanno dato a lei: "La compagnia ha ricevuto assicurazione da esperti indipendenti che la meccanica di Destry è valida e non vede ragione di incoraggiare fra i suoi dipendenti atteggiamenti isterici".»

King tamburellò sul piano della scrivania, lo sguardo nel vuoto. Poi, girandosi in modo da avere di faccia Lentz, disse: «Crede che il presidente del consiglio d'amministrazione abbia ragione?»

«In che senso?»

«Che lei, Harrington e io siamo "scoppiati". Che siamo andati fuori di testa.»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Certo. Ho consultato anch'io i miei "esperti indipendenti", naturalmente non al soldo della compagnia; li ho messi davanti al lavoro di Harrington. I risultati quadrano.» Lentz non specificò di averlo fatto perché non era troppo sicuro delle facoltà mentali di King.

King si alzò improvvisamente, si allungò sulla scrivania e schiacciò un pulsante. «Farò un altro tentativo per vedere se riesco a mettere un po' di paura a quella testa di legno di Dixon.» Poi disse, nel comunicatore: «Steinke, collegami col signor Dixon.»

«Sì, signore.»

Nel giro di un paio di minuti lo schermo si illuminò inquadrando il presidente del consiglio d'amministrazione. Trasmetteva non dal suo ufficio, ma dalla sede del consiglio a Jersey City. «Sì? Cosa c'è, sovrintendente?» I suoi modi erano, al tempo stesso, affabili e petulanti.

«Signor Dixon» cominciò King «l'ho chiamata per cercare di convincerla che la decisione della compagnia è molto grave. Sono disposto a scommettere la mia reputazione di scienziato che Harrington ha dimostrato definitivamente...»

«Oh, ancora! Signor King, pensavo avesse capito che era una questione chiusa.»

«Ma, signor Dixon...»

«La prego, sovrintendente! Crede che se ci fosse una legittima ragione di paura esiterei? Ho figli e nipoti, cosa crede?»

«Ma è proprio per questo...»

«Senta, noi cerchiamo di portare avanti gli affari della compagnia con saggezza e nel pubblico interesse, ma abbiamo anche altre responsabilità. Ci sono centinaia di migliaia di piccoli azionisti che si aspettano un guadagno dai loro investimenti. Non può pensare che buttiamo a mare una società da un miliardo di dollari perché lei si è dato all'astrologia. La teoria lunare!» E sbuffò.

«Benissimo, signor presidente» disse King con voce rigida.

«Non la prenda così, signor King. Sono contento che abbia chiamato, il consiglio ha appena convocato una seduta straordinaria e ha deciso di approvare il suo pensionamento: a stipendio pieno, naturalmente.»

«Ma io non ho chiesto di andare in pensione?»

«Lo so, signor King, ma il consiglio pensa che...»

«Ho capito. Arrivederci?»

«Signor King...»

«Arrivederci!» King tolse la comunicazione e si volse a Lentz. «"A sti-

pendio pieno"» citò. «Che potrò godermi dove voglio per il resto della vita, contento come un condannato a morte!»

«Proprio così» convenne Lentz. «Be', abbiamo tentato questa via. Immagino che dovremo chiamare Harrington e lasciargli provare con la politica e la pubblicità.»

«Infatti» disse King, assente. «Se ne andrà a Chicago, ora?»

«No» disse Lentz «no... credo che prenderò la navetta per Los Angeles e il razzo della sera per gli antipodi.»

King sembrava sorpreso ma non disse niente. Lentz intuì la domanda e rispose: «Forse qualcuno sull'altro emisfero sopravviverà. Qui ho fatto tutto quel che potevo: preterisco essere un pecoraio vivo in Australia che uno psichiatra morto a Chicago.»

King annuì vigorosamente. «Questo si chiama buon senso. Mi giocherò quei quattro soldi, chiuderò il reattore e verrò con lei.»

«Non è buonsenso qualunque. In una situazione come questa molti metterebbero la testa sotto la sabbia, che è precisamente quello che "non" farò. Su, venga con me: se lo farà, Harrington faticherà di meno a spaventare a morte l'opinione pubblica.»

«Credo proprio che ce ne andremo insieme.»

Sullo schermo apparve di nuovo la faccia di Steinke. «Ci sono Harper ed Erickson, capo.»

«Ho da fare.»

«Hanno urgente bisogno di vederla.»

«E va bene» disse King con voce stanca. «Che vengano, non fa niente.»

Entrarono a valanga, Harper eccitatissimo. Cominciò a parlare immediatamente, senza far caso alla faccia scura del sovrintendente. «Ce l'abbiamo fatta, capo, ce l'abbiamo fatta! E tutto quadra, fino all'ennesimo decimale!»

«Ce l'avete fatta a che? Volete parlare con un po' di calma?»

Harper sogghignò. Assaporava il momento del trionfo e voleva prolungarlo il più possibile. «Capo, ricorda che alcune settimane fa ho chiesto un finanziamento speciale... senza specificare a cosa mi servisse?»

«Sì, ma venga al punto.»

«Lei in un primo momento non ne voleva sapere, poi acconsentì. Ricorda? Bene, abbiamo qualcosa per lei. In un bel pacchetto-regalo. È il più grande balzo in avanti da quando Hahn scisse il nucleo. Combustibile atomico, capo, combustibile sicuro, concentrato e controllabile. Adatto ai razzi, alle centrali energetiche, a qualunque cosa vuole.»

Per la prima volta King mostrò un aperto interesse. «State parlando di

una fonte d'energia che non ha bisogno di un reattore?»

«Oh, no, non ho detto questo. Bisogna usare il reattore per ottenerla, poi si può applicarla a quello che si vuole con qualcosa come il novantadue per cento di efficienza. Il vecchio modo di ottenere combustibili può finire nella spazzatura, volendo.»

La prima, assurda speranza di King di uscire dal dilemma era caduta, ma si rassegnò. «Vada avanti, mi dica il resto.»

«Bene, si tratta di elementi radioattivi artificiali. Prima di chiedere quello stanziamento speciale, Erickson e io...» Si interruppe e fece un cenno d'apprezzamento allo psichiatra. «...Una parte del merito va anche al dottor Lentz, in realtà. Come dicevo, scoprimmo due isotopi che sembravano antagonisti. Quando li mettevamo uno in presenza dell'altro, cedevano la loro energia latente tutta d'un colpo. In altre parole, facevano un bel botto. Il punto importante è che noi ne usavamo una quantità ridicola, il che significa che, per ottenere la reazione, non occorre una gran massa.»

King disse: «Non capisco come possa...»

«Non lo capiamo nemmeno noi, almeno non perfettamente, però funziona. Abbiamo controllato quello che abbiamo ottenuto e il risultato è una dozzina di altri combustibili. Probabilmente riusciremo a fare propellenti e combustibili su misura, come dal sarto. E per qualunque scopo. Ecco qui...» Mise davanti al capo un fascio di appunti dattiloscritti che fino a quel momento aveva tenuto sottobraccio. «È la sua copia, le dia un'occhiata.»

King cominciò a leggere e Lentz si unì a lui dopo aver chiesto il permesso con un'occhiata. Erickson gli rispose con il suo unico contributo verbale: «Ma certo, dottore.

Man mano che King si addentrava nella lettura, le sue preoccupazioni di dirigente nei pasticci lo abbandonarono e prese il sopravvento la personalità dominante, quella dello scienziato. Godeva dell'estasi disciplinata e intellettuale che è propria dell'impersonale cercatore della verità, e alle emozioni del talamo eccitato permetteva di dare appena un sottofondo alla fredda fiamma dell'attività corticale. In quel momento King era sano, più sano di quanto molti uomini riescano mai a essere in vita loro.

Per un pezzo ci fu solo il frusciare delle pagine e un occasionale borbottio seguito da un cenno d'approvazione. Alla fine King posò il fascicolo.

«È proprio lui» disse. «Ce l'avete fatta, ragazzi. È grande, sono orgoglioso di voi.»

Erickson si era fatto di un rosa brillante e deglutì. La piccola, nervosa fi-

gura di Harper fece l'equivalente di una scodinzolata, come un terrier che riceve le lodi del padrone. «Ottimo, capo. Ci fa più piacere sentire queste parole da lei che vincere il premio Nobel.»

«Probabilmente lo vincerete. In ogni caso» e la luce d'orgoglio nei suoi occhi s'incupì «io non prenderò nessuna iniziativa in merito.»

«Perché no, capo?» chiese stupefatto Harper.

«Mi mettono in pensione. Il mio successore prenderà servizio quanto prima e il vostro progetto è una cosa troppo grossa per intraprenderla in un momento di cambio di gestione.»

«Lei in pensione? Ma che diavolo significa?»

«Più o meno quello che significa aver tolto lei dal turno di guardia, Harper. Così la pensa il consiglio d'amministrazione.»

«Ma è una pazzia! Avevate ragione a togliere me dal turno, stavo diventando matto; ma con lei è diverso, da lei dipende tutto...»

«Grazie, Cal, ma le cose stanno così. Non c'è niente da fare.» Si volse a Lentz e osservò con amarezza: «Questo è il tocco umoristico che mancava per trasformare tutto in farsa. L'affare è grosso, molto più grosso di quanto possiamo sospettare a questo stadio... e io devo lasciarmelo scappare.»

«Senta» intervenne Harper «so io cosa c'è da fare.» Si avventò sulla scrivania e prese il fascio di appunti. «O sarà lei a dirigere lo sfruttamento della nostra scoperta, o la compagnia ne farà a meno!» Queste ultime, bellicose parole, furono aggiunte da Erickson.

«Aspettate un momento.» La parola era passata a Lentz. «Dottor Harper, ha già messo a punto un pratico propellente per razzi?»

«L'ho detto, ce l'abbiamo in mano.»

«Un propellente da velocità di fuga?» I due afferrarono l'espressione stenografica dello psichiatra: un propellente che consentisse al razzo di sottrarsi all'attrazione terrestre.

«Sicuro. Si può prendere un razzo qualsiasi della classe *Clipper*, adattarlo un minimo e andare a fare colazione sulla Luna.»

«Benissimo, allora. Guardate qua...» Lentz si fece dare un foglio di carta da King e cominciò a scrivere. Gli altri lo guardavano con un misto di stupore e impazienza, e per qualche minuto il vecchio scienziato continuò a scrivere rapidamente, esitando solo di tanto in tanto. Alla fine si fermò e porse il foglio a King. «Me la risolva!»

King osservò il pezzo di carta. Lentz aveva assegnato dei simboli a un gran numero di fattori, alcuni sociali, altri psicologici e fisici, altri ancora economici; poi aveva legato i vari fattori in una relazione strutturale usan-

do i simboli del calcolo affermativo. King capiva le operazioni paramatematiche indicate dai simboli, ma non vi era abituato come ai simboli e alle operazioni della fisica. In ogni caso si tuffò tra le equazioni, muovendo lentamente le labbra in un'inconscia vocalizzazione.

Accettò una matita da Lentz e completò la soluzione. Ci volevano diversi passaggi e alcune equazioni supplementari prima di poter superare tutti gli ostacoli, riorganizzare i termini e avere la risposta.

Il sovrintendente guardò la soluzione con uno stupore che lentamente si trasformò in vago timore, poi in gioia.

Alzò gli occhi ed esclamò: «Erickson, Harper! Prenderemo il vostro propellente, adatteremo un grosso razzo, vi installeremo il reattore e lo manderemo in orbita intorno alla Terra. Là lo useremo per produrre combustibile ed energia, mentre il pericolo che il reattore esploda sarà limitato ai soli ingegneri di guardia!»

Non ci fu applauso, non ce n'era bisogno; ma la loro mente cercava di comprendere le complesse implicazioni del progetto.

«Capo» disse finalmente Harper «che facciamo per il suo pensionamento? A noi non va giù.»

«Non si preoccupi» lo rassicurò King. È tutto implicito in quelle equazioni: voi due, io, Lentz, il consiglio d'amministrazione... e che cosa dobbiamo fare per realizzare il nostro scopo.»

«Già, è tutto previsto meno il tempo.»

«Eh?»

«Avrà notato che nella sua soluzione il tempo risulta come un'incognita indeterminata.»

«Sì... sì, naturalmente. È l'unico rischio che dobbiamo correre. E ora mettiamoci al lavoro?»

Il presidente Dixon richiamò all'ordine il consiglio d'amministrazione. «Dato che questa è una riunione straordinaria, faremo a meno di verbali e rapporti» annunciò. «Come specificato nella convocazione, abbiamo deciso di concedere due ore del nostro tempo al sovrintendente pensionatario.»

«Signor presidente...»

«Sì, signor Strong?»

«Pensavo che la faccenda fosse risolta.»

«E infatti lo è, ma visto il lungo e onorato servizio del sovrintendente King, se chiede la parola è nostro preciso dovere concedergliela. A lei, dottor King.»

King si alzò e dichiarò brevemente: «Il dottor Lentz parlerà per me.» Poi si sedette.

Lentz dovette aspettare che si calmasse tutto un brusio di colpi di tosse, schiarimenti di gola e spostamenti di sedie. Era evidente che il consiglio non gradiva l'estraneo.

Lentz espose rapidamente i punti principali della tesi per cui il reattore costituiva un pericolo intollerabile per la Terra e passò con disinvoltura alla proposta di collocarlo in un razzo, in modo che girasse intorno al pianeta come una piccola luna, in orbita libera e a distanza conveniente (circa venticinquemila chilometri). Nel frattempo, sulla Terra, centrali secondarie avrebbero bruciato il combustibile sicuro fabbricato dal reattore.

Poi lo psichiatra annunciò la scoperta di Harper e di Erickson e si diffuse sugli aspetti commerciali dell'impresa. Ogni punto fu presentato con la massima persuasività e con la forza della sua personalità magnetica. Alla fine tacque e aspettò che l'uditorio arrivasse a ebollizione.

Così fu, infatti. Ci furono grida di "Visionario" "Non dimostrato" "Nessun cambiamento sostanziale..." al fondo delle quali vi era una certa contentezza per la scoperta del nuovo combustibile, ma non troppa eccitazione. Forse fra vent'anni, quando fosse stato collaudato e provato commercialmente, la società avrebbe potuto prendere in considerazione di installare un reattore al di là dell'atmosfera, ma nel frattempo non c'era fretta. Solo un consigliere si schierò a favore del progetto, e fu chiaro che i colleghi non approvavano.

Con pazienza ed educazione Lentz rispose alle varie obiezioni. Sottolineò la sempre maggior incidenza delle nevrosi professionali e il grave pericolo — ammesso anche dalla teoria ortodossa — per chi lavorava intorno al reattore. Ricordò il costo delle assicurazioni, delle indennità e delle tasse esorbitanti versate allo stato.

Poi cambiò tono e li mise di fronte al problema in modo diretto e brutale: «Signori, noi crediamo di batterci per le nostre vite, le nostre famiglie e ogni essere vivente del pianeta. Se rifiutate questo compromesso, ci batteremo con la stessa ferocia e la stessa mancanza di correttezza di un animale con le spalle al muro.» Poi fece la sua prima mossa d'attacco.

Era piuttosto semplice: mostrò ai membri del consiglio d'amministrazione la bozza di una campagna di propaganda su scala nazionale, come ne fanno normalmente le maggiori società. Era completa fino al più piccolo dettaglio: comunicati televisivi, spot, coinvolgimento di quotidiani e riviste con articoli di fondo appositamente commissionati, falsi "comitati di citta-

dini", un'opera capillare per diffondere voci incontrollate e infine un'organizzazione pronta a scrivere le opportune lettere al Congresso. Qualsiasi uomo d'affari sapeva che quelle cose funzionavano.

Lo scopo della campagna? Instillare nella gente la paura del reattore costruito in Arizona e gestire quella paura in modo che non degenerasse in un'ondata di panico ma si trasformasse in rabbia contro il consiglio d'amministrazione della società; richiedere, quindi, che la Commissione per l'energia atomica facesse i passi necessari per disporre l'invio del reattore nello spazio.

«Questo è un ricatto! Vi fermeremo?»

«Non credo» rispose dolcemente Lentz. «Forse riuscirete a tenerci fuori da qualche giornale, ma il resto non potete evitarlo. Non potete nemmeno impedirci di diffondere i nostri messaggi alla radio e alla televisione, chiedetelo alla Commissione federale per le comunicazioni.» Era vero. Harrington si era occupato del lato politico e aveva fatto bene il suo lavoro; il presidente era convinto.

I nervi saltarono a parecchie persone e Dixon dovette battere i pugni per avere ordine. «Dottor Lentz» disse dominandosi a stento «voi progettate di farci apparire un branco di canaglie dall'animaccia nera, gente che mette il profitto al di sopra della vita altrui. Sa benissimo che questo non è vero e che la nostra è soltanto una divergenza di opinioni su ciò che è o non è opportuno fare.»

«Io non ho detto che sia vero» ammise blandamente Lentz. «Ma lei ammetterà che posso convincere il pubblico che siete delle carogne. Quanto alla divergenza di opinioni, nessuno di voi è un fisico nucleare e quindi nessuno di voi ha il diritto di avere idee proprie in materia.»

«A dire la verità» proseguì cinicamente «l'unico dubbio che nutro sulla faccenda è se il pubblico inferocito distruggerà la vostra preziosa centrale prima che il Congresso abbia il tempo di espropriarla.»

Prima che avessero il tempo di trovare gli argomenti per ribattere o raggirarlo, Lentz giocò il suo asso e mostrò la bozza di una campagna completamente diversa dalla prima.

Stavolta il consiglio d'amministrazione veniva incensato anziché spubblicato. Le tecniche raccomandate erano sempre le stesse: inchieste "dietro le quinte" e ricche di contenuto umano in cui si descrivevano le funzioni della compagnia, presentata come un grande monopolio pubblico amministrato da patriottici e devoti assi degli affari. Al momento opportuno si sarebbe annunciata la scoperta di Harper-Erickson presentandola non come il

risultato quasi accidentale dell'iniziativa di due dipendenti ma come il coronamento di anni di sistematica ricerca condotti sotto la rigida politica scientifica del consiglio d'amministrazione, politica che nasceva dalla volontà di allontanare per sempre la minaccia di un'esplosione anche dallo spopolato deserto dell'Arizona.

Nessuna menzione andava fatta del pericolo di una catastrofe planetaria.

Lentz discusse il progetto e si soffermò sulla gratitudine che il mondo avrebbe nutrito nei confronti della compagnia; invitò i suoi interlocutori a fare il nobile sacrificio, e, influenzandoli in maniera sottile, li incitò ad autoproclamarsi eroi. Poi giocò abilmente su uno degli istinti più profondi ed elementari dell'uomo: il desiderio di approvazione, meritata o meno, da parte dei propri simili.

E mentre cercava di tenere a bada una mente ostinata dopo l'altra, Lentz era in lotta col tempo. Lusingava, solleticava, giocava sulle debolezze di ognuno; a beneficio degli uomini timorati e devoti alla famiglia, dipinse ancora una volta il quadro delle sofferenze, della morte e della distruzione che sarebbero derivate dall'eccessiva fiducia nei calcoli di Destry, che non erano mai stati dimostrati e che rimanevano altamente opinabili. Poi, a splendide pennellate, dipinse il quadro di un mondo libero dalla preoccupazione ma padrone di una quantità d'energia quasi illimitata, energia sicura prodotta da un'invenzione che sarebbe stata di appannaggio della società in cambio di una sola, piccola concessione.

E la strategia funzionò. I consiglieri non cambiarono opinione dal giorno alla notte, ma nominarono un comitato con l'incarico di accertare la fattibilità della proposta, e dunque della centrale spaziale. Per pura spacconeria Lentz suggerì alcuni candidati da inserire nella commissione e Dixon li approvò (non perché ci tenesse particolarmente, ma perché era stato colto di sorpresa e non riusciva a pensare a una ragione per rifiutare senza offendere quei colleghi). Nella lista Lentz incluse astutamente il suo unico sostenitore.

Il pensionamento di King non fu menzionato né da una parte né dall'altra. Fra sé, Lentz era sicuro che non se ne sarebbe parlato mai più.

La strategia funzionò, ma c'erano molte altre cose da fare. Nei primi giorni dopo la vittoria in consiglio King si sentì più che entusiasta al pensiero della liberazione dalla schiacciante responsabilità. Era contento del lavoro che l'assorbiva e dei molti, piacevoli doveri connessi al nuovo incarico. Harper ed Erickson furono distaccati al Camp Goddard per collabora-

re con gli ingegneri esperti in razzi al disegno delle camere di combustione, degli ugelli, dello scomparto per l'alloggiamento del propellente e degli strumenti che dovevano misurarlo. Poi, d'accordo con l'ufficio commerciale, studiarono un programma che permettesse di usare il reattore per fabbricare il combustibile atomico senza distoglierlo troppo dai suoi impegni ordinari. Fu necessario progettare e costruire una gigantesca camera di combustione per sostituire il reattore nell'intervallo di tempo tra la sua chiusura sulla Terra e il momento in cui una serie di centrali più piccole, per uso locale, fossero state realizzate e assorbissero il carico commerciale. King era decisamente occupato.

Quando l'attività iniziale si fu placata e il lavoro fu incanalato in una nuova routine, nell'attesa che il reattore venisse disattivato e trasportato nello spazio King ebbe una sorta di reazione emotiva; e intanto non aveva nient'altro da fare che aspettare e sorvegliare il reattore fino al momento in cui la squadra di Camp Goddard avesse superato le ultime difficoltà e approntato un razzo degno dello spazio.

A Goddard ebbero i loro problemi, li superarono e ne ebbero ancora. Non si erano mai trovati di fronte a velocità di reazione così alte e ci vollero molti tentativi per progettare gli ugelli che consentissero il massimo dell'efficienza. Quando questo ostacolo fu superato e il successo sembrò a portata di mano, i getti bruciarono durante un collaudo a terra.

Ma c'era una difficoltà che non aveva niente a che fare coi razzi: che cosa fare dell'energia generata dal reattore una volta collocato in orbita. Il problema fu risolto drasticamente decidendo di piazzare il reattore vero e proprio "all'esterno" del satellite, senza scudo, permettendogli di dissipare nel vuoto l'energia radiante. Sarebbe stata una piccola stella artificiale, brillante nello spazio. Nel frattempo la ricerca avrebbe pensato a un nuovo modo per imbrigliare quel bene prezioso e convogliarlo sulla Terra. Ma solo l'energia sarebbe andata sprecata: il plutonio e i nuovi combustibili atomici sarebbero stati raccolti e spediti via razzo sul pianeta.

Alla centrale, il sovrintendente King non poteva far altro che mordersi le unghie e aspettare. Non gli era concesso nemmeno il sollievo di andare a Camp Goddard a seguire i progressi della ricerca perché, nonostante lo desiderasse, sentiva più urgente la necessità di restare a sorvegliare il reattore; era una vera e propria forma compulsiva, ma non poteva permettere che esplodesse all'ultimo momento. Sarebbe stato terribile!

Quindi andava avanti e indietro nella sala di controllo. Doveva smetterla, lo sapeva: la sua inquietudine si comunicava agli ingegneri di guardia, e

infatti due di loro "scoppiarono" lo stesso giorno, uno in servizio.

King doveva ammettere che c'era stato un drastico aumento dei sintomi nevrotici fra gli ingegneri da quando era cominciata l'attesa. Dapprima lui e i suoi collaboratori avevano cercato di tenere segreta la parte essenziale del piano, ma c'era stata una fuga di notizie. Forse era colpa di qualche membro della commissione di verifica. King si rendeva conto che era stato un errore cercare di mantenere il segreto: Lentz l'aveva previsto e gli ingegneri non direttamente coinvolti nell'operazione avevano capito che c'era sotto qualcosa.

Finalmente King aveva raccontato la verità a tutti, sotto giuramento di non far trapelare nulla fuori della centrale. Il rimedio aveva funzionato per una settimana o giù di lì, una settimana durante la quale gli ingegneri si erano sentiti sollevati quanto lui. Poi l'euforia era passata, la reazione si era fatta sentire e gli psicologi avevano cominciato a squalificare i membri del personale di guardia a ritmo quasi giornaliero. Con sempre più grande frequenza gli ingegneri si denunciavano l'un l'altro, accorgendosi della rispettiva instabilità. Con amarezza King pensò che, se andava avanti di questo passo, si sarebbe trovato di fronte a una penuria non solo di tecnici, ma anche di psichiatri. Gli ingegneri rimasti dovevano sopportare turni di quattro ore ogni sedici: se ne fosse "scoppiato" un altro solo, King si sarebbe messo personalmente di guardia. E, a dire la verità, sarebbe stato un sollievo

In un modo o nell'altro una parte del personale non tecnico aveva subodorato le novità. Non poteva andare avanti così: se la notizia fosse uscita dalla centrale, si sarebbe scatenato il panico a livello nazionale. Ma come impedirlo? Non poteva.

King si rigirò nel letto, sistemando ancora una volta il cuscino e cercò di dormire. Niente da fare. Gli faceva male la testa, gli occhi gli dolevano e il cervello era un calderone di inutile, incessante attività, come un disco con la puntina bloccata sempre nello stesso solco.

Dio, era insopportabile! Si chiese se non stesse per scoppiare, se non fosse già scoppiato. Era peggio, molto peggio della vecchia routine in cui era a conoscenza del pericolo e cercava di ignorarlo il più possibile. Non che il reattore fosse cambiato, ma lui provava una terribile trepidazione da "mancano cinque minuti all'armistizio", da sipario che sta per alzarsi, da corsa contro il tempo e niente da fare nell'attesa.

Sedette in mezzo al letto, accese la lampada sul comodino e guardò l'orologio. Le tre e mezzo. Non andava per niente bene. Si alzò, andò in bagno e sciolse una polverina per dormire in un bicchiere di whisky e acqua,

metà e metà. La mandò giù e tornò a letto. Finalmente riuscì a dormire un po'.

Stava correndo, scappando verso il fondo di un lungo corridoio. All'estremità opposta c'era la salvezza: lo sapeva, ma era così completamente esausto che dubitava di essere capace di finire la corsa. La cosa che lo inseguiva guadagnava terreno e lui costrinse le gambe doloranti, che sembravano di piombo, a una maggiore attività. La cosa aumentò il passo e quasi lo sfiorò. Il suo cuore si fermò, poi riprese a battere. Si rese conto di urlare, in preda a un terrore mortale.

Doveva raggiungere l'estremità del corridoio, ne andava qualcosa di più della salvezza personale. Doveva. Doveva... Doveva!

Poi venne il lampo e capì che aveva perduto, se ne rese conto con totale disperazione, un amaro e orribile senso di disfatta. Aveva fallito e il reattore era esploso.

Ma il lampo era la luce sul comodino che si accendeva automaticamente alle sette del mattino. King aveva il pigiama inzuppato di sudore e il cuore che batteva ancora. Ogni nervo del corpo urlava di tensione, ma ci sarebbe voluta più che una doccia fredda per guarirlo dai tremiti che lo scuotevano.

Andò in ufficio prima che l'uomo delle pulizie se ne fosse andato, sedette alla scrivania e non fece niente finché non arrivò Lentz due ore più tardi. Lo psichiatra entrò nel preciso momento in cui King prendeva due tavolette da una scatola sul tavolo.

«Vacci piano... vacci piano, vecchio mio» disse Lentz a bassa voce. «Che hai lì?» girò intorno alla scrivania e gentilmente si impadronì della scatola.

«È solo un sedativo.»

Lentz guardò la scritta sulla confezione. «Quanti ne hai presi, oggi?»

«Due, fino a questo momento.»

«Non hai bisogno di barbiturici, quello che ti ci vuole è una passeggiata all'aria aperta. Vieni con me.»

«Sei proprio buono, tu, per fare una chiacchierata... Sempre con quella sigaretta spenta in bocca?»

«Oh, hai ragione, ho bisogno di una boccata d'aria anch'io. Andiamo.»

Harper arrivò meno di dieci minuti dopo che avevano lasciato l'ufficio. Steinke non era al suo posto, sicché Harper bussò e rimase in attesa con il giovanotto che l'aveva accompagnato, un tipo dall'aria dura e una certa sicurezza nel portamento. Un attimo dopo comparve Steinke e li fece acco-

modare.

Harper entrò con il saluto sulle labbra, ma si riprese quando vide che l'ufficio era deserto.

«Dov'è il capo?» domandò.

«Oh, tornerà presto.»

«Aspetterò. A proposito, Steinke, ti presento Greene. Greene, Steinke.»

I due si strinsero la mano, poi il segretario si volse ad Harper. «Cosa ti porta fra noi, Cal?»

«È per venirvi a dire che...»

Lo schermo del comunicatore lampeggiò, interrompendolo. Una faccia riempì quasi tutta l'immagine probabilmente era troppo vicina alla telecamera e risultava sfocata. «Sovrintendente!» urlò il proprietario della faccia, con una voce piena d'angoscia. «Il reattore...»

Un'ombra passò sullo schermo, ci fu uno schiocco e la faccia sparì dal campo visivo. Qualcosa cadde sul pavimento, un'informe carcassa. Si vedeva il pannello di comando alle sue spalle, adesso. Un'altra sagoma sfrecciò davanti alla telecamera e scomparve.

Harper fu il primo a passare all'azione. «Era Silard!» gridò. «È nella sala di controllo! Andiamo, Steinke!» Ma lui si era già lanciato.

Steinke sbiancò come un cencio, ma l'esitazione durò un attimo. Era alle calcagna di Harper, e Greene li seguì senza essere stato invitato, ma mettendosi facilmente al passo con loro.

Dovettero aspettare che una capsula si vuotasse alla stazione della sotterranea, poi si pigiarono in tre in un veicolo che portava solo due persone. A causa del sovraccarico non riuscì a partire e furono sprecati alcuni secondi prima che Greene balzasse fuori e requisisse una capsula più spaziosa.

Il viaggio durava quattro minuti ad accelerazione pesante, ma a loro sembrò di strisciare come lumache. Harper immaginò che ci fosse qualcosa che non andava nel sistema, ma il familiare ticchettio accompagnato da un gemito annunciò che erano arrivati. I tre uomini si accalcarono sul portello d'uscita, cercando di andare fuori contemporaneamente.

L'ascensore era ai piani superiori e i tre decisero di non aspettare. Non fu una mossa saggia, perché quando arrivarono al livello di controllo erano senza fiato. Tuttavia continuarono a correre, coprirono l'ultimo tratto a zigzag intorno allo scudo esterno e si precipitarono nella sala di controllo.

Il corpo esanime era ancora sul pavimento e accanto ce n'era un altro, pure inerte.

Un terzo individuo era chino sul grilletto: quando Harper e Steinke en-

trarono nella stanza alzò gli occhi e si lanciò verso di loro. Lo colpirono simultaneamente, poi rotolarono sul pavimento. Erano due contro uno, ma non contava molto perché la tuta proteggeva l'avversario dai colpi. Inoltre, combatteva con l'insensata violenza del pazzo.

Harper sentì un dolore acuto, improvviso: il braccio destro s'irrigidì e diventò inutile. L'uomo in tuta stava per liberarsi dalla stretta. Ci fu un grido alle loro spalle: «Tenetelo!»

Con l'angolo dell'occhio Harper vide un lampo che fu seguito da uno scoppio assordante, riverberato dalle quattro pareti della stanza.

L'uomo in tuta cadde in ginocchio, si tenne un momento in equilibrio e finì pesantemente riverso. Greene stava sulla porla, la pistola di servizio in pugno.

Harper si alzò e si avvicinò al grilletto, cercando di ridurre il livello di potenza, ma la mano destra non gli obbediva e la sinistra era troppo impacciata. «Steinke!» gridò. «Vieni qui, prendi il controllo.»

Steinke si avvicinò ai quadranti, li esaminò, poi annuì e si mise alacremente all'opera.

Fu così che King li trovò quando pochi minuti dopo fece irruzione in sala.

«Harper!» gridò, mentre con un'occhiata veloce cercava di rendersi conto della situazione. «Cos'è successo?»

Harper glielo disse in poche parole e il capo annuì. «Ho visto la fine della lotta dal mio ufficio... Steinke!» Per la prima volta sembrò rendersi conto di chi era al grilletto. «Non ricorda più come si usano i comandi!» E si avviò di corsa verso di lui.

Steinke alzò gli occhi e gridò: «Capo, "ora ricordo la matematica!"»

King era stupito, ma poi annuì vagamente e lo lasciò al suo posto. Si girò verso Harper: «Come mai da queste parti, Cal?»

«Io? Oh, siamo qui per fare rapporto, capo. Ce l'abbiamo fatta?»

«Eh?»

«Abbiamo finito, è tutto a posto. Erickson è rimasto indietro per completare l'installazione dell'impianto energetico sulla grande nave. Io sono venuto con la navetta spaziale che useremo fra la Terra e l'astronave, ovvero la centrale nucleare. Da Camp Goddard a qui la navetta impiega quattro minuti. Quello è il pilota.» Indicò la porta dove la massiccia figura di Greene nascondeva parzialmente Lentz.

«Aspetti un momento, lei vuol dire che siete pronti a installare il reattore sull'astronave? Ne è sicuro?»

«Sicurissimo. La nave ha già volato col nostro combustibile, più a lungo e più velocemente di quello che le ci vorrà per raggiungere la stazione in orbita. Io ci sono stato, capo! Sono andato nello spazio! È tutto pronto.»

King guardò l'interruttore che consentiva di spegnere il reattore, protetto da una custodia di vetro sulla sommità del pannello di comando. «C'è energia incamerata per settimane... energia sufficiente» disse piano, come se fosse solo e stesse parlando fra sé.

Andò rapidamente verso l'interruttore, ruppe il vetro col pugno e lo girò.

La stanza rombò, tremò, mentre tonnellate di metallo liquido e massiccio, più pesante dell'oro, cominciavano a scendere nei dotti, urtavano contro i deflettori, si suddividevano in una moltitudine di rivoli e finalmente cadevano nei contenitori di piombo. Là avrebbero riposato, in pace, finché la grande macchina non fosse stata ricostruita nello spazio.

Uno strano compagno di giochi
Strange Playfellow
di Isaac Asimov
Super Science Stories, settembre

L'introduzione me la scrivo da solo perché sospetto che Marty non toccherebbe i miei racconti neppure con un forcone.

Comunque, all'inizio la mia notorietà era basala su tre cose: il racconto «Nightfall», la serie di «Foundation» e la serie dei «robot positronici». La mia impressione è che in effetti la più influente fosse quest'ultima, come le «tre leggi della robotica». E si dà il caso che l'avessi iniziata per prima.

«Uno strano compagno di giochi», primo racconto della serie dei robot positronici, fu scritto nel maggio 1939, e John Campbell si affrettò a rifiutarlo. Non riuscii a venderlo che un anno dopo, quando l'accettò Fred Pohl.

Avevo intitolato il racconto «Robbie», ma Fred, incallito cambiatore di titoli, lo trasformò in «Uno strano compagno di giochi», con mia grande indignazione. Riesumai il titolo «Robbie» quando il racconto fu incluso in apertura di Io, robot*, nel 1950, e da allora lo ha mantenuto. «Uno strano compagno di giochi» fu usato solo in quell'unico caso, sulla rivista, ma qui lo conservo per precisione storica.*

Per la stessa ragione, il racconto qui è presente nella versione pubblicata dalla rivista. Prima che apparisse nel libro lo ripulii un po', ma non importa. Qui deve essere come lo scrissi io a diciannove anni.

A proposito, qui non troverete le tre leggi della robotica. Non le avevo ancora inventate. Comunque, troverete una vaga allusione alla prima legge, se cercate bene. I.A.

«Novantotto... novantanove... cento».

Gloria abbassò l'avambraccio paffuto dagli occhi e si fermò per un momento, arricciando il naso e battendo le palpebre nella luce del sole. Poi si guardò intorno e si allontanò cautamente di qualche passo dall'albero cui stava appoggiata.

Girò il collo per esaminare le possibilità di una macchia di arbusti. Il silenzio era profondo, rotto solo dal ronzio incessante degli insetti e qualche cinguettio d'un uccello tenace che sfidava il sole di mezzogiorno.

Gloria fece il broncio. «Scommetto che è entrato in casa, e gli ho detto un milione di volte che non vale». Con le labbruzze contratte e un cipiglio severo che le aggrottava la fronte, si avviò decisa verso la casa a due piani dall'altra parte della staccionata.

Troppo tardi, udì un fruscio alle sue spalle, seguito dal tipico, ritmico clump-clump dei pesanti piedi di Robbie. Si girò di scatto e vide il suo compagno traditore emergere dal nascondiglio e dirigersi a tutta velocità verso l'albero che era «il tocco».

Gloria strillò indignata. «Aspetta, Robbie! Non vale, Robbie! Mi avevi promesso che non ti saresti messo a correre prima che ti trovassi». I suoi piedini non potevano farle guadagnare terreno nei confronti dei passi giganteschi di Robbie. Poi, a meno di tre metri dal «tocco», il passo di Robbie rallentò, rallentò ancora, e Gloria, con uno scatto finale toccò per prima la corteccia dell'albero.

Allegramente, si girò verso il fedele Robbie. «Robbie non è capace di correre», gridò con tutta la potenza vocale dei suoi otto anni. «Io posso batterlo quando voglio! Robbie corre da far pena!»

Robbie non rispose... perché non poteva. Nonostante tutto quel che era in grado di fare la scienza, era ancora impossibile dotare i robot di apparecchiature fonografiche abbastanza complesse senza sacrificare la mobilità. Quindi si accontentò di sollevarla nell'aria e di farla roteare fino a quando la bambina lo supplicò di rimetterla a terra.

«Comunque, Robbie, adesso tocca a me nascondermi», insistette lei, seria seria. «Perché tu hai le gambe più lunghe e poi avevi promesso di non correre prima che ti trovassi».

Robbie annuì e si girò, obbediente, verso l'albero. Una sottile pellicola

metallica scese sugli occhi luminosi, e dall'interno del suo corpo uscì un ticchettio regolare... sembrava un metronomo che scandisse i secondi.

«Adesso non sbirciare... e non saltare qualche numero». E Gloria corse a nascondersi.

Al centesimo secondo le palpebre si alzarono e gli splendenti occhi rossi di Robbie si guardarono intorno. Si posarono per un momento su un lembo di stoffa colorata che spuntava dietro un macigno. Poi un tentacolo batté sul torace metallico con un *clang* risonante e un altro puntò diritto verso il macigno. Gloria usci fuori, imbronciata.

«Hai sbirciato!» esclamò, con clamorosa ingiustizia. «E poi sono stanca di giocare a nascondino. Prendimi a cavalluccio».

Ma Robbie s'era offeso per quell'accusa ingiusta, perciò si sedette meticolosamente e scosse la testa da una parte e dall'altra.

Il tono di Gloria divenne subito dolce e suadente. «Avanti, Robbie. Non ho detto sul serio che hai sbirciato. Portami a cavalluccio. Se non lo fai, mi metto a piangere». Il visetto si contrasse paurosamente.

L'inflessibile Robbie non fece gran caso a quella prospettiva spaventosa, e Gloria si sentì in dovere di giocare il suo asso di briscola.

«Se non lo fai», esclamò con calore, «non ti racconterò più le favole, così impari!»

Robbie si arrese subito e senza condizioni, e annuì vigorosamente, fino a quando il collo metallico prese a ronzare. Con delicatezza, sollevò la bambina e se la posò sulle spalle ampie e piatte.

Le lacrime minacciate da Gloria sparirono: ridacchiò felice. La pelle metallica di Robbie, mantenuta alla temperatura costante di ventun gradi dalle bobine interne ad alta resistenza, era piacevolmente tiepida, e il suono splendido delle scarpette che battevano in modo ritmico sul petto del robot era incantevole.

«Sapevo che mi avresti portato a cavalluccio per farti raccontare le favole, Robbie», ridacchiò lei. «Lo sapevo». Gli abbracciò la testa e cominciò a sobbalzare in su e in giù.

«Più svelto, Robbie, più svelto», e il robot accelerò l'andatura fino a quando la vibrazione trasformò la risata felice di Gloria in sussulti convulsi. Corse attraverso il campo, fino all'erba alta dalla parte opposta, e poi si fermò con una subitaneità che strappò uno strillo alla bambina accaldata, e la fece ruzzolare su quel soffice tappeto naturale.

Gloria ansimò e sbuffò e lanciò esclamazioni intermittenti, sussurrate: «Che bello!»

Robbie attese che la bambina avesse ripreso fiato e poi alzò un tentacolo e le tirò delicatamente i capelli, per segnalare che richiedeva la sua attenzione.

«Che cosa vuoi, Robbie?» chiese Gloria, maliziosamente, fingendo un'ingenua sorpresa che non ingannò il saggio Robbie. Lui tirò un po' più forte un ricciolo dorato.

«Oh, ho capito! Vuoi una favola». Robbie annuì, pronto. «Quale?» Robbie piegò a semicerchio un dito snodato. «Ma Cenerentola te l'ho raccontata un milione di volte! Non sei ancora stanco?» Il semicerchio rimase immutato.

«Oh, va bene». Gloria si sistemò, riepilogò mentalmente i particolari della favola, e cominciò.

«Pronto? Dunque... c'era una volta una bambina bellissima che si chiamava Ella. E aveva una matrigna terribile e cattiva e due sorellastre bruttissime e cattivissime e...»

Gloria stava arrivando al momento culminante della favola quando ci fu l'interruzione.

«Gloria!»

«Mamma mi chiama», disse Gloria, non molto soddisfatta. «Portami a casa, Robbie».

Robbie obbedì, pronto. La madre di Gloria lo metteva a disagio.

«Ho gridato da sgolarmi, Gloria», disse in tono severo Mrs. Weston. «Dov'eri?»

«Ero con Robbie», rispose intimidita Gloria. «Gli stavo raccontando la favola di Cenerentola e ho dimenticato che era ora di pranzo».

«Bene, peccato che l'abbia dimenticato anche Robbie». Poi, come se questo le ricordasse la presenza del robot, si girò verso di lui. «Puoi andare, Robbie. Adesso non ha bisogno di te». Poi, bruscamente: «E non tornare se non ti chiamo io».

Robbie si voltò per andarsene, ma esitò quando Gloria gridò in sua difesa: «Lascialo restare, mamma, per piacere, lascialo restare. Voglio finire di raccontargli Cenerentola».

«Gloria!»

«Davvero, mamma, se ne starà buono e tranquillo e tu non ti accorgerai neanche che ci sia. No, Robbie?»

Robbie agitò la testa massiccia in alto e in basso, una volta sola, chiaramente impaurito dalla donna che gli stava davanti.

«Gloria, se non la finisci immediatamente, non vedrai Robbie per una

settimana».

La bambina abbassò gli occhi. «E va bene! Ma Cenerentola è la sua favola preferita!»

Il robot se ne andò a passo sconsolato, e Gloria trattenne a fatica un singhiozzo.

George Weston non fu molto soddisfatto quando vide entrare sua moglie. Dopo dieci anni di vita coniugale, era ancora così indicibilmente sciocco da amarla, e senza dubbio era sempre contento di vederla... ma i pomeriggi della domenica, subito dopo pranzo, erano sacri, e il suo desiderio più grande era di essere lasciato in pace per due o tre ore. Perciò, fissò con fermezza le ultime notizie sulla spedizione Douglas alla Luna (che prometteva di riuscire) e fece finta di non vedere la moglie,

Mrs. Weston attese con pazienza per due minuti, poi con impazienza per altri due, e finalmente ruppe il silenzio.

«George!»

«Umf!»

«George, ho detto! Vuoi posare quel giornale e guardarmi in faccia?»

Il giornale cadde sul pavimento con un fruscio e Weston girò verso la moglie la faccia stanca. «Che c'è, cara?»

«Lo sai benissimo che cosa c'è, George. Si tratta di Gloria e di quell'orribile macchina».

«Quale orribile macchina?»

«Non far finta di non capire quello che sto dicendo. È quel robot che Gloria chiama Robbie. Non la lascia mai un momento».

«Beh, perché dovrebbe lasciarla? Non deve farlo. E non è certamente un'orribile macchina. È il miglior robot che si possa comprare, e Dio sa se non mi è costato mezzo anno di stipendio. E ne valeva la pena, anche... è molto più sveglio, lui, di una buona metà del personale del mio ufficio».

Fece per riprendere il giornale, ma sua moglie più svelta glielo sottrasse.

«Stammi bene a sentire, George. Non voglio che mia figlia sia affidata a una macchina... e non mi interessa se è sveglia. Una bambina non è fatta per essere affidata a un coso di metallo».

«Cara! Un robot è infinitamente più fidato di una bambinaia umana. Robbie è stato costruito con un unico scopo... per fare compagnia a un bambino. La sua "mentalità" è stata creata apposta. Non può fare a meno di essere fedele, affezionato e buono. È una macchina... fatta così».

«Sì, però potrebbe succedere qualcosa. Qualche... qualche...» Mrs. Weston aveva nozioni molto vaghe circa la composizione interna di un robot.

«Qualche rotella un giorno o l'altro si staccherà e quel coso orrendo impazzirà e... e...» Non trovò la forza di completare quel pensiero molto evidente.

«Sciocchezze», contestò Weston. «Tu dai la caccia alle ombre, Grace. Fai finta che Robbie sia un cane. Ho visto centinaia di bambini che andavano egualmente pazzi per i loro animali».

«Un cane è diverso. George, dobbiamo sbarazzarci di quel coso orribile. Puoi rivenderlo facilmente alla società».

«Questo è escluso, Grace, e non voglio più sentirne parlare. Faresti meglio a smettere di leggere *Frankenstein*... se è quello che stai facendo».

E se ne andò sbuffando.

Però amava sua moglie... e quel che era peggio, sua moglie lo sapeva. George Weston, dopotutto, era soltanto un uomo, e sua moglie ricorse a tutte le arti e a tutte le astuzie che il sesso più goffo e più scrupoloso ha imparato a temere da tempo immemorabile.

Per dieci volte, durante la settimana seguente, gridò: «Robbie resta... è la mia ultima parola!» E ogni volta l'affermazione era più debole e accompagnata da un gemito più sonoro e tormentato.

E venne finalmente il giorno in cui Weston abbordò la figlioletta con aria colpevole e le propose un «bellissimo» spettacolo di visivox in paese.

Gloria batté le mani, felice. «Può venire anche Robbie?»

«No, cara». E come gli rimordeva la coscienza! «Non lasciano entrare i robot al visivox... e poi potrai raccontargli tutto quando tornerai a casa». Incespicò sulle ultime parole e si disse che era un bugiardo poco convincente.

Gloria tornò dal paese traboccante di entusiasmo, perché il visivox era stato uno spettacolo veramente grandioso, e le avventure del famoso comico Francis Fran fra i feroci «uomini-leopardo della Luna» le avevano strappato raffiche di risate deliziosamente isteriche.

Rientrò correndo in casa e si fermò di colpo alla vista di un bellissimo collie che la guardava con i seri occhi castani e dimenava la coda, sulla veranda.

«Oh, che bel cane». Gloria si avvicinò guardinga e l'accarezzò. «È per me, papà?»

Weston si schiari la gola, impacciato, e si chiese se quella sostituzione sarebbe servita a qualcosa. «Sì, cara!»

«Oh...! Grazie, grazie, papà». Poi, girandosi precipitosamente, scese di corsa le scale della cantina, gridando: «Oh, Robbie! Vieni a vedere cosa mi

ha portato papà, Robbie!»

Un minuto dopo risalì, spaventata. «Mamma, Robbie non è in camera sua. Dov'è?» Non ci fu risposta, e George Weston tossì e dedicò tutta la sua attenzione a una nuvola vagante. La voce di Gloria tremava, sull'orlo del pianto. «Dov'è Robbie, mamma?»

Mrs. Weston sedette e attirò a sé la figlioletta, dolcemente. «Non prendertela così, Gloria. Robbie è... se ne è andato».

«Se ne è andato? Dove? Dov'è andato, mamma?»

«Non lo sa nessuno, tesoro. Se ne è andato e basta. L'abbiamo cercato e l'abbiamo cercato e l'abbiamo cercato, ma non siamo riusciti a trovarlo».

«Vuoi dire che non lo rivedrò più?» Gli occhi della bambina erano sgranati per l'orrore.

«Può darsi che un giorno lo ritroveremo, e intanto tu puoi giocare con il tuo bel cagnolino nuovo. Guardalo! Si chiama Lighting ed è capace di...»

Ma le palpebre di Gloria straripavano. «Non voglio quel brutto cane... voglio Robbie. Voglio che mi ritrovi Robbie». L'angoscia diventò troppo profonda perché le fosse possibile esprimerla a parole, e proruppe in uno strillo acuto.

Sua madre gemette, sconfitta, e abbandonò Gloria al suo dolore.

«Lascia che si sfoghi a piangere», disse al marito. «I dispiaceri dei bambini non durano mai. Tra qualche giorno, avrà dimenticato che quel coso orrendo sia mai esistito».

Ma il tempo dimostrò che Mrs. Weston era stata un po' troppo ottimista. Certo, Gloria smise di piangere, ma smise anche di sorridere, e con il trascorrere dei giorni sembrava che il suo dolore crescesse. Poco a poco, il suo atteggiamento di passiva infelicità logorò Mrs. Weston; e l'unica cosa che le impediva di cedere era l'impossibilità di dichiararsi sconfitta di fronte a suo marito.

Poi, una sera, si precipitò in soggiorno, sedette, incrociò le braccia, e restò lì, a bollire di rabbia.

Il marito allungò il collo per vederla al di sopra del giornale. «E adesso che c'è, Grace?»

«È la bambina, George. Oggi ho dovuto restituire il cane. Gloria non sopportava più di vederselo davanti. Mi sta facendo venire l'esaurimento nervoso».

Weston posò il giornale e un luccichio speranzoso gli passò negli occhi. «Forse... forse dovremmo riprendere Robbie. Si può fare, sai. Posso mettermi in contatto con...»

«No!» ribatté lei, decisa. «Non voglio sentirne parlare. Non ci arrenderemo tanto facilmente. Mia figlia non sarà allevata da un robot, anche se ci volessero anni per levarglielo dalla testa. Gloria ha bisogno di cambiare ambiente. La porteremo a New York».

«Oh, signore», gemette la sua metà. «Si torna all'asfalto bollente».

«Devi farlo», fu la risposta incrollabile. «Gloria ha perso più di due chili in un mese e la salute di mia figlia conta per me più delle tue comodità».

«È un vero peccato che tu non abbia pensato alla salute di tua figlia prima di toglierle il suo robot», borbottò lui... tra sé.

Gloria diede segni immediati di miglioramento, quando le fu detto dell'imminente viaggio in città. Cominciò a sorridere e a mangiare con un po' dell'appetito d'una volta.

Mrs. Weston non si lasciò sfuggire l'occasione per trionfare sul marito, che era ancora scettico.

«Hai visto, George, adesso chiacchiera come se non avesse un pensiero al mondo. È proprio come ti dicevo io... bastava trovarle nuovi interessi».

«Umf», mormorò il marito. «Me lo auguro».

Di ottimo umore, la famigliola andò in macchina all'aeroporto e prese l'aereo di linea.

«Vieni, Gloria», chiamò Mrs. Weston. «Ti ho tenuto un posto accanto al finestrino, così potrai guardare il panorama».

«Sì, mamma», rispose Gloria, senza entusiasmo. Si girò verso la madre con un'aria d'intesa misteriosa.

«Io so perché andiamo in città, mamma».

«Davvero?» Mrs. Weston era perplessa. «Perché, cara?»

«Non me l'hai detto perché volevi farmi una sorpresa, ma io lo so». Per un momento restò assorta nell'ammirazione del proprio acume, poi rise allegramente. «Andiamo a New York per trovare Robbie, non è vero?»

Mrs. Weston conservò l'autocontrollo, ma aveva i nervi a fior di pelle.

«Può darsi», ribatté acida. «Adesso siediti e stattene buona, per amor del cielo».

New York, in quel fortunato anno 1982, era il posto ideale per una bambina di otto anni. I genitori di Gloria la condussero a vedere tutto quel che c'era d'interessante.

Gloria fu portata sulla cima del Roosevelt Building, alto mezzo miglio, e guardò con reverente meraviglia il panorama irregolare dei tetti, che lontano lontano si perdevano tra i campi di Long Island e del New Jersey. Visitarono gli zoo, dove Gloria guardò con un delizioso brivido di spavento il

«vero leone vivo» (e fu un po' delusa nel vedere che i guardiani gli davano da mangiare costate crude anziché esseri umani come aveva previsto lei), e chiese perentoriamente di vedere «la balena».

Poi fu la volta dei musei e dei parchi e delle spiagge e degli acquari.

Venne accompagnata a un'escursione sul fiume Hudson a bordo di un battello arredato nel delizioso stile antiquato dei «gai Anni Venti». Viaggiò nella stratosfera in un volo dimostrativo, fin dove il cielo diventava color porpora scuro e le stelle si accendevano e la Terra nebbiosa, laggiù, diventava un'enorme conca. Fu condotta sotto le acque del Long Island Sound, a bordo di un sottomarino dalle paratie di vetro, in un mondo verde e ondeggiante, dove strani, curiosi animali marini la guardavano sgranando gli occhi e guizzavano lentamente avanti e indietro.

E quando quel mese stava per finire, i Weston si convinsero di aver fatto tutto il possibile e immaginabile per distogliere una volta per tutte Gloria dallo scomparso Robbie... ma non erano completamente sicuri di esserci riusciti.

Ma fu l'episodio al Museo della Scienza e dell'Industria a convincere Mrs. Weston. Era completamente assorta nelle prodezze di un potente elettromagnete quando si accorse all'improvviso che Gloria non era più con lei. Il panico iniziale lasciò il posto alla calma decisione; e con l'aiuto di tre guardiani, i Weston incominciarono le ricerche.

La sparizione di Gloria fu spiegata abbastanza semplicemente. Al secondo piano, un enorme cartello diceva: «Da questa parte il Robot Parlante». Gloria l'aveva letto e, siccome s'era accorta che i genitori non sembravano intenzionati a muoversi nella direzione giusta, aveva deciso di andarci da sola.

Il «Robot Parlante», come realizzazione scientifica, lasciava molto a desiderare. Estendeva una massa rigida di cavi e di bobine su venticinque metri quadrati, e tutte le funzioni robotiche erano state subordinate all'attributo essenziale della favella. Funzionava — e da questo punto di vista rappresentava una vittoria — ma poteva tradurre in parole soltanto i concetti più semplici e concreti. Certamente, era molto meno intelligente di quanto Gloria giudicasse Robbie.

Gloria osservò in silenzio per un po', e attese che gli altri due o tre visitatori arrivati lì insieme a lei se ne andassero. Poi, quando restò sola un momento, si affrettò a chiedere: «Ha visto Robbie, signor Robot?» Non sapeva bene come bisognava rivolgersi a un robot che parlava.

Vi fu un ronzio oleoso di ingranaggi e una voce dal timbro metallico

tuonò parole prive di accento e d'intonazione. «Chi... è... Robbie?»

«È un robot, signor Robot. Proprio come lei, vede, ma naturalmente non sa parlare».

«Un... robot... come... me?»

«Sì, signor Robot».

Ma l'unica risposta del robot parlante fu un balbettio e una serie di suoni incoerenti. Il concetto di altri robot come lui aveva bloccato il suo apparato «pensante», perché non possedeva la complessità mentale necessaria per afferrare l'idea.

Gloria stava ancora aspettando la risposta della macchina con impazienza ben dissimulata, quando sentì dietro di lei il grido «Eccola!» e riconobbe la voce di sua madre.

«Cosa ci fai qui, cattiva?» gridò Mrs. Weston, mentre l'ansia si mutava immediatamente in collera. «Lo sai che hai fatto quasi morire di paura mamma e papà? Perché sei scappata via?»

«Sono solo venuta a vedere il robot parlante, mamma. Credevo che potesse sapere dov'è Robbie, perché sono robot tutti e due». E poi, al pensiero di Robbie, scoppiò in un'improvvisa tempesta di pianto. «Oh, mamma, voglio rivedere Robbie. Mi manca tanto!»

Sua madre si lasciò sfuggire un grido soffocato che era quasi un singhiozzo e disse al marito: «Vieni a casa, George. Non lo sopporto più».

Quella sera, George Weston uscì per sbrigare una misteriosa commissione, e la mattina dopo abbordò la moglie con un'aria di soddisfazione molto sospetta.

«M'è venuta un'idea, Grace».

«A proposito di che?» ribatté lei, tetra e senza interesse.

«A proposito di Gloria».

«Avanti, sentiamo. Tanto vale che ti ascolti. Qualunque cosa io faccia, sembra che non serva a niente. Ma ricordati che non acconsentirò mai a riprendermi quell'orribile robot».

«Certo che no. Questo è inteso. Comunque, ecco quello che ho pensato. Il guaio, con Gloria, è che lei considera Robbie una persona e non una macchina. Naturalmente non può dimenticarlo. Ora, se riuscissimo a convincerla che Robbie non era altro che una massa d'acciaio e di rame in forma di lastre e di cavi, con l'elettricità al posto del sangue, per quanto durerebbe questa aberrazione?»

Mrs. Weston aggrottò la fronte, pensierosa. «Mi sembra una buona idea, ma come farai?»

«Semplice. Dove credi che sia stato, ieri sera? Ho convinto il vecchio Finmark della Finmark Robot Corporation a organizzarci una visita completa della sua fabbrica per domani. Andremo tutti e tre, e prima che abbiamo finito, Gloria si sarà convinta che un robot non è vivo».

La moglie spalancò gli occhi. «Oh, George, come hai fatto a pensarci?» C'era una luce decisa nel suo sguardo. «Gloria non dovrà perdersi una sola fase del procedimento. Sistemeremo la faccenda una volta per tutte».

Mr. Struthers era un direttore generale coscienzioso e naturalmente un po' loquace. Il risultato fu una visita ricca di spiegazioni ad ogni passo... forse addirittura troppo. Nonostante questo, Mrs. Weston non si annoiava. Anzi, lo interruppe diverse volte e lo pregò di ripetere le sue affermazioni in un linguaggio più semplice, in modo che Gloria potesse comprendere. Incantato da quell'apprezzamento della sua eloquenza, Mr. Struthers spiegò e spiegò, giovialmente, e diventò ancora più comunicativo... ammesso che fosse possibile.

Weston, però, dava segni di una strana impazienza... un'impazienza quasi collerica.

«Mi scusi, Struthers», interruppe all'improvviso, nel bel mezzo di una conferenza sulle cellule fotoelettriche, «ho saputo che c'è un reparto, in questa fabbrica, dove lavorano esclusivamente i robot».

«Eh? Oh, sì! Sì, infatti!» Mr. Struthers sorrise a Mrs. Weston. «In un certo senso è un circolo vizioso... robot che creano altri robot. Tuttavia, non intendiamo introdurlo come sistema generalizzato. Vede», continuò, battendosi gli occhiali sul palmo della mano, «il robot...»

«Sì, sì, Struthers... possiamo vederlo? Sarebbe un'esperienza molto interessante».

«Sì! Sì, certo». Mr. Struthers si rimise gli occhiali con un movimento convulso e proruppe in un colpo di tosse che denotava rassegnazione. «Mi seguano, prego».

Rimase relativamente taciturno, mentre guidava i tre per un lungo corridoio e giù per una scala. Poi, quando furono entrati in un enorme stanzone luminoso che ronzava di attività metallica, i rubinetti si riaprirono e ricominciò il torrente di spiegazioni.

«Eccoci qui», disse tra l'altro, e con un tono d'orgoglio nella voce. «Esclusivamente robot! Ci sono cinque uomini che fungono da sovrintendenti, e non sono neppure nel capannone. In cinque anni, da quando abbiamo dato inizio al programma, non è accaduto neppure un incidente. Certo, pochissimi robot, qui, sono intelligenti...»

Già da un po', la voce del direttore generale giungeva agli orecchi di Gloria in un mormorio monotono. La visita le sembrava piuttosto noiosa e priva di scopo, anche se si vedevano molti robot. Nessuno somigliava sia pure lontanamente a Robbie, e lei li guardava tutti con aperto disprezzo.

Poi il suo sguardo si posò su sei o sette robot indaffarati intorno a un tavolo rotondo quasi al centro dello stanzone. Spalancò gli occhi, sbalordita e incredula. Uno dei robot sembrava... sembrava...

«Robbie!» Il suo grido trapassò l'aria, e uno dei robot intorno al tavolo si arrestò e lasciò cadere l'utensile che stava maneggiando. Gloria si sentì impazzire per la gioia. Si insinuò in mezzo alle sbarre della ringhiera prima che i genitori potessero trattenerla, saltò giù sul pavimento mezzo metro più sotto e corse verso il suo Robbie, agitando le braccia e con i capelli che sventolavano.

E i tre adulti inorriditi, paralizzati, videro quello che la bambina troppo emozionata non vedeva... un enorme, pesante trattore che avanzava ciecamente sui cingoli.

Weston impiegò un secondo esatto per rendersi conto della situazione, ma quel secondo esatto era decisivo, perché era impossibile raggiungere Gloria. Sebbene Weston scavalcasse la ringhiera in un tentativo disperato, sapeva che era inutile. Mr. Struthers segnalò convulsamente agli operatori di fermare il trattore, ma i sovrintendenti erano soltanto esseri umani e per agire occorreva tempo.

Robbie agì, immediatamente e con precisione.

Divorando con le gambe metalliche lo spazio che lo divideva dalla padroncina, si precipitò dalla direzione opposta. Poi accadde tutto nello stesso istante. Con uno scatto d'un braccio, Robbie raccolse Gloria, senza rallentare, e lasciandola completamente senza fiato. Weston, che non capiva esattamente quel che succedeva, sentì Robbie passargli accanto sfiorandolo, più che non lo vedesse, e si fermò all'improvviso, sbalordito. Il trattore intersecò il percorso di Gloria mezzo secondo dopo Robbie, avanzò ancora per tre metri e poi rallentò e si fermò con un gran stridore metallico.

Gloria riprese finalmente fiato, subì una serie di abbracci appassionati da parte dei genitori, e si rivolse di slancio a Robbie. Per lei non era accaduto nulla: aveva soltanto ritrovato il suo robot.

Mrs. Weston si ricompose abbastanza in fretta, aiutata da un sospetto improvviso che l'aveva colpita. Si rivolse al marito e, sebbene fosse scompigliata, riuscì ad assumere un'aria formidabile. «Avevi combinato tutto apposta, vero?»

George Weston si terse con il fazzoletto la fronte sudata e bruciante. La mano non era troppo sicura, e le sue labbra erano incurvate in un sorriso tremulo e debolissimo. «Ma, Grace, non avevo idea che l'incontro sarebbe stato così violento».

Weston la guardò attentamente e azzardò un'altra osservazione. «Del resto, non puoi negare che Robbie le abbia salvato la vita. Adesso non puoi più mandarlo via».

Sua moglie rifletté. Era piuttosto difficile restare in collera. Si voltò verso Gloria e Robbie e li guardò distrattamente per un momento. Gloria stringeva il collo del robot con una forza che avrebbe asfissiato un essere non metallico, e farfugliava frasi sconnesse con una frenesia quasi isterica. Le braccia d'acciaio cromato di Robbie (capace di piegare e attorcigliare una sbarra d'acciaio del diametro di cinque centimetri) reggevano delicatamente e affettuosamente la bambina, e i suoi occhi ardevano d'un rosso intensissimo.

La collera di Mrs. Weston svanì ancora di più. Diventò quasi bonaria.

«Beh», mormorò alla fine, sorridendo controvoglia, «credo che Robbie potrà restare con voi fino a quando arrugginirà, per quel che me ne importa».

La razza guerriera
The Warrior Race
di L. Sprague de Camp
Astounding Science Fiction, ottobre

L. Sprague de Camp fu uno dei primi scrittori prolifici di science fiction e di fantasy che dirottarono nella saggistica: una delle sue prime prove fu Lost Continents *(1952). «La razza guerriera» apparve in* The Wheels of If, *una delle prime antologie di fantascienza (quasi tutti i racconti inclusi sono fantasy) che sia stata pubblicata da uno specialista importante (Shasta, 1949).*

(Poiché Sprague è il mio più vecchio amico in campo fantascientifico, non c'è da sorprendersi se in alcuni casi conosco la genesi di alcuni dei suoi racconti. Per esempio, quello che lui ignora nel campo dell'ingegneria e delle guerre degli antichi è noto solo ai professionisti specializzati in quel campo.

Dunque, l'antica Sparta aveva una società rigidissima e bellicosa, e la

sua aristocrazia guerriera era votata a una vita ascetica e incorruttibile. Al tempo delle guerre persiane e, più tardi, della guerra del Peloponneso, gli spartani uscirono dal loro guscio e alcuni dei loro condottieri raggiunsero posizioni di potere. E quel che accadde a loro — Pausania, Lisandro — fu esattamente quello che accade ai centauriani in questo racconto. Sprague non ha fatto altro che ispirarsi alla storia (è anche uno dei miei trucchi preferiti).

Naturalmente, alla fine Sprague indica la morale forse in modo più esplicito di quanto fosse necessario: ma in realtà questo non fu opera sua. Fu opera di John Campbell, ne sono sicuro. I.A.*)*

Erano molto seri, in quei giorni, i giovani che si radunavano nella stanza del professor Tadeusz Lechon per bere il suo tè molto forte e per esporre proposte che lui distruggeva regolarmente. Tra il sollievo perché la guerra era finita senza che a loro personalmente fosse capitato qualcosa di male e l'apprensione per il futuro, e una certa indignazione alla prospettiva d'una dominazione straniera, non restava molto spazio per la tipica esuberanza goliardica. Erano convinti che stesse per capitare loro qualcosa.

«Qualunque cosa sia», disse Tadeusz Lechon, «non è la vigliaccheria, ne sono sicuro». Chinò il testone calvo sulla tazza piena di tè color cuoio vecchio, facendo ondeggiare i grossi orecchini placcati d'oro. Sorbì rumorosamente, con gli occhi fissi su Frederick Merrian.

Fred Merrian, uno studente del secondo anno con i capelli chiarissimi e i denti da scoiattolo, sembrò soddisfatto di quelle parole ma non perse l'aria di sfida. Era in borghese. Baldwin Dowling, l'idolo di tutte le studentesse, indossava un'uniforme dell'esercito degli Stati Uniti, nuova di zecca. L'uniforme era nuovissima perché, prima che Dowling avesse raggiunto la sua unità a Los Angeles, la guerra era finita, e gli avevano detto che poteva tornarsene a casa gratis con il mezzo che preferiva. Lui aveva preso il primo aereo per Filadelfia.

Lechon continuò: «È piuttosto un esempio della convinzione di molti giovani riflessivi, che i problemi umani *devono* avere una soluzione. Poiché i problemi sono quelli che sono, è impossibile dimostrare che uno di essi *non* abbia soluzione, nel modo in cui Abel provò che era algebricamente impossibile risolvere il problema delle equazioni di quinto grado. Perciò questi giovani stanno provando con un'idea dopo l'altra: può essere l'adrenalismo o l'anarco-comunismo o il neopaganesimo. Nel vostro caso è stata la non-resistenza. Forse è bene che sia così...»

«Ma...» disse Fred Merrian.

Lechon arrestò con un gesto della mano il torrente di argomentazioni appassionate prima che si scatenasse. «Ne abbiamo già discusso. Un giorno o l'altro lei si stancherà della dominazione centauriana e aderirà a qualche altro movimento dagli ideali altrettanto irrealizzabili. Il nostro centauriano sta curiosando nel campus. Forse verrà a farci visita. E adesso, sentiamo cos'ha saputo Baldwin sul loro conto».

«Già, come sono?» chiese Merrian.

«Come la gente normale, più o meno», disse Baldwin Dowling. «Sono grandi e grossi. Immagino che il primo gruppo di coloni che andò a Proxima Centauri fosse composto da tizi molto alti. Ma hanno uno strano modo di comportarsi; un po' come se funzionassero a orologeria. Impossibile fare amicizia con un bozo».

Arthur Hsi sfoggiò il suo sorriso ebete. Il suo vero nome era Hsi A-tsz, e non era ebete per niente. «Ho fatto mezzo giro del mondo per poter studiare lontano dai bozo. A quanto sembra, non è bastato».

Dowling chiese: «Hai saputo qualcosa dalla Cina?»

«I bozo sono all'opera per trasformare tutto in nome dell'efficienza, dell'austerità e dell'incorruttibilità. Saranno anche i più grandi combattenti che ci siano sulla Terra, ma non conoscono la Cina. Mio padre ha scritto...»

«Sttt!» sibilò Lechon, con un'espressione guardinga sul faccione rosso. Poi si rilassò. «Credevo fosse il nostro centauriano». Vi fu un silenzio inquieto; nessuno aveva più molta voglia di chiacchierare, anche se il superuomo non era comparso. Alla fine Lechon riprese: «Tutti quelli con cui parlo sono d'accordo nel sostenere che la guerra è stata una cosa impossibile. Ma se leggete la storia, signori, saprete che non è stata una novità. Nel 1241 gli ungheresi non immaginavano che i mongoli avessero cose come l'organizzazione in divisioni e un sistema efficiente di segnalazioni. Perciò furono travolti. Il nostro governo non s'era mai sognato che i centauriani avessero un raggio ossidante e aerei con corazze di quindici centimetri. Perciò siamo stati travolti. Mi seguite? La musica è sempre diversa, ma le note sono sempre le stesse».

S'interruppe di nuovo per ascoltare. Si avvicinò un passo energico. Qualcuno bussò. Il professore di storia disse «avanti». Entrò il centauriano.

«Il mio nome», disse con voce metallica, «è Juggins». Era sulla trentina, con il mento aguzzo, gli zigomi alti e le orecchie a sventola. Indossava la strana uniforme color prugna dei centauriani, discendenti di quelli che avevano colonizzato un pianeta di Proxima Centauri, avevano combattuto la

loro battaglia per tre generazioni contro l'ambiente ostile e gli indigeni ancora più ostili, e alla fine erano tornati sulla Terra, una cinquantina d'anni prima. L'Australia era stata ceduta a loro, e la loro scienza aveva trasformato quel continente quasi inutile nell'area più produttiva del mondo. Il terribile soggiorno sull'altro pianeta li aveva trasformati in qualcosa di più e in qualcosa di meno di uomini normali. E adesso dominavano la Terra.

«Salve, Mr. Jug...» cominciò Dowling. Il centauriano l'interruppe: «Non usi il "mister" quando parla con un centauriano. Io sono Juggins e basta».

«Vuole accomodarsi?» l'invitò Lechon.

«Sì». Il bozo piegò le lunghe gambe, sedette e aspettò che qualcuno dicesse qualcosa.

Finalmente qualcuno si decise. Dowling chiese: «Le piace Philly?»

«Allude a Filadelfia?»

«Già, sicuro».

«Allora abbia la cortesia di dirlo chiaro. Non mi piace affatto. È sporca, corrotta e inefficiente. Ma rimedieremo noi. E voi farete bene a collaborare. Vi faremo vivere una vita molto più sana». Lo disse con una certa difficoltà come se snocciolare più di una frase per volta gli desse un senso di vergogna.

Persino Dowling che, pur essendo un indigeno, non era gravato da un eccessivo orgoglio campanilistico, fu preso alla sprovvista da quella franchezza. Mormorò: «Voialtri non avete peli sulla lingua».

«Credo di aver afferrato il significato della sua espressione idiomatica. Ci insegnano a dire la verità». A sentire il tono della sua dichiarazione, dire la verità doveva essere una cosa ben poco attraente.

Hsi intervenne: «Mi auguro che facciate qualcosa per la rete idrica. Questa mattina, quando ho aperto il rubinetto, sono usciti un'anguilla viva, un elastico misura dodici e circa un metro cubo di cloro prima che arrivasse l'acqua».

Il bozo lo guardò freddamente. «Giovanotto, questa è un'esagerazione imperdonabile. Un elastico non potrebbe passare nelle condutture dell'acqua».

«Sta scherzando», disse rassegnato Lechon, e la tensione del conflitto emotivo riportò alla luce il suo accento polacco.

Juggins girò lo sguardo. «Capisco. È quello che voi chiamate una spiritosaggine, no? Molto strano».

«Prenda una sigaretta», propose Dowling.

«Noi non usiamo mai quell'erbaccia immonda. È malsana».

«Allora un po' di tè», sospirò Lechon.

«Uhm. È una droga».

«Oh, non direi proprio, Juggins. Contiene la caffeina, che è uno stimolante, ma quasi tutti i generi alimentari contengono qualche cosetta di quel genere».

«Sta bene, purché sia molto leggero. E niente zucchero».

Hsi versò il tè e aggiunse un po' d'acqua bollente. Il bozo rimescolò la tazza con fare sospettoso. Alzò gli occhi e disse: «Voglio che voi, e tutti qui all'Università, vediate in me una specie di padre. Non ha senso che assumiate atteggiamenti ostili, perché non potete cambiare la situazione. Se collaborerete... Puah!» Juggins stava fissando il cucchiaio ad occhi stralunati.

La metà inferiore del cucchiaio s'era sciolta all'improvviso, scorrendo in una pozzanghera di metallo fuso sul fondo della tazza.

«Ha rimescolato troppo forte», disse Hsi.

«Io...» fece Juggins. Scrutò minacciosamente una faccia dopo l'altra. Poi posò meticolosamente la tazza, depose nel piattino la metà ancora intatta del cucchiaio, si alzò e se ne andò.

Lechon si asciugò la fronte rubizza. «È stato terribile, Arthur! Non deve giocargli simili scherzi. Avrebbe potuto farci fucilare tutti».

Hsi proruppe nella risatina che aveva trattenuto fino a quel momento. «Può darsi. Ma avevo a portata di mano quel cucchiaio di metallo di Wood, ed era un'occasione troppo bella per lasciarmela sfuggire».

«Ma quel Juggins è proprio vero?» chiese Merrian.

«Sicuro», disse Dowling. «Tanta gente si è chiesta se i bozo non sono robot o qualcosa del genere. Invece sono veri; si riproducono nel modo normale e tutto il resto. Sono una nuova specie d'uomo, credo».

«No», disse Lechon. «Legga la storia. La razza guerriera. L'esempio più recente di quello che si può ottenere con un addestramento e una disciplina intensivi. Gli spartani e i turchi osmanli fecero lo stesso, ai loro tempi. Il nostro centauriano somiglia più a un nobile spartano che a un giannizzero turco. Licurgo riconoscerebbe a prima vista nel nostro padre Juggins un vero spartiate...»

Continuò a parlare. I tre studenti lo ascoltavano con un orecchio solo. Merrian era in preda al tormento interiore. Era un male usare la forza contro esseri simili?

Dowling e Hsi, che non erano idealisti dediti all'introspezione, erano oc-

cupati a riordinare i loro progetti per l'avvenire. Dowling pensava che avrebbe continuato ad esistere una politica locale, a Filadelfia, per occuparsene quando avesse terminato gli studi, bozo o non bozo. C'era bisogno di intermediari tra i superuomini e i loro sudditi.

Hsi stava pensando al bel posticino nella Sino-American Transport Co., dove suo padre l'avrebbe sistemato appena lui avesse finito l'università. Se fosse riuscito, lavorando sodo e sfruttando l'influenza della sua famiglia, a infilarsi nel Consiglio d'Amministrazione... aveva in mente certi grossi affari. Ci sarebbero stati gli onnipresenti e presumibilmente incorruttibili bozo. Ma quell'incorruttibilità, secondo lui, era solo presunta.

Le riunioni degli ex-allievi, come i matrimoni e i funerali, radunano molti individui che, in condizioni normali, non attraverserebbero la strada per scambiarsi un saluto. Perciò, quando la classe del '09 si disperse, dopo le formalità di rito, Hsi e Dowling e Merrian se ne andarono insieme a un ristorante vicino per raccontarsi cosa avevano combinato in quegli anni.

Baldwin Dowling era ingrassato un po', anche se aveva ancora i suoi capelli neri ondulati e il suo sorriso smagliante. Adesso aveva moglie e un figlio. Arthur Hsi non era cambiato, ma adesso aveva una moglie e sei figli. Fred Merrian aveva perduto quasi tutti i capelli chiarissimi, e in cambio aveva ricevuto due mogli, due divorzi e un'aria febbrile.

Hsi era appena tornato da un viaggio in Australia, e non parlava d'altro. «È un posto meraviglioso. Tutto funziona come un meccanismo a orologeria. Niente mance, niente bustarelle. E niente divertimenti. Tutti i bozo sono soldati, persino quelli che fanno funzionare gli ascensori è vendono biscotti per cani».

Fred Merrian diede segno di essere carico di pressioni contestatrici. «Vuol dire che li approvi?» insorse.

Hsi assunse un'espressione stupidamente divertita. «Non direi, Fred. Ma dobbiamo sopportarli. La Sino-American Transport Company è un'organizzazione enorme, con filiali in tutto il Pacifico, e alberghi, linee aeree, impianti per la lavorazione delle balene e tutto il resto. Quindi dobbiamo andar d'accordo con loro. Tu cos'hai fatto in questi ultimi dieci anni?»

Merrian sembrava amareggiato. «Sto cercando di guadagnarmi da vivere facendo lo scrittore. Ma non voglio scrivere la robaccia che si pubblica sulle riviste popolari, e quindi...» Scrollò le spalle.

«E tu, Baldwin? Mi sembra di aver sentito dire che ti sei messo in politica».

Dowling disse: «Già, forse ne hai sentito parlare. Sono il mediatore ufficiale per la città di Filadelfia. Quando qualcuna delle mie... ehm... pecorelle si mette nei guai con i bozo, cerco di tirarla fuori».

«Hai l'aria di passartela bene», disse Hsi.

«Sì, non me la cavo troppo male». Il sorriso di Dowling aveva una sfumatura sarcastica. «Sono una specie di tribuno del popolo, come mi ha spiegato il professor Lechon».

«Lechon?» fece Hsi. «È ancora qui?»

«Sicuro, e continua a scodellare informazioni sulla vita sessuale degli antichi parti». Notò l'espressione di Merrian e aggiunse: «Fred, senza dubbio, mi giudica un abominevole rinnegato. Ma come hai detto tu, i bozo sono qui e dobbiamo andar d'accordo con loro. A proposito, ho incontrato un tale che ti conosce: Cass Young. Ha detto che i tuoi metodi cinesi di trattare gli affari lo avevano quasi fatto ammattire».

«Che cosa non gli andava?»

«Oh, il fatto che tu non intendi mai esattamente quello che dici, e poi fai l'offeso quando qualche gonzo protesta. E... ah, la scarsa generosità degli orientali, come ha detto lui. Oh, ricordi Juggins, il bozo? Il primo amministratore dell'Università di Pennsylvania? È ancora qui: amministratore di tutta l'area metropolitana».

«Davvero?» fece Hsi. «A proposito, Mr. Young ti ha detto perché ha avuto a che fare con me?»

«No».

«Bene, vorrei parlartene». Hsi lanciò un'occhiata interrogativa a Fred Merrian. Merrian diede un'occhiata al suo orologio e si congedò con fare riluttante.

«Peccato», disse Dowling. «È l'uomo più retto e onesto che io conosca. Ma non ha senso pratico». Poi abbassò la voce. «Giurerei che è immischiato in qualche movimento anti-bozo».

«Questo spiegherebbe quell'aria da lupo famelico», disse Hsi. «Sai qualcosa di quei movimenti?»

«Io so tante cose di cui preferisco non parlare. Ma che cos'è l'affare che hai in mente?»

«Non ho parlato di un affare». Hsi s'interruppe ridacchiando. «Ma mi rendo conto che è impossibile imbrogliarti, Baldwin. Conosci il Progetto Morehouse?»

«Il piano per l'unificazione della rete della posta pneumatica? Sicuro».

«Bene, la Sino-American controlla il condotto Filadelfia-Baltimora, e

questo forse non lo sai. E i condotti da Boston a Miami non possono venire unificati senza il tratto Filadelfia-Baltimora, ovviamente. Ma non intendiamo vendere il nostro pacchetto azionario».

«E allora?»

«Se si potesse combinare uno scambio di azioni... certi nostri amici detengono già il quarantacinque per cento delle azioni della nuova Boston-Miami Company... ci darebbe voce in capitolo negli affari della nuova società».

«In altre parole, la maggioranza?»

«Non ho detto questo. Solo voce in capitolo».

Dowling sogghignò. «Non cercare di farmi credere che quegli "amici" non siano prestanome della Sino-American. Quante azioni della nuova società vorresti? Il sei per cento?»

«Sarebbe meglio il sette virgola qualcosa».

«Ho capito. Ma tu sai come facciamo le cose, qui. I bozo hanno le mani in pasta dappertutto. Se hai un guadagno, se lo prendono loro; se ci perdi, tanto peggio per te. Tutti gli svantaggi del socialismo senza i vantaggi. E a cercare di tacitarne uno c'è da rischiare la pelle. Comunque, forse *potrei* manovrare Juggins».

Hsi ridacchiò. «Allora qui sono rimasti incorruttibili, eh? In che misura avete avuto la "vita più sana" che avevano promesso?»

«Ecco», rispose Dowling in tono dubbioso, «hanno fatto un po' di pulizia».

«Avete ancora una nuova rete idrica?»

«No, ma si è parlato di...»

Bum! Lontano, dall'altra parte dello Schuylkill, un lampo giallo dilaniò il cielo notturno. Poi vennero altre esplosioni, in un rapido susseguirsi. Vi fu un tintinnio di vetri infranti. Hsi e Dowling si aggrapparono al tavolo. Dowling borbottò: «Idioti!»

«Una rivoluzione?» chiese Hsi.

«È quel che pensano *loro*». Si sentì il crepitio lontano d'una sparatoria.

Due uomini in uniforme, dall'aria dura, apparvero sulla soglia. Dowling mormorò: «Cani da guardia». Non era necessario che descrivesse quei poliziotti, il cui elenco di virtù cominciava e finiva con il coraggio e la devozione ai loro padroni della razza guerriera.

Non c'era altro da fare che restar seduti ad ascoltare. Quando il frastuono cessò, Dowling si avvicinò a uno dei cani da guardia e parlò sottovoce.

Il cane da guardia disse: «Non l'avevo riconosciuta, Mr. Dowling. Vada

pure a casa, e si porti via il suo amico».

Mentre i due uscivano dal ristorante, Hsi notò le occhiate ostili degli altri avventori. Fuori, Dowling sorrise ironico. «I privilegi speciali non piacciono a nessuno, tranne a coloro che ne godono. Andiamo a piedi».

«Ma la tua macchina...» gemette Hsi, che non era un tipo atletico.

«La lascio qui. Se ci azzardassimo ad andare in macchina, i cani da guardia prima sparerebbero e poi farebbero domande. Se vediamo qualcuno, alziamo le braccia e avanziamo lentamente».

A nord-est, il cielo era rosso. Molte case della parte nord di Filadelfia erano state incendiate dagli ossidatori...

Hsi rimase anche il giorno dopo a casa di Dowling. Non si sapeva ancora nulla. Edna Dowling cercava di indurre Hsi a parlarle dell'arte cinese antica. Arthur Hsi sorrideva scioccamente e allargava le mani. «Ma, Mrs. Dowling, io non sono un intenditore d'arte. Sono un uomo d'affari!»

La mattina dopo arrivò un giornale, attraverso il distributore automatico. Parlava di insurrezioni, subito domate, a Filadelfia, New York, Detroit, St. Louis...

Baldwin Dowling venne ammesso nell'ufficio di Juggins. Il centauriano era sempre lo stesso; solo i suoi capelli stavano diventando prematuramente grigi.

«Salve, Juggins», disse Dowling. Poi fiutò l'aria. La fiutò di nuovo. C'era un odore inconfondibile di fumo di tabacco.

Dowling guardò Juggins con aria accusatrice. Juggins ricambiò l'occhiata, dapprima impassibile, poi inquieto. «Cosa c'è?» latrò.

Dowling sorrise disinvolto. «Non si preoccupi, Juggins. Io non...»

«Mi faccia il piacere di pensare agli affari suoi!»

«Perché è così arrabbiato? Non ho detto niente. E avevo tutte le intenzioni di badare agli affari miei. È proprio per questo che sono venuto qui». Spiegò lo scambio di azioni proposto da Hsi. Espose l'interpretazione più favorevole. Ma Juggins non ci cascò.

Juggins studiò pensieroso l'elegante portapenne che strideva con la semplicità spartana del suo ufficio. Disse: «Può darsi che il suo progetto sia buono. Ma se lo venissero a sapere i miei superiori potrebbero assumere un... un atteggiamento eccessivamente rigoroso». Silenzio. «Mi sforzo di essere equanime. Non sono sempre stato equanime nei confronti dei filadelfiani?»

«Ma certo, Juggins. E sarebbe ora che le dimostrassimo la nostra riconoscenza, non le sembra?»

«Naturalmente noi centauriani non ci lasciamo attrarre da considerazioni materiali».

«Sicuro. Assolutamente incorruttibili. Ma sarei felice di poterle dimostrare la mia gratitudine. Io non sono un superuomo altruista come voialtri, sa».

«Che cosa aveva in mente?»

Dowling glielo disse. Juggins trasse un profondo respiro, sporse le labbra e annuì cupamente. Non distolse gli occhi dal portapenne.

«A proposito», disse Dowling, «adesso che questo è sistemato, c'è un altro piccolo favore che potrebbe farmi. Mi pare che uno di quelli che avete catturato durante la recente insurrezione sia un mio vecchio compagno di studi, un certo Frederick Merrian».

«E allora?»

«Quali sono le intenzioni dei centauriani nei riguardi dei ribelli?»

«I capi saranno fucilati, gli altri accecati. Non credo che il suo amico Merrian fosse un capo; altrimenti avrei riconosciuto il nome».

«Mi chiedevo se non potrebbe fare qualcosa per Merrian».

«È un suo amico intimo?» Juggins fissò su Dowling uno sguardo penetrante.

«No. L'ho visto solo di tanto in tanto, dopo che abbiamo finito l'università. È benintenzionato, ma parte per le tangenti più assurde».

«Non so cosa potrei fare. Non posso farlo liberare».

«Non è necessario. Faccia risultare un certificato di morte. Dica che è morto di morte naturale. E poi gli sostituisca uno dei prigionieri della colonia penale agricola di Lancaster. Tanto, là muoiono di continuo».

«Vedremo».

Quando Dowling passò a prendere Arthur Hsi, il suo sorriso rispose al direttore della Cino-American prima ancora che quello formulasse la domanda.

«Gli ho offerto centomila e lui ha accettato senza discutere».

Hsi zufolò. «Ero autorizzato a pagare dieci volte tanto! Il nostro bozo non si rende ancora conto di quel che vale».

«Forse è la prima vera bustarella che ha accettato».

«Davvero? Bene, allora non facciamogli sapere quel che avrebbe potuto ottenere, d'accordo? Tanto lo scoprirà da solo molto presto».

Fred Merrian entrò nella stanza delle visite con aria depressa, ma si rianimò un poco quando vide Dowling, Hsi e il dottor Lechon.

Sedette e li guardò sconcertato. «Come mai la guardia è uscita? Di solito rimangono».

Dowling sogghignò. «Non deve sentire quello che dobbiamo dirci». E spiegò il piano per spedire Merrian alla colonia agricola di Lancaster sotto un nuovo nome.

«Allora... allora non perderò gli occhi? Oh...»

«Su, su, non crollare così, Fred».

Riuscirono a calmare lo scrittore, che era completamente stravolto. Merrian disse: «Ancora non ho capito perché l'insurrezione sia fallita. Non avete idea di quanto fossimo stati meticolosi. Avevamo pensato *a tutto*».

Dowling disse: «Secondo me, non avevate una sola possibilità. Finché i bozo possono contare su un corpo numeroso e ben armato di cani da guardia...» E scrollò le spalle.

«Vuoi dire che è inutile?»

«Uh-uh. Conoscendoti, Fred, so che per te sarà molto difficile rassegnarti».

«Non mi rassegnerò mai. Deve esserci *qualcosa*».

«Temo di no».

«Non ne sono molto sicuro», disse Lechon. «Insurrezione armata, no. Con le armi complicate che si usano oggi, i civili possono fare ben poco. Sarebbe come cercare di fermare una... una sega elettrica a mani nude. Ma ci sono altre possibilità».

«Quali?» chiesero contemporaneamente gli altri tre.

«Leggete la storia, signori. Leggete la storia». E non riuscirono a fargli aggiungere altro.

«Non mi preoccupo», disse Juggins. «Possiamo fidarci uno dell'altro». Si appoggiò alla spalliera della sedia e aspirò il sigaro. Tossì un po', e disse: «Accidenti, continuo a dimenticare che non bisogna aspirare». Aveva adottato la moda americana degli orecchini da uomo.

Dowling sorrise. «Vuol dire che *dobbiamo* fidarci».

«Si può dire così, sì. Che proposta è, questa volta?»

Arthur Hsi spiegò: «Lei conosce il progetto per Atlantic City che la Sino-American sta cercando di spingere? La nostra sussidiaria è pronta a partire».

«Sì».

«Bene, per prima cosa c'è l'obiezione di una certa Società per la Conservazione dei Monumenti Antichi. Dice che se modernizziamo Atlantic City la roviniamo. Dice che l'Hotel Traymore esiste da trecento anni e che demolirlo sarebbe un sacrilegio».

Juggins agitò il sigaro. «Posso far fucilare qualche dirigente della Società. Così gli altri staranno zitti».

«Oh, no», disse Hsi, inorridito. «Causerebbe guai a non finire. La gente boicotterebbe il progetto».

«E allora cosa vuole che faccia?»

«Se potesse far portar via un po' di quei vecchi ruderi, in un progetto di lavori pubblici governativo...»

«Uhm. Costerebbe una somma enorme».

«Forse la mia società potrebbe trovare il modo di contribuire alle spese».

Juggins era ancora incerto. «Dovrebbe approvarlo il mio superiore, il centauriano MacWhirtle. Credo che sospetti di me».

Dowling s'intromise: «MacWhirtle è sposato?»

«Sì, ma sua moglie è in Australia. Perché?»

«M'è venuta un'idea. Continua, Arthur».

Hsi continuò: «Poi c'è da finanziare la società per le migliorie. Pensavamo di fare in modo che la società emettesse in parte azioni ordinarie, in parte privilegiate non cumulative. La Sino-American potrebbe comprare la maggioranza delle prime; il pubblico le altre. E lei e MacWhirtle avrebbero un'opzione sulle ordinarie, prima che vengano messe sul mercato».

Juggins aggrottò di nuovo la fronte. «Mi sembra di ricordare che esistono disposizioni contro le azioni privilegiate non cumulative. Anche se non ho mai capito perché».

Hsi spiegò: «Non si chiamerebbero non cumulative: avrebbero un altro nome, ma sarebbero la stessa cosa. Si vendono tante azioni non cumulative al pubblico, e si tengono le ordinarie. Poi passa un anno, e allora si dice ai detentori delle privilegiate che le cose vanno malissimo, che non si possono pagare dividendi, né per le ordinarie né per le privilegiate. Poi, l'anno dopo, si dice che la situazione è migliorata. Si paga ai detentori delle privilegiate il loro regolare sette per cento... solo per quell'anno. E si paga a se stessi il regolare dividendo delle azioni ordinarie, più il dividendo delle ordinarie che non è stato possibile pagare l'anno prima, *più* il dividendo del sette per cento delle privilegiate che l'anno prima non era stato egualmente pagato. È meraviglioso».

«Capisco», disse Juggins. «Capisco perché esistono disposizioni che lo vietano. Ma immagino che queste cose siano necessarie nella finanza moderna».

«Oh, assolutamente necessarie», disse Dowling.

«Io mi sforzo di essere equanime», disse Juggins. «Alcuni dei miei compatrioti centauriani sono retrogradi. Credo che facciano più male che bene».

«Sicuro», disse Dowling. «E immagino che potremmo incontrarci con MacWhirtle. In via amichevole, intendo».

Dowling fece un numero sul telefono da polso. «Helen? Sono Baldwin... Sicuro, il vecchio mago della politica. In persona. Hai qualche impegno per il prossimo week-end?... No, no. È una festa... A New York... Uh-uh, c'è un bozo per il quale dovresti ancheggiare un po'... Sicuro, un pezzo molto grosso. Tutto molto discreto, capisci... No, no, io no! Te l'ho detto, sono contento della donna che ho. Anzi, l'amo. Questa è una faccenda d'affari. Benissimo. Ci vediamo sabato».

Il centauriano MacWhirtle era un'edizione più piccola e più anziana di Juggins. Sebbene i suoi modi conservassero ancora un po' della rigidità meccanica del bozo incontaminato, si vedeva benissimo che era sotto tensione.

«Si sieda!» latrò.

MacWhirtle si sporse verso di lui. «Ho saputo che lei... che lei e quel cinese, Hsi. hanno... hanno intenzione di farmi avere un pacchetto di azioni ordinarie dell'Atlantic City Improvement Company a un prezzo inferiore a quello fissato per i gonzi».

«Sicuro». Dowling sogghignò. «E questo mi ricorda una cosa. Il mio amico Osborn può riavere il suo posto di segretario?»

«Perché? Cosa ne sa di Osborn?»

«È stato licenziato per avere usato la parola "gonzi". Ora, se offriamo le azioni al pubblico a...»

Il bozo divenne paonazzo. «Farò quello che... razza d'insolente...» La frase finì tra borbottii indignati, mentre Dowling si prendeva mentalmente a calci per aver violato la regola incrollabile di non scherzare mai con un bozo.

MacWhirtle si calmò quanto bastava per chiedere altri particolari sulle azioni. Dowling spiegò.

MacWhirtle si guardò le unghie. Poi disse, con una voce che si sentiva appena: «Potrei usare la forza, ma lei mi odierebbe...» Si accorse che Dowling lo stava ascoltando e urlò: «Se ne vada! Non voglio che nessuno spii i miei affari privati...»

Irritato ma non scoraggiato, Dowling si alzò per andarsene. MacWhirtle urlò: «Si sieda, idiota! Non dicevo sul serio. Lo ammetto, ho bisogno di denaro. Lei stava dicendo...»

Dowling andò a piedi dall'albergo dove aveva incontrato MacWhirtle alla Penn Station. Erano le quattro passate, l'unico orario del giorno e della notte in cui le vie di New York sono quasi deserte. MacWhirtle aveva dimostrato una capacità di contrattazione in contrasto con l'ingenuità finanziaria che ci si poteva aspettare in un autentico bozo.

Sulla West 35th, si avvicinò a un gruppo di uomini. Riconobbe l'uniforme dei cani da guardia. Uno dei poliziotti lo vide, estrasse fulmineamente la pistola e sparò. Dowling si precipitò giù per la scaletta di un seminterrato e gridò: «Cosa diavolo le ha preso?»

Vi furono borbottii nell'oscurità. Una voce profonda si rivolse al mondo in generale: «La prima finestra che si apre si busca una pallottola. Tornate a letto, tutti quanti!» Poi apparve il proprietario della voce, facendo ondeggiare il corpo rotondo sugli enormi piedi piatti.

Il cane da guardia puntò il raggio della torcia elettrica in faccia a Dowling e disse: «Santo cielo, ma è Mr. Dowling, il mediatore di Filadelfia! Venga fuori, Mr. Dowling. Mi dispiace che uno dei ragazzi si sia innervosito e le abbia sparato. Vede... certi bozo si sono sentiti male e li stavamo aiutando. Naturalmente non vogliamo che nessuno li veda in queste condizioni».

«Le sarebbe dispiaciuto ben di più se quello mi avesse colpito», borbottò Dowling. Seguì il cane da guardia verso il gruppetto. I tre bozo stavano male, sicuro. L'odore dell'alcol rigurgitato chiariva il carattere del loro malessere.

Uno degli altri cani da guardia stava brontolando: «Dunque questi sono i superuomini che non se la spassano mai, eh? Bene, bene. Bene, bene».

Il granito corroso dalle intemperie si sgretola: ma ci vuole tempo. Dowling, mentre aiutava Arthur Hsi a tessere la loro tela, pensava che stava mettendo su pancia. La gente poteva ancora alludere a lui come a un «giovane in ascesa», ma senza insistere troppo su quel «giovane». Sua figlia

andava alle medie superiori. E lui non era troppo entusiasta di constatare che stava diventando una bellezza. Doveva tenerla nascosta ai bozo con i quali era in contatto continuo.

Hsi lamentò: «Se dobbiamo spartire la torta con qualche altro bozo per questo affare dello spazioporto, tanto varrebbe che la Sino-American vendesse tutte le sue holding americane e se ne ritornasse in Cina».

Dowling sogghignò: «Li abbiamo portati dove volevamo portarli, sì o no?»

«Oh, sì. Seguono i nostri... suggerimenti... come agnellini. Però...»

Il telefono da polso di Dowling squillò. La voce di Juggins risuonò rauca. «Dowling! È successa una cosa orribile! MacWhirtle ha appena sparato a Solovyov!»

«L'ha ucciso?»

«Sì!»

Dowling zufolò. Solovyov era l'amministratore di tutta l'America Settentrionale. Juggins continuò: «È stata una lite per... ricorda quella ragazza, Miss Helen Kistler, che proprio lei ha presentato a MacWhirtle l'anno scorso? È stata una lite per quella donna!»

«E adesso cosa succederà?»

«Non lo so. Ma l'Australia ci piomberà addosso. Manderanno qui chissà quanti inquirenti. Dio sa che cosa non faranno».

«Bene», disse Dowling, suadente. «Dovremo far fronte comune. Avverta gli altri».

L'Australia piombò loro addosso. Dopo una settimana, gli stati del Middle Atlantic brulicavano di inquirenti bozo, impettiti, torvi e arroganti. I semplici cittadini, il cui odio verso i padroni si era un po' smussato con l'andare del tempo, al risveglio trovarono i giornali traboccanti di nuovi, drastici decreti... «per rinsaldare i principi morali scandalosamente permissivi predominanti nell'America Settentrionale». «Proibiti assolutamente i liquori». «Le donne sposate non dovranno lavorare». «*Vietato fumare nei luoghi pubblici, incluse le strade, gli alberghi, i ristoranti...*»

Baldwin Dowling entrò nell'ufficio di Juggins... l'amministratore di Filadelfia, adesso, ne aveva uno enorme, con tappeti in cui si sprofondava fino alla caviglia. Juggins e altri cinque bozo locali fronteggiavano uno degli inquirenti, un ometto stizzoso.

«Si metta in fila con gli altri», ringhiò l'ometto, scambiando evidentemente Dowling per un centauriano. Poi continuò la sua tirata: «E vi trovo

sprofondati nella sozzura della corruzione e della depravazione! *Tè! Caffè! Tabacco! Liquori! Donne! Bustarelle!* Centauriani, eh? Luridi, deboli, corrotti! Partirete immediatamente con me. Prenderemo un aereo speciale per l'Australia, dove verrete processati con tante imputazioni di corruzione d'immoralità da far impiccare un continente. Non preoccupatevi di fare i bagagli: non avrete bisogno d'altro che di una bara. Avanti!»

Si avviò alla porta e la spalancò. I sei bozo, storditi, cominciarono a uscire in fila indiana. La terribile disciplina della loro infanzia si faceva sentire ancora.

Dowling attirò lo sguardo di Juggins. Juggins ricambiò l'occhiata, con espressione spenta. Dowling mormorò: «E glielo lascia fare?»

«Cosa vuol dire?»

«Lei è molto più grosso».

Lentamente, spuntò la luce. Juggins si girò verso il suo piccolo persecutore. Anche gli altri bozo si fermarono e si girarono.

«Allora?» latrò l'ometto. A quanto pareva, non gli passava neppure per la testa che quelli potessero disobbedire al suo ordine.

I sei avanzarono verso di lui. L'ometto cambiò rapidamente espressione: prima perplesso, poi incredulo, poi furioso, poi allarmato. Fece per infilare la mano in tasca. I bozo lo travolsero come un'ondata. Una pistola sparò: un colpo solo. I bozo si districarono. L'inquirente giaceva sul pavimento: mezza faccia era esplosa.

«E adesso?» ansimò Juggins. «Cosa faranno quando verranno a saperlo? Dove possiamo andare? E questo cos'è?»

«Questo» era il frastuono d'una folla inferocita che scorreva come una fiumana nella strada sottostante e sfasciava tutto per la semplice ragione che era inferocita.

I bozo corsero al pianterreno, e Dowling li seguì.

Una dozzina di cani da guardia oziava all'ingresso del palazzo. La folla girava al largo, sebbene nessuno dei poliziotti avesse estratto un'arma.

«Perché non sparate?» urlò uno dei bozo al comandante dei poliziotti.

Il cane da guardia sbadigliò ostentatamente. «Perché, Jack, non ci va di non poter fumare in pubblico, come non va a quelli». E voltò le spalle al centauriano.

La folla non ebbe bisogno d'altri incoraggiamenti. Prima che raggiungesse la porta, i sei bozo non c'erano più. Se l'erano svignata dall'uscita posteriore.

Baldwin Dowling, tenendosi prudentemente lontano dalla folla, fece un

numero sul telefono da polso. «Ehi, Arthur! Juggins e i suoi amici hanno ucciso l'inquirente e sono scappati! Sembra che ci siamo. Cercherò di chiamare New York e di vedere se posso combinare qualcosa anche là. È l'inizio! Vedi se riesci a scoprire come va in Cina! Dovrò organizzare un governo ad interim per Philly! Bene, oh, bene!»

Una telefonata a New York informò Dowling che anche là s'era formata una folla — anzi, parecchie folle — e che i centauriani erano fuggiti o erano stati linciati. Il loro superiore, il nuovo amministratore di New York, era ubriaco fradicio, e non aveva potuto dare ordini al momento critico...

La folla di New York, come la folla di Filadelfia, non era animata dalla nobile decisione di sfidare tutto per amore della libertà. Era in rivolta perché adesso c'era il divieto di fumare in pubblico.

Gli stessi quattro uomini che tanti anni prima avevano avuto l'abitudine di riunirsi nella stanza del professor Lechon, all'University of Pennsylvania, vi si ritrovarono di nuovo. Fred Merrian era abbronzato e robusto, ma molto quieto. Il trattamento, alla colonia agricola di Lancaster, aveva rischiato di ucciderlo, ma aveva finito per indurirlo.

Disse: «Secondo l'ultimo giornale radio il Secondo Corpo di Guarnigione si sta ritirando attraverso la Russia».

«Uh-uh», fece Dowling. «Appena hanno ritirato le truppe dall'Europa per mandarle contro di noi, l'Europa è esplosa».

«Non è splendido?» disse Merrian. «Il mondo sarà migliore e più pulito, quando ci saremo liberati di loro». Guardò l'orologio. «Devo scappare. Tutti quelli che mi conoscono vogliono pizzicarmi per vedere se sono proprio io».

Quando Merrian fu uscito, Tadeusz Lechon (ormai era molto vecchio) disse: «Non ho voluto dargli un'altra delusione. Sapete com'è fatto. Non sarà un mondo migliore e più pulito. Sarà il solito vecchio mondo, in mano a mascalzoni come voi due».

«*Se* ci libereremo di loro», disse Dowling. Hanno ancora l'Australia e gran parte dell'Asia meridionale. Per me, ci saranno ancora anni e anni di guerra. E se ci libereremo dei bozo, parecchie nazioni saranno governate dai cani da guardia, e non sarà un grande miglioramento».

Arthur Hsi chiese: «Perché hanno ceduto tanto facilmente? Un uomo solo armato di mitra avrebbe potuto disperdere la folla, qui, il mese scorso».

Dowling disse: «I bozo non ne avevano il coraggio, e i cani da guardia non volevano saperne. Quindi non c'era nessuno che potesse usare quel mi-

tra. Comunque, mi sembra strano, professor Lechon. Perché vent'anni fa ci hanno battuti, e adesso siamo noi a batterli, dato che sono forti quanto lo erano allora, e noi siamo molto più deboli?»

Lechon sorrise. «Leggete la storia, signori. Accadde lo stesso agli spartani, ricordatelo, quando Epaminonda li sconfisse. Perché? Anche loro erano una razza guerriera. E quindi non erano adatti a vivere tra gente civile. La gente civile è sempre corrotta, più o meno. La razza guerriera ha una disciplina rigorosa e un modello di comportamento disumanamente elevato. Finché se ne stanno isolati sono invincibili. Quando entrano in contatto con gente civile, ne vengono corrotti.

«Quando una popolazione che non ha mai conosciuto una data malattia ne viene colpita, finisce devastata, perché non ha acquisito l'immunità. Noi, essendo un po' corrotti in partenza, abbiamo l'immunità alla corruzione, esattamente come se fosse una malattia d'origine batterica. I centauriani non avevano questa protezione. Quando sono stati esposti alla tentazione, poiché erano moralmente più in alto di noi, sono precipitati molto più in basso.

«È accaduta loro la stessa cosa che capitò agli spartani. Quando il loro governo li ha chiamati per combattere e per conservare il dominio sulla Terra, quasi tutti erano troppo occupati a intrallazzare con la gente civilizzata per obbedire. E così il governo centauriano si è ritrovato con la macchina bellica più potente della Terra, ma con una frazione degli uomini necessari per farla funzionare. E molti di quelli che sono stati richiamati in patria erano marci, oppure erano cani da guardia, assolutamente infidi, la cui devozione ai padroni s'era trasformata in disprezzo.

«Aristotele disse qualcosa al riguardo, molto tempo fa, nella sua *Politica*. Se ricordo esattamente la citazione, era così:

«"Gli stati militaristi possono sopravvivere solo finché restano in guerra, ma vanno in rovina non appena hanno terminato di completare le loro conquiste. La pace corrompe il loro metallo; e il difetto sta in un sistema sociale che non insegna ai suoi soldati come vivere quando non sono in servizio".

«Questo non servirà a ridare la vita a coloro che i centauriani hanno ucciso, né a rendere gli occhi a quelli che hanno accecato. L'affermazione di Aristotele, se è vera, non ci dà motivo di rallegrarci. Ci attendono ancora tempi bui.

«Ma per uno storico come me è interessante, da un punto di vista molto distaccato. Ed è abbastanza consolante sapere che i difetti della mia specie,

per quanto deplorevoli, le assicurano in pratica una certa protezione.

«Leggete la storia, signori. La musica è sempre diversa, ma le note, come ho detto già una volta, sono sempre le stesse».

Addio al padrone
Farewell to the Master
di Harry Bates
Astounding Science Fiction, ottobre

Conosciuto soprattutto come il primo direttore di Astounding Stories *(1930-33). Harry Bates diventò famoso per i lettori di fantascienza quale autore della serie di «Hawk Carse», imperniata sulle imprese di un avventuriero interstellare, che fu pubblicala sotto lo pseudonimo di «Anthony Gilmore». I racconti, molti dei quali furono scritti da Bates in collaborazione con D. W. Hall, furono popolarissimi, e in seguito furono raccolti in volume con il titolo* Space Hawk *(1952). Un altro racconto eccezionale di quel periodo fu «A Matter of Size»* (Astounding Stories, *1934).*

Ma la vera fama di Bates è affidata a questo meraviglioso racconto, che servì di base al film Ultimatum alla Terra *(1951,* The Day the Earth Stood Still*). La versione cinematografica, interpretata da Michael Rennie e Patricia Neal, fu uno dei migliori tentativi compiuti negli Anni Cinquanta per portare la fantascienza sullo schermo, anche se non è molto fedele al racconto. Il racconto, inoltre, è il primo che mostra l'umanità inferiore agli alieni, soprattutto dal punto di vista morale, e anticipa messaggi assai simili di altri autori più famosi, incluso* Childhood's End *di Arthur C. Clarke (1953).*

(È sempre frustrante per un autore, immagino, essere conosciuto per un solo racconto. E anche per il lettore, che agogna racconti altrettanto belli. Non immaginate neppure quanto io temessi una simile sorte dopo «Nightfall» e come fui felice quando i miei racconti della serie «Foundation» attecchirono. Considerando quanto mi piaceva questo racconto, rimasi molto *frustrato quando a me e a Lester del Rey furono commissionati saggi commemorativi per John Campbell, dopo la sua morte, e fu Lester,* non *io, a pensare di intitolarlo «Farewell to the Master». Mi sarei rosicchiato le unghie.* I.A.*)*

I.

Appollaiato lassù, sulla scaletta nel museo, Cliff Sutherland studiò attentamente ogni linea e ogni ombra del grande robot, poi si voltò e guardò pensieroso la fiumana dei visitatori che accorrevano da tutto il sistema solare per vedere con i loro occhi Gnut e la nave e per ascoltare ancora una volta la loro storia incredibile e tragica.

Lui aveva finito per provare un interesse quasi possessivo per quella mostra, e non del tutto a torto. Era stato l'unico fotoreporter indipendente a trovarsi nella zona del Campidoglio quando erano arrivati i visitatori dall'Ignoto, e aveva eseguito le prime fotografie professionali della nave. Aveva assistito da vicino a tutti gli eventi dei giorni convulsi che erano seguiti. Poi aveva fotografato molte volte il robot alto due metri e mezzo, la nave, e il bellissimo ambasciatore assassinato, Klaatu, e la sua tomba imponente, là al centro del Tidal Basin, e poiché l'evento continuava a fare notizia per miliardi di persone in tutto lo spazio abitabile, adesso era ancora lì, per fare altre foto e, se possibile, per trovare un nuovo «angolo».

Questa volta voleva ottenere una foto che facesse apparire Gnut strano e minaccioso. Quelle che aveva scattato il giorno prima non avevano dato l'effetto che cercava, e sperava di riuscirci quel giorno; ma la luce non andava ancora bene e doveva aspettare il pomeriggio perché sbiadisse un po'.

L'ultimo gruppo ammesso entrò in fretta, lanciando esclamazioni davanti alle pure linee verdi del misterioso viaggiatore dello spazio-tempo, e poi dimenticando completamente la nave alla vista della figura imponente e della grande testa del gigantesco Gnut. I robot snodati dall'aspetto approssimativamente antropomorfo erano ben noti, ma nessun terrestre ne aveva mai visto uno come quello. Perché Gnut aveva quasi esattamente la forma di un uomo — gigantesco, ma uomo — con metallo verdognolo al posto della pelle umana, e metallo verdognolo al posto dei muscoli umani. A parte il perizoma, era nudo. Sembrava il possente dio-macchina di un'impensabile civiltà scientifica, e il suo volto aveva un'espressione cupa e pensierosa. Quelli che lo guardavano non facevano commenti oziosi o spiritosi, e quelli che gli erano più vicini di solito non dicevano nulla. Gli strani occhi rossi, illuminati interiormente, erano situati in modo da dare a ogni osservatore l'impressione che fossero fissi esclusivamente su di lui; e sembrava che da un momento all'altro potesse avanzare incollerito, compiendo atti inimmaginabili.

Un lieve fruscio uscì dagli altoparlanti nascosti nel soffitto, e subito la folla ammutolì. Stava per incominciare la conferenza registrata. Cliff sospirò. La conosceva a memoria; era stato addirittura presente quando la registrazione era stata effettuata, e aveva conosciuto il conferenziere, un giovane che si chiamava Stillwell.

«Signore e signori», cominciò una voce limpida e ben modulata... ma Cliff non ascoltava più. Le ombre negli incavi della faccia e della figura di Gnut erano più cupe; era quasi venuto il momento per la fotografia. Prese le istantanee che aveva scattato il giorno prima, le esaminò e le comparò con il soggetto.

Mentre era intento a guardare, una ruga gli si incise nella fronte. Prima non l'aveva notato ma adesso, all'improvviso, aveva la sensazione che, da ieri, qualcosa fosse cambiato in Gnut. La sua posa era identica a quella delle fotografie, ogni dettaglio sembrava uguale, eppure la sensazione persisteva. Prese la lente d'ingrandimento e confrontò più attentamente il soggetto e le fotografie, linea per linea. E poi vide che c'era una differenza.

Con un'eccitazione improvvisa, Cliff scattò due istantanee con esposizioni diverse. Sapeva che avrebbe dovuto attendere un po' e farne altre, ma era così sicuro di essersi imbattuto in un mistero importante che decise di muoversi. Ripose in fretta le apparecchiature, scese la scaletta e uscì. Venti minuti dopo, divorato dalla curiosità, era occupato a sviluppare le nuove fotografie nella sua stanza d'albergo.

Quello che Cliff vide quando confrontò i negativi del giorno prima con quelli di quel giorno gli mise la smania addosso. Era una grossa novità davvero! E a quanto pareva, lui era l'unico a saperlo! Eppure ciò che aveva scoperto, anche se poteva finire in prima pagina su tutti i giornali del sistema solare, dopotutto era soltanto un indizio. Lui conosceva meglio di chiunque altro quello che era accaduto. Doveva spettare a lui trovare la verità.

E quello significava che doveva nascondersi nel museo e restarci tutta la notte. Quella notte stessa, anzi: era ancora in tempo per tornare prima della chiusura. Avrebbe preso una piccola macchina ultrarapida a infrarossi che poteva fotografare al buio, e così avrebbe avuto la foto che voleva, e la notizia.

Prese la macchina fotografica, chiamò un aerotassì e si affrettò a tornare al museo. C'era un'altra folla, una sezione della coda interminabile, e la conferenza era alla fine. Cliff ringraziò il cielo che i suoi accordi con il

museo gli permettessero di entrare e di uscire come voleva.

Aveva già deciso quel che doveva fare. Per prima cosa si diresse verso il guardiano «fluttuante» e gli rivolse una domanda; un sorriso gli spuntò sulle labbra quando udì la risposta che prevedeva. La seconda cosa era trovare un posto dove poter restare lontano dagli occhi dei custodi che avrebbero chiuso il museo per la notte. C'era solo un posto possibile, il laboratorio situato dietro la nave. Presentò tranquillamente il tesserino stampa al secondo guardiano, piazzato davanti al corridoio che portava al laboratorio, dicendo che era venuto per intervistare gli scienziati; e dopo un momento era davanti alla porta.

Era già stato lì innumerevoli volte e conosceva bene quella stanza. Era un'area ampia, suddivisa da pareti provvisorie per il lavoro degli scienziati impegnati nel tentativo di penetrare nella nave, e piena d'una confusione di oggetti massicci e pesanti... forni elettrici e ad aria calda, damigiane di sostanze chimiche, lastre di asbesto, compressori, bacinelle, mestoli, un microscopio e una grande quantità di apparecchiature non troppo voluminose, comuni ai laboratori metallurgici. Tre uomini in camice bianco erano tutti presi da un esperimento, in fondo allo stanzone. Cliff attese il momento opportuno, poi si insinuò all'interno e si nascose sotto un tavolo semisommerso da materiale eterogeneo. Lì sotto si sentiva relativamente sicuro di non essere scoperto. Fra poco, ormai, gli scienziati sarebbero ritornati a casa loro.

Lontano, oltre la nave, si sentì un altro gruppo di visitatori che stava entrando... l'ultimo della giornata, si augurò Cliff. Si assestò più comodamente che poteva. Tra un momento sarebbe incominciato il discorsetto. Gli venne da sorridere quando pensò a uno dei dettagli che figuravano nella registrazione.

Poi risuonò la voce chiara e costruita di Stillwell. Gli scalpiccii e i mormorii della folla si attutirono, e Cliff poté sentire ogni parola, nonostante vi fosse in mezzo la mole gigantesca dell'astronave.

«Signore e signori», esordì il discorsetto, «la Smithsonian Institution vi dà il benvenuto nella sua nuova Ala Interplanetaria che presenta gli esemplari meravigliosi davanti ai quali vi trovate in questo momento».

Una breve pausa. «Ormai, tutti voi dovete sapere ciò che accadde qui tre mesi or sono, se non l'avete addirittura veduto con i vostri occhi sui teleschermi», continuò la voce. «Lo riassumerò brevemente. Un po' dopo le cinque pomeridiane del sedici settembre, i visitatori di Washington affol-

lavano numerosi come al solito il giardino che circonda questo edificio, e senza dubbio intrattenevano i soliti pensieri. Era una bella giornata calda. Una fiumana di pubblico stava uscendo dalla porta principale del museo, nella direzione in cui siete rivolti ora. Naturalmente, quest'ala ancora non esisteva. Tutti erano diretti verso casa, stanchi dopo essere rimasti per ore in piedi per ammirare i reperti in mostra e per visitare i molti edifici situati qui intorno. E poi avvenne l'inaspettato.

«Sull'area alla vostra destra, esattamente com'è ora, apparve il viaggiatore dello spazio-tempo. Apparve in un batter d'occhio. Non scese dal cielo; vi sono dozzine di testimoni che lo giurano. Apparve e basta. In un istante. Apparve esattamente nel punto in cui è adesso.

«I visitatori che si trovavano più vicini alla nave furono presi dal panico e tornarono indietro fra grida e urla. L'agitazione si diffuse in tutta Washington come un'onda di piena. Radio, televisione e stampa si precipitarono qui. La polizia formò un ampio cordone intorno alla nave, e diverse unità dell'esercito giunsero sul posto e puntarono fucili e cannoni e lanciaraggi sul veicolo misterioso. Si temeva la peggiore calamità.

«Fin dal primo momento, infatti, ci si rese conto che questa non era un'astronave proveniente dal sistema solare. Anche i bambini sapevano che sulla Terra erano state costruite soltanto due astronavi, e nessuna sugli altri pianeti e satelliti; e di quelle due, una era stata attratta dal Sole e distrutta, mentre l'altra era appena arrivata sana e salva su Marte. Inoltre, le due navi costruite qui avevano lo scafo di robusta lega d'alluminio, mentre questa, come vedete, è di un metallo verdognolo sconosciuto.

«La nave apparve e restò lì. Non ne uscì nessuno. Niente indicava che a bordo vi fosse qualche essere vivente. Questo contribuì a far salire alle stelle l'emozione. Chi c'era dentro? O che cosa? I visitatori erano ostili o amichevoli? Da dove proveniva la nave? Perché era apparsa così all'improvviso sul posto, senza discendere dal cielo?

«Per due giorni la nave rimase qui, così come la vedete ora, senza muoversi e senza dar segno di vita. Nel frattempo, gli scienziati avevano spiegato che non si trattava tanto di un'astronave quanto di una macchina per viaggiare nello spazio-tempo, perché soltanto un veicolo di questo tipo poteva arrivare allo stesso modo... materializzandosi. Gli scienziati fecero notare che un tal veicolo, pur essendo teoricamente comprensibile per noi terrestri, non avrebbe potuto venire realizzato allo stato attuale delle nostre conoscenze, e che questo, attivato dai principi della relatività, poteva provenire dall'angolo più remoto dell'Universo, da una distanza che la luce

stessa avrebbe attraversato in milioni di anni.

«Quando fu comunicata ufficialmente questa opinione, la tensione tra il pubblico crebbe fino a diventare quasi insopportabile. Da dove veniva il veicolo? Chi erano gli occupanti? Perché erano venuti sulla Terra? E soprattutto, perché non si mostravano? Forse stavano preparando qualche tremenda arma di distruzione?

«E dov'era il portello d'entrata della nave? Coloro che osarono andare a controllare da vicino riferirono che non esisteva. Nessuna apertura, nessuna incrinatura deturpava la levigatezza perfetta della superficie ovoidale della nave. E gli alti funzionari che si presentarono in delegazione davanti al veicolo non riuscirono, per quanto bussassero, ad ottenere la minima reazione dai suoi occupanti.

«Finalmente, dopo due giorni esatti, sotto gli occhi di decine di migliaia di persone raccolte a rispettosa distanza, e sotto le canne di dozzine di cannoni e dei lanciaraggi più potenti dell'esercito, apparve un'apertura nello scafo della nave, calò una rampa e uscì un uomo, di forma umana e di aspetto divino, seguito da un robot gigantesco. E appena toccarono il suolo la rampa rientrò e l'entrata tornò a chiudersi.

«Tutti gli astanti si resero conto immediatamente che lo sconosciuto veniva da amico. La prima cosa che fece fu levare il braccio destro nell'universale gesto di pace; ma non fu questo a colpire di più quanti gli stavano più vicino, bensì l'espressione del suo volto, che irradiava bontà, saggezza e generosità. Nella veste dai colori delicati, appariva come un dio benevolo.

«Un gruppo numeroso di alti funzionari governativi e ufficiali dell'esercito, che era rimasto appunto in attesa di questo evento, si fece subito avanti per ricevere il visitatore. Con cortesia e dignità, l'uomo indicò se stesso, poi il robot suo compagno, e disse in inglese perfetto dallo strano accento: "Io sono Klaatu", o un nome simile, "e questo è Gnut". I nomi non furono intesi perfettamente, sul momento, ma la registrazione televisiva li rese ben presto noti a tutti.

«E poi accadde il fatto che resterà ad eterna vergogna della razza umana. Dalla cima di un albero, a un centinaio di metri di distanza, balenò un lampo di luce violetta e Klaatu cadde. Per un momento la folla rimase sbigottita e stordita, senza rendersi conto di ciò che era successo. Gnut, che si trovava un po' più indietro del suo padrone, e leggermente spostato, girò lentamente il corpo un po' verso di lui, mosse due volte la testa e restò immobile, esattamente nella posizione in cui lo vedete ora.

«Si scatenò il pandemonio. La polizia tirò giù dall'albero l'assassino di Klaatu. Risultò che si trattava di uno squilibrato; continuava a gridare che il diavolo era venuto per sterminare tutti sulla Terra. Fu condotto via e Klaatu, sebbene fosse evidentemente morto, fu trasportato all'ospedale più vicino per vedere se era possibile fare qualcosa per rianimarlo. Folle confuse e spaventate restarono intorno al Campidoglio per il resto del pomeriggio e gran parte della notte. La nave rimase silenziosa e immota come prima. Anche Gnut non si mosse dalla posizione in cui s'era arrestato.

«Gnut non si mosse più. Rimase esattamente come lo vedete ora, per tutta quella notte e i giorni che seguirono. Quando fu costruito il mausoleo nel Tidal Basin, il servizio funebre in onore di Klaatu si svolse nel luogo dove vi trovate ora, alla presenza dei più alti rappresentanti delle maggiori nazioni del mondo. Era non soltanto la cosa più doverosa da farsi, ma anche la più prudente, perché se nel veicolo vi erano altri esseri viventi, come sembrava possibile a quel tempo, era necessario dimostrare loro il sincero dolore di noi terrestri per ciò che era accaduto. Se anche Gnut era ancora vivo — o forse dovrei dire funzionante — non ne dava segno. Durante l'intera cerimonia, rimase come lo vedete ora. Restò così anche quando il suo padrone venne trasportato al mausoleo e affidato ai secoli con la documentazione tragicamente breve della sua storica visita. E continuò a restare così anche dopo, giorno dopo giorno, notte dopo notte, con il bel tempo e sotto la pioggia, senza muoversi e senza mai dar segno di essere conscio di quanto era avvenuto.

«Dopo le esequie, fu costruita la nuova ala del museo, per creare una copertura al di sopra della nave e di Gnut. Non sarebbe stato possibile fare altro, come risultò evidente, perché tanto Gnut quanto la nave erano troppo pesanti perché fosse possibile spostarli con i mezzi disponibili.

«Avete sentito parlare dei tentativi compiuti in seguito dai metallurgisti per penetrare nella nave, e del loro completo insuccesso. Dietro la nave, come potete vedere da entrambe le estremità, è stato eretto un laboratorio, dove i tentativi proseguono ancora. Finora, lo straordinario metallo verde è risultato impenetrabile. Non soltanto gli scienziati non riescono ad entrare, ma non sono stati neppure in grado di trovare il punto esatto da cui uscirono Klaatu e Gnut. I segni di gesso che vedete rappresentano solo un'approssimazione.

«Molti hanno temuto che Gnut fosse bloccato solo temporaneamente, e che quando avesse ripreso a funzionare avrebbe potuto dimostrarsi perico-

loso; quindi gli scienziati hanno eliminato tale possibilità. Il metallo verde di cui è costruito sembra essere lo stesso di cui è fatta la nave, ed è inattaccabile; inoltre, non sono riusciti a trovare un modo di penetrare nell'interno del robot. Tuttavia, disponevano di altri mezzi. Gli hanno scaricato addosso correnti elettriche di voltaggio e d'amperaggio enormi; hanno applicato temperature elevatissime a ogni parte dell'involucro metallico; lo hanno immerso per giorni e giorni in gas e acidi e soluzioni fortemente corrosive, e lo hanno bombardato con ogni tipo di raggio conosciuto. Non dovete aver paura di lui. Non può assolutamente aver conservato la capacità di funzionare.

«Ma... un avvertimento. I funzionari del governo sanno che i visitatori non mancheranno di rispetto a quanto è esposto in questo edificio. È possibile che la civiltà ignota e impensabilmente potente da cui furono inviati Klaatu e Gnut mandi altri emissari per scoprire che ne è stato di loro. In ogni caso, nessuno di noi deve apparire in alcun modo reprensibile. Nessuno di noi poteva prevedere quanto è accaduto, e ne siamo incommensurabilmente addolorati; tuttavia in un certo senso ne siamo responsabili, e dobbiamo fare tutto il possibile per evitare rappresaglie.

«Potrete rimanere ancora per cinque minuti e poi, quando suonerà il gong, siete pregati di allontanarvi. Gli inservienti robot che vedete lungo il muro risponderanno a tutte le vostre domande eventuali.

«Osservate bene, perché davanti a voi stanno i simboli delle conquiste, del mistero e della fragilità umana».

La voce registrata tacque. Cliff, muovendo cautamente le membra indolenzite, sorrise. Se avessero saputo ciò che sapeva lui!

Perché le sue fotografie raccontavano una storia un po' diversa da quella riferita nel discorsetto. Nella foto di ieri, una linea del pavimento istoriato si vedeva chiaramente accanto al bordo esterno del piede più vicino del robot; e nella foto di oggi, *quella linea era coperta.* Gnut si era mosso!

O forse era stato mosso, anche se questo era molto improbabile. Dov'erano le gru e gli altri indizi? Non poteva essere stato fatto durante una sola notte, cancellando così in fretta ogni traccia. E poi, perché qualcuno avrebbe dovuto farlo?

Tuttavia, per esserne sicuro, l'aveva domandato al guardiano. Ricordava quasi parola per parola la risposta:

«No. Gnut non si era mosso e non è stato spostato dopo la morte del suo padrone. Si sono preoccupati di tenerlo nell'esatta posizione che ha assunto alla morte di Klaatu. Il pavimento è stato costruito sotto di lui, e gli scien-

ziati che hanno completato l'opera di disattivazione nei suoi confronti hanno piazzato gli apparecchi tutto intorno. Non abbia paura».

Cliff sorrise di nuovo. Non aveva paura.

Non ancora.

II.

Dopo un momento, un grande gong piazzato sopra l'ingresso suonò l'ora di chiusura, e subito dopo una voce uscì dagli altoparlanti: «Sono le cinque, signore e signori. Si chiude, signore e signori».

I tre scienziati, come se fossero sorpresi di apprendere che era così tardi, si lavarono le mani in fretta, indossarono gli abiti da passeggio e sparirono in fondo al corridoio, senza notare il giovane fotografo nascosto sotto il tavolo. Lo scalpiccio sul pavimento della grande sala si affievolì rapidamente, e alla fine si udirono solo i passi dei due guardiani, che andavano da un punto all'altro per accertarsi che fosse tutto a posto. Per un momento, uno si affacciò sulla porta del laboratorio, poi raggiunse l'altro all'uscita. I grandi battenti metallici si chiusero rumorosamente, e vi fu silenzio.

Cliff attese parecchi minuti, quindi uscì cautamente, a tentoni, di sotto il tavolo. Quando si raddrizzò, uno scricchiolio lievissimo risuonò sul pavimento ai suoi piedi. Si chinò e trovò i frantumi di una sottile pipetta di vetro. L'aveva fatta cadere inavvertitamente dal tavolo.

E questo lo indusse a pensare qualcosa che prima non gli era mai passato per la mente: se Gnut si era mosso, poteva anche vedere e udire... ed essere veramente pericoloso. Avrebbe dovuto essere molto cauto.

Si guardò intorno. Lo stanzone era chiuso sotto la parte inferiore e curvilinea della nave. Il lato interno dello stanzone era formato dalla nave stessa, quello esterno dal muro meridionale dell'ala nuova del museo. Là c'erano quattro grandi finestre. L'unica via d'accesso era il corridoio.

Senza muoversi, Cliff fece il suo piano, basandosi sulla conoscenza dell'edificio. L'ala era collegata al lato occidentale del museo per mezzo di una porta dalla quale non passava mai nessuno, e si estendeva verso ovest, in direzione del monumento a Washington. La nave era vicinissima alla parete meridionale, e Gnut le stava davanti, non lontano dall'angolo nordest, all'estremità opposta dell'entrata e del corridoio che portava al laboratorio. Tornando sui suoi passi, sarebbe uscito nel punto più lontano dal robot. Era appunto quel che voleva, perché dall'altra parte dell'ingresso, su una pedana, c'era un tavolo chiuso che conteneva l'apparecchio per la tra-

smissione della piccola conferenza informativa; e quel tavolo era l'unico oggetto nella sala che gli avrebbe permesso di restare nascosto a osservare ciò che poteva accadere. A parte quello, non c'erano altro che i sei robot antropomorfi, piazzati lungo il muro nord: erano stati messi lì per rispondere alle domande dei visitatori. Doveva assolutamente raggiungere quel tavolo.

In punta di piedi, Cliff uscì dal laboratorio e si avviò lungo il corridoio. Lì era già buio, perché la luce che filtrava nella grande sala era bloccata dalla mole della nave. Arrivò in fondo senza far rumore. Cautamente, avanzò ancora e sbirciò Gnut, oltre la curvatura del veicolo.

E trasalì. Gli occhi del robot erano fissi su di lui... o almeno così sembrava. Era soltanto l'effetto della posizione degli occhi, si chiese, oppure era già stato scoperto? La posizione della testa di Gnut sembrava immutata, comunque. Probabilmente era tutto normale, ma avrebbe preferito non essere costretto ad attraversare quella parte della sala con la sensazione di essere seguito dagli occhi del robot.

Si ritrasse, si mise seduto e attese. Doveva essere completamente buio, prima che lui potesse azzardarsi a raggiungere il tavolo.

Attese un'ora buona, finché i raggi fiochi dei lampioni, in giardino, cominciarono a far apparire la sala un po' più luminosa; allora si alzò e tornò a sbirciare. Gli occhi del robot parvero trapassarlo, come prima; ma adesso, senza dubbio a causa dell'oscurità, la strana illuminazione interna sembrava molto più vivida. Era agghiacciante. Gnut sapeva che lui era lì? Che cosa pensava il robot? Quali *potevano* essere i pensieri di una macchina artificiale, e fosse pure una macchina meravigliosa come Gnut?

Era venuto il momento di tentare la traversata; perciò Cliff si buttò la macchina fotografica sulla schiena, si mise carponi, e si portò cautamente all'angolo dell'entrata. Poi si accostò il più possibile all'intersezione tra la parete e il pavimento e cominciò ad avanzare adagio adagio. Strisciò senza fermarsi mai, senza azzardarsi a lanciare uno sguardo agli inquietanti occhi rossi di Gnut, muovendosi un centimetro per volta. Impiegò dieci minuti per attraversare quella trentina di metri; ed era madido di sudore quando finalmente le sue dita toccarono il rialzo della pedana. Lentamente, silenzioso come un'ombra, salì e si mimetizzò dietro la protezione del tavolo. Era arrivato, finalmente.

Si rilassò per un momento e poi, ansioso di accertare se era stato scoperto, si voltò adagio adagio e guardò oltre lo spigolo del tavolo.

Gli occhi di Gnut erano puntati su di lui! O almeno, così sembrava. Nel-

l'oscurità, il robot torreggiava come un'ombra misteriosa e ancora più buia e, sebbene fosse a cinquanta metri di distanza, pareva dominare la sala. Cliff non riusciva a capire se la posizione del suo corpo era cambiata o no.

Ma, anche se Gnut lo stava guardando, almeno non faceva altro. Non si muoveva, a quanto riusciva a vedere Cliff. Era nella posizione che manteneva da tre mesi... dapprima nel buio, sotto la pioggia, e adesso, da una settimana, nel museo.

Cliff si impose di non cedere alla paura. All'improvviso, ridivenne conscio del proprio corpo. La prudentissima traversata l'aveva sfiatato... i gomiti e le ginocchia gli bruciavano, e i calzoni erano senza dubbio rovinati. Ma erano cose da poco, se fosse avvenuto quel che sperava. Se Gnut si fosse mosso, e se lui avesse potuto fotografarlo con la macchina a infrarossi, ne avrebbe ricavato un servizio che gli avrebbe permesso di comprarsi anche cinquanta vestiti. E se avesse anche potuto scoprire lo scopo dei movimenti di Gnut — ammesso che avessero uno scopo — avrebbe fatto un colpo giornalistico tale da sconvolgere il mondo.

Si rassegnò a una lunga attesa; era impossibile prevedere quando si sarebbe mosso Gnut, dato e non concesso che quella notte si muovesse. Ormai da un pezzo, gli occhi di Cliff s'erano abituati al buio, e riusciva a distinguere abbastanza bene gli oggetti più grandi. Di tanto in tanto sbirciava il robot... sbirciava a lungo, intensamente, fino a quando i suoi contorni tremolavano e sembrava che si muovesse; e allora Cliff doveva sbattere le palpebre e riposarsi gli occhi per avere la certezza che si trattava solo di uno scherzo dell'immaginazione.

La lancetta dei minuti, sul quadrante del suo orologio, avanzava lenta. L'inattività finì per renderlo noncurante; teneva la testa dietro il tavolo per periodi sempre più lunghi. Fu per questo che, quando Gnut si mosse, prese una paura tremenda. Mentre stava lì, apatico e un po' annoiato, scoprì all'improvviso che il robot s'era spostato, e adesso era a metà strada, nella sua direzione.

Ma non fu questa la cosa più spaventosa. Fu che quando vide Gnut, non lo sorprese a muoversi! Era immobile come un gatto, bloccatosi durante la caccia a un topo. Gli occhi erano molto più luminosi, e non c'erano più dubbi: stavano fissando proprio lui!

Trattenendo il fiato, semi-ipnotizzato, Cliff si voltò a guardare. I suoi pensieri erano un turbine. Che intenzioni aveva il robot? Perché si era immobilizzato? Stava dando la caccia a lui? Come riusciva a muoversi così

silenziosamente?

Nella pesante oscurità, gli occhi di Gnut si avvicinarono. Lentamente, ma con un ritmo perfetto, il suono quasi impercettibile dei suoi passi batteva e batteva negli orecchi di Cliff. E Cliff, che di solito aveva una notevole presenza di spirito, questa volta era stato colto alla sprovvista. Agghiacciato dalla paura, assolutamente incapace di fuggire, rimase immobile mentre il mostro metallico dagli occhi ardenti continuava ad avanzare.

Per un attimo, Cliff si sentì svenire; e quando si riprese, Gnut torreggiava davanti a lui, con le gambe quasi alla portata delle sue mani. E si stava chinando leggermente, con gli occhi terribili fissi nei suoi.

Ormai era troppo tardi per pensare di fuggire. Tremando come un topo bloccato in un angolo, Cliff attese il colpo che l'avrebbe schiacciato. Per un'eternità, gli parve, Gnut lo scrutò senza muoversi. E per ogni secondo di quell'eternità, Cliff attese l'annientamento, improvviso, fulmineo, totale. E poi, all'improvviso, inaspettatamente, tutto finì. Gnut si raddrizzò e arretrò. Si voltò. E poi con il ritmo quasi completamente privo di sussulti che lui solo, tra tutti i robot, sembrava possedere, si diresse verso il punto dal quale era venuto.

Cliff non riusciva quasi a credere che l'avesse risparmiato. Gnut avrebbe potuto schiacciarlo come un verme... e invece s'era girato su se stesso ed era tornato indietro. Perché? Non poteva credere che un robot fosse capace di sentimenti umani.

Gnut si diresse verso l'estremità opposta della nave. A un certo punto si fermò ed emise una bizzarra serie di suoni. Subito Cliff vide un'apertura, più nera dell'oscurità dell'edificio, apparire sulla fiancata della nave; poi ci fu un lieve fruscio, quando la rampa scese fino al pavimento. Gnut salì la rampa e, chinandosi leggermente, sparì all'interno della nave.

Allora, per la prima volta, Cliff ricordò che era venuto lì per fare una foto. Gnut s'era mosso, e lui non aveva fotografato! Ma adesso, almeno, indipendentemente dalle occasioni che potevano offrirsi più tardi, avrebbe potuto fotografare la rampa e il portello aperto: afferrò la macchina, la regolò sull'esposizione voluta, e scattò.

Trascorse parecchio tempo, e Gnut non uscì. Cosa poteva fare là dentro? si chiedeva Cliff. Riprese un po' di coraggio e si gingillò con l'idea di avanzare guardingo e di sbirciare all'interno della nave: ma si accorse che il coraggio non gli bastava. Gnut l'aveva risparmiato, almeno per il momento, ma era impossibile sapere fino a che punto si sarebbe spinta la sua tolleranza.

Trascorse un'ora, poi un'altra. Gnut stava facendo qualcosa a bordo della nave, ma che cosa? Cliff non riusciva a immaginarlo. Se il robot fosse stato un essere umano, sapeva che sarebbe andato a spiarlo: ma così, l'incognita era troppo grande. Anche il più semplice dei robot terrestri, in certe circostanze, faceva cose inspiegabili; cosa avrebbe potuto fare quello, che proveniva da una civiltà sconosciuta e addirittura inimmaginabile, e che era di gran lunga la macchina più meravigliosa che si fosse mai vista... quali poteri sovrumani possedeva? Tutto ciò che gli scienziati della Terra erano riusciti a fare non era bastato a paralizzarlo. L'acido, il calore, i raggi, i colpi più tremendi... aveva resistito a tutto: persino la sua lucentezza era rimasta incontaminata. Forse era capace di vedere perfettamente al buio. E forse, dal punto in cui si trovava, poteva udire o percepire in qualche modo il minimo cambiamento nella posizione di Cliff.

Trascorse altro tempo; e poi, un po' dopo le due del mattino, accadde una cosa molto semplice, molto banale, ma così inaspettata che per un momento distrusse l'equilibrio di Cliff. All'improvviso, nell'edificio buio e silenzioso, vi fu un lieve frullo d'ali, seguito dalla voce dolce e penetrante d'un uccello. Un mimo. Era lassù, nell'oscurità, sopra la sua testa. Le note erano limpide, a piena gola; cantò una dozzina di brevi motivi, uno dopo l'altro, senza pause... richiami insistenti, cinguettii, inviti, allettamenti... il canto d'amore primaverile di quello che era, forse, il miglior cantore del mondo. Poi, all'improvviso come aveva incominciato, la voce tacque.

Se un esercito invasore fosse uscito dalla nave, Cliff sarebbe rimasto meno sbalordito. Era dicembre: persino in Florida i mimi non avevano ancora incominciato a cantare. Come aveva fatto, quello, a entrare nel museo tetro e chiuso? E perché cantava?

Cliff attese, pieno di curiosità. Poi all'improvviso notò Gnut, ritto davanti al portello della nave. Era immobile, con gli occhi luminosi rivolti in direzione di Cliff. Per un momento, il silenzio del museo sembrò farsi più profondo; e poi fu spezzato da un tonfo molle sul pavimento, accanto al punto dove stava sdraiato Cliff.

Cliff si domandò che cosa poteva essere. La luce negli occhi di Gnut mutò; si avviò con quel suo passo senza sussulti in direzione del fotografo. A poca distanza da lui, il robot si fermò, si chinò, e raccattò qualcosa sul pavimento. Per lunghi istanti restò immobile, guardando il piccolo oggetto che teneva in mano. Cliff comprese, sebbene non potesse vederlo, che era il mimo. Il suo corpo, anzi, perché era sicuro che aveva perduto per sempre il suo canto. Poi Gnut si voltò e senza rivolgere una sola occhiata a Cliff,

ritornò alla nave e vi entrò.

Trascorsero ore ed ore, mentre Cliff attendeva un seguito di quell'avvento sconcertante. Forse fu la curiosità ad attenuare la paura ispiratagli dal robot. Senza dubbio, se quel meccanismo fosse stato ostile, se avesse avuto intenzione di fargli male, lo avrebbe annientato prima, quando ne aveva avuto l'occasione. Cliff cominciò a chiamare a raccolta il suo coraggio per dare una sbirciatina all'interno della nave. E per scattare una foto; doveva ricordare la foto. Stava dimenticando la ragione stessa della sua presenza in quel luogo.

Solo nell'oscurità più fonda della falsa alba, trovò il coraggio necessario e si mosse. Si sfilò le scarpe, le annodò insieme per i lacci e se le appese sulla spalla, e si avviò, a passi rigidi ma rapidi, fino a portarsi dietro il più vicino dei sei robot inservienti allineati lungo il muro; poi si soffermò, in attesa di un segno che gli indicasse se Gnut s'era accorto che lui si era mosso. Non sentì nulla, e sgattaiolò più avanti, portandosi alle spalle del secondo robot inserviente, si fermò di nuovo. Poi, facendosi più ardito, coprì l'intera distanza che lo separava da quello più lontano, il sesto, fermo proprio di fronte al portello della nave. Ed ebbe una delusione. All'interno non c'era il minimo barlume; c'era solo l'oscurità e il silenzio opprimente. Comunque, era meglio scattare la foto. Alzò la macchina, la puntò sul varco buio, diede alla pellicola un'esposizione relativamente lunga. E poi restò lì, senza sapere che altro fare.

Mentre indugiava, gli giunse all'orecchio una strana serie di rumori smorzati, che sembravano provenire dall'interno della nave. Rumori animali... dapprima struscii e ansiti, punteggiati da ticchettii bruschi, e poi ringhi profondi, interrotti da altri struscìi ed ansiti, come se fosse in atto una sorta di lotta. E poi all'improvviso, prima che Cliff potesse decidere di tornare correndo dietro il tavolo, una forma bassa, tozza, scura, balzò dal portello, e immediatamente si voltò, acquistò la statura di un uomo. Una paura terribile invase Cliff, prima ancora che si rendesse conto di ciò che era quella figura.

Dopo un secondo, Gnut apparve nel vano del portello e scese senza esitare la rampa, in direzione della figura. Mentre il robot avanzava, la forma arretrò lentamente per poco più di un metro: poi si fermò, e le braccia robuste si staccarono dai fianchi, si alzarono, cominciarono a tambureggiare sul petto, mentre dalla gola saliva un ruggito cupo di sfida. Un solo essere al mondo si batteva il torace ed emetteva un suono come quello. La figura

era un gorilla!

Ed era enorme.

Gnut continuò ad avanzare, e quando fu più vicino, caricò la belva e l'abbrancò. Cliff non aveva mai sospettato che il robot potesse muoversi con tanta sveltezza. Nel buio, non riuscì a scorgere in dettaglio quello che succedeva: sapeva solo che le due figure enormi, il titanico, metallico Gnut e il tozzo, fortissimo gorilla, s'erano confuse per un momento, nel silenzio del robot e tra i ruggiti terribili, gutturali, indescrivibili dello scimmione; poi i due si separarono, e parve che il gorilla fosse stato scagliato via, all'indietro.

Subito l'animale si erse in tutta la sua statura e lanciò un ruggito assordante. Gnut avanzò. Si confusero di nuovo, e poi tornarono a separarsi come prima. Il robot continuò ad avanzare inesorabile e il gorilla incominciò a ripiegare. All'improvviso si avventò contro una sagoma antropomorfa, contro la parete, e con una fulminea deviazione scaraventò sul pavimento il quinto robot inserviente e lo decapitò.

Teso per la paura, Cliff si rannicchiò dietro il suo robot. Ringraziò il cielo perché Gnut stava tra lui e il gorilla, e continuava ad avanzare. Lo scimmione indietreggiò ancora, si avventò all'improvviso contro il robot successivo, e con una forza quasi incredibile lo sollevò e lo scagliò contro Gnut. Con un violento clangore metallico, un robot urtò l'altro: quello terrestre rimbalzò via, rotolò sul pavimento e si fermò.

Cliff si diede dello stupido, più tardi: ma aveva dimenticato ancora una volta, completamente, che era lì per fare fotografie. Il gorilla continuava a rinculare, attraverso l'edificio, demolendo con terribili scoppi di rabbia tutti i robot inservienti che incrociava e scagliandone i pezzi contro l'implacabile Gnut. Arrivarono di fronte al tavolo, e Cliff ringraziò il cielo di aver avuto l'idea di allontanarsi. Vi fu un breve silenzio. Cliff non riusciva a scorgere quel che succedeva, ma intuiva che ormai il gorilla era arrivato all'angolo del salone ed era in trappola.

Ma se era così, lo fu solo per un momento. Il silenzio fu infranto improvvisamente da un ruggito terrificante, e la sagoma tozza dell'animale si avventò a balzi verso Cliff. Poi si voltò, esattamente a metà strada fra il fotografo e il portello della nave. Cliff si augurò freneticamente che Gnut tornasse subito indietro, perché ormai restava un solo robot inserviente tra lui e il bestione impazzito. Gnut emerse dall'oscurità. Il gorilla si erse di nuovo in tutta la sua statura, e di nuovo si batté il petto e ruggì la sua sfida.

E poi accadde una cosa strana. Cadde carponi e lentamente rotolò sul fianco, come se fosse ferito o debolissimo. E poi, ansimando, emettendo suoni spaventosi, si rimise in piedi con uno sforzo e fronteggiò l'avanzante Gnut. Mentre attendeva, il suo occhio fu attratto dall'ultimo robot inserviente e forse da Cliff, che gli stava rannicchiato dietro. Con uno slancio di tremenda rabbia distruttiva, il gorilla avanzò di sbieco verso Cliff; ma questa volta, nonostante il panico, il fotografo si accorse che l'animale si muoveva con difficoltà, apparentemente colpito da un malessere o da una grave ferita. Balzò indietro appena in tempo; il gorilla strappò via l'ultimo robot inserviente e lo lanciò con violenza contro Gnut, mancandolo di poco.

Fu il suo ultimo sforzo. La debolezza lo riassalì; cadde pesantemente su un fianco, rotolò avanti e indietro un paio di volte, e fu scosso da fremiti e sussulti. Poi non si mosse più.

La prima luce pallida dell'alba stava filtrando nella sala. Dall'angolo dove s'era rifugiato, Cliff scrutò intento il grande robot. Gli sembrava che si comportasse in modo molto strano. Era fermo accanto al gorilla morto, e lo guardava con un'espressione che, in un essere umano, si sarebbe chiamata di tristezza. Cliff lo vide chiaramente; il massiccio volto verde di Gnut aveva un'espressione pensosa e addolorata, nuova per la sua esperienza. Restò così un momento, poi come avrebbe fatto un padre con il figlio malato, si piegò, sollevò il grosso animale tra le braccia metalliche e lo portò delicatamente nella nave.

Cliff tornò precipitosamente al tavolo, temendo qualche nuovo avvenimento inspiegabile e pericoloso. Pensò che sarebbe stato più al sicuro in laboratorio, e con le ginocchia che gli tremavano vi ritornò e si nascose in uno dei grandi forni. Si augurava che facesse giorno in fretta. I suoi pensieri erano nel caos. Rapidamente, uno dopo l'altro, la sua mente setacciava gli eventi sbalorditivi di quella notte, ma era tutto un mistero; sembrava che non avessero una spiegazione razionale. Il mimo. Il gorilla. L'espressione triste di Gnut, la sua tenerezza. Come poteva spiegare un miscuglio così fantastico?

E poco a poco, si fece giorno. Trascorse un lungo tempo. Finalmente, Cliff incominciò a convincersi che sarebbe uscito vivo da quel luogo di mistero e di pericolo. Alle otto e mezzo vi furono rumori all'ingresso, e un suono gradito di voci umane gli arrivò all'orecchio. Uscì dal forno e, in punta di piedi, andò nel corridoio.

I rumori cessarono di colpo e vi fu un'esclamazione di spavento, poi un suono di passi precipitosi, poi silenzio. Furtivamente, Cliff sgattaiolò lun-

go lo stretto corridoio e sbirciò impaurito oltre la nave.

Gnut era là, al solito posto, nella stessa posa che aveva assunto alla morte del suo padrone, a vegliare cupo e solo una nave spaziale nuovamente chiusa e impenetrabile e una sala ridotta al caos. I battenti del portone erano aperti e, con il cuore in gola, Cliff corse fuori.

Pochi minuti dopo, al sicuro nella sua stanza d'albergo, completamente esausto, sedette per un secondo, e quasi subito si addormentò. Più tardi, ancora vestito e ancora addormentato, si trascinò barcollando al letto. Si svegliò a metà del pomeriggio.

III.

Cliff si svegliò lentamente, e in un primo momento non si rese conto che le immagini turbinanti nella sua memoria erano ricordi veri, non un sogno fantastico. Fu il pensiero della fotografia a farlo balzare in piedi. Cominciò frettolosamente a sviluppare il rullino.

E allora si trovò nelle mani le prove che gli eventi di quella notte erano veri. Entrambe le foto erano venute bene. La prima mostrava la rampa che saliva al portello, come lui l'aveva intravvista dal suo rifugio dietro la tavola. La seconda, che inquadrava il portello aperto, di fronte, era una delusione, perché una paratia subito al di là dell'apertura impediva la vista dell'interno. E questo poteva spiegare perché dalla nave non era uscito un filo di luce, mentre Gnut era là dentro. Sempre presumendo che Gnut avesse bisogno di luce, per fare quel che aveva fatto.

Cliff guardò i negativi e si vergognò. Era un pessimo fotografo... aveva solo quelle due istantanee ridicole! Aveva avuto decine di possibilità di fare foto importantissime... Gnut in azione... Gnut che lottava con il gorilla... persino Gnut che teneva in mano il mimo... agghiaccianti! E tutto quello che aveva erano due inquadrature di una porta. Oh, certo, erano preziose, ma lui era un asino di prima categoria.

E per coronare quella brillante prestazione, si era addormentato!

Beh, avrebbe fatto meglio a muoversi e ad andare a vedere quel che succedeva.

In gran fretta fece la doccia e la barba, si cambiò d'abito, e poco dopo entrò in un ristorante vicino, frequentato da altri fotografi e cronisti. E vide, seduto tutto solo al banco della tavola calda, un amico e concorrente.

«Beh, cosa ne pensi?» chiese l'amico, quando Cliff sedette sullo sgabello accanto.

«Non penso mai niente prima d'aver fatto colazione», rispose Cliff.

«Allora non l'hai saputo?»

«Saputo cosa?» replicò Cliff, il quale immaginava benissimo il seguito.

«Bel fotoreporter che sei», commentò l'altro. «Quando succede qualcosa di veramente grosso, tu sei a letto a dormire». Ma poi gli disse quello che avevano scoperto quella mattina al museo, e gli riferì che la notizia aveva fatto sensazione in tutto il mondo. Cliff riuscì a fare tre cose contemporaneamente... trangugiò una cospicua colazione, continuò a ringraziare il cielo che non fosse successo niente di nuovo, e sfoggiò un'espressione sorpresa. Continuando a masticare, si alzò e si precipitò al museo.

Fuori, bloccata alla porta, c'era una gran folla di curiosi, ma Cliff non ebbe difficoltà a passare quando mostrò il tesserino da giornalista. Gnut e la nave stavano esattamente come li aveva lasciati, ma il pavimento era stato sgomberato e i rottami dei robot inservienti erano ammucchiati in un punto, contro il muro. C'erano parecchi altri suoi amici-concorrenti.

«Ero via: mi sono perso tutto», disse Cliff a uno di loro, Gus. «Quale sarebbe la spiegazione di quel che è successo?»

«Una domandina facile facile», rispose l'altro. «Non lo sa nessuno. Pensano che sia uscito qualcosa d'altro dalla nave, forse un altro robot come Gnut. Ehi... ma dov'eri?»

«A dormire».

«E allora sarà meglio che ti metta al corrente. Parecchi miliardi di bipedi hanno una fifa porca. Vendetta per la morte di Klaatu. La Terra sta per essere invasa».

«Ma...»

«Oh, lo so che è pazzesco, ma è quel che stanno raccontando: fa notizia. Ma è saltato fuori un particolare nuovo, molto sorprendente. Vieni qui».

Condusse Cliff al tavolo. C'era un gruppetto di persone che guardavano con grande interesse diversi oggetti custoditi da un tecnico. Gus indicò una lastra di vetro su cui stava un ciuffo di peli corti, marrone scuro.

«Sono peli di un grosso gorilla maschio», disse Gus, con la disinvoltura del veterano. «Sono stati trovati quasi tutti sul pavimento, stamattina. Gli altri erano addosso ai robot inservienti».

Cliff si sforzò di darsi un'aria sbalordita. Gus indicò una provetta, semipiena di un liquido ambrato.

«E quello è sangue, diluito... sangue di gorilla. L'hanno trovato sulle braccia di Gnut».

«Santo cielo!» riuscì ad esclamare Cliff. «E non ci sono spiegazioni?»

«Neppure un'ipotesi. È la tua grande occasione, genio».

Cliff si sganciò da Gus: non ce la faceva più a recitare. Non sapeva come comportarsi. I servizi stampa sarebbero stati disposti a pagare bene un suo pezzo — con le relative foto — ma gli avrebbero tolto la possibilità di agire. In fondo, gli sarebbe piaciuto restare nella sala anche quella notte, ma... beh, aveva paura, ecco tutto. Ne aveva avuto abbastanza, e ci teneva a restare vivo.

Si avvicinò, guardò a lungo Gnut. Nessuno avrebbe mai immaginato che si fosse mosso, o che sul suo volto di metallo verdognolo fosse apparsa un'espressione di tristezza. Quegli occhi stranissimi! Cliff si chiese se guardavano davvero lui, come sembrava, e se lo riconoscevano per il temerario intruso della notte precedente. Di quale strana sostanza erano fatti... collocati nelle cavità orbitali da un ceppo della razza umana, quegli occhi che tutta la scienza dell'umanità della Terra non era riuscita a mettere fuori uso? Cosa stava pensando Gnut? Quali potevano essere i pensieri di un robot... un meccanismo di metallo, uscito dai crogioli degli uomini? Era in collera con lui? Cliff credeva di no. Gnut l'aveva avuto a portata di mano... e si era allontanato.

Avrebbe osato fermarsi anche quella notte?

Cliff pensò che forse l'avrebbe fatto.

Si aggirò per la sala, riflettendo. Era sicuro che Gnut si sarebbe mosso di nuovo. Una pistola lanciaraggi Mikton l'avrebbe difeso da un altro gorilla... anche da cinquanta gorilla. Non aveva ancora un bel servizio completo: tutto quello che aveva erano due miserabili inquadrature della nave.

Avrebbe dovuto capirlo fin dal primo momento che sarebbe rimasto. Quella sera, al crepuscolo, armato della macchina fotografica e di una piccola pistola Mikton, si nascose di nuovo sotto il tavolo del laboratorio e sentì i battenti metallici chiudersi per la notte.

Questa volta avrebbe ottenuto una storia completa... e le foto.

Purché non avessero lasciato nessuno di guardia nella sala!

IV.

Cliff rimase a lungo in ascolto, in attesa di qualche suono che gli indicasse la presenza di una guardia. Ma il silenzio continuò, ininterrottamente. Provò un senso di sollievo... ma non del tutto. L'oscurità che si addensava e la consapevolezza di essere ormai irrevocabilmente impegnato gli

facevano pensare con una certa nostalgia alla compagnia di un altro essere umano.

Circa un'ora dopo che l'oscurità aveva raggiunto il massimo, si tolse le scarpe, annodò insieme i lacci e se le appese al collo, facendosele penzolare sulla schiena, poi si avviò furtivo, senza far rumore, lungo la galleria. Sembrava che tutto fosse come la sera prima. Gnut era un'ombra minacciosa e indistinta in fondo alla sala, e ancora una volta gli occhi rossi e luminosi sembravano puntati verso il punto dal quale Cliff stava spiando. Come la notte prima, ma ancora più cautamente, Cliff si mise carponi nell'angolo e lentamente strisciò verso la pedana su cui stava il tavolo. Quando fu in quel rifugio, spostò le scarpe appendendole sulla spalla, e girò la macchina fotografica e la fondina con la pistola sul petto, per averli pronti per l'uso. Questa volta, si disse, le foto le avrebbe fatte.

Si accinse all'attesa, tenendo Gnut bene in vista. I suoi occhi si adattarono all'oscurità per quanto era possibile. Dopo un po' cominciò a sentirsi solo e un po' impaurito. Gli occhi rossi e splendenti di Gnut lo innervosivano; doveva ripetersi continuamente che il robot non gli avrebbe fatto alcun male. Ma era sicuro che lo stesse sorvegliando.

Le ore trascorsero lentamente. Di tanto in tanto, sentiva rumori leggeri oltre il portone, all'esterno... un guardiano, forse, o un visitatore curioso.

Verso le nove, vide Gnut muoversi. Prima soltanto la testa; girò in modo che gli occhi sfolgorassero più forte nella direzione dove stava Cliff. Per un momento fu tutto; poi la forma di metallo scuro si mosse leggermente e cominciò ad avanzare... diritto verso di lui. Cliff aveva pensato che non avrebbe avuto paura — almeno non molto — ma adesso il suo cuore s'era fermato. Cosa sarebbe accaduto, questa volta?

Straordinariamente silenzioso, Gnut si avvicinò, fino a torreggiare come un'ombra minacciosa davanti a Cliff. Per un istante lunghissimo, i suoi occhi rossi, brucianti, fissarono l'uomo accucciato. Cliff tremava; era peggio della prima volta. Senza averne l'intenzione, si sorprese a parlare con il robot.

«Non devi farmi male», implorò. «Ero solo curioso di vedere cosa succedeva. È il mio lavoro. Riesci a capirmi? Io non voglio farti niente, non voglio darti fastidio. Io... non potrei, neppure se volessi! Ti prego!»

Il robot non si mosse, e Cliff non riuscì a capire se aveva compreso le sue parole, se almeno le aveva udite. Quando la tensione era divenuta ormai insopportabile, Gnut allungò un braccio e prese qualcosa da un cassetto del tavolo, o forse vi rimise dentro qualcosa: poi arretrò d'un passo, girò

e tornò indietro. Cliff era salvo! Il robot l'aveva risparmiato ancora!

Da quel momento, Cliff ebbe meno paura. Adesso era sicuro che Gnut non gli avrebbe fatto alcun male. Per due volte l'aveva avuto in suo potere, ed entrambe le volte s'era limitato a guardarlo e poi se ne era andato tranquillamente. Cliff non riusciva a immaginare cosa avesse fatto quando aveva messo la mano nel cassetto del tavolo. Restò in osservazione, incuriosito, per vedere cosa sarebbe accaduto.

Com'era successo la notte prima, il robot si diresse verso l'estremità della nave ed emise la bizzarra sequenza di suoni che apriva il portello; e quando la rampa scese, salì a bordo. Poi Cliff rimase solo nell'oscurità per molto tempo, probabilmente due ore. Dalla nave non veniva il minimo rumore.

Cliff sapeva che avrebbe dovuto sgattaiolare al portello e spiare all'interno, ma non riusciva a decidersi. Con la pistola avrebbe potuto sistemare un altro gorilla; ma se Gnut l'avesse scoperto, forse sarebbe stata la fine. Si aspettava che da un momento all'altro accadesse qualcosa di fantastico... non sapeva bene che cosa: forse di nuovo il dolce canto del mimo, forse un gorilla, forse... qualunque cosa. E quel che accadde, invece, lo colse completamente alla sprovvista.

Udì all'improvviso un suono soffocato, e poi parole... parole umane, conosciute.

«Signori», fu la prima. E poi vi fu una pausa brevissima. «La Smithsonian Institution vi dà il benvenuto nella sua nuova Ala Interplanetaria che presenta gli esemplari meravigliosi, davanti ai quali vi trovate in questo momento».

Era la voce registrata di Stillwell! Ma non proveniva dagli altoparlanti: veniva, smorzata, dall'interno della nave.

Dopo una breve pausa, la voce continuò:

«Tutti voi dovete... dovete...» A questo punto balbettò e tacque. Cliff si sentì rizzare i capelli. Quel balbettio non c'era, nel discorsetto registrato!

Per un momento vi fu silenzio; poi un urlo, un urlo rauco e soffocato d'uomo, dall'interno della nave: e fu seguito da grida e rantoli smorzati, come d'un uomo spaventato a morte.

Con i nervi tesi, Cliff tenne gli occhi inchiodati sul portello. Udì un tonfo all'interno della nave, e poi dall'apertura volò l'ombra di quello che era sicuramente un essere umano. Ansimando e incespicando, attraversò di corsa la sala, in direzione di Cliff. Era arrivato a sei metri da lui, quando la

grande ombra di Gnut lo seguì, varcando il portello.

Cliff rimase a guardare, senza fiato. L'uomo... era Stillwell, adesso lo aveva riconosciuto. Corse verso il tavolo dietro il quale stava acquattato Cliff, come se intendesse nascondersi: ma quando fu a poco più d'un metro di distanza, le ginocchia gli mancarono e cadde sul pavimento. Un attimo dopo Gnut era fermo accanto a lui, ma Stillwell sembrava non accorgersene. Pareva che stesse molto male, ma continuava a tentare, spasmodicamente, di trascinarsi al riparo del tavolo.

Gnut non si mosse, perciò Cliff trovò il coraggio di parlare.

«Cos'è successo, Stillwell?» chiese. «Posso aiutarti? Non aver paura. Sono io, Cliff Sutherland; sai bene, il fotoreporter».

Senza mostrarsi minimamente sorpreso di trovarlo lì, e aggrappandosi alla sua presenza come un uomo che annega si aggrapperebbe a un fuscello, Stillwell ansimò:

«Aiutami! Gnut... Gnut...» Sembrava che non riuscisse a proseguire.

«Gnut... che cosa?» chiese Cliff. Conscio della vicinanza del robot dagli occhi di fiamma che giganteggiava sopra di lui, timoroso persino di avvicinarsi all'uomo, Cliff aggiunse in tono rassicurante: «Gnut non ti farà alcun male. Ne sono sicuro. A me non ha fatto niente. Cos'è successo? Cosa posso fare?»

Con un improvviso soprassalto d'energia, Stillwell si sollevò sui gomiti.

«Dove sono?» chiese.

«Nell'Ala Interplanetaria», rispose Cliff. «Non lo sai?»

Per un momento, udì soltanto il respiro affaticato di Stillwell. Poi, con voce rauca, esausta, quello chiese:

«Come ci sono finito?»

«Non lo so», disse Cliff.

«Stavo preparando una registrazione», disse Stillwell, «quando all'improvviso mi sono trovato qui... voglio dire là dentro...»

S'interruppe e il terrore parve riassalirlo.

«E poi?» insistette gentilmente Cliff.

«Ero in quella specie di cassa... e lì, sopra di me, c'era Gnut, il robot. Gnut! Ma l'avevano reso inoffensivo! Non si è mai mosso!»

«Calmati», disse Cliff. «Non credo che Gnut voglia farti alcun male».

Stillwell si riabbandonò sul pavimento.

«Sono debolissimo», ansimò. «Qualcosa... Puoi chiamare un medico?»

Non si accorgeva che sopra di lui, con gli occhi che lo fissavano nella

tenebra, torreggiava il robot di cui aveva tanta paura.

Mentre Cliff esitava, senza sapere che fare, il respiro di Stillwell cominciò a uscirgli dalle labbra in brevi rantoli, regolari come il ticchettio di un orologio. Cliff si azzardò a uscire dal suo riparo e si avvicinò, ma ormai non poteva più aiutarlo. I rantoli si affievolirono, divennero spasmodici, poi all'improvviso Stillwell tacque e restò immoto. Cliff gli auscultò il cuore, poi levò lo sguardo verso gli occhi che brillavano nell'ombra.

«È morto», mormorò.

Il robot parve comprendere; o almeno, aveva udito. Si piegò e fissò la figura immobile.

«Cosa succede, Gnut?» chiese improvvisamente Cliff al robot. «Che cosa stai facendo? Posso aiutarti? Non credo che tu sia ostile, e non credo che abbia ucciso quest'uomo. Ma cos'è successo? Riesci a comprendermi? Puoi parlare? Cosa stai cercando di fare?»

Gnut non parlò, non si mosse, continuò a guardare la figura ai suoi piedi. Sul volto del robot, che adesso era vicinissimo, Cliff vide un'espressione di assorta tristezza.

Gnut restò così per parecchi minuti; poi si chinò ancora di più, raccolse tra le braccia possenti il corpo inerte, con delicatezza — quasi con dolcezza, pensò Cliff — e lo portò accanto al muro, dove stavano i pezzi dei robot inservienti. Lo adagiò vicino ai rottami. Poi rientrò nella nave.

Ormai senza paura, Cliff avanzò furtivo lungo il muro della sala. Aveva quasi raggiunto i rottami dei robot sfasciati quando si arrestò all'improvviso. Gnut stava uscendo di nuovo.

Reggeva con un braccio qualcosa che sembrava un altro corpo, più voluminoso. Lo depose delicatamente a fianco del cadavere di Stillwell. Nell'altra mano teneva qualcosa che Cliff non riusciva a distinguere; lo posò vicino al corpo che aveva adagiato sul pavimento. Poi rientrò nella nave, e uscì di nuovo reggendo una forma che posò gentilmente accanto alle altre; e quando ebbe finito le guardò tutte per un momento, poi ritornò lentamente verso la nave e si fermò ai piedi della rampa, come immerso nei suoi pensieri.

Cliff frenò la curiosità fino a che gli fu possibile, poi avanzò e si chinò sugli oggetti che Gnut aveva deposto sul pavimento. Il primo era il corpo di Stillwell, come si aspettava, e poi c'era la grande mole informe e villosa d'un gorilla morto... quello della notte prima. Accanto al gorilla c'era l'oggetto che il robot aveva portato nella mano libera... il corpicino del mimo.

Quegli ultimi due erano rimasti nella nave per tutta la notte e Gnut, nonostante la delicatezza sorprendente con cui li aveva maneggiati, stava semplicemente facendo le pulizie. Ma c'era un quarto corpo di cui non sapeva nulla. Si accostò e si chinò a guardare.

Ciò che vide gli mozzò il respiro. Impossibile, pensò. Era disorientato. Girò la testa verso il primo cadavere. E si sentì agghiacciare il sangue. Il primo corpo era quello di Stillwell, ma anche l'ultimo della fila era Stillwell; c'erano due Stillwell, identici e privi di vita.

Cliff indietreggiò con un grido, e poi il panico s'impadronì di lui. Attraversò correndo la sala, allontanandosi da Gnut, e urlò e bussò frenetico alla porta. All'esterno ci fu un rumore.

«Fatemi uscire!» gridò Cliff, atterrito. «Fatemi uscire! Fatemi uscire! Oh, presto!»

Fra i due battenti si aprì un pertugio, e Cliff s'infilò nel varco come un animale terrorizzato, corse lontano, in mezzo al prato. Due innamorati che s'erano attardati su un vialetto vicino lo fissarono sbalorditi: Cliff si scosse, rallentò, si fermò. Nell'ala nuova tutto sembrava normale e, nonostante i suoi terrori, Gnut non gli stava dando la caccia.

Era ancora scalzo. Ansimando, sedette sull'erba umida e mise le scarpe; quindi si alzò e guardò l'edificio, cercando di calmarsi. Che caos incredibile! Stillwell, il gorilla e il mimo... tutti morti sotto i suoi occhi. E poi quell'ultima cosa spaventosa, il secondo Stillwell che lui *non* aveva visto morire. E la strana delicatezza di Gnut, l'espressione triste che per due volte gli aveva letto sul volto.

E mentre stava là a guardare, i prati intorno all'edificio si popolarono. Parecchia gente accorse alla porta dell'ala nuova, nell'aria ululò la sirena di un elicottero della polizia, e poi un'altra, più lontana, e da ogni parte arrivarono di corsa altre persone, dapprima poche, poi sempre più numerose. Gli elicotteri atterrarono sul prato davanti al portone, e Cliff vide gli agenti che spiavano all'interno. Poi all'improvviso, tutte le luci si accesero nell'ala nuova. Cliff, che aveva recuperato l'autocontrollo, tornò indietro.

Entrò. Aveva lasciato Gnut assorto nei suoi pensieri accanto alla rampa, ma adesso era nella solita posa al solito posto, come se non si fosse mai mosso. Il portello della nave era chiuso, la rampa era sparita. Ma i corpi, i quattro corpi stranamente assortiti, giacevano ancora accanto ai rottami dei robot inservienti, dove li aveva lasciati.

Trasalì, quando un grido echeggiò dietro di lui. Un guardiano del museo lo stava additando.

«È lui!» urlò l'uomo. «Quando ho aperto la porta si è precipitato fuori ed è scappato come il vento!»

I poliziotti circondarono Cliff.

«Lei chi è? Cosa significa tutto questo?» chiese uno, bruscamente.

«Sono Cliff Sutherland, fotoreporter», rispose calmo Cliff. «Sì, c'ero io qui dentro, e sono scappato, come ha detto il guardiano».

«Che cosa ci faceva?» chiese l'agente, squadrandolo. «E da dove vengono quei corpi?»

«Signori, sarà un piacere dirvelo... ma prima il mio dovere», rispose Cliff. «In questa sala sono successe cose incredibili, e io le ho viste e posso raccontarle, ma...» E sorrise. «Devo rifiutarmi di rispondere senza la presenza di un avvocato fino a quando avrò venduto il pezzo a uno dei sindacati stampa. Sapete com'è. Se mi lasciate usare la radio del vostro elicottero — solo per un momento, signori — subito dopo saprete tutta la storia... diciamo fra mezz'ora, quando la trasmetteranno quelli della televisione. Intanto, credetemi, non potrete far niente, e non ci perderete niente ad aspettare».

L'agente che l'aveva interrogato sbatté le palpebre e uno degli altri, che aveva le reazioni più pronte e senza dubbio non era un gentiluomo, avanzò verso Cliff a pugni alzati. Cliff lo disarmò porgendogli il tesserino da giornalista. Quello lo controllò e se lo cacciò in tasca.

Ormai c'era una cinquantina di persone, e fra gli altri c'erano anche due membri del sindacato che lui conosceva e che erano arrivati in elicottero. I poliziotti brontolarono, ma gli permisero di sussurrare all'orecchio dei due nuovi venuti, e poi di andare sotto scorta al loro apparecchio. In cinque minuti, per radio, Cliff concluse un accordo che gli avrebbe reso più denaro di quanto ne avesse mai guadagnato in un anno intero. Poi consegnò ai colleghi tutte le foto e i negativi, e raccontò tutta la storia, e quelli si precipitarono a ritornare in redazione.

Continuava ad arrivare gente: la polizia fece sgombrare l'ala nuova. Dieci minuti dopo una squadra radiotelevisiva del sindacato con cui aveva trattato Cliff piombò sul posto e pretese di entrare. E sotto le luci abbaglianti dei riflettori, Cliff, standosene vicino alla nave e non molto lontano da Gnut — ma aveva rifiutato di mettersi accanto al robot — raccontò l'accaduto alle telecamere e ai microfoni, che in una frazione di secondo trasmisero tutto nei più remoti angoli del sistema solare.

Subito dopo, i poliziotti lo portarono in prigione. Per ragioni di principio, e perché erano fuori dalla grazia di Dio.

V.

Cliff restò in prigione tutta la notte... fino alle otto del mattino, quando il sindacato riuscì finalmente a scovare un avvocato che lo tirò fuori. E poi, quando se ne stava andando, un agente federale lo afferrò per il polso.

«Deve venire al Continental Bureau of Investigation per un ulteriore interrogatorio», disse l'agente. Cliff lo seguì, docile.

Ben trentacinque funzionari federali d'alto rango e «grossi nomi» lo stavano aspettando in una maestosa sala per le conferenze... uno dei segretari del presidente, il sottosegretario di Stato, il viceministro della difesa, vari scienziati, un colonnello, alti dirigenti, capi dipartimento, e illustri papaveri assortiti. Presiedeva il vecchio Sanders dai baffi grigi, capo del CBI.

Gli fecero raccontare tutta la storia da cima a fondo e poi di nuovo a un pezzo per volta... non perché non gli credessero, ma perché speravano di ricavare qualcosa che desse un senso all'enigma del comportamento di Gnut e agli eventi delle ultime tre notti. E Cliff, pazientissimo, si stillava il cervello per ricordare ogni particolare.

Le domande le faceva quasi tutte Sanders. Dopo più di un'ora, quando Cliff pensava che avessero finito, Sanders gliene fece molte altre, circa le sue opinioni personali su quanto era accaduto.

«Pensa che Gnut sia stato danneggiato in qualche modo dagli acidi, i raggi, il calore eccetera che gli scienziati hanno usato su di lui?»

«A giudicare da quanto ho visto, non direi proprio».

«Crede che possa vedere?»

«Sono sicuro che può vedere, o almeno ha altre facoltà equivalenti».

«Crede che possa udire?»

«Sì, signore. Quando gli ho mormorato che Stillwell era morto, si è piegato, come per controllare personalmente. Non sarei sorpreso se avesse capito le mie parole».

«Non ha mai parlato, escludendo i suoni che ha emesso per aprire la nave?»

«Neppure una parola, né in inglese né in altre lingue. Non ha formato un solo suono con la bocca».

«Secondo lei, la sua forza è stata menomata in qualche modo dal nostro trattamento?» intervenne uno degli scienziati.

«Ho già spiegato con quanta facilità teneva a bada il gorilla. Lo ha attaccato e lo ha scagliato indietro, e la bestia è indietreggiata attraverso l'intera

sala, spaventatissima».

«Come spiega il fatto che l'autopsia non ha permesso di scoprire ferite mortali né altre cause di morte in nessuno dei corpi... il gorilla, il mimo e i due Stillwell?» Questo era un ufficiale medico.

«Non so spiegarlo».

«Ritiene che Gnut sia pericoloso?» chiese Sanders.

«Potenzialmente è molto pericoloso».

«Eppure dice di avere l'impressione che non sia ostile».

«Che non sia ostile a me, voglio dire. Ho questa impressione, e purtroppo non saprei fornirne una spiegazione valida, a parte il fatto che mi ha risparmiato due volte, quando avrebbe potuto uccidermi. Forse, credo, è stato il modo delicato con cui ha maneggiato i corpi, e forse l'espressione triste e pensierosa che gli ho letto due volte sul viso».

«Si arrischierebbe a restare solo nell'edificio un'altra notte?»

«Neanche per tutto l'oro del mondo». Vi furono vari sorrisi.

«Ha fatto qualche fotografia di ciò che è accaduto questa notte?»

«No, signore». Con uno sforzo, Cliff conservò la compostezza, ma si sentì pervadere dalla vergogna. Un uomo che non aveva parlato fino a quel momento lo salvò chiedendo:

«Poco fa, lei ha usato la parola "finalizzate" a proposito delle azioni di Gnut. Può spiegarsi un po' meglio?»

«Sì, è stata una delle cose che mi hanno colpito: Gnut non spreca mai un movimento, si direbbe. Può muoversi con rapidità sorprendente quando vuole; l'ho visto quando ha attaccato il gorilla; ma quasi sempre cammina come se completasse metodicamente una mansione molto semplice. E questo mi ricorda una cosa strana: qualche volta assume una posizione, una qualunque, magari si mette piegato a metà, e resta così per minuti e minuti di fila. È come se la scala dei suoi valori temporali fosse eccentrica rispetto alla nostra; certe cose le fa con una prontezza sbalorditiva, altre con lentezza incredibile. Questo potrebbe spiegare i lunghi periodi d'immobilità».

«Molto interessante», disse uno degli scienziati. «Lei come spiegherebbe il fatto che si muove solo di notte?»

«Credo che stia facendo qualcosa e non voglia che nessuno lo veda; e resta solo esclusivamente di notte».

«Tuttavia ha continuato, anche dopo averla scoperta».

«Lo so. Ma non ho altre spiegazioni, a meno che mi considerasse innocuo, incapace di fermarlo... e infatti era così».

«Prima che lei arrivasse, stavamo considerando la possibilità di rinchiu-

dere Gnut in un grosso blocco di glasstex. Crede che lo permetterebbe?»

«Non lo so. Probabilmente sì. ha sopportato gli acidi, i raggi e il calore. Ma sarebbe meglio farlo di giorno; di notte si muove».

«Tuttavia si muoveva anche di giorno, quando è uscito dalla nave insieme a Klaatu».

«Lo so».

A quanto sembrava, nessuno aveva altro da chiedergli. Sanders batté la mano sul tavolo.

«Bene, credo che sia tutto, Mr. Sutherland», disse. «La ringrazio per la collaborazione, e mi permetta di congratularmi. Lei è un giovane avventato, deciso, coraggioso... e sa fare i suoi interessi». Sorrise, un sorriso sbiadito. «Può andare, ma forse dovremo richiamarla. Vedremo».

«Posso restare, mentre decidete per via del glasstex?» chiese Cliff. «Dacché sono qui, mi piacerebbe essere il primo ad avere la notizia».

«La decisione è già stata presa, e la notizia è sua. Faremo incominciare subito la colata».

«Grazie, signore», disse Cliff; poi chiese, calmissimo: «Vuole avere la bontà di autorizzarmi ad essere presente all'esterno dell'ala nuova, questa notte? Solo all'esterno. Ho la sensazione che succederà qualcosa».

«Lei vuol fare un altro colpo giornalistico, ho capito», disse Sanders, bonariamente. «E poi costringerà la polizia ad aspettare fino a quando non avrà concluso gli affari suoi».

«Questa volta no, signore. Se accadrà qualcosa, lo dirò subito alla polizia».

Il capo del CBI esitò. «Non saprei», disse. «Senta, facciamo così. Tutti i servizi stampa vorranno avere sul posto un rappresentante, e non possiamo permetterlo. Ma se lei si accorda per rappresentarli tutti, affare fatto. Non succederà niente, ma le notizie che darà lei serviranno a calmare gli isterici. Mi faccia sapere qualcosa».

Cliff lo ringraziò, si precipitò fuori e telefonò la sua primizia — gratis — al sindacato, poi riferì la proposta di Sanders. Dieci minuti dopo lo richiamarono per dirgli che era tutto sistemato e che poteva andare a dormire. Avrebbero mandato qualcun altro per la colata di glasstex. A cuor leggero, Cliff si precipitò al museo. Era circondato da migliaia di curiosi tenuti indietro da un solido cordone di poliziotti. Questa volta non riuscì a passare: i poliziotti lo riconobbero, ed erano ancora risentiti. Ma non gli dispiacque molto; si sentiva di colpo stanchissimo, e aveva veramente bisogno di dormire. Tornò in albergo, fece una telefonata e andò a letto.

S'era addormentato da pochi minuti quando squillò il telefono. Rispose a occhi chiusi. Era uno del sindacato, e aveva una notizia molto strana. Era appena comparso Stillwell, vivissimo... il vero Stillwell. I due cadaveri erano copie: e lui non riusciva a immaginare come fosse possibile spiegarlo. Non aveva fratelli.

Per un momento Cliff si svegliò completamente, poi tornò a letto. Non c'era più nulla di fantastico, ormai.

VI.

Alle quattro, riposato e con un binocolo a infrarossi appeso alla spalla, Cliff varcò il cordone ed entrò nell'ala nuova. Lo stavano aspettando, e non ci furono difficoltà. Quando posò lo sguardo su Gnut provò una sensazione strana, e per qualche oscura ragione il robot gigantesco gli fece quasi pena.

Gnut stava esattamente com'era sempre stato, con il piede destro un po' in avanti, e con la stessa espressione pensosa; ma adesso c'era qualcosa d'altro. Era racchiuso in un blocco enorme di glasstex trasparente. Dal pavimento fino alla sommità della testa, e per altri due metri e mezzo, e per circa altri due metri e mezzo davanti, dietro, a destra e a sinistra, era murato in una prigione limpida come l'acqua che bloccava ogni centimetro quadrato della sua superficie e che avrebbe impedito il minimo movimento di quei muscoli poderosi.

Era assurdo, senza dubbio, provare compassione per un robot, un meccanismo costruito dall'uomo, ma Cliff adesso lo considerava vivo come è vivo un umano. Aveva dimostrato di possedere volontà e finalità; sapeva compiere azioni complesse e intelligenti; per due volte, il suo viso aveva espresso tristezza, e molte volte una profonda pensosità; era stato implacabile con il gorilla, e gentile con il mimo e gli altri due corpi, e per due volte s'era astenuto dallo stritolare Cliff quando avrebbe avuto tutte le ragioni per farlo. Cliff non dubitava che fosse ancora vivo... qualunque cosa significasse «vivo» nel suo caso.

Ma là fuori, quelli della radio e della televisione stavano aspettando; e lui doveva lavorare. Andò da loro e tutti si diedero da fare.

Un'ora dopo, Cliff se ne stava tutto solo a circa cinque metri da terra, sui rami di un grosso albero piazzato davanti all'ala nuova, al di là del vialetto: e da lì, attraverso una finestra, vedeva benissimo la parte superiore del corpo di Gnut. Lui portava appesi alle spalle tre strumenti... il binocolo a infrarossi, un radiomicrofono e una telecamera a infrarossi con sonoro in-

corporato. Il primo, il binocolo, gli avrebbe permesso di vedere perfettamente al buio, ingrandita, l'immagine del robot, e gli altri due avrebbero captato tutto, inclusi i suoi commenti, e li avrebbero trasmessi ai vari studi che li avrebbero poi convogliati per milioni di miglia in tutte le direzioni dello spazio. Nessun fotoreporter prima di lui aveva avuto un incarico tanto importante, probabilmente... di certo, nessun fotoreporter che dimenticava di scattare fotografie. Ma adesso quel particolare era stato dimenticato, e Cliff era orgogliosissimo e perfettamente pronto.

Più indietro, in un grande cerchio, c'era una moltitudine di curiosi... e di paurosi. Il glasstex avrebbe tenuto prigioniero Gnut? E se no, lui si sarebbe precipitato fuori, assetato di vendetta? Oppure esseri inimmaginabili sarebbero usciti dalla nave e l'avrebbero liberato, e magari si sarebbero abbandonati a chissà quali rappresaglie? Milioni di persone, davanti ai teleschermi, attendevano in preda al nervosismo; quelli che stavano lì intorno speravano che non succedesse nulla di spaventoso, e nel contempo speravano che succedesse, e si tenevano pronti a fuggire.

In varie posizioni scelte accuratamente, non lontano da Cliff, c'erano batterie mobili di lanciaraggi dell'esercito, e in una depressione del terreno, dietro di lui e sulla destra, era stazionato un enorme carro armato con un grosso cannone. Tutte le armi erano puntate sul portone dell'ala nuova. Altri carri armati, più piccoli e più veloci, erano piazzati in fila una cinquantina di metri più a nord. I loro lanciaraggi erano rivolti verso la porta, ma i cannoni no. Il giardino intorno all'ala nuova conteneva un solo posto — la depressione dove stava il carro armato più grande — dove, secondo i calcoli, un proiettile sparato contro la porta non avrebbe causato danni e morti in qualche località della capitale.

Scese l'oscurità; gli ultimi ufficiali dell'esercito, politicanti e altri privilegiati uscirono; i grandi battenti metallici si chiusero con un grande clangore e furono sprangati per la notte. Poco dopo, Cliff rimase solo; oltre a lui c'erano soltanto gli uomini piazzati alle batterie, e gli equipaggi dei carri armati.

Trascorsero ore. Spuntò la luna. Di tanto in tanto, Cliff riferiva alla squadra radiotelevisiva che tutto era tranquillo. A occhio nudo non poteva scorgere Gnut, ma solo i lucenti punti rossi degli occhi: con il binocolo, però, il robot spiccava nitido, come in pieno giorno, da una distanza apparente di tre metri. A parte gli occhi, nulla faceva pensare che non fosse una massa morta e inservibile di metallo.

Passò un'altra ora. Di tanto in tanto, Cliff premeva i pulsanti del minuscolo orologio radiotelevisivo... solo per pochi secondi alla volta, dato che la batteria aveva una carica limitata. Non si vedeva e non si sentiva altro che Gnut e la sua faccia e il suo nome; a un certo punto il minuscolo schermo mostrò l'albero dove stava appollaiato, e persino lui. I potenti teleobiettivi a infrarossi erano puntati su di lui da vari edifici vicini. Gli dava una sensazione strana.

Poi, all'improvviso, Cliff scorse qualcosa e si chinò sul binocolo. Gli occhi di Gnut si muovevano: almeno, l'intensità della luce che ne emanava stava cambiando. Era come se due minuscole torce elettriche rosse girassero da una parte all'altra; e ad ogni movimento i suoi raggi incrociavano gli occhi di Cliff.

Emozionatissimo, Cliff avvertì gli studi, attivò microfono e telecamera e cominciò a descrivere il fenomeno cui stava assistendo. Milioni di persone riverberarono all'eccitazione della sua voce. Era possibile che Gnut si liberasse da quella prigione terribile?

I minuti trascorsero e gli occhi continuarono a lampeggiare, ma Cliff non scorgeva movimenti o tentativi di movimento nel corpo del robot. A brevi intervalli, descriveva quel che vedeva. Gnut, chiaramente, era vivo; senza il minimo dubbio, cercava di forzare la prigione trasparente in cui era stato rinchiuso: ma a meno che riuscisse a infrangerla, non si sarebbe visto il minimo movimento.

Cliff staccò gli occhi dal binocolo... e trasalì. A occhio nudo, guardando Gnut nell'oscurità, vide una cosa sorprendente che non aveva potuto scorgere attraverso lo strumento. Una fioca luminosità rossa si stava spandendo sul corpo del robot. Con dita tremanti, regolò la lente della telecamera, ma proprio in quel momento il bagliore crebbe d'intensità. Sembrava che il corpo di Gnut stesse diventando incandescente!

Descrisse la scena frammentariamente, eccitato, mentre dedicava quasi tutta la sua attenzione alla regolazione della lente. Gnut, adesso, non era più rossocupo: diventava sempre più luminoso, e lo si vedeva anche attraverso il binocolo. E poi si mosse! Si mosse, inequivocabilmente!

Chissà come, aveva dentro di sé il mezzo per innalzare la propria temperatura corporea, e stava sfruttando l'unica limitazione della plastica in cui era incarcerato. Il glasstex, Cliff adesso lo ricordava, era un materiale termoplastico, che si induriva raffreddandosi e ridiventava molle con il calore. E Gnut lo stava fondendo per liberarsi!

A raffiche di tre parole per volta, Cliff descrisse la scena. Il robot diven-

ne rovente, e gli spigoli netti del grande blocco si arrotondarono, l'intera struttura cominciò a vacillare. Il processo divenne più rapido. Il corpo del robot si mosse di più. La plastica si abbassò sino alla sommità della testa, poi al collo, poi alla vita... e Cliff non poté vedere oltre. Il corpo era libero! E poi, ancora rovente, Gnut avanzò e scomparve!

Cliff aguzzò gli occhi e gli orecchi, ma non sentì altro che le grida lontane degli osservatori, al di là del cordone della polizia, qualche brusco comando proveniente dalle batterie piazzate intorno a lui. Anche quelli avevano sentito, e forse avevano anche visto attraverso i teleschermi, e stavano aspettando.

Trascorsero alcuni minuti. Vi fu uno schianto secco e risonante; i grandi battenti metallici dell'ala nuova si spalancarono, e il gigante metallico uscì. Non era più luminoso. Si fermò, immoto, e i suoi occhi rossi ruotarono penetranti nell'oscurità.

Nel buio, voci secche latrarono ordini, e in un attimo Gnut fu investito dai sottili raggi incrociati di luce sfrigolante e colorata. Dietro di lui, i battenti di metallo cominciarono a fondere, ma il grande corpo verde non presentava il minimo cambiamento. Poi parve che fosse venuta la fine del mondo; vi fu un rombo assordante, e tutto, davanti a Cliff, sembrò esplodere nel fumo e nel caos; l'albero ondeggiò violentemente, minacciando di sbalzarlo via. Ci fu una pioggia di frammenti. Il cannone del carro armato aveva fatto sentire la sua voce; e Gnut, ne era sicuro, era stato colpito.

Cliff restò aggrappato all'albero e scrutò nella foschia. Quando si disperse un po', scorse un movimento fra i rottami davanti alla porta e poi vagamente ma inequivocabilmente vide la figura gigantesca di Gnut alzarsi in piedi. Si alzò lentamente, si girò verso il carro armato e all'improvviso sfrecciò in quella direzione, in un ampio arco. Il grosso cannone deviò per tenerlo sotto mira, ma il robot schivò e piombò sul mezzo corazzato. Mentre l'equipaggio si disperdeva, distrusse la culatta del cannone con un pugno, e poi si voltò e guardò Cliff.

Venne verso di lui, e in un momento arrivò sotto l'albero. Cliff si arrampicò più in alto. Gnut cinse il tronco con le braccia, spinse, e l'albero, sradicato, si rovesciò sul fianco. Prima che Cliff potesse trascinarsi lontano, il robot lo sollevò tra le mani metalliche.

Cliff pensò che fosse suonata la sua ora: ma quella notte aveva ancora in serbo per lui molte cose strane. Gnut non gli fece alcun male. Lo guardò, tenendolo a distanza delle braccia, per un momento, poi se lo issò a caval-

cioni sulle spalle. Tenendolo per una caviglia, girò su se stesso e si avviò senza esitare per il vialetto che conduceva verso ovest, lontano dall'ala nuova.

Cliff non poteva far nulla. Sui prati vedeva le canne dei pezzi da campagna che si spostavano mentre lui si spostava, tenendo sotto mira Gnut. Ma non sparavano. Gnut, caricandoselo sulle spalle, si era protetto... o almeno, così sperava Cliff.

Il robot proseguì verso il Tidal Basin. Quasi tutti i pezzi da campagna lo seguirono lentamente. Più indietro, Cliff vide un'onda scura di confusione riversarsi nello spiazzo sgomberato... la folla aveva rotto i cordoni. Più avanti, il cerchio sì disperdeva rapidamente sui lati; e poi, da tutte le direzioni tranne quella anteriore, la folla avanzò fino a quando fu possibile distinguere grida e urla individuali. Si arrestò a una cinquantina di metri; pochissimi osarono avventurarsi più vicino.

Gnut non badava a nessuno, e non faceva caso al suo fardello più di quanto avrebbe fatto caso a una mosca. Il collo e le spalle erano duri come l'acciaio, ma i muscoli si flettevano ad ogni movimento, come quelli di un essere umano. Per Cliff, quella muscolatura metallica era un prodigio vivente.

Gnut continuò a portare il giovane procedendo in linea retta come il volo di un'ape, sui sentieri, attraverso i prati e i radi filari d'alberi, seguito da vicino dal ruggito di migliaia di persone. In cielo ronzavano elicotteri e aerei, e quelli della polizia facevano ululare le sirene. Direttamente più avanti si stendevano le acque immobili del Tidal Basin, e al centro c'era la semplice tomba marmorea dell'ambasciatore assassinato, Klaatu, nera e fredda nella luce della dozzina di riflettori che l'illuminavano sempre, ogni notte. Che significava quell'appuntamento con il morto?

Senza esitare un istante, Gnut scese la banchina ed entrò in acqua. Gli salì alle ginocchia, poi alla cintura, fino a sommergere i piedi di Cliff. Il robot avanzava inesorabile attraverso l'acqua scura verso la tomba di Klaatu.

La buia massa squadrata di marmo lucente ingrandì, via via che si avvicinavano. Gnut cominciò ad emergere dall'acqua, salendo il pendio della riva, fino a quando i suoi piedi sgocciolanti si posarono sul primo gradino. In un momento giunsero alla sommità della piramide, sulla stretta piattaforma dove, al centro, stava la semplice tomba rettangolare.

Nella luce accecante dei riflettori, il robot gigantesco le girò intorno e poi, chinandosi, si puntellò e spinse. Il marmo s'incrinò: il pesante coper-

chio scivolò via, di traverso, e s'infranse con uno schianto dall'altra parte. Gnut s'inginocchiò e guardò nell'interno, facendo sporgere Cliff oltre l'orlo.

All'interno, nell'ombra netta che spiccava contro i raggi convergenti, c'era una bara di plastica trasparente, sigillata per l'eternità, che conteneva i resti mortali di Klaatu, il visitatore venuto dall'Ignoto che non aveva potuto comunicare il suo messaggio. Sembrava addormentato, e il suo volto aveva quell'espressione di divina nobiltà che aveva indotto molti ignoranti a ritenerlo un essere sovrannaturale. Indossava la veste con cui era arrivato. Non c'erano fiori avvizziti, né gioielli, né ornamenti: sarebbero sembrati profani. Ai piedi della bara c'era il piccolo scrigno sigillato della stessa plastica trasparente che conteneva la documentazione terrestre della sua visita... una descrizione dell'arrivo, fotografie della nave e di Gnut, e il filmato che aveva registrato i suoi pochi movimenti e le sue brevi parole.

Cliff restava immobile, augurandosi di poter vedere in faccia il robot. Gnut rimase a lungo in quella posa di contemplazione reverente. Poi, sulla piramide illuminata, sotto gli occhi di una moltitudine impaurita e tumultuante, Gnut rese l'ultimo omaggio al bellissimo, adorato padrone.

E poi, all'improvviso, tutto finì. Gnut tese la mano, prese lo scrigno della documentazione, si alzò e cominciò a scendere la scalinata.

Riattraversò l'acqua, si diresse verso l'ala nuova, attraversando vialetti e prati, irresistibilmente. Davanti a lui, il cerchio caotico degli umani si disperdeva, si riformava dietro di lui per seguirlo, e tutti si spingevano e si urtavano per non perderlo di vista. Non vi fu una documentazione televisiva del tragitto di ritorno. Tutti gli apparecchi erano rimasti danneggiati durante l'andata.

Quando si avvicinarono all'ala nuova, Cliff vide che il proiettile sparato dal carro armato aveva aperto uno squarcio largo sei metri, che andava dal tetto al suolo. La porta era ancora spalancata e Gnut, variando appena il suo ritmo fluido, passò sopra le macerie e puntò in direzione dell'estremità della nave dove stava il portello. Cliff si chiese se l'avrebbe lasciato libero.

E infatti fu così. Il robot lo posò a terra e indicò la porta. Poi si voltò ed emise i suoni che aprivano la nave. La rampa scese, e Gnut salì a bordo.

E allora Cliff compì il gesto pazzesco e generoso che lo rese famoso per un'intera generazione. Mentre la rampa cominciava a rientrare, si lanciò e salì a bordo. Il portello si chiuse.

VII.

Era buio pesto, e il silenzio era assoluto. Cliff non si mosse. Sentiva che Gnut era vicino, poco più avanti.

E infatti la dura mano metallica lo prese per la vita, lo strinse contro il fianco freddo, lo portò via, avanti. All'improvviso, lampade nascoste inondarono l'ambiente di luce azzurrina.

Gnut posò sul pavimento Cliff e restò a guardarlo. Il giovane s'era già pentito del suo atto avventato, ma il robot non sembrava incollerito. I suoi occhi erano insondabili come sempre. Indicò uno sgabello in un angolo. Questa volta Cliff obbedì docilmente, e per un po' non si azzardò neppure a guardarsi intorno.

Si trovava in una specie di piccolo laboratorio. C'erano complessi apparecchi di metallo e di plastica che rivestivano le pareti e riempivano numerosi piccoli tavoli; ma non riuscì a riconoscere o a immaginare la funzione d'uno solo di quegli strumenti. Al centro troneggiava un lungo tavolo metallico su cui stava una grande cassa, simile a una bara, collegata a un complicato apparecchio da numerosi cavi metallici. Una lampada a molti proiettori spandeva dal soffitto un cono di luce viva.

Un oggetto semicoperto, su un tavolo vicino, aveva un'aria familiare... e appariva molto fuori posto: sembrava una borsa. Una comune borsa terrestre. Cliff si chiese come mai era finita lì.

Gnut non gli prestò attenzione; con l'orlo tagliente di un grosso utensile staccò il coperchio dello scrigno dei documenti. Estrasse il filmato, e per mezz'ora lo sistemò all'interno dell'apparecchio all'estremità del grande tavolo. Cliff stava a guardare affascinato, sorprendendosi della destrezza con cui il robot usava le robuste dita metalliche. Poi Gnut lavorò a lungo su un altro strumento che stava su un tavolo adiacente. Quindi indugiò pensoso un momento, e spinse all'interno una lunga asta metallica.

Dalla cassa simile a una bara uscì una voce... la voce dell'ambasciatore assassinato.

«Io sono Klaatu», disse. «E questo è Gnut».

La registrazione! pensò Cliff. Le prime e uniche parole che l'ambasciatore aveva pronunciato. Ma dopo un secondo si accorse che non era così. C'era un uomo nella bara! L'uomo si mosse e si sollevò a sedere, e Cliff scorse il volto vivo di Klaatu!

Klaatu sembrava sorpreso. Parlò rapidamente a Gnut in una lingua sconosciuta e Gnut, per la prima volta nell'esperienza di Cliff, parlò per ri-

spondere. Le sillabe pronunciate dal robot sembravano nate da un'emozione umana, e l'espressione di Klaatu passò dalla sorpresa allo stupore pensieroso. Parlarono per diversi minuti. Klaatu, apparentemente esausto, fece per riadagiarsi, ma si fermò vedendo Cliff. Gnut parlò di nuovo, a lungo. Klaatu chiamò Cliff con un cenno di mano, e il fotoreporter si accostò.

«Gnut mi ha detto tutto», disse Klaatu, con voce bassa e gentile; poi guardò Cliff per un momento, in silenzio. Sul suo volto c'era un lieve sorriso stanco.

Cliff aveva mille domande che gli bruciavano sulle labbra, ma per un istante non osò neppure aprir bocca.

«Ma tu», incominciò poi, rispettosamente, ma con un'eccitazione insopprimibile. «Ma tu... non sei il Klaatu che era nella tomba?»

L'uomo smise di sorridere e scosse la testa.

«No». Si rivolse al torreggiante Gnut e gli disse qualcosa nella sua lingua; a quelle parole, i lineamenti metallici del robot si contrassero per l'angoscia. Poi Klaatu si volse di nuovo a Cliff. «Sto morendo», annunciò semplicemente, come se ripetesse quelle parole perché il terrestre potesse capire. Sul suo volto riapparve il lieve sorriso stanco.

Cliff non riusciva a parlare. Continuava a fissare lo straniero, sperando che gli dicesse di più. Klaatu parve leggergli nel pensiero.

«Vedo che non comprendi», disse. «Sebbene sia diverso da noi, Gnut possiede grandi poteri. Quando fu costruita l'ala nuova e incominciò la trasmissione del discorsetto illustrativo, lui ebbe un'ispirazione. La seguì, subito, e lavorando di notte, montò questo apparecchio... e ora mi ha ricostruito, partendo dalla mia voce, così com'era stata registrata dalla tua gente. Devi saperlo: ogni dato corpo emette suoni caratteristici. Gnut ha costruito un apparecchio che inverte il processo di registrazione, e dal dato suono crea il corpo corrispondente».

Cliff soffocò un grido. Dunque era così!

«Ma non devi morire!» esclamò di slancio. «La registrazione della tua voce fu fatta quando tu uscisti dalla nave, ed eri in condizioni perfette! Lascia che ti porti in un ospedale! I nostri medici sono abilissimi!»

Klaatu scosse la testa, in un diniego appena percettibile.

«Non hai ancora compreso», disse lentamente, più debolmente. «La vostra registrazione era imperfetta. Tutti i risultati degli esperimenti di Gnut sono morti dopo pochi minuti, mi ha detto... e anch'io dovrò morire».

Allora, all'improvviso, Cliff comprese l'origine dei «risultati degli espe-

rimenti». Ricordò che il giorno in cui l'ala nuova era stata inaugurata, un funzionario della Smithsonian Institution aveva perduto una borsa contenente le registrazioni delle voci di vari animali. E lì, sul tavolo, c'era una borsa! E i due Stillwell dovevano essere stati creati dalle registrazioni conservate nel cassetto del tavolo!

Ma aveva il cuore pesante. Non voleva che lo straniero morisse. Poco a poco, gli spuntò un'idea nella mente. La spiegò, accalorandosi.

«Hai detto che la registrazione era imperfetta. Certo, lo era. Ma la causa stava nell'uso di un apparecchio imperfetto. Quindi se Gnut, invertendo il processo, avesse usato esattamente lo stesso apparecchio che aveva registrato la tua voce, le imperfezioni sarebbero state annullate, eliminate, e tu vivresti!»

Appena pronunciate quelle parole, Gnut si voltò con uno scatto felino e lo strinse. Un'emozione autenticamente umana accendeva i muscoli metallici del suo volto.

«Portami quell'apparecchio!» ordinò... in inglese chiaro e perfetto! Sospinse Cliff verso la porta, ma Klaatu alzò la mano.

«Non c'è fretta», disse gentilmente. «Per me è tardi, ormai. Come ti chiami, giovane terrestre?»

Cliff glielo disse.

«Resta con me fino alla fine», chiese Klaatu. Chiuse gli occhi, riposando; poi, sorridendo lievemente ma senza riaprire le palpebre, aggiunse: «E non rattristarti, perché forse ora rivivrò... e sarà grazie a te. Non soffro...» La voce s'indeboliva rapidamente. Cliff, nonostante tutte le domande che avrebbe voluto fare, non poté far altro che guardarlo, ammutolito. Klaatu sembrò percepire i suoi pensieri.

«Lo so», disse con un filo di voce. «Lo so. Abbiamo tante cose da chiederci l'un l'altro. La tua civiltà... e quella di Gnut...»

«E la tua», disse Cliff.

«E quella di Gnut», ripeté la voce gentile. «Forse... un giorno... forse tornerò...»

Rimase immobile. Rimase immobile a lungo, e alla fine Cliff comprese che era morto. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. In quei pochi minuti s'era affezionato a Klaatu. Guardò Gnut. Anche il robot sapeva che il suo padrone era morto, ma non c'erano lacrime nei suoi occhi rossi e luminosi: erano fissi su Cliff, e una volta tanto il giovane comprese cosa stava pensando.

«Gnut», annunciò di slancio, come se pronunciasse un giuramento sacro,

«andrò a prendere l'apparecchio. Andrò a prenderlo».

Senza una parola, Gnut lo condusse al portello. Emise i suoni che l'aprivano. E quando il portello si schiuse, una folla rumorosa di terrestri arretrò e si precipitò verso l'uscita. L'ala nuova era illuminata. Cliff scese la rampa.

Le due ore che seguirono rimasero per sempre impresse nella memoria di Cliff come uno strano sogno. Era come se il laboratorio misterioso, con il morto che sembrava serenamente addormentato, fosse il centro della sua vita, e l'incontro con gli uomini vocianti con cui parlava fosse un interludio volgare e barbarico. Si fermò non lontano dalla rampa. Riferì solo in parte ciò che sapeva. Gli credettero. E attese in silenzio mentre i più alti dirigenti usavano tutta la loro influenza per procurargli l'apparecchiatura richiesta dal robot.

Quando arrivò, la portò nel piccolo vestibolo dietro l'entrata della nave. Gnut era là ad attendere. Tra le braccia reggeva il corpo snello del secondo Klaatu. Lo passò delicatamente a Cliff, che lo prese senza una parola, come se tutto fosse preordinato. A quanto sembrava, era il commiato.

Tra tutte le cose che Cliff aveva desiderato dire a Klaatu, una era rimasta presente, imperiosa, nella sua mente. E mentre il robot di metallo verde tra incorniciato dal portello della grande nave verde, approfittò di quell'ultima occasione.

«Gnut», disse di slancio, reggendo delicatamente tra le braccia il corpo esanime, «devi farmi un favore. Ascoltami bene. Voglio che tu dica al tuo padrone — il padrone che verrà — che quanto è accaduto al primo Klatu è stato un incidente, e che la Terra ne è immensamente addolorata. Lo farai?»

«Lo sapevo già,» rispose gentilmente il robot.

«Ma promettimi di riferire al tuo padrone le mie parole precise... appena tornerà?»

«Hai capito male», disse Gnut, sempre gentilmente, e aggiunse altre quattro parole. Quando Cliff le udì, un velo gli calò sugli occhi, e si sentì agghiacciare.

Quando si riprese e i suoi occhi si rimisero a fuoco, vide scomparire la grande nave. All'improvviso non fu più lì. Cliff arretrò di un passo o due. Nei suoi orecchi le ultime parole di Gnut echeggiavano come rintocchi di campana. Non le avrebbe rivelate a nessuno, mai, mai, fino al giorno della sua morte.

«Hai capito male», aveva detto il possente robot. «Il padrone sono io».

Il butile e il Respiratore d'Etere
Butyl and the Breather
di Theodore Sturgeon
Astounding Science Fiction, ottobre

I seguiti, quasi invariabilmente, sono deludenti. Il fuoco e lo slancio che hanno creato la prima vicenda sono molto difficili da riprodurre e di solito le attese dei lettori sono troppo grandi perché vengano soddisfatte. Questo racconto, che è il seguito della prima opera pubblicata di Sturgeon («Ether Breather», nel primo volume di questa serie), rappresenta una rara eccezione.

(Nel 1940 non ero ancora abbastanza vecchio per votare... a quei tempi bisognava aver compiuto i ventun anni. Tutti i grandi scrittori che invidiavo e veneravo e cercavo di emulare erano più vecchi di me e, ai miei occhi abbagliati, apparivano molto *più vecchi. Immagino che, in parte, fosse una mia forma di autodifesa. Giustificava la loro superiorità nei miei confronti e mi risparmiava umiliazioni insopportabili. Eppure Ted Sturgeon, che stava lasciando una scia fiammeggiante nel campo della sf, in quell'anno, aveva solo 22 anni. Una fortuna. 22 anni mi sembravano tanti, a quel tempo: altrimenti mi sarei andato a seppellire in una buca.* I.A.*)*

Ero ancora immalinconito per aver scacciato il Respiratore d'Etere dal consorzio umano, il giorno in cui concepii l'idea geniale di farlo ritornare. Avrei dovuto lasciare che l'idea restasse giusto un'idea. Non avrei dovuto andare a parlarne con Berbelot. Avrei dovuto restarmene a letto. Sono intelligente, ma non sono molto furbo. Andai a trovare Berbelot.

Non fu felice di vedermi: e mi vide attraverso il televisore del vestibolo. Un bell'aggeggino, quel vestibolo. Sapevo che era un ascensore per portare gli ospiti al suo appartamento privato nel grande palazzo, «la Casa costruita dai Profumi». Fino a quel momento, non avevo ancora scoperto che era anche un meccanismo d'estromissione molto efficiente. Avevo appena passato la mano davanti alla lamina sensibilizzata che fungeva da pulsante del campanello quando sullo schermo apparve la faccia di Berbelot. Disse «Umpf! Hamilton!» E dopo un attimo le pareti del vestibolo mi inchiodarono. Mi rovesciarono a testa in giù, mi diedero due scrolloni e poi mi sco-

dellarono fuori casa. Credo che avesse progettato quel «buttafuori» apposta per me. Era un tipo simpatico ma, cribbio, se serbava un rancore! Eppure era passato un anno. E tutto perché ero stato indelicato con il Respiratore.

Mi alzai, mi spolverai e giurai che non avrei mai più disturbato quel vecchio mascalzone irascibile. E poi andai in cerca di un drugstore e lo chiamai. Proprio così. Berbelot era un tipo strano. Il suo rispetto era così importante per me che per conservarlo ero disposto a passar sopra alla mia indignazione nei suoi confronti. Era l'unico uomo capace di farmi pentire di qualcosa che avessi mai conosciuto.

Entrai nella cabina visifonica e premetti il mio tesserino d'identificazione contro il pannello sensibile dell'apparecchio. Poi feci il numero di Berbelot. Mi rispose il cameriere, quello con la faccia da pagnotta cruda.

«Voglio parlare con Mr. Berbelot, Cogan».

«Mr. Berbelot non c'è, Mr. Hamilton».

«Davvero!» esclamai. «Allora sei tu che mi hai appena buttato fuori con quell'ammazzapiazzisti! Ma io ti stritolo, specie di idiota subatomico!»

«Oh... io... io... non sono stato io, Mr. Hamilton. Davvero. Io...»

«Allora, se non sei stato tu, è stato Berbelot. E se è stato lui, vuol dire che è in casa. Tra l'altro, l'ho visto sul visischermo. Basta con le chiacchiere, faccia da pagnotta. Digli che voglio parlare con lui».

«M-ma è lui che non vuol parlarle, Mr. Hamilton. Ha dato disposizioni molto precise un anno fa».

«Digli che ho pensato a un modo per mettermi di nuovo in contatto con il Respiratore d'Etere. Avanti. Non ti licenzierà, pezzo di scemo. Ti bacerà su tutte e due le guance. Sbrigati!»

Lo schermo restò vuoto quando Cogan si allontanò, e sentii la voce di Berbelot — «Mi pareva d'averti detto...» — è poi il brusio di quella del cameriere, e poi il «COSA?!» del vecchio, e un altro breve brusio che s'interruppe quando Berbelot arrivò in scivolata davanti alla trasmittente. «Hamilton», disse severamente, «se questo è uno dei tuoi scherzi... se credi di poter riconquistare la mia fiducia con... se ti azzardi a trascinarmi in una pazzesca caccia alle farf... se tu...»

«Se mi lasci parlare, Re della Puzza», dissi io, poiché sapevo che mi avrebbe ascoltato se fossi riuscito a farlo infuriare sul serio, perché era il tipo che ammutolisce per la rabbia, «ti racconterò tutto. Ho un'idea che, credo, farà tornare il Respiratore, ma poi dovrai provvedere tu a realizzarla. L'apparecchiatura ce l'hai tu».

«Sali da me», mormorò lui, con i barbigli frementi. «Ma ti avverto, se si tratta di un bluff, ti assicuro che ti strapperò l'esofago».

«Salgo subito!» dissi io. «A proposito, quando sarò di nuovo nel tuo vestibolo, stai attento a non premere il pulsante sbagliato».

«Non ti preoccupare», ringhiò lui. «Ho un aggeggio, quassù, che è altrettanto efficiente. Butta la gente dal sessantesimo piano. Sali». Lo schermo si spense. Io sospirai e mi avviai verso la «Casa costruita dai Profumi».

L'ascensore si fermò con uno scossone che mi gonfiò lo stomaco, e io uscii. Berbelot era lì di fronte ad aspettarmi, sospettoso come il tenutario di un'agenzia di prestiti su pegno. Io tesi la mano dicendo che era un piacere rivederlo, e lui si limitò a guardarla. Quando mi convinsi che intendeva rinunciare all'onore di stringerla, lui mise la sua mano nella mia, la ritirò in tutta fretta, la guardò, e se la pulì accuratamente sulla giacca. Senza bisogno che lui dicesse una parola, capii che non era entusiasta di vedermi, che mi giudicava un personaggio indesiderabile e antigienico, e che non si fidava di me.

«Ti ho mai detto», feci, con tutta la calma che riuscii a ramazzare, «che mi dispiace terribilmente per quanto è successo?»

Berbelot fece: «Ho conosciuto un tale che disse le stesse precise parole dopo aver assassinato qualcuno. Però fini lo stesso sulla sedia elettrica».

Pensai che fosse un commento molto simpatico. «Allora, vuoi sentire la mia idea o no?» chiesi, digrignando i denti. «Non ho bisogno di stare qui a farmi insultare».

«Me ne rendo conto. Ti insultano dappertutto, immagino. Beh, che idea è?»

Vidi Cogan che ronzava dietro al vecchio e gli tirai il mio cappello. Poiché evidentemente Berbelot faticava a mostrarsi ospitale, mi sedetti per risparmiargli il fastidio di invitarmi a sedere.

«Berbelot», dissi, quando ebbi acceso una delle sue migliori sigarette e vidi che lui bruciava ancora più della sigaretta medesima, «sei irragionevole. Però quel che ho da dirti t'interessa, e finché durerà tu sarai socievole. Siediti. Sarò socratico. Forse ci vorrà un po' di tempo».

«Soffro». Berbelot sedette. «Soffro terribilmente». Fece una pausa poi aggiunse, in tono pensoso: «Non avevo mai pensato di potermi infuriare tanto con qualcuno. Continua, Hamilton».

Chiusi gli occhi e contai fino a dieci. Berbelot era capace di confezionare più invettive pubblicabili di chiunque altro di mia conoscenza.

«Prima domanda», dissi. «Qual è la natura dell'essere che tu hai sopran-

nominato Respiratore d'Etere?»

«Beh, è un... ecco, si direbbe una combinazione di forze eteriche, che vive in noi e intorno a noi. È come se l'aria di questa stanza fosse un animale pensante. Cosa vorresti...»

«Le domande le faccio io. Ora, ammetti che è intelligente?»

«Certo. Però uno strano tipo d'intelligenza. Sembra motivato da un desiderio puerile di divertirsi... soprattutto a spese di qualche povero umano».

«Ma le sue reazioni erano ragionevoli, no?»

«Sì, anche se esagerate. Si metteva in contatto con noi attraverso la televisione a colori. Era il suo unico mezzo d'espressione. E faceva disastri con i programmi... un burlone cosmico, del tutto disinibito. E poi quando tu, pezzo d'imbecille, gli hai detto che aveva ferito l'amor proprio di qualcuno e che doveva togliersi di torno, ha chiesto scusa, e non s'è più fatto sentire. Anche qui, una reazione esagerata. Ma questo cosa c'entra con...»

«C'entra, c'entra. Ascolta. Era facile farlo ridere. Era facile farlo vergognare di se stesso. Piangeva facilmente. Se davvero ci tieni a rimetterti in contatto con lui, devi partire da qui».

Berbelot premette un pulsante nascosto e la luce assunse una sfumatura verdolina. Diceva sempre che un uomo pensava meglio sotto una luce verde. «Ammetto che questa particolare sequenza di pensiero mi era sfuggita», fece, annuendo, «poiché non ho una mente che si lascia fuorviare da oscurità illogiche. Ma per renderti giustizia — anche se non meriti complimenti — credo che non abbia tutti i torti. Suppongo che però non sia andato oltre. Io ho dedicato ore e ore al problema. Ho chiamato quell'essere per giorni e giorni con un'onda policroma direzionale. Mi sono scusato e l'ho supplicato e implorato e ho raccontato storielle buffe e praticamente gli ho chiesto di sporgere i piedi invisibili dal mio televisore per poterglieli baciare. E non mi ha risposto neanche con un mormorio. No, Hamilton; il Respiratore d'Etere è decisamente stizzito, inviperito, e non si fa trovare in casa. Ed è tutta colpa tua».

«Una volta», dissi io, in tono sognante, «conoscevo una donna il cui marito se ne era andato. Lei sapeva dov'era e gli mandava un messaggio dietro l'altro. Lo implorava e lo supplicava, e piangeva al visifono. Non le servì a niente. Poi ebbe un'idea geniale. Gli mandò una lettera per telefacsimile, scritta sulla sua più bella carta intestata, descrivendo dettagliatamente i diciannove modi diversi in cui lo giudicava una carogna».

«Non capisco cosa c'entri questo con il Respiratore, ma che cosa successe?» chiese Berbelot.

«Beh, lui si arrabbiò. Si arrabbiò tanto che lasciò perdere tutto e si precipitò a casa per pestarla».

«Ah», disse Berbelot. «E il Respiratore ha la risata facile, e tu credi che...»

«Credo», feci io, annuendo, «che si arrabbierebbe facilmente, se riuscissimo a trovare il sistema giusto».

Berbelot si fregò le lunghe mani e mi guardò raggiante. «Sei uno sciocco sventato, Hamilton, e sono convinto che il tuo genio sia un felice accidente del tutto separato dalla tua ipotetica intelligenza. Ma mi devo congratulare con te per l'idea. In altre parole, tu credi che se riuscissimo a far arrabbiare a dovere il Respiratore, quello cercherebbe di pareggiare il conto e si metterebbe in contatto con noi in un modo o nell'altro? Che mi venga un colpo!»

«Lo immaginavo che ti sarebbe piaciuto», dissi io.

«Bene, andiamo», disse lui, stizzito. «Che cosa stiamo ad aspettare? Scendiamo in laboratorio!» Poi si fermò. «Ehm... Hamilton... quell'aneddoto che mi hai raccontato. L'uomo picchiò la moglie, dopo essere tornato a casa?»

«Non lo so», risposi, impassibile. «Ho inventato la storiella per illustrare quello che intendevo dire. Può darsi».

«Uhm. Se il Respiratore decidesse di... Voglio dire, è grande e grosso, lo sai, e non sappiamo che cosa...»

«Oh, non ti preoccupare!» risi io. «Il Respiratore non può mica passare attraverso il teleschermo!»

E questo vi dimostra come conoscessi poco il Respiratore d'Etere.

Rimasi di stucco nel vedere il museo-laboratorio di Berbelot. Sapevate che anticamente, più di duecento anni fa, usavano apparecchi a corrente elettrica, con uno schermo di vetro smerigliato e fluorescente incorporato all'estremità di un enorme tubo catodico? Pensateci! E prima ancora, usavano un disco rotante, con una spirale di forellini, come meccanismo visore! Però conoscevano i principi della modulazione di frequenza. Ma gli apparecchi erano così rudimentali, anche se può sembrare incredibile, che i disturbi atmosferici causavano interferenze nella ricezione! Berbelot aveva copie di tutti quei vecchi, ridicoli apparecchi trasmittenti e riceventi.

«Va bene, va bene», scattò lui, immerso fino al gomito in uno dei primi trasmettitori policromi, «ci sei già stato, qui dentro. Vieni a darmi una mano. E non stare lì a bocca aperta come un coltivatore di ricino».

Andai da lui e seguii le sue istruzioni, mentre saldava, fissava contatti,

avvolgeva una o due bobine di filo metallico sottilissimo. «Perdiana», esclamai meravigliato, «come fai a sapere tante cose sulla televisione, Berbelot? Immagino che debba aver dedicato un pochino del tuo tempo libero al problema di accumulare un patrimonio con i profumi».

Lui rise. «Ti dirò, Hamilton», disse, «la televisione e la profumeria sono molto simili. Anche tu sai benissimo che sulla Terra non esistono donne meravigliose come quelle che vedi tutti giorni in trasmissione. Da ottant'anni, da quando fu introdotto il selettore di toni Duval, la televisione regala carnagioni impeccabili a tutte le donne che compaiono sullo schermo, e spalle taurine a tutti gli uomini. È tutto molto fasullo, ma fa piacere a guardarlo. La profumeria è la stessa cosa. Una donna che odorasse naturalmente come un petalo di rosa avrebbe senza dubbio qualcosa che non va. Ma la scienza si è messa al lavoro su quello che è stato chiamato, nel corso dei secoli, "odore corporeo". Il mio desiderio di illudere esteticamente le masse mi ha spinto verso queste due scienze».

«Molto ingegnoso», dissi io. «Però non ti servirà per mandare in bestia il Respiratore».

«Mio caro ragazzo», disse lui, «non essere ottuso. Oh, riduci un po' il flusso dell'azoto... così». Saldò abilmente sette cavetti nel videocircuito del generatore d'onde policrome. «Vedi», continuò, portando i cavi a una scatola di controllo con cinque pulsanti e un reostato, «il Respiratore richiede un trattamento speciale. Ci conosce e sa come funziona la nostra mente, altrimenti non avrebbe mai pensato, per esempio, di far recitare versi sconci al nostro segretario di Stato durante una trasmissione, la prima volta che quel signore ha usato la televisione a colori. Ora, tu sei famoso per la tua spontaneità. Cosa faresti per far infuriare questo soffio di vento eterico?»

«Ecco io... gli direi che è un fetente eccetera eccetera. Lo insulterei. Gli direi che è una donnicciola e lo sfiderei a battersi. Io... io...»

«Proprio come pensavo», disse sgraziatamente Berbelot. «Lo insulteresti nel tuo idioma immondo, dimenticando che quello non ha un orgoglio da difendere e, a quanto ne sappiamo noi, non ha colleghi, comunità, innamorate o amici che possano spettegolare. No, Hamilton, non possiamo offenderlo. Lui può offendere noi perché sa cosa siamo e come pensiamo, ma noi, di lui, non sappiamo niente».

«E come puoi riuscire a mandarlo su tutte le furie, allora, se non puoi esporlo al ridicolo o a censura davanti a se stesso o ai suoi simili?»

«Facendogli qualcosa che non gli piaccia».

«Sì... picchiarlo. Prenderlo a calci nelle vibrazioni. Piantargli un coltello

nella personalità multipla».

Berbelot rise. «Così per cambiare argomento, senza motivo», chiese, «hai mai sentito il mio *Vierge Folle*?»

«Un nuovo profumo? No».

Berbelot attraversò il laboratorio e tornò indietro con le mani piene di minuscole boccette. «Ecco qui».

Fiutai. Era un profumo meravigliosamente delicato. Era sottile, soave, ed evocava l'immagine di vene azzurre su una pelle eburnea. «Uhmm. Delizioso».

«Prova questo», disse lui. Provai. Era più lieve dell'altro. Dovetti aspirare un bel po' prima di sentire l'odore dolce e leggerissimo. «Si chiama *Casuiste*», disse Berbelot. «Adesso prova questo qui. È ancora più leggero, dovrai impegnarti per sentirlo».

«Bel sistema», feci sogghignando. «Così il povero maschio ignaro si ritrova tra le braccia della seduttrice prima ancora di essere sedotto». Avevo letto alcuni dei suoi bozzetti pubblicitari. Berbelot ridacchiò. «Più o meno, l'idea è questa. Ecco qui».

Berbelot mi porse la boccetta e io espulsi tutta l'aria dai polmoni, accostai il naso e aspirai l'aria con un rombo. Poi mi sentii soffocare, barcollai, bestemmiai e sferrai pugni omicidi all'aria. Credetti di stare per morire, e mi augurai che fosse proprio così. Quando mi liberai gli occhi dalle lacrime sbattendo le palpebre, Berbelot era sparito. Mi aggirai furibondo per il laboratorio e finalmente lo vidi infilarsi dietro un vecchio, massiccio trasmettitore fotoelettrico. Con un urlo mi avventai su di lui. Berbelot entrò praticamente dentro la macchina e io cominciai a farla a pezzi, con la ferma intenzione di continuare fino a quando avessi fatto a pezzi anche lui. Per sua fortuna, tra di noi c'erano quattro robuste sbarre. Berbelot si accovacciò dietro quella protezione, ridacchiando, fino a che dovetti rassegnarmi, ansimando e con gli occhi rossi.

«Vieni fuori!» balbettai. «Vieni fuori, specie di scimmione artritico e ti darò una botta in testa così forte che ti strozzerai con i lacci delle scarpe!»

«Quella», disse lui in tono didascalico, era una quintessenza quadrupla di muschio». E sogghignò. «Puzzola». Mi guardò e rise francamente. «Superpuzzola».

Cercai invano di svellere le sbarre. «Una cosetta non molto ben riuscita ma tutta tua, scommetto», dissi. «Ho intenzione di infilarti un braccio in gola fino a quando ti digerirai le unghie».

«Sei arrabbiato, eh?»

«Uh?»

«Ho detto, sei infuriato. Non ti ho insultato, non ti ho esposto al ridicolo o altro, eppure guarda come ti sei arrabbiato!»

Cominciai a capire. Far arrabbiare il Respiratore con... «Cosa stai blaterando?»

Lui tirò fuori un fazzoletto bianco e lo agitò, districandosi dalle viscere dell'antiquato trasmettitore. Fui costretto a ridere. Cosa puoi fare con un tipo simile?

«Okay», dissi. «Pace, fratello. Ma ti consiglio di trattare il Respiratore un po' meglio di come hai trattato me. E come cavolo speri di far passare un odore di quel genere attraverso una trasmittente policroma, proprio non locapisco».

«Non è semplice», disse lui, «ma credo che si possa fare. Sai qualcosa della teoria ondulatoria della percezione?»

«Mica molto», dissi io. «Qualcosa a proposito di una disposizione tipo spettro delle vibrazioni della percezione sensoria, no?»

«Uhmmm... sì. Le onde del pensiero hanno un'alta frequenza e, sebbene vengano propagate dall'etere, non hanno carattere elettromagnetico. E così pure le vibrazioni affini, gusto e olfatto. E anche l'udito».

«Aspetta un momento! L'udito è causato dalla vibrazione delle particelle d'aria contro il nostro apparato uditivo».

«Naturalmente... dalla sorgente sonora *all'*apparato. Ma dall'orecchio interno al centro uditivo del cervello, si trasforma in un'onda del gruppo dello spettro di cui sto parlando. E lo stesso vale anche per il tatto e la vista».

«Comincio a capire dove vuoi arrivare. Ma come farai a raggiungere il Respiratore con queste onde... anche ammesso che tu possa produrle e trasmetterle?»

«Oh, questo posso farlo. Si tratta soltanto di aumentare le emanazioni ad alta frequenza».

«Mi sembri molto sicuro che il Respiratore possa risentire delle stesse onde che influenzano i nostri sensi».

«Non userei le stesse onde. Per questo ho parlato della teoria dello spettro. Dunque, stai a sentire: prenderemo onde del pensiero della psiche interiore... i messaggi che trasmettono gli impulsi cerebrali ai vari centri del cervello. Pensiero puro, senza azione: pure immagini. Hanno una certa lunghezza d'onda. Chiamiamola 1000. Adesso, prendi le frequenze delle onde dell'olfatto, del tatto e della vista. Sono rispettivamente 780, 850 e 960. E adesso, come c'eravamo messi in contatto con il Respiratore d'Etere?»

«Per mezzo dell'onda policroma».

«Esatto».

«E vuoi dire che il rapporto...»

Berbelot annuì. «Il rapporto tra le onde del pensiero del Respiratore e le sue vibrazioni sensorie deve essere lo stesso che esiste tra le nostre».

«E perché?»

«Perché le sue reazioni mentali sono le stesse, come ti ho già detto... solo esagerate. Ragiona più o meno come noi. La sua struttura mentale corrisponde alla nostra».

«Perdiana», esclamai, pieno d'ammirazione. «È tutto così semplice, quando ti dicono come si fa. Allora tu intendi scoprire il rapporto tra quello che per me è una scocciatura e quello che lo sarebbe per il Respiratore».

«Infarti. Ma non sarà una scocciatura».

«E allora cosa sarà?»

«Ti sei sintonizzato sulla frequenza sbagliata», ridacchiò Berbelot. «Lo farò soffrire più che posso e... il mio campo è la profumeria».

«Ah», mormorai io.

«Adesso combinerò qualcosa di veramente delizioso. Produrrò un fetore da far aggricciare gli orli sconfinati del Respiratore!»

«A giudicare dall'odore di quell'essenza d'uova marce con la quale hai appena cercato di gasarmi», dissi, «dovrebbe essere proprio delizioso».

«Lo sarà. Vediamo. Come base useremo il mercaptano di butile. Qualcosa di dolce, e qualcosa di acido...»

«... e qualcosa di prestato e qualcosa di azzurro, come dovrebbero portare le spose perché il loro matrimonio sia felice?»

«Non essere romantico». Berbelot era indaffaratissimo al banco dei prodotti chimici. «Brucerò un po' di grasso di maiale e... ah. Attar di rose».

Per un momento restò zitto a misurare gocce di liquido in un miscelatore sigillato. Poi fece scattare l'interruttore e venne da me. «Sarà pronto in un attimo. Sistemiamo il trasmettitore».

Facemmo come avevamo fatto un anno prima. Manovrammo le cellule del trasmettitore policromo collegandolo a un apparecchio ricevente. Avrebbe trasmesso il segnale alla casa di campagna di Berbelot, a ottocento miglia di distanza per raggio direzionale, e poi il segnale sarebbe ritornato per via cavo. Se il Respiratore si fosse intromesso, l'avremmo visto sul ricevitore. Quando l'avevamo fatto, l'altra volta, avevamo avuto la strana esperienza di conversare con le nostre immagini sullo schermo.

«Adesso distillerò il mio *odeur d'ordure*», disse lui. «E quando sarà

pronto, potrai farmi da cavia».

«Neanche se piangi, Berbelot», dissi io, arretrando. Lui sogghignò e continuò a regolare la storta. Era un bell'aggeggino di vetro, e lui lavorava sotto un'enorme campana di vetro, trasferendo l'essenza dal miscelatore. Butile e grasso bruciato e attar di rose. Mio Dio.

Dopo mezz'ora era pronto... un colloide di un marrone polveroso: c'erano solo poche gocce, nella storta. «Avanti, Hamilton», disse Berbelot. «Solo una fiutatina. Voglio concederti la primizia».

«Uh-uh!» sbuffai. «Ecco... aspetta».

Suonai il campanello, e dopo un paio di secondi arrivò Cogan, il cameriere di Berbelot. La faccia di Cogan, chissà perché, mi ricordava un vassoio di smorgasbord.

«Hai portato il naso?» gli chiesi, conducendolo verso il banco.

«Sissignore».

«Bene». Aprii lo sportellino della storta, a braccio teso. «Infilalo qui».

«Oh, ma io...» Cogan guardò supplichevole Berbelot, che sorrise.

«Beh... oh!» Il «beh» era di diffidenza, l'«oh» venne quando lo afferrai per la collottola e lo spinsi con la faccia sui fumi caldi.

Cogan si accasciò e s'irrigidì così in fretta che non si mosse. Si raddrizzò lentamente, come se la potenza di quel fetore lo sollevasse per la mandìbola, girò due volte su se stesso con gli occhi inondati di lacrime e si diresse verso la porta. Camminava lentamente, a passo leggero, in punta di piedi, con le braccia piegate e alzate a mezzo, come un sonnambulo. Andò a sbattere in piedi contro lo stipite, strillò, disse «Oh... santo... cielo...» con un filo di voce e sparì nel corridoio.

«Bene», disse pensieroso Berbelot. «Credo che quella roba puzzi davvero».

«Sembra proprio», feci io, sogghignando. «Io... oh, no!» Corsi alla storta e chiusi lo sportellino. «Dio santo! Gli abbiamo fatto aspirare una dose concentrata di questa roba?»

«Sei stato *tu*».

Permeava il laboratorio, ed era il più efferato di tutti gli effluvi maleodoranti. Sapeva di sedano marcio, ed è l'odore più nauseante che esista in natura. Sapeva di burro rancido. Sapeva di pane ammuffito. Sapeva d'aglio misto a formaggio Limburger fermentato. Sapeva di putredine. Sapeva di bestie a sei zampe schiacciate. Era spaventoso.

«Berbelot», balbettai, «non vorrai mica ammazzare il Respiratore».

«Non lo ammazzerà. Non gli piacerà, ecco tutto».

«Puoi contarci. *Puah!*» Mi asciugai la faccia. «E adesso come riuscirai a farlo arrivare al Respiratore d'Etere?»

«Beh, useremo l'olfattometro», disse lui.

«Che cos'è?»

«Un arnese del mestiere. L'ho costruito qualche anno fa. Altrimenti non avrei guadagnato un soldo, nell'industria dei profumi». Mi condusse davanti a un piedestallo su cui stava una macchina enormemente complicata, tutta relais scintillanti e ponti elettratomici. «Santo cielo!» esclamai. «E cosa fa... suona?»

«Forse ti sei domandato perché so tante cose della teoria ondulatoria della percezione sensoriale», disse Berbelot. «Guarda... vedi queste manopole? E quel rilevatore sensitivizzato?»

«Beh?»

«Il rilevatore sfaccettato, grosso come un pugno, ha dodicimila e due lati rivestiti ciascuno di un reagente chimico diverso, estremamente sensibile. Lo immergo in un odore...»

«Che *cosa* fai?»

«Mi hai capito benissimo. Un odore è un'emanazione di gas del campione, e costituisce una perdita di massa di circa un cinquantamiliardesimo l'anno, più o meno, secondo la potenza dell'odore e la consistenza del corpo che lo emana. Ora, espongo questo rilevatore al nostro ammazza-Cogan...» Si avvicinò alla storta con il rilevatore in mano, trascinandosi dietro il cavo e aprì lo sportellino dello stretto necessario. «E il gas tocca ogni superficie. Ognuna reagisce come può, se può. I risultati vengono raccolti, trasmessi all'olfattometro, e tradotti in un numero sul quadrante grande».

«E sarebbe...»

«Il rapporto di cui ti parlavo. Vedi... il quadrante indica 786. Con la frequenza del pensiero astratto fissata arbitrariamente a mille, abbiamo un rapporto tra questo odore e il pensiero».

«Calmati, Berbelot. Io sono un profano».

Lui sorrise. «E questo ci dà un'equazione da risolvere. 786 sta a 1000 come *x* sta alla nostra onda policroma».

«Non è un po' come mischiare i liquori?» dissi io. «Una serie di cifre rappresenta le vibrazioni del pensiero, l'altra le onde radio».

«I rapporti sono proprio così», mi ricordò lui. «Io posso avere un numero di mele pari a un terzo del numero di aranci che hai tu, indipendentemente dal fatto che tu abbia tanti o pochi aranci».

«Mi sento messo con le spalle al muro», dissi io. «Perdiana, con quell'aggeggio non mi meraviglio più che tu abbia praticamente il monopolio dei profumi. Sarebbe tradire un segreto professionale, se mi dicessi che cos'hai messo in quel tuo *Doux Rêves*? Come hai fatto a inventare quell'odore? Farà venire alle novantenni la voglia di mettersi il rossetto, e a un centenario quella di comprarsi le ghette».

Berbelot rise. «Sicuro, te lo dirò. *Doux Rêves* è 789,783 su quel quadrante, e si dà il caso che sia l'odore di una bella bistecca succosa! Ma non l'associano alla bistecca, quando lo comprano... a trecento dollari all'oncia. Ha l'odore di qualcosa di desiderabile».

«Berbelot, tu truffi il pubblico».

«Uhm-uhm. È per questo che pago un miliardo di tasse all'anno. Accostati a quel banco».

«Davanti al ricevitore? Che cosa vuoi fare?»

«Oh, io dovrò star qui, al trasmettitore. Devo regolare un'onda portante che abbia il giusto rapporto con l'onda policroma. Non accendere ancora il ricevitore».

Sedetti. Quell'uomo sorprendente stava per combinare qualcosa d'inaudito. Ma non mi sentivo molto tranquillo. Come faceva, lui, a essere tanto fiducioso? Non ne sapeva molto più di me, sul conto del Respiratore. Si comportava come se avesse in pugno la situazione — ed era vero — e non si preoccupasse delle conseguenze di quel che stava per fare. Beh, aveva preparato lui quell'odore, no? Mica ero stato io. Potevo sempre dare la colpa a lui, anche se ero stato l'istigatore. Mi domandai, ricordo, se sarei riuscito a convincerne il Respiratore d'Etere, caso mai se la fosse presa molto a male. Oh, beh.

«Okay, Hamilton. Accendi!»

Accesi, e dopo qualche secondo cominciò ad arrivare la trasmissione. Da una batteria di cellule sospese arrivò un ronzio sommesso come il loro chiarore. Lo schermo lampeggiò e si schiarì, e io ci vidi me stesso, come se stessi guardando in uno specchio, solo che la mia immagine non era rovesciata. «Okay, Berbelot».

«Bene. Ed ecco un soffio dell'*Essenza del Male* di Berbelot!»

Sentii lo scatto di un interruttore, e poi lo stridio sommesso di un reostato. Guardai la mia immagine e la mia immagine guardò me, e poi Berbelot si avvicinò, si mise in un punto dove poteva vedermi. Solo più tardi mi accorsi che stava bene attento a tenersi fuori dalla portata del trasmettitore. L'immagine non cambiò... ogni minuscolo movimento era mio, ogni fremi-

to dei muscoli facciali, ogni...

«Guarda!» esclamò Berbelot, e ritornò al suo banco dei comandi.

Per un momento non notai niente di particolare, e poi lo vidi anch'io. Un fremito appena percettibile delle narici. Un piccolo, improvviso movimento della testa. E poi quel soffio appena udibile attraverso l'audio. Altrettanto improvvisamente, il movimento si arrestò.

«Avevi beccato qualcosa, Berbelot», guaii. «Ma sembra che se ne sia andata di nuovo. L'immagine è autentica».

«Splendido!» fece il vecchio. Spense il trasmettitore, e lo schermo ricevente restò vuoto. «Adesso ascoltami. Gli ho rifilato più o meno l'equivalente di quello che abbiamo fiutato noi qualche minuto fa, quando hai lasciato lo sportellino aperto. Questa volta gli affibbierò quello che hai fatto aspirare al povero Cogan!»

«Mio Dio! Che cosa devo fare?»

«Resta lì! Se e quando il Respiratore comincerà a strepitare, rispondigli per le rime. Non ammettere che l'abbiamo fatto per indurlo a tornare, altrimenti, essendo quello che è, diventerà timido e sparirà di nuovo».

«Forse hai ragione. Vuoi che lo faccia infuriare per davvero, allora?»

«Per un po', sì. Poi chiuderemo e ricominceremo a lavorarcelo domani. Dopo un po' gli diremo la verità, e lui la troverà divertente. Divertirsi, a quanto sembra, è la sua unica ragione di vita... se si può chiamare vita quell'esistenza supercosmica. Allora si placherà. Sai, Hamilton, se riusciremo a indurlo a farci qualche piccolo favore, potrebbe risultare prezioso. Potremmo comprare un'agenzia pubblicitaria, e incaricarlo di stendere la concorrenza con le sue tipiche interferenze, per esempio».

«Tu pensi sempre a tutto! Sta bene, andiamo!»

Le batterie e le cellule si riaccesero, e dopo pochi secondi mi rividi sullo schermo. Mi dava una sensazione strana allo stomaco. Ero lì, a guardare me stesso che guardava me stesso, per così dire. Mi faceva venire le vertigini.

Il reostato scattò, e un congegno ausiliario, nelle profondità del complesso trasmettitore, gemette sommessamente. Per cinque minuti circa aguzzai gli occhi, ma la mia immagine non diede segno di aver notato qualcosa fuori posto.

«Sei sicuro che i tuoi arnesi funzionino a dovere?» chiesi a Berbelot.

«Assolutamente sicuro. Ancora niente? Che mi venga un colpo. Aspetta. Un po' più di corrente qui, e credo di poter intensificare l'odore al...»

«Che cosa succede?» ruggì l'altoparlante.

Sbarrai gli occhi. Ero ancora seduto, ma la mia immagine si stava alzando lentamente. C'era una cosa strana... quando era la mia vera immagine, mi aveva mostrato dalla cintola in su. Quando si alzò dal banco, sullo schermo, non aveva le gambe. A quanto pareva, il Respiratore poteva distorcere soltanto le onde che venivano trasmesse. Era uno strano spettacolo.

Non avrei mai riconosciuto quella faccia per mia. Era stravolta, e furiosa, e antipatica.

«Sei tu a farlo, animale?» mi domandò.

«C... cosa?»

«Non fare così», bisbigliò Berbelot. Si teneva in disparte, e fissava estasiato ed esultante lo schermo. «Trattalo a pesci in faccia, Ham!» Io trassi un profondo respiro. «Che cosa sto facendo, e chi sarebbe l'animale?» chiesi in tono bellicoso al ricevitore.

«Questa puzza, e l'animale sei tu».

«Sicuro, la sto facendo io, e chi sei tu per darmi dell'animale?»

«Beh, dacci un taglio, e io cosa sarei?»

«Ragazzi, per favore, una cosa alla volta», disse Berbelot.

«Chiudi il becco, imbecille», dissi al Respiratore, «altrimenti vengo lì e t'impiastro la faccia con la sostanza».

«Fai il furbo, eh? Nematodo insignificante!»

«Rigurgito eterico!»

«Piccolo fetente quadridimensionale!»

«Fantasma senza faccia, senza forma e senza fegato!» Io stavo cominciando a divertirmi.

«Senti, delinquente, se non la pianti di impuzzolirmi l'ambiente ti faccio passare fra due vetri».

«Provati, e ti appiattisco tanto che vedrai un piano come un emisfero convesso».

«Se avessi il fegato che Dio ha dato a un'oca, verresti qui a fare a pugni con me».

«Se tu non fossi meno pericoloso di una farfalla per un incrociatore, verresti qui a batterti».

«Touché», disse Berbelot.

«Ah sì, eh?» disse il Respiratore.

«Sì».

«Cliché», disse Berbelot.

«La tua faccia non mi piace», disse il Respiratore.

«E allora toglitela».

«No, finché posso insultarti costringendoti a guardarla».

«La mia faccia è più bella di quella che ti ritrovi tu».

«Specie di antropofago aborigeno vestito di pelli e lanciatore di pietre».

Berbelot spense trasmettitore e ricevitore.. Solo in quel momento mi accorsi che il Respiratore era riuscito a farmi vedere rosso. Ero in laboratorio, in piedi, pronto a sferrare un pugno a un televisore da mille dollari.

«Perché l'hai fatto?» scattai, girandomi verso Berbelot.

«Calma, ragazzo mio, calma!» rise lui. «Tanto per cominciare, il Respiratore ne ha avuto abbastanza. In secondo luogo, stava citando Carlyle, un antico autore del diciassettesimo o del diciottesimo secolo. Lo hai spinto ad abbandonare l'originalità. Sei stato magnifico!»

«Grazie», dissi io, tergendomi la fronte febbricitante. «Credi che fosse arrabbiato?»

«Direi. Domattina ce lo lavoreremo. Lascerò fluire l'odore... appena appena, in modo che quello non si scordi di noi».

«Non credi che ricomincerà a impasticciare i programmi commerciali?»

«No. Sa benissimo da dove viene il puzzo. In questo momento è troppo furibondo per pensare ad altro che alla sua fonte. Più tardi, forse, potrebbero venirgli in mente i caroselli, ma se ci fosse questo pericolo, gli diremo tutto e butteremo la cosa in scherzo».

«Mi venga un colpo se tu non riesci sempre a farmi fare le cose più strane», dissi io, pensosamente.

Berbelot rise e mi batté la mano sulla spalla. «Vai di sopra e di' a Cogan di prepararti qualcosa da mangiare. Io ti raggiungerò fra poco; ho qualche lavoretto da sbrigare. Passerai la notte qui, ragazzo mio».

Lo ringraziai e andai di sopra. Avrei fatto meglio a tornare a casa mia.

Ero stanco morto, ma prima di pensare di andare a letto dovevo riflettere un po'. La cena era stata deliziosa, sebbene il modo in cui si comportava Cogan mi facesse pensare all'arsenico nel caffè o a una coltellata nella schiena. Ma la stanza dove mi aveva accompagnato era una bellezza. Berbelot, come avrei dovuto prevedere, era in gamba nell'arredamento come lo era in tutto il resto. Era tutta rifinita in cromo e grigio e nero, e vi troneggiava un enorme specchio, a un'estremità. Costruire una stanza intorno a uno specchio è la cosa più lusinghiera che un padrone di casa possa fare in una camera per gli ospiti.

Ed era uno specchio affascinante. Non era esattamente argentato... aveva una lucentezza grigioscura, come l'acciaio inossidabile non levigato. E non

capivo se era di metallo o di vetro. Dava un'immagine bellissima... profonda, fedele, e accentuava il colore naturale. Probabilmente era qualcosa che aveva «combinato» lui stesso.

Presi a camminare distrattamente avanti e indietro, pensando a Berbelot e al Respiratore. Avevano tante cose in comune. Nessuno era in grado di dire cosa fossero, esattamente, e fino a che punto fossero grandi e potenti. A pensare bene alla serie di battute insultanti che mi aveva rivolto il Respiratore, mi rendevo conto che aveva usato esattamente il mio linguaggio. E lo faceva anche Berbelot. Eppure sapevo che tutti e due avrebbero potuto travolgermi con trucchi dialettici.

La mia ombra attivò il mio sguardo, e per un momento mi divertii proiettando ombre sulla parete di fronte allo specchio. Un uccello... un gatto... una faccia buffa. L'avevo sempre fatto fin da bambino, e mi affascinava. Ero abilissimo. Mi aggirai qua e là per la stanza, proiettando ombre sulle pareti e pensando al Respiratore e a Berbelot, e poi mi ritrovai a guardare nello specchio.

«Ciao!» dissi alla mia immagine.

La mia immagine mi guardò placida. Non era poi tanto male, quel tipo, con il pigiama di celluseta di Berbelot e quell'espressione da impunito. Che specchio. Cos'era che faceva apparire diverso chi ci si specchiava. Il colore? Non del tutto. Vediamo. Cacciai fuori la lingua e la mia immagine fece altrettanto. Feci marameo, e mi sentii gelare dentro. Adesso avevo capito cos'era.

L'immagine non era rovesciata.

Restai lì con il braccio destro alzato e con il pollice destro a contatto con la punta del naso. Il braccio destro dell'immagine — alla mia sinistra, dato che mi stava di fronte — era alzato, con il pollice a contatto con la punta del naso. Diventai bianco come un lenzuolo.

Ero ammattito? Oppure erano i postumi della sbronza mentale dovuta all'immagine non rovesciata che avevo visto nel televisore del laboratorio?

«È spaventoso», dissi.

Non poteva essere uno specchio. Neppure Berbelot poteva costruire uno... ma era uno specchio? Uno... uno schermo televisivo? Non era possibile... con quella profondità. Quasi quasi mi sembrava di stare davanti a una cabina di vetro, a guardare il me stesso che c'era dentro. L'immagine era tridimensionale. All'improvviso, decisi che avevo fatto marameo anche troppo a lungo. Doveva essere un trucco di quel vecchio diavolo, pensai. Non c'era da meravigliarsi se non aveva cenato con me. Aveva sistemato

quell'aggeggio mentre io mangiavo. Se *era* un teleschermo — e io non avevo mai saputo che ne esistesse uno così — allora quel coso là dentro non ero io... era il Respiratore d'Etere, Tesi l'orecchio, e difatti sentii il ronzio delle cellule trasmittenti. Che tiro! C'erano cellule nascoste chissà dove, nella camera, che trasmettevano lontano la mia immagine e la riportavano lì via cavo! Ma lo schermo...

All'improvviso la mia immagine si piantò a gambe larghe e si piazzò le mani sui fianchi. «Che cos'hai da guardare?» mi chiese.

«N-niente», dissi io, più sarcasticamente che potei, ma battevo i denti. «Il Respiratore è tornato, eh?»

«Difatti. Mamma mia, quanto sei brutto».

«Bada a quello che dici!» ribattei brusco. «Posso spegnerti, lo sai».

«Eh!» ghignò lui. «Adesso non ho più niente da temere, grazie a un trucco che mi hai appena mostrato».

«Ah sì? Non m'imbrogli, amico. Tu sei solo un piccolo incidente di un raggio cosmico amorale».

«Ti avverto, lasciami stare».

«Io faccio quello che voglio. Tu non saresti capace di tirar fuori un dito da un barile di lardo», dissi, eufemisticamente.

Lui sospirò. «Okay. Te la sei cercata».

E allora mi toccò l'esperienza peggiore che sia mai toccata a un povero mortale nella storia del mondo. Una cosa è avere una discussione con te stesso nello specchio. Ma è tutta un'altra faccenda quando la tua immagine allunga una gamba, sfonda lo specchio con un calcio e uno schianto, ti viene incontro, ti prende a sberle sulla bocca un paio di volte prima di stenderti sul tappeto con un tremendo gancio destro. È quello che capitò a me. Proprio così, lo giuro.

Restai lì steso sul tappeto a guardare il me stesso che mi aveva appena pestato, dissi «ahi!» e mi addormentai.

Non so per quanto tempo restai così. Quando la luce rispuntò nel mio cervello sottosopra, Berbelot era inginocchiato accanto a me e mi stropicciava i polsi. Il bellissimo specchio — o quel che diavolo era — stava sul pavimento in mille pezzi, e io ero andato psichicamente in altrettanti pezzi. Alla fine, mi accorsi che Berbelot stava dicendo qualcosa.

«Hamilton! Cos'è successo? Cos'è successo? Ti rendi conto che hai sfasciato trentamila dollari di apparecchiature? Cosa ti ha preso... stai male?»

Rotolai su me stesso e mi misi a sedere, poi mi aggrappai a Berbelot e mi rialzai. Mi sembrava di avere una palla di fuoco al posto della testa, e

ogni volta che mi batteva il cuore, il dolore mi accecava.

«Perché hai sfasciato il ricevitore?» chiese irosamente Berbelot.

«Io l'ho sfasciato? Non l'ho sfasciato io... sono stato io a sfasciarlo», dissi stordito. «Stavo lì davanti allo specchio, quando chi è che lo butta giù a calci e mi pesta se non me stesso...» Scossi la testa, e la sofferenza scosse me. «Ah! Fiuu. Volevo solo...»

«Piantala!» intimò Berbelot.

Mi ripresi quasi di colpo. «Il ricevitore... perché hai detto "il ricevitore"?»

Berbelot era fuori di sé per la rabbia. «La mia nuova creazione», urlò, indicando i rottami. «Il mio primo ricevitore televisivo tridimensionale!»

«Tri... ma di cosa stai parlando?»

Lui si calmò come faceva invariabilmente quando gli si faceva una domanda sulla televisione. «È una cabina di minuscoli proiettori», disse. «Sono tutti lì dentro, dietro lo schermo che hai appena sfasciato. I raggi che irradiano, combinandosi, danno un effetto tridimensionale o stereoscopico che dir si voglia. E adesso mi hai distrutto lo schermo», gemette. «Perché sei nato? Perché devo soffrire tanto per colpa tua? Perché...»

«Aspetta un momento, paparino... altolà. Non sono stato io a sfondare il tuo prezioso schermo».

«Ma se l'hai appena detto».

«Uhm-uhm. Ti giuro. È stato il Respiratore. Abbiamo litigato, e lui ha sfondato lo schermo con un calcio, è venuto fuori e mi ha pestato».

«Cosa?» Questa volta Berbelot era veramente sconvolto. «Sei pazzo! Quella era la tua immagine! Eri in trasmissione, e la tua immagine veniva riprodotta là dentro».

«Specie di vecchio, rimbecillito mercante di fetori!» muggii. «Io avrei sfondato a calci il tuo specchio, mi sarei scardinato tre denti e poi mi sarei steso, più freddo d'un pezzo di ghiaccio secco, solo per il gusto di raccontarti una frottola!»

«Ecco cosa succede quando ci si fa aiutare in un esperimento da un cretino», gemette Berbelot. «Non approfittare della mia pazienza, Hamilton!»

«La *tua* pazienza? E cosa diavolo ci faceva, in questa stanza, tanto per incominciare, quel televisore nuovo di zecca?»

Berbelot sogghignò debolmente. «Oh... già. Beh, volevo solo divertirmi un po' alle tue spalle. Quando te ne sei andato, mi sono sintonizzato sul Respiratore e gli ho detto di tenersi pronto, perché l'avrei messo in contatto con... con il tizio che impuzzoliva il suo mondo».

«Vecchio porco! Divertente! Volevi che io continuassi a litigare per tutta la notte con quello spostato di figlio d'una particella gamma, eh? Beh, dovrei proprio... e credo che lo farò!» E l'afferrai per il collo.

«Permettete», disse una voce dietro di noi, e ci sentimmo afferrare per le spalle. Poi sbattemmo testa contro testa, e ci ritrovammo prostrati ai piedi della mia immagine sputata. Berbelot alzò gli occhi verso la mia ex immagine, ammutolito.

«Dov'eri?» ringhiai io.

«Nell'angolo», disse lui, indicando con il pollice. «Siete un bel duo, devo dirlo».

«Berbelot», dissi, «ecco il tuo Respiratore d'Etere. E adesso ti metterò i piedi in faccia fino a quando avrai finito di mangiarmi le scarpe perché mi hai dato del bugiardo».

Berbelot disse: «Beh, che mi venga un colpo!»

Il Respiratore disse, tranquillamente: «Voi due farete meglio a spiegarvi e in fretta. Altrimenti, vi farò a brani e vi rimetterò insieme, alternando i pezzi».

«Oh, stavamo solo cercando di rimetterci in contatto con te».

«E perché?»

«Ci interessavi moltissimo. Avevamo parlato con te un anno fa o giù di lì, e poi tu sei sparito. Volevamo parlarti ancora». Nonostante la mia rabbia, dovetti ammettere che Berbelot era ammirevole. Aveva ricordato la strana puerilità del Respiratore, e la sfruttava proprio quando era necessario.

«Ma mi avevate detto di non interferire più!» Ecco... era già piagnucoloso, sulla difensiva. La sua mutevolezza era sorprendente.

«Te l'aveva detto lui», sbuffò Berbelot, indicando me che mi stavo rotolando sul pavimento per il dolore. «Non io».

«Allora non parlate l'uno a nome dell'altro? Noi lo facciamo».

«Tu — e voi — sei un essere omogeneo. Non tutta l'umanità ha la fortuna di possedere la mia indole particolarmente affabile».

«Vecchio narcisista!» ringhiai, e mi, avventai su di lui. Per ogni centimetro di avanzata, il Respiratore, calmissimo, mi spediva indietro di un decimetro, a calci. Ricominciai a gemere.

«Vuoi dire che tu sei mio amico e lui non lo è?» chiese il Respiratore, fissandomi con la stessa freddezza con cui uno fissa uno scarafaggio in attesa di calpestarlo appena si scosta dal muro.

«Oh, non arriverei a dir questo», rispose generosamente Berbelot.

Io ebbi un'ispirazione che, a quanto ne so, mi salvò la vita. «Hai detto che hai imparato da me il sistema per uscire dal televisore!» sbottai.

«È vero. Dovrei essertene grato, immagino. Non ti farò a pezzettini». Poi si rivolse a Berbelot. «Ho sentito le tue chiamate, naturalmente, ma mi era bastato quello che mi era stato detto allora. Quando io dico qualcosa, di solito lo dico sul serio. Gli umani sono incomprensibili, ma sono molto buffi».

In Berbelot rispuntò di colpo lo scienziato. «Perché hai detto che è stato Hamilton a mostrarti come uscire dal televisore?»

«Oh, lo stavo osservando dallo schermo. Girava per la stanza e proiettava ombre sulle pareti. È quel che sto facendo io adesso».

«Ombre?»

«Sicuro. Io sono un essere che vive in cinque dimensioni e ne conosce quattro, come voi vivete in quattro dimensioni e ne conoscete tre. Lui faceva ombre tridimensionali, che si proiettavano su una superficie bidimensionale. Io sto facendo immagini quadrimensionali che vengono proiettate in tre dimensioni».

Berbelot aggrottò la fronte. «Su quale superficie?»

«Su quella della quarta dimensione, naturalmente».

«La nostra quarta dimensione. Uhmmmm... e con che sorgente luminosa?»

«Quant'è alto lassù?» ribatté il Respiratore.

«Io potrei proiettarmi nel tuo mondo?»

«Non lo so. Forse sì... forse no. Allora, ti decidi a smetterla di produrre quel lezzo spaventoso?» chiese all'improvviso.

«Ma certo! L'avevamo prodotto solo per farti arrabbiare quanto bastava perché venissi a parlare con noi. Non è stato per cattiveria».

«Oh!» squittì felice il Respiratore d'Etere. «Uno scherzo! Divertente!»

«Te l'avevo detto, io, che l'avrebbe presa bene», mormorò Berbelot.

«Già... e se non l'avesse fatto? Sei un porco, Berbelot. Hai fatto in modo che se qualcuno doveva prendersi un sacco di legnate per quel tipo di aerazione, non toccasse a te. Molto carino». Per un po' ci fu un silenzio teso, poi sorrisi. «Oh, al diavolo, ce l'hai fatta, Berbelot. Qua la mano. Io avrei fatto lo stesso, se ci fossi arrivato».

«Non è mica cattivo, vero?» chiese sorpreso il Respiratore, fissando me.

«Beh, allora è tutto a posto, Respiratore? Sei convinto che ti accoglieremo con piacere ogni volta che vorrai venire?»

«Sì... sì, credo di sì. Però non tornerò più in questo modo. Posso prende-

re forma solo in quel tuo bell'apparecchio nuovo tridimensionale, e per uscire devo sfondare lo schermo. Mi dispiace. Comunque, parlerò con voi quando vorrete. E potrò fare qualcosa per voi, qualche volta?»

«E perché dovresti?» pigolai io, cupamente.

«Oh, pensa quanto ci *divertiremo*!»

«Davvero vorresti fare qualcosa per noi?»

«Oh, sì. Vi prego».

«Puoi dirigere la tua interferenza in una qualunque frequenza radio? In qualunque momento?»

«Sicuro».

«E allora senti. Fonderemo una società per far la pubblicità a certi prodotti. Ci sono altre società che fanno altrettanto. Tu dovresti lasciare in pace i nostri programmi e divertirti a tuo piacere con i nostri concorrenti».

«Certo che mi piacerebbe!»

«Magnifico!»

«Berbelot, siamo ricchi!»

«Tu sei ricco», mi corresse allegramente Berbelot. «Io sono più ricco di prima!»

Potenziamento
The Exalted
di L. Sprague de Camp
Astounding Science Fiction, novembre

Durante la sua lunga e feconda carriera, L. Sprague de Camp ha scritto spesso delle «serie». Ne ha sviluppate almeno cinque; i racconti di Viagens Interplanetaria, il più famoso dei quali è «The Queen of Zamba»; i racconti della serie Poseidonis, in seguito raccolti quasi tutti nel volume The Tritonian Ring*; le storie di Harold Shea (scritte in collaborazione con Fletcher Pratt), due delle quali formano* The Incomplete Enchanter*; le storie del Gavagan's Bar, pure scritte in collaborazione con Pratt e raccolte nel volume* Tales from Gavagan's Bar*; e la serie meno nota... i racconti imperniati su Johnny Black, un orso troppo intelligente.*

«Potenziamento» è l'ultimo di questi racconti (che furono quattro) ed è il più divertente.

(Dopo John Campbell, L. Sprague de Camp fu la mia «figura paterna»

in campo fantascientifico. Fu il primo degli autori che mi accettò come un suo pari, e mi invitò a casa sua... dove m'innamorai subito, platonicamente, della sua bellissima moglie. Durante la seconda guerra mondiale fummo insieme — e con Bob Heinlein — al Cantiere della Marina di Filadelfia. Adesso siamo soci dei Trap-Door Spiders... insieme a Lester del Rey. In tutto questo tempo, la sua amicizia non è mai venuta meno; è sempre stato gentile e affettuoso, e io ho sempre ammirato e amato tutto ciò che ha scritto... la saggistica ancora più della narrativa. Anzi, il mio stile saggistico è nato come una voluta imitazione del suo. I.A.*)*

L'uomo dall'aspetto di cicogna con la barbetta grigia rimescolò sul piano del tavolo i dodici pezzi neri. «Riprovi», disse.

Lo studente sospirò. «Okay, professor Methuen». Guardò con aria d'apprensione Johnny Black, che stava seduto dall'altra parte del tavolo con una zampa sul pulsante dell'orologio. Johnny ricambiò impassibile l'occhiata attraverso le lenti degli occhiali in equilibrio sul muso giallastro.

«Via», disse Ira Methuen.

Johnny premette il pulsante. Lo studente incominciò la seconda serie del test. I dodici pezzi formavano una specie di puzzle tridimensionale; montati a dovere, formavano un cubo. Ma il blocco era stato segato secondo linee ondulate irregolari, e i dodici pezzi andavano messi insieme in un dato modo.

Lo studente pasticciò con i pezzi, provando prima l'uno e poi l'altro per incastrarlo contro quello che teneva in mano. La lancetta dell'orologio continuava a girare. Dopo quattro minuti, li aveva messi a posto tutti, tranne uno. Era un pezzo d'angolo, e non voleva saperne di entrare. Lo studente spinse e premette. Lo guardò attentamente e riprovò. Niente da fare.

Lo studente si arrese. «Dov'è il trucco?» chiese.

Methuen capovolse il pezzo. Adesso entrava.

«Oh, cribbio», disse lo studente. «Ci sarei arrivato anch'io se non fosse stato per Johnny».

Invece di irritarsi, Johnny Black socchiuse la bocca nell'equivalente ursino di un sogghigno. Methuen chiese allo studente cosa c'entrava Johnny.

«Mi distrae. So che è buono e tutto il resto, ma... ecco, è così. Sono venuto a Yale per studiare psicologia, e ho sentito parlare degli esperimenti con gli animali, gli scimpanzé e gli orsi e così via. E quando arrivo qui, trovo un orso che fa gli esperimenti con *me*. È sconvolgente».

«Perfetto», disse Methuen. «È appunto quel che volevamo. A noi non in-

teressa il punteggio ottenuto nella ricostruzione del cubo, ma l'effetto della presenza di Johnny su coloro che si sottopongono al test. Così otteniamo il fattore distrazione rappresentato da Johnny... la sua capacità di distrarre la gente. Inoltre, stiamo calcolando il fattore distrazione di molte altre cose, come suoni e odori. Non gliel'avevo detto prima, perché se l'avesse saputo il risultato sarebbe stato diverso».

«Capisco. Ma riceverò egualmente i cinque dollari?»

«Certo. Buongiorno, Kitchell. Vieni, Johnny; abbiamo appena il tempo di arrivare a Psicobiologia 100. Metteremo in ordine dopo».

Mentre uscivano dall'ufficio di Methuen, Johnny chiese: «Ehi, capo! Non senti ancora qualche effetto?»

«Neanche un po'», disse Methuen. «Credo che la mia memoria di base sia esatta: la resistenza elettrica delle sinapsi tra i neuroni umani è già bassa per quanto può esserlo, quindi le iniezioni Methuen non avranno effetti apprezzabili su un essere umano. Mi dispiace, Johnny, ma temo che il tuo padrone non diventerà un grande genio grazie alia sua medicina».

Il trattamento Methuen aveva fatto salire l'intelligenza di Johnny dal livello di un comune orso nero a quello di un essere umano... o meglio al suo equivalente. E questo gli aveva permesso di fare quei colpi sensazionali nelle Isole Vergini e allo zoo di Central Park, Aveva fatto effetto anche su parecchi altri animali di quello zoo, con risultati deplorevoli.

Johnny brontolò, con il suo accento ursino-americano: «Però non credo che sia una berra idea tenere una rezione quando sei pieno fino agri occhi di querra roba. Non si può mai sapere...»

Ma ormai erano arrivati. La classe era formata da un gruppetto di studenti laureati dall'aria grave, sui quali il fattore distrazione di Johnny aveva scarso effetto.

Ira Methuen non era un buon conferenziere. Ci metteva dentro troppi «uh» e troppi «ah», e tendeva a borbottare. E poi, Psicobiologia 100 era un corso elementare, e Johnny ormai era un esperto in quel campo. Perciò si mise in modo da poter vedere il cimitero di Grove Street, dall'altra parte della strada, e si abbandonò a malinconiche riflessioni sulla breve durata media della vita della sua specie, in confronto a quella degli uomini.

«*Ahi!*»

R.H. Wimpus, diplomato in scienze nel '68, deviò la spina dorsale dall'arco normalmente disinvolto in una curva fremente. I suoi occhi erano colmi di muta indignazione.

Methuen stava dicendo: «... e allora si scoprì che la... uh... paralisi risultante dall'estirpazione del corrispondente centro motore nella corteccia cerebrale durava più a lungo nelle Simiidae che tra gli altri primati catarrini; che tra questi durava più che tra i platarrini... Mr. Wimpus?»

«Niente», disse Wimpus. «Chiedo scusa».

«E che i primati platarrini, a loro volta, ne risentivano di più dei lemuroidi e dei tarsioidi. Quando...»

«*Unh!*» Un altro studente laureato balzò in piedi. Mentre Methuen s'interrompeva a bocca aperta, un terzo si chinò a raccogliere dal pavimento un minuscolo oggetto e lo mostrò.

«Signori», disse Methuen, «credevo che ormai foste abbastanza adulti per non divertirvi più a tirarvi gli elastici. Come stavo dicendo quando...»

Wimpus grugnì e sobbalzò di nuovo. Si guardò intorno, infuriato. Methuen tentò di riprendere la lezione. Ma via via che altri elastici continuarono ad apparire dal nulla e a colpire il collo e gli orecchi di altri ascoltatori, l'ordine si disintegrò visibilmente come una zolletta di zucchero in una tazza di tè leggero.

Johnny aveva inforcato gli occhiali e si stava guardando intorno. Ma non ebbe più fortuna degli altri nella ricerca dell'origine di quel bombardamento.

Si alzò dalla sedia e andò all'interruttore. La luce del giorno che entrava dalle finestre lasciava in ombra il fondo dell'aula. Appena le lampade si accesero, apparve la provenienza degli elastici. Due studenti laureati si precipitarono su una cassetta di legno che stava sullo scaffale accanto al proiettore.

La cassetta emetteva un ronzio smorzato, e sputava elastici attraverso una fenditura, a intervalli di pochi secondi. Gli studenti la presero e l'aprirono sulla cattedra di Methuen. Dentro c'era un macchinario che sembrava fatto con i pezzi di un paio di sveglie e di camme e altri aggeggi di legno lavorati a mano.

«Ohi, ohi», disse Methuen. «Un congegno piuttosto ingegnoso, non vi sembra?»

La macchina si fermò con un *clic*. E mentre erano ancora intenti ad esaminarla, suonò il campanello.

Methuen guardò fuori dalla finestra. Stava per cadere una pioggia settembrina. Ira Methuen infilò l'impermeabile e le soprascarpe di gomma e prese l'ombrello dall'angolo. Non portava mai il cappello. Uscì e si avviò per Prospect Street, seguito da Johnny.

«Salve», disse un giovane grasso con i capelli troppo lunghi. «Ha qualche novità per noi, professor Methuen?»

«Temo di no, Bruce», rispose Methuen. «A meno che per lei faccia notizia il topo gigante di Ford».

«Cosa? Che topo gigante?»

«Il dottor Ford ha ottenuto un topo del peso di centotrenta chili con una mutazione ortogonale. Ha dovuto alterarne le caratteristiche morfologiche...»

«Morfo... che?»

«La forma, per dirla in parole povere. Ha dovuto modificarlo perché potesse vivere...»

«Dove? Dov'è?»

«Ai Laboratori Osborn. Se...» Ma Bruce Inglehart era già ripartito verso la facoltà di scienze. Methuen continuò: «Adesso che non ci sono guerre, e New Haven è una città morta come sempre, devono rivolgersi a noi per trovare qualche notizia, immagino. Vieni, Johnny. La vecchiaia mi rende garrulo».

Un cane che passava di lì impazzì alla vista di Joh'nny e cominciò ad abbaiare e a mostrare i denti. Johnny non gli badò. Entrarono nella Woodbridge Hall.

Il dottor Wendell Cook, presidente della Yale University, ricevette subito Methuen. Johnny, escluso dal sancta sanctorum, si avvicinò alla segretaria del presidente. Si alzò e appoggiò le zampe sulla scrivania. Sogghignò lubricamente — dovete vedere un orso sogghignare lubricamente, per crederlo — e disse: «Come va, piccora?»

Miss Prescott, un'inconfondibile zitella bostoniana, gli sorrise. «Bene, Johnny. Un momento solo». Finì di battere a macchina una lettera, aprì un cassetto e tirò fuori una copia di «Fantazius Mallare» di Hecht. La porse a Johnny. Johnny si accovacciò sul pavimento, si assestò gli occhiali e si mise a leggere.

Dopo un po' alzò la testa. «Miss Prescott, sono arrivato quasi arra metà, e ancora non riesco a capire come ro possano giudicare osceno. Per me è semplicemente noioso. Non può procurarmi un ribro rearrmente sconcio?»

«Senti, Johnny, io non ho una libreria pornografica, capisci. Molti pensano che quella roba sia già abbastanza forte».

Johnny sospirò. «Ra gente si eccita per re cose più strane».

Intanto, Methuen era in riunione con Cook e Dalrymple, il possibile fi-

nanziatore, per un'altra di quelle conferenze che non finivano mai e non concludevano niente. R. Hanscom Dalrymple sembrava una statua che lo scultore non si fosse mai deciso a ultimare. L'unica espressione che si concedeva il magnate dell'acciaio era un sorriso furbo e misterioso. Cook e Methuen avevano l'impressione che li stesse facendo ballare appesi a una lunga lenza fatta di banconote. Non lo faceva perché gli dispiacesse concedere lo stanziamento, ma perché gli piaceva la sensazione del potere nei confronti di quegli uomini così istruiti. E nel mondo reale, nessuno perde la calma e dice a Creso cosa può farsene dei suoi quattrini. Si dice: «Sì, Mr. Dalrymple. Oh, oh, è una proposta geniale, Mr. Dalrymple! Perché non ci abbiamo pensato noi?» Cook e Methuen erano veterani di quel gioco. Methuen, sebbene considerasse Wendell Cook un somaro pomposo in tutto il resto, ammirava l'abilità con cui il presidente riusciva ad arraffare gli stanziamenti. Dopotutto, la Yale University non aveva forse preso il nome da un mercante ritiratosi dagli affari, grazie a una donazione di cinquecentosessantadue sterline e dodici scellini?

«Senta, dottor Cook», disse Dalrymple, «perché non viene al Taft a pranzare con me, tanto per cambiare? Anche lei, professor Methuen».

Gli accademici espressero la loro felicità con un mormorio, e misero le soprascarpe di gomma. Mentre usciva, Dalrymple si soffermò a grattare Johnny dietro le orecchie. Johnny mise via il libro, nascondendo il titolo, e si trattenne dallo staccare con un morso la mano del magnate dell'acciaio. Dalrymple era animato da buone intenzioni, ma a Johnny non piaceva la gente che si prendeva certe libertà.

E così, tre uomini e un orso si incamminarono per College Street. Cook si soffermava di tanto in tanto, senza badare alla pioggerella, per indicare con gesti studiati l'una o l'altra unità di quel gran soufflé di architettura georgiana e neogotica. Spiegava questo e quello. Dalrymple si limitava a sorridere di quel suo sorrisetto furbo.

Johnny, che camminava dietro gli altri, fu il primo a notare che gli studenti di passaggio si soffermavano a fissare i piedi del presidente. La parola «piedi» va intesa alla lettera. Infatti, le soprascarpe di Cook si stavano trasformando rapidamente in un paio di enormi piedi nudi.

Cook non se ne accorse fino a quando non si ritrovò attorniato da un cospicuo gruppo di studenti, i quali emettevano gli sbuffi catarrosi di chi sta cercando di reprimere le risa e non ci riesce. Quando Cook seguì le loro occhiate e si guardò i piedi, la metamorfosi era ormai completa. Era naturale che restasse di sasso. I piedi erano sorprendenti. Gradualmente, la fac-

cia assunse lo stesso colore rosso di quei piedi, formando una gaia nota di colore nel paesaggio grigio.

Una volta tanto, R. Hanscom Dalrymple perse il suo riserbo. Le sue sghignazzate ululanti non contribuirono a salvare la faccia apoplettica del presidente. Alla fine, Cook si chinò e si sfilò le soprascarpe. E scoprì che i piedi erano stati dipinti sull'esterno delle soprascarpe, e ricoperti di nerofumo. La pioggia aveva sciolto il nerofumo.

Wendell Cook riprese a camminare in un cupo silenzio. Reggeva le soprascarpe maledette fra il pollice e l'indice, come se fossero qualcosa di immondo. Si chiedeva chi avesse perpetrato quel misfatto. Da diversi giorni nel suo ufficio non erano entrati studenti, ma era meglio non sottovalutare la loro astuzia. Notò che Ira Methuen portava soprascarpe della stessa misura e dello stesso modello delle sue. Ma scacciò quel sospetto prima ancora che avesse preso completamente forma. Certamente Methuen non avrebbe combinato scherzi del genere in presenza di Dalrymple, dato che sarebbe diventato il preside del nuovo Dipartimento di Biofisica quando — e se — Dalrymple si fosse deciso a concedere la donazione.

Il secondo uomo a sospettare che il campus di Yale fosse vittima di un'invasione di folletti maligni fu John Dugan, il più alto e più magro dei due poliziotti del campus. Stava passando davanti alla Christ Church — così irriducibilmente episcopale che la chiamano «San Carlo martire» Carlo I d'Inghilterra — per tornarsene a casa alla Phelps Tower. Una vocina gli disse all'orecchio: «Pentiti, John Dugan! Sarai punito per i tuoi peccati!»

Dugan sussultò e si guardò intorno. La voce ripeté il messaggio. Non c'era nessuno entro un raggio di quindici metri. E poi, non riusciva a capire quali gravi peccati avesse commesso ultimamente. Le uniche persone in vista erano alcuni studenti e l'orso sapiente del professor Methuen, che come al solito seguiva il suo capo. John Dugan non poteva dubitare d'altro che della propria ragione.

R. Hanscom Dalrymple rimase un po' sorpreso nel vedere la cupa avidità con cui i professori divorarono le rispettive porzioni del pranzo di James Pierpoint. Stavano placando gli eterni morsi della fame che affligge quanti dipendono dalla mensa universitaria per sopravvivere. Molti di loro sospettavano che tra i cuochi dell'università ci fosse una congiura per far sì che la brillantezza degli intelletti di studenti e insegnanti non venisse offuscata dalla sovralimentazione. E sapevano che anche nelle altre università la si-

tuazione non era molto diversa.

Dalrymple sorseggiò il caffè e consultò i suoi appunti. Tra un po' Cook si sarebbe alzato e avrebbe detto alcune garbate stupidaggini. Poi avrebbe annunciato la donazione di Dalrymple, che sarebbe stata spesa per costruire il Laboratorio Biofisico di Dalrymple e creare il nuovo dipartimento. Tutti avrebbero applaudito e avrebbero confermato che la biofisica aveva fluttuato anche troppo a lungo nel vuoto tra i campi dei dipartimenti di zoologia, psicologia e scienze fisiologiche. Poi Dalrymple si sarebbe alzato, si sarebbe schiarito la gola e avrebbe detto, sia pure in un linguaggio molto più dignitoso: «Fesserie, gente, è una robetta da nulla».

Puntualmente, il dottor Wendell Cook si alzò, girò uno sguardo raggiante sugli sparati delle camicie dei presenti e disse le sue garbate stupidaggini. I professori si scambiarono occhiate nervose quando diede segno di partire per la sua concione preferita non-esiste-contrasto-fra-scienza-e-religione. L'avevano già sentita molte volte.

Cook era ormai ben lanciato nella Versione 3A di quell'omelia, quando cominciò a diventare blu. Non era il grigio-paonazzo scuro chiamato erroneamente «blu«che si vede sulle facce degli asfissiati, ma un vivo, allegro azzurro cobalto. Ora, questo colore sta benissimo in un paesaggio con una nave che veleggia sotto un cielo limpido, o nell'uniforme di un portiere di teatro. Ma è decisamente fuori posto sulla faccia del presidente di un'università. O almeno, così pensavano i professori. Si sporgevano di qua e di là, gonfiando il petto, sgranando gli occhi e spalancando la bocca, e bisbigliavano.

Cook aggrottò la fronte e continuò. Si vide che fiutava l'aria come se sentisse uno strano odore. Quelli che erano seduti al tavolo degli oratori avvertirono un lieve sentore d'acetone. Ma non sembrava una spiegazione adeguata per la sfumatura da uovo di pettirosso della faccia presidenziale. Il colore era ben visibile sulla faccia vera e propria: partiva dall'area dove ci sarebbero stati i capelli di Cook, se li avessi avuti. E se ne scorgeva una traccia persino sul colletto.

Cook, dal canto suo, non immaginava perché i suoi ascoltatori ondeggiassero sulle sedie come arboscelli nella bufera e bisbigliassero. Pensava che era una grossa scorrettezza da parte loro. Ma i suoi cipigli non fecero effetto. Perciò diede un taglio alla Versione 3A. Annunciò la donazione in termini concisi e sbrigativi, e tacque in attesa dell'applauso scrosciante.

L'applauso non ci fu. Per essere esatti, ci fu qualche fiacco battimani che nessuno, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, avrebbe definito

scrosciante.

Cook guardò R. Hanscom Dalrymple, augurandosi che il magnate dell'acciaio non si fosse offeso. La faccia di Dalrymple era impenetrabile. Cook pensò che questo rientrasse nel suo abituale riserbo. La verità era che Dalrymple era troppo incuriosito da quella faccia blu per notare il mancato applauso. Quando Cook lo presentò al pubblico, impiegò qualche secondo per riprendersi.

Esordì in modo piuttosto zoppicante: «Signori e docenti della Yale University... uh... voglio dire, siete *tutti* signori... mi è venuta in mente la barzelletta di quell'allevatore di polli che si era sposato... voglio dire, non mi ricordo *quella* barzelletta, ma quella dello studente di teologia che moriva e andava a...» A questo punto, Dalrymple notò l'occhiata del preside della facoltà di teologia. Ripartì. «Forse... uh... sarà meglio che racconti quella dello scozzese che aveva perduto la strada di casa e...»

Non era tanto male, come barzelletta. Ma non suscitò praticamente nessuna risata. I professori, invece, ricominciarono a ondeggiare, come tanti asceti orientali in sparato inamidato, e a bisbigliare tra di loro,

Dalrymple sommò due più due. Si chinò e sibilò all'orecchio di Cook: «Ho qualcosa che non va?»

«Sì. La sua faccia è diventata verde».

«Verde?»

«Verde vivo. Come l'erba. L'erba appena spuntata».

«Bene, forse le farà piacere sapere che la sua è blu».

I due uomini si tastarono la faccia. Non c'erano dubbi: erano mascherati da un velo d'una specie di colore ancora umido.

Dalrympe bisbigliò: «Che razza di scherzo è?»

«Non lo so. Sarà meglio che finisca il suo discorso».

Dalrymple ci provò. Ma i suoi pensieri erano irreparabilmente dispersi. Se la sbrigò in poche frasi, dicendo che era felice di trovarsi fra gli olmi e le edere e le tradizioni della vecchia Yale, e sedette. La sua faccia appariva più burbera del solito. Se gli avevano fatto uno scherzo... beh, l'assegno non l'aveva ancora firmato.

Poi toccava al vicegovernatore dello Stato del Connecticut. Cook gli rivolse una domanda. Quello borbottò: «Ma se poi divento d'un colore strano quando mi alzo...»

La questione se Suo Onore dovesse parlare o no non venne mai risolta in modo soddisfacente. Perché in quel momento in fondo alla tavola degli oratori apparve qualcosa. Era una bestia grossa all'incirca quanto un sam-

bernardo. Somigliava un po' a un comune pipistrello che, al posto delle ali, avesse braccia con cuscinetti a disco sulle punte delle dita. Gli occhi erano grandi più o meno come piatti di portata.

Ci fu un notevole subbuglio. L'oratore che stava seduto più vicino alla cosa cadde riverso. Il vicegovernatore si fece il segno della croce. Uno zoologo inglese inforcò gli occhiali e disse: «Per Giove, un tarsio spettro! Ma piuttosto grosso, no?»

Un tarsio di grandezza naturale sta comodamente nel cavo d'una mano, ed è molto grazioso, anche se un po' spettrale. Ma un tarsio di quelle dimensioni non è esattamente la creatura alla quale si può gettare un'occhiata distratta e poi continuare a leggere le avventure di Alley Oop. Rovina la concatenazione dei pensieri. Sconcerta. Può anche far venire una crisi isterica a qualcuno.

Il tarsio s'incamminò con aria molto seria lungo i sei metri del tavolo. I commensali erano troppo occupati ad allontanarsi per notare che non rovesciava i bicchieri e non urtava i portacenere; che era, anzi, un po' trasparente. Arrivato all'estremità opposta del tavolo, svanì.

La curiosità di Johnny Black era in lotta con il suo buon senso. La curiosità gli diceva che tutti quegli avvenimenti strani si erano verificati in presenza di Ira Methuen. Quindi, Ira Methuen era almeno sospetto. «E con questo?» ribatteva il suo buon senso. «È l'unico uomo al quale sei sinceramente affezionato. Se scoprissi che il responsabile è lui, non lo smaschereresti, no? Meglio non ficcare il muso in questa storia».

Ma alla fine, come al solito, la curiosità vinse. La cosa più strana fu che il suo buon senso continuò a insistere.

Andò in cerca di Bruce Inglehart. Il giovane giornalista aveva fama di essere un tipo discreto.

Johnny spiegò: «Si è fatto ir trattamento Methuen — ro sai, r'iniezione spinare — per vedere cosa sarebbe successo a un uomo. R'ha fatto una settimana fa. Ormai avrebbe dovuto fargri effetto. Ma rui dice di no. Forse è vero. Ma ir giorno dopo r'iniezione sono incominciate tutte querre cose strane. Scherzi morto complicati. Der tipo che inventerebbe uno scienziato geniare e pazzo. Se è rui, devo fermarro prima che combini quarcosa di grave. Sei disposto ad aiutarmi?»

«Sicuro, Johnny. Qua la mano».

Johnny tese la zampa.

Due notti dopo, Durfee Hall prese fuoco. A Yale si discuteva da quaran-

t'anni l'opportunità di demolire quell'edificio straordinariamente brutto e inutile. Era abbandonato da diverso tempo, a parte l'economato che era nel seminterrato.

Verso le dieci, uno studente notò le piccole lingue rosse di fiamma che uscivano dal tetto. Diede subito l'allarme. Non fu colpa dei vigili del fuoco di New Haven, se l'incendio dilagò rapidamente come se l'edificio fosse stato innaffiato con il cherosene. Prima che arrivassero, contemporaneamente a un migliaio di curiosi, l'intera parte centrale della costruzione stava già esplodendo tra ruggiti e scricchiolii magnifici. Il vice-economo si precipitò eroicamente nell'edificio e ricomparve con una bracciata di documenti, che comunque alla fine risultarono essere moduli d'esame assolutamente inutili. I vigili del fuoco lanciarono sulla parte incendiata tanti getti d'acqua che sarebbero bastati a spegnere il Vesuvio. Alcuni salirono le scale mobili per aprire brecce nel tetto.

L'acqua sembrava non ottenere il minimo effetto. Perciò i vigili del fuoco chiesero rinforzi, innestarono altri tubi e lanciarono altri getti d'acqua. Gli studenti gridavano.

«Urrah, urrah per i pompieri! Urrah, urrah! Forza, pompieri! Tenete quel tubo, pompieri!»

Johnny Black andò a sbattere contro Bruce Inglehart, che si stava aggirando tra la folla con taccuino e matita e cercava notizie dettagliate per il *Courier* di New Haven. Inglehart chiese a Johnny se sapeva qualcosa.

Johnny rispose lentamente. «Io so una cosa sora. Questo è ir primo incendio senza carore che abbia mai visto».

Inglehart guardò Johnny, poi le fiamme. «Mio Dio!» esclamò. «Dovremmo sentirlo da qui, no? È vero, è un incendio senza calore. Un altro scherzo superscientifico, secondo te?»

«Possiamo dare un'occhiata in giro», disse Johnny. Voltarono le spalle all'incendio e cominciarono a cercare fra gli arbusti e le balaustrate di Elm Street.

«Uuff!» disse Johnny. «Vieni qui, Bruce!»

In un angolo d'ombra, c'erano il professor Ira Methuen e un treppiede su cui era montato un proiettore cinematografico. Johnny impiegò un secondo per distinguerli.

Methuen sembrava a disagio, sul punto di darsi alla fuga. Disse:

«Oh, salve Johnny, come mai non sei a dormire? Ho appena trovato questo... uh... questo proiettore...»

Johnny rifletté fulmineamente e diede una zampata al proiettore. Me-

thuen l'afferrò al volo mentre si rovesciava. Il ronzio cessò. Nello stesso istante l'incendio si spense. Sparì completamente. Il rombo e il crepitio provenivano ancora dal posto dove prima c'erano le fiamme. Ma le fiamme non c'erano più. Non c'era neppure una bruciatura sul tetto, dal quale continuavano a colare ettolitri d'acqua. I vigili del fuoco si guardarono in faccia sbalorditi.

Mentre le pupille di Johnny e di Inglehart si stavano ancora dilatando nell'oscurità improvvisa, Methuen e il suo proiettore scomparvero. Lo intravvidero mentre galoppava e aggirava l'angolo di College Street, trascinandosi dietro il treppiede. Lo rincorsero. Alcuni studenti rincorsero Johnny e Inglehart, mossi dall'istinto che induce i cani a inseguire le automobili.

Rividero Methuen, lo persero e lo rividero. Inglehart non era fatto per correre, e la vista di Johnny era abbastanza limitata. Johnny si rasserenò un poco quando divenne evidente che Methuen era diretto verso la vecchia casa Phelps, dove abitavano lui, Johnny e parecchi insegnanti scapoli. Tutti erano accorsi a vedere l'incendio. Methuen varcò il portone con tre balzi di vantaggio su Johnny e lo sbatté in faccia all'orso.

Johnny zampettò in giro, nel buio, con l'idea di attaccare una finestra. Ma prima che si fosse deciso, successe qualcosa di strano ai gradini su cui si trovava. Divennero più sdrucciolevoli del ghiaccio più liscio. Johnny scivolò dagli scalini, *bum-bum-bum.*

Quando si rialzò, Johnny non era dell'umore più soave. Dunque, così lo trattava l'unico uomo che... Ma del resto, pensò, se Methuen era davvero pazzo, la colpa non era sua.

Alcuni studenti li raggiunsero. In branco, si avvicinarono alla casa... e poi finirono a gambe levate, come se portassero pattini a rotelle invisibili. Tentarono di rialzarsi e caddero di nuovo, scivolando lungo il leggero pendio della strada. Finirono ammucchiati nel fosso. Ne riemersero carponi, con gli abiti tutti strappati.

Un'auto della polizia si avvicinò e cercò di fermarsi. Freni e pneumatici non fecero presa. La macchina sbandò, fece un bellissimo testa-coda, andò a sbattere contro il marciapiede e finalmente si fermò più avanti, al di là del tratto sdrucciolevole. Il poliziotto — era un poliziotto importante, un capitano — scese e si avventò alla carica verso la casa.

Cadde anche lui. Cercò di proseguire a quattro zampe. Ma ogni volta che applicava una componente orizzontale di forza a una mano, o a un ginoc-

chio, la mano o il ginocchio scivolava all'indietro. Quello spettacolo ricordava a Johnny i tentativi dei serpenti di strisciare sul pavimento di cemento liscio della casa delle scimmie allo zoo di Central Park.

Quando il capitano desistette e tentò di tornare indietro, la legge dell'attrito riprese il sopravvento. Ma quando si alzò, tutti i suoi indumenti dalla cintola in giù, ad eccezione delle scarpe, si disintegrarono in una nube di fibre tessili.

«Parola mia!» esclamò lo zoologo inglese che era appena sopraggiunto. «Sembra proprio una di quelle statue etnische, no?»

Il capitano abbaiò a Bruce Inglehart: «Ehi, lei, per amor di Dio mi passi un fazzoletto!»

«Cos'è successo? Ha il raffreddore?» chiese Inglehart con aria innocente.

«No, idiota! Sa benissimo perché mi serve!»

Inglehart fece osservare che sarebbe stato meglio se il capitano si fosse tolto la giacca e l'avesse usata come grembiule. Mentre il capitano si annodava le maniche dietro le reni, Inglehart e Johnny gli spiegarono la loro versione della situazione.

«Uhmmm», fece il capitano. «Non vogliamo che succeda niente di male a nessuno, o che la casa subisca danni. Ma se quello avesse il raggio della morte o qualcosa del genere?»

«Io non ro credo proprio», rispose Johnny. «Non ha mai fatto der mare a nessuno. Sono sortanto scherzi».

Il capitano pensò, per qualche secondo, di telefonare al comando e di farsi mandare un camion del pronto intervento. Ma la tentazione di arrogarsi il merito di aver sopraffatto da solo un maniaco pericoloso era troppo forte. Disse: «Come facciamo a entrare, se lui può rendere tutto sdrucciolevole?»

Rifletterono. Poi Johnny disse: «Può procurarsi una di querre cose con un manico di regno e una ventosa di gomma?»

Il capitano aggrottò la fronte. Johnny si spiegò a segni. Inglehart disse: «Oh, vuoi dire uno sturalavandini! Sicuro. Aspettate qui. Vado a prenderlo. Tu vedi se riesci a trovare la chiave».

L'assalto alla roccaforte di Methuen venne compiuto a quattro zampe. Il capitano, all'avanguardia, piantò la ventosa dello sturalavandini contro l'alzata del primo scalino. Methuen poteva abolire l'attrito, ma non aveva ancora scoperto il modo di liberarsi della pressione barometrica. La ventosa di gomma resse, e il poliziotto si trascinò avanti, rimorchiandosi dietro In-

glehart e Johnny. Usando l'utensile gradino per gradino, salirono la scala. Poi il capitano si ancorò al portoncino e li tirò su. Si rimise in piedi tenendosi alla maniglia, e aprì con una chiave prestata dal dottor Wendell Cook.

Mathuen, a una finestra, stava chino dietro qualcosa che sembrava un teodolito per rilevamenti topografici. Puntò lo strumento verso di loro e lo regolò. Il capitano e Inglehart, sentendo che le suole delle loro scarpe facevano presa sul pavimento, si prepararono a scattare. Ma Metheun mise in funzione l'ordigno, e i due scivolarono e caddero lunghi distesi.

Johnny usò il cervello. Stava vicino alla porta. Si accucciò, puntellò le zampe posteriori contro l'intelaiatura della porta, e scalciò. Scivolò via, attraverso il pavimento che non offriva attrito, e investì e travolse Methuen e il suo aggeggio.

Il professore non oppose resistenza. Sembrava più divertito che altro, nonostante il bernoccolo che gli stava spuntando sulla fronte. Disse: «Oh, oh, siete davvero perseveranti. Immagino che adesso mi spedirete in manicomio. Eppure credevo che voi due...» E indicò Inglehart e Johnny, «... foste miei amici. Oh, beh, non ha importanza».

Il capitano ringhiò: «Che cos'ha fatto ai miei calzoni?»

«Semplice. Il mio telelubrificatore neutralizza la coesione interatomica sulla superficie di tutti i solidi su cui cade il raggio. Quindi la superficie, per lo spessore di poche molecole, viene posta nella condizione di un liquido iper-refrigerato finché il raggio è puntato su di essa. Poiché la forma liquida di qualunque composto chimico bagna la forma solida, si ottiene la lubrificazione perfetta».

«Ma i miei calzoni...»

«Erano tenuti insieme dall'attrito tra le fibre, no? E ho tante altre invenzioni così. Il mio bassoparlante e il mio proiettore tridimensionale, per esempio, sono...»

Inglehart l'interruppe. «Allora è così che ha creato l'incendio fasullo, e quel comesichiama che ha fatto prendere una paura d'inferno a tutti, al pranzo? Con un proiettore tridimensionale?»

«Sì, certo, anche se, per essere precisi, ci sono voluti due proiettori perpendicolari e un fonografo con amplificatore per dare l'effetto sonoro. È stato divertente, no?»

«Ma», ululò Johnny, «perché *hai fatto* una cosa simire? Vorevi rovinarri ra carriera?»

Methuen scrollò le spalle. «Non ha importanza. Niente ha importanza,

Johnny. Lo sapresti se fossi nelle mie... uh... condizioni. E adesso, signori, dove volete che vada? Dovunque sia, troverò qualcosa di divertente da fare».

Il dottor Wendell Cook andò a trovare Ira Methuen il primo giorno della sua detenzione nel New Haven Hospital. Quando si trattava di conversare del più e del meno, Methuen sembrava abbastanza sano di mente. Ammise senza difficoltà di essere l'unico responsabile degli scherzi. E spiegò: «Ho dipinto la sua faccia e quella di Dalrymple con uno spruzzatore potentissimo ad ago che ho inventato io. È una cosetta molto divertente. Si tiene nella mano e si lancia il getto ad ago attraverso un anello infilato al dito. Con il pollice si può regolare la quantità dell'acetone mescolato all'acqua, che a sua volta controlla la tensione superficiale e quindi il punto in cui l'ago si rompe in goccioline. Io ho fatto in modo che si rompesse un attimo prima che arrivasse alla sua faccia. È stato uno spettacolo, Cook, soprattutto quando ha scoperto che aveva qualcosa che non andava. Aveva l'aria ridicola, quasi come il giorno che ho dipinto quei piedi sulle mie soprascarpe e le ho scambiate con le sue. Ha reagito meravigliosamente, nel vedersi punto nel suo amor proprio. È sempre stato un somaro pomposo, lo sa?»

Cook gonfiò le gote e si dominò. Dopotutto, quel pover'uomo era pazzo. Quell'assurdo commento sulla sua presunta pomposità ne era la prova. Disse in tono triste: «Dalrymple parte domani sera. Si è dispiaciuto molto per la faccenda della verniciatura delle facce, e quando ha saputo che lei era in osservazione, mi ha detto che ormai non aveva più motivo di restare. Temo che sia la fine della nostra donazione. A meno che lei si riprenda e ci dica cosa le è successo, e come possiamo guarirla».

Ira Methuen rise. «Riprendermi? Ma sto benissimo, glielo assicuro. E le ho già detto che cosa mi è successo, come dice lei. Mi sono sottoposto al mio trattamento. Non rinuncerei alla mia condizione attuale per tutto l'oro del mondo. Ho capito finalmente che nulla ha veramente importanza, donazioni incluse. Adesso sono qui e si prenderanno cura di me, e cercherò di divertirmi meglio che potrò».

Johnny era rimasto per tutto il giorno nell'ufficio di Cook. Abbordò il presidente appena tornò dall'ospedale.

Cook riferì a Johnny quel che era accaduto. Disse: «Mi sembra completamente irresponsabile. Dovremo metterci in contatto con suo figlio, e far nominare un tutore. E dovremo trovare una soluzione anche per te,

Johnny».

A Johnny non andava molto la prospettiva di una «soluzione». Sapeva di non avere altra posizione legale di quella di un animale selvatico addomesticato. Il fatto che Methuen fosse, tecnicamente, il suo padrone, rappresentava la sua unica protezione nell'eventualità che a qualcuno saltasse il capriccio di sparargli durante la stagione della caccia all'orso. E non era entusiasta di Ralph Methuen. Ralph era un giovane insegnante molto mediocre, senza l'acume scientifico e lo spirito capriccioso del padre. Quando si fosse ritrovato Johnny sul gobbo, lo avrebbe regalato a un giardino zoologico o qualcosa del genere.

Johnny posò le zampe sulla scrivania di Miss Prescott e chiese: «Ehi, berrezza, mi farebbe ir favore di chiamarmi Bruce Ingrehart ar *Courier*?».

«Johnny», disse la segretaria del presidente, «diventi sempre più insolente ogni giorno che passa».

«È ra pessima infruenza degri studenti. Arrora, mi chiama Mr. Ingrehat, berrissima?» Miss Prescott, che non era bellissima, lo accontentò.

Bruce Inglehart arrivò a casa Phelps e trovò Johnny che faceva la doccia. Inoltre, Johnny stava lanciando urla strazianti. «*Waaaaa!*» ululava. «*Hoo-oooooo! Yrrrrrrr! Waaaaaaaa!*»

«Cosa fai?» gridò Inglehart.

«Faccio ir bagno», rispose Johnny. «*Wuuuuuuh!*»

«Ti senti male?»

«No. Sto soro cantando ner bagno. Ra gente canta sempre quando fa ir bagno, perché non dovrei farro anch'io? *Yaaaaaaaaa!*»

«Beh, per amor del cielo, non farlo. Sembra che ti stiano sgozzando. A cosa servono tutti quegli asciugamani stesi sul pavimento?»

«Adesso te ro faccio vedere». Johnny uscì dalla doccia, si sdraiò sugli asciugamani e si rotolò avanti e indietro. Quando fu più o meno asciutto, raccolse gli asciugamani fra le zampe e li gettò in un angolo. L'ordine non era una delle qualità di Johnny.

Riferì a Inglehart la situazione di Methuen. «Stammi a sentire, Bruce», disse. «Credo di poterro guarire, ma mi serve ir tuo aiuto».

«Okay. Conta pure su di me».

Pop!

L'inserviente alzò gli occhi dal giornale. Ma nessuno dei pulsanti era illuminato. Quindi, presumibilmente, nessuno dei pazienti aveva bisogno di lui. Riprese a leggere.

Pop!

Sembrava quasi una lampadina che scoppiasse. L'inserviente sospirò, mise via il giornale, e cominciò il giro. Quando si avvicinò alla stanza n. 14, quella del professore matto, notò un odore di formaggio Limburger.

Pop!

Non c'era dubbio. Il rumore veniva dal n. 14. L'inserviente si affacciò.

Ira Methuen era seduto a un lato della stanza. Teneva in mano un aggeggio formato da una canna di vetro e vari fili metallici. Dall'altra parte della camera, sul pavimento, erano sparse numerose briciole di formaggio. Uno scarafaggio uscì dall'ombra e si diresse verso le briciole. Methuen prese la mira lungo la canna di vetro e premette un bottone. *Pop!* Un lampo, e lo scarafaggio non c'era più.

Methuen puntò la canna contro l'inserviente. «Indietro, signore! Io sono Buck Rogers, e questo è il mio disintegratore!»

«Ehi», fece l'inserviente con un filo di voce. Quel vecchio gufo era matto, sicuro, ma dopo quello che era capitato allo scarafaggio... Batté in ritirata e chiamò una squadra di medici.

Ma i medici non ebbero nessuna difficoltà con Methuen. Lui buttò l'aggeggio sul letto e disse: «Se pensassi che la cosa ha importanza, farei uno scandalo, per tutti questi scarafaggi in un ospedale che dovrebbe essere pulito!»

Uno dei medici protestò: «Ma io sono sicuro che non ce ne sono».

«E quello cosa sarebbe?» chiese secco Methuen, indicando i resti sfracellati d'una delle sue vittime.

«Deve essere stato attirato dall'esterno dall'odore del formaggio. *Puah!* Judson, pulisci il pavimento. Questo che *cos'è*, professore?» Il medico prese la canna e la pila che c'era fissata.

Methuen agitò modestamente la mano. «Niente d'importante. Solo un aggeggino che ho inventato io. Applicando l'esatta energia al vetro puro, è possibile aumentarne l'indice di rifrazione in misura eccezionale. Il risultato è che la luce, quando colpisce il vetro, viene rallentata al punto che impiega settimane per attraversarla nel modo normale. La luce rimasta imprigionata può venire liberata facendo scoccare una scintilla vicino al vetro. Perciò ho lasciato la canna sul davanzale per tutto il pomeriggio, in modo che assorbisse la luce solare, una parte della quale viene liberata facendo scoccare una scintilla con quel bottone. Così posso lanciare in una frazione di secondo l'energia della luce accumulata in un'ora dall'estremità anteriore della canna. Naturalmente, quando il raggio colpisce un oggetto opaco, ne

aumenta la temperatura. E così mi sono divertito ad attirare qui dentro gli scarafaggi e a farli esplodere. Può prendersi l'aggeggio; ormai è quasi scarico».

Il medico assunse un'aria severa. «È un'arma pericolosa. Non possiamo permetterle di giocare con cose del genere».

«Oh, non potete? Non che abbia importanza, ma io resto qui solo perché vi prendete cura di me. Potrei andarmene quando voglio».

«No che non può, professore. Lei è ricoverato temporaneamente in osservazione».

«Giusto, figliolo. Ma ripeto che posso andarmene quando voglio. Solo che non m'importa molto di farlo o no». E Methuen cominciò a regolare la radio accanto al suo letto, senza badare più ai medici.

Esattamente dodici ore dopo, alle dieci del mattino, si scoprì che la stanza di Ira Methuen era vuota. Lo cercarono in tutto l'ospedale ma non lo trovarono. L'unico indizio della sua scomparsa era il fatto che la radio era stata sventrata. Valvole, fili e condensatori erano finiti ammucchiati in disordine sul pavimento.

Le auto della polizia di New Haven ricevettero l'ordine di cercare un uomo alto, magro, con la barbetta e i capelli grigi, armato probabilmente di raggi della morte, disintegratori e tutte le altre armi più avanzate della realtà e della narrativa.

Per ore batterono la città, facendo ululare le sirene. Finalmente trovarono il pazzo pericoloso tranquillamente seduto su una panchina del giardino pubblico a tre isolati dall'ospedale, intento nella lettura di un quotidiano. Invece di opporre resistenza, sorrise e guardò l'orologio. «Tre ore e quarantotto minuti. Niente male, ragazzi, niente male, considerando che mi ero ben nascosto».

Uno dei poliziotti si avventò su un rigonfiamento della tasca di Methuen. Era un altro aggeggio di fili metallici. Methuen alzò le spalle. «Il mio solenoide iperbolico. Dà un campo magnetico conico, e permette di manipolare a distanza gli oggetti ferrosi. L'ho usato per scassinare la porta che conduce agli ascensori».

Quando Bruce Inglehart arrivò all'ospedale verso le quattro, si sentì dire che Methuen dormiva. Poi si corressero e gli dissero che Methuen si stava alzando, e che tra pochi minuti avrebbe potuto ricevere il visitatore. Trovò Methuen in vestaglia.

Methuen disse: «Salve, Bruce. Mi avevano avvolto in un lenzuolo ba-

gnato, come una mummia. Fa bene per i sonnellini: è molto distensivo. Gli ho detto che possono rifarlo quando vogliono. Credo che si fossero arrabbiati perché ero uscito».

Inglehart era un po' imbarazzato.

Methuen disse: «Non si preoccupi; non ce l'ho con lei. Mi rendo conto che niente ha importanza, inclusi i risentimenti. E qui mi sono divertito un mondo. Vedrà come friggeranno la prossima volta che scapperò».

«Ma non pensa al suo avvenire?» chiese Inglehart. «La trasferiranno in una cella imbottita a Middletown...»

Methuen agitò una mano. «Non mi spavento. Mi divertirò anche là».

«E Johnny Black? E la donazione di Dalrymple?»

«Non me ne importa un accidente».

A questo punto un inserviente si affacciò per controllare quell'imprevedibile ricoverato. Poiché l'ospedale era a corto di personale, non era possibile tenerlo sotto sorveglianza continua.

Methuen continuò. «Non che non sia affezionato a Johnny. Ma quando si acquisisce, come me, un vero senso delle proporzioni, ci si rende conto che l'umanità è soltanto una sorta di malattia epidermica d'una palla di terra, e che non vale la pena di affaticarsi per ottenere qualcosa di più della sussistenza, un tetto sulla testa e qualche divertimento. Lo Stato del Connecticut provvede generosamente alle prime di queste esigenze, perciò mi dedicherò alla terza. Che cosa mi ha portato?»

Inglehart pensò: *Hanno ragione, è diventato un genio scientifico irresponsabile e infantile.* Voltando le spalle alla porta, il giornalista tirò fuori la sua eredità di famiglia: una grossa borraccia tascabile d'argento che risaliva al favoloso periodo del proibizionismo. Gliel'aveva lasciata sua zia Martha, e lui prevedeva di lasciarla per testamento a un museo.

«Acquavite di albicocche», mormorò. Johnny l'aveva informato sui gusti di Methuen.

«Oh, Bruce, ecco finalmente qualcosa di sensato. Perché non l'ha tirata fuori prima, invece di fare inutilmente appello al mio senso del dovere?»

La borraccia era vuota. Ira Methuen stava stravaccato sulla poltrona. Di tanto in tanto si passava la mano sulla fronte. Disse: «Non posso crederlo. Non posso credere che la pensassi così, mezz'ora fa. Oh, Signore Iddio, che cosa ho fatto?»

«Parecchio», disse Inglehart.

Methuen non sembrava affatto sbronzo. Era sobrio e pieno di rimorsi.

«Ricordo tutto... le invenzioni che mi balzavano dalla mente, tutto quanto. Ma non me ne importava. Come ha fatto a sapere che l'alcol avrebbe annullato l'effetto dell'iniezione Methuen?»

«È stata un'idea di Johnny. Ha controllato gli effetti, e ha scoperto che in dosi massicce coagula le proteine delle cellule nervose. Ha immaginato che ne avrebbe abbassato la conduttività, per controbilanciare l'incremento della conduttività tra le sinapsi causato dal suo trattamento».

«Allora», disse Methuen, «quando sono sobrio sono ubriaco, e quando sono ubriaco sono sobrio. Ma che cosa faremo per la donazione... il mio dipartimento nuovo e il laboratorio e tutto il resto?»

«Non lo so. Dalrymple ripartirà stasera. Ha dovuto trattenersi ancora un giorno a causa di non so che consiglio d'amministrazione. E non la lasceranno andare ancora per un po', anche quando sapranno che l'alcol costituisce l'antidoto. È meglio pensare qualcosa in fretta, perché l'orario della visita sta per scadere».

Methuen rifletté. Poi disse: «Mi ricordo come funzionano tutte quelle invenzioni, ma non riuscirei a farne altre, a meno che ritornassi nell'altra condizione». E rabbrividì. «C'è il bassoparlante, per esempio...»

«Che cos'è?»

«È come un altoparlante, ma non parla forte. Emette un raggio supersonico, modulato dalla voce umana in modo da dare un effetto di frequenze sonore udibili, quando arriva all'orecchio umano. Poiché si può dirigere un raggio supersonico quasi con la stessa precisione con cui si dirige un raggio di luce, si può puntare il bassoparlante verso una persona, e quella sente nell'orecchio una vocina che viene dal nulla. Un giorno ho provato con Dugan. Ha funzionato. Lei potrebbe farci qualcosa?»

«Non lo so. Forse».

«Spero che ci riesca. È terribile. Credevo di essere assolutamente lucido e razionale. Forse lo ero... Forse niente *ha* importanza. Ma adesso non la penso così, e non voglio più pensarla in quell'altro modo...»

L'onnipresente edera, di cui Yale va tanto fiera, offre magnifici appigli per arrampicarsi. Brace Inglehart, con un occhio girato verso l'esterno per scoprire se stavano arrivando i poliziotti del campus, si inerpicò su per la grande torre all'angolo di Bingham Hall. Laggiù, nel buio, Johnny restò in attesa.

Poco dopo scese l'estremità di una funicella per stendere i panni. Johnny inserì il gancio all'estremità della scaletta di corda nell'occhiello in fondo

alla funicella. Inglehart tirò su la scala e la fissò, augurandosi che lui e Johnny potessero scambiarsi il corpo per qualche minuto. L'arrampicata sull'edera l'aveva spaventato e sfiatato. Ma lui era capace di scalare l'edera e Johnny no.

La scaletta scricchiolò sotto i duecento venticinque chili di Johnny. Poi, dopo qualche minuto risalì a lenti sussulti lungo il muro, come una scolopendra gigante. Quindi Inglehart, Johnny, scaletta e tutto furono in cima alla torre.

Inglehart tirò fuori il bassoparlante e puntò il mirino telescopico sulla finestra della stanza di Dalrymple all'Hotel Taft, al di là dell'incrocio fra College e Chapel Street. Inquadrò il rettangolo di luce gialla. Riusciva a vedere all'incirca metà della stanza. Il suo cuore mancò qualche palpito fino a quando una figura robusta apparve nel suo campo visivo. Dalrymple non era ancora partito. Ma stava facendo le valigie.

Inglehart si passò al collo il microfono, in modo che il trasmettitore gli posasse sulla laringe. Quando Dalrymple riapparve, Inglehart puntò il collimatore sulla testa del magnate dell'acciaio. Poi disse: «Hanscom Dalrymple!» Vide l'uomo fermarsi di colpo. Ripeté: «Hanscom Dalrymple!»

«Uh?» disse Dalrymple. «Chi diavolo è? Dove diavolo è?» Inglehart non poteva udirlo, naturalmente: ma non faticava a immaginarlo.

Inglehart disse, con voce solenne: «Io sono la tua coscienza».

Ormai l'agitazione di Dalrymple era visibile anche a quella distanza. Inglehart continuò: «Chi è stato a escludere tutti i piccoli azionisti della Hephaestus Steel con quella ristrutturazione fasulla?» Pausa. «Sei stato tu, Hanscom Dalrymple!

«Chi ha corrotto un senatore degli Stati Uniti perché facesse votare un rialzo delle tariffe dell'acciaio, versandogli cinquantamila dollari e promettendogliene altri cinquantamila che non furono mai pagati?» Pausa. «Sei stato tu, Hanscom Dalrymple!

«Chi ha promesso a Wandell Cook il denaro per una nuova facoltà di biofisica e poi si è lasciato sopraffare dall'avarizia e si è tirato indietro con la magra scusa che l'uomo designato come preside del nuovo dipartimento aveva avuto un esaurimento nervoso?» Pausa, mentre Inglehart rifletteva che «esaurimento nervoso» era soltanto un eufemismo per dire «è impazzito». «Sei stato tu, Hanscom Dalrymple!

«Sai che cosa succederà se non rimedierai al malfatto, Dalrymple? Ti reincarnerai in un ragno, e presumibilmente verrai catturato da una vespa e usato come riserva di carne viva per le sue larve. Ti piacerebbe, *eh-eh*?

«Cosa puoi fare per rimediare? Non essere idiota. Chiama Cook. Digli che hai cambiato idea, e che rinnovi l'offerta». Pausa. «E allora, che cosa aspetti? Digli che non soltanto la rinnovi, ma la raddoppi!» Pausa. «Digli...»

Ma a questo punto, Darlymple si precipitò sul telefono. Inglehart disse: «Ah, così va meglio, Dalrymple», e spense la macchina.

Johnny chiese: «Come mai sapevi di rui tutte querre cose?»

«Ho scoperto che crede nella reincarnazione leggendo la sua biografia, al giornale. E uno dei nostri redattori che ha lavorato a Washington mi ha detto che là il resto lo sanno tutti. Solo che non si possono pubblicare accuse del genere senza fior di prove».

Calarono la scaletta di corda e invertirono il procedimento con il quale erano saliti. Raccolsero la roba e si avviarono verso casa Phelps. Ma quando girarono all'angolo di Bingham poco mancò che andassero a sbattere contro qualcuno che sembrava una cicogna. Methuen stava piazzando un altro aggeggio all'angolo di Welch Street.

«Salve», disse.

L'uomo e l'orso lo guardarono a bocca aperta. Inglehart chiese: «È scappato ancora?»

«Uh-uh. Quando sono tornato sobrio ho recuperato il mio vero punto di vista. È stato facile, anche se mi avevano portato via la radio. Ho inventato un ipnotizzatore, usando una lampadina elettrica e un reostato ricavato da una molla del mio materasso, ho ipnotizzato l'inserviente perché mi consegnasse la sua uniforme e mi aprisse le porte. Oh, oh, è stato così divertente».

«E adesso che cosa sta facendo?» Inglehart si accorse che la pelliccia nera di Johnny s'era dileguata nell'oscurità.

«Questo? Oh, sono passato da casa e ho montato un bassoparlante perfezionato. Questo funzionerà anche attraverso i muri. Addormenterò tutti gli studenti e dirò loro che sono scimmie. Quando si sveglieranno, sarà uno spasso vederli correre in giro a quattro zampe e grattarsi e arrampicarsi sui lampadari. Tanto, praticamente sono già scimmie. Non dovrebbe essere difficile».

«Ma non può, professore! Io e Johnny ci siamo appena dati da fare come matti per indurre Dalrymple a rinnovare l'offerta. Non vorrà rovinare tutto, vero?»

«Quello che avete fatto voi due non m'importa affatto. Niente ha impor-

tanza. Voglio divertirmi. E non si azzardi a intromettersi, Bruce». Methuen puntò un'altra canna di vetro contro lo stomaco di Inglehart. «È un giovanotto simpatico, e sarebbe un peccato se dovessi scaricarle addosso tutta in una volta l'energia solare di tre ore».

«Ma questo pomeriggio ha detto...»

«Lo so che cosa ho detto questo pomeriggio. Ero ubriaco, ed ero tornato alla mia vecchia mentalità, tutto responsabilità e coscienza e via di seguito. Non toccherò più quella roba, se mi fa un simile effetto. Solo un uomo che ha ricevuto il trattamento Methuen può capire l'inutilità di ogni impegno umano».

Methuen si ritrasse nell'ombra mentre passavano due studenti. Poi si rimise al lavoro sul suo aggeggio con una mano sola, usando l'altra per tenere Inglehart sotto mira. Inglehart, non sapendo che altro fare, gli fece varie domande sulla macchina. Methuen rispose con un torrente di gergo tecnico. Inglehart si domandava disperatamente cosa poteva fare. Non era eccezionalmente coraggioso, soprattutto di fronte a una pistola o al suo equivalente. La mano ossuta di Methuen non vacillava mai. Eseguiva la regolazione della macchina più o meno alla cieca.

«Ecco», disse. «Così dovrebbe essere quasi a posto. C'è un metronomo tecnico che trasmetterà una nota della frequenza di 349 cicli al secondo, con 68,4 pulsazioni sonore al minuto. Per varie ragioni tecniche, è quella dotata di maggiore effetto ipnotico. Da qui potrò rastrellare le facoltà lungo College Street...» Effettuò un'ultima regolazione. «Sarà il più divertente dei miei scherzi. E il più bello è che, siccome lo Stato del Connecticut ha deciso di considerarmi pazzo, non potranno farmi niente! Eccoci, Bruce... *Puah!* Qualcuno ha messo in piedi una distilleria da queste parti, o che cosa? Da cinque minuti sento un odore e un sapore d'alcol... *ahi!*»

La canna di vetro lanciò un lampo abbagliante, e poi il nero corpo peloso di Johnny piombò dall'oscurità. Ira Methuen finì per terra senza fiato.

«Presto, Bruce!» latrò Johnny. «Prendi querro spruzzatore che ho rasciato cadere. Svitare sur fondo. Non rovesciarro. Poi vieni qui e versargriero in gora!»

E fu ciò che avvenne, con Johnny che teneva aperte le fauci di Methuen con gli artigli, un po' come Sansone che uccide il leone, ma a parti invertite.

Attesero qualche minuto che l'alcol facesse effetto, tendendo l'orecchio per sentire se erano stati scoperti. Ma nelle varie facoltà c'era un silenzio rotto solo, qua e là, dal ticchettio di qualche macchina da scrivere.

Johnny spiegò: «Sono corso a casa e ho preso ro spruzzatore darra sua camera. Poi sono andato da Webb, r'assistente der raboratorio di biofisica, e rui mi ha rasciato andare a prendere r'arcor. Poi ho cercato di avvicinarmi e di spruzzargriero in bocca mentre parrava. Ci sono riuscito, un po', ma non avevo regorato bene ro spruzzatore e lo spruzzo ad ago r'ha corpito prima di rompersi in gocciorine, e r'ha punto. Io non ho re dita, ro sai. Così abbiamo dovuto fare ricorso a querra che i ribri chiamano forza bruta».

Methuen cominciava a dar segni di normalità. Poiché, senza la canna di vetro, era soltanto un vecchio professore innocuo, Johnny lasciò che si alzasse. Methuen disse, precipitosamente: «Sono felice che tu l'abbia fatto, Johnny... mi hai salvato la reputazione e forse la vita. Quegli imbecilli dell'ospedale non volevano credere che bisognava imbottirmi d'alcol e così, naturalmente, sono tornato sobrio e sono impazzito di nuovo... forse lo crederanno adesso. Venite: torniamoci subito. Se non hanno scoperto la mia assenza, magari passeranno sopra a quest'ultima scappata. Quando mi faranno uscire, troverò un antidoto definitivo per il trattamento Methuen. Lo troverò, se non morirò prima d'ulcera gastrica per tutto l'alcol che dovrò bere».

Johnny si avviò per Tempie Street verso casa sua, piuttosto fiero della propria abilità. Forse Methuen, quand'era sobrio, aveva ragione di sostenere la futilità di tutto. Ma se quella filosofia portava al sovvertimento delia piacevole esistenza di Johnny, Johnny preferiva Methuen sbronzo.

Era contento che presto Methuen guarisse e ritornasse a casa. Methuen era l'unico uomo cui si era affezionato. Ma finché Methuen era sottochiave, Johnny ne avrebbe approfittato. Quando arrivò a casa Phelps, invece di entrare direttamente, infilò una zampa anteriore tra la siepe e il muro. Tirò fuori un enorme pezzo di tabacco da masticare. Johnny se ne staccò con un morso la metà, tornò a nascondere il resto, ed entrò, sbavando allegramente a ogni passo. Perché no?

Il vecchio Mulligan
Old Man Mulligan
di P. Schuyler Miller
Astounding Science Fiction, dicembre

Sebbene fosse laureato in chimica, il primo amore di P. Schuyler Miller era l'archeologia, e questa passione si insinuò in mol-

te delle sue opere migliori. Cominciò a pubblicare negli Anni Trenta, con racconti come «The Chrysalis» (1936), il meritatamente famoso «The Sands of Times» (1937) e «Spawn» (1939). È più noto come recensore di libri (1951-1975) per Astounding-Analog. *La sua rubrica, «The Reference Library», diventò un'istituzione. Pubblicò due soli libri di fantascienza:* Genus Homo *(1950, rifacimento di un racconto del 1941), un romanzo scritto in collaborazione con L. Sprague de Camp; e un'eccellente raccolta di racconti,* The Titan *(1952). Per favore, non c'è nessuno disposto a ristampare questi due ottimi libri?*

(Incontravo Schuyler Miller di tanto in tanto alle convenzioni fantascientifiche. Era gentile, razionale e in ascesa. Almeno così sembrava a me. Aveva incominciato a scrivere nel 1931 e uno dei suoi primi racconti, «Tetrahedra of Space», mi aveva folgorato quand'ero ancora un ragazzino. Fece parte della scuderia di John Campbell durante i primi tre o quattro anni e poi, durante la seconda guerra mondiale, smise di scrivere. Passò il resto della sua esistenza fantascientifica come recensore di libri per Astounding *e* Analog *e fu il recensore più generoso e spassionato che si potesse immaginare. Però a me è sempre dispiaciuto che avesse smesso di scrivere.*

«Il vecchio Mulligan» fu forse il suo racconto più popolare, e non è difficile capire perché. Il resto può essere roba da «guardie e ladri», ma Mulligan è un opera geniale. C'è un Neanderthal che è un Neanderthal. «Il vecchio Mulligan» sta a un'estremità della scala, «The Day Is Done» di del Rey all'altra estremità, e «The Gnarly Man» di L. Sprague de Camp è a mezza strada. I.A.*)*

Davis si fermò sotto il lampione per accendere una sigaretta Tre metri più in là la nebbia si chiudeva, inghiottendo tutto tranne il pallido cono di luce in cui si trovava, con la sagoma massiccia del sergente capo Gibbon che gettava la sua ombra da gorilla accanto alla sua. Il puzzo da pesce del mare poco profondo di Venere e il fetore dell'immondizia abbandonata negli stretti vicoli di Laxa gli stringevano la gola e gli mettevano in bocca un sapore di cavoli marci. Sarebbe stato felice di respirare di nuovo aria in bombole, e di vedere le stelle appese come gingilli di diamante contro lo sfondo dello spazio. Non c'era un solo pianeta nel sistema solare, eccettuata la Terra, dove un uomo potesse veramente vivere... e Venere era il peg-

giore del mazzo.

In fondo alla strada si spalancò una porta, mostrando due figure barcollanti contro una chiazza di luce gialla. Poi venne un canto di voci ebbre: una, rauca e muggente, dominava tutte le altre:

«Sono nato centomila anni fa-a-a,
E non c'è niente al mondo che non so-o-o;
Ho visto Pietro, Paolo e Mosè...

La porta sbatté, smorzando il canto, ma Davis stava già schiacciando la sigaretta sotto il tacco e i passi del sergente risuonavano inquieti sull'acciottolato. Conoscevano da un pezzo quella voce. Mulligan! E quando Mulligan cantava quella canzone, c'erano guai in vista entro pochi minuti!

Il pugno villoso di Gibbon centrò la porta. Con la pistola spianata, Davis entrò nel bar, dietro di lui. Sopra le teste di quella banda di tagliagole che affollava lo stanzone, gli occhi di Davis puntarono senza sbagliare sulla causa del guaio. Mulligan era al banco, a gambe larghe, con il prediletto bastone di quercia stretto minacciosamente in una zampa enorme e la faccia rossa come una barbabietola protesa in avanti come quella d'uno scimmione infuriato. Gli occhietti rossi sbirciavano irosamente sotto le massicce arcate sopraccigliari, e il cranio tozzo era lucido come un pomello di porcellana. Teneva le spalle aggobbite, la camicia aperta sul torace forzuto, e faceva dondolare con il braccio sinistro una bottiglia vuota.

«Chi mi ha chiamato così?» muggì.

C'era un gruppo di tipi tutti eleganti in un angolo... una ragazza bionda, e tre giovanotti pallidi e snelli, vestiti impeccabilmente. Uno, con un'ombra di baffi e gli occhiali dalla montatura di corno, era mezzo andato. Con la faccia rossa quanto quella di Mulligan, si alzò in piedi.

«È una bugia!» gridò. «Una stramaledetta bugia! Lui... nessuno è così vecchio!»

Davis alzò di scatto la pistola. Quell'idiota ubriaco! Ma ormai era tardi. Le braccia di Mulligan scattarono come due serpenti all'attacco. La bottiglia si frantumò sul muro, sopra la testa del giovane, che scivolò e cadde pesantemente a sedere mentre il bastone di quercia apriva un buco nella fragile parete divisoria accanto al suo orecchio.

Poi successe di tutto. La ragazza balzò in piedi, sottile, pallidissima, con le labbra scarlatte, inguainata in un abito d'argento. I suoi accompagnatori stavano cercando di districarsi dalle sedie. Da qualche parte, dietro il loro

separé, venne lo *sput* d'una pistola a silenziatore. Una linea rossa sgocciolante si disegnò sulla mascella rientrante di Mulligan. E nello stesso istante Gibbon urlò, Davis girò istintivamente su se stesso, e il mondo esplose in una vampata di fuoco.

E la stessa voce rauca si insinuò nei sogni di Davis e lo fece rabbrividire. Rievocò ricordi che lanciavano carri di fuoco al galoppo dentro il suo cranio;

«... Ho visto Pietro, Paolo e Mosè
giocare a rimpiattino fra le rose
e a chi non crede il muso sfascerò!

«Son io che arricciavo i baffi di Sansone,
ho aiutato Joe e Adolfo a far sconquasso,
poi li ho aiutati a mettersi al sicuro
quando dopo George Washington è arrivato
a rovinargli tutto il loro spasso!

«Ho insegnato l'abc a Salomone,
e a Brigham Young a fare il suo formaggio;
per Lindbergh ho guidato l'aeroplano
nel volo transatlantico ed intanto
Colombo fischiettava "Fai buon viaggio!"»

Davis non resistette più. Si sollevò sulle gambe che sembravano di gomma e si strinse fra le mani la testa che andava a pezzi e urlò «*Silenzio!*» Poi aprì gli occhi.

Vide la nuda roccia grigia e il cielo grigio, e un velo di nebbia grigia che avviluppava tutto. Piovigginava, e lui era nudo come un verme, e rivoletti d'acqua tepida gli scorrevano lungo la spina dorsale e sgocciolavano dalla punta del naso. Vide Mulligan a cento metri di distanza, in riva al mare grigio che lambiva e gorgogliava orribilmente contro gli umidi scogli grigi. Il vecchio era nudo e roseo come una scimmia spellata, e stava accovacciato a studiare una specie di ostrica.

La faccia scimmiesca di Mulligan girò verso di lui. Il vecchio sogghignò, abbatté il pugno sulla pietra che gli stava davanti. Ci fu un getto di sugo d'ostrica e Mulligan cominciò meticolosamente a sorbire la poltiglia nel cavo della mano.

Dietro di lui, Davis sentì qualcuno che vomitava. Era il giovanotto sbronzo del bar. Adesso che non portava altro che i baffi e gli occhiali sembrava ancora meno imponente di quanto fosse apparso con la camicia inamidata e la fusciacca rossa. Aveva le ginocchia un po' storte e un po' più di pancia di quanta dovesse averne alla sua età. Davis si batté la mano sull'addome snello, con fare d'approvazione, e avanzò deciso per indagare.

Erano su uno scoglio che emergeva dalle acque fetide e fumanti del mare fangoso di Venere. A giudicare dai segni che si vedevano sulla roccia, avrebbero avuto a disposizione due metri o due metri e mezzo, con l'alta marea. E sarebbero venuti esseri che avrebbero cercato di mangiarli.

Fece il conto. Sei, con Mulligan. Gibbon era seduto in una pozzanghera e si fissava malinconicamente i piedi nudi. Aveva il foro di un proiettile attraverso il bicipite del braccio destro, e un taglio insanguinato tra i capelli corti. E i due ragazzi che al bar erano in compagnia di Quattrocchi e della ragazza erano ancora privi di sensi. Ed erano tutti nudi come il giorno che erano nati, escludendo il vello sul torace di Gibbon e lo spazzolino da denti sotto il naso di Quattrocchi.

Il vecchio Mulligan venne verso di loro. Adesso era sobrio e sembrava innocuo come un micino. Davis cominciò a perdere la pazienza.

«Sei stato tu a metterci in questo guaio, Mulligan», ringhiò. «Adesso devi tirarcene fuori!»

La lunga faccia di Mulligan si raggrinzì in un sogghigno sdentato. «Stai proprio bene senza calzoni, Cap», commentò. «Mi ricordo quella volta, in Nubia, quando trovammo una tribù che non portava niente addosso... ma come combattevano! Il faraone, lui, mi dice: "Mike", fa — era l'abbreviativo del nome che mi davano quegli egiziani — "Mike, addestrami un paio di migliaia di questi cannibali e cancelleremo il vecchio Hubble-Bubble e i suoi stramaledetti ittiti dalla carta geografica!" E così mi scelsi una brigata dei maschioni più grossi e più nudi e più neri che riuscii a trovare e gli insegnai come se fossi all'accademia di West Point. E poi arrivammo dalle parti di Carchemish, e mi venga un accidente se a quelli non gli venne la nostalgia di casa e non scapparono in Nubia! Mi lasciarono con le braghe in mano, per così dire, e così io presi la prima nave per Micene e finii per immischiarmi in una guerra per una pupa che si chiamava Elena. Era rossa di capelli». Gli occhietti di Mulligan avevano un'espressione remota. «Cribbio, Cap... quelli sì che erano bei tempi!»

Davis abbassò le spalle. Era impossibile far tacere Mulligan. Ci avevano provato uomini più duri di lui. «Maledetto vecchio bugiardo!» inveì. «Non

sei capace di lasciar perdere il tuo passato fasullo quanto basta per pensare al pasticcio in cui siamo?»

Il luccichio rosso rispuntò negli occhi di Mulligan, e il mento che non c'era si sporse in avanti con fare deciso. «Erano troppi», lamentò. «Li avrei stesi tutti, ma il barista mi ha dato una botta in testa da dietro con una bottiglia piena». Si tastò l'occipite nudo e roseo. «Guarda... ho un bozzo grande come un uovo».

«Lascia perdere il bozzo!» In quella storia c'era qualcosa di più di quanto saltasse agli occhi. Le mattane di Mulligan di solito lo facevano finire in prigione o all'ospedale, non su uno scoglio in mezzo all'oceano. «Chi ti ha sparato... e perché?»

«Oh... lui? Era uno degli scagnozzi di Slip Hanlan. Gli ho sfasciato una sedia in testa mentre Slip e gli altri erano occupati con la ragazza».

«La ragazza? Che cosa le è successo? Come siamo finiti qui?» Questo era il giovane con i baffi. S'era avvicinato senza far rumore, e gli altri l'avevano seguito. «Cos'è successo alla ragazza?» ripeté. «Dov'è?»

«Lei?» Mulligan sembrava stupirsi di quell'interesse. «L'ha portata via Hanlan». E ridacchiò. «Ne ha del fegato, quella pupa! Ha fatto un occhio nero a Slip e c'è mancato poco che staccasse un orecchio a uno dei suoi scimmioni con una bottiglia. Hanno dovuto infilarle un sacco in testa e legarla come una balla d'alghe. È stato allora che il barista mi ha steso. Tu eri già fuori causa, Cap... tu e anche il sergente».

Davis sentì il ringhio di Gibbon e si affrettò a intervenire. «Chi è la ragazza?» chiese. «Che cosa vuole da lei Slip Hanlan... e perché ci ha scaricati qui?»

Uno dei due giovani pallidi rispose: «È mia cugina, Anne Bradshaw. Suo padre è il reggente, capisce? Credo... credo abbiano pensato che valga un pozzo di quattrini, e che l'abbiano rapita per questo».

La figlia del reggente! Il ragazzo aveva ragione... Hanlan avrebbe potuto chiedere e ottenere qualunque cosa... ma il Sistema non sarebbe stato abbastanza grande per nascondere l'uomo che l'aveva sequestrata, dopo che lei fosse ritornata fra le braccia di suo padre, e neppure l'uomo che non l'avesse liberata dopo il pagamento del riscatto. Ognuno degli uomini della Pattuglia Spaziale si sarebbe impegnato personalmente a sparare nella pancia all'uomo che aveva messo le mani addosso ad Anne Bradshaw... e di solito Slip Hanlan era furbo. Troppo furbo per rischiare tanto... a meno che fosse assolutamente sicuro del fatto suo.

«E voialtri che cosa ci facevate in quella bettola, comunque?» chiese

Davis. «Non avete abbastanza buon senso per tenere una donna lontano da una gargotta di quel genere? Diavolo... avreste potuto imbattervi in qualche delinquente che non sapeva chi fosse ed era troppo sbronzo o drogato per preoccuparsene!»

«Capitano Davis». Era di nuovo Quattrocchi. «Forse posso spiegarlo io. Insegno all'università... sono professore d'antropologia. E questi due giovani sono miei allievi. C'è stato un ballo al Club Universitario ed è stata la stessa Miss Bradshaw a insistere perché la conducessimo in quel locale. Dobbiamo ritrovarla, immediatamente!»

Sembrava proprio il tipo delicatino che il governo amava importare per il suo prediletto convitto di Laxa. Tutto sul piano più elevato... niente rudi sport competitivi, niente ingegneria, niente di pratico; i figli degli alti papaveri di Laxa dovevano essere coltissimi, perciò i migliori insegnanti della Terra venivano spediti su Venere per istruirli. Ma quel pianeta, pensò cupamente Davis, aveva bisogno di un'accademia militare con un corso specializzato di sopravvivenza per pionieri. Siccome quelli della prima generazione, su Venere, avevano fatto un bel po' di fatica a restar vivi, adesso volevano che per i loro rampolli fosse tutto latte e miele. L'unico guaio era che gli esseri umani s'erano piazzati su meno del due per cento della superficie del pianeta, e prima che finissero i tempi dei pionieri dovevano passare ancora un paio di generazioni.

«Senta, capo». Gibbon era cupo, e sembrava vergognarsi di essere nudo. «Secondo me, in questa storia deve esserci di mezzo la politica. Altrimenti Slip sarebbe un pazzo a provarcisi. Al comando hanno deciso che la faccenda venga insabbiata quando lui restituirà la ragazza. La pattuglia non saprà neppure che è sparita... né lei, né il professore, qui, né quei due pivelli. Ma Mulligan ci si è messo in mezzo, e così siamo arrivati noi. Perciò ci hanno trasportati qui, dove staremo fuori dai piedi, e non potremo fare domande imbarazzanti. Quando tutto sarà finito, qualcuno passerà di qui e sì sorprenderà moltissimo di trovarci. Poi ci diranno quello che dovremo far finta di sapere e ci spiegheranno che è meglio non farci venire idee strane.

«Però non ci troveranno vivi. È inverno e non abbiamo vestiti. Slip Hanlan è stato furbo!»

Il cugino della ragazza, il giovane Bradshaw, si fece avanti. Era tutto rosso in viso. «Non ci credo!» gridò. «Mio zio Arthur non si abbasserebbe mai a fare una cosa simile!»

Davis gli batté la mano sulla spalla. «Si calmi», disse. «Anche se il ser-

gente ha ragione, non significa che suo zio ci sia immischiato. Ci sono molti potenti, qui e sulla Terra, che hanno fili da tirare e buone ragioni per tirarli. Potrebbe essere una mossa astuta sequestrargli la figlia e costringerlo a preoccuparsi per lei, anziché per altre cose che magari stanno bollendo in pentola. Se alla ragazza non succederà niente, lui starà al gioco per il bene della colonia. È così che vanno le cose in politica».

Si girò verso Mulligan. Il vecchio s'era di nuovo accosciato: strappava bivalvi dalle rocce e li succhiava con molto gusto. «Mike», lo chiamò, «torna qui. Tu conosci Venere più di chiunque altro. Me lo diceva mio padre. Dove siamo, e come possiamo andarcene di qui?»

La faccia di Mulligan si raggrinzì in una smorfia perplessa. «Ci sono già stato», ammise. «C'è un mucchio di isolette come queste al largo della costa, dove la catena degli Skyscrapers si butta nell'oceano. Venni qui una volta con Morgan, ai vecchi tempi, a pescare i serpenti di mare».

«I serpenti di mare?» Questo era il secondo ragazzo. «Vuol dire qui, in queste acque... intorno a noi?»

Il vecchio annuì. «Sicuro. Qui è piuttosto profondo. Hanno tutto lo spazio che occorre per diventare veramente grossi, com'erano una volta sulla Terra. Mi ricordo...»

«Dimenticalo!» ordinò Davis. «Vuoi dire che siamo bloccati qui?»

«Non direi», protestò il vecchio. «Sarà meglio che mi ci lasci pensare un po' sopra. Comunque, dobbiamo aspettare l'alta marea».

Lo lasciarono occupato ad aprire le ostriche e andarono a rifugiarsi sotto un cornicione dove potevano abbracciarsi le ginocchia e stare un po' meno scomodi. L'inverno, su Venere, era prevalentemente umido e ventoso. Era caldo, l'aria era fradicia e la pioggia sembrava un brodo tiepido, ma quel riparo di roccia li faceva sentire un po' più uomini.

Il professore aveva rinunciato ai tentativi di vedere qualcosa attraverso gli occhiali e adesso sbirciava come un gufo al di sopra delle lenti. «Possiamo fidarci di quell'uomo?» domandò. «Che cosa può fare?»

Davis scrollò le spalle. «Può fare più di chiunque altro», rispose. «Il vecchio Mulligan è il più grande enigma di Venere. È sempre stato qui, a memoria d'uomo. Era con Morgan durante il primo viaggio d'esplorazione, se crede alla documentazione. Non è cambiato per niente durante due generazioni, e non credo che cambierà durante la mia o la sua vita. Conosce Venere meglio di qualunque altro uomo del Sistema, e se dice che può tirarci fuori di qui, allora sa come fare. Ho ragione, Gibbon?»

«Sicuro!» Il sergente si stava facendo impacchi di licheni sulla ferita al

braccio. «Quella sua canzone fu la prima cosa che sentii quando sbarcai dal trasporto, trent'anni fa. Era ubriaco e stava pestando un imbecille che gli aveva dato del bugiardo, e dovetti chiamare altri tre poliziotti per aiutarmi a sbatterlo in guardina. E poi dovetti ascoltarlo mentre raccontava di Mosè e della figlia del faraone e diceva che lui era stato sacerdote in un posto che si chiamava Midian, e che Mosè aveva sposato sua figlia. Ha figlie sparse in tutto il sistema, se si crede anche solo alla metà di quello che racconta».

«Fantastico!» Il professore sembrava sul punto di esplodere. «Nessun uomo può essere vissuto fino ad ora dai tempi di Mosè. Quattromila anni! È assurdo! Sono antropologo, e lo so!»

«Lui dice di avere centomila anni, se non ricordo male», fece seccamente Davis. «So di sicuro che era vivo ottant'anni fa, quando venne qui mio padre, e secondo i documenti doveva averne già quasi centosessanta. Sa anche un sacco di particolari storici, sebbene qualche volta faccia confusione. È facile confondersi, con tutto quello che si ha in testa, quando si è vissuti centomila anni».

Il professore lo fissò con aria d'accusa, al di sopra degli occhiali. «Sia serio!» scattò. «Lei è un uomo istruito; sa benissimo che nessuno può vivere mille anni, figurarsi centomila! È ridicolo! Ammetto che quell'uomo ha qualcosa di strano... la forma della testa, per esempio, e la postura, e quelle arcate sopracciliari. Indubbiamente rappresenta un tipo molto primitivo. Quasi neanderthaloide, direi. Un caso di atavismo, presumo. E adesso dov'è?»

Il secondo ragazzo, Wilson, era all'estremità più lontana del riparo. «Ha martellato una grossa roccia», riferì. «E adesso ne sta staccando le schegge con un'altra pietra. Senta... per quelle ostriche. Se siamo bloccati qui, non dovremmo cercare di conservarle? Voglio dire, non abbiamo altro da mangiare, e non dureranno molto se Mulligan continua a ingozzarsi così».

Con l'avanzare della notte si fece più freddo. Su Venere non faceva mai freddo sul serio, neppure lì, vicino al polo e nel cuore deH'«inverno», ma durante la stagione delle piogge la notte poteva diventare una gran brutta faccenda. Davis si sforzò di ricordare l'andamento delle maree. Il mare poco profondo e la linea costiera sommersa le rendevano capricciose e irregolari, anche se su Venere era soltanto il sole a causarle. Si alzò in piedi e scrutò il mare. C'era una corrente netta, molto forte, che passava davanti alla punta dell'isola, e certi scogli che aveva visto affiorare mezz'ora prima adesso erano immersi nella spuma fosforescente. La marea stava salendo.

Scese faticosamente verso il punto dove stava accovacciato il vecchio. Appena arrivò allo scoperto il vento lo investì, facendolo rabbrividire per il freddo improvviso. Sentì un suono d'altri passi che lo seguivano, e vide che erano Gibbon e il professore.

Mulligan aveva trovato una vena di selce nel calcare di cui era fatta l'isola. Davanti a lui, al suolo, c'era una dozzina di grossi frammenti, e adesso stava staccando schegge grosse come pugni, con un pezzo di quarzite levigata dall'acqua. Ne aveva fatte all'incirca una dozzina, e quando gli uomini si avvicinarono cominciò a dar loro forma con colpi abili e svelti della pietra che usava come un martello, staccandone scaglie minuscole intorno all'orlo. Poco dopo, ebbe fra le mani una lama a punta di lancia, piatta da una parte e arrotondata dall'altra, con un filo tagliente e irregolare e la base smussata. La posò e cominciò a lavorarne un'altra. Il professore, eccitatissimo, diede una gomitata a Davis.

«La tecnica musteriana!» mormorò. «Indiscutibile! Straordinario!»

Davis si schiarì la gola. Si sentiva un idiota, a star li sotto la pioggia a guardare un vecchio che giocava al cavernicolo, ma aveva la sensazione di disturbare qualcosa d'importante.

«Mulligan», disse, «la marea sta salendo. Non sarebbe meglio se facessimo qualcosa, e subito?»

Il vecchio alzò la testa e lo guardò. «È quel che sto facendo», rispose. «Sto preparando coltelli e lance per tutti. Con la marea arriveranno certe bestiacce che farebbero un boccone di te e del sergente e userebbero il professore come stuzzicadenti. Se fossi in te, direi a quei pivelli di cercare qualcosa che io possa usare per i manici. Non sempre è consigliabile avvicinarsi troppo a bestie come quelle».

«Davvero sostieni di avere centomila anni?» La voce del professore sembrava sul punto di spezzarsi.

Mulligan chinò la testa intimidito. «Forse è un po' troppo», ammise. «Però nella canzone ci sta bene. L'ultima volta che ho fatto il calcolo è stato per un tale che s'intendeva di queste cose, è saltato fuori che sono trentamila. Magari cinque o diecimila in più o in meno, secondo lui. Per parecchio tempo non ho avuto molta voglia di tenere un conto preciso, ed è difficile rimettermi pari adesso. Anche i sumeri non erano mica tanto in gamba con i grandi numeri, e questo è stato parecchio prima che... prima che scendessero dalle montagne».

Davis si voltò dall'altra parte quando vide il professore restare a bocca aperta. Maledetto vecchio bugiardo! Chiamò Gibbon e i due ragazzi e co-

minciarono a cercare lunghi pezzi di legno diritto fra i detriti buttati dal mare sull'isola, per usarli come aste per le lance. Ne trovarono soltanto tre abbastanza lunghi e robusti. Il continente doveva essere piuttosto vicino, pensò, se il legno arrivava ancora verde. Forse Mulligan sapeva quel che faceva, dopotutto.

Restava ancora un'ora di luce, calcolò Davis. La densa atmosfera venusiana protraeva il crepuscolo in quella che era praticamente una stagione diurna. Trovarono Mulligan immerso fino alle ascelle nella risacca, con il naso enorme quasi nell'acqua, sferrando colpi con un bastone nodoso e appuntito. Quando arrivarono sulla battigia, Mulligan sferrò un colpo ancora più rabbioso nella direzione dei suoi piedi, poi si tuffò dietro l'arpione e riemerse tossendo e sputando acqua salmastra, con qualcosa di informe e tentacolato che si dibatteva all'estremità del bastone.

Davis rimase a guardare con interesse, il professore quasi con disperazione, mentre il vecchio piantava i piedi sui tentacoli frenetici dell'animale e cominciava a tagliarlo a strisce con il coltello di selce. Dopo un po', aveva ottenuto diverse lunghe strisce di tessuto duro e coriaceo, e le usò per legare saldamente le punte delle lance nelle estremità incise delle aste che gli avevano portato. Dato che Gibbon aveva il braccio destro inservibile, Davis decise di tenerlo di riserva. Fra i brontolii di protesta del sergente, i cinque ritornarono al rifugio, per osservare e attendere.

Mulligan non li raggiunse. Stava facendo un'arma per sé... una zanna acuminata di selce lunga la metà del suo avambraccio, con l'estremità arrotondata per poterla impugnare. Il professore disse che era un'ascia senza manico e s'incupì perché il contrasto fra la scienza e la realtà stava diventando sempre più insanabile di momento in momento.

Si stava facendo buio, rapidamente. La figura tozza di Mulligan era a malapena visibile contro la fosforescenza pallida del mare. Stava appollaiato all'estremità d'una punta di roccia che si sporgeva nell'acqua profonda. Davis si chiese tra quanto tempo la marea li avrebbe raggiunti, costringendoli a rifugiarsi sul cocuzzolo scoperto dell'isola, alla mercé dei venti e della pioggia e del primo mostro marino affamato che fosse passato da quelle parti. Cupamente, guardò la linea luminescente della risacca salire e salire. Era quasi arrivata alle gambe penzolanti di Mulligan quando il vecchio lanciò un urlo e sparì.

Si precipitarono giù per gli scogli, con le lance in pugno, fino al promontorio dove prima stava Mulligan. Immerso fino alla cintola nell'acqua che saliva, il vecchio saltava avanti e indietro come un pazzo, agitando le

braccia e ululando come uno scimmione demente. Poi, trenta metri più in là, Davis vide qualcosa emergere torpidamente alla superficie. Anche il vecchio lo vide. Si ritirò verso la riva, continuando a gridare e ad agitare freneticamente le braccia. E poi la cosa affiorò di nuovo!

Era come il leviatano delle leggende. Emerse dal mare come un'ondata, coperto di spuma candida... un colossale carapace di tartaruga, costellato e festonato di teredini e di alghe... una testa corazzata dagli occhi enormi e dal becco ghignante, sopra un collo grinzoso... immense pinne ricurve che si agganciavano e raspavano la roccia in pendenza. Le bolle nere degli occhi privi di palpebre fissavano il minuscolo essere dalle gambe storte che gli saltellava davanti. Un'onda s'infranse sopra il guscio, nascondendolo, e poi riapparve, molto più vicino, e cominciò a muoversi pesantemente verso la riva, con la testa serpentina protesa malignamente in avanti.

Mulligan si arrampicò precipitosamente verso gli altri, gridando in una lingua sconosciuta. Con un urlo agli altri, Davis incominciò la stessa danza insensata, calamitando l'attenzione del mostro, attirandolo a riva. Il becco adunco e gli occhi vitrei emersero dalla spuma ai loro piedi. Si avventò verso il piccolo gruppo in cima alla roccia, ricadde, e prima che potesse riprendersi, il vecchio spiccò un balzo.

Si girò a mezz'aria come un gatto e piombò a cavalcioni sul collo rugoso del mostro. Disteso sul ventre, con le gambe serrate intorno a quella botte di muscoli, piantò l'ascia senza manico nella gola della bestia. Il sangue sprizzò come olio nero nel mare ardente. Mulligan aveva affondato completamente il braccio nello squarcio che aveva aperto. Il mostro sussultava e si torceva, cercando invano di raggiungerlo. Le pinne mulinavano nell'acqua. Si stava girando... si dirigeva verso il mare aperto!

Gibbon, a mani vuote, si tuffò dallo scoglio. Riemerse agitando all'impazzata il braccio sano, trovò un appiglio sotto i piedi e si precipitò verso la testa del mostro, facendola girare. Balzò indietro quando quello cercò di morderlo, e poi Davis e gli altri lo raggiunsero. La lancia del giovane Bradshaw rimbalzò sulla testa corazzata del mostro e sparì in mare. Gli occhi del professore brillavano stranamente dietro gli occhiali. Scese saltellando il cornicione sdrucciolevole fin sotto il becco del grande animale marino, e alzandosi in punta di piedi gli piantò la lancia in un occhio spalancato.

La tartaruga gigante arretrò, e per poco non sbalzò via Mulligan, poi si avventò rabbiosamente. Il bordo del carapace urtò il professore, scagliandolo lontano, e il becco si spalancò davanti agli occhi stralunati di Davis. Prima che si chiudesse, il capitano affondò la lancia nella gola fetida e si

buttò fuori tiro. Le mascelle cornee si chiusero sull'asta, tranciandola come un fuscello; poi il giovane Wilson si buttò alla carica e piantò la sua lancia nell'altro occhio, fino a raggiungere il cervello.

Le fauci gigantesche si spalancarono, vomitando sangue nero. Le pinne frenetiche si afflosciarono e il mostro scivolò in avanti sulla riva, con il lungo collo che si contorceva. Poi la lama di Mulligan arrivò a segno e la vita abbandonò la grande bestia in un fiotto fumante, lasciandola inerte sugli scogli, con la marea che lambiva l'enorme guscio ricurvo.

Il vecchio si rimise in piedi e si fermò a squadrarli. Erano insanguinati e malconci... ma avevano vinto! Sogghignò con aria d'approvazione, e tese un braccio verso la spiaggia.

«Prendete i coltelli», ordinò. «Dobbiamo metterci al lavoro».

Immersi fino alle cosce nel sangue e nella spuma, i sei uomini tagliarono la carcassa gigantesca, tranciando i muscoli che trattenevano il carapace a forma di conca, separando le costole e segando l'enorme colonna vertebrale. Intorno a loro il mare era arrossato, e oltre la prima linea di frangenti si vedevano forme nere e amorfe che si sollevavano e si abbassavano con il movimento delle onde. Predoni del mare, attirati dal sapore della morte. E formavano, pensò Davis, una muraglia vivente fra loro e la terraferma.

La marea aveva quasi raggiunto l'orlo dell'acqua alta quando, finalmente, sollevarono il bordo del guscio colossale e lo rovesciarono in mare. Galleggiò basso sull'acqua, semipieno di una broda sanguinolenta, e Davis si sentì rivoltare lo stomaco quando capì che quello doveva essere il loro traghetto per la terraferma.

Una punta rocciosa, che all'inizio della giornata era stata una specie di alto dosso, si protendeva nel mare all'estremità dell'isola. Agli ordini di Mulligan, trascinarono il guscio lontano dalla carcassa... e lontano dalle creature fameliche dell'abisso che avevano sentito l'odore del sangue e aspettavano che la marea la portasse fino a loro. Il giovane Wilson aveva tenuto la sua lancia, e il professore aveva estratto la sua dall'occhio della tartaruga, dopo che era crollata. L'ascia senza manico di Mulligan era l'unica altra arma. E gli esseri mostruosi che si dibattevano e muggivano là fuori nell'oscurità dicevano loro cosa potevano aspettarsi, prima che quell'imbarcazione assurda arrivasse a riva.

Mentre Mulligan trafficava con gli intestini aggrovigliati della tartaruga, tagliandone lunghe strisce e torcendole per formare una specie di fune che si avvolse intorno alla cintola, gli altri ripulirono come poterono la poltiglia sanguinolenta all'interno del carapace e presero posto sul fondo scivo-

loso. Davis e il vecchio salirono per ultimi. Lentamente, sospinsero il grande bacile lungo gli scogli e poi fuori, nella corrente che passava vorticosa davanti alla punta. Quando la marea lo afferrò, balzarono a bordo e si accovacciarono sul fondo insieme agli altri. Il guscio dondolò pazzamente per la violenza della spinta, strusciò per un momento contro uno scoglio sommerso, poi ruotò pesantemente e si staccò.

Un'onda sì e una no, sembrava, veniva a spezzarsi nella lenta imbarcazione. Gibbon e i ragazzi sgottavano furiosamente con le mani. Davis prese la lancia di Wilson e si piazzò in quella che era stata l'estremità posteriore del guscio ovale. Il professore, usando la sua arma come un bastone, si acquattò in equilibrio precario a prua, aggrappandosi con le dita dei piedi alla scaletta viscida formata dalle costole della tartaruga.

Gli occhi irrequieti del vecchio avvistarono il primo pericolo. Al suo grugnito, Davis si alzò più che poté. A dieci metri di distanza, la cosa affiorò. Aveva un muso da coccodrillo e un corpo affusolato e lucido che scivolava agilmente tra le onde. Si girò, mostrando il ventre luccicante, e s'immerse. Trascorsero dieci secondi... venti... un minuto... e Davis si chinò. Poi, vicinissimo, il mostro riaffiorò. Due occhietti rossi, sepolti nelle feritorie di carne lucida, lo fissarono dall'alto. Un muso orlato di minuscoli denti seghettati sogghignò. E con tutte le sue forze, Davis avventò la pesante lancia nella gola molle e rigonfia sotto le strette fauci.

L'enorme bestia si sollevò come una balena che emerge... su e su e su, fino a quando sembrò che si reggesse sulla coda a mezz'aria. Poi, con uno scroscio che quasi allagò il guscio, ricadde. Davis si aggrappò disperatamente con tutte e due le mani e guardò il mare che turbinava. Più lontano, sulla sinistra, l'essere riemerse. Era una sagoma appena visibile contro la fosforescenza pallida dell'acqua. Qualcosa di tozzo e robusto, dalle pinne ispide, s'era attaccato rabbiosamente alla mascella inferiore penzolante.

All'improvviso, intorno a loro il mare prese vita. L'odore del sangue fresco s'era diffuso nelle onde, e stava arrivando l'orda per la veglia funebre. Un qualcosa enorme, squamoso, si alzò quasi sotto il guscio, inclinandolo, e scagliò Davis nel groviglio umano sul fondo. L'acqua li investì, e dalla tenebra uscì una testa crestata e tubercolata che li scrutò dall'alto. Mulligan lanciò un grido di sfida, brandendo l'ascia come una mazza. Un'altra onda colpì Davis in faccia e lo rovesciò. Tra i ruggiti delle belve marine, la voce del sergente si levò in un ululato d'angoscia:

«Sgottate, maledizione! Andremo a picco!»

Sgottarono... Gibbon con il braccio sano, gli altri con tutte e due le mani,

gettando fuori bordo l'acqua insanguinata un po' più rapidamente di quanto entrasse a fiotti. La lancia del professore era finita sul fondo, e galleggiava avanti e indietro in quella sentina fetida, e Mulligan stava ancora attaccato come una mignatta. Lontano, nella notte, un altro mostro marino ringhiò, e le dita di Davis si strinsero sulla lancia galleggiante.

Si raddrizzò, si mise a cavalcioni sulla colonna nodosa d'ossa che andava da prua a poppa del loro vascello ubriaco... la spina dorsale della tartaruga. Il suo sguardo cadde su Mulligan, profilato contro il barlume pallido del mare, e un brivido di gelo gli scorse lungo la schiena. Il vecchio teneva la testa abbassata tra le spalle sfregiate, la faccia senza mento protesa in avanti, per sentire il vento. L'ampia schiena era incurvata come quella di un lupo, le gambe storte ripiegate, le lunghe braccia penzolanti. Era una grande scimmia nuda della notte, scolpita nell'ebano e piazzata come polena per scacciare i demoni. La grande testa calva si girò di scatto verso gli uomini, e Davis credette di scorgere un bagliore di fuoco verdastro in quegli occhi, per un attimo.

I minuti passarono su di loro, i minuti e le ore. Davis non avrebbe saputo dire per quanto tempo continuasse così. Il vento era caduto, e il mare era più tranquillo. C'era un'onda lunga, oleosa, che faceva dondolare la loro assurda imbarcazione come una culla, su e giù, avanti e indietro. Il professore aveva il mal di mare, e i due ragazzi stavano rannicchiati sul fondo, avviliti. Trascorsero ore ed ore, mentre Davis spiava invano il cielo, in attesa di un segno che preannunciasse l'alba, e il vecchio Mulligan stava accovacciato muto e imperscrutabile a prua, fissando l'oscurità.

Erano come un giocattolo del mare, che li gettava dove voleva, in balia di correnti sconosciute. Se la marea era cambiata, forse stavano andando alla deriva, lontano da terra, nella distesa inesplorata, insondata e ammantata di nebbia che copriva metà di Venere. Cinque uomini, nudi nella notte, con la pioggia fredda che cadeva sulle loro schiene, e lo sciacquio e il mormorio delle onde fosforescenti che era l'unico suono al mondo. Cinque uomini, pensò Davis... e Mulligan.

Chiuse gli occhi e ascoltò. Lontano, lontano, pensò, si sentiva il rombo sordo della risacca contro una riva rocciosa. Forse la marea li stava respingendo verso l'isola. O forse era la terraferma. Tese l'orecchio, ma il suono non si sentiva più, e Mulligan non s'era mosso.

All'improvviso il vecchio si alzò, con le gambe puntellate, la testa protesa in avanti come quella d'un segugio che fiuta una pista. Si svolse la corda di intestini ritorti dalla cintola, la fece scorrere fra le dita nodose e formò

un nodo scorsoio. Cautamente, anche Davis si alzò in piedi. Adesso era un po' più chiaro. Al di là della figura tesa del vecchio scorse l'arco di una cupola lucente... un'altra tartaruga gigante. Mulligan si acquattò e, rivolgendo un grido a Gibbon, Davis si ributtò a poppa, mentre il laccio del vecchio piombava sulla testa del mostro.

Fu il loro peso a poppa che evitò al guscio di rovesciarsi. Quando la fune si tese, la parte anteriore del carapace si immerse nell'acqua. Davis si aggrappava al bordo con entrambe le mani; Gibbon si teneva stretto a lui, con un braccio intorno alla cintola, gli altri erano sdraiati sul fondo. Uno ad uno, s'erano spostati strisciando per raggiungere i due uomini della Pattuglia. Come cinque scimmioni nudi stavano appollaiati sull'orlo dell'enorme guscio, controbilanciando la trazione del mostro in fuga. Con i piedi piantati su una costola arcuata, il vecchio Mulligan stava inclinato all'indietro con tutte le sue forze, la corda stretta intorno alla vita. I muscoli delle braccia e della schiena spiccavano come radici di quercia. Finalmente erano in viaggio; ma dove stessero andando lo sapevo solo l'Onnipotente... e la tartaruga.

A un ordine di Davis, il giovane Bradshaw lasciò il suo posto e andò a dare una mano a Mulligan. Era il più leggero di tutti, e il vecchio non avrebbe potuto resistere ancora per molto. Fianco a fianco, come due aurighi dell'antichità, guidavano lo strano cocchio marino... la figura tozza e bruna e quella bianca e snella, profilate contro il chiarore del giorno nascente.

Non c'erano dubbi... davanti a loro si udiva il rombo della risacca. Mulligan gridò qualcosa agli altri, ma la sua voce si perse nel vento. Poi, con uno schianto che li sbalzò tutti a capofitto in mare, il guscio urtò. Si spaccò come una zucca e affondò, trascinandoli nel gorgo. Disperatamente, Davis lottò, risalì alla superficie. Gibbon era aggrappato a uno scoglio, appena al di sopra dell'acqua. La testa di Wilson apparve in mezzo a loro; il ragazzo cominciò a nuotare per raggiungere il sergente. Ma di Mulligan e del giovane Bradshaw non c'era traccia.

La nebbia si stava alzando. C'erano scogli tutto intorno, tormentati e neri, su cui le onde s'infrangevano con rabbia. Poi, dalla semioscurità venne un richiamo:

«Oooooh!»

Una seconda voce seguì la prima: «Oooh! Daaavis!»

Gibbon rispose con un muggito soffocato, e poi Davis li vide. Le scogliere erano vicine, scoscese e minacciose, investite dal mare. Mulligan e il

ragazzo erano aggrappati a un lungo sperone roccioso che si protendeva da una piccola cala alla loro base. Davis trasse un profondo respiro e lasciò che il mare lo portasse avanti.

Mulligan gli afferrò il polso con la mano e lo trascinò al sicuro sulla scogliera. Nel guazzabuglio di spuma vide la testa rasata di Gibbon e i capelli lisci di Wilson. Il sergente avanzava vigorosamente, nonostante la ferita al braccio. Pochi minuti dopo erano tutti riuniti... tranne il professore.

Un passo alla volta, muovendosi a tentoni nella risacca che si infrangeva sugli scogli, avanzarono verso la riva. Fu Gibbon a vedere il professore, che giaceva tra le onde. Gli occhiali erano spariti, e aveva un grosso ematoma sulla fronte, ma quando lo trascinarono sulla spiaggetta si mosse debolmente e aprì le palpebre.

Mentre guardava Gibbon che spremeva l'acqua dai polmoni dell'esausto insegnante, Davis si domandò che cosa sarebbe accaduto, adesso. Erano nudi, affamati, naufragati a miglia e miglia dall'abitato più vicino. Forse c'era un modo di aggirare il cerchio delle scogliere, ma più oltre c'era la desolazione inesplorata degli Skyscrapers, picchi che facevano sfigurare le più orgogliose catene terrestri, e più oltre ancora la giungla. Venere non era un Eden.

Studiò attento Mulligan, chino sul professore. Il vecchio era l'unico, tra loro, che non sembrasse fuori posto. Le cicatrici terribili e i muscoli massicci parlavano di battaglie contro la natura ancora più terribili di quello che loro avevano passato sinora. Qual era la verità sul suo conto?

Gibbon si avvicinò claudicando e stringendosi il braccio ferito. «Il prof ha preso una brutta botta, capo», osservò, cupo. «Faremmo meglio a star qui per un po'». Fece una smorfia. «Non possiamo andare da nessuna parte, scalzi e con la pancia vuota».

«Dovreste avere piedi come i miei». Questo era Mulligan. Le sue piante erano come corno nero. «Io vado scalzo appena mi capita, fin da quando riesco a ricordare. Le scarpe danno fastidio, quando uno è abituato a farne senza fin da bambino».

«Noi non siamo abituati», commentò seccamente Davis. «Dobbiamo tornare indietro e metterci sulle tracce di Hanlan prima che quello metta in atto il trucco che ha in mente; ma senza scarpe non faremmo neppure un miglio al giorno, tra quelle montagne. E per giunta, con un'andatura simile moriremmo di fame».

Il vecchio ridacchiò. «Avrete le scarpe», disse. «E non morirete di fame. Io sono già stato qui, ricordalo, e anche se non fosse così, potrei continuare

a camminare in qualunque posto dove ci sono i vermi. Di' a quei due pivelli che trovino un mucchio di sabbia, un po' al di sopra della battigia. E quando l'hanno trovato, che ci diano una voce».

Meno di dieci minuti dopo, Bradshaw gridò. Quasi simultaneamente, anche Wilson gridò, un poco più avanti. Ognuno dei monticelli bassi aveva un diametro di circa due metri e mezzo. Mulligan corse al primo come un terrier che si precipita nella tana di un ratto. Per un minuto la sabbia volò; poi il vecchio girò sui tacchi e alzò un oggetto giallosporco lungo una trentina di centimetri.

«Uova di tartaruga», spiegò. «C'è una quantità di spiaggette come questa, lungo la costa. Vengono qui a deporle. Quella che ci ha trainati stava probabilmente venendo qui, ma noi l'abbiamo spaventata ed è scappata via».

C'erano dodici uova nel nido trovato da Bradshaw, e dieci in quello di Wilson. Mulligan si fece un altro rudimentale coltello di pietra, e lo usò per incidere un cerchio in un uovo, abbastanza grande per infilarci un piede. Il guscio coriaceo formava un mocassino rozzo ma efficiente; e l'uovo contribuì a placare la loro fame.

Passarono la notte raggomitolati insieme sotto le scogliere, bagnati fradici e depressi. Il legno che riuscirono a trovare era troppo intriso d'acqua per bruciare, anche se avessero avuto un modo per accendere il fuoco. Quando la prima luce grigia cominciò a filtrare attraverso le nubi, trangugiarono per colazione le uova di tartaruga, calzarono le rozze scarpe e partirono per esplorare l'arco delle scogliere. Il professore s'era ripreso, e Mulligan era arzillo come un giovanotto. Gibbon aveva male al braccio, e Davis gli improvvisò una specie di benda con alghe marine: di più non poteva fare.

Davis aveva avuto intenzione di tenere una conferenza per discutere ogni eventualità e risolverla e per stabilire un piano d'azione. Non aveva ancora avuto la possibilità di proporne uno. Prima che potesse protestare, Mulligan si diresse verso le scogliere, vispo come uno scoiattolo, con il canestro d'alghe pieno d'uova che gli sobbalzava allegramente sulla schiena. Non poterono far altro che seguirlo.

Il vecchio era perfettamente a suo agio. Trotterellava con la pioggerella fine che gli ruscellava lungo la spina dorsale, senza lagnarsi mai, sicuro come uno stambecco. Gli altri erano meno fortunati. Quando avevano salito faticosamente un pendio scosceso, aggrappandosi alle rocce con le unghie e con i denti, arrivavano in cima e lo trovavano accosciato su una

spanna di terreno piatto: e allora lui balzava in piedi, instancabile, e spariva in un crepaccio o s'inerpicava verso una vetta.

Quando finalmente scesero dalle montagne e si addentrarono nella giungla, fu anche peggio. Non c'erano piste. Mulligan sembrava sgattaiolare attraverso il sottobosco, mentre gli altri dovevano aprirsi un varco passo passo, lottando contro una muraglia di rovi e di liane aggrovigliate. Comunque, era Mulligan che li teneva in vita. Il bastone lungo quasi due metri di cui si era armato era come una bacchetta magica. Lo usava per sondare acquitrini che sembravano senza fondo o per fare un ponte da una radice all'altra, dove il limo nero brulicante di vita velenosa formava l'unico fondo della giungla. Lo usava per abbattere piccoli animali, che i suoi compagni impararono a divorare crudi, e per raccogliere funghi dall'aria velenosa che comunque servivano a riempire loro lo stomaco. Una volta se ne servì addirittura per mettere in fuga una specie di giallo felino ringhiante che contestava loro il passaggio.

Una volta, il vecchio trovò un albero dalla corteccia interna secca e leggera, e per quella notte rimasero rannicchiati intorno al piccolo fuoco che aveva acceso facendo prillare un bastoncino in un solco nel legno. La mattina dopo, quel congegno rudimentale era bagnato fradicio e il combustibile era finito. Si alzarono, intormentiti e si rimisero in cammino seguendo le grandi orme lasciate dal vecchio nel fango.

Avevano trascorso una notte in mare, dentro il guscio di tartaruga, e una notte sulla spiaggia. Ne passarono una tra le montagne e altre tre nella giungla. Un po' di luce filtrava ancora attraverso le gigantesche felci arboree quando all'improvviso trovarono Mulligan steso carponi nel fango, al limitare d'una radura.

Davis marciava alla retroguardia. Per poco non cadde addosso al professore, che era sdraiato in mezzo alla pista e sbirciava avanti con i suoi occhi da miope. Muovendosi carponi, raggiunse il punto dove stavano acquattati Mulligan e il sergente. Gibbon tese il braccio, senza parlare.

Nella radura c'era una casa. Era la solita abitazione dei mercanti venusiani, di cemento senza finestre e altre aperture superflue che potevano lasciar entrare la fauna odiosamente tenace della giungla.

«Hanlan!», borbottò fra i denti il sergente.

Hanlan? Ma allora Mulligan aveva sempre saputo dov'erano. Li aveva portati lì apposta, nudi e inermi, dove potevano soltanto starsene a bollire di rabbia per la loro impotenza. Davis vide rosso. Era stanco di fare la parte del violino di spalla!

«Sergente Gibbon», scattò, «prendiamo il comando delle operazioni. Io vado in ricognizione. Lei resti qui fino a quando le farò un segnale. Se Hanlan è qui, non ci aspetterà. Abbiamo il vantaggio della sorpresa, e dovremo sfruttarlo».

Accanto a loro, nel fango, il vecchio Mulligan ridacchiò. «Adesso non hai più distintivo, Cap», commentò ironicamente. «Non hai neppure l'uniforme. Forse Slip non ti riconoscerà».

Davis lo ignorò. «Può darsi che Hanlan non ci sia», continuò. «Abbiamo solo la parola di Mulligan che questo sia il suo nascondiglio. Ma se lo è e io non torno, il comando passa a lei. Capito?»

«Sicuro, capo». Gibbon salutò militarmente, con un gesto impacciato. «Ma non capisco cosa possiamo fare, se quello si mette a discutere».

Davis si addentrò nella foresta e girò intorno alla radura. Evidentemente in casa c'era qualcuno, perché una grossa lancia era legata a un argine, dove la giungla incontrava un braccio di mare. Per precauzione, asportò alcuni pezzi indispensabili del motore e li guardò sparire in quattro metri d'acqua turgida.

Dietro la baracca saliva una serie di terrazze, e un rapido esame non gli rivelò un modo facile per superarle. Quel posto era situato in una specie di nicchia, nel pendio della collina, e probabilmente sarebbe stato invisibile per le imbarcazioni di pattuglia, a meno che si avventurassero nelle acque sconosciute del fiordo. Era un nascondiglio ideale.

Se anche Hanlan aveva piazzato telecellule lì intorno, non si vedevano. Quando fu certo che non ci fossero apparecchi-spia in vista sull'esterno della baracca, Davis si imbaldanzì e si avvicinò di corsa. Trovò la piastra radiante dell'impianto refrigerante, sul lato opposto all'unica porta. Scottava: evidentemente dentro c'era qualcuno.

Potevano esserci congegni-spia nell'intelaiatura della porta, invisibili da lontano, e Davis girò al largo. Continuò a girare intorno alla baracca, passo per passo. C'era un condotto di ventilazione sul tetto, ma era chiuso da una robusta grata, e comunque non era abbastanza largo per lasciar passare la testa di un uomo. Se Slip Hanlan aveva intenzione di restare lì dentro fino al giorno del giudizio, Davis non poteva farci niente.

Ritornò alla piastra radiante. Se la baracca era stata costruita secondo il modello solito, il condizionatore doveva essere in una cabina nel piccolo magazzino piazzato sulla parte posteriore di quel tipo di costruzione. Era molto probabile che non ci entrasse mai nessuno, a meno che si guastasse qualcosa. Davis studiò attentamente la piastra. La griglia metallica delle

flange di refrigerazione era collocata al livello del muro, ma intorno ai bordi il cemento era macchiato e sgretolato, e in un punto c'era una grossa crepa. Se avesse avuto almeno una specie di utensile!

Allora si ricordò della lancia. Un quarto d'ora dopo, stava lavorando con impegno per scalpellare via il cemento. Era molle, e si staccava facilmente. Ben presto riuscì ad arrivare all'estremità d'una sbarra d'acciaio sotto l'orlo della piastra. Tirò con tutte le sue forze e la barra si smosse un po'. Tirò di nuovo. All'interno della baracca ci fu un rumore, e la piastra fuoriuscì di cinque centimetri buoni.

Chi aveva montato il condizionatore era stato poco scrupoloso. I bulloni che tenevano ferma la piastra erano abbastanza lenti perché Davis potesse infilare una chiave inglese nel varco e toglierli completamente. In questo modo trovò lo spazio per infilare un braccio e cercare a tentoni gli attacchi dei tubi di scarico del calore. Li trovò subito perché scottavano, e solo dopo molti brancolamenti e molte bestemmie riuscì a staccarli dalla piastra radiante e a calarla delicatamente al suolo.

Poi restò in ascolto. All'interno era tutto buio e silenzio, eccettuato il chiocchiolio del liquido refrigerante nei tubi del condizionatore. Usando fasci di foglie umide per proteggersi le mani, Davis piegò i tubi lateralmente, per quanto gli fu possibile. Con uno scalpello preso dalla cassetta degli attrezzi della lancia fece rientrare la linguella della serratura sulla porta dello stanzino. La porta si spalancò senza far rumore. Davis si insinuò nel varco, sfiorando i tubi caldissimi e sbucciandosi la pelle del fianco.

Il magazzino era buio, ma un filo di luce filtrava sotto la porta che dava nell'altra parte della baracca. Si accostò in punta di piedi, stringendo in pugno una gigantesca chiave inglese. Poi qualcosa lo colpì dietro l'orecchio sinistro e lui finì a terra con un tonfo.

Quando rinvenne, aveva le gambe impastoiate e le braccia legate dietro la schiena. Un bavaglio di stoffa dal sapore metallico gli bloccava la bocca. Davis si dibatté e imprecò violentemente attraverso il bavaglio. Una manina gli diede una sberla sulla mascella.

«Zitto!» sibilò una voce femminile.

Se avesse avuto vent'anni di più, Davis avrebbe rischiato un colpo apoplettico. «Gug ga gu», gorgogliò. «Ge goe gow! Gu-gu!»

Un piccolo cerchio freddo gli premette contro lo stomaco nudo. Davis riconobbe quella sensazione. La donna aveva una pistola.

«Stai zitto!» mormorò lei. «Saranno qui da un momento all'altro! Mettiti subito sotto quel letto, o ti dò un'altra botta in testa e ti ci trascino io».

Davis si lasciò rotolare docilmente sotto una brandina di ferro piazzata contro una parete. La donna buttò una coperta di sbieco per nasconderlo e accese la luce. Davis provò a girare i polsi. Lei aveva fatto un lavoro efficiente, ma forse non abbastanza. Contorcendosi, gli riuscì di accostare un occhio a un buco della coperta. E quello che vide gli fece stringere convulsamente i denti sul bavaglio.

Era la ragazza del bar, Anne Bradshaw. Doveva essere lei, pensò. L'abito da sera argenteo era sgualcito, e la gonna era strappata all'altezza delle ginocchia e metteva in mostra un paio di gambe notevolissime. La ragazza si stava assestando i capelli. Gettò un'occhiata verso il letto, poi voltò la schiena e per un momento si frugò sotto la gonna. Gli occhi di Davis si indurirono quando vide la pistola di lei... piccola ma efficiente. Era molto probabile che sparasse i nuovi proiettili ad alta velocità, quelli che stendevano un uomo come cannonate.

Qualcuno bussò energicamente alla porta. La ragazza si chinò e fece scivolare la pistola attraverso il pavimento, sotto il letto. Una chiave girò nella serratura e nella stanza entrarono due uomini.

Il più piccolo era Slip Hanlan. Nella Pattuglia, tutti conoscevano la sua faccia e la sua fedina penale. Era snello e bruno, con un paio di baffetti sottili. Su una guancia aveva un lungo graffio che poteva essere stato fatto da un'unghia laccata. L'uomo che l'accompagnava era il classico pistolero: robusto, con la faccia poco intelligente, meticolosamente vestito con lo stesso cattivo gusto del suo capo.

A un gesto di Hanlan, il pistolero chiuse la porta e vi si appoggiò. Il capobanda squadrò freddamente la ragazza dalla testa ai piedi e lei lo fissò negli occhi, con calma. Davis osservava, preoccupato, sforzandosi di liberarsi dei legami, con la piccola pistola proprio sotto il naso.

«Abbiamo visite». Hanlan era tutto mellifluo. «Sai niente? Non sarebbe simpatico se cercassero di fare irruzione dove non sono desiderati».

La ragazza lo fissò impassibile. «Cosa vorresti dire?» chiese.

Il sorriso di Hanlan era molto simile a un ringhio. «Voglio dire che se quegli invadenti figli d'un verme disturberanno la nostra conversazione potrebbe essere imbarazzante per te. La figlia del reggente sorpresa con un capobanda. Una debuttante in un convegno romantico nella giungla. Roba del genere. Sarà uno scandalo!»

La ragazza sedette sul letto e accavallò le lunghe gambe. «C'erano tre amici con me, e sanno com'è andata. Ormai anche la Pattuglia è stata avvertita. Probabilmente si preparano a darti la lezione che meriti. Era un

pezzo che sognavano di metterti le mani addosso. Sarà un piacere stare a godermi la scena!»

Hanlan rise malignamente. «Quelli che stanno là fuori si tengono ben nascosti», disse. «La Pattuglia non si comporta così. In quanto agli scimmiotti che erano con te, stanno al fresco dove nessuno li disturberà fino a quando non lo dirò io».

I lacci di stoffa ritorta che legavano le mani di Davis cedettero così improvvisamente che per poco non sbatté il gomito contro il muro. Si strappò il bavaglio dalla bocca e sciolse le pastoie, poi raccolse cautamente la piccola pistola. Era carica.

«Plug». Hanlan tese il pollice verso il gorilla piazzato davanti alla porta. «Vai fuori e di' ai ragazzi di tenere gli occhi bene aperti. Il vecchio Bradshaw è capacissimo di aver fatto tener d'occhio la pupa, ma non gli servirà a niente. D'ora in avanti sarò io a condurre il gioco».

«Davvero?» La voce di Anne Bradshaw grondava ghiaccioli. «E che gioco sarebbe, secondo te?»

Il sorrisetto maligno di Hanlan sparì. «Sono stufo di venire preso a calci da palloni gonfiati», scattò. «Vent'anni fa tutti quanti facevano quello che ho fatto io, e ci si arricchivano. Loro erano pionieri, e io sono un delinquente. Loro sono ricchi e hanno ville fantastiche, e io devo nascondermi in una baracca puzzolente. Loro hanno ammazzato e rubato e scannato il governo, e sono rispettatissimi. Beh... anch'io voglio entrare a far parte della bella compagnia!»

«E io cosa c'entro?» Nella voce della ragazza c'era una nota morbida che insospettì Davis.

«Tu sei il mio biglietto d'ingresso», ringhiò Hanlan. «In questo momento c'è un progetto di legge sulla scrivania del reggente. È stato approvato all'unanimità dal Consiglio, e adesso lui deve solo metterci la firma. Appalta i lavori per lo sviluppo del Continente Ovest all'Associazione Colonizzatrice Dobermann per novantanove anni terrestri. L'associazione dovrà costruire strade e case, e fornire i mezzi di trasporto agli onesti e validi coloni che vogliono venire su un nuovo mondo per diventare pezzi grossi. Sono tutti iscritti all'Associazione, e se tra dieci anni saranno ancora vivi potranno vendere la loro parte e andarsene, oppure firmare per altri dieci anni. Se uno non ce la fa a resistere per tutto questo tempo, paga in contanti per ogni giorno che ha usato il terreno e per ogni boccone che s'è cacciato in pancia fino al momento della partenza. Il governo lo vincola, quando lo sceglie per venire qui, e vende all'Associazione l'idea che vale la pena di

rischiare l'investimento su di lui. Se l'uomo non può pagare, i suoi beni passano direttamente all'Associazione, per la fatica e le spese che è costato. È tutto legale e rispettabile. Solo... se il reggente venisse a sapere che Felix Dobermann, il milionario che ha organizzato tutto, è anche Slip Hanlan, sarebbe capacissimo di lasciare che la rispettabilità prendesse il sopravvento sul suo buon senso.

«E qui entri in gioco tu. Mentre lui si studia quel progetto di legge e prende la penna per firmarlo, ricorderà dov'è sua figlia, e da quanto tempo è qui, e lo scandalo che scoppierebbe se i giornali venissero a saperlo. Ricorderà che Slip Hanlan non si tira mai indietro quando ha deciso una cosa, e che a te non succederà niente a meno che non succeda qualcosa a quel progetto di legge. Se fosse un documento irregolare, potrebbe opporsi, ma è tutto legale, e ha l'appoggio di pezzi molto grossi. Forse addirittura più grossi di tuo padre. Così capirà che quello che sa non lo riguarda, e che Felix Dobermann va bene come qualunque altro uomo che abbia lo stesso denaro e gli stessi amici. Firmerà... e dieci minuti dopo tu sarai sulla strada di casa. Semplice, no?»

Anne Bradshaw scoppiò a ridere. Era una risata argentina e provocante, per niente isterica. Era semplicemente molto, molto divertita per qualche ragione, e a quel che Davis poteva vedere della faccia di Hanlan, il gangster non ne era soddisfatto.

«Dunque è così!» esclamò lei. «Slip Hanlan... arrampicatore sociale! Stai cercando di infilarti negli ambienti rispettabili. Immagino che dopo un po' Felix Dobermann cercherebbe di comperarsi un seggio in Consiglio. E magari gli piacerebbe diventare reggente, dopo aver dimostrato ai pezzi grossi che è un tipo integerrimo. Divertente!»

Davis vide Slip Hanlan contrarre le labbra in una smorfia di furore. Nessuna donna poteva permettersi di ridere di lui! Fece scattare la sicura della minuscola pistola. Poi qualcosa investì la parte posteriore della baracca con un tonfo che fece cadere dal soffitto una pioggia di scaglie di cemento.

Era uno spettacolo vedere Hanlan estrarre le pistole. Le aveva tutte e due nelle mani prima ancora di voltarsi. Mentre stava per raggiungere la porta, un secondo colpo squassò la baracca. Una lunga crepa si aprì nel muro di fondo, e piovvero altri frammenti di cemento.

La porta si spalancò in faccia a Hanlan. Era il gorilla, Plug. Gli occhi gli schizzavano dalle orbite. «Cribbio, Slip», gridò. «Ci stanno facendo rotolare addosso i macigni! Cosa facciamo?»

Il ringhio di Hanlan non era più mellifluo. «Andate fuori con la Manton

e fateli a pezzi! Dateci dentro senza riguardi. Se hanno voglia di giocare, che si divertano pure!»

Mentre la porta si chiudeva alle spalle dei due, Davis uscì strisciando di sotto il letto. La ragazza lo fronteggiò, pallidissima, con gli occhi azzurri sfolgoranti. «Invadente! Pasticcione!» scattò. «Non potevi andare altrove a giocare all'investigatore?»

Un altro macigno investì la parte posteriore della baracca con forza terribile. Davis ricordò le ripide terrazze dietro la radura. Gibbon usava un'arma potente, ma contro una mitragliatrice Manton a fuoco rapido con proiettili esplosivi, cinque uomini nudi non avrebbero potuto far niente. Perché quell'imbecille non se ne era rimasto tranquillo?

Quel po' che restava della gonna della ragazza dopo che lei aveva usato la parte strappata per legarlo, adesso stava sul letto. Davis se l'avvolse intorno ai fianchi come una specie di gonnellino, e provò cautamente ad aprire la porta. Non era chiusa a chiave. La socchiuse.

Nell'altra stanza c'erano tre uomini, insieme a Hanlan. Qualcuno cominciò a battere freneticamente contro la porta esterna. Uno dei tre la spalancò. Un uomo crollò bocconi sul pavimento. Qualcosa passò sibilando sopra la testa di Davis e si piantò nella parete dietro di lui. Era una lunga scheggia di legno, spalmata d'una sostanza che puzzava di pesce morto. Quando i banditi girarono l'uomo caduto, vide che aveva un altro dardo piantato nella gola.

Un altro bandito gemette, quando un nuovo schianto squassò la baracca. «Cosa facciamo, Slip?» chiese. «I dardi sono avvelenati. Hanno beccato anche Plug e Benny. Cosa facciamo?»

«Restiamo qui!» ringhiò Hanlan. «Non possono fregarci facendoci rotolare addosso i macigni. E le cerbottane non tirano attraverso il cemento. Possiamo aspettare quanto sarà necessario, e quando il vecchio Bradshaw lo saprà ordinerà loro di piantarla!»

«Davvero?» Davis avanzò nella stanza, con la pistola spianata. «Quelli là fuori sono i miei uomini, Hanlan. Gli uomini che hai abbandonato su uno scoglio in mezzo all'oceano. Il reggente non c'entra. Apri quella porta».

Negli occhi di Hanlan passò una luce cattiva. Poi la sua espressione cambiò di colpo quando qualcosa passò sopra la testa di Davis, bloccandogli le braccia contro i fianchi. Una gamba snella si infilò tra le sue. Davis finì sul pavimento, con la ragazza addosso.

Appoggiato contro la parete, con i polsi legati da un filo di ferro e le

gambe ripiegate, Davis assistette furibondo, mentre Hanlan e la ragazza discutevano. Adesso la pistola l'aveva lei, e Hanlan sembrava decisamente a disagio.

«Tu parli come un politico, Mr. Hanlan... oppure Dobermann?» disse freddamente lei. «Ma non sai pensare allo stesso modo. Chi è che ti ha ideato questo affaruccio? Chi ti ha insegnato il discorsetto che hai recitato poco fa? Mio padre ha sempre tenuto tanto a saperlo, da quando ha sentito dire che la tua cara associazione aspirava a una concessione territoriale. Lui vuole nuovi coloni su Venere, ma non vuole che vengano sfruttati, capisci? E non gli interessano i prestanome. Lui vuole andare a fondo delle cose, e anch'io».

Hanlan la guardava, torvo. La canna della piccola pistola era puntata contro l'elegante fibbia d'argento della sua cintura. Non parlò.

«Quel signore nudo diceva la verità», continuò la ragazza. «Sono capacissima di cavarmela da sola senza chiedere aiuto ai nostri eroi. Sono venuta qui di mia spontanea volontà, per scoprire qual era esattamente il tuo gioco e come l'avresti giocato. Voglio sapere chi è che lo gioca insieme a te».

«E cosa ci guadagno?» ribatté Hanlan. «Mi pagano per tenere la bocca chiusa. Perché dovrei raccontarlo proprio a te?»

«Ecco una domanda intelligente», ammise la ragazza. «Sei un vero uomo d'affari. Hai perduto due dei tuoi scagnozzi, lo sai. Non potrai andartene di qui se prima qualcuno non richiama la squadra armata di cerbottane». Alzò un piedino delicato, poi si tolse dalla spalla una rosetta d'argento, la buttò al gangster. «Questo aggeggino ha continuato a ronzare dal momento che mi hai sequestrata», disse. «In questo momento c'è un incrociatore della Pattuglia Costiera, al largo, che sta in ascolto e aspetta il mio segnale per intervenire. Per te ci sarà un'imputazione per sequestro di persona. E forse il nostro eroe, qui, vorrà aggiungere un'accusa di lesa maestà, se non gli renderai il distintivo e l'uniforme. Dimmi quello che voglio sapere, e ce ne andremo insieme da qui come vecchi amici».

Un sorriso untuoso era apparso sulla faccia di Hanlan. Lanciò in aria la minuscola trasmittente e la riafferrò al volo. «Sei furba, eh?» ghignò. «La lancia che ti ha portata qui era schermata contro gli aggeggini di questo genere. Anche la baracca è schermata. Nessuno l'ha sentito, e nessuno lo sentirà».

Davis ebbe l'impressione che la pistola tremasse un po' nella mano della ragazza. E la sua pazienza era al limite. «Piantala con queste chiacchiere

idiote e slegami», ringhiò. «Io ho là fuori i miei uomini che possono sistemarlo a dovere, se non ci sono i tuoi. La Pattuglia sa come vanno trattati i delinquenti come lui. Adesso che abbiamo prove a suo carico per questo sequestro di persona, ci saranno centinaia di persone che strilleranno come aquile per tutte le altre cose che noi sapevamo da anni e che non riuscivamo a provare. La tua razza è fatta così. Non devi preoccuparti per Mister Slip Hanlan Dobermann!»

Gli occhi di Anne Bradshaw sfolgorarono. «Questo me l'aspettavo, da te!» gridò. «Il modo in cui ti sei cacciato in questa storia fin dal principio era tipico di voialtri poliziotti presuntuosi. Hai avuto quel che ti meritavi, e mi fa piacere! Il governo di Venere tratta questa faccenda a modo suo, e cioè a modo mio. La Pattuglia Spaziale non deve metterci il becco!»

Davis, dibattendosi, si sollevò a sedere. La manovra portò i suoi polsi legati a contatto con uno spigolo di ferro che negli ultimi minuti gli stava piantato contro una spalla. Doveva far parte dello scheletro della baracca, ed era proprio nel punto dove poteva essergli più utile.

«Quando uscirò di qui, vedremo chi sarà a sistemare questo caso, e in che modo!» ribatté. «Se credi che la Pattuglia e la Commissione Triplanetaria abbiano intenzione di starsene buone a guardare un branco di politicanti imbecilli che sfruttano quei poveri morti di fame disposti a firmare qualunque cosa pur di avere una possibilità di guadagnarsi da vivere, ti sbagli. So troppe cose. I miei uomini sanno troppe cose. Forse non metteranno al fresco soltanto Hanlan e i suoi gorilla!»

La ragazza gli voltò le spalle con un sussulto. Tremava per la rabbia. «Hanlan», disse, «tu stai cercando l'occasione per diventare una persona rispettabile. Sta bene, l'avrai. In cambio delle informazioni che ci interessano potrai diventare Felix Dobermann. Vogliamo che i coloni vengano qui, e coloro che potranno fare loro del male sono i politicanti corrotti, e non le nullità come te. Dimmi chi c'è dietro a questo intrallazzo e dimenticheremo persino che io ho lasciato Laxa. Dimenticheremo che sia mai esistito uno Slip Hanlan. E credo che tu potrai fare in modo che la storia non filtri in nessun altro modo».

Hanlan aprì la bocca. Scrutò incredulo la ragazza con gli occhietti lucidi. «Dove vuoi arrivare?» chiese.

Lei non poté rispondere, perché in quel momento uno dei banditi di Hanlan lanciò un guaito di dolore e si batté la mano sul collo. Davis udì un suono nuovo... un ronzio stridulo che diventava più forte di secondo in secondo. Hanlan si chinò di colpo e cominciò ad agitare le braccia come un

pazzo. Poi Davis li vide... un nugolo di qualcosa che sembrava una spira di fumo nero che affluiva dalla grata del ventilatore sopra la sua testa. I mignolini!

Segò furiosamente i fili metallici che lo legavano. I mignolini avevano reso insopportabile la loro vita nella giungla. Il loro morso era una tortura, e molti uomini ci avevano lasciato la pelle. Mulligan aveva trovato una pianta che li teneva lontani con il suo odore, ma il rimedio era quasi peggiore del male.

La stanza era piena di quei minuscoli demoni. I quattro uomini pestavano i piedi, roteavano le braccia, si aggiravano alla cieca in preda al tormento. Poi il primo dei mignolini scoprì Davis. Il morso fu come un ago rovente che gli versò vetriolo nelle vene. Tra le lacrime che gli inondavano gli occhi vide Anne Bradshaw, appoggiata alla porta con un braccio sugli occhi, la pistola che le ondeggiava nella mano.

«Indietro!» gridò. «Resterete qui fino a quando mi avrà risposto... tutti quanti!»

Il filo metallico che imprigionava i polsi di Davis parve allentarsi. Lo passò sotto la piccola punta d'acciaio e tirò con tutte le sue forze. Una trafittura bruciante sotto l'orecchio sinistro e un altro alla coscia lo spronarono ad affrettarsi. Il filo metallico si spezzò. Barcollando sulle gambe legate, Davis si strappò il pesso di stoffa dalla cintola e l'infilò nella grata del ventilatore, poi si buttò sul pavimento nello stesso istante in cui Hanlan si avventava sulla ragazza.

Lei era accecata dalla sofferenza delle punture dei mignolini. Quando Hanlan l'abbrancò alla vita, la pistola sparò con uno *spat* rabbioso, strappando un ululato di nuova sofferenza a uno dei tre banditi. Anne Bradshaw roteò su se stessa attraverso la stanza, inciampò contro Davis steso sul pavimento, e cadde. Poi Hanlan spalancò la porta e vi fu una corsa disperata per uscire.

Tra le palpebre socchiuse, Davis vide Slip Hanlan cadere come un pupazzo sotto un'enorme clava impugnata da un mostro uscito da un incubo. Erano cinque, neri e informi, impiastricciati dalla testa ai piedi di fango fetido e sgocciolante, e brandivano grosse clave. Nugoli di mignolini sciamavano come aureole di fumo intorno alle loro teste, e c'erano ciuffi di foglie che spuntavano dai capelli e dietro le orecchie, come se vi avessero piantato le radici.

Uno dei mostri trafficava per liberarlo dal filo di ferro che gli bloccava le gambe. Un altro s'era chinato sulla ragazza. La porta era di nuovo chiusa

e i mignolini non affluivano più dalla presa d'aria. Faticosamente, con l'unico occhio aperto, Davis squadrò il mostro infangato che muoveva un braccio solo e che presumibilmente era il sergente capo Gibbon.

«Si giustifichi!» latrò. «Le avevo dato ordine di restare dov'era fino a quando io avessi segnalato di attaccare. Non ho dato nessun segnale».

La figura coperta di fango scattò sull'attenti. «Sissignore! È stato Mulligan, signore. Li ho visti che bisbigliavano, e poi tutti e quattro mi hanno aggredito. Prima che riuscissi a liberarmi, Mulligan e i ragazzi hanno cominciato a far rotolare macigni contro la baracca, e il professore si stava fabbricando una cerbottana. Quando ha aperto un foro nel filtro dell'aerazione e ha cominciato a versarci dentro qualcosa di puzzolente per attirare i mignolini, ho pensato che tanto valeva che dessi loro una mano».

La ragazza fissava sbalordita la figura incrostata di fango che stava china su di lei. «Sono Tomkins, Miss Bradshaw», disse la figura in tono di scusa. «Il professor Tomkins, dell'università. Ero con lei quando... quando è successo. Lo ricorda?»

La risata argentina fece rabbrividire Davis. Ne diffidava troppo. «Se mio padre la vedesse ora!»

Il professore arrossì indubbiamente, sotto la crosta di fango. «Ci hanno portato via i vestiti, sa», disse. «Tutti. Se non fosse per il capitano Davis e Mr. Mulligan, non saremmo qui».

«Non sarà il *famoso* capitano Davis?» Anne Bradshaw aveva un tono agrodolce. «Ho sentito tanto parlare di lei, capitano. Non mi aspettavo di conoscerla... in circostanze simili, diciamo?»

Qualcuno aveva portato una coperta. Davis se la drappeggiò addosso come una toga e si rialzò con tutta la dignità consentita dalla faccia gonfia. Neanche lei sembrava in condizioni molto migliori, pensò con rabbiosa soddisfazione.

«Portateli dentro», ordinò. «Tutti quanti. Adesso faremo i conti!»

I banditi entrarono e si allinearono contro il muro. Hanlan e i suoi uomini erano tutti gonfi e tetri, Gibbon aveva l'aria di vergognarsi, il professore e i due ragazzi si erano asciugati un po' e il fango cominciava a scrostarsi. Sembravano tremendamente imbarazzati, anche se avevano trovato qualcosa da mettersi addosso. Gli unici veramente calmi erano Mulligan e la ragazza.

Il vecchio entrò per ultimo. Grumi di fango nero continuavano a sgocciolargli di dosso. «Peccato che ti abbiano punto, capitano», disse, premuroso. «Mi sembrava il sistema migliore per stanarli, visto che con i maci-

gni non ci eravamo riusciti». E ridacchiò. «L'ultima volta che ricordo di aver rotolato macigni addosso a qualcuno è stato quando ero solo un cucciolo. I mangiatori di cavalli volevano portarci via le nostre caverne, e noi abbiamo resistito fino a quando abbiamo esaurito i viveri. È da allora che ho preso quella botta in testa. Una volta un dottore mi ha detto che forse è per questo che sono così vecchio. Guarisco in fretta, come una lucertola quando le strappi la coda. Non so neanche quante volte mi sono ricresciuti i denti. Continuano a cadere e a rispuntare».

«Le cerbottane sono un'idea del professore», s'intromise Gibbon. «Hanno trovato una specie di grossa lumaca rossa, con un veleno che paralizza un uomo per due o tre giorni. Mulligan lo sapeva. E poi loro due si sono piazzati a tiro della porta, mentre ì ragazzi facevano rotolare i macigni».

Tomkins arrossì sotto la crosta di fango. Il suo volto, che adesso aveva una stoppia di barba sul mento, era quasi pulito. «Come antropologo, ho avuto occasione di osservare gli uomini primitivi e di studiare i loro metodi d'attacco e di difesa», spiegò in tono pedante.

«Un momento!» la voce della ragazza era sommessa, ma tagliente. «Come rappresentante del governo di Venere, sono io che comando, qui. Questi signori faranno quello che vorrò. E prima che usciamo di qui ho intenzione di scoprire chi c'è dietro all'intrallazzo per accaparrarsi le terre, al quale Mr. Hanlan si è aggregato con tanta ingenuità. Quando Mr. Mulligan... si è intromesso, io avevo fatto una proposta. È ancora valida».

Davis la fissò, stravolto. «E lascerebbe che questo lurido verme se la cavi così?» domandò.

Anne Bradshaw lo squadrò calmissima. «Quella era la mia proposta», disse. «Il governo dispone di informazioni sufficienti sul conto di Mr. Hanlan per trasformarlo in un buon dirigente, se sarà disposto a dedicare le sue capacità e il suo denaro a un progetto valido come la colonizzazione del Continente Occidentale. Sono sicura che collaborerà. Se accetterà, dimenticheremo quello che è accaduto in questi ultimi giorni... tutti quanti. È un ordine. Naturalmente, capitano Davis, lei sa cosa sono gli ordini».

Un sogghigno si allargò sulla lunga faccia di Mulligan, screpolando la maschera di fango. «Ho qualche cicatrice che mi ha lasciato Slip Hanlan, una volta», commentò speranzoso. «È stato parecchio tempo fa, quando lui era un pivello. Sarei felice di aiutarla a convincerlo, signora mia».

«Scordatelo!» La faccia gonfia di Hanlan era torva. «Sarà un piacere mettere nei guai quel mascalzone. Ha combinato tutto Cookson. Io ho presentato la richiesta e lui l'ha passata al Consiglio... Per metà del guadagno.

Però metà non gli bastava. Se non gli avessi riservato una fetta più grossa, avrebbe raccontato tutto quel che sapeva di me al reggente, e avrebbe fatto girare l'intero progetto al suo Dipartimento per l'Immigrazione, per realizzarlo a spese del governo. È per questo che ho sequestrato lei... perché il reggente ci pensasse due volte prima di ascoltare quel che avrebbe potuto dire Cookson. Mi dia una possibilità, e Slip Hanlan non esisterà più. Parola di Slip Hanlan!»

Infilato in un paio di calzoni che gli andavano stretti, Davis sedeva cupo a poppa della lancia della Pattuglia Costiera che era venuta a prelevarli dopo che Anne Bradshaw aveva dato il segnale. Vagamente sentiva la voce rauca del vecchio Mulligan dare risposte molto mitiche alle domande insistenti del professor Tomkins. Forse era un superstite Neanderthal che aveva vissuto tutta la storia dell'umanità. Forse era stato il suocero di Mosé e la guardia del corpo di Abramo e il magnano di Giulio Cesare. Forse aveva vinto la guerra americana e la battaglia delle Drylands. Che differenza faceva?

Tutto sommato, la Pattuglia Spaziale era stata messa al passo da una ragazza prepotente e da un vecchio rimbecillito. Aveva perso i pantaloni, per non parlare poi della camicia, e adesso veniva riportata a Laxa da quei maledetti terragnoli della Pattuglia Costiera, per diventare lo zimbello di tutti gli imbecilli del Sistema!

Ma gliel'avrebbe fatta vedere lui, che cos'era la Pattuglia! Se un essere vivente si fosse azzardato tanto tanto a soffiare una parola di quello che era successo, avrebbe pensato lui a smascherare il loro grazioso accordo! Avrebbe dato a Slip Hanlan una sistemata che non avrebbe dimenticato per tutta la vita. Avrebbe costretto il vecchio Bradshaw a inchinarsi e a fare marcia indietro come un granchio. Avrebbe fatto ubriacare il vecchio Mulligan e l'avrebbe arruolato nella Pattuglia, per fargli imparare un po' di disciplina, a costo di dover sbronzare personalmente quel vecchio bugiardo. E in quanto alla ragazza!

Arrossì, al sorriso smagliante che lei gli lanciò. Forse era capace di leggergli nel pensiero. Tanto meglio!

Aspirò una boccata di nebbia viscida, puzzolente. Sarebbe stato un piacere respirare di nuovo l'aria in bombole. Sarebbe stato un piacere lasciare quel porcile di mondo e ritrovare un po' di pace. Sarebbe stato felice di rivedere le stelle. Maledettamente felice!

Ma prima di andarsene avrebbe dato a quella bionda gatta infernale

qualche buona ragione per preoccuparsi!

FINE